UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00304524 2

BIBLIOTECA RARA

LA RAFFAELLA

ovvero Della bella creanza delle donne, dialogo di Alessandro Piccolomini, Stordito Intronato; nuovamente ridotto a miglior lezione.

CON PROEMIO;

le varianti dell'edizione fiorentina del 1862; l'indice di voci e di maniere di dire notevoli e d'idiotismi senesi; e il ritratto dell'autore.

212110
11.5.27

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

SUFFOLK HISTORICAL SOCIETY

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. I.

DIALOGO

DELLA BELLA CREANZA DELLE DONNE

ALESSANDRO PICCOLOMINI

LA RAFFAELLA

OVVERO

DELLA BELLA CREANZA DELLE DONNE

DIALOGO

DI

ALESSANDRO PICCOLOMINI

STORDITO INTRONATO

NUOVAMENTE RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXII

PROEMIO

ALLA PRESENTE EDIZIONE.

PROEMIO

Il severo profilo che precede alla *Raffaella* e le è quasi imbronciato, rappresenta l'Autore quando pentito e confesso insegnava filosofia morale, attendeva a calcoli astronomici, era vescovo *in partibus* e coadiutore dell'arcivescovo di Siena, quando, vecchio, per meglio raccor l'animo alla contemplazione delle cose divine, si seppelliva, quasi diremo, tra' libri, come lo vide il Tuano. Non ci venne fatto di avere il ritratto dell'autore ancor giovane, innamorato e maestro insieme d'amore, catechista dell'adulterio, che consolò la Margherita delle peregrinazioni del marito. Ma perchè il marito se n' andava in Val d'Ambra?

Noi non ci rechiamo la cattività a scherzo, per dirla col Casa; ma vedendo la presente amena letteratura tutta grondante dell'onor dei mariti, non possiamo scandolezzarci gran fatto di questo libro del Piccolomini. Solo diremo che in lui l'adulterio è più stomachevole, perchè è nella sua forma più semplice e più carnale. Nella Margherita il senso è disoccupato e vago di passatempi; ed eccoti la versiera in forma d'una vecchia amica di famiglia, che apposta la solitudine e l'abbandono di una giovane sposa per darla in bocca di Lucifero *maggiore* o di quel da *san Gallo*,

direbbe il Boccaccio, sotto specie di salvarnela. Il sentimento che tormenta la Margherita è altresì in molte eroine del romanzo e del dramma moderno, il principio della lor rovina morale, è la *mezza pera* del Sardou che cerca la compagna, non andandole bene quella che legittimamente le fu appaiata. Se non che nel Piccolomini, la seduzione della Raffaella è il campo dell' arme, a dir così; ma quello che v'è dipinto in sostanza è la Bella Creanza delle donne e con tal garbo e leggiadria che nessuno vorrebbe non veder la commedia perchè è messa male in iscena. Così altri amerebbe il *Sogno d'una notte d' estate* di Shakespeare sia che fosse rappresentato con tutti gli sfarzi e sfoggi di Kean, sia nel vecchio teatro del *Globe*, o anche, come si facea in antico, in una corte d' osteria, o, meglio, così da una attrice bacata nell' onestà, ma valente nell' arte, si udirebbero con piacere ammaestramenti di virtù e di convenevolezza.

La Raffaella è un Mefistofele in gonnella: ragiona non meno sottilmente di lui; ma non ha astucci o forzierini da donare; anzi si sciorina in tutti i suoi cenci e in tutte le sue miserie per muovere a pietà la Margherita, e coltiva l' infamia per viverne. La Margherita non è la innocente e improvvida fanciulla di Göethe, che s' innamora davvero e sdrucciola per l' amore al delitto; essa specula la voluttà, e con allato quella valente mezzana, è quasi sicura di non dovere alla liquidazione pagare le *differenze*. Se non che qui non abbiamo che il prologo, e forse la Margherita si appassionò, forse finì come la Pia; forse *disfecela Maremma*; ma ella nel libro non apparisce tale da rincorrerla con la fantasia e farne un romanzo.

La gente, che sperava in *Talamone*, era assai atta ad invaghirsi dell' ideale, e l' ideale non risplende mai meglio che nel volto delle leggiadre donne. Si

aggiunga la singolar bellezza delle Senesi; la soavità del loro idioma:

So sweet a language from so fair a mouth;

la bessaggine de' mariti, l'ozio succeduto alla attività militare, politica ed artistica; quasi giuochi di bivacco innanzi ad un conflitto, in cui è per perire la patria, le veglie, i veglini, i ritrovi, le commedie e le feste, e si avranno le scene del paganesimo spirante sotto una pioggia di rose. Le città italiane, moribonde della prima lor fioritura, eran come il Sardanapalo di Byron e come lui mostravan coraggio almen nella morte:

. . . Hark! the lute,
The lyre, the timbrel, the lascivious tinklings
Of lulling instruments, the softening voices
Of women.

...Odi il liuto, la lira, il cembalo; il lascivo tintinno d'instrumenti che assonnan l'anima nel piacere; le morbide e soavi voci di donne... Le città più piccine competevano con le maggiori di bellezza e di voluttà. Al Firenzuola bastò Prato pe' suoi esempj di venustà e d' amore. Questa giocondità, dileguandosi dalle città d' Italia al raffittirsi delle tenebre della tirannide e andando a stagnare nel cicisbeismo, stalle d' Augia, che appena il Parini bastò a purgare, durò ancora gran tempo in Venezia, ove tutta l' Europa, vaga di piaceri e ricreamenti, ricorreva per libertà di conforti e di voluttà, impazzando per quel labirinto, il cui filo era l' oro, e il guadagno, l' esaurimento.

Il *secolo*, parola onde si difendevano i vizj fin dal tempo di Tacito, pareva una magra scusa al severo pittore della casta vita dei Germani. Ma, per quanto lieve, vogliamo addurla in favore del Piccolomini, e

trarne l' autorità da un altro senese, Girolamo Bargagli, che 44 anni dopo faceva nella *Pellegrina, commedia rappresentata nelle felicissime nozze del Serenissimo Don Ferdinando de' Medici, Granduca di Toscana, e della Serenissima Madama Cristiana di Lorena sua consorte*, dir dalla Giglietta, balia di Lepida, a Terenzio, innamorato di costei, che non voleva ch' ella sposasse altri, sebbene incinta di lui: (*quoique ou parceque?*)

« G. *Potevate lasciar seguir questo parentado, chè, sebben Lepida aveva marito, la miglior parte e la più fiorita sarebbe stata la vostra.*

T. *Come? Volevi ch'io comportassi ch'altri vi avesse parte?*

G. *Eh! la parte de' mariti si è per cirimonia. I mariti, ben sapete, non sono altro che fattori e guardiani degl' innamorati. I mariti fanno loro le spese, i mariti lor fanno le vesti: gl' impacci, i rimbrotti e' fastidj che portan seco le donne, son tutti de' mariti; i piaceri, i vezzi, le dolcezze tutte toccano agli amanti, e avviene di questo quello che soleva dire un nostro cappellano, ch' a lui toccava l' uffiziare la chiesa, ed un altro ne godeva l' entrate.* »

Non sappiamo se la Granduchessa ne arrossisse, ma queste balie! Da Giulietta in poi non sanno intendere altro modo di cadere che supino!

Pentito e confesso dicemmo il Piccolomini, ma ci pare piu vero il secondo che il primo; perchè nel capitolo 9 del libro X della sua *Instituzion morale*, ove gli storici morigerati additano trionfando questa ritrattazione delle lascivie della sua penna, ecco che cosa si legge a proposito che gli amanti non devono pretendere che tutto il loro tempo si assorba nell' amore, ma lasciarsi scambievolmente libertà e spazio agli altri ufici della vita.

« *E se già molti anni sono dissi alcune cose in questo proposito, dalle quali può parer che s' offoschi la virtù della donna, in un Dialogo che si domanda* LA RAFFAELLA *ovver* LA CREANZA DELLE DONNE, *io al presente ritorno indietro, e ritratto tutto quello, che io avessi detto quivi contro l' onestà delle donne: poscia che fu fatto da me tal dialogo* QUASI *per ischerzo e per giuoco; siccome alcuna volta si fingono delle novelle e de' casi verisimili più che veri, come fece il Boccaccio, sol per dar un certo solazzo alla mente, che sempre serena e grave non può stare.* »

L' autorità del Boccaccio non si accetterebbe da nessun confessore, neppur da quelli che creava egli, come sarebbe quel suo marito geloso, e il *quasi* ci conferma il dubbio che l' autore fosse l'Aspasio, sì bene aiutato a salire alla perdizione da Monna Raffaella.

Il Piccolomini era amico dell'Aretino. A lui scrivea le ragioni che lo movevano a trattar di filosofia in lingua volgare; ma certo l' Aretino gustava più il Dialogo della Raffaella. Il Piccolomini poi non fu mai più originale che in questo libro, neppure forse nelle sue Commedie, una delle quali, l'*Amor Costante*, nel 1536 ebbe a spettator Carlo V ed un'altra, l'*Alessandro*, fu recitata quando entrò la prima volta in Siena Cosmo de' Medici nel 1560 — Egli nell'altre sue opere si strascicò per l'orme d'Aristotile, nella scienza naturale e nella morale, nella rettorica e nella poetica, anzi nella morale fu dapprima plagiario dello Speroni, che l'accusò di avergli straziato due dialoghi e *appesone molti pezzi alla sua beccheria*. Noi potremmo accusarlo di avere ammaiato coi fiori delle sue commedie l'antro, orrendo pei cadaveri dei trucidati patrioti, del Tiberio toscano. Ma torniamo alla *Raffaella*, che almeno non ebbe l'onta degli applausi tirannici, e spregiando i vili ufici

della vecchia pollastriera, confessiamo dall' un lato che i suoi ragionamenti non son gran fatto pericolosi, e che il romanzo e il dramma moderno sanno assai meglio trovar sofisticando le vie del cuore, e dall' altro che l' amore delle donne traviò un poco il Piccolomini, il quale ne dettò un elogio apposta; ma l' elogio fu freddo, mentre gli *ammaestramenti* di peccato piacquero assai e furono ristampati parecchie volte in italiano e in francese.

Venutaci alle mani un' edizione di questo Dialogo del 1540, l' avevamo data in stamperia come gemma della nostra collana di scritti inediti e rari, quando

Dinanzi agli occhi ci si fu offerta

una ristampa fiorentina del 1862, curata da quel valentuomo che è Pietro Fanfani. Stracciammo questa, ma nel riveder le bozze, entrati in qualche dubbio, tornammo alla nostra vecchia edizione, e ci accorgemmo che il fiorentino aveva di molto migliorato la lezione in tutto il testo, ma che, per aver forse un esemplare meno perfetto, in alcuni luoghi l' aveva lasciata pessimamente guasta. Seguendolo pertanto nella grafia, ove correva bene, l' abbiamo riformato con l'aiuto del nostro testo in molti punti essenziali e in fine ne tessiamo un cataloghetto, che mostrerà i nostri meriti col coadiutore di Siena, e se il peccato della *Raffaella* gli è stato perdonato, e se ora è in luogo di salute, preghiamo che preghi per noi, che s' estingua dalla *nostra* fronte questo P. della ristampa, e s' affretti *il nostro divenir santi.*

Carlo Téoli.

DIALOGO
DE LA BELLA CREANZA DE LE DONNE.

DE LO STORDITO INTRONATO.

M. D. XXXX.

PROEMIO NEL DIALOGO

LO STORDITO INTRONATO

A QUELLE DONNE CHE LEGGERANNO

Quanto io sia stato sempre, nobilissime donne, vostro affezionato, e conoscitor delle bellezze e virtù vostre, oltre che voi stesse lo dovreste sapere, quelli più che altri ve ne potrebbon dar chiarissima informazione, i quali, accecati del lume dell' intelletto, fuor d'ogni ragione si son lasciati involgere in così vil fango e brutta macchia, quant' è il parlar in biasmo di voi donne: il che quanto sia fuor dei meriti vostri, io per uno lo so, lo vo' sapere, e lo saprò sempre. Questi tali, dico, vi potrebbero esser bonissimo testimonio dell'animo mio, come quelli che si son trovati più volte in luoghi, dove io con ragione e con collera gli ho ripresi, ed ammoniti gagliardemente; più in vero perchè la natura mia e il debito dell' uomo da bene mi sforza a far così, che per bisogno che voi ne abbiate: perchè già conosco che, con lo scudo delle virtù vostre, sete bastanti a difendervi contra qual si voglia; nel quale scudo punta di velenose lingue non può far fitta in alcun modo. Quantunque egli accada qualche volta, che se ben le male lingue appresso di chi ha punto di giudizio non

fan danno alcuno a una donna, nondimeno alcuni altri sono, che, non considerando le cose minutamente, dan gran fede a quel che sentono: e per questo si può dire che in tai casi non sieno in tutto vane le defensioni che io fo continuamente per l'onor vostro. Adunque, essendo io con tutto il cuore e con tutte le forze mie dalla parte vostra, come io sono, mi rendo certo che, se a questa volta vi reco innanzi a leggere un Dialogo nel qual si riprende e si riforma qualche particella, che in alcune di voi in vero in vero (chè fra noi potiam dire ogni cosa) non sia in tutto da lodare; mi rendo certo, dico, che voi non solamente non ve ne sdegnerete, e non me ne portarete collera, ma la pigliarete in buona parte, e terrete per fermo, come gli è il vero, ch' io l'abbia fatto a fin di bene, per riparar, s'io posso, ad alcune parti non così buone, che fra molte virtù veggio indegnamente mescolarsi in alcune di voi; acciocchè ne nasca di questo, che voi, scacciato via quel che non è così buono, rimaniate in quella perfezione, nella quale la natura v'ha create. E se ben questi tai mancamenti, che io dico essere in alcune di voi, non sono cose alla fine di molto grande importanza, nondimeno, chi vuol dir male, a ogni minima cosa si appicca, e l'ammaia di sorte, mescolando il vero con il verisimile, che fa ogni minima cosa parer grandissima. E per questo hanno da far gran conto le donne che ogni minima macchiarella che si veggono addosso si spenga più che si può, acciocchè la bellezza dell'animo e del corpo loro luca chiarissima, senza coperta di velo alcuno: e io, questo conoscendo, sono stato sforzato dall' amor ch' io vi porto, d'ingegnarmi di ripararci con quel ch' io posso. E per non notar particolarmente quelle donne ch' io conosco averne bisogno, io indirizzo il mio Dialogo a tutte voi Donne nobilissime, perch' io so molto bene, che quelle che si sentiranno non averne mestieri, potranno stimare

che non sia stato mandato a loro; e delle altre poi ciascuna potrà pigliarne quel che li paia che le si convenga, e lasciare il resto alle altre di mano in mano: nel qual Dialogo, con le ragioni che intenderete, si potrà conoscere apertamente la vita e i modi che si appartengono a una donna giovene, nobile e bella. E se per sorte, donne mie, vi accaderà mai di leggerlo alla presenza d'alcuni di questi maligni, i quali, fra l'altre bugie che dicono di voi donne, sogliono affermare, che nell'animo delle donne non si posson creare mai gran concetti, o sentenze profonde e di giudicio, ma solamente discorsi frivoli e snervati; e per questo, parendoli questo Dialogo pieno di utilissimi consigli, vorrà dire che sia impossibile che sia nato d'una donna chiamata madonna Raffaella, come io lo presuppongo; a questi tali, ancor che non meritin risposta, nondimeno voglio esser tanto cortese di offerirvi che voi rispondiate a loro da parte mia, che io ad ogni loro volontà gli vo' provare con moltissime ragioni e esempj infiniti, che s' ingannano di lungo, e che le donne possono discorrere e giudicare, consigliare, e provedere in qual si voglia caso d' importanza, così ben come gli uomini; e se vantaggio ci è, è in esse. E questo diteglielo arditamente, perch' io, aiutato dal vero, mi sento bastantissimo a farlo: pessimi, maligni, scandolosi che sono! Ma lasciamoli andare, ch' io intrerei in collera agevolmente. Dubito ancora, donne mie amantissime, che non sieno alcune fra voi, le quali, come poco pratiche delle cose del mondo, e avvezze fra i gomiccioli e le matasse, non si maraviglino trovando in questo Dialogo, che, fra le altre buone parti ch' io dico convenirsi a una gentildonna, intendo esser convenevolissimo ch'ella con gran destrezza si elegga uno amante unico in questo mondo, e insieme con esso goda segretissimamente il fin dell'amor suo. A queste tali così

scempie, che si maravigliano di ciò, io mi crederei con tanta chiarezza mostrar loro ch' elle s' ingannano grossamente, e con sì buone ragioni farli vedere che gli è così, ch'elle confessarebbono, ch' io m' intendo più delle cose del mondo che esse non fanno: ma perchè s' io entrassi in tal proposito, mi abbondarebbono così le ragioni e la materia, che diverrebbe maggiore il proemio che il Dialogo, per questo mi risolvo che sia meglio, donne mie, offerirmi a quelle di voi, che non siano di così sciocca opinione, che le si credino che non si convenga ad una gentildonna attendere agli amori, e mostrar loro ad altro tempo, con ragioni vivissime e gagliarde, come questa cosa dell' onore s'ha da intendere. Io vi confesso bene, poi che gli uomini fuori di ogni ragione tirannicamente hanno ordinato leggi, volendo che una medesima cosa alle donne sia vituperosissima, e a loro sia onore e grandezza, poi ch' egli è così, vi confesso, dico, che quando una donna pensasse di guidare un amore con poca saviezza, in maniera che n'avesse da nascere un minimo sospettuzzo, farebbe grandissimo errore, e io più che altri nell' animo mio la biasimarei; perchè io conosco benissimo che alle donne importa il tutto questa cosa: ma, se dall'altro canto, donne mie, voi sarete piene di tanta prudenza, ed accortezza e temperanza, che voi sappiate mantenervi e godervi l' amante vostro, eletto che ve l'avete, fin che durano gli anni vostri, così nascosamente, che nè l' aria, nè il cielo ne possa suspicare mai; in questo caso dico e vi giuro, che non potete far cosa di maggior contento, e più degna di una gentildonna che questa. E di ciò ve ne vorrei dar tante ragioni che buon per voi; ma mi riserbo ad altro tempo. Per ora bastivi questo, che la cosa sta come vi dico, che, se voi volete poter dire nell' animo vostro di esser vissute in questo mondo, vi bisogna aver questa

parte ch' io v' ho detta; chè altrimenti il menar gli anni gioveni senza conoscer amore, si può dire che sia il medesimo che star morte sempre. Sicchè abbracciate, donne mie care, questo amore con tutto l'animo, ma con destrezza; 'e se non ve ne giova, doletevi di me; e se ve ne torna biasimo veruno, dite che io sia stato io. E questo mi basti avervi detto per ora. Vi piacerà per cortesia di leggere il Dialogo fino al fine, con disposizion di animo che vi abbia da far qualche frutto; e ricordatevi di me, come di quello che sempre pensa a far qualche cosa in servizio e utile e contento vostro. Addio.

Di Lucignano.... il dì XXII di ottobre nel MDXXXVIII.

DIALOGO

DELLA

BELLA CREANZA DELLE DONNE

INTERLOCUTORI: MADONNA RAFFAELLA E MARGARITA

RAF. Dio ti dia il buon dì Margarita, mai si stanno coteste mani, chè sempre ti trovo a lavorare e ricamar qualche cosa.

MARG. O ben venga madonna Raffaella: n'è pur tempo che voi veniate a star una volta da me! Che n' è di voi?

RAF. Peccati e fatica, come delle vecchie: che vuoi che ne sia?

MARG. Sedete un poco qui da me. Come la fate?

RAF. Vecchia, povera più che mai, col capo nella fossa di ora in ora.

MARG. Non dite così; chè ne vanno così i gioveni come i vecchi, quando Dio vuole.

RAF. Il morir m' importerebbe poco: più presto oggi che domani! chè in ogni modo che ci ho da fare in questo mondo? E la povertà ancora all' ultimo all'ultimo me la recherei in pazienza; benchè sia durissima cosa lo esser povero, a chi è nato nobilmente come sono io: ma quel che mi duole è ch'io mi veggio piena di peccati, e ogni giorno ne fo più.

Marg. O che diranno le altre, se voi, che sete tale che io vi tengo una santa, pensate di aver tanti peccati? E che peccati potete voi mai avere, chè vi veggio sempre co'paternostri in mano, e vi state tutto 'l giorno per queste chiese?

Raf. Io non ti posso negare che quanta consolazion m'è rimasta non sien quelle messe, e quelli ufficj di S. Francesco, che non ne lascio mai uno, quando posso; ma che è questo a tanti peccati che si fanno tutto 'l giorno?

Marg. È assai: io per me tengo che voi ve ne anderete in paradiso ritta ritta. Ma che vuol dir che voi non venite da me così spesso come solevate?

Raf. Io ti dirò il vero, figliuola: son restata molte volte di venirci, perchè conosco che le vecchie e povere, come son io, non dànno se non fastidio dove le vanno; ma non è mancato per questo che io non mi ricordi sempre di te, e sempre prego Dio per tutta casa tua quando si dice il *Magnificat* al vespro di S. Francesco.

Marg. Avete il torto, madonna Raffaella, a pensar di darmi fastidio quando venite in casa mia; anzi piglio sempre piacere di ragionar con esso voi: e voi sapete quanto mia madre avea fede alle vostre parole e a' vostri consigli, e quanta consolazione ne pigliava: e il medesimo fo io.

Raf. Ahimè! e che consolazion può dar una che è d'avanzo in questo mondo?

Marg. Basta ch'egli è come vi dico: e voi sapete se vi abbiamo fatto sempre carezze.

Raf. È vero, n'avete fatte più ch'io non merito.

Marg. Dunque perchè non ci venite più?

Raf. Per dirti la cosa com'ella sta, io mi guardo più che posso del venirci, non perchè io non goda di vederti, ma perchè io non ci vengo mai, che

non m' intervenga cosa della quale mi fo gran coscienza con messer Domeneddio.

Marg. O questo perchè?

Raf. Mi vergogno, Margarita, pur a pensarlo, non che a conferirlo con altri: però lasciamolo andare.

Marg. Come! dunque vi vergognate a conferire le cose vostre, chè sapete ch' io vi tengo in luogo di madre?

Raf. Che so io, se venisse all' orecchie d' altre persone?

Marg. Voi mostrate d' aver poca fede in me, se dubitate che io confidi ad altri cosa che non vogliate.

Raf. Promettimi di tenerne la lingua in bocca.

Marg. Statene sopra la mia fede, e dite di grazia, chè io non posso pensar che cosa questa sia.

Raf. Sopra la tua parola ti scoprirò dunque il mio peccato, che non l' ho rivelato mai ad altri che al mio confessore. Ogni volta ch' io ti veggio, Margarita, e ch' io considero la tua bellezza e gioventù, subito mi viene una ricordanza di quelli anni, nei quali era giovene io; e ricordandomi che io non mi seppi pigliare quel bel tempo che avrei potuto, il diavolo, per farmi romper il collo, mi mette addosso, senza che io me ne possa aiutare, un rimordimento e un dispiacere, che per parecchi giorni sto come una disperata, senza udir messa o ufficio, o far ben nissuno: e per non cadere in questo peccato, come t' ho detto, mi guardo quanto posso di venirti innanzi, perchè me ne tengo gran carico all'anima.

Marg. Quanto mi fate maravigliare! Mai avrei pensato a questo. Ma il medesimo vi debbe intervenire, e più, quando vi trovate con queste altre, che son più belle che non sono io.

Raf. Io non mi sono mai accorta che nessuna mi facci tanto danno quanto tu; o sia perchè in vero non è oggi in Siena bellezza pari alla tua, o per qual si voglia altra cagione: basta che egli è così.

Marg. Ogni dì mi riuscite più divota, madonna Raffaella, poi che voi vi fate conscienza di sì poca cosa.

Raf. Ti par poca cosa ricordarsi di non aver fatti degli errori e pentirsene, eh? ch'io non so come la terra non m'inghiottisca!

Marg. Molto peggio sarebbe ricordarsi d'averne fatti.

Raf. Uh, non dir così, figliuola! pensati ch'io ho più pratica di questo mondo che non hai tu; e conosco oramai la brusca dalla trave intorno a cose di conscienza.

Marg. Io vi crederò; chè so che di queste cose ne sapete la parte vostra, secondo che mia madre mi disse più volte.

Raf. E quanta fede mi aveva quella benedetta anima di tua madre! O! Dio sa quanto amor ch'io le portava, chè si può dir me l'ho allevata io!

Marg. Chi lo sa meglio di me, ch' ella non poteva viver senza di voi?

Raf. Tenevamo parentado insieme, chè la sorella sua era cognata del mio nipote.

Marg. Già, me lo diceva.

Raf. Ora hai saputo, Margarita, perchè causa io ho abbandonata da un pezzo in qua la casa tua.

Marg. A ogni altra cosa certo avrei pensato.

Raf. Dall' altro canto mi rimorde l'animo a non venirci, perchè non mi par far il debito mio, secondo che comanda la Pistola della Messa, e l' *Introibo* ancora.

Marg. Perchè?

Raf. Come perchè? non sai che 'l Signor dice nella Messa della Madonna, *aiuta il prossimo tuo?* e però io, per esser vecchia per conoscere ormai il mal dal bene, dovrei avvertire, e consigliar le giovani, e massime quelle con le quali io ho qualche sicurtà, come con esso te, di molti errori, ne' quali esse, per aver poca pratica del mondo, potrebbero incorrere agevolmente, acciocchè imparassero a conoscere, alle spese del compagno, quei pericoli ch' io e mill'altre vecchie, per carestía di chi ci abbia consigliate e avvertite, abbiamo conosciuti alle spese di noi medesime: e questa sarebbe la vera carità.

Marg. Poi che noi siamo entrate in questo ragionamento ditemi un poco, di che cosa giudicate che noi giovani dovriamo essere avvertite principalmente?

Raf. Di molte cose; e fra l'altre di questo ch'io t' ho detto di sopra, che, se non si piglia qualche piacer modestamente quando altri è giovane, si viene in tal disperazione in vecchiezza, che ci manda a casa del diavolo calde calde, come tu vedi che io temo di non andarci io.

Marg. E di che sorte piaceri dovrebbero esser i nostri?

Raf. Di quelle cose che sogliono dilettar comunemente le donne giovani, come sarebbe il ritrovarsi spesse volte a feste, a conviti, a ritrovi, vestir garbatamente, ornarsi di gioie, di acque, di profumi, usar sempre qualche bella foggia nuova, cercar d' esser tenuta bella insieme e savia, esser amata da qualche uno, udir serenate, e veder máscare e livree per amor suo; e simili altri piaceri onesti da donne giovani e gentili come sei tu.

Marg. Mi fate maravigliare, perchè ho sempre inteso dire che tutte coteste cose son più presto peccati che altrimenti.

Raf. Io ti confesso, figliuola (che così ti posso chiamare per lo tempo e per la affezione) che sarebbe cosa santissisima e buona, quando potesse essere, il mantenerci, da che noi nasciamo fin che moriamo, senza un peccato e senza una macula al mondo; ma perchè, per gli esempj di tutti gli uomini che sono stati, conosciamo che, per essere noi creati peccatori, è impossibile che noi viviamo senza error nessuno, doviam pensare che egli è cosa più da comportare, e che più merita perdono appresso di Dio, il far qualche erroruzzo in gioventù, che riserbarsi, come ho fatto io, a tempo, che, non lo potendo più fare, mi sfogo colla disperazione, la quale più che altro peccato mette altrui in bocca di Satanasso. Perchè, sì come le infermità del corpo che han da venire agli uomini, molto manco son pericolose da gioveni, (come noi vediam della roselía e del vaiuolo, che quanto più si sfogano allora, tanto più rendono il corpo franco e schietto tutto il resto della vita) così una certa pazzia, che nasce con tutti, molto manco è dannosa all' anima, e più rende poi la vita libera e risoluta, se fa lo sfogo suo negli anni gioveni, che se si riserba a uscir fuora nel tempo nel qual si ricerca esser savio e temperato.

Marg. Dunque voi tenete che sia utile in questa età ch' io mi trovo, di viver allegramente, e pigliarsi qualche solazzo.

Raf. Utilissimo, e necessario: e se ci fosse tempo, crederei saperti mostrar minutamente che vita dovrebbe esser la tua, e quanto oltre dovresti distenderti in pigliarti piacere: e so certo che tu diresti ch' io m' intendo delle cose.

Marg. Come tempo? e che abbiam noi da fare? io voglio in ogni modo che voi mi ragioniate un poco di questa cosa; e non potiamo aver tempo più co-

modo: siam sole, e a voi non penso che importi molto il partirvi, che non mi par ora di vespro nè di compieta.

Raf. Perdonami, io non posso oggi star da te: voglio andar a riscuoter certi danari dalla tua zia.

Marg. Che v' importa riscuoterli oggi o domani?

Raf. Ohimè! Margarita, benchè tu mi veggia così vestita, hai da sapere che io fo poi in casa di belli stentolini; ma lo dimostro manco ch' io posso per vergogna, e a te che posso dire ogni cosa, posso giurar che spesso non ho briciola di pane in casa.

Marg. In fine non pensate di partirvi: non mancherà pane nè altro, mentre che ne avrò io; che certo è d' aver una gran compassione a chi è nato nobilmente, e non ha da vivere.

Raf. Ti ringrazio; ma questa volta mi perdonerai ch' io ti vo' lasciare: potrò tornarci un altro dì più a bell' agio.

Marg. Che fate? non bisogna rizzarvi, ch' io non vo' per niente che ve n' andiate: mi lamentarei molto di voi.

Raf. Che t' importa più ora che un' altra volta?

Marg. Importami, che, poichè m' avete accesa a questa cosa, non vo' che passi oggi ch' io non intenda minutamente il parer vostro.

Raf. Margarita, io non ti posso mancare: ma, a dirti il vero, ancor che tutto quel ch' io sarei per dirti io conosca che dovrebbe piacere a tutte le donne gentili, come sei tu, non di manco gli animi non si conoscono, e i cervelli sono vari. Chi sa? potrebbe esser talvolta che mi avvenisse il contrario e che ti dolessi di me, che mi dispiacerebbe assaissimo.

Marg. No, no, di questo non ci è pericolo: io vi conosco per altri tempi, e so molto bene che le vostre parole tornano sempre in onore di Dio, e util di chi l' ode.

Raf. Quanto a Dio, già t'ho detto che sarebbe meglio, se si potesse fare, il non darsi mai un piacere al mondo; anzi starsi sempre in digiuni e discipline: ma, per fuggir maggior scandalo, bisogna consentir a questo poco di errore, che è di pigliarsi qualche piacere in gioventù, che se ne va poi con l'acqua benedetta: e questo ti sia di risposta, senza ch'io più te 'l replichi, a tutte quelle cose che io ti dirò, le quali ti parerà che pizzichino alquanto di peccatuzzo. E però in tutto quello che io ti ragionerò, presupponendo questo poco di peccato per esser necessario, procurerò quanto più sia possibile l'onore del mondo, e che quei piaceri che si hanno da pigliarsi sieno presi con tal destrezza e con tal ingegno, che non si rimanga vituperato appresso delle genti.

Marg. Di questo ne sono certissima; ch'io ho più fede in voi, sto per dir, che nel vangelo.

Raf. La puoi aver, figliuola mia, chè io vorrei più presto perdere questo monile, che non ho altro di buono in questo mondo, che dir cosa che non tornasse in tuo utile e onore.

Marg. Or cominciate adunque.

Rag. Con questo, che tu mi prometta di starmi a udire quetamente tutto quello che ho in animo di dirti; e se ben, che nol credo, in qualche cosa io non ti soddisfacessi, per questo non m'impedire per fin al fine del mio ragionamento: da poi serà in tua libertà di fare o non fare, secondo che ti parrà.

Marg. O se nel vostro ragionar mi nascesse qualche dubbio, non volete voi che io possa dimandarvi liberamente di quanto mi occorre?

Raf. Questo sì, pur che tu m'ascolti amorevolmente tutte quelle cose ch'io vorrò dire.

Marg. Così vi prometto.

Raf. Dà qua la mano.

Marg. Eccovela: or dite.

Raf. Mi par così vedere, che nel mezzo de' nostri ragionamenti verrà il tuo marito, o qualche uno altro, e romperacci ogni nostro disegno.

Marg. Non è ora da venirci nessuno; di mio marito non ci è pericolo, chè egli ha due mesi che egli andò in Val d'Ambra a riscuoter non so che grano e denari, e non è ancora tornato.

Raf. Come! due mesi! e tanto tempo per volta ti lascia sola in così bel fiore della tua età?

Marg. Eh Dio! questo è un zuccaro; vi posso giurare che da due anni in qua che io venni a marito, non è stato, accozzando tutte le volte, quattro mesi intieri con esso me.

Raf. Oimè, oimè! che mi dici! che tradimento è questo! io mi teneva per certa, vedendoti star sempre in casa così rimessa e abietta come tu stai, e gittar via così gran bellezza com'è la tua tanto scioccamente quanto fai, che almanco tu ti godessi continuamente ne'trattenimenti del tuo marito; benchè le carezze e i piaceri co'mariti son poco manco sciapiti e disutili che sieno a queste monache i trastulli dei loro passatempi. Oimè! che m'hai detto! or che farà egli per l' avvenire, se ora ch'egli t'ha fresca in casa, e si può dir sposa, ti tratta così? E' mi vien certo una compassione di te la maggior che si credesse mai, perchè io veggo chiaro chiarissimo come in uno specchio, come tu vieni negli anni di qualche conoscimento hai da rimordertene e disperarti, e arrabbiarne di sorte, che la disperazione ti metterà fra' denti del diavolo viva. E come puoi viver meschinella a questo modo?

Marg. Io vi confesso che mi sa malagevole; ma mi son sempre appiccata ai consigli che mi diè mia madre poco tempo innanzi che ella morisse.

Raf. Oh Dio, quanti errori si fanno non conoscendo, per poca pratica delle cose! S'ella avesse vissuto venticinque o trent' anni più, arebbe conosciuto con tuo gran danno l' error suo. Ma dimmi un poco, come è amorevole di te il tuo marito quel poco tempo che egli sta in Siena?

Marg. Tutto quello ch' io fo è tutto ben fatto: non mi riprende mai di niente; e questo lo fa perchè la sua natura lo sforza a far così, o vogliam dir per dappocaggine, non già per amor che mi porti.

Raf. Lo credo, perchè, se t' amasse, non farebbe sì longhe pause a tornar da te; anzi non ti lascierebbe mai, e massime ch'egli è ricchissimo, e non ha bisogno da andarsi avviluppando per le val d'Ambre.

Marg. Questo è vero, ch'egli è ricco, e di ogni cosa potrei disporre io quando me ne deliberassi; ma come v'ho detto, mi son sforzata contra mia voglia di non curarmene.

Raf. Tanto più sei una semplicella; chè sarebbe pazzía cotesta, quando la facesse madonna Lorena o la tua cognata, e mille altre brutte che ci sono, non che tu, che sei tenuta la più dilicata bellezza che sia oggi in Siena.

Marg. Or torniamo al fatto nostro, madonna Raffaella, ch'io tengo certo che vi ci abbia mandata oggi Dio qui da me.

Raf. Siene certissima che Dio m'ha spirata a venirci, acciò che tanta beltà e leggiadria quant'è la tua, non abbia da invietirsi in casa ruzzando con l'aco, e con le assicelle. Ora la prima cosa, figliuola, tu hai da por cura che quei piaceri, i quali conchiuderemo oggi che ti si convenghino, tu veggia di pigliartili con tal ingegno, e con tal arte, che il tuo marito più presto abbia da comportarlo volen-

tieri che da pigliar un minimo sospettuzzo dei casi tuoi. E questo lo farai agevolmente, se tu avrai avvertenza di non entrar furiosa così in un tratto nella via che noi diremo; e massime essendo tu vissuta fin qui lontana da simil cose, e rimasa fra i gatti intorno al fuoco; perchè una così subita mutazione darebbe a sospettar a non so chi. Bisogna ancora che tu usi diligenza quando ti accadesse trovarti dove si ragionasse di solazzi e di feste alla presenza di tuo marito o d'altri, non mostrar di menar smania, e di struggertene del desiderio; anzi tenendo il tutto in te, ne parlerai come di cosa che non t'importi molto. Medesimamente, tornando tal volta a casa da qualche festa e convito, guardati non star in un certo modo sospesa, e con l'animo sollevato, tal che s'accorghino le mura, non che altri, che tu abbi il capo pien di grilli. E con queste avvertenze, e altre che'l tuo ingegno ti dimostrerà, tu potrai avere li medesimi sollazzi, e insieme la pace della casa con tuo marito; chè, potendola avere, mi par cosa da stimarla moltissimo.

Marg. In questo avrò io da durar poca fatica, perchè, come vi ho detto, il mio marito è la miglior pasta d'uomo che voi vedeste mai; e di quelle cose che io mi disponessi, crederei farli creder che le lucciole fossero lanterne: nè altri ho in casa di chi io abbia da tener conto, come son suocere e suoceri, cognati e cognate e nipoti, e simil gente da mal'acqua.

Raf. Gran ventura è la tua, perchè io conosco molte in questa terra che hanno i lor mariti così arrabbiati, fastidiosi e indiavolati, che, sempre rimbrottolandole e villaneggiandole, fanno la casa loro la casa del gran diavolo; dove che gli sciocchi potrebbono, se si recassero le mogli per lo verso, starsi

nel paradiso: se ben, all' ultimo all' ultimo, quanto più son pazzi e collerici, tanto più la collera e la pazzia torna sopra di loro; perchè, a dispetto lor marcio, e con molto disvantaggio, fanno le mogli loro alla fine tutto quel che vogliono. Nondimeno quando una giovane potesse, come t'ho detto, fare insieme quel che vuole, e salvar la quiete della casa, e star ben col marito, è cosa al proposito, e massime nelle spese ch'ella ha da fare.

Marg. Del fatto del mio marito la cosa non può star meglio: ma ditemi un poco, in che cosa principalmente ho da far queste spese che voi dite?

Raf. Primieramente molto porge diletto, e si convien generalmente agli uomini e alle donne gioveni, il vestire riccamente e con garbo e con giudizio; e massime alle donne, perchè, per esser loro molli e delicate, come quelle che sole furo create da Dio per far meglio comportar le miserie del mondo (secondo che io ho udito dir più volte a un giovine degli Intronati, che si chiama lo Stordito, molto affezionato delle donne), molto più par che si convenga la nettezza del vestire alla lor candidezza e delicatura, che l' asprezza e non so che robusto che hanno gli uomini.

Marg. Vi vorrei, madonna Raffaella, un poco più particolare nella cosa del vestire.

Raf. Voglio che una giovene ogni pochi giorni muti veste, e non lasci mai foggia che sia buona; e se'l suo giudizio le bastasse a trovar foggie nuove e belle, sarebbe molto al proposito che spesso ne mettesse innanzi qualcuna: ma, non le bastando il giudicio, appicchisi a quelle delle altre che sien tenute migliori.

Marg. Che parte vuol aver una foggia per potersi chiamar buona?

Raf. Vuol esser ricca e garbata.

Marg. In che si contiene l'esser ricca?

Raf. Vuoi, Margarita, che io discorra nelle cose che abbiam da dire oggi, secondo l'esser tuo, e che s'appartiene a te solamente, ovvero insieme di molte altre, secondo le diverse qualità loro?

Marg. Che vi par meglio a voi?

Raf. Il mio primo proponimento è oggi di mostrarti le cose secondo l'esser tuo particolare: niente di manco, mi par che sia necessario, per far questo, andar considerando insieme ancora intorno all'esser diverso di molte, per le ragioni che per te medesima conoscerai.

Marg. Così si faccia.

Raf. Dico adunque che la ricchezza delle vesti consiste molto in cercar con diligenza, che i drappi, panni, saie, o altre tele, sieno finissime, e le migliori che trovar si possino; perchè il vestirsi di panni grossi, come fa, poniam caso, madonna Lorenza, che per foggia ha fatto una gamurra di panno poco manco che fratesco, si domanda *foggia magra.*

Marg. Come poco manco? egli è fratesco fratesschissimo.

Raf. Tanto peggio! Voglion le vesti, oltre a questo, esser ampie e doviziose; ma non però tanto, che la persona ne rimanga troppo scomodata: e quest'ampiezza importa assai, perchè non si vede mai peggio, che quando noi vediam alcune delle nostre gentildonne, che vanno per Siena con certe vestarelle, che non vi è dentro sedeci braccia di drappo, con le loro sberniette, che non gli arrivano al culo a una spanna, e aggirandosene una parte al collo, e tenendone un lembo in mano, col qual si copron mezzo il viso, e van facendo le máscare per la strada; e con l'altra mano alzandosi la veste di

dietro, acciò che non si logori toccando terra, vanno per la strada con una certa furia, con un trich trach di pianellette, che par ch'elle abbiano il diavolo fra le gambe: e forse che si alzan così, per mostrar il piè galante, con una poca di gambetta tutta attillata! anzi, mostran quei pieacci larghi, mal tenuti, con certe pianelle tutte scortecciate per la vecchiezza: delle quali cose ti parlerò poi, quando verremo a questa particolarità.

Marg. Mi par che m' abbiate descritta tutta di punto la mia cugina, ben ch'ella m'ha detto che va così, non per scempiezza, ma per galantaria.

Raf. Tutte dicon così, e fan della necessità cortesia, mostrando di far a posta e pensatamente quel che fanno o per miseria, o per povertà, o per dappocaggine. Voglio ancora che queste vesti, così ampie come io ti dico, sieno piene di liste, tagli, tagliuzzi, ricami, e altre simil cose; alcun'altra volta sieno tutte pure; perchè questa varietà di vestire mostra gran sontuosità, e ha molto del buono.

Marg. Io mi crederei che questo fosse segno di varietà di cervello e d'aver poca fermezza, che non sarebbe poca macchia.

Raf. Sarebbe vero, quando una giovine nell'altre sue operazioni mostrasse questa instabilità; ma, facendosi conoscer per savia e accorta in ogni altra sua azione, questa varietà nelle vesti, ch'io ti dico, le tornerà tutta in grandezza ed ornamento.

Marg. Mi avete fatto sovvenir del cervello della Bianchetta, che è il più balzano ch'io vedessi mai; chè, fra l'altre sue fantasticherie, la falotica! sei volte si vestì un giorno per andare in un ritrovo; e sei volte pentitasi, si rispogliò per non vi andare.

Raf. Lo intesi. Or sopra tutto si conosce la ricchezza del vestire, Margarita, in aver sempre vesti

fresche, non portar mai una medesima, non vo' dir molte settimane, ma almanco molti mesi.

Marg. Queste cose, madonna Raffaella, par che si convenghino più a una signora e principessa, che a una particolar gentildonna come sono io, che, se mi posso chiamar ricchissima in Siena, rispetto alla maggior parte delle altre, non ho il modo a regger a tanta spesa quanta voi dite. Che faranno l'altre, che sono molto più povere?

Raf. A una principessa, e gran signora, si apparterrebbe vestir broccati finissimi, e ricamar le vesti di perle, di diamanti, rubini e altre simil cose; dove ch'io, avendo questo rispetto, non t'ho parlato fin qui di cosa più ricca che e' drappi.

Marg. Gli è vero; ma ne' ricami, nelle liste, ne' tagli che voi dite, ci van di molti danari.

Raf. In somma io, di quanto dico, intendo secondo la possibilità: chi non può tutto, faccia quel più che sia possibile, sforzandosi ancora un poco.

Marg. Seguite dunque.

Raf. Dico, tornando al proposito, che è molto brutta cosa il portar una istessa veste molto tempo; ma bruttissima, quando altri si può accorgere di chi di una veste ne abbia fatta un'altra, o tingendola, o rivoltandola, o altrimenti, come fece la moglie d'uno che è adesso de'Signori; che, essendosi fatta, quando era sposa, una veste di damaschin bianco, dopo che l'ebbe portata parecchi anni, essendo già molto lorda, la rivoltò, ponendo il dentro di fuora, e così se la portò cinque anni poi di domenica in domenica: ma essendo già frustissima, la fece tigner in giuggiolino, o leonato che noi vogliam dire, sì per parer di mutar veste, e sì perchè in quel colore manco si conosce il frusto che nel bianco, e sì ancora perchè alla sua età il bianco oramai non

si conveniva. Or cominciandosi poi dopo qualche anno più a rompersi gagliardamente, si risolvè pur di guastarla, e fecesene di una parte frange per non so che gamurra paonazza, e di un'altra parte manichette; le quali in pochi dì convertendosi in fila, le ricoperse poi con panno lino tagliato, e così si stanno oggi. Quel che ne seguirà vedremo: penso ben, che, innanzi che il povero damaschino si riponga in sepoltura, andarà ancora scontando i suoi peccati in altre forme qualche anno più.

Marg. M'indovino chi sia costei.

Raf. Basta: or tutto quel ch'io t'ho detto intorno alla ricchezza del vestire, bisogna che sia accompagnato da un garbo pien di giudizio; chè altrimenti non varrebbe niente.

Marg. In che consiste questo garbo?

Raf. Consiste in tre cose principalmente, nei colori, nel comodo della persona, e nei movimenti.

Marg. I movimenti, madonna Raffaella, sono pari delle azioni: e noi siamo ora nel proposito del vestire, e non delle operazioni.

Raf. Io intendo solo di quei movimenti che appartengono al portar delle vesti, che gli possiamo chiamare, se ti pare, *portatura*, perchè ogni foggia senza esser ben portata sarebbe bruttissima.

Marg. Portatura è più a proposito.

Raf. Dico che molto ha da guardarsi una giovane di non vestir di molti colori, e massime di quei che non convengono insieme, com'è il verde col giallo, e il rosso con lo sbiadato, e simili altre mescolanze da bandiere; perchè questa mistura di colori è sgarbatissima.

Marg. O chi volesse con imprese nel vestire mostrar l'animo suo?

Raf. Le imprese si fanno di due colori, o tre al

più, nell'un de' quali ha da essere il corpo di tutta la veste, gli altri poi consistono in filetti, o in nastri, o cordelle, o frange, o tagliuzzi, o simili, del che non parlo al presente; ma intendo il vestir di più colori, come fa la tua vicina, che porta la gamurra bigia, la sbernia paonazza, le manichette di raso sbiadato, e il centolo verde, che pare la più goffa cosa che tu vedessi mai: e però ti conchiudo, che il corpo di una veste vuol esser sol d'un colore, e quello accommodato.

Marg. Come *accommodato*? non v'intendo.

Raf. Accommodato all'essere e alla qualità di chi veste: poniamo caso che una che abbia le carni pallide e vive si guardi da' colori aperti, salvo che dal bianco, come sono verdi, gialli, cangianti, aperti e simili: quelle che hanno le carni smorte vestino quasi sempre di nero: quelle che hanno un certo vivo rosseggiante nel viso, che le fa parere sempre briache, vestino leonato scuro e bigio. Il rosso è colore generalmente pestilentissimo, e a nissuna carnagione s'acconviene; e per il contrario, il bianco alla maggior parte sta bene, pur che sieno nel fior della gioventù; e a te particolarmente riderebbe moltissimo: benchè di questo in vero non si possa dar regola chiara e determinata, ma bisogna rimettersene al giudicio di chi ha da vestire.

Marg. Quanto ai colori, mi basta questo: parlatemi ora del comodo della persona, nel quale secondariamente dite che consiste il garbo.

Raf. Di questo ti risolvo in due parole: una giovane ha da por cura, che quelle foggie che piglia sien tali, che le parti della persona sua, le quali ella ha belle, diventino nobilissime, e quelle che sono brutte rimanghino manco brutte che sia possibile; e non fare come madonna Brigida. Ma di

questa ultima parte non importa che io ti parli, perchè tu non hai parte nessuna che non sia eccellentissimamente bella.

Marg. Che fa madonna Brigida? ditemi un poco.

Raf. Ha voluto pigliar una foggia di portare le manichette tanto strette che si vegga schietta la forma del braccio, e ha il braccio tanto sottile che è una bruttezza a vederlo; dove che, s'ella avesse le braccia proporzionatamente grosse, non era forse cattiva foggia in tutto. E similmente la tua comare ha le spalle grosse e larghe come un facchino, e ha presa la foggia di empire i busti di tanta bambagia che ne rimane la più contraffatta cosa del mondo; e avendo i piedi larghi da contadino, fa certi tagli alle scarpe, che li fan parer altrettanto più larghi. E di queste e simil cose ti darei infinitissimi esempj, ma li puoi considerar per te medesima. Bisogna adunque riparare a' difetti di natura più che si può, con bambagie, o gamurrette, e con statura, o tagli, e simil'altre avvertenze: ma tu, che sei bella per tutto, piglia le foggie che mostrino chiaramente lo svelto della tua persona, la franchezza delle braccia, la maestà delle spalle, la disposizion dei fianchi, la scarsezza del piè, la buona proporzione della gamba, e del resto.

Marg. Che bisogna aver cura alle gambe, non avendo da essere vedute?

Raf. Anzi, c'han da esser vedute; ma con che arte e destrezza, ne parleremo un poco dopo quando diremo dei movimenti, che è la terza parte appartenente al vestire.

Marg. Chè non ne diciamo ora, che della comodità abbiamo detto assai?

Raf. Vo' prima discorrere, con poche parole, sopra l'ornamento della testa e dilicatura delle carni; chè questo ancor voglio che si convenga nel vestire benchè paia alquanto diverso.

Marg. Ben dite.

Raf. Hai da saper, Margarita, che non potrebbe aver una giovene le carni così chiare, bianche e delicate (se non le aiutasse alquanto con l'arte) che non mostrassero alcuna volta per qualche caso, come spesso può accadere, di esser non così belle: e non è buona la ragione di coloro che dicono, che, pur che una donna abbia le carni belle naturalmente, non importa poi lo sprezzarle e trascurarle. E per questo io concederei, ch'una gentildonna usasse continuamente acque preziose e eccellenti, ma senza corpo o pochissimo, delle quali io li saprei dar ricette perfettissime e rare.

Marg. Dunque questi solimati, e biacche, e molte altre sorti di lisci che si usano, non vi paiono da lodare.

Raf. Anzi da biasimar quanto si può; perchè, che potiam veder peggio, che una giovene, che si abbia incalcinato e coperto il viso di sì grossa máscara, che appena è conosciuta per chi la sia? E tanto più quando ella è ignorante di tal esercizio, e si impiastra a caso, senza sapere che ella si faccia; come ne conosco molte in questa terra, che si consumeranno la mattina, poco manco che due stiacciatelle di solimato, ponendoselo a pazzia, da far rider chi le vede.

Marg. Madonna Giachetta che sta nel Casato è una di quelle; chè la mattina di San Martino, la vidi alla festa, che così sgarbatamente si aveva coperto il viso, ch'io vi prometto che gli occhi parean di un'altra persona; e il freddo gli avea fatte livide le carni, e risecco l'empiastro, tal che gli era forza alla poveretta stare interizzita, e non voltar la testa, se non con tutta la persona insieme, acciò che la máscara non si fendesse.

Raf. Guárdatene, figliuola mia, da tali impiastri come dal fuoco.

Marg. In vero, di queste così scempie non è se non da farsene beffe; ma che i lisci, a chi gli sa ben usare, non sieno d'importanza, non è nessuna donna che non lo dica.

Raf. Fidati di me, che chi lo dice non se ne intende: però, se farai a mio modo, non userai se non acque, le migliori che potrai trovare, ed in quelle spenderai quanto puoi.

Marg. Già uso adesso un'acqua che è tenuta bonissima.

Raf. Che acqua?

Marg. Non vi so dire, ma me la vendè uno spezial che sta alla Costarella, e non me n'ha voluto mai dar la ricetta.

Raf. T'intendo; so che acqua ch'ella è, che ne vende a molte; chè quasi tutte oggi usano di cotesta, per esser di non molta spesa: e non solo le donne, ma molti ancora di questi effeminati, che più meritavano di nascere donne che uomini; nella qual acqua entra malvagia, aceto bianco, mele, fior di gigli, fagiuoli freschi, verderame, argento sodo, salgemma, salnitro, allume scagliuolo e zuccarino, ogni cosa distillata per campana; ed è in vero assai buona acqua: ma per acque divine, non cederei a persona del mondo, e massime d'una che è in vero di gran spesa, ma eccellentissima molto.

Marg. Di grazia ditemela, madonna Raffaella.

Raf. In ogni modo non m'intenderesti: basta che io te ne farò ogni volta, che vorrai e farà le carni in un tempo chiare, bianche e morbide quanto più si possa.

Marg. Voglio che mi diciate la ricetta brevemente.

Raf. Io piglio prima un paro di piccioni smem-

brati, dipoi termentina viniziana, fior di gigli, uova fresche, mele, chioccioline marine, perle macinate e canfora; e tutte queste cose incorporo insieme, e mettole dentro ai piccioni e in boccia di vetro a lento fuoco. Dipoi piglio muschio ed ambra, e più perle e panelle di argento; e macinate queste ultime cose al porfido sottilmente, le metto in un botton di panno lino, e légole al naso della boccia col recipiente sotto, e dipoi tengo l'acqua al sereno, e diviene una cosa rarissima.

Marg. Io non v'ho bene intesa.

Raf. Te lo credo; ma non te ne curare, perchè te ne farò io sempre che ne vorrai, e t'insegnerò ad usarla.

Marg. E' non si può negare che l'usare simil acqua non sia cosa gentilissima e delicata; nondimeno non è donna in Siena, che non adoperi qualche sorta di liscio, chi più fino e chi manco. E io, per far come le altre, vi confesso che io me ne metto qualche volta, e ho di quel che è tenuto bonissimo; che ne usa madonna Fioretta e la Roffina, e quella sposa che uscì fuora non ieri l'altro.

Raf. E cotesto ancora so ch'egli è; e vuo'tene dir la ricetta in due parole: si piglia argento sodo e argento vivo, e macinato nel mortaio, vi si aggiugne biacca, ed allume di rocca arsa, e così, per un giorno, di nuovo macinato insieme, si gli dà poi la saliva con la mastice, tanto che sia liquido, e si fa bollire in acqua piovana; e levato il bollore, si butta sopra il mortaio del solimato, e così fatto tre volte, e gittata l'acqua, la quarta volta, si serba insieme col corpo: e di questo si costuma molto fra le donne che non hanno molto il modo da spendere. Ma io ho da insegnarti da farne di una sorte così gentile e rara, che molte donne pagherebbero assai

di saperla; et è tanto ben disposta e delicata, che, ancora ch'ella abbia alquanto di corpo, non sarà appena alcuno che se ne accorga, e acconcia le carni perfettissimamente.

Marg. Deh! madonna Raffaella, se mi volete bene insegnatemi come la si fa.

Raf. Bastiti che io te ne darò continuamente,

Marg. Io vorrei intendere quello che vi entra dentro, se non v'importa.

Raf. Io te'l dirò, ancora che io so che non mi intenderai. Si piglia argento sodo fino, e argento vivo passato per camoscio, e incorporati insieme, si fan macinare per un dì per un medesimo verso con un poco di zuccaro fino; e di poi il cavo del mortaio, e lo fo macinare al porfido a un dipintore e v' incorporo dentro panelle d' argento e perle; e di nuovo fo macinare al porfido ogni cosa insieme e lo rimetto nel mortaio, e lo stempro la mattina a digiuno con saliva di mastice, con un poco di olio di mandole dolci; e così liquido, rimenato un dì stempero di nuovo il tutto con acqua di frassinella, e mettolo in un fiasco, e lo fo bollire a bagnomaria; e così fatto quattro volte, gittando sempre l'acqua, la quinta la serbo, e cavata dal fiasco, la vuoto in una conca e lasciola far corpo: di poi vuoto quell'acqua pianamente, e al fondo rimane il solimato, nel quale incorporo latte di donna, e gli do odore con muschio e ambra: e tutto questo incorporo poi con l'acqua, e lo tengo in un fiasco ben chiuso e sotterrato in cantina.

Marg. Non può esser se non cosa bonissima

Raf. Sta certa, Margarita, ch'io non credo si possa trovare meglio; e vo'tene portar domani un fiaschetto, e insegnerotti ad usarla.

Marg. Degli olii, madonna Raffaella, che mi dite? Paionvi al proposito per acconciar le carni?

Raf. Olii d'ogni sorte son da fuggire: o sieno fatti d'allume scagliuolo, o d'allume gentile, o biacca o argento sodo, o di ulive, o siano come si vogliano. Ben è vero che talvolta in villa, per mantenimento delle carni, non sarebbe forse male l'usare un poco d'olio di mandole dolci, con cera bianca, aggiuntovi qualche poco di canfora: benchè quell'acqua eccellente, ch'io t'ho detto poco fa, fa questo medesimo effetto e meglio.

Marg. Per levar il rossore, tornando di villa, usava mia madre verderame con chiare d'uovo la sera; e dormiva con quell'impiastro su'l viso.

Raf. Oh! bruttissima cosa! E forse che la maggior parte delle donne non fanno questo medesimo! Ma tu abbi avvertenza di non far simili poltronerie.

Marg. Di madonna Loretta, e della Mascarina, e di molte altre, che han presa una foggia di farsi il viso e il petto di color incarnato, che ve ne pare? e come pensate che le facciano?

Raf. Cotesta è facilissima cosa. E' si pongon prima con diligenza il rosso, e di poi danno uno scialbo in sommo del solimato; il qual bianco, con quel rosso, produce quell' incarnato che vedi: è bruttissima usanza, e vedrai che durerà poco; e non mi par che per niente una gentildonna abbia a dipingersi in cotal modo.

Marg. Delle stuffe che ne dite?

Raf. Stuffe d'ogni sorte o sieno fatte di vetri, o penne di gallina, o gusci d'uova, o simili bruttezze, non voglio che una gentildonna usi per niente, perchè, se ben fanno belle carni, e' guastano poi i denti e la vista, corrompono il fiato e la sanità.

Marg. Mi fate sovvenire della Bambagiuola, che non gli è rimasto già dente che buon sia; e non passa pur anco ventidue anni.

Raf. Da questi esempj impara tu; e tanto più che la bellezza e bianchezza de' denti porta gran grazia a una donna e io ti voglio insegnare un giorno alcuna buona polvere da mantenergli.

Marg. L'avrò molto cara, perchè, poche intendo che se ne trovan delle perfette.

Raf. Le mani, Margarita, come te le curi? imperocchè la bellezza delle mani è molto stimata in una giovane.

Marg. Io uso di pigliare un limone, e fattolo venire in succhio, l'accosto al fuoco, e dentro vi metto zuccaro candido; e con esso mi lavo.

Raf. Così costuman quasi tutte le donne: ed in vero sarebbe buono, se non facesse col tempo pigliar vizzo alle mani; ma io ti voglio insegnare una cosa eccellentissima, e facile: piglia senape sottilmente passata, e mele, e mandole amare mescolate insieme tanto che venghino a modo di lattovaro, e di questo impàniati le mani la sera; e metti guanti di camoscio, che sieno stretti più che si può; e la mattina poi, lavati con acqua di coppo, e con un poco d'olio di bengioì, e vedrai cosa che ti piacerà.

Marg. Innanzi che sien due giorni ne vo' far la prova.

Raf. Orsù! tu hai d'avvertire, Margarita, sopra il tutto, di non far come molte che io conosco; e massime madonna Brigida; le quali non hanno cura di custodir se non il viso, ed una parte del petto, quello appunto che si vede; del resto poi vada come vuole: del che nasce, ch'elle stanno della persona loro lorde, schife, e mal dilicate.

Marg. Oh! volete, madonna Raffaella, che una giovane usi simile acque e solimati per tutta la sua persona?

Raf. Non dico questo (ancor che siano alcune

che si lisciano le gambe, le braccia, e ciò ch'elle hanno, il che è vituperosisissimo); ma voglio che una gentildonna ogni pochi giorni si lavi tutta, con acqua di fonte calda, fattovi bollire dentro qualche cosa odorifera, perchè tu hai da tener per certo, che la delicatezza è quella che rifiorisce la bellezza di una donna.

Marg. Di quelle parti che non si veggono che importa?

Raf. Del vedersi o non vedersi ti parlerò poi, quando sarò in tal proposito: ma ora dico, che, posto caso che non abbiano mai da esser vedute, in ogni modo la nettezza della persona e delicatura si ha da cercare, se non per altro, per soddisfazion propria e del marito: oltre che la lordezza della persona genera spesso cattivo odore in una donna, che è cosa vituperosissima: e poche sere sono ch'io lo provai dormendo a sorte con la moglie di messer Ulivieri.

Marg. Mostra pur costei di andar assai delicata.

Raf. Nel viso sì, ma del resto fatti il segno della croce. Pensa che oltre ch' essa teneva il soglio alto per tutto, ella avea sopra la cintura, fra tutte due le parti del petto, radunato un fango, una lordezza, la più brutta cosa del mondo: e per quel ch'io ne pensi, stimo procedesse dal solimato; il quale, essendo più volte rilavato e riposto, avea a poco a poco imposto sopra la cintura come il sabbione, il quale solimato così imposto genera un odorino acuto, la più schifa cosa che si possa odorare.

Marg. Mai l'avrei pensato di costei, che fa tanto del gentile e dello schifo; e mi ricordo, che, trovandomi a queste mattine accanto ad essa in un convito, non veniva in tavola vivanda che non mostrasse che le putisse.

Raf. Quanto a questa parte della delicatura abbiamo forse ragionato troppo; e però, lasciandola da parte, bastiti sapere, che una gentildonna l'ha da curare sempre quanto può, ancor che fusse certa di non aver mai a uscire della sua camera. Ma voglio ora dirti alquante parolette sopra l'acconciatura della testa.

Marg. Avrò caro di sentire il vostro parere, perchè n'ho udito qualche volta parlar molto variamente. A chi par che il berzo assai grande dia molta grazia, a chi il picciolo; e a molti il non averlo in alcun modo.

Raf. In vero questi berzi così piccioli, come si usan oggi, tolgono alquanto della presenzia e del nobile; ma quei così grandi, che si portavano non molti anni sono, erano peggiori assai: però giudicarei che quant'al berzo, una giovene lo portasse alquanto maggiore di questi che si portano oggi, ma non molto; e massimamente l'avrebbon da far quelle donne, che hanno la testa picciola e portano quasi niente in testa, come fa la mia vicina in Camullía, che tu ben m'intendi, la quale ha un capo quanto un cardarino, e in viso minutissima, e va con un poco di scuffiarella molto scempia, senza punto di berzo, e con un velo semplicissimo, ch'ella pare uno scricciolo.

Marg. Io so di chi voi dite: e la fa perchè gli è stato dato ad intendere alla semplicella ch'ella faccia professione di esser di poco assetto, e trascurata della persona sua: tal che la poveretta, credendosi che sia bene, va fuori il più delle volte con gli occhi appiccicati, che non si è pur lavato il viso con acqua chiara.

Raf. Già, mi son'accorta del tutto. Quanto poi alle scuffie, voglio che sien ricche e gentilmente

intessute, correspondenti alla grandezza del berzo; e quelle donne che non avran molto brutti capelli, non voglio che portino capei morti in testa. I ricci ancora giudico che porghino grazia grandissima; ma voglion esser fatti molto garbatamente, come gli fa quella tua parente bella, che sta vicina alla Piazza dei Tolomei.

Marg. Benissimo ancora gli fa madonna Cassilia; sopra i quali fu fatto un sonetto da uno degl' Intronati.

Raf. Nelle camicie voglio ancora che una gentildonna spenda assai, portando lenze finissime, e gentilissimamente lavorate, alcuna volta con seta, alcuna con oro e argento, e il più delle volte con refe solo, ma con grand' arte fatte: e lo increspato da mano ha molto del buono e del gentile; ed altro tanto dello sgarbato ha quel portarle accollate, come poco tempo è s'usava; chè era foggia da ostesse e infranciosate.

Marg. Dite il vero: ed a me ancora dispiaceva quella foggia come il male del capo.

Raf. Or di questo sia detto assai.

Marg. Di gioie e collane come vi par che una giovine si abbia da caricare?

Raf. Modestamente. E per venire più al particolare, voglio che al collo porti un vezzo di perle chiare, tonde e grosse; ed una collanetta di quindici scudi smaltata con garbo; ed un diamante ben legato, da un sessanta scudi, nel dito accanto al dito grosso della man sinistra. Altre gioie o collane non vo' che porti, se gia non portasse una maniglia che fusse bella, la quale non lodo e non biasimo in tutto. Guanti poi di gran pregio voglio che porti, nè altri odori addosso; acciocchè, nel passare per le strade, non lasciasse una mescolanza di odori

dopo sè, che ha pochissimo del buono, come fanno le tue sorelle.

Marg. E la Bianchetta dove la lasciate? chè non si può quasi stare dove ella si sia. Ma di questo mi basti. Parlatemi ora dei movimenti, che voi dite esser la terza cosa che si appartiene al vestir bene, i quali abbiam chiamati per più proprio nome *portatura.*

Raf. Tu hai da pensar, Margarita, che, se una giovine avesse una veste fatta con bella foggia, e con colori ben divisati, e ricca ed accommodata, e non sapesse dipoi tenerla indosso, non arebbe fatto niente.

Marg. Chi sarà quella che non sappia portarla, se la veste non averà mancamento per sè?

Raf. Chi sarà quella? Tu ne sei male informata. Ce ne sono infinite che, o per vezzi, o per poca avvertenzia, si hanno presa qualche portatura con certi attarelli goffi, la più scempia cosa del mondo.

Marg. Datemene qualche esempio.

Raf. Eccoti uno, senza andarlo molto cercando. Non vedi tu la tua pigionale qui di sotto? Per aver preso un costume, quando va per le strade, di spinger innanzi, sempre con la bocca pinciuta, e far fare alle poccie la chiaranzana, se portasse tutto oro, sempre gli piagnerebbe indosso. Ma, ce n'è forse una in Siena di queste tali? Anzi rare ce ne sono, che non abbian preso vezzo sgarbato. Chi porta la sbernia tutta avvolta sul collo; chi se la lascia cadere di dosso per non parer di pensarci; chi va con la bocca turata sempre; chi corre a staffetta col capo innanzi; chi va tanto agiata che consuma un'ora dal Duomo alla Costarella; chi rimena sempre la testa come una impazzata; chi va intera come una imagine; chi porta le calze rotte,

che le escono fuora di certe scarpette di panno pavonazzo a due suole; chi si va tuttavolta pavoneggiando intorno, uccellando alle sberrettate, e tuttavia si rassetta or qua or là secondo il bisogno; chi, trovandosi a nozze dove si balla, sempre, o ballando o vedendo ballare, batte il tempo del liuto con la testa.

Marg. Questo che dite delle calze rotte, è più da dappocaggine che da vezzi.

Raf. Basta; pur è vezzo alla fine. Oltre a queste altre ci sono che van colla bocca aperta, che par ch' elle esalin sempre di sete; chi con gli occhi sempre in su' piei; chi col viso alle stelle; chi tuttavia si cava il guanto e rimette; chi sempre si morde un labro; e chi porge per canto un tal micin di lingua; e chi ha un costume così fatto, e chi un altro, come puoi discorrere per te medesima.

Marg. Tutto vi confesso, monna Raffaella: ma donde procede, che le scempie non s' accorgan che fanno male?

Raf. Molte ragioni ci sono, ma una principalmente n'e causa; ed è che questa razza di donne, di ch'io t' ho parlato, sentendo lodare e metter in cielo alcune donne eccellentissime, che sono in Siena, pensano con l'imitarle, di potersi acquistar quelle medesime lodi e eccellenze: e come persone di poco giudicio, si pigliano a imitar qualche parte di quelle che a sorte sarà da biasimare, o se non da biasimare, manco da lodare, perchè nessun può esser da ogni parte perfetto: e pensano queste tali, che quel solo che le imitano sia cagione che quell' altre sieno chiamate eccellenti; e quella parte poi accrescon quanto possono, stimandosi che quanto maggior sarà, tanto più avanzeranno di dignità e meriti di lode quelle ch' io ti dico esser eccellenti.

Marg. Non v'intendo molto bene: dichiaratemel meglio.

Raf. Con uno esempio mi farò intendere. Madonna Andrea, sentendo esaltar madonna Cassilia per una singularissima donna e unica, si può dire, si pensò che di tutto ne fosse causa ch'ella andava lentamente per le strade, chè, nè per fretta nè per agio, uscì mai dell'usato suo passo: e per questo, disponendosi madonna Andrea di meritare quanto lei, ha preso un passo tanto agiato e fastidioso che fa rider chi la vede. Ed un'altra ne conosco, che, sentendo dir a una gran donna molto nominata, ragionando con essa, ch'ella si legava le calze sopra 'l ginocchio, pensandosi che questo fosse causa della fama di quella, cominciò a legarsele ancor essa in cotal modo: e mi ricordo che, trovandosi ella una mattina alla predica in Duomo, non potendo sopportar il dolor che le dava quella legatura, come a quella che non v'era avvezza, mando destramente i centoli sotto il ginocchio; e vennero a sciorsi, non so in che modo, tal che, partendosi ella poi dalla predica, un centolo rimase lì, e mi venne alle mani; ed era una cintura che puzzava d'urina valentemente: chè penso, che più d'una volta fosse caduta dal capezzale nella conchetta. Di questi esempj ce ne sono infiniti, di donne che han voluto imitar il manco bene, e lasciato il maggiore: il che procede solo da poco giudicio e carestia di cervello, e mala creanza.

Marg. Come avrebbe dunque a governarsi una donna in questa portatura che voi dite?

Raf. In vero, in questo bisogna pregar Dio di nascer con buon giudicio di saper discernere quel che è da lodare, da quello che è da biasimare; perchè la imitazion sarebbe utilissima, quando ci

fosse questo, e quando sapesse conoscere ed elegger da quelle che sono eccellenti le parti lor buone e lasciar le cattive. E quando alcuna non avesse tanto giudicio di saper far questa elezione, dovrebbe tener l'orecchie attente a quel che sente in altri lodare, ed ingegnarsi d'imitarlo, e fuggir quel ch'ell'ode vituperar comunemente. E in somma molto giova lo ingegnarsi che in tutte le cose non si esca della via del mezzo, e fuggir l'affettazion più che si può: polirsi, e assettarsi, in casa apertamente, e poi alla presenzia delle genti mostrar un certo disprezzare, ed un certo non molto pensar a quel che s'è fatto per ornamento o per altro, che non te lo so descriver altrimenti; e questo ancor con giudicio, perchè l'andare spensierita in tutto sarebbe forse vizio non minor che l'andar con affettazione.

Marg. Di questo dunque, madonna Raffaella, non si può dar regola speciale?

Raf. Malissimo: ma servi, in tutte le cose che ella ha da far una giovene, questa via del mezzo ch'io t'ho detta, e non potrà errare. Ed oltre a questo, abbia avvertenzia sempre, che, sì come t'ho mostrato poco fa, che tutte le vesti e foggie che ella fa, han da esser tali, che le parti ch'elle han belle della persona appaian più belle; e per lo contrario, ricuoprino più che si può quelle che son da biasimare: così ancora che i suoi movimenti e portatura mostrin più che sia possibile il bello, e nascondino il brutto.

Marg. Vi vorrei un poco più particolare intorno a questo.

Raf. Voglio, dico, che, se ella, poniam caso, avrà bella mano, pigli ogni occasione che le si porga di mostrarle: come può accadere nel cavarsi e mettersi i guanti, in giuocare a tavole, a scacchi, a

carte, in mangiare, ed in mille altre cose che le si possano occorrere tutto il giorno. Se ella avrà bel petto, il che è d'importanzia grandissima a una donna, cerchi con destrezza d'aver commodità che gli le possa in qualche bel modo esser visto (per quanto ricerca la sua onestà) esser naturalmente bello, e non per arte nessuna; e questo gli verrà fatto, se la mattina fingerà qualche volta a quei che a sorte le verranno in casa, di esser levata allora del letto, e non aver avuto tempo di stringersi le vesti: e così potrà conoscersi che 'l petto suo per sè stesso è ritondo e spiccato, non per forza di pontelli e bagattelle. Può occorrere questo medesimo giocando alla neve, o bagnandosi con acque la state, come accade, e di poi, mostrandosi tutta molle, fa parer necessario lo scignersi ed asciugarsi. Una bella gamba occorre spesso in villa, andando a pescare, o uccellare, cavalcando o scavalcando, a passar qualche fossatello o simili, il poter destramente esser veduta e considerata. Le braccia, essendo belle, accade in giochi dell'ortica, lasciandosi coglier nel letto, esser vedute: e quando ancor ella avesse bella persona, e ben disposta, occorre alcuna volta ai bagni, mostrando non pensare a ciò, bagnarsi in tal ora e in tal luogo che da alcune fessure puossi esser vista da qualch'uno.

Marg. Mi fate ricordar, madonna Raffaella, di due donne belle, che fur viste tutte ignude nel bagno a Vignone, da certi gioveni che io conosco.

Raf. E di tutto questo intendo che una giovene abbia da cercar destrissima occasione, e tale, che non si pensi che ella abbia voluto che una tal cosa le intervenghi, perchè in tutte le azioni, ed operazioni e parole di una donna, intendo principalmente che si abbia da conoscere estrema onestà e pudicizia,

perchè, dove non è onestà, non s'apprezza nè considera in una donna alcuna opera virtuosa: e per lo contrario, dov'ella è, ogni altra cosa fiorisce. E però, non solo ha da guardar nelle occasioni ch'ella ha da pigliare, per far quanto ho detto di sopra, che altri non s'accorga ch'ella l'abbia fatto avvertitamente; ma ha da finger con rossore, potendo arrossire a sua posta, o con qualche altro finto segno di onestà, d'aver avuto dispiacer che tal cosa le sia avvenuta: e ha da por cura che in un medesimo tempo e luogo non le intervenga molte volte una medesima cosa, perchè si suspicarebbe non lo facesse accortamente, e replicandoti ti dico che in somma ella ha da aver sempre avvertenzia, che ogni suo minimo passo, o parola, o atto, sia pieno di quella modestia che tanto si ricerca alle donne.

Marg. Da un canto, madonna Raffaella, mi diletta molto quel che voi dite; dall'altro mi par pericolo facendo tai cose, di non venire in considerazione di persona vana.

Raf. Questo t'interverrebbe quando tu facessi alcuna di quelle cose ch'io t'ho dette con poca destrezza e affettatamente; ma, se la farai di sorte, che paia che tu di ciò non t'accorga, e con un poco più di rossore e un non so che di vergognarti farai parer di essere necessitata a farlo, chi sarà quello, che per questo te ne giudichi manco modesta o vana?

Marg. Se ben si tien coperta agli uomini questa vanità, a Dio non si potrà già nascondere.

Raf. Io t'ho già detto, Margarita, e ridico di nuovo, che se fosse possibile sarebbe benissimo fatto appresso Dio, non far mai un minimo peccatuzzo, anzi viver come una romita fra paternostri, e rosarj, e discipline: e Dio il volesse che si potesse

fare! che non ci sarebbon tanti peccatori al mondo. Ma perchè io, per la pratica c' ho, conosco chiaramente, che noi siam nati peccatori, *e che bisogna per forza, far una di queste due cose, o sfogar la malizia, col commetter un poco di qualche erroruzzo in gioventù, ovvero errar poi in vecchiezza con maggior danno e vergogna, e pentirsi della gioventù passata in vano, e cader per questo in disperazione; per fuggir tanta ruina, conosco esser necessario ed utile, lo sfogar gli animi negli anni gioveni*, ne' quali Dio più facilmente perdona, ed il mondo scusa più, e più par che acconvegna e rida quel che si faccia. Nondimeno, se ti basta pur l'animo a te sola, più che a tutti gli altri, di esser unica in questo mondo, col guardarti e mantenerti fin che vivi senz' un minimo peccatuzzo, io ti conforto, e ti consiglio per far questo, che sarebbe molto buono che tu non uscissi quasi mai della camera tua, e che tu andassi braccando vigilie, e quattro tempora, e ti disprezzassi in tutto, e fuggissi ogni conversazione. Ma non confidandoti poterlo fare, ti consiglio da figliuola, che tu hai (salvando sempre la modestia ed onestà tua) da passare i tuoi anni giovenili allegramente; e pensare che non vengono se non una volta, e che un medesimo piacere in quel tempo giova e diletta infinitamente, ed è scusato da tutti, e perdonato da Dio con l' acqua santa, e nella vecchiezza poi è deriso da ognuno, aggrava la conscienza assai, e porta pochissimo diletto e piacere. Sì che, per fuggire questo disordine, io t' ho parlato di sopra, e consigliata nel modo che hai inteso, e così consiglierei sempremai. Nientedimeno, se ti dà pure il cuore, com' io ti ho detto, di viver senza commetter mai peccato fino alla morte, pur che ti riesca, io ne averò piacere: e lasciando i nostri primi ragiona-

menti, sarà buono ch' io ti parli in quel cambio della vita di qualche santo padre.

Marg. No, no: dite pur via quel ch' avete cominciato; ch' ora m' accorgo ch' egli è pur bene il parlar con chi sa, ed ha pratica delle cose: perchè mi cominciate a far conoscere esser verissimo tutto quel che dite; però seguite di grazia.

Raf. Poi che noi abbiam parlato quanto ne occorre intorno al vestir d'una giovane, così della vaghezza delle foggie, come del garbo e del commodo, e dei movimenti e portatura, ed altre avvertenzie che intorno a ciò hanno d'avere; voglio che noi ragioniamo ora dei costumi e maniera che ha da tener una gentildonna nelle cose che accadon tutto il giorno: e prima quanto alla cura della casa e a mantenersi la benivolenza del marito, la quale come io t'ho detto disopra è importantissima e necessaria. E hai da saper, Margarita, che tutte quelle cose di che io ti ho ragionato, e ti ragionerò appartenersi a una gentildonna, io intendo che ella sia giovane, e non passi al più trentadue anni; perchè, dopo quel tempo, bisogni che si ritiri un passo addietro, e non le sta ben così ogni cosa.

Marg. Mi basta; perchè, innanzi che io sia di cotesta età, passaranno parecchi anni.

Raf. Il governo della casa, o Margarita, quando gli è ben guidato, è di grandissimo ornamento a una gentildonna; e la fa stimar molto appresso di chi lo sa, e ben volere maravigliosamente dal marito suo: però che non può aver un uomo maggior contentezza, che vedere la robba, e i figli, e quel che egli ha in casa, esser amato e custodito dalla moglie sua; facendo argumento da questo essere amato da lei esso ancora.

Marg. Vi vorrei più minutamente intorno a questo governo.

Raf. Credo che tu sappi, Margarita, che per sostentamento ed accrescimento di una casa, fa bisogno prima che le entrate venghin dentro di fuori; la cura delle quali si appartiene all'uomo: ed oltre a questo, bisogna poi che sia in casa chi le conservi; il che si convien alla donna: perchè, se l'uno acquistasse e l'altro spergesse e lasciasse andar male, la casa andrebbe in perdizione. E per il contrario, quando queste due cose s'accordano insieme, ne vien poi la felicità delle case. E per questo voglio primamente, che una giovene non si lasci pigliar dominio addosso dall'ozio, dal sonno, dalla pigrizia, e dal tedio del viver, come molte fanno, che per fastidio non san di che, e per poltronería, si stanno fino a mezzo giorno nel letto e lasciano andare a brodetto la casa e quel che v'è: e se il marito lor dice mai niente, l'avanzano di voce, tal che egli, dopo poche volte, se ne rimane per abbandonato, e sta in casa sempre come un rabbioso. Ma voglio, dico, che ella si levi ordinatamente di letto assai a buon'ora; e che, andando una volta o due per la casa, dia l'occhio a tutte le cose; ordini per tutto il giorno alle serve quel che hanno da fare; vegga che tutte le cose sieno al luogo suo determinato; acciocchè, occorrendo aver bisogno d'alcuna, non si abbia da perdere tempo in cercarla; perchè l'ordine importa assai in ogni azione, e massime nella cura della casa. Nel comandar poi voglio ch'abbia tal maniera, che i servi spontaneamente e con affezione facciano l'ufficio loro, ed in un medesimo tempo stieno in timore, tal che non si senta mai in casa un minimo rumoruzzo di discordia o disubbidienza, e non faccia come molte che tutto il giorno fan la comedia con le serve, borbottando e gridando tuttavía, di sorte che par sempre la casa loro la casa del diavolo: e

non vale un soldo tutto quello che disputano, perchè il più delle volte nascerà che una serva, vendendo in piazza parecchie once di fichi secchi, si sarà lasciata tòrre un fico vantaggio da' compratori, o simili altre frivolezze; e delle cose che importano poi non se ne accorgono e non ne hanno cura. Dopo che ella dunque avrà la mattina, come t'ho detto, data regola a ogni cosa per tutto il giorno, voglio che si ponga a lavorare di sua mano qualche cosa: più in vero perchè quelli che vengono in casa non la trovino oziosa, che per guadagno che sia per cavarne. Venendo poi il marito, ella ha da farsegli incontro, e mostrare di rallegrarsi di vederlo; e se non lo fa di cuore, almen finga di farlo. E s'el menerà in casa forestiero, voglio che ella lo raccolga con bonissimo viso; e dando una volta destramente in cucina, dia ordine che vi sia da fargli onore, e non mostri di sbigottirsi con far rimenío, come ho veduto fare ad alcune, che, se elle hanno pur per sorte a desinar un fattor di villa strasordinario, si avviliscono, e parlano fuor di proposito, e fanno un barbucchío, un romor di sedie e di scabelli, un rigirarsi per casa, senza saper che farsi nè che ordin pigliarsi, di sorte che lo faranno star due ore a disagio ad aspettar che 'l pasto sia a ordine; e poi alla fine verranno in tavola per strasordinario due frittelle d'uno uovo e mezzo l'una, e sguazza: e con sì magri trattenimenti lo intrattengono a tavola, e con tante scuse, che 'l poveretto suda di smania d'andarsi con Dio, e fa voto tra sè stesso di non tornarvi mai più.

Marg. Mi fate quasi vergognare a sentirvelo pur dire.

Raf. Da queste tai cose si ha da guardar come dal fuoco una gentildonna: ed in somma ha sem-

pre, in ogni sua azione ed occorrenzia, a mostrare almeno fingendo, di avere desiderio di compiacere il marito suo, in tutto quello ch'ella conosca gli sia a grado, e di tenere ogni affezione a lui, alla casa sua, alle sustanzie e facoltà, ai figli, e a ogni cosa sua: e se non lo fa con buon animo, almeno mostri di farlo, perchè di qui nasce ch'ella può poi più arditamente spender nelle vesti; però che vedendola il marito così utile nel resto ed affezionata alla casa non solo le compra queste volontieri, ma esortala spesse volte a farlo e così si dà nella ragna da se medesimo.

Marc. Nei piaceri poi, che voi volete che ella si pigli, che via ha da tener che sia al proposito?

Raf. Ogni cosa ti dirò pienamente. Tutti i piaceri che io ti ho da dire che debba avere una giovane, hai da sapere che egli hanno origine ed aiuto principalmente da' ritruovi, da'conviti, veglie, feste, boschetti, pescagioni, parentadi, e veglini e ritruovi privati sopratutto. Or essendo questo, una giovane ha da desiderare di trovarsi in tai luoghi, per nutrimento e mantenimento di quei diletti e piaceri, di che noi, per ammonirti, parlaremo poco dopo: e tal desiderio ha da tener in sè nascosto; e di fuora palesemente ha da mostrare di dilettarsi per natura di trovarsi in feste e conviti, e simili, non per altro se non semplicemente per pigliar piacer di quei balli, feste e giuochi che vi si fanno. E per questo ha da farne professione; e massime a mostrar al marito di esser inclinata dalla propria natura a tali cose, acciocchè, veggendola egli andarvi volontieri, non suspichi per questo cosa nessuna di male; ma lo imputi alla lei natura, e ne stia con l'animo quieto: e così egli gli concederà sempre l'andare ove lei vorrà, per non voler repugnare a quello a ch'ella sia

inclinata naturalmente. E per coprir meglio l'animo suo, le gioverà molto il mostrar sempre la medesima purità di allegrezza, tanto in un ritruovo che in un altro: e se ben la saprà che in qualche luogo non sia per aver piacer nessuno anzi dispetto, non per questo ha da far vedere di non desiderare di andarvi; anzi, andandoci, coprirà il dispetto ed il fastidio con finta allegrezza: e se parimente in alcun luogo ella avrà qualche maggior contentezza e strasordinaria, non per questo esca punto dall'usata sua allegrezza. Ed in somma, in ogni luogo ed in ogni tempo, mostri sempre la medesima disposizione d'animo; acciocchè la brigata, ed il marito principalmente, imputino il tutto alla condizion sua ed alle stelle che così l'abbino inclinata. Guardisi, oltre a questo, che un maggior contento o dispetto non la facciano tornar in casa o più brillante di letizia, o più sospesa di sdegno: anzi mostri sempre una medesima faccia; e nascosissimamente copra la varietà dei pensier suoi, ed i travagli e mutazioni dell'animo.

Mar. Quanto mi riuscite savia, madonna Raffaella.

Raf. Pensa, figliuola, che gli anni fanno conoscer le cose; e felice colui che, col crederle ai vecchi, le conosce in gioventù.

Mar. Ben dite: ma seguite di mostrarmi la maniera nello intertenersi, c'ha da aver ne' ritruovi e nelle conversazioni, questa che voi formate oggi vera gentildonna.

Raf. In ogni luogo, dove le accada di conversare o con donne o con uomini, abbia avvertenzia costei di non lasciarsi mai trasportar a far un minimo movimento, o dir una minima parola, che passi il termine della modestia ed onesta; perchè t'ho detto e ti replico, che questo è quel che fiorisce ogni

azione di una donna: e però ingegnisi in tutto quel che fa, o dice, che penda più presto in essere troppo continente che troppo ardita e sfacciata: e faccia profession, non solo che li dispiacciano i vizj e la viltà, così in lei stessa come negli altri, ma che le dilettino ancora l'opere virtuose e gentili. Fra tutti i brutti costumi che le sia da fuggire, sempre voglio che principalissimamente s'ingegni di non esser bugiarda nè novellaia; anzi mostri sempre di parlar puramente delle cose come le sono, salvo quel che potesse nuocere all' onestà sua; perchè in questo è ragionevol di fuggire e simulare una cosa per un' altra più che può. Abbia ancora avvertenzia di non dir mai cosa nessuna, che possa generar sospetto alcuno in qual si voglia; il che le interverrà, se piglierà per vezzo di non parlar mai troppo, e pensar prima la cosa innanzi che l'esca di bocca, e avvertir alle cose che le son domandate, innanzi ch' ella risponda: perchè oggi la nostra città è piena di malissime lingue, e ad ogni picciola cosa e semplicemente detta, si fa un commento grandissimo, ed è difficil cosa a ripararsene: ma il parlar poco e con accortezza è il meglio che si possa fare. È molto da fuggir ancora il venir in fama di mala lingua, il qual vezzo è oggi quasi in tutte le donne, ed è pistelensissimo e vile. Però una donna ha da cercar sempre i fatti degli altri, ma dir ben di chi lo merita, e non dir male d'alcuno.

Marg. Or non ha da far differenzia o nel parlare, o in tutto quel che le accade, fra un virtuoso e gentile, ed un altro scostumato e vizioso?

Raf. Assaissimo; perchè, sì come io t'ho detto che una gentildonna ha da prezzar più nell' animo suo le persone virtuose e gentili che i scellerati e sgarbati, così ancora ha da far qualche differenzia di

benignità nell'accogliere le riverenzie e gli onori, e i ragionamenti di quelli e di questi: però che di qui ne nascerà che tutti quelli della città, che avran bello spirito, quasi a gara s'ingegneranno di esaltarla ed onorarla, essendo che naturalmente ciascun ama e riverisce quei da' quali vede esser conosciute le sue virtù. Ed ha questo una donna da stimar assai, perchè importano più quattro o sei che avanzino di buona fama gli altri della città; importano, più, dico, ad esaltar, e mettere innanzi una giovene, che non farà tutto 'l resto: però che loro son quegli, che, se una giovane ha in sè qualche bella virtù, la sanno conoscere e far conoscere ad altri; dove che gli altri, non la conosceranno, o non ve la vorrebber conoscere, acciocchè ella fosse come loro in dozzina, per poterla condurre in qualche atto vile secondo l'appetito loro. Ed avvertisci ch'io non voglio ch'ella faccia questa differenza che io ti dico molto grande ed apparente, ancor ch'ella conosca che i meriti di qualch'uno lo ricerchino, perchè sarebbe pericolo ch' i gioveni di dozzina non si sdegnassero, e per questo sparlassero e la mettesser in chiacchiare e novelle; chè non è al mondo la peggior cosa; ma con destrezza e prudenzia mostri alquanto più benignità a quei che più meritano, ed alquanto manco a chi manco si conviene. Ed se la disaguaglianza dell' umanità sua non sarà secondo i meriti, per questo i virtuosi e gentili non si sdegneranno, come quei che hanno giudicio, e conoscono che a lei è forza di far così; ma dall'altra parte si sdegnarebbono ben quegli altri, come persone vestite di poco conoscimento, e nutriti nella viltà.

Marg. A me non bastarebbe mai l'animo di fare atto amorevole verso d'alcuni, che non solo fosser persone di dozzina, ma siano tenuti pubblicamente

di pessima fama, come è quel vostro buon parente che voi ben sapete, che non è donna in Siena che lo possa sentir ricordare.

Raf. Gli è molto peggio che tu non dici: io ti so dire, ch'egli ha tutte le virtù cardinalesche; ed io meglio che alcuno te ne potrei informare, ma non merita 'l conto: bastiti che egli non ha parte nessuna che gli stia bene, se non l'esser odiato da chi lo conosce o per vista o per fama. A un simile ti confesso che una gentildonna non ha da usare mai benignità alcuna, nè favorir in qualsivoglia cosa giammai. Ma io non voglio per questo che ella gli usi scortesia, non perchè non la meritasse, ma per rispetto di lei stessa; sì per esser bruttissima macchia in una donna gentile l'usare scortesia, sì ancora, acciocchè egli, per esser malissima lingua, non trovasse qualche cantafavola e qualche istoria maligna in terza persona che le nocesse: benchè in vero, a costui che tu dici, non sarebbe uomo che li credesse il paternostro. Ma, per star più su 'l sicuro, è da lasciarlo andare senza mostrarsegli mai benigna nè scortese; e non ne far conto in nissun modo.

Marg. Oh! quanto l'ho a noia! se voi il sapeste!

Raf. Basta, tienlo coperto nell'animo, e di fuor mostra di non farne conto nè in bene nè in male; per rispetto di te, non di lui. Voglio ancora che questa giovene, che io ti dico se per sorte si trovarà aver mostrato benignità e cortesia ad alcuno, pensandosi esser tale che lo meritasse, e da poi conoscerà esser il contrario (però che gli uomini non si conoscono così il primo dì) voglio, dico, ch'a questo non manchi così subito della sua umanità; ma a poco a poco, senza che se n' accorga, venga spegnendola ogni dì più; acciò che, essendo egli avvezzo nella

cortesia, non si sdegni di quella mutazione, e per questo cerchi di vendicarsene. Per la qual cosa, o non si ha da mostrar atto benigno a uno, o avendo cominciato, bisogna seguire; ovvero molto destramente tornarsene indietro, essendo che, chi è avvezzo nel bene si sdegna di perderlo; dove che, se non avesse provato il buono non avrebbe cagion alcuna di sdegnarsi di quel che non si potrebbe chiamar perdita: e però ha da aver lei l'avvertenzia che io dico, se già ella non avesse ricevuta tale ingiuria da alcun di questi, che le fosse forza mostrarsene scopertamente scrucciata e sdegnosa. Ma innanzi che ella creda tale ingiuria, vegga molto ben prima di saper la verità; però che oggi il mondo è tanto pieno di perfide lingue, che trovano e cantano spesse volte cose che paiono verissime più che il Vangelo; e di poi si conoscono vane e di nessun momento. E questo procede dall' invidia grande e poche faccende che sono nei gioveni del nostro tempo; chè l'ozio li costrigne andar cercando i fatti d' altri, e sopra ogni minima apparenzia compongon casi e novelle, e le ammaiano con tante frasche, che son tenute da chi l'ode come articol di fede; e il più delle volte non è vera cosa alcuna. E per questo pensi ben una donna, innanzi che la si tolga a nimicar alcuno; e non faccia come madonna Artusa, che, mossa da non so che sogno che fece, si messe nella testa, senza altro saperne, che un giovine, la miglior pasta del mondo, avesse fatto non so che ufficio cattivo contra di lei; e subito sconsideratamente si accese di odio contra lui, e stemperoccisi sì che gli faceva scortesía e atti sgarbatissimi e fuor di proposito, da non gli comportar mai quando ben gli avesse meritati: e tanto più quant'ei non avea colpa nessuna; chè tanto sapeva il perchè questo fosse,

quanto tu lo sai tu. Nondimeno costei ebbe buona sorte, che questo giovene era di sì buona condizione, che non se ne commosse giammai, nè se n'alterò: anzi non mancò mai della sua solita gentilezza, e l'onorava e reveriva nel medesimo modo che prima. Ma non è per questo ch'ella non si mettesse a pericolo, che egli, sentendosi senza colpa, non si sdegnasse di sorte che le gricce tornassero in danno di chi le faceva. E vuotti dir più oltre, che quando ben costei fosse stata in qualche parte ingiuriata da lui, non doveva per questo far simili atti vili, e se non volea usarli benignità, non avea da farli scortesía, perchè in somma la cortesía ride e sta bene fra l'altre virtù e belle parti di una donna, come stanno i rubini e le perle fra l'oro: oltre ancora che nel far scortesía si mostra non stimar altrui troppo; chè non è la maggior vendetta che non far conto di uno nè in ben nè in male, come se in questo mondo non fosse.

Marg. Che bisogna, monna Raffaella, aver tanto riguardo e avvertenzia che alcun non si sdegni? Che potrà egli mai fare che nuoca a una donna che non faccia errore, e viva onestamente? Io ho sempre inteso dir: Urina chiaro e fa le fiche al medico.

Raf. Uh! non dir, figliuola mia! grandissimo danno le potrà fare, perchè hai da sapere che l'onore o il biasimo, non consiste principalmente nel fare ella una cosa o non la fare, ma nel credersi che la faccia, o non credersi: perchè l'onore non è riposto in altro, se non nella stimazione appresso agli uomini; però che s'el serà alcun segretissimamente, o ladro, o omicida, o simili, e se è tenuto lealissimo e giusto, tanto è appunto quanto all'onore, come se non avesse quei vizj: e così per il contrario, essendo uomo dabbene e tenuto scellerato, le virtù sue

gli sono poco men che vane e superflue. E questo si ha da dir di una donna, l'onor della quale non consiste, come t'ho detto, nel fare o non fare, chè questo importa poco, ma nel credersi o non credersi. Or, essendo questo, ha lei da fare un gran conto che alcuno. sdegnandosi, non trovi qualche finzione per vituperarla; perchè, se ben molti, che conoscono le virtù di lei e la poltronería di lui, passaranno la cosa, e non la crederanno; nondimeno saranno molti altri che, senza guardare alle cose così minutamente gli daranno pienissima fede; e così la poveretta a torto sarà infamata. E per questo una donna ha da sapere usare ogni arte, non di non far la cosa, ma di non dar cagione che si abbia da trovare istorie sopra de' casi suoi. E a questo le gioverà da una parte il non fare scortesía a nessuno; e dall'altra il non far le cortesie troppo particolari; ma passsarsela sempre per il generale, e rimeritare più le virtù altrui col conoscerle in sè stessa e apprezzarle, che con le accoglienze troppo manifeste, perchè ne potrebbono seguire due cose dannose: l'una, che le male lingue che se ne accorgessero avrebbono dove cominciare a ordir le loro tele; e quelli stessi che le ricevessero entrarebbono in speranze; le quali non gli riuscendo, poi si pensarebbono ancor essi aver ragione di dolersi e lamentarsi. E se pur, tirati da qualche speranza, procedessero troppo oltra, o con parole o con atti, abbia lei avvertenzia da mozzar loro le maestre da principio, e non fare una minima cosa dove possino appiccarsi. E intorno a questo ha sempre una gentildonna da stare accorta e destra in tutti i luoghi dove si ritrova, come sono feste, giuochi, veglie, balli, chiaranzane, ragionamenti particolari, che tanto si usano oggi, e al mio tempo si biasimavano. In tutte queste occorrenzie,

pensi sempre d' aver intorno insidiatori, chi tratto da qualche speranza, chi per uccellare a qualche segno dove possa appiccarsi per dirne male; e le bisogna aver cento occhi, e cento orecchie, e una lingua sola, e quella molto savia e accorta; però che come le esce fuora una parola di bocca, non è più possibile di farla ritornar dentro; e per questo le bisogna pensar le cose prima. Ma oramai, Margarita, il corso del mio ragionamento ne ha condotte a quella parte, che importa più che tutto il resto, e che io riserbava di dirti per l' ultima; però sarà buono che te ne ragioni; chè non è da lasciarla passar per niente, perchè tutto 'l resto che abbiamo detto sarebbe zero.

Marg. Che cosa può esser questa, che mi par che si sia parlato del tutto? e beata colei che potesse esser tale, quale voi l'avete oggi formata! e io per una mi vo' sforzare d'accostarmici più che posso.

Raf. Quel che ci resta da dire è l' avvertenzia ch'ella ha da tenere verso gli innamorati suoi, e le avvertenzie ch'ella ha da avere in sapere eleggersene uno fra tutti, il quale sia dotato di quelle parti che si richieggono a un gentile uomo e veramente innamorato, il quale ella, dopo che l'ha eletto, ha da amare con tutto il cuore e con tutto l'animo, e favorire e accarezzare, nel modo che intenderai appartenersele.

Marg. Tu parli da semplicella. Che vaglion le bellezze, o le virtù e i bei costumi in una donna, e tanto più quanto è più nobile ed eccellente, senza l'amore, il qual fiorisce e fa perfetta ogni altra bella parte; e tutti gli altri piaceri e diletti, se egli non vi si ritruova, son cose sciapite e vane? Perchè le feste, i balli, i giuochi, i ritruovi, le veglie, le virtù, le bellezze, senza amore, son proprio come una bella

casa la vernata, senza il fuoco; ovver come la messa senza il paternostro. Ogni minimo sollazzo piglia forza dov' egli è: le ville, per la presenzia sua, paion paradisi; i boschetti, le caccie, le pescagioni, le cavalcate senza lui sono freddissime, e con esso son dolcissime, dilettevoli. E a che si può dire che sia buona una gioventù che passi senza provare amore? Quant'è da aver compassione a quelli, che passati quarant'anni si accorgono di questo, e prima scioccamente non se ne accorsero! Miseri veramente si possono dire, sfortunati e superflui nel mondo; e beatissimi per lo contrario quelli uomini e quelle donne, che innanzi a' venti anni hanno imparato, alle spese degli altri, conoscere la forza e la possanza che ha l'amore in quegli anni che sono dai venti a' trentacinque, e in quel mezzo principalmente. Questi si posson metter nel calendario de' beati. Ma gran giudicio e gran discorso, e molt'arte e governo bisogna avere a governarsi e reggersi intorno a questa parte; e massimamente a una donna, per esser a lei più d' importanza il pericolo che le ne segue.

Marg. Poi che voi dite ch'egli è così, io non posso se non credervelo; perchè ho assai maggior fede in voi che in me stessa. E però ditemi un poco il governo che ha da tener questa gentildonna in guardar questo amore, e l'avvertenzie ch'ella ha d'aver in eleggersi un che sia come esser debba.

Raf. Innanzi ch'io ti dica le parti che ha d'aver un giovane per meritare di esser eletto da una gentildonna per suo vero innamorato, voglio che noi ragioniamo un poco, quai giovani hanno da essere fuggiti come le serpi dalle donne; però che conoscendo prima questi, assai più chiaramente si potrà poi mostrare le buone parti che ha da avere uno innamorato: e fatto questo, si potrà se-

guire di parlare della maniera, che la gentildonna ha da usar verso quei ch' ella debba fuggire, e verso colui ch' ella ha da seguire.

Marg. Mi piace: or dite adunque.

Raf. Per la pratica che io ho delle cose, trovo che i giovani che non arrivano a' venti anni, e anco a' ventidue, che sanno pur anco di latte, sono pericolosissimi ad una donna, e da fuggir come il diavolo; però che, per la pochissima esperienza, non sanno guidare un amore tre giorni. Hanno i discorsi frivoli e snervati; affogarebbero in uno bicchiere d'acqua: superbi, ed arroganti della giovinezza loro: subiti e scandalosi; vantatori e parabolani la maggior parte, se eglino hanno un minimo favore, ei se ne vantano subito studiosamente: ovvero per essere poco pratichi, se lo lasciano cavar di bocca da mille insidiatori, che gli hanno intorno sempre. Nelle allegrezze e contenti son così stemperati che brillano continuamente; e s' avvedrebbono le mura che non possono capire in sè: negli sdegni medesimamente si accendono di sorte che è forza ch' ognuno se ne accorga; alla fine sbattono col dire il peggio che possono di quella povera gentildonna che se gli sarà data in preda: gli par meritare di essere i pregati loro; e in somma, non hanno costume che buono sia. E se per sorte sarà alcuno di loro, benchè rarissimo, che voglia essere segreto in ogni modo, non saprà esser poi, perchè, non se ne accorgendo, farà palese in due giornate tutto quello che gli sia accaduto, e farà pigliare sospetto di molto più. Io ti confesso bene, che se fosse possibile sforzar la natura che facesse un giovane in quell'età savio e pratico, sarebbe benissimo amarlo; ma non è da mettersi a questo pericolo, chè di mille non se ne trova uno che non sia scem-

pio, superbo, levantino, fumoso, vantatore, fastidioso, scandaloso e malcreato. Però questi tali fuggali una gentildonna più che può, se non vuol divenire in quattro o cinque dì la favola di Siena.

Marg. Conosco che dite il vero, madonna Raffaella, perchè la moglie di messer Donato, è stata sotterrata per sempre dal suo cugino.

Raf. I vecchi, Margarita, non son niente manco da lasciar andare, perchè, se bene egli hanno maggior discorso, e più maturo consiglio, e più pratica del mondo, nondimeno egli hanno ancor tante partaccie, pessime e gaglioffe, che ricompensano di lungo qnel poco di buono ch'egli hanno di esser pratichi. E fra le brutte parti che sono in essi, una ne hanno sceleratissima, e questa è che tu non ne troverai uno che non sia malissima lingua e invidioso: e di ciò n'è la ragione, perchè, vedendo di non aver più grazia loro, crepano se sanno o pensano che alcuno gode nell'amore, e aiutansi col chiacchiarare nelle botteghe a' foconi, e levar i pezzi delle povere donne. E se per sorte alcun di loro arà ventura alcuna con qualche donna, subito se ne vanta, per mostrar di non aver persa la grazia delle donne, come la brigata si pensa. Che bisogna che io mi distenda in parlar di loro? che, posto caso, il che è impossibile, che fosser secreti, savi, accorti, buone lingue, ed avessero tutte le virtù dell'animo che si possono avere; che vuol far per questo una giovane bella dell'amore d'un vecchio canuto, bavoso, lercio, moccicone, fastidioso, novellaio, col fiato puzzolente, e mille altri mancamenti da dar vomito a i cani, e da far penitenza senza peccato?

Marg. Di grazia non me li ricordate più: io vi so dire che chi arà voglia d'un tale stomacoso amore arà il giudicio nelle calcagna.

Raf. Pessima generazione è ancor quella di questi chiacchiaroni, e parabolani, e vantatori, di questi straccamurelli effeminati, che non sanno far altro che profumarsi, lisciarsi, strigarsi la barba, legarsi una calza, e vantarsi di quello che a bocca gli viene e metterebbero in novelle il paradiso: e se per disgrazia hanno la grazia di qualche sfortunata donna van braccando con ogni ingegno, ch'ella gli faccia qualche favore in tempo che sia qualch' uno che se ne accorga: e se qualch'uno gli n'è fatto segretamente, essi poi, trovandosi con gli altri, cercano con mille astuzie che si sappia, da un canto fingendo di non voler dire, e dall'altro facendo in modo che si abbia da sospicare: e in somma bisogna, o in un modo o in un altro, che un loro segreto venga palese in pochi dì, o col vantarsene, o con la sfacciataggine nelle veglie e nei ritruovi, chè quanto più v'è gente, più si ficcano sotto alla donna, e cercano favori scoperti: e non glieli facendo, si sdegnano scopertamente, e fanno l'adirato che ognuno se ne avvede: e s'egli avranno qualche cosa che gli piaccia, subito brillano, e fanno mille pazzíe da fare accorgere le mura di tutti i loro fatti: e non le lasciano uscir di casa un passo che non li vadino dietro. E di qui nasce, che, se bene una donna gli ha dato la grazia sua, presto è sforzata di torgliela ovvero di rimaner la favola del volgo. E così non hanno questi tali mai amor che gli duri due mesi: e la maggior parte poi, se ben sono sforzati alla scoperta, e alla presenza d'altri, alla secreta poi sono manigoldissimi.

Marg. Mi fate ricordar, madonna Raffaella, di uno di codesti fastidiosi, senese, che, gittando i limoni alla dama in presenzia del marchese del Vasto, fece mille civette, perchè ella avesse da fargli fa-

vore in presenzia del marchese, acciocchè i segni si ricontrassero con quello che gli doveva aver detto.

Raf. In Camullía fu cotesto, l'ho ben saputo. Poco manco ancora è da rifiutar quella razza di gioveni, che si riputano e si tengono tanto, o per le virtù o per le bellezze, che gli par che siano in loro, che pensano che le donne s'abbiano a gittare per le finestre per amor loro; e bisogna sempre che le poverette gli vadino a' versi: e d' ogni minima cosa si sdegnano, e vogliono che non mirino e non parlino pur al marito, non che a fratelli, a cognati o altri. E in somma gli par ragionevole d'aver a essere la dama loro; e da essi abbia a venire il favorire, e il comandare, come se le donne fossero obbligate per viva forza ad andargli dietro. Con questi tali guardisi una donna di non si intricare in amore, chè se ne pentirà presto, e non avrà mai un' ora di tempo che buon sia.

Marg. Si vuol domandarne, per quanto intendo, la nipote di quel cavaliere, voi m' intendete.

Raf. T' intendo benissimo. Or io non voglio ancora che una gentildonna doni il suo amore a persona che abbia moglie; però che tu hai da sapere, che amore vuol tutto l' uomo, e bisogna che chi vuol esser vero e perfetto innamorato, spogli l'animo da ogni altra cura e pensiero; mai non pensi in altro il dì e la notte che nella cosa amata: e questo non lo può fare uno ammogliato, che a viva forza è necessitato, se non vuol essere deriso da ognuno, ad avere nell'animo principalmente, e innanzi a tutte le altre cose, la cura della casa sua, l'amore della moglie, dei figliuoli, e della roba: e rari sono che, o bella o brutta che abbiano la moglie, che non le portino amore, perchè la continua conversazione gli sforza a ciò. E se pur, lasciando tutte

queste cose dietro alle spalle, porrà tutto il pensiero alla cosa amata, gli ne torna vituperio grandissimo, di che non può far che non pigli fastidio, e così viene a star sempre come un arrabbiato. E se alcun vorrà dire, ch'egli può segretamente attendere all'amore, e palesamente mostrar d'aver l'animo alla casa, rispondo che non lo può fare, e te lo provo. Uno innamorato, come t'ho detto, ha bisogno che i contenti suoi, ch'egli ha nell'amore, e gli sdegni secondo che gli accadono, stieno sempre secretissimi e gli copra più che può, mostrando sempre alla palese un medesimo viso. Ma perchè, secondo i casi che gli accascano nell'amore, bisogna, per potere meglio in palese fingere, sfogar qualche volta da sè stesso il dolore e l'allegrezza, e per questo non ha luogo nessuno più al proposito che la camera sua e il suo letto, perchè arrivando in casa, e rinchiudendosi in camera, può fra sè stesso sfogarsi, e pensare e imaginare i ripari che faranno di bisogno secondo i successi, e talvolta piangere, lamentarsi, rider fra sè stesso, e smaniare, secondo che n'arà cagione, acciocchè dopo questo sfogo possa poi fra le brigate meglio ricoprire i suoi pensieri; or tutto questo, non può fare uno ammogliato; anzi, gli bisogna più simulare in casa nel letto suo, che in altro luogo, per ingannare la moglie. E in ogni modo, dopo mille avvertenzie, non potrà al fin fuggire di non metterla in sospetto; del che ne nasce, che ella come un diavolo scatenato comincia a tumultuare, e empire la casa di guerra e di tormenti, e a spiar chi possa esser la donna amata; e saputo che l'ha, vituperarla, e infamarla in ogni luogo che si trova: e così ne segue la ruina di quella donna, la disperazion di lui, e mille altri disordini, che tu li puoi pensar per te medesima.

Marg. Dunque volete, madonna Raffaella, che si abbia da eleggere uno che non abbia ancora moglie, ma sia ancora per toglierla?

Raf. Sarà manco male, ma non bene in tutto; perchè quando poi ei la torrà, si potrà dir che tal amor sia finto. Ed io intendo che un amor, dopo ch' egli è incominciato, non abbia da mancare, se non per morte.

Marg. O come ha ella dunque da fare? perchè tutti gli uomini, o si trovan moglie, o l'hanno a pigliare.

Raf. Alcuni ne sono che non l'hanno, e non l'hanno a torre, come intenderai. Pericolosissimo è ancora l'amore dei forestieri generalmente; e massime di quella sorte che ci è venuta da pochi anni in qua: e te ne potrei dare infinitissime ragioni, ma non ti voglio infastidire. Bastiti che ti puoi specchiare in madonna Giacchetta, madonna Leonarda, la Baratina, la tua pigionale, e qualcun' altra ancora (pur donne in vero tutte da pochi soldi) e guardar il frutto che han cavato di tali amori. Pestilente è l'amore dei grandi e de' potenti in una città, e di questo ti potrei dar infiniti esempj, ma so che li sai benissimo. E per non contar minutamente tutte le generazioni dei gioveni che sono da rifiutar nell'amore, fugga insomma una donna, oltre a questi che io t'ho detti, quelli ancora c'hanno nome di esser presuntuosi alla scoperta, rincrescevoli, fastidiosi, bugiardi, appoiosi, brutti, vili di sangue, male lingue, giocatori, biscazzieri, bestemmiatori, troppo stringati in su 'l bellaccio, leggieri, capevoli, sfacciati, puttanieri, perdigiorni, e simili generazioni di poco conto.

Marg. Poi ch'io ho inteso da qual sorte d'uomini si ha da star discosto, vorrei che voi mi diceste le

parti che si ricercano in colui, a cui è debito e conviensi lo amore di una gentildonna.

Raf. Egli ha da esser, la prima cosa, tutto il contrario di quelli che noi abbiamo ora vituperati. E per replicarti il meglio in poche parole, dico che io voglio, che chi ha da esser degno dell'amore di una gentildonna, sia giovane di età di venti ai trentacinque, e in quel mezzo massime, cioè fra 'l ventisette e ventotto, nel qual tempo il discorso è maturo, e si ha già la pratica delle cose dell'amore, e guidasi e governasi bene ogni cosa che possa intorno a questo accadere. Voglio che sia nobil di sangue, la qual cosa porta grandissima soddisfazione, e sia bello e aggraziato, non solo, nell'aspetto, ma nella persona ancora e nei movimenti; perchè, se ben la bellezza non è la principal cosa che si ricerchi in amore, nondimeno ell'è di grandissima importanza, e gran contento porta, quando ci sono l'altre parti. Debbe esser costui costumato e modesto, e ben creato in ogni sua parola e azione, e questo senza affettazione alcuna: rispettoso generalmente, defensor dell'onor delle donne, e della sua principalmente: riposato e quieto in ogni suo movimento faccia sempre professione di aver in venerazion tutte le donne, e più e manco, secondo i meriti loro. Voglio che sia segretissimo, che a pena si confidi di sè medesimo nelle cose che importano e abbia avvertenzia di tenere, non solamente segreto quel che importa, ma ogni minimo favoruzzo, acciocchè non vi sia poi sopra fatti i comenti. Guardisi sempre questo tale di non venir con alcuno in ragionamenti di quella donna ch'egli ama; ma quando pur gli sia forza per qualche caso parlarne (il che se non facesse darebbe maggior sospetto) parline con quella accortezza che egli più può, e

manco che può; ma, se gli è possibile, fugga con destrezza tai parlamenti, perchè è pericolosa cosa, che nel ragionare, colui che sta male non gli venga arrossito o impallidito il volto, secondo quello che egli ode o parla; e pensisi sempre, che le brigate che l'odono cerchino con ogni istanzia di cavargli di bocca qualche cosa: e però pensi ben le parole innanzi che gli eschino di bocca. Voglio ch'egli abbia ancor tanto giudicio, che sappia corteggiar la sua donna qualche volta, ma non molto spesso; e trovarsi alcuna volta dove lei, con tal arte che paia che per qualche altro effetto lo faccia, e quasi gli sia forza; e non le vada continuamente dietro. Ha da guardar anco di esser tenuto persona gentile, cortese, e liberale con ognun generalmente, e massime con le donne; e di vestir bene, e con garbo, e di maniera, che le foggie sue non diano segno d' instabilità e di poco cervello, ma di fermezza di animo e di persona riposata. Le máscare, le livree e imprese, e altre cose simili, non giudico che le faccia ogni giorno, tal che non si veda mai se non lui: e voglio ancor che non le fugga in tutto, ma con tal continenzia e saviezza le faccia, che non si conosca da nissuno a che fine egli principalmente le faccia; a che gli gioverà assai il saper mostrare di aver l'animo in un luogo, e tenerlo segretissimamente in un altro. E non sol vorrei che non avesse moglie, ma non si dubitasse ancora che egli avesse da torla, come sarebbe se fosse prete, ma non con chierica, tale che l'abito non fosse altro se non una scusa di non aver a tor moglie, per goder poi più con tutto l'animo l'amor della donna sua. E in somma ingegnisi questo tale di farsi conoscer per persona gentile, stabile, virtuoso, litterato, alla palese difensor delle donne, magnanimo, accorto nel

saper pigliar le occasioni quando venghino: sappi fingere, e ricoprire i suoi pensieri, e sia fedele alla donna sua, e costante e infiammato in amarla: perchè l'amore, cominciato che egli è, vuol durar fin'alla morte: e sopra tutto sia savio in sapersi governar secondo le cose che accascano tutto'l giorno perchè non si può dargli regola più particolare, ma bisogna rimettersi al suo giudicio. Or tale, qual ti ho detto, ha da essere un giovine, se vuol meritar la grazia d'una gentildonna: e tale ella se l'ha da eleggere.

Marg. Me l'avete dipinto, madonna Raffaella, così eccellente, ch'io non credo se ne trovi nessuno al mondo.

Raf. Pochi ne conosco in vero; e tanto più ha da tenersi beata colei che è amata da un simile. E avvertisci, Margarita, che, se una giovene non può trovare in alcuno tutte queste parti, faccia la sua diligenza, e dipoi appicchisi a chi ne ha la maggior parte, e la più importante.

Marg. Questo vi confesso ben ch'egli è possibile.

Raf. Or, noi abbiam ancora da discorrere, eletto che una gentildonna si avrà un amante tale qual io t'ho formato, la maniera che ella ha da tenere nello intertenersi con lui, e nel governarsi ancora con gli altri, che tuttavía come uccellacci le vengono d'attorno; perchè non può esser così savia e sagace una donna, che sappia troncar altrui le maestre, in modo che alcuni, se non tratti da speranza, almeno per far dispetto, ovvero per non saper che altro si fare, non si piglino per esercizio di andarle civettando d'intorno.

Marg. Or ditemi dunque come ha da far costei a difendersene, in modo che non le rechino carico,

e mantenersi in un tempo l'amor di colui, che già ella per amante si ha eletto?

Raf. In prima guardi di non far questa elezione troppo subita, perocchè potrebbe facilmente rimanerne ingannata; perocchè i giovani del dì d'oggi sanno fingere e piangere a lor posta, e dimostrar d'esser tutto mele, e poi riescono fiele, e veleno. E' non si conoscono così il primo dì; e però bisogna avvertir bene un mese, due mesi, otto mesi, un anno, e considerare profondamente ogni minima cosa; e dipoi, riuscendo bene il tutto, debbia risolversi a riceverlo per suo unico amante, e dargli la grazia sua. E fatta la elezione, ha da deliberare due cose principalmente nell'animo suo per mantenimento di questo amore. Prima, d'amare l'amante suo unicamente, con tutto l'animo, e con tutto il cuore, sopra tutte le altre cose care che ella ha al mondo: pensar continuamente in lui: tutto il resto del mondo stimare un zero rispetto a lui, acciocchè egli abbia ad amare lei medesimamente: perchè in somma, a voler esser amato, bisogna amare: e quest'è una. L'altra è metter tutto l'ingegno, e ogni arte, a tenerlo segreto; perchè la segretezza è il nerbo d'amore: e acciocchè questo le venga fatto, bisogna ch'ella sia dotta in saper fingere una cosa per un'altra; e mai non parli dell'amante suo nè in bene nè in male, se gli è possibile; e se pur per caso è sforzata parlarne qualche parola, che, no 'l facendo, fosse per dar maggior sospetto, ricordilo e parline con destrezza, perchè ella ha da pensar sempre che, chi gliene ragiona, lo faccia per scalzarla, e veder ove la si trovi. E per questo fugga quanto può tai ragionamenti, acciocchè, non accorgendosi, o con rossore, o con pallidezza o altro segno, non facesse argomento del suo pensiero. E nei

ritrovi e veglie si guardi di ragionare molto con esso, e dall' altra banda non usi però tanto riguardo che fosse troppo; perchè le persone oggi son scaltrite, e considerano a tutte le vie e tutti i modi che si trovano per far una cosa: però costei sforzisi di intertenere in palese l'amante suo vero, con trattenimenti usati da essa con tutti gli altri che mostrino d'amarla. Perchè hai da sapere, che bisogna guardarsi da principio che una cosa non cominci a suspicarsi, perocchè subito ch'egli è nato un minimo sospettuzzo, o nel marito o in altri, gli occhi poi se gli raddoppiano addosso, ed è forza che in brieve, o in tutto o in parte, le cose si scoprino. Però vada assegnata, nè si mostri mai, o col marito o con altri, se non d'una medesima fantasía, nè muti mai faccia, nè per contento o passion ch' ella abbia: perchè a questi cotai segni molto si avvertisce oggidì, essendo che soglion dir vero il più delle volte, ed è difficil cosa a temperarsene.

Marg. Se voi volete, madonna Raffaella, che costei sia tanto rispettosa in parlar dell' amante suo, che piaceri avrà di questo amore, non potendo mai dirgli una parola? Volete forse che si scrivino segretamente, il che mi par cosa molta pericolosa, per non la poter far senza aversi a fidare di pollastriere?

Raf. Pericolosissima, e da fuggir quanto si può: chè, per una cosa che sia ben guidata per man di mezzani, ne ruinano le centenaia; ma quando altri fosse pur sforzato, non avendo altra via d'appiccarsi, a questa molto più sono al proposito i servitori che le serve: prima, per esser le fantesche più semplici e novellaie, da scoprir per loro stesse le cose, ovvero da lasciarsele senza accorgersene cavar di bocca: dipoi non se le può andar tanto a versi,

che per ogni minima cosa non si sdegnino con le padrone, e per vendetta le vituperino; e non dubitano che gli sia fatto dispiacere, conoscendo che è viltà far dispiacere a una donna. In un servitore è tutto il contrario: discorre la cosa meglio, e si vergognarebbe di far le vendette sì vigliacche; ed oltre a questo sta in timore, perchè conosce molto ben che, se non si porta lealmente, incorre in pericolo della vita: e mill'altre ragioni ci sono, che sarebbe lungo raccontarle. Nondimeno, nè dell' uno nè dell'altro si fidi chi può far di manco, e serbi questo per l'ultimo rimedio.

Marg. E come avrà dunque una donna a poter conferir l'amore con l'amante suo?

Raf. E questo ti dirò ancora innanzi che io mi parta. Or io non voglio ancora che costei, di chi noi parliamo, sia frettolosa e subita, ma paziente e riposata; e aspetti che le occasioni venghino, se non oggi, domani; se non domani, tanto che venghino: e venendo, sappile tórre, e non le lasci passar per niente; chè non tornano poi in dietro per richiamarle.

Marg. Lo scriver dunque non vi piace?

Raf. Quando altri fosse certo della fideltà e accortezza d'un servitore, si potrebbe far sicuramente ed è di gran contento; e in quanto all' amante, ella potrebbe star sicura, perocchè io lo presuppongo fidelissimo ed avveduto, e nella camera sua, e nelle casse sue non è pericolo che sia nessuno che possa andarli rovesciando lettere, o favori, e ricercando, s'egli non lo consente se già costui non fosse ammogliato: perchè allora ci sarebbe con lui cattivo taglio in questo, e in tutte le sue altre cose.

Marg. M'avete detto poco fa, madonna Raffaella, che il marito e la casa sua ha da esser la prima

cosa che una donna ami in questo mondo, e ora pare che vogliate il contrario: cioè che l'amore dell'amante passi ogni cosa.

Raf. T'ho detto ch'ella si ha da portar in modo ch'egli sel pensi, e sel dia ad intendere che sia così; ma nel cuor poi l'animo sia allogato, dov'egli sta molto meglio: e così ti replico ora, che con li mariti basta a finger di amarli, e questo gli basta a loro. Faccia oltre a ciò una gentildonna professione di gentil e cortese con tutti quelli che conversano in luogo dov'ella sia, salvando però sempre in palese la modestia e l'onestà sua; perchè, oltre che questa cortesía, come t'ho detto, rifiorisce tutte l'altre virtù d'una donna, ell'è ancor cagione che ella può sicuramente far qualche volta qualch'atto cortese all'amante suo, o in parlar seco, o in qualch'altra cosa, come accade; il che, s'egli è fatto con accortezza, si reputa più alla natura e condizione di lei, che sia inclinata alla cortesía, che ad altra cosa che importi. E sappi, Margarita, che questo trattenersi che fanno oggi le gioveni con ogn'uno che gli venga occasione, gli dà grande aiuto ad assicurarsi a parlar qualche volta all'innamorato loro: e ogni poco tempo che si parli con esso, o in veglia, o in un ritruovo, o in una strada qualche volta importa assaissimo, e puossi dir del buono in poche parole agevolissimamente, se già una non avesse a far con qualche parabolano e pascibietole, che logorasse quel poco tempo ch'importa tanto in dir *signora, signora*; *non signora, sì signora*; *la signoria vostra va a udir Messa?* e simili altre castronarie da dar vomito a chi le sente. Ben è vero che le bisogna guardar a costei, che questa cortesía, che io voglio ch'ella usi con tutti quei che le occorrono, non sia tanta, che altri ne pigli

tanta speranza; perchè ne seguirebbe un gran disordine; chè quei che hanno cominciato a sperare le pigliarebbero ardire addosso, e anderebbero tant'oltre con le parole, che ella sarebbe sforzata a mancar di quella cortesía per non vituperarsi: e per questo, non riuscendo a costoro il disegno, si sdegnarebbero, e cercarebbero di vendicarsi col fare il peggio che potessero contra lei. E però vadino le donne col piè del piombo; e innanzi che facciano un atto benigno ad alcuno, avvertischino a chi lo fanno, però che si trovano certi petti ingordi, che come gli è mostrato un dito si pigliano tutto il braccio, e per ogni minimo favoruzzo, si pensano che una donna si stia fracida dei casi loro, e diventano la più importuna, e la più appoiosa cosa del mondo: alcuni altri poi più pratichi, si pigliano il bene come viene, e in altro che in un favoruzzo tentano le donne se ci è disegno, con tanta destrezza, che esse stesse appena se n'accorgono; e se trovano il varco aperto, seguono animosamente, e trovandolo ristretto, si tornano indietro, nè si sdegnano per questo. E però, come già ti ho detto, bisogna conoscere a chi si ha da usare la cortesía maggiore o minore, e troncare da principio le vie e i passi a chi si conosce che vuole andare più oltre che non debba. Non voglio ancora per niente che una gentildonna sia invidiosa, e astiosa del bene delle altre, e per questo dia orecchie a chiacchiare, e per dispetto di chi si voglia faccia sfavore o carezze ad alcuno, come ne conosco di molte, che continuamente ne vanno spiando i fatti dell'altre, e si ridono di questa, e dicono male di quella, e ingrassano de li dispiaceri altrui, e dei solazzi arrabbiano. E tutti questi sono atti vigliacchissimi e impertinenti al nobil animo di una gentildonna, i

quali mettono le donne che vi attendono in intrichi che non gli svilupparebbe il paradiso. E se pure ella senza sua colpa sarà invidiata dalle altre, e averà qualche una, che, per farle dispetto e per fare piacere ad altrui, ne dirà quel male che più si potrà e non la stimarà, di tutto questo voglio che ella faccia poca stima, e non ci pensi mai, nè in bene nè in male; e attenda alle virtù sue, e al modo di vivere che abbiamo detto convenirsele, guardandosi sempre che a ragione altri non la possa calunniare e che i secreti suoi stieno sotto terra, e dipoi lasci andare il mondo come vuole, e chi arrabbia arrabbi.

Marg. Mi fate sovvenir d'uno, che è più invilluppato in queste chiacchiare che uomo ch'io conoscessi mai, che, per far dispetto a una donna, come gli è in capo di una certa strada, ei comincia a cantare; e quanto è più vicino alla casa di lei, ei va la voce rinnalzando, e passata la casa, comincia a rallentare, per fino ch' egli è in parte che non pensa d'esser sentito, dove si racqueta in tutto: e s'io vi ho da dire il vero, non credo che colei se ne gratti punto gli occhi.

Raf. Io ti so dire che gli è una bella professione la sua, ma lasciamolo andare. Io vorrei anco, Margarita, che questa nostra gentildonna non fusse avara, nè cupida del danaio, ancor che non molto ricca; perchè, oltre all' essere bruttissima macchia in una donna l'ingordigia del guadagno, gli è ancora pericolosa, perchè, se si vedrà ch' ella va uccellando a'presenti, alle vencite o simil cose, saranno molti che le donaranno, e si lasciaran vincere qualche cosa, e subito gli parerà esser padroni di lei: perchè l'esser ricevuti i presenti da una donna, dà grand'ardire sopra di lei a chi gli manda; e però non li riceva per niente, se già non sono frascarie, per qualche

altra occasione sia sforzata, per non far peggio. Ma dall'amante suo voglio ben che li riceva, e li tenga cari, e alcuna volta gli ne renda il cambio, acciò ch'egli conosca in lei l'amore e non l'avarizia. Or io, Margarita, non saprei più minutamente parlarti della maniera che ha da tenere una gentildonna per mantenersi lungo tempo l'amante suo, e intertenersi con gli altri; perocchè per le diverse occasioni che possano accadere tutto il giorno, non si può por regola ad ogni cosa: ma basta ch'ella ha da amarlo con tanta fede quanto può, e tenerlo in segreto con ogni suo sforzo: e come poi meglio l'abbia da fare, bisogna rimettersi al suo giudicio.

Marg. N'avete parlato assai pienamente, che la metà appena delle parti che voi dite le bastarebbero. Ma vorrei sapere un'altra cosa: che favori han da esser quelli ch'ella ha da fare, quando verranno l'occasioni, al vero amante, eletto che sarà, e quant'oltre gli ha da concedere per ristorarlo, e per salvare in un tempo l'onestà sua?

Raf. Tu parli da giovine come tu sei: che vuol dire l'onestà sua, semplicella?

Marg. O non m'avete detto, che l'onestà è la prima cosa che una donna ha da salvare?

Raf. Sì, appresso di tutti gli altri; ma con quel che si ama bisogna ingegnarsi di trovarsi con esso in luoghi segreti, tutte le volte che ne verrà occasione.

Marg. E che se gli convien poi fare in tai luoghi?

Raf. Che cosa eh? Che se le convien fare? a'noccioli? scioccarella! Tu mi riesci più scempia ch'io non pensava. Voglio dico, che quando sono insieme, sien lontani da ogni finzione; e debbano unirsi con tutto l'animo, col corpo, col pensiero, e con quel che più si può.

Marg. Voi parlate bucarato, madonna Raffaella: volete forse dire che una gentildonna, in tal caso, ha da far le fusa torte al suo marito?

Raf. Che torte? anzi dirittissime: torte sono quelle che si fanno col marito.

Marg. Non è che per questo non se gli facessero le corna?

Raf. Corna sarebbero, se si sapesse; ma, sapendo tener la cosa segreta, non so conoscere che vergogna gliene segua.

Marg. Or pur v'ho intesa, e mai l'avrei pensato: perchè io mi pensava, che questo amore avesse ad essere dell'animo e onesto; chè così sentii dire una sera a una veglia in un giuoco, ad un degli Intronati, che lo chiamano il Garoso, o Ostinato, che non mi ricordo.

Raf. Quanti errori fan certi a mettere questi rulli, e questi giardini in aria nel capo alle giovani! E sappi che cotestui si burlava, e l'intende come io; benchè faccia così dell'onesto, e che s'empi la bocca d'onestà. Che onestà? la cosa va come ti dico: o tu m'hai fede o no?

Marg. Da un canto non so che mi dire, e'mi parerebbe far torto al mio marito, e dall'altro non posso dir se non che le vostre ragioni oggi mi piacciono.

Raf. Torto gli faresti, Margarita, se tu'l facessi in modo che egli se ne accorgesse; ma, non lo sappiendo, non è niente al mondo. O l'andrebbe ben dunque, che una gentildonna non si riscontrasse con la condizione, e col sangue, col suo marito; e non avesse a cercar di trovarsi con uno il qual si somigliasse con la complessione, col sangue, e coi pensieri suoi! perocchè questa è una cosa, che, ove l'animo non si contenta, resta sciapita e non val niente; e per lo contrario, ove è l'unione degli animi, è divinissima, è quanto bene è al mondo.

Marg. Molte debbon esser, madonna Raffaella, che hanno questa convenienzia, che voi dite di sangue con i loro mariti.

Raf. Rarissime sono; e ce n'è la ragione: perchè le mogli e i mariti si pigliano alla cieca senza aversi mai veduti; e gran ventura sarebbe, se s'amasser di cuore e non per cerimonia e per obligo, o vogliam dir per forza.

Marg. In ogni modo, questo fare i parentadi così al buio è una cattiva usanza; perchè molte volte si debbono congiungere in matrimonio due persone di contraria natura e di diversi costumi.

Raf. Che importa questo, se ci è il rimedio prontissimo e congruo, di darsi in tutto e per tutto nell'amore d'uno, che con desterità ricompensi quel dispiacere che si ha col marito?

Marg. Non è che alla fine non si commetta peccato.

Raf. Non t'ho detto io, già dieci volte, che, se ti dà il cuore di passare la gioventù e la vecchiezza poi, senza far mai un minimo peccato, ch'io ti consiglio e dico che tu farai bene? Ma guarda che le forze ti rieschino; chè non riuscir mai a persona che nascesse al mondo: e per questo, perchè tu non abbia a incorrere in maggior errore di cercar di farlo poi là ne gli anni ultimi, ti consiglio così. E sai quel che le interviene poi in quel tempo. Tu arai a pregare altri, dove ora sarai pregata tu; perchè quei che tu penserai t'amino, nel segreto loro ti vilipenderanno, e ti scorgeranno; di che tu accorgendoti, al fine entrerai in disperazione e in pentimento del tempo passato invano, che è il maggior peccato che si possa avere. Oh! figliuola mia, consideralo ora che sei a tempo! e ripara al maggior errore col minore; e pensa che non vale poi il dire *pesca fu*: e se ben in quel tempo, pia-

cendoti alcuno, tu lo goderai per sorte, considera che tu non piacerai a lui. E hai da sapere questo che 'l piacere di trovarsi insieme con la mente val pochi soldi, ed è tanto come niente, quando non è l'amore da ogni banda; chè l'importanza sta, che, se tu ami uno, sapere che lui ami te, e che non manco desideri e pigli piacere con teco, che tu con lui: e senza questa unione di animi, non ti darei di simili cose un quattrino.

Marg. Tutte le ragioni son vostre, madonna Raffaella, io vi confesso ogni cosa; e infin or conosco che bisogna parlar con chi sa, a voler diventar savia: che mi par aver più guadagnato di giudicio in questo poco di tempo oggi ch'io son stata con voi che in tutto il resto che io son vissuta.

Raf. Io ti so dir, poveretta a te! che tu ne avevi bisogno. E che ti credevi? Pensavi forse che i piaceri delle giovani consistessero in essere un poco più mirata o manco, o simili frivolezze? Meschina a te! che Dio proprio mi ti ci ha mandata. Ohimè! una bellezza com'è la tua aveva a invietirsi intorno alla rocca, e alle ceneri? Per questo credi che Dio te l'abbia data? Quanto starebbe bene a queste tali che Dio le facesse bruttissime come furie, poi che non san conoscere il bene quando l'hanno! E che val, semplicella che tu sei, la beltà, e l'altre buone parti, in una donna senza amore? e amore poi che val senza il suo fine? Quel che l'uovo senza il sale e peggio. Le feste, i conviti, i banchetti, le máscare, le comedie, i ritrovi di villa, e mille altri così fatti sollazzi senz'amor son freddi e ghiacci; e con esso son di tanta consolazione e così fatta dolcezza, ch'io non credo che fra loro si potesse invecchiar mai. Amor rifiorisce in altrui la cortesía, la gentilezza, il garbo del vestire, la eloquenza del parlare,

i movimenti aggraziati e ogni altra bella parte; e senza esso son poco apprezzate, quasi come cose perdute e vane. Amor infiamma gli uomini alle virtù, rimove dai vizj e dagli atti vili; empie il cuor di magnanimità; tien l'animo brillante di contentezza; ammorza ogni passione; fa passar la vita allegra e contenta; e in somma è cagion sempre di bene. Dimmi un poco, che consolazione credi che sia di due che s'amino senza fingere, dopo che gli aran durata fatica alquanti giorni d'aversi a trovare insieme, poi ch'alla fine vi si ritrovano, e lì, senza velo alcuno, scopre ciascuno all'altro il cuore aperto ed i pensieri puri e veri come sono; si raccontano le passate noie e fastidj; si consolano, si confortano si bagnano il viso l'un l'altro di lagrime venute per troppo contento? Oh! quanto son dolci, Margarita, quei bisbigli che fanno insieme con bassa voce! quei mormorii, quel tenersi fissi gli occhi dell'un in quei dell'altro; quel sospirare, e entrar il vento de' sospiri in bocca l'un dell'altro! Oh, divinissima dolcezza! oh piacere unico in questo mondo! oh allegrezza singulare e non conosciuta nè creduta, se non da chi la prova! Oh, Margarita, se tu la provi una volta, quante grazie mi hai da rendere! Quanto ti parrà essere un'altra in questo mondo! Quanto ti riderai della passata vita! Quanto terrai misere quelle donne che non la provano! Questo è quel che s'ha da cercare mentre che altri è giovine, e tutte le altre son pazzie. Per questo è stato ordinata la gioventù, la qual chi passa in vano, si ravvede poi in tempo, che sarebbe meglio non ravvedersene. E non è vero quel che dicon molti, che, quando il piacere è passato, tanto è quanto non fosse avuto: anzi quasi tutto 'l contrario ch'è quasi più dolce quella soddisfazione d'aver fatto il debito suo, quella

dolce ricordanza del tempo buon passato, quel pensar a ogni minimo atto e luogo e tempo, nel qual si sia avuto qualche sollazzo, che non è l'averlo istesso: ed io lo provo, chè se io non avessi questo contento, che io mi ricordo, e tuttavía ci penso, e come, e quando avessi cosa che mi piacesse, viverei come una disperata; ancor che molti piaceri arei potuto avere ch' io non ho avuti, per non conoscer allora quei ch' io conosco oggi. Fidati pur di me, Margarita, che i diletti e contenti son buoni mentre che si hanno, e sempre di poi, per fin che dura la vita. E però ravvediti ormai, e considera che, dopo dieci o dodici anni, gli amori e i piaceri sapran di vieto; pensa che, in questa età che sei, un giorno importa mille, e non voler star più in cotesta scempiezza che sei stata fin qui.

Marg. Madonna Raffaella, io vi sto a udir per balorda, tanto mi piace quel che voi dite; ma una sola cosa mi dà fastidio, che io penso, che poche sono quelle che abbiano mai comodità di trovarsi con gli amanti.

Raf. Tu l'intendi male: e' non è nessuna che a qualche tempo non n'abbia comodità. Ben è vero, che chi più e chi manco; perchè sarà alcuna che arà ventura, che l'amante sarà suo famigliare, e domestico in casa, o col marito o con gli altri suoi parenti; e per questo si potran parlar e comporsi, e spesse volte trovarsi insieme assai sicuramente: e a questa tale non fa bisogno di fidarsi d'altri mezzani, ed è in vero gran ventura. Ma a quei che non avran così buona sorte, gli sarà forza fidarsi d'un mezzano, e in questo avvertischino bene di chi si fidino. E io, come t'ho detto, giudico più al proposito un servitore che una serva, il qual potrà dir tutte le cose che occorrono, e avvisar l'una parte e l'al-

tra. E in questo bisogna che chi ama non sia frettoloso, ma stia paziente per fin che venghino le occasioni; e venendo, vegga di saperle pigliare, e non lasciarle passare; chè importa troppo, quando vengon di rado, perderne pur una. E hai da sapere, che abbia una donna la casa piena di quanti parenti si voglia, e sien tutti gelosi come il diavolo, in ogni modo a qualche tempo ella potrà pigliar la comodità: il qual tempo venendo, subito faccia avvisato l'amante dell'ora e del luogo, e riuscirà benissimo ogni cosa. E stotti per dir, che, s'ella stesse rinchiusa in una camera del continuo, in ogni modo o con scale di funi, o con altri istrumenti, a qualche tempo riesce la cosa. Ben è vero, che s'ella sarà come l'aviam descritta, ella saprà governarsi di sorte, che non avrà nè marito nè altri geloso: e quel tempo che è in mezzo fra un ritrovarsi e l'altro, paschinsi di vedersi e di dolci pensieri. E vo' che tu sappi, che è gran diletto quando una donna, si trova in luogo alcuno ove sia l'amante suo, il rimirarsi destramente, e intendersi con uno sguardo tutto quel ch'è successo fra loro, e ridersi in loro stessi de gli altri che non sanno la cosa, dicendo fra sè medesimi: Io ho pur in me segreto il tal contento, che 'l cielo appena lo sa. Oh! se tu provi, Margarita, quanto mi crederai!

Marg. M'avete, madonna Raffaella, in modo infiammata di non so chi, ch'io non cappio in me stessa: ma quel che solo mi sbigottisce, è ch'io credo, che si trovino pochi amanti. che non sieno traditori; e per questo sto in dubbio, volendomene elegger uno, che non sia poi tale che mi ruíni; e però stimo felici e fortunate quelle donne, che hanno il loro amore in alcuno che abbia pur la minima parte di quelle che oggi gli avete date: non dico

che l'abbia tutte, perchè io non credo che se ne trovin di così perfetti.

Raf. Ne conosco ben qualch' uno io, benchè pochi ne sieno.

Marg. Beata dunque chi 'l possede!

Raf. Se mai fu beata alcuna nel mondo, tu sarai quella, Margarita, se sarai savia.

Marg. O questo perchè? Ditemel di grazia.

Raf. Bastiti: io non ti vo' dir altro.

Marg. Vi prego, madonna Raffaella, che me lo diciate: non mi cominciate mai a dir una cosa quando non me la volete finire.

Raf. È meglio ch' io non te 'l dica, perchè in ogni modo non me ne faresti onore.

Marg. Vi prometto di farvene onore; ch' io vi ho posta una affezione, che non sarebbe cosa ch'io non facessi per voi.

Raf. E così mi prometti?

Mar. E così vi prometto.

Raf. Dammi la fede.

Marg. Eccovela; or dite.

Raf. Io conosco uno, Margarita, che sta mal di te; e se mai uomo amò donna con fede e col cuore, egli ama te: e se alcun fu mai dotato di quelle parti, ch'io t'ho detto convenirsi a un vero innamorato, e molto più ancora, egli è quello: e questo lo so di certo, come che io son qui. Or vedi di mantenermi la promessa, e di donarli la grazia tua; chè per anco conosco che non l' hai data ad alcuno.

Marg. Ohimè! che mi dite, madonna Raffaella, voi vi volete burlare di me?

Raf. Come burlare? Burlerò io una, che io tengo in luogo di figliuola? Non pensare, chè io nol farei mai.

Marg. In fine io nol posso credere.

Raf. Io ti dico ch'egli è così: tu fingi forse di non crederlo, perchè non mi vuoi osservare la promessa.

Marg. Iddio il volesse che fosse vero! chè, non sol ve la osserverei, ma me ne terrei fortunatissima e felice.

Raf. Io vorrei, Margarita, quando io ti dico una cosa, che tu me la credessi. Io ti fo certa, ch'egli è quel ch'io ti dico; e che non ha un'ora di bene, nè mai ha avuta occasione di pur con cenno fartelo conoscere: ancor ch'io penso che, se tu fossi stata un poco più pratica nelle cose, te ne saresti tal volta accorta.

Marg. Non mi tenete più sospesa, ditemi chi gli è.

Raf. Promettimi di dargli la grazia tua.

Marg. Quest'è una cosa, come m'avete detto, che bisogna che si rincontri il sangue suo, e la condizion sua con la mia; ma s'egli è tal come voi dite, non potrà se non riscontrarsi. E vi vo' dire, che già me ne sento infiammare e scorrer per tutta la persona un nuovo caldo per amor suo, senza saper chi sia.

Raf. Non conosci messer Aspasio? egli è colui che io ti dico, e molto più.

Marg. Oh! messer Aspasio! Lo conosco certo, e vi giuro ch'un giorno, quasi io me n'accorsi; e a dirvi il vero, io me gli sentivo non so in che modo inclinata, ma me ne ritenni: prima, perchè io stimava che l'attendere agli amori fosse grandissimo errore; e dipoi, perchè io teneva per certo che lui fingesse con esso me: però che io aveva inteso che egli aveva finto con delle altre ancora, e che egli non amava se non a sua posta; il che mi par che sia specie d'ingannar donne.

Raf. Credi a me, che la verità è quella ch'io

dico; e ti confesso bene ch' egli ha simulato qualche volta di amar alcune donne, non già per ingannarle, ma per ricoprire meglio per questa via l' amore ch' egli ha portato e porta a te.

Marg. In vero, ch' egli non abbia tutte le buone parti, per quanto ho inteso, non si può negare; ma veramente io ho udito dire pel certo, ch' egli è molto infiammato e sta male di madonna Jacopa, e che tutto 'l suo pensiero è in lei, e così credo.

Raf. Tutto lo fa con arte, acciocchè non si possa immaginare dov' egli abbia veramente l' animo; ed è assai buon tempo che cominciò questo amore, per fin che ti parlò la prima volta in quel veglíno, che si fece qui vicino a canto alla casa tua, che tu ben ti ricordi; nè mai ha avuto ardir di mostrarne una minima apparenza, salvo che pochi dì sono se ne confidò con esso me, però che mi tiene in luogo di madre; e a questo ancora pensò un gran pezzo, se si aveva a fidar di casi miei o no: ma Dio lo sa, se lui lo poteva far sicuramente.

Marg. Infine, s' egli è così, ringrazio Dio e voglio esser savia per l' avvenire, e non lasciar passare questa ventura, e renderli il cambio dell' amor che mi porta, e maggior, s' io potrò; e massime ch' io mi ci sentiva inclinata prima, io non so in che modo, ma mi spaventavan quelle cose ch' io vi ho dette. Ma, conoscendo oggi per le vostre parole, ch' una giovine è necessitata, per fuggir maggior errore, sfogar l' animo alquanto in gioventù, e dicendomi voi per certo le buone parole di messer Aspasio e l' amor che mi porta, resta di vivere.

Raf. Oh! quant'è bonissima risoluzion la tua! Dio ti benedica. Felici voi! e forse che voi non avrete comodità, e che vi mancarà mezzano fidato! chè ci sarò io, che non mancarò mai, in beneficio dell'uno

e dell'altro, di far sempre tutto quello ch' io vedrò che torni in gaudio e contento vostro, e onore appresso agli altri, pur che non ti penti.

Marg. Come, ch' io mi penti? Dico che io mi sento pur ora accesa di sorte, che Dio voglia che vada bene, e ch' io mi sappia temperare dell' allegrezza ch' io mi sento addosso: e di grazia vedete che non passi domane, che ad ogni modo voi parliate a messer Aspasio, e gli diciate tutto 'l successo dei nostri ragionamenti, e tornate a rendermine risposta.

Raf. Lascia pur far a me quanto a questo.

Marg. Oh, felice me!

Raf. Veramente ti puoi chiamar felice e beata, che nel fior della tua età possederai un amante nel fior della sua. Oh fortunatissima coppia d' amanti! tu bellissima, ed egli bello; tu accorta e segreta, ed egli avvedutissimo e coperto; tu costantissima ed egli essa fermezza; tu fidelissima, egli la propria fede; tu benignissima, egli pieno di estrema cortesía e umanità: tutti due gioveni, soavi, gentili, inclinati all' amore, virtuosi, ben accostumati, nobili. Dio vi prosperi e vi mantenga sani e infiammati l'un dell' altro, e vi lievi sempre da torno tutti li scandoli e tutti i pericoli che possono accadere nel goder dei vostri amori: e in quel cambio vi agevoli le vie di trovarvi insieme, e vi mandi spesso delle occasioni; e in somma vi mantenga tutti gli anni vostri fortunati e felici. Ed io sempre nelle mie orazioni lo pregherò che lo facci; e per ora mi vo' partire, che mi par mill'anni portargli buona nuova, e non cappio quasi in me di allegrezza, che io ho di esser stata cagione oggi della felice vita che ha d' aver una sì gentil coppia d' amanti.

Marg. Or andate, madonna Raffaella, e tornate presto; chè io non pensarò in questo mentre ad altro.

Raf. Abbi pur avvertenzia che 'l tuo marito non s' accorga di questa tua mutazione d' animo.

Marg. Il mio marito non è in Siena; e quando ci fosse, mi dà bene il cuore di esser savia abbastanza, se già la fortuna non mi è contraria.

Raf. La fortuna aiuta sempre chi s' aiuta da sè medesimo; e amore soccorre sempre ad ogni cosa: e però abbi animo e non ti avvilire, e dipoi non dubitare. Addio.

Marg. Addio. Vedete madonna Raffaella, mi raccomando da ver da vero.

Raf. Basta.

Marg. Oh, oh! madonna Raffaella, udite una parola: volete pane o cacio, o prosciutto, o cosa che io abbia? domandate.

Raf. Domane te 'l dirò poi quando tornarò da te; e pensati che d' ogni cosa ho bisogno.

Marg. Io non vi farò molte parole: quel che è in casa sta sempre per voi.

Raf. Ti ringrazio, figliuola mia; ci sarà tempo a ogni cosa: per ora rimanti in pace, chè ho il capo solo a questa cosa tua.

Marg. Ed io ve ne ristorarò. Andate in buon' ora.

FINE DELLA RAFFAELLA.

VARIANTI

VARIANTI (*)

F.	M.
2 vi reco innanzi.	mi reco innanzi, *forse meglio; ma abbiamo lasciato la lezione del F.*
» invero.	invero invero, *vezzo famigliare all'autore di ripetere certi modi avverbiali: così a p.* 7 all'ultimo all'ultimo.
» solamente.	non solamente, *correzione essenziale.*
» chi vuol dir male a ogni minima cosa s'appicca, *e chi è di mala sorte,* mescolando il vero con il verisimile, fa ogni minima parer grandissima.	e l'ammaia di sorte ecc. che fa, ecc. *La lezione del F. può stare; ma la genuina è la nostra e assai più bella.* Ammaiare *per* Esornare, *è felice traslato,* V. *l'Indice.*
» sentiranno.	si sentiranno, *esprime meglio l'idea di coscienza.*
5 la via.	la vita: via *abbonda dicendo poi* modi.

(*) *Nella prima colonna segnata F. sono le lezioni della edizion fiorentina del* 1862; *nella seconda segnata M. le varianti di quella del* 1540, *seguita generalmente da noi. Nel nostro esemplare si legge in fine:* Stampata in Brovazzo per dispetto d'un asnazzo MDXXXX. *È tanto evidente la bontà della maggior parte delle varianti, che traemmo da questo testo, che dopo le prime colonne stimammo inutile confortarle di ragioni; bastando il semplice riscontro a farne accorto il lettore.*

5		di Lucignano etc. nel F. *manca la data. Nel nostro testo dopo* Lucignano *son le parole* ad asso, *che omettemmo - Ma è da leggere* Lucignano di Valdasso, *come fa l'Autore nell'ultimo capitolo della sua* Instituzione morale «Ma perchè io al presente mi ritrovo molto infermo della persona, come già sono stato vicino a'dieci anni, colpa della vita, che contra stomaco, ho fatto in Roma, penserò che sia ben fatto che questo autunno del 1558 si consumi da me nella nostra villa di Lucignano di Valdasso, per far prova di racquistare una parte della mia antica sanità. »
7	i gioveni come i vecchi.	così i giovani come i vecchi.
8	il *Magnificat.*	la Magnificat: *ve n'ha esempj antichi; ma abbiamo lasciato come nel F.*
10	che l' ho allevata io.	me l' ho allevata io.
»	a conviti.	a conviti, a ritrovi.
11	avvertirvi.	avvertire: avvertirci *può stare; ma* avvertire *risponde meglio al contesto.*
12	dovemo.	doviam.
»	Roseide.	Rosedie: *il F. registra su quest'autorità* Roseida *nel suo vocab. Noi non avendone altro esempio abbiamo posto* Roselia, *senesismo per* Rosolia.
13	assai.	assaissimo.
14	in risposta.	*così anche il nostro testo: noi per errore ponemmo* di.
»	e se, benchè nol credo.	e se ben, che nol credo, *la lezione del F. è buona;*

		ma la nostra può stare del pari ed è più vaga e spedita.
15	del marito.	del tuo marito.
»	avanti che morisse.	innanzi che ella morisse.
16	nel poco tempo.	quel poco tempo, *lezione più elegante.*
17	dei solazzi e di feste.	di solazzi e di feste.
»	cosa da stimarsi moltissimo.	da stimarla moltissimo, *più elegante.*
18	che a l' asprezza.	che l' asprezza. *Così il nostro testo; ma è da accettare la lezione del F.*
19	come vi par meglio a voi.	che vi par meglio a voi? *più vivo.*
»	gamurra.	Il *nostro sempre* camorra; *ma noi ponemmo* gamurra. V. *l' Indice.*
20	un poco.	una poca.
21	che di una veste.	di chi di una veste, *costrutto un po' duro ma più chiaro e regolato.*
»	per parer di mutar veste.	sì per parer di mutar veste e sì ecc., *assai meglio.*
22	Consiste in due cose principalmente, nei comodi della persona o nei movimenti.	Consiste in tre cose principalmente, nel comodo della persona e nei movimenti. *La voce* tre o *meglio tutto il processo del discorso faceva chiaro l' errore e suggeriva la nostra correzione* ne' colori, nel comodo della persona e nei movimenti. *Il testo seguito dal F. contrasta alla divisione seguita dall'autore come appare anche dai vari passi accomodati per stare al primo errore.*
»	pure.	pari.
»	è bruttissima.	sarebbe bruttissima; *forse meglio* è.

24	diremo dei movimenti.	che è la terza parte appartenente al vestire *aggiunge il nostro testo in accordo alla divisione fatta.*
25	goffa mascara.	grossa mascara.
»	a pazzia.	a pazzie; *noi lasciammo la voce al singolare.*
26	acqua eccellente.	acque divine.
27	le distillo.	*Queste parole mancano nel nostro testo e ci parve poterle lasciare.*
»	con acqua.	in acqua.
»	ed ambra.	e più perle, *aggiunge il nostro testo.*
»	bene intesa.	così bene intesa, *noi lasciammo come nel F.*
28	perfettamente.	perfettissimamente.
29	chiaro d' uovo.	chiare d' uovo.
31	acqua.	acqua di fonte.
»	vituperosa.	vituperosissima.
32	aspetto.	assetto. Aspetto *non corre.*
»	caldarino.	cardarino, *voce senese per* cardellino: caldarino *è errore manifesto.* V. *l'Indice.*
»	occhi appicciati.	*Anche il nostro testo ha così: noi ponemmo* appiccicati. *L' altra lezione è meno ovvia, ma buona - Nel* Politi *però non trovammo* appicciato. V. *l' Indice.*
»	s' usava.	s' usano, *noi lasciammo* usava.
33	si è detto.	sia detto.
34	le tue sorelle.	le due sorelle; *noi lasciammo* tue.
»	che voi dite che appartengono al vestir bene.	che voi dite esser la terza che s'appartiene ecc.
35	è più dappocaggine.	è più da dappocaggine.
»	sempre in su.	in su' piei, *correzione essenziale.*
»	niuna può esser da ogni parte perfetta.	nissun ecc. perfetto.

»	in che le imitano.	che le imitano.
36	sentendosi esaltar.	sentendo ecc.
»	meritarsi quanto lei.	meritare quanto lei.
»	a gran donna.	a una gran donna.
»	in duomo.	a duomo: *lasciammo* in.
37	in niuna cosa.	in tutte le cose.
»	spensierata.	spensierita.
»	ma serva.	ma servi (osservi).
»	non potrai	non potrà.
38	e in mille altre cose.	*il testo aggiunge* che le si possono occorrere tutto il giorno.
»	esso le possa.	gli possa.
»	veduto.	visto.
»	bagattelli.	bagattelle.
»	con acqua.	con acque.
»	scavalcando poter destramente esser veduta.	o scavalcando, a passar qualche fossatello o simili il poter destramente esser veduta e considerata.
39	con qualche altra.	o con qualche altra.
»	in somma ella.	E replicandoti ti dico che, ec.
»	un poco di rossore.	un poco più di rossore.
»	un romito.	una romita.
40	commetter qualche erroruzzo.	un poco di erroruzzo.
»	guardarti o mantenerti.	guardarti e mantenerti.
»	senz' un peccato.	senza un minimo peccatuzzo.
»	brancando vigilie.	braccando vigilie.
»	disprezzassi il tutto.	ti disprezzassi in tutto.
»	ti consiglio.	ti consiglio da figliuola.
»	scusato da tutti.	scusato da tutti e perdonato da Dio con l'acqua santa.
41	di qualche santo.	di qualche santo padre.
»	seguite.	seguite di grazia.
»	come io t' ho detto.	come io t'ho detto disopra.
»	ogni cosa.	così ogni cosa.
»	la sua robba e i figliuoli.	la roba e i figli.
42	da di fuora.	di fuori.
»	e l' altro spargesse.	e l' altro spergesse o lassasse andar male.
»	spontaneamente.	spontaneamente e con affezione.

» grignando.	gridando.
» del gran diavolo.	del diavolo.
» d' avvantaggio	vantaggio. V. *l'Indice.*
» e delle cose che importano non ne hanno cura.	e delle cose che importano poi non se ne accorgono ec.
» sbigottirsi come far rimedio.	sbigottirsi con far rimenio.
44 esortala spesse volte a farlo.	*il testo aggiunge*, e così si dà nella ragna da sé medesimo.
45 imputi la condizion sua alle stelle.	imputino il tutto alla condizion sua e alle stelle.
» la verità de' pensier suoi.	la varietà de' pensier suoi.
46 le son da fuggire.	le sia da fuggire.
» principalmente.	principalissimamente.
» delle cose come son quelle.	delle cose come le sono, salvo quel che ecc.
48 questa giovine.	questa giovine che io ti dico.
49 il bene	il buono.
» crucciata.	scrucciata.
» impongon casi.	compongon casi.
» le ammagliano.	le ammaiano. V. *l'Indice.*
» articoli di fede.	articol di fede.
» in testa.	nella testa.
» e stemperoccisi.	e stemperoccisi sì.
» da non comportar.	da non gli comportar.
50 si mostra stimar altrui troppo.	si mostra non stimar altrui troppo.
51 ha da usare.	ha da sapere usare.
52 tratti da qualche speranza per uccellare.	chi tratto da qualche speranza, chi per uccellare.
55 da far fare.	da far.
56 il diavolo.	il paradiso.
» fastidiosi senesi.	fastidiosi, senese.
» del Vasto.	*il testo aggiunge*, e alla presenza d'altri, *ma non lo seguimmo.*
57 donna.	dama.
» domandare.	domandarne.
58 accadono.	accascano.
» la ruina di quella meschina donna, in tal caso infelice.	la ruina di quella donna, *le altre parole mancano.*

59 capevoli.	capavoli: *noi come il F.*
60 di età di venti ai trentacinque anni.	*Il testo lascia* anni.
» bene in ogni cosa.	bene ogni cosa.
» difensor delle donne.	difensor dell' onor delle donne.
61 ma non chierico tale.	ma non con cherica, *non cherculo*.
62 accadono.	accascano.
» applichisi a cui.	appicchisi a chi.
63 per avanti.	per amante.
» è il nerbo.	è il nerbo d' amore.
64 centonaia.	centenaja.
65 vituperano.	vituperino.
» avrà dunque a fare una donna.	avrà dunque una donna.
» il suo marito.	il marito.
66 che lor venga a occasione, lor dà.	che gli venga occasione, gli dà.
67 petti.	preti. *Lasciammo* petti.
68 svilupparebbe il diavolo.	svilupparebbe il paradiso.
» a'presenti e a simil cose.	a'presenti, alle vencite o simil cose.
» dà grand' ardire.	danno grand' ardire. *Lasciammo* dà.
69 se gli convien fare.	se gli convien poi fare.
» che cos' è?	che cosa eh?
70 non so per me conoscere.	non so conoscere.
» è niente al mondo.	non è niente.
» perfettissima.	divinissima.
71 far un minimo peccato.	far mai un minimo peccato.
72 solamente.	con la mente.
» un marcio quattrino.	un quattrino.
» ch' è l' uovo.	che l' uovo.
73 allegrezza.	oh allegrezza.
» non si fosse avuto.	non fosse avuto.
» anzi è quasi più dolce.	anzi quasi tutto 'l contrario, ch' è ecc.
74 del tempo ben passato.	del tempo buon passato.
75 perdendone pur una.	perderne pur una.
» è gran diletto a una donna quando si trova.	è gran diletto quando una donna si trova.

76	che me 'l dite	che me lo diciate.
»	Come burlerò io ecc.	Come burlare? Burlerò io
»	non ci pensare.	non pensare.
77	egli è com' io ti dico.	egli è quel ch' io ti dico.
78	ch' io non mi pentii.	ch' io mi pentii.
»	st' allegrezza.	dell' allegrezza.
»	tu benignissima e egli pieno.	tu benignissima; egli pieno.
»	per certo	per certa; *lasciammo* certo.

FINE DELLE VARIANTI.

INDICE

DI VOCI E MANIERE DI DIRE NOTEVOLI E D'IDIOTISMI SENESI.

INDICE

DI VOCI E MANIERE DI DIRE

Abietto - 15.
Aco - se, Ago, P. 16.
Allume - scagliuolo, gentile 29. zuccarino, 26. di rocca arsa, 27.
Ammaiare - Coprire ed ornare con rami verdi (fronzuti) o fiori. Proprio degli ornamenti che si fanno alle chiese nelle lor festività. Metaf. Dir più del vero. P. 2 - A *p.* 49 *era* Ammagliare, *e così scrive questo verbo il Giuliani; come* Gioglia *per* Gioia *dice il* Tommaseo. *Noi ponemmo* ammaiare.
Appicciato-32. Tutti e due i testi *Appicciato* e vale attaccato, incollato, quasi *attaccato come panini in piccie*; ci piacque tuttavia più leggere *appiccicato.*
Appoioso - Stucchevole, uggioso. 59, 67.
Argento sodo - 27. Così chiamavano l'argento a distinguerlo dal mercurio o argento vivo. V. il Dizion. del Tommaseo.
Assetto - Esser di poco assetto. 32 - *In simil senso usa* assetto *per* assettato G. Bargagli *nella* Pellegrina, *commedia data fuori dal fratello* Scipione. - 2. 2. - - Uh! tu non ti sei niente rassetta stamattina; guarda che ricci sparpagliati; questa treccia non istà

In questo piccolo indice abbiamo tratto fuori alcuni vocaboli e modi notevoli, specialmente senesi, valendoci il più per l'interpretazione del Dizionario toscano *di* Adriano Politi. *Citiamo ancora il* Compendio *del* Fanfani, *lavoro eccellente nel suo genere, e talora il gran vocabolario che va stampando a Torino l'illustre Tommaseo. Indichiamo con la lettera P il* Dizionario toscano *e con F il* Compendio *o Vocabolario della lingua italiana del Fanfani. Il segno* se *vuol dir* senesismo *o modo senese.*

niente pel verso. - Debbo forse andar a nozze: sono assetta pur troppo.
Fr. Giord. 281. Sono molte (donne) che non studiano se non di assettarsi e mostrarsi.
Assicella. se - Quello strumento che sostiene la matassa quando si trae il filo per far gomicciolo. P. 16.
Barbucchio - Borbottio. 43.
Bellaccio - 59.
Berzo - 32.
Biacca - 25.
Bottone-di panno lino. 27.
Braccare - Cercar come i bracchi. 12. 54. Il Bargagli *nella* Pellegrina. 5, 3. Ognuno di noi va braccando il padrone, e nessuno lo trova.
Brodetto-Andar a brodetto - Far d'ogni cosa un mescuglio. P. Andar sossopra. 42. *Il nostro testo* Brudetto.
Brusca - se - Quel minutissimo pezzolino di legno, paglia o d'altra materia. Brusco, Lat. *Festuca.* P. Bruscolo. 9. Conoscer la brusca dalla trave.
Bucarato - Bucherato. 70.
Camoscio- Pelle di camoscio concia. 28.
Camurra-Gamurra. se - Veste da donna di panno. P. Il nostro testo sempre *Camorra.* 19.
Cardarino-32.se. Calderino- I Fiorentini lo chiamano anche *calderugio* e *calderello*.P
Capei morti. 33.
Centolo - Centola e Centolo, dicono i Senesi, per cintola e cintolo e così centurello, ch'è quel nastro con che si legan le calze sotto al ginocchio. P. 36. Cintura - 25.
Chiaranzana-Specie di ballo, e per ballo in genere - Sin, *Chiarentana, Chirintana, Chirinzana.* 51, 34.
Conchetta - 36 - Forse *Vas urinarium* o *Scaphium*, donde i Sanesi chiamano *scafarda* o *scanfarda* quelle catinelle che a tal effetto usano le donne.
Damaschino (Panno)-21.
Esalar di sete-Trafelare, 35.
Falotico-Dicesi di persona stravagante e fantastica. 20.
Fango - Sudiciume. 31.
Favore - Premio ai giuochi di veglia. F. - Per Dono, *Souvenir.* 65.
Fitta - se - Segno d'una percossa che affonda senza rompere. P. 1.
Frustare - Logorare (delle vesti).
Frustissimo - 21.
Frusto - A modo di sost. 21.
Focone - Stumento di ferro o di rame o di terra cotta da tener il fuoco per le camere o dove bisogna. 55. P. Meglio *Caldano.*
Ghiaccio - Agg. 72.
Giuggiolino - Agg. di colore giuggiolo, tra giallo e rosso. P. 21.

Gomicciolo - se - Gomitolo. P. 3.

Griccia - 50. se - Guardatura torta. Far la griccia. *Supercilium contrahere.* P.

Imposto - 31.

Incalcinato - Detto del viso coperto di liscio. 25.

Introibo - Preci che si dicono al principio della messa. 10.

Invietire - Divenir vieto. 16, 72.

Lenza - 33 - Fascia lina. P.

Leonato - Dicesi anche *Lionato.* Il F.-Agg. di colore, simile a quello del leone. Oggi si dice non solamente del tanè chiaro, ma sì ancora di tutti gli altri gradi d'esso colore. 23. Vedi a pag. 21.

Levantino-agg. - Stizzoso. 55

Livrea - Foggia di vestimento di più persone con divise fatte a un modo. Comparse di persone così vestite. 11, 65.

Maestra - Mozzare o Troncar le maestre; le penne maestre. 31, 62.

Mascara - Maschera. 11.

Mastice - f. 27.

Nocciolo - Fare ai noccioli - 69. Io non ti vorrei al giuoco de' noccioli (dicesi d' un dappoco). P.

Novellaio - Vago di saper e riferir novelle, notizie. 46, 55, 64.

Onore - Fare onore ad alcuno di alcuna cosa. Accettar la cortesia che questi ti fa e mostrar di gradirla e averla cara. 76.

Panelle - d' argento. 27.

Paternostro - Uno di quei grani della corona che è segno di dir il Paternostro, e la filza stessa o corona: si dice anco paternostri nel numero del più. P. 8.

Pesca - Dicesi: Manco male che non furono pesche. Poteva avvenir peggio. P. *Pesca fu,* avvenne il peggio? 71.

Pinciuto - Bocca - a. - 34

Poccia - se. Poppa. 34.

Pollastriera - Mezzana. 64.

Porfido - Macinare al... 27.

Puro - Veste, - a, senza frastagli. 20.

Rimbrottolare - Frequent. di Rimbrottare. Garrire borbottando. Nel F. è *rimbrottolo* e non *rimbrottolare.* 17.

Rimenio. - (Far.). Darsi moto, affanno. Arrabattarsi. 43.

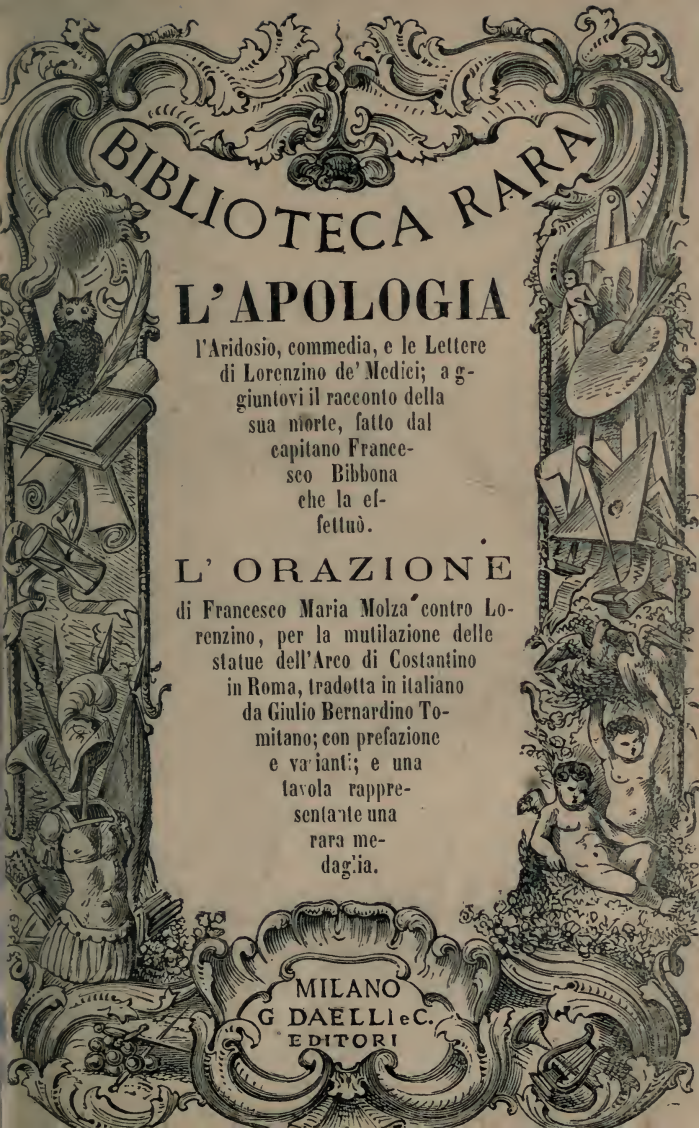
Rullo - Bizzarria. Capriccio. Rulli e giardini in aria, 70 in senso simile a: Dar nei rulli che vale: Saltare, ruzzare, metaf presa dal giuoco dei rulli. F.

Sbattere - 54.

Sbernia o Bernia - Veste a guisa di mantello, portata anticamente dalle donne. 23. 34.

Sbernietta - 19.

Sbiadato o *Sbiavato* - Agg.


BIBLIOTECA RARA
L'APOLOGIA
l'Aridosio, commedia, e le Lettere di Lorenzino de' Medici; aggiuntovi il racconto della sua morte, fatto dal capitano Francesco Bibbona che la effettuò.
L' ORAZIONE
di Francesco Maria Molza contro Lorenzino, per la mutilazione delle statue dell'Arco di Costantino in Roma, tradotta in italiano da Giulio Bernardino Tomitano; con prefazione e varianti; e una tavola rappresentante una rara medaglia.
MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. II.

LORENZINO DE' MEDICI

TIPOGRAFIA BOZZA.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

O DE'MEDICI

IERE DI ACHILLE MIGLIAVACCA DI MILANO.

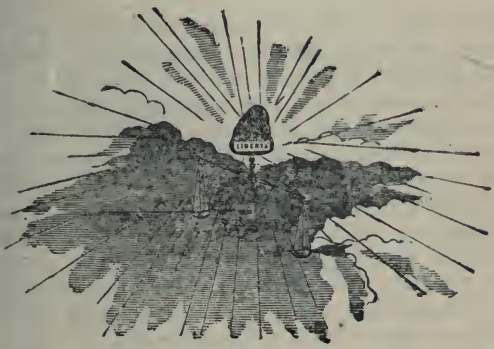
LORENZI

DA UN BRONZO ESISTENTE NEL MEI

LORENZINO DE' MEDICI

SCRITTI E DOCUMENTI

ORA PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTI



MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

1862

PREFAZIONE

La spada del Ferruccio non scampò da morte la libertà fiorentina; il pugnale di Lorenzino non la fece risorgere; ma nei loro nomi si conservarono vivi i principj della difesa e della rivendicazione della libertà contro la tirannide. Il Ferruccio, col suo valore, e con la sua modestia civile, prefigurò quei generali francesi della prima rivoluzione, usciti dal popolo e fedeli alla sua causa: Lorenzo nato di casa regnatrice, e destinato a succedere al tiranno, aborrendo da un'ingiusta signoria, spense in lui le sue ragioni, e non se ne vantò: si dolse della infelicità dei tempi e della viltà degli uomini che lo condannarono a rifare il secondo e non il primo Bruto, ch'egli più veramente emulò.

Lorenzino, felice d'ingegno e di stile, uccise con la penna una seconda volta il Duca Alessandro. — Se ne levi qualche storico prezzolato, come il Giovio, o qualche letterato delle polizie, i grandi scrittori lo esaltarono. — Il Varchi, sebbene scrivesse come a dettatura di Cosimo I, esita tra l'esecrazione e l'apoteosi; ma si vede che pende all'apoteosi. — Lo descrive con amore, con quel suo tratteggiare minuto e incisivo, che anticipò il fare dei Blanc e dei Michelet. Ridesti gli

spiriti di libertà, la imagine di Lorenzino risorse nell'*Etruria vendicata* dell'*Alfieri*, nel *Filippo Strozzi* del Niccolini, i due tragici che più s'intesero di tiranni e tirannicidi — Risorse in un lavoro giovanile del Revere, che, secondo alcuni, non fu mai più sì bene inspirato.

Il Giovio, il quale dice del duca Alessandro che *dava speranza di riuscir un principe molto temperato e diligente*, e mette tra gli uccisori di lui anche il Freccia (ragazzo a cui il Varchi afferma che Lorenzino mostrò senza più il corpo del duca morto) forse parendogli poco onor d'un principe l'esser ammazzato da soli due, come sarebbe anche ai dì nostri, se fosse ucciso da un solo medico, descrive così Lorenzino: — *Lorenzo s'era fatto consapevole e mezzano de' piaceri amorosi de' quali il Duca era insaziabile e vago fuor di modo, per poterlo con essi facilmente ingannare. Perch'egli era molto ben fornito di capestrerie d'ingegno erudito a fare ogni ruffianamento; di maniera ch'e' soleva anche comporre di bei versi, i quali erano istromento di lussuria, e far commedie piacevoli in lingua toscana e rappresentarle in iscena, talch'egli simulava di pigliare singolar diletto di questi studj, e perciò non portava armi allato, come facevano gli altri cortigiani; mostrava d'aver paura del sangue e d'esser in tutto uomo disideroso di pace e di riposo. — Ed oltre ciò con volto pallido e con fronte malinconica, passeggiava solo, pochissimo e con pochi ragionando; frequentava i luoghi solitari e riposti della città e mostrava sì manifesti segni d'umore malinconico, ch'alcuni tacitamente avevano cominciato a farsi beffe di lui. — Alcuni altri più accorti sospettavano che nell'animo suo egli andasse disegnando e macchinando qualche terribile impresa.* — E scoppiavano parecchi indizj del suo divisamento e ne gettava motti, onde il Ruscelli nelle note al Giovio afferma che alla rappresentazione dell'*Aridosio* Lorenzino dicesse che a quella commedia voleva mandar presto dietro una fiera tragedia, e il Fontanini sostiene che l'accenna nel Prologo dell'*Aridosio*.

Nel terzo volume delle Storie del Varchi pubblicate dal valente Gaetano Milanesi, presso il Le Monnier, 1857-58, fu aggiunta l'*Apologia* di Lorenzino, e al suo conto è la settima edizione, rivista e corretta da vari errori coll'aiuto di due copie manoscritte della fine del secolo XVI, che si trovano nel codice riccardiano segnato 2710, e di un'altra copia posta in fine del manoscritto Poggi delle Storie del Varchi. La sesta edizione sarebbe quella del Barbèra, nel volumetto delle *Autobiografie*, che pure ha la data del 1859, rivista e corretta anch'essa sopra un codice riccardiano, a quanto dice la Prefazione. — Noi seguimmo questo testo, il quale si scosta meno dalla lezione comune, che ci par più viva e vibrata della nuova recensione del Milanesi. L'*Apologia* è dettata come d'un fiato, e con quell'energia d'animo, che non s'inchina a raccogliere i fiori rettorici, ma cala come un fendente d'Orlando sul capo de' detrattori del Bruto Toscano. — In questo impeto che, secondo il ricordo obbligato di tutti gli editori, fece dal Giordani e dal Leopardi dar l'esclusivo vanto dell'eloquenza in Italia allo scritto di Lorenzino, in quest'impeto e foga di traboccante sdegno contro i codardi che non avean saputo spegnere la tirannide, spento il tiranno, son frequenti i trapassi arditi, le forme elittiche, gli adombramenti più che i regolati significamenti del pensiero. Ora la lezione del Milanesi ci sembra in parecchi luoghi impastoiata per voler essere più esatta e chiara. — V'ha tuttavia, come da quel valentuomo era da aspettarsi, alcune buone varianti, che noi, senza toccare il testo, ponemmo in fine al volume.

Plauto e Terenzio, dice il Ginguenè, imitavano Difilo, Apollodoro e Menandro; e talora di due commedie ne traevano una. I nostri imitavano i latini, ma non sempre trasformandoli come i latini facevano i greci. Il Molière, ricopiò spesso gl'Italiani, e sebbene più vicini di tempo e di costumi, gli trasformò. Prese l'arie e le cantò con fogge e parole francesi. — I nostri stavano sospesi tra il mondo che si svolgeva sotto ai loro occhi, e gli esempi antichi; non

sapevano fondere la tradizione e la vita. — Questa fusione riuscì al divino ingegno del Machiavelli nella *Mandragola*, e in parte ad altri. — Lorenzino fu dei più felici. — Il suo *Aridosio*, come notò già il Ginguenè, esprime in parte gli *Adelfi* di Terenzio, e in parte la *Mostellaria*, o la *Spiritellaria*, per dirla col napoletano Angelio. — Come negli *Adelfi*, così nell'*Aridosio* due fratelli, di diversa indole, allevano due giovani con modi diversi; e l'educazione indulgente e liberale riesce meglio che la severa ed arcigna. — Come nella *Mostellaria*, nell'*Aridosio* si fa credere al vecchio avaro ed esoso che la sua casa è infestata dagli spiriti, e si riesce ad allontanarlo. Teuropide torna quando il figlio gli ha piena la casa di gente che mangia e di femmine. — Bussa con le mani e co' piedi; i servi passeggiano fuori — dentro nessuno gli risponde. — egli si volge a Tranione, lo schiavo inventore perpetuo d'arzigogoli contro i vecchi padroni, e ne esce il seguente dialogo:

. . . . . TR. Come, hai tocco
Tu questa casa? TE. Perchè non l'aveva
A toccar io? Se dicoti, che quasi
Ho fracassato la porta bussando.
TR. L'hai tu toccata? TE. Io ti dico, che l'ho
E toccata, e bussata. TR. Uh! TE. Che cos'è?
TR. Dio te'l perdoni. TE. Che domin sarà?
TR. Io non ti saprei dir che indegnità,
Che misfatto hai commesso. TE. Per che causa?
TR. Fuggi, per carità, scostati via
Da quella casa. Fuggi, fuggi qua
Vicino a me. Toccasti tu la porta?
TE. Come potea picchiar senza toccarla?
TR. Tu hai morto. TE. Chi? TR. Tutta la tua famiglia.
TE. Ti venga, per cotesto mal augurio . . . .
TR. Die'l voglia, che un peccato di tal fatta
Possa esser perdonato a te, e a costoro.
TE. Perchè? che novità improvvisa è questa,

Che tu arrechi? TR. O dio! se'l ciel ti guardi,
Fa, che color si scostino di lì.
TE. Scostatevi. TR. Non toccate la casa.
Toccate meco la terra anche voi.
TE. Per carità, ti prego, parla, di'.
TR. Perchè son sette mesi, che nessuno
Ha posto piede dentro a questa casa,
Da che ne sgomberammo. TE. E perchè? parla.
TR. Osserva un poco attorno se vi fosse
Chi stesse a origliar quel che diciamo.
TE. Per tutto è piazza franca. TR. Guarda attorno
Un altro poco. TE. Non vi è alcuno, parla
Su mo. TR. Questa è una casa detestabile.
TE. Che cosa? io non intendo. TR. Ci si è
Commesso da gran tempo anticamente
Un misfatto, e l'abbiamo or noi scoperto.
TE. Che misfatto? chi l'ha commesso? parla.
TR. L'albergatore afferrò un certo tale,
Che vi aveva albergato, e l'ammazzò,
Che fu, credo, colui, da chi comprastila.
TE. L'ammazzò? TR. Lo rubò, e lo sotterrò
Quì nella casa stessa. TE. E voi da che
Lo sospettate? TR. Ti dirò: ascolta.
Tornato a casa una sera tuo figlio,
Dopo di aver cenato fuori, tutti
Andammo a coricarci, e ci addormimmo.
Per accidente i' mi era dimentico
Di spegner la lucerna; ed ecco che
Tutto a un tratto egli alza un urlo altissimo.
TE. Chi mai? mio figlio forse? TR. Zitto; sta
A sentir ora. Ci dice, che gli era
Comparso, mentre dormiva, quel morto.
TE. Cioè, mentre dormiva? TR. Sì; ma senti
Ora, ci dice che quel morto aveagli
Detto così. TE. In sogno? TR. Oh questa è bella!
Gliel'avea a dir mentre vegghiava, uno

Ucciso già da sessant'anni addietro?
Oh, certe volte sconciamente dai
In certe mellonaggini. TE. Non parlo.
TR. Ecco quì quello, che colui gli disse.
Io sono Diaponzio forestiere,
Di paese lontan di là da mare.
Abito quì: questa è la sede, che
Mi fu assegnata, perchè non mi volle
Ricevere Plutone in Acheronte,
Poichè mi fu tolta la vita innanzi
Tempo. Sotto la buona fede, fui
Tradito, fui da un ospite quì ucciso,
E poi nascosamente, senza darmi
Sepultura, quì istesso sotterrommi
Lo scellerato, per tormi i danari.
Sgombera or tu di quì: questa è una casa
Empia, e lo abitarvi è un'empietà.
A malo stento ti potrei narrare
In un anno quel che fan quì gli spiriti.
Zitto, zì! TE. Deh, che è stato! TR. Ho inteso certo
Romore all'uscio. L'avesse mai urto
Costui? TE. Io non ho più goccia di sangue.
Mi chiaman vivo in Acheronte i morti.

Demmo quasi intera questa scena, secondo la tradusse primamente l'Angelio, perchè si compari con la scena degli spiriti nell'*Aridosio*.

Nè solo Lorenzino attinse alla *Mostellaria* di Plauto, ma eziandio all'*Aulularia* o all'*Avaro*. — Il suo *Aridosio* è il capro espiatorio dei peccati di tutti i personaggi; egli è spaventato con gli spiriti, rubato del suo tesoro, truffato d'un anello, deluso dal figlio e beffato dal servo. — Infine ritrà i denari e si consola. — È il vero protagonista e dà giustamente il titolo alla commedia. — Intorno a lui si svolgono gl'intrecci degli amori de' giovani; di Tiberio che ama Livia, fanciulla presa nelle guerre di Milano e fatta

schiava del Ruffo, e poi si trova esser figlia di un Messer Alfonso, dabben uomo di Tortona; di Erminio, che ama una giovane di monastero, non velata, e che onoratamente la sposa: se non che eziandio in questo amore onesto si sente il capriccio di Lorenzino pei chiostri, ove dovea tanto imperversare insieme a lui il duca Alessandro; di Cesare per la figlia di Aridosìo. Lucido è bene il servo affrancato pei vizj de'suoi signori e un po' padrone: Paulino il servo monello. — Le donne non ispiccano gran fatto: se ne levi Mona Pasquina, che Paulino maltratta non senza spirito: e questi contrasti di attempate ancor dedite agli amori e di giovani che le scherniscono son frequenti nei nostri comici, e ve n'è un esempio ancor più vivo nella *Pellegrina* di Girolamo Bargagli fra Targhetta servo e Violante albergatrice. — Sono battibecchi pieni di equivoci osceni, che, sebbene frizzino, ora non si potrebbero tollerare.

Il Varchi, che pure introdusse una vecchia mezzana e una cortigiana nella sua *Suocera*, affermava che le più disoneste e le più inutili composizioni che al suo tempo fossero nella lingua nostra erano le commedie, perciocchè pochissime eran quelle che non facessero non solo vergognar le donne, ma arrossire gli uomini, non del tutto immodesti. « *Infino ai più vili artefici*, continua egli in quel piagnisteo che sotto il nome di proemio manda innanzi a quella commedia, *dico di quegli che non sapevano, non che altro, leggere, o quello che si fosse commedia, si mettevano a farne, e bastava lor l'animo non pur di fornirle e farle recitare, ma ancora di stamparle.* »

Anche per l'*Aridosio* vale il giudizio che portò il Ginguenè della commedia nostra del 500. — « *Outre le scandale des choses et des mots elle donnait trop à l'intrigue et trop peu aux caractères, quoique les caractères y soient souvent mis en jeu par l'intrigue et contribuent même quelquefois à la nouer et à la conduire ; elle copiait servilement des formes et des ressorts d'action, qui n'avaient plus, dans le temps moderne, la même vraisemblance que chez les anciens et*

ne pouvaient plus par consèquent produire les mêmes effets.»

Dai documenti che corredano il FILIPPO STROZZI, tragedia di G. B. Niccolini, nell'edizione fiorentina del 1847, abbiamo tratto tre lettere di Lorenzino, ponendo prima, senza badare alla data, quella a Francesco di Raffaello dei Medici, germe, a dir così, dell'*Apologia* e che pertanto le fu premessa nell'edizione pisana del 1818, ove poi ha la data del 5 febbraio 1536, e non del 5 febbraio 1537 come nella fiorentina da noi seguita; e pare la vera, essendo anche nella ristampa che ne fu fatta nel terzo volume delle Storie del Varchi nell'edizione del Milanesi. Queste lettere non ci paiono perfette di lezione; ma non ci attentammo toccarle; nè di lezione perfetta è certo la lettera di Filippo Strozzi a Lorenzino, che noi aggiungemmo all'altre, siccome quella che rischiara in alcun punto le azioni e gl'interessi di lui. Per la prima diamo in fine alcune varianti tratte dalla detta edizione del Milanesi. Ricopiammo le note, invero di non grande rilievo, onde si studiò illustrarle Pietro Bigazzi, più valente indagatore che critico espositore di antichi scritti: ma benemerito coadiutore dei Niccolini e dei Libri. Di una lettera di Lorenzino alla Signoria parla il Cantù nelle sue belle *Spigolature negli Archivj toscani*, pubblicate nel fascicolo 76 (marzo 1860) della *Rivista contemporanea* di Torino, e noi ne facciamo ricerca, per darla a suo tempo, nella nostra *Rassegna retrospettiva*.

Da queste *Spigolature* abbiamo tolto *il Racconto della morte di Lorenzo de' Medici fatto dal capitano Francesco da Bibbona che la procurò ed effettuò*, supplendolo e rettificandolo con l'aiuto del testo che ne aveva pubblicato fin dal 1846 Carlo Morbio nel sesto volume delle sue *Storie dei Municipj italiani*, e che fu ignoto al Cantù. Il testo del Morbio è più reciso, ma meno esatto dell'altro; se non che sono in tutti e due o manifesti errori, o meno felici varianti, e ne notammo alcune a pie' di pagina per dar un'idea del valore di essi testi che segnammo con le lettere M. e C. iniziali del casato dei loro pubblicatori, di varia fama,

ma l'un e l'altro dottissimi, il Morbio singolarmente gentile, prodigo de' suoi libri e de' suoi studj e d'una cortesia pari al sapere.

L'uccisore di Giuliano de'Medici, Bernardo Bandini, invano rifuggito a Costantinopoli, era stato ucciso un anno dopo il fatto; il 26 febbraio del 1548 Lorenzo fu ucciso a Venezia dodici anni dopo la morte del Duca Alessandro (6 Gennaio 1536). Il tirannicida era uno spavento intollerabile ai tiranni d'Italia. Cesare stimolava pe' suoi oratori, pe' suoi governatori l'animo di Cosimo, già troppo desto e pronto a vendetta — *Era un morbo da spegnere* e gli agenti del Duca ne cercavano l'anima con una fame da belve. Il *Bruto toscano* era un Giuda per essi; un Giuda più detestabile dell'antico, perchè avea con le sue mani dato di piglio nel sangue, e se il suo nome ricorre dieci volte nelle loro lettere dieci volte lo chiamano *Lorenzo traditore*. *Chiasso del traditore* si nomò la via fatta dall'atterramento di una parte della casa di Lorenzino quando il Magistrato degli Otto di balìa ne fece tagliare sedici braccia dal tetto ai fondamenti. E crescendo l'ossequio e confermandosi l'abito del servire, un Lorenzo Ghihellini compose *Il crudele e grave lamento che fra sè fa Lorenzino de' Medici ch' ammazzò l'illustrissimo duca Alessandro de' Medici*, e stampatosi nel 1543 si ristampò nel 1601 con una figura di diavolo incisa in legno, ch'esce di Lorenzino, secondo ci afferma un bibliografo, volendo dimostrare essere il tirannicidio cosa infernale, e strazio di ravveduta coscienza.

Il Cantù trasse altri brani dagli *Archivj toscani* intorno all'ammazzamento di Lorenzo; e non bene concordi. — Se non che la relazione del Bibboni ci pare la più autorevole; solo, tacendosi in questa quel che facesse Bebo, togliamo da un'informazione, che il Cantù trovò in una lettera di Luca Martelli al Varchi, in data del 1548, un passo che mette in rilievo l'opera di quel meno avventuroso sicario. « Andarono a Venezia, e tentarono ammazzarlo più volte ma non riuscì loro, e perchè le spade erano vedute, e i pu-

gnali doveva parer loro pericoloso quantunque fossero avvelenati, si risolverono finalmente pigliare due pistolesi, pur avvenelati. E perchè Lorenzino andava in una chiesa o alla predica o alla messa assai fuor di mano, ove finivano due vie a guisa di triangolo, che stando dentro in chiesa amendue si vedevano, si risolverono che Cecchino si fermasse fuori e Bebi in chiesa. E perchè meglio gli riuscisse e con minore sospetto, Cecchino si fermò facendo vista di comprare certe scarpe a un calzolaio, e tanto ivi si trattenne che Lorenzino passò in compagnia di Alessandro Soderini. E passato che fu, Cecchino andò allà volta loro. I quali voltatisi a Cecchino, Bebi in questo uscito di chiesa e andato alla volta di Lorenzino, tiratogli un colpo, gli divise la testa con quel pistolese, onde cadde morto di subito. E voltatosi al Soderino che aveva cacciato mano, Cecchino disse che non erano quivi per lui, ma facendo pure forza, restò ferito leggermente in una mano, della quale ferita ancorchè piccola, perchè avvelenato il pugnale, se ne morì. »

L'orazione del Molza contro Lorenzino per aver tagliato le teste a molte figure antiche dell'Arco di Costantino e d'altri luoghi di Roma è più ricca d'ingiurie che d'eloquenza; ma nel latino ritiene una venustà che disparve in gran parte nello stile affaticato e ambizioso del traduttore, Giulio Bernardino Tomitano. Scampate le forche, minacciate al nuovo Alcibiade mutilatore delle sacre erme, Lorenzo s'ebbe due bandi pubblici, uno dai Caporioni, che non potesse stare in Roma mai più, l'altro dal senatore, che chiunque l'uccidesse in Roma non solo esser non dovesse punito ma premiato, e per giunta l'invettiva del Molza nell'Accademia romana. Se non chè, quando egli ebbe ucciso il Duca Alessandro, il Molza, dice il Varchi, pentendosi dell'orazione fattagli contra e quasi ridicendosi, fece in onor suo questo bellissimo epigramma:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
Quod premeret patriæ libera colla suæ;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romæ marmoreos potui?

e l'aculeo fu ben reso dal Varchi così:

Dunque ch'io soffra te qui vivo avvisi
Che i tiranni di marmo in Roma uccisi?

E negli archivj toscani il Cantù vide epitaffj, sonetti, epigrammi, a vituperio del defunto ed encomio dell'uccisore; tanto piaceva e piace in Italia la conclusione di Lorenzino *che i tiranni in qualunque modo e' s'ammazzino, siano ben morti.*

CARLO TÉOLI.

APOLOGIA

DI

LORENZINO DE' MEDICI

APOLOGIA

Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro i quali non sanno che cosa sia libertà, o tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare e provare con ragioni, che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza; trovandosi la polizia più rara e manco durabile in ogni altra sorte di governo, che nelle repubbliche; e dimostrerei ancora, com'essendo la tirannide totalmente contraria al viver politico, che e' debbono parimente odiarla sopra tutte le cose; e com'egli è tanto più prevaluto altre volte questa opinione, che quelli, che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione e per pratica, che la libertà è bene, e la tirannide è male, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o loda, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io arei mancato ed alla patria ed a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti, che il duca Alessandro (che si chiamava de' Medici) non fusse tiranno della nostra patria, se già non son quelli che per favorirlo, e per tener la parte sua, ne divenissero ricchi; i quali non potevano però essere tanto ignoranti nè tanto accecati dall'utilità, che non conoscessero ch'egli era tiranno. Ma perchè ne tornava bene a loro in particolare, curandosi poco del pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrappesare al resto del mondo, che lo reputava tiranno, nè alla verità: perchè essendo la città di Firenze per antica possessione del suo popolo, ne séguita, che tutti quelli che la comandano, che non sieno eletti dal popolo per comandarla, sien tiranni, come ha fatto la casa de'Medici, la quale ha ottenuta la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minor parte del popolo: ma con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazioni e mutazioni di governi venne papa Clemente, con quella violenza che sa tutto il mondo, per privare di libertà la sua patria, e farne questo Alessandro padrone; il quale, giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s'egli era tiranno, levata via ogni civiltà e ogni reliquia e nome di repubblica, e come se fusse necessario per essere tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè oltre alle crudeltà usate ne'cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e'superò nel far morire la madre l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello Stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava che fosse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare e straziare i cittadini con gli adulterii e con le

violenze, con parole villane e con minacce, che sono agli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel Toro di bronzo, si può pensare che Alessandro l'arebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti e di morti, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare, nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co'mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de'suoi cittadini; tal che i sett'anni, ch'egli visse in principato, e per libidine, e per avarizia e crudeltà, e per empietà si posson comparare con sett'altri di Nerone, di Caligola e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a proporzione però della città e dell'imperio; perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati e morti poi moltissimi in esilio, tanti essere stati decapitati senza processo e senza causa, e solamente per vani sospetti e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avvelenati e morti di sua mano propria, o da'sua satelliti, solamente per non avere a vergognarsi di certi, che l'avevano veduto nella fortuna in ch'egli era nato e allevato; e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo fiorentino, avendo sopportato tanti anni così gravi calamità, essendo massime allora più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero, che

Alessandro non si dovesse chiamar tiranno, per essere stato messo in Firenze dall'Imperatore, qual è opinione che abbia autorità d'investire degli Stati chi gli pare, s'ingannano, perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne'capitoli che fece col popolo fiorentino alla fine dell'assedio del 1530 espressamente dichiarato ch' ei non potesse mettere quella città sotto la servitù de'Medici; oltre che, quando ben l'Imperatore avesse avuto autorità di farlo, e l'avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo, tal ch' ei fusse stato più legittimo principe che non è il re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua crudeltà lo avrebbono fatto tiranno. Il che si può manifestamente conoscere per l' esempio di Ierone e di Ieronimo siracusani; dei quali l' uno fu chiamato re, e l'altro tiranno; perchè essendo Ierone di quella santità di vita che testificano gli scrittori, fu amato mentre che e' visse, e desiderato poi che fu morto da'suoi cittadini; ma Ieronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello Stato, e più legittimo mediante la successione, fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi cittadini, ch'e' visse e morì da tiranno; e quelli che l'ammazzorno furono lodati e celebrati; dove, s' eglino avessero morto il padre, sarebbono stati biasimati e reputati parricidi; sì che i costumi son quelli che fanno divenire i principi tiranni contro a tutte le investiture, tutte le ragioni e successioni del mondo. Ma per non consumar più parole in provar quello ch' è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli che dicono, ancorchè e' fusse tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, del sangue suo, e fidandosi egli di me; i quali non vorrei che portassero altra pena dell'invidia e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servidori e confidenti del tiranno della patria loro, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una città per colpa di pochi; poichè

cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussin vere, non arebbon esse forza alcuna di farlo; e tanto più, che io sostengo che io non fui mai servitore di Alessandro, nè egli era del mio sangue, o mio parente, e proverò che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire che uno sia servo o servitore di un altro: o pigliando da lui premio per servirlo e per essergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo, sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini; e se egli credeva, che io fussi suo suddito o vassallo, perch'egli poteva più di me, e' dovette conoscere ch' ei s' ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai nè potevo essere chiamato suo servitore. Che egli non fusse della casa dei Medici e mio parente, è manifesto, perchè era nato di una donna d' infimo e vilissimo stato, da Colle Vecchio, in su quel di Roma, che serviva in casa il duca Lorenzo agli ultimi servizii della casa, ed era maritata a un vetturale, e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il duca Lorenzo, in quel tempo ch' egli era fuoruscito, ebbe che fare con questa serva; e s'egli accadde, accadde non più d' una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini e della legge, ch'ei non sappia, che quando una donna ha marito e ch' ei sia dove lei, ancora ch'ella sia trista, e ch'ella esponga il corpo suo alla libidine di ognuno, che tutti i figliuoli che ella fa, son sempre giudicati e sono del marito, perchè le leggi vogliono conservar l'onestà quanto si può? Se adunque questa serva da Colle Vecchio (della quale non si sa, per la sua nobiltà, nè nome nè cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale e non

del duca Lorenzo; tanto ch'egli non aveva meco altro interesse, se non che era figliuolo di un vetturale di casa Medici. Ch'egli non si fidasse di me, lo provo, perchè non volle mai acconsentire che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva agli altri cittadini, i quali egli aveva tutti sospetti. Oltre a questo mai si fidò meco solo, ancor che io fussi sempre senz'armi, ed egli armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte che fu l'ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l'accecò e lo fece mutare, contro a suo proposito, voglia. Ma come poteva egli essere, ch'egli si fidasse di me, se non si fidò mai d'uomo del mondo? perchè non amò mai persona, e ordinariamente gli uomini non si posson fidare se non di quelli che amano. E che e' non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ognuno, si conosce poi ch'egli odiò e perseguitò con veleni, e sino alla morte, le cose più propinque e che gli dovevano esser più care, cioè la madre ed il cardinale Ippolito de'Medici, ch'era riputato suo cugino. Io non vorrei che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare che queste cose fussono finte da me per dargli carico, perchè io son tanto lontano dall'averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo c'è infiniti testimoni, infinite esamine, la fama freschissima, d'onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre, non per altra causa, se non che, vivendo, la faceva testimonianza della sua ignobilità; perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà e ne' suoi esercizii a lavorar la terra insin a tanto che quei cittadini, che avean fuggita dalla nostra città la crudeltà e avarizia del tiranno insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsero menare all'Imperatore a Napoli questa sua madre, per mostrare a sua Maestà d'ond'era nato colui il quale ei comportava che comandasse Firenze. Allora Alessandro, non

scordatosi, per la vergogna, della pietà e dell'amor debito alla madre (quale egli non ebbe mai), ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse, che sua madre fusse morta avanti ch'ella andasse alla presenza di Cesare; il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia che stava a filare la lana, e a pascer le pecore: e s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda; e se ei non fusse stato oltre al più crudele il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all'ignobilità sua aggiungere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza. E per tornar al proposito io concludo, che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, e' non amò mai alcuno, e per conseguenza non si fidò mai di nessuno; perchè come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non amiamo, sì che io non fui mai suo servitore, nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e'mi par bene, che quelli che per esser male informati, o per qualch'altro rispetto, dicono ch'io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopraddette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro e' tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i propri fratelli per la libertà della patria: chè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la tirannide della sua patria, non era io tanto più obbligato a cercar di liberare la patria già serva con la morte di uno, che quando ben fusse nato di casa mia (che non era), a loro modo, sarebbe stato bastardo, e lontano cinque o sei gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto

all'ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto), dico bene, che se io l'avessi fatto, io non arei errato; e se io non avessi potuto fare altrimenti, l'arei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere che lo volessino ammazzare, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl'inganni, e tutti gli stratagemmi, purch'egli restasse morto, e loro vivi? Quanto a me, io penso che non piglierebbono briga di ammazzarlo nè nell'un modo nè nell'altro; nè si può credere altrimenti, poichè biasimano chi ha preso quel modo ch'era più da pigliare. Se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo ch' e' sarebbe peggio essere uomo che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori agli animali bruti, essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi e alle necessità umane. Ma non per questo vale la conseguenza, che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora coi tiranni, perchè siccome loro pervertono e confondono tutte le leggi e i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi e tutte l'usanze a cercar di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i tiranni, questa che voi vorreste introdurre, ma cattiva per il mondo, che nessuno debba offendere il tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze; sì che io concludo che i tiranni in qualunque modo e' si ammazzino, sieno ben morti.

Io vengo ora a rispondere a quelli che non dicono già che io facessi errore d'ammazzare Alessandro, ma che io

errai bene nel modo del procedere dopo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione: dal quale loro si muovono totalmente, senza avere altra considerazione, ancorchè gli uomini savi sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savie operazioni, ancor che l'effetto sortisca tristo, e biasimare le triste, ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze; e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo che questa era un'impresa la quale io non potevo condur solo, e comunicarlo non volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto della vita, quanto del non le potere condurre a fine, io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi a domandare aiuto; il qual consiglio mi successe felicemente ûno alla morte d'Alessandro, che insino allora ero stato sufficiente a far quanto bisognava; ma d'allora in qua cominciai ad avere bisogno d'aiuto, perchè mi trovavo solo, senz'amici e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada, con che io l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto, io non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la libertà loro, e per il contrario con quanta pazienza e viltà quelli ch'erano in Firenze sopportavano la servitù; e sapendo, che gli erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontari; d'onde si poteva sperare più in loro, che in quelli di dentro: poichè quelli vivevano sotto la tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli che

servi; sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi; in oltre tenendo per certo, che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la tirannide; il che si vedde poi che vale il giudicare degli eventi, che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali, che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il tiranno morto; e vogliono, che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da' fatti. Io aveva dunque a levarmi in ispalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell' aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich' egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli avea corso e che ancora poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa dove erano tutti i sua servitori, e essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d' avere a essere oppresso e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? E se io avessi levatogli la testa, chè quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indirizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, in che io confidassi che mi arebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch' io avevo, potevo pensare di trovar prima uno che mi ammazzasse, che uno che mi credesse; e la morte mia in quel caso importava assai, per che avrebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la tirannide, potendo parere che con quel moto fusse in parte

la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che, non che io pubblicassi la morte d'Alessandro, cercai di occultarla, e più ch'io potetti, in quell'instante, e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto; come quello che arei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto che il tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'erano mossi per venire a ricuperare la libertà; e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la guardia del tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituita la repubblica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e'non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder lì morto il suo signore, avessero morto me, come è verisimile che egli arebbon fatto, che io arei perso insieme la vita e l'onore; perchè ognuno arebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberare la patria; dal quale concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontano gli animi degli altri. Sì che nell'un modo, io arei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesserei facilmente d'aver errato, non avendo preso un di questi o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non dovessero meco finir l'opera che io avevo cominciato; perchè avendoli io visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione e con tanto animo, e così unitamente a ridomandar la loro libertà in presenza del tiranno ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi e' la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore

era in Spagna e non a Napoli, ch'egli avessero a raddoppiare e la potenza e l'animo ch'io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e' mi parrebbe essere stato maligno se io non avessi sperato questo da loro, e temerario s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun'altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro; ma quando l'avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini, che noi reputiamo savi, dovessero preporre alla vera presente e certa gloria, la fortuna incerta e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose e farle, quanta n'è dal discorrere le cose dopo il fatto; però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fossero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito ed avvilito, battuto, disarmato e diviso, che si trovava in corpo una guardia, e in capo una fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova ed insolita in Firenze; e tanto più era a me difficile, ch'oltre al portare il nome de' Medici, era in concetto d'amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessino avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficoltà, dall'altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avevano ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che ora sono. Ed insomma la cosa si riduce qui, che dove volevano che io solo e disarmato andassi svegliando e convocando il popolo alla libertà, e che io m'opponessi a quelli ch'erano di contraria opinione, il che era impossibile, io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti,

e col favore degli uomini del dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi; e se fussimo tornati alla volta di Firenze con quella celerità e risoluzioni che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provvedimeno alcuno; nè l'elezione di Cosimo, che era così malfondata e così fresca, ci poteva impedire o nuocere. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell'animo e di quella prontezza che ei dovevano essere, e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, quando e' non avessero avuto altre qualità, che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fosse successa appunto com'io m'ero immaginato, e che si può provare con molte ragioni che per non essere troppo lungo si lasciano, e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi ch' e' dovevano, e dappoich'egli avevano lasciato acquistare gli avversari, oltre alle forze, tanta riputazione quanto loro ne avevano perduta, succedev' egli di liberar Firenze, se la malignità e l' inetta ambizione di pochi non avesse data agli avversari quella vittoria, che lor medesimi non speravan mai; i quali quando si veddero vincitori, non potevano ancor credere d' aver vinto, tanto che i fuorusciti persono un'impresa che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora arebbono messo Firenze in libertá, se si fussino saputi governare; e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte di Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo che feciono allora, e che non feciono quando e' dovevono perchè ei non volsono; ch'altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d' essermi mal governato dopo la morte d' Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch' eglino intesono ch' io l' aveo morto, e che io era salvo; ma se feciono allora giudizio in contrario, e se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo e salvarmi, e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti

cittadini così potenti e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio concedere ora che si ridichino, nè che pensino ch' io mi partissi di Firenze per poco animo, e per soperchio desiderio di vivere: conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessero che io avessi indugiato infino allora, a conoscere che quel che io trattavo, si trattava con pericolo: ma se considereranno tutto, e'conosceranno ch'io non pensai mai alla salute mia più di quello ch'è ragionevole pensarvi, e s'io me ne andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand' io veddi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m' avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d' aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non possono loro dire che io abbia mancato in conto alcuno; perchè non solo io ho morto il tiranno, ma son andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che volessino far più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia, s'io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell' ardore che avevano ad essere? O che più ne poss'io? Guardisi in quello che ho potuto far senza l'aiuto d'altri, se io ho mancato; del resto non domandate dagli uomini se non quello ch'e'possono, e tenete per certo che se mi fosse stato possibile, che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell' animo verso la patria che dovrebbono, che così com' io non ebbi rispetto per levar via il tiranno, ch'era il mezzo per conseguire il fine propostomi, mettere a manifesto pericolo la vita mia, e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina ch'ella si trova al presente, che per il fine istesso non mi sarebbe paruto fatica spargere il proprio sangue, e quello de' miei insieme; essendo certo che nè loro nè io aremmo potuto finire la vita nostra più gloriosamente, che in servizio della patria.

ARIDOSIO

COMMEDIA

DI

LORENZINO DE' MEDICI

PROLOGO

Se voi averete pazienza, sarete spettatori di una nuova commedia intitolata Aridosia, da Aridosio detta (Aridosio chiamato per essere più arido che la pomice) della quale vi conforto a non curarvi di saper l'autore, perch'egli è un certo omiciatto, che non è nessun di voi che veggendolo non l'avesse a noia, pensando che egli abbia fatto una commedia. Dicono ch' egli è di spirito; io per me nol credo, e quando ei seppe, che io veniva a farvi l'argomento, m'impose che io vi facessi una imbasciata a tutti, che se voi loderete questa sua commedia sarete causa che ce ne abbia a fare dell'altre; onde vi prega che voi la biasmiate, acciò li togliate questa fatica. Vedete che cervello è questo: gli altri si affaticano in comporre, chieggono, e pregano di essere lodati, e quando e' non hanno altro rimedio si lodano da loro, e costui domanda di essere biasmato, e questo dice che fa solo per non fare come i poeti, e a mio giudizio ha mille ragioni, perché ha più viso d'ogni altra cosa che di poeta. Per ora voi avete inteso di lui tutto quello che se ne può dire. Resta che voi stiate a vedere questa sua commedia, e alla fine lo soddisfacciate, poi che non vi ha a costare altro

che parole. L'argomento va in istampa, perchè il mondo è stato sempre ad un modo, e egli dice che non è possibile a trovare più cose nuove, sì che bisogna facciate con le vecchie, e quando bene se ne trovasse, molte volte le cose vecchie sono migliori delle nuove; le monete, le spade, le sculture, le galline, ed evvi chi dice che le donne vecchie sono come le galline. Però non abbiate a sdegno, se altre volte, avendo visto venire in scena un giovane innamorato, un vecchio avaro, un servo che lo inganni, e simil cose, delle quali non può uscire chi vuol fare commedie, di nuovo li vedrete, e io per non vi fastidire con l'argomento, che lungo sarebbe, me ne tornerò drento, e dirò d'avervelo recitato, e voi se starete attenti, caverete il subbietto da mona Lucrezia e Marcantonio, marito e moglie, che di qua vengono. A Dio.

INTERLOCUTORI

—

MARCANTONIO vecchio.

Mona LUCREZIA sua moglie.

LUCIDO servo.

TIBERIO giovane.

LIVIA schiava del Ruffo.

RUFFO.

CESARE giovane.

ERMINIO figliuolo adottivo di Marcantonio.

ARIDOSIO vecchio fratello di Marcantonio.

MONACA.

GIACOMO prete.

Suor MARIETTA.

Mona PASQUINA serva.

PAULINO ragazzo.

Messer ALFONSO vecchio.

BRIGA servo.

ATTO PRIMO

—

Marcantonio e Mona **Lucrezia** sua moglie.

MAR. Certo è com'io ho detto, che la maggior parte dei costumi dei giovani, o buoni o cattivi che si siano, procedono dai padri e madri loro, o da quelli che in luogo di padre o di madre li custodiscono.

LUC. Egli è vero che i padri o fattori o i maestri lo possano fare, ma le madri no; perchè sendo donne, in questo come nelle altre cose del mondo hanno pochissima parte.

MAR. E pur talvolta si sono visti esempi in contrario, che le donne più abbiano potuto ne' figliuoli che i padri, e non solamente ne'figliuoli, ma ancora ne' mariti loro; e per non avere a cercare esempio più discosto, ti devi ricordare come Aridosio mio fratello e io fummo allevati in un medesimo tempo e dai medesimi padre e madre, e nel medesimo tempo pigliammo moglie, della quale egli ha avuto Tiberio, Erminio e Cassandra, e noi ancora nessuno. D'allora in qua esso cominciò a diventare avaro, e a posporre ogni piacere e ogni onore allo accumulare, tanto ch'egli è ridotto meschino come vedi. Io, Dio grazia, mi sono mantenuto con quello stile di vivere che da mia madre mi fu lasciato, e di questa mutazione non si può allegare altre ragioni, e non si può pensare che sia stato altro che la moglie, la quale tu sai quanto era meschina,

perfida e da poco; e mai non ebbe Aridosio la maggior ventura, che quando ella si morì, benchè a lui paresse di fare grandissima perdita, perchè già s'era accomodato a'suoi costumi.

LUC. Oh infelici donne le quali a detto vostro son causa di tutti i mali; e solo allora fanno felici e avventurate le case, quando inaspettatamente si muoiono.

MAR. E che vuoi tu che sia stato causa di tanta mutazione, e che di liberale l'abbia fatto miserissimo? perchè in fin a questo tempo sai come era vissuto; però io ringrazio la sorte che più presto a lui che a me abbia mandato tanto male, la quale nelle cose del mondo può il tutto; chè io mi ricordo nostro padre più volte dubitare, se a me o a lui te o lei doveva dare. Poi si risolvette in modo che io m'ho da lodare grandemente e egli da dolere, e sebbene esso ha avuto tre figliuoli, che certo è gran felicità e io nessuno, egli volentieri ci ha dato Erminio suo minore, e noi lo tegniamo, e come se fatto lo avessimo lo amiamo, e più forse, perchè nè tu nè io di lui abbiamo avuto quei fastidii, che dei putti piccoli si hanno.

LUC. Non dite così, chè quelli non son fastidii, ma secondo che io penso son cure da far passare i fastidii; pure io ringrazio Iddio, che dappoi che non gli è piaciuto, che io abbia figliuoli, ha fatto che ci siamo imbattuti in un giovane, qual è Erminio, al quale sebben noi abbiamo a lasciare la roba nostra, e nella fede sua e al suo governo ci abbiamo a rimettere, quando più vecchi saremo, se l'amor non m'inganna, mi pare di potere da lui sperare ogni bene; ma io ho paura, Marcantonio mio, che tu non gli lasci troppo la briglia in sul collo, e che poi a tua posta non lo possa ritenere, perchè tu lo lasci senza pensieri e di studii e di faccende; solo attende a' cavalli, a' cani o all'amore, onde mi dubito, che, passato questo fervore della sua gioventù, forte si abbia a pentire di avere invano consumato il

tempo, e forse si dorrà di te, che non gli provvedesti, quando potevi.

MAR. Io mi maraviglio assai, e di te, e di tutti quelli che pensano che i figliuoli si possano ritrarre dalle loro inclinazioni, o con busse, o con minaccie, perchè sappi certo che, se io volessi ad Erminio proibire tutti i suoi piaceri, farei peggio, ma bisogna col concedergli una cosa che importa poco, e che a lui sia a cuore, proibirgliene un'altra, che importi assai, e così avvezzarlo, che ei m' ubbedisca non per paura, ma per amore, perchè quelli che fanno bene per paura lo fanno tanto quanto e' pensano che si possa risapere; quando pensano di far male, nascosamente lo fanno: guarda Tiberio come suo padre gli ha le mani in capo continuamente, lo tiene in villa con la sorella, perchè non ispenda, e perchè non pratichi nella città, dove dice che son molte comodità di far male. Nientedimanco son poche notti ch' ei non venga in Firenze, e pur questa ho inteso che ci è stato, e ha messo mezzo a rumore questa città per avere una schiava del Ruffo qui vicino a voi, e fa delle cose molto peggiori di Erminio, perchè gli è necessario che la gioventù l'abbia il luogo suo. Se adunque questo i giovani hanno a fare, quanto è meglio avvezzargli che non si abbiano a vergognare dai padri, ma da loro istessi facendo cose brutte? Pensa però Aridosio per tenerlo in villa, che non voglia spendere, e far le cose da giovane? Io so ch' ei fa e l' uno e l' altro senza rispetto, e quel buon uomo con ogni estrema miseria attende a cumulare, lavora infino alla terra di sua mano, e s'ei sapesse che venisse la notte in Firenze, o che egli spendesse pure un soldo, si darebbe al diavolo, e così vivono tutti malcontenti, infino a quella povera figliuola, la quale è già grande da marito, che è disperata, perchè per non si avere il padre a cavare di mano la dote, non le vuol dar marito, e trovasi contanti in un borsotto due mila ducati, li quali porta sempre seco, e ha una cura estrema,

che io non gli vegga, perchè non fo mai altro che sgridarlo, che lascia invecchiarsi in casa la mia nipote; egli mi risponde che è povero, e che non le può dar la dote. Credo che vorrebbe che io ne la dessi del mio, e quando si duol meco di Tiberio, e che Erminio lo svia, gli dico che gli dovrebbe dar moglie, ed ei mi risponde che bisogna considerare molto bene a questi tempi mettersi una bocca vantaggio in casa, che importa un mondo, e insomma non pensa ad altro che ad avanzare, e allora gli parrebbe bene, che l'avesse fatto simile a' suoi costumi.

LUC. Io non vorrei già, che tu fossi strano verso Erminio com'è Aridosio verso Tiberio, ma vorrei bene li vietassi certe cose, come sarebbe a dire, io ho inteso, non so se si è il vero, ch'egli è innamorato di una monaca di Santa Osanna; parti egli che sia conveniente a far queste cose, le quali, e a Dio e agli uomini dispacciono? Sappi ch'ella gli dà gran carico, e a te che la comporti.

MAR. Di questo non ne so alcuna cosa, e certo quando ei fosse vero non me ne parrebbe molto bene, e con ogni rimedio cercherei stornelo, benchè alla gioventù si comportino più cose che tu forse non pensi, ma io ho caro che me n'abbia fatto avvertito, perchè ne voglio ritrovare l'intero, e di poi piglierò quel partito, che meglio mi parrà, ed ecco appunto di qua il suo servo Lucido, che sa ciò che ei pensa, e ciò che ei sogna, ed egli molto meglio che alcuno altro me lo potrà dire.

LUC. Te lo faresti ben prima dire a questa porta; tu non conosci Lucido, eh?

MAR. Pur proverò, ma vattene in casa, che più da te che da me si guardano, e poi ti ragguaglierò.

LUC. Così farò.

Lucido servo, e **Marcantonio**.

LU. Ei pare, che la fortuna sempre si diletti di far venir voglia agli uomini di quelle cose, che sono più difficili ad ottenersi. Io non credo, che in Firenze sia donna alcuna, che non avesse di grazia far piacere ad Erminio, ed egli s'è innamorato di costei, la quale non che possa godere, ma bisogna che con mille rispetti le parli, ed ênne guasto, fracido morto, che altro non pensa e non parla che la Fiammetta.

MAR. Ei parla da sè di questo.

LU. Adesso mi manda a vedere quel ch'ella fa: com'ella sta; e raccomandasi a lei, e ogni giorno ho questa gita per amor di Dio e de'servi suoi.

MAR. Lo vo' chiamare avanti che pigli altro viaggio. Lucido, o Lucido.

LU. Chi mi chiama? è Marcantonio. Che domandate?

MAR. Che è d'Erminio, che iersera non tornò a cena?

LU. Cenò, e dormì con Tiberio in casa Aridosio.

MAR. E tu dove vai? a portare qualche imbasciata al monastero?

LU. Che sapete voi di monastero?

MAR. Sonne quel che tu.

LU. A dirvi il vero mi mandava a vedere se ella voleva niente.

MAR. In verità, che Erminio in questo mi fa torto! perchè tu sai se io lo compiaccio, e più presto lo aiuto nelle sue voglie e ne'suoi amori, che sono in qualche parte ragionevoli; ma questo ha troppo del disonesto; ei dovrebbe pure aver rispetto all'onor suo, e mio; perchè il carico è dato a me, che lo lascio fare; ei pare, che a Firenze ci manchino le donne da cavarsi le sue voglie, che si abbia andare infino nei monasteri.

LU. Io gli ho detto questo più volte, ed egli parte sel conosce; ma voi sapete Marcantonio, che l'amor non ha legge, ed è un gran tempo che le cominciò a voler bene, ed ella è una bellissima figliuola, nobile e virtuosa, che forse se voi la vedeste gli avreste più compassione che non le avete, e siate certo, che prima saria possibile far diventare Erminio un altro uomo, che fargli lasciare questo amore, e vuò dire più avanti, che l'animo suo sarebbe di pigliarla per moglie.

MAR. O mai più sentii dire, che le monache si pigliassero per moglie.

LU. O la non è monaca, che ella non è ancora velata e non vorrebbe essere, ma la serà s'ella crepasse perchè ella ha una buona eredità, e le monache l'hanno adocchiata, e sebbene ella mettesse l'ali mai potrebbe uscir del monastero; tal guardia le fanno.

MAR. E non essendo monaca è cosa più escusabile. Ma dimmi; di chi è ella figliuola; è buona eredità, dì tu?

LU. Ella è dei Ridolfi, e non ha nè padre, nè madre, e le monache son sue tutrici, e ha bonissima eredità, secondo ch'io intendo, e altro non vi so dire.

MAR. Basta questo, conforta pure Erminio di levarsi da questa impresa, che non è nè utile nè onorevole, e s'egli ha voglia di moglie, e delle belle e delle ricche non gli mancheranno.

LU. Gli mancherà questa, che sopra tutte l'altre desidera.

MAR. Io m'avvederò se tu avrai fatto seco il debito tuo.

LU. Lo farò per obbedirvi, non perch'io speri di far frutto.

MAR. Voglio andare fino in piazza; fa, com'io torno, sia in ordine il desinare.

LU. Sarà fatto; o che padre dabbene è questo! io credo, che s'ei potesse, che di sua mano la caverebbe dal monastero per metterla accanto ad Erminio. O s'ei sapesse la pena che porta per costei n'avrebbe più di lui dispiacere, chè il poveretto teme di non vituperare lei, il monisterio e sè ad un tratto, perchè ella è di lui gravida

e sì vicina al parto che ogni giorno, ogni ora è la sua, e modo non si può trovare o di cavarla o di farla partorire segretamente, nè via che gli ci possa ritrovar più luogo, e insomma bisogna berla, e Erminio mi dice ch'io pensi, e bisognava che pensasse egli a farlo in modo che non se ne avesse a pentire, ma guastando s'impara, e ringrazii Iddio che non ha a che fare con un padre come Aridosio; ma, or ch'io mi ricordo, Tiberio deve essere ancora qui intorno a Ruffo, e non si ricorda di tornare in villa, e se suo padre s'avvede che non vi sia trotterà qua giù per istordire tutti quanti; ecco appunto di qua Tiberio, che par che pensi ad ogni altra cosa, che all'andarsene in villa.

Tiberio, Livia, Ruffo, Lucido.

TIB. Sazierommi io mai, anima mia, di vederti, parlarti e toccarti?

LIV. Se tu non ti sazii resterà da te, perch'io son tua, e sempre sarò.

RUF. Cotesto non dir tu, che mia sei, e non tua; allora ch'egli m'avrà dato i denari, sua sarai.

TIB. Oh uomo nato per farmi morire!

RUF. Uomo nato per farmi morire sei tu, perchè non mi dando i miei denari, mi fai morire, chè questa è la mia possessione e la mia bottega, senza la quale vivere non posso.

TIB. Io ti darò, s'hai pazienza, quel che tu vuoi, ma lasciami un po' stare in pace.

RUF. Allora sarai tu sua; ma in questo mentre ce ne andremo a casa; vieni Livia.

LIV. Tiberio, io mi ti raccomando.

LU. Guarda se sa fare l'arte questo scannauomini.

TIB. Oh non pensar d'aver a usare tanta presunzione.

RUF. Vorrò vedere, chi mi vieterà che del mio non possa fare a mio modo.

TIB. Io intendo di pagarti avanti che ti parta da me.

RUF. O da che resta?

TIB. Provveggo il resto de'danari.

RUF. Oh, oh, io sto fresco, se si hanno ancora da provvedere i denari; domattina verrà per essa uno che m'ha dato l'arra.

LU. Io non posso più patire questo assassino; può fare Iddio che tu parli sì arrogantemente con un giovane da bene?

RUF. Che direstù, s'io non gli ne volessi vendere?

LU. O guarda Ruffo, che non ci venga voglia di averla per forza e senza denari, chè tu sai bene che i tuoi pari non hanno ragione con gli uomini da bene.

TIB. Ascolta Lucido; quand'io volessi fare cotesto (che potrei) egli avrebbe causa da dolersi; ma io lo voglio pagare fino a un quattrino.

RUF. Se questo fosse noi non avremmo a disputare.

TIB. Tu hai d'aver da me cinquanta scudi, non è così?

RUF. Sì, se tu vuoi Livia.

TIB. Mezzi te li dò adesso, e il resto domane.

RUF. Io gli voglio tutti ora che n'ho bisogno.

TIB. Io non credo che mai al mondo fosse il più arrogante padrone di costui.

RUF. Tiberio, abbi pazienza, chi ha bisogno fa così.

LU. Comportalo fino a stasera.

RUF. Non posso.

LIV. Eh Ruffo, per amor mio.

RUF. L'hai trovato appunto per amor tuo.

TIB. Orsù, Ruffo, io ti prometto da vero gentiluomo che stasera a ventiquattro ore avrai i tuoi denari.

RUF. Chi m'assicura?

TIB. Non t'ho io detto che mezzi te li darò adesso e mezzi stasera?

RUF. Di quelli d'adesso sarò in sicuro quando dati me li avrai, ma di quell'altri?

TIB. La mia fede.

RUF. D'ogni altra cosa sono avvezzo a stare alla fede che de'denari.

TIB. S'io non te li posso dare.

RUF. Non dico che tu me li dia; ma che tu mi lassi andare con costei.

LU. E non s'ha egli a credere a un uomo da bene per due ore venticinque ducati?

RUF. Infine io sono invecchiato in questa usanza.

TIB. Ascolta, io ti do adesso quelli 25; se stasera non ti do il resto, vattene a mio padre che è in villa e dilli la cosa com'ella sta e se ti vien bene, dilli com'io ti ho tolta per forza (ch' io vorrei innanzi la febbre ch' egli avesse a sapere niente di questo) e richiedigli Livia; egli subito verrà qua giù, e renderattela; tu sai come gli è fatto: se tu la rihai, 25 scudi sian tuoi, e se gran fatto non è, ella non sarà peggiorata 25 scudi, e così sarai securo o d' essere pagato in tutto, o d' aver Livia e 25 scudi vantaggio che vuoi.

RUF. A questo son io contento, ma non voglio aspettare più che insino a 20 ore.

LIV. Sino a quanto tu vuoi, pur che tu mi ti levi dinanzi; tò, annoveragli.

RUF. Gli annoverai poco fa; ma non ti doler di me; che se i danari non vengono io farò con tuo padre quanto siamo rimasti d'accordo.

TIB. Vatti con Dio, in malora, fa quel che ti piace.

RUF. Addio.

LIV. Oh e' mi s'è levata una macina di sul cuore.

TIB. E a me di su l'anima: or ti posso guardare e toccare senza che Ruffo mi tiri dall'altro canto.

LU. Al trovar i denari ti voglio.

TIB. Qualche cosa sarà, Lucido, se si pensasse tanto alle cose non si farebbe mai nulla. Io so che tu m'aiuterai, e penserai a qualche modo che noi li troviamo.

LU. Io penserò pur troppo, ma il caso sarebbe a pensare qualche cosa che riuscisse; ma dimmi, tu non ti ricordi

tornare in villa; come pensi tu farla con tuo padre s'ei s' avvede che tu sii venuto in Firenze a tante brighe? ci mancherà questa avere a placare quella bestia, e in un medesimo tempo aver a trovar 25 scudi, e che tanto è possibile a far l' uno e l' altro, quanto tener il Ruffo, che passato le venti ore non vadi a gridare a tuo padre, e dicali, che tu lo hai sforzato, o toltoli costei, e la prima cosa te la torrà, e daragliene, e tu n' andrai bene, se non ti caccerà via.

TIB. Potrà egli mai fare ch' io non mi sia goduto Livia mia?

LU. E' potrà ben fare, che tu non la goda mai più.

TIB. Starò pur seco un pezzo. Chi gode un tratto non istenta sempre: Lucido, io mi ti raccomando, pensa tu qualche cosa, che ovvii a tanti mali. Noi intanto ce ne andremo qui in casa, e aspetteremo Erminio, che ci ha detto di venir a desinare con esso noi.

Lucido solo.

Egli è ben vero, che non è cosa che faccia più impazzar gli uomini, che l' amore. Tiberio è così savio giovane, quanto sia in questa città, e adesso accecato non vede quello si faccia, perchè nascosamente di villa è venuto, e non si cura che lo sappia suo padre, e tanto è la rabbia di quel vecchio, che io credo lo direderà, s' ei sa che sia venuto, e a che fare, perchè nè maggior misero, nè maggior ipocrito fu mai, e non vuol che Tiberio guardi non che tocchi una donna, e lui d'un santo vantaggio oltre a questo gli ha impegnato sè e gli amici suoi, per far venticinque scudi, e più oltre, n'ha promesso venticinque altri a venti ore, cosa che s'ei non gli ruba, non lo può osservare in alcun modo, e parli di aver pensato ad ogni cosa, quando dice ch' io vi pensi; ma se non fusse Erminio, che mi ha comandato ch'io serva

Tiberio, come lui proprio, io entrerei a punto in questo labirinto: per Dio la cosa torna bene: le fatiche e le brighe tocchino a me, e i piaceri a loro; ma ecco di qua Erminio, che mi ha a fare un cappello, perch'io non ho fatta la sua ambasciata: dirò di averla fatta, e le risposte son tutte ad un modo, che sta bene, e che si raccomanda a lui; ma ei vien parlando; voglio intendere quel ch'ei dice.

Erminio giovane, **Lucido** servo.

ERM. Che pezgior cosa mi poteva egli intervenire, sorte crudele! non credo ch'egli accada in cento anni ad uno, che alla prima volta ingravidi una donna.

LU. Forse che parla o pensa mai ad altro.

ERM. Ma quel che più m'affligge è, ch'io mi dubito che per il gran dolor della vergogna la si faccia qualche male; oh Dio tu solo puoi fare, ch'ella lo faccia secretamente.

LU. Dio non ha altra faccenda, che far la guardadonna alla Fiammetta.

ERM. Almanco non gli volessi'io tanto bene, e pur quando io potessi non gliene volere, gliene vorrei in ogni modo; quel dì, ch'io non ho nuove di lei, viver non posso, e ancora Lucido non è venuto, ed è due ore ch'io lo mandai.

LU. Quanto più sto, peggio è; chè le bugie od ora o poi gli ho a dire; buon dì, padrone.

ERM. Tu mi tratti sempre a questo modo; quell'ambasciate, che tu sai ch'io desidero di saper prima che le altre, tu indugi a farmele saper più che tutte l'altre.

LU. Voi sapete pur come son fatte; innanzi ch'elle compariscano alla ruota, e che abbian finita la risposta, gli è sera; di poi vostro padre, Tiberio e il Ruffo al ritornare, m'hanno tenuto qui a bada tre ore.

ERM. Tuttavia hai ragione tu, ed io il torto; ma indugia un poco più a dirmi com'ella sta.

LU. Io ve lo farò dir a Tiberio, quanto noi siam stati a combatter col Ruffo.

ERM. Dimmi in malora, com'ella sta.

LU. E che! ad un modo.

ERM. Non t'ha ella detto, che tu mi dica cosa alcuna?

LU. Si raccomanda a voi.

ERM. E non altro.

LU. Non altro.

ERM. Come sta ella di mala voglia?

LU. Al solito.

ERM. Queste sono molto asciutte risposte.

LU. Io ve le do, come l'ha date a me.

ERM. Disset'ella, ch'io l'andassi a vedere?

LU. Ella non m'ha detto altro.

ERM. Oh Dio, la poverina debb'esser fuor di sè.

LU. Fuor di te sei tu.

ERM. Ch'ho io a far, Lucido?

LU. Adesso avete a desinare, e poi penseremo a quel che s'ha da fare; io vi ricordo, che il darsi tanto dispiacere delle cose, non serve ad altro che a farci male.

ERM. Io non posso fare altro: tu hai bel dir tu, che non ci hai passion nissuna.

LU. Dunque credete voi, che le vostre passioni non sieno passione ancora a me; io vi giuro, che tutta questa notte non ho mai dormito per pensare a qualche via che vi liberi da tanta molestia, e vi contenti, e ancora non mi dispero di poter trovar qualche cosa di buono.

ERM. Dio il volesse.

LU. Andiamo a desinare, che Tiberio vi aspetta.

ERM. E dov'è Tiberio?

LU. Là dentro con la sua bracciata, e fate conto, che adesso sono ai ferri.

ERM. Oh infelice me: lui che non ha comodità nissuna, e ch'ha un padre sì ritroso, senza danari, senza pratiche,

si gode i suoi amori, e a me, ch'ho tutte queste cose, e ogni uom propizio, mi mancano, con la speranza insieme di averli più a godere.

LU. Lassatela adesso passare, e desinate in pace; poi penseremo a qualche cosa; voi sapete che la fortuna aiuta i giovani.

ERM. Tu hai una gran cura, che questo desinar non si freddi; per l'amor di Dio va e ordina; io son qui innanzi all'uscio; chiamami.

LU. Questo importa un po' più.

ERM. Io vo meco medesimo spesso pensando, che nell'amor sia di queste due più infelice condizione, o l'amor senza esser amato, o amando, ed essendo amato, e desiderando una medesima cosa, esser proibito da muri, da ferri, e porte, e guardie; com'io provo con la Fiammetta mia, la qual so che non ha altro desiderio, che ritrovarsi meco, e al fine io mi risolvo, che la mia è più infelice sorte; perchè, nonostante che ci sia il contento di saper d'esser amato da chi io amo, egli è tanto il dispiacere, quando io considero, che fra lei e me non è altro che ci proibisca i nostri desiderj, che tanto di ferro, ch'io resto morto, e vommi assimigliando a Tantalo, il qual stando in continua sete, con i labbri tocca un rivo di acqua fresca, nè perciò ne mandò mai giù una goccia, e così stando io in continuo desiderio di ritrovarmi con Fiammetta mia, me gli accosto tanto, ch'ogni po' più sarei contento, nè perciò toccar nè baciar la posso. Oh almanco fosse stata la comparazione simile in tutto, che così come Tantalo mai l'acqua ha gustato, io mai lei avessi gustata, che adesso avrei molto minor dispiacere! Vedi a quel ch'io son condotto! a desiderare di non aver fatto quel che desiderai far pria più che di vivere, non per levar in tutto, ma per scemar il mio dolore.

LU. Venite a veder Erminio, se volete ridere.

ERM. Che cosa mi farà ridere? bisogna ben che sia da ridere.

LU. Tiberio e Livia, che stanno nel letto, e fanno le maggior bravate, che voi sentissi mai; lui vuole ammazzar suo padre, se torna di villa; lei il Ruffo, come verrà per il resto dei denari; e così infuriati dicon le più belle cose del mondo, ma vi prometto, che si furieranno, se fanno a questo modo; ma venite dentro, ch'ogni cosa è in ordine.

ERM. Se sono in letto non si voglion ei levare?

LU. Voglion desinar, cenar, e dormir lì.

ERM. E lor savi.

ATTO SECONDO

Cesare giovane, **Lucido** servo.

CES. E' non è cosa al mondo, che dalla sorte proceda, della qual gli uomini si possin più dolere, che quella che dà suoi beni a chi non gli merita, come dir ricchezze, figliuoli, sanità, bellezze e simil cose; imperocchè prima la offende quelli che gli meritano, e in caso che ancor a lor ne dia, il paragon non gli lassa lor parer buoni, e così gli uomini, veggendo che da tristi a buoni la fortuna non fa differenza, non si curano di coltivar e levar l'animo loro, ma inclinati dove naturalmente il suo uso gli tira, cioè al male, si precipitano, onde accade che pochi se ne trova dei buoni, e assai dei tristi; e di qui si mettono gli stolti a negare la provvidenza di Dio dicendo che s'egli avesse provvidenza e giustizia insieme, non comporterebbe mai, che certi, che ne son indegni, abbondassin di tanti beni, e certi altri, che meritano, gli mancasse, e bench'io ne era altramente risoluto, questa essere falsissima opinione, niente di manco quando io considero quel mostro d'Aridosio, di quanti beni egli abbonda, al qual di buona ragione avean a mancare tutti, non posso far non dubiti, o almanco non mi doglia, tornandomi questo in mio pregiudizio, che egli è ricchissimo, e io no, e ha due figliuoli, che son giovani

molto da bene, e ha una figliuola, se l'amor non m'inganna, ch'è la più bella, la più gentile, non dico di Firenze, ma di tutta Italia: dall'altro canto, qual egli sia, se nol sapete, lo intenderete. Egli avaro, invidioso, ipocrito, superbo, dappoco, bugiardo, ladro, senza fede, senza vergogna, senza amore, e insomma è un mostro ingenerato da' vizj e dalla sciocchezza; la mia sorte ha voluto ch'io abbia ad esser sottoposto a tanto male, nè mi manchi, perchè quattro anni sono ch'io incominciai a voler bene a Cassandra sua figliuola, non pensando però che questo nostro amore avesse ad avere sì tristo effetto; ma andando crescendo, come fanno tutti gli amori ben collocati, mi condusse a tal grado, che poco più accender mi potrà di quel ch'io era, rendendomi pur ella del continuo il cambio, nè altro far poteva mò che scriver talvolta l'uno all'altro qualche lettera, pur con molto rispetto; essendo venuto a termine, che viver più senza lei non poteva, nè trovando via più facile a soddisfare il desiderio mio, pensai di addimandarla per moglie, e conferito la cosa con mio padre, lodò il parentado per ogni altro conto, che per il suocero; ma considerando la voglia ch'io n'avea, e l'altre tutte buone parti, deliberò farne parlare a persone d'autorità con Aridosio, pensando che la cosa dovesse aver effetto; perchè era giudicato così da ogni uomo; e così trovato, pur con fatica, chi volesse negoziare tal cosa, e parlato seco, s'ebbe risposta, che il parentado gli piaceva: ma che era povero, e che non aveva il modo a dar una dote conveniente alla sua figliuola: e a me, questa che in sul principio mi pareva buona, mi diventò col tempo cattivissima infra le mani, perchè io cerco lei, e non la dote, e lei ignuda, non che senza dote, mi bastava: ma mio padre mi comandò, che senza mille ducati d'oro mai concludessi il parentado, o facessi conto di non capitarli più innanzi: ond'io per paura di lui fui forzato a chinar le spalle, e a cercar nuove vie, perchè a farli dar mille ducati era tanto pos-

sibile, quanto a farlo diventar uomo da bene: e così ritrovando altri modi, lo feci, credo, insospettire, e forse anche per far più masserizia, il buon uomo se n'andò in villa, e evvi già stato più d'un anno, dove mal contenta tien quella povera figliuola, credo a zappar la terra, che meriterebbe esser regina.

LU. Io sarò qui adesso.

CES. La qual oggi mai per la miseria di suo padre, fornirà inutilmente la sua gioventù.

LU. Chi è questo, che così si scandalezza?

CES. Costui m'avrà udito.

LU. Ah! ah! egli è il guasto di Cassandra: tu stai fresco.

CES. O Lucido, quant'è che sei qui?

LU. È un pezzo, e ho inteso quel che tu hai parlato.

CES. S'io non avessi voluto, che si fosse inteso, non l'avrei detto.

LU. Io mi burlo teco; adesso vengo: ma i ragionamenti dei giovani innamorati vanno in istampa, e perch'io ne avea sentiti degli altri, che come te innamorati erano, mi parea con verità poter dire d'aver sentito anco i tuoi.

CES. I miei, Lucido, pur escono di stampa, perchè i miei mali sono estraordinari.

LU. Oh così dicon tutti, ma ei mi sa male di non aver tempo da badar teco, perch'io t'ho da dir cosa molto al proposito, e se tu m'aspetti qui, te la dirò, e starò poco.

CES. Aspetterò mill'anni, se m'hai da dir cosa di buono.

LU. Lo intenderai, e adesso torno a te.

CES. Che domine può esser questo che Lucido dir mi vuole? Cosa appartenente a Cassandra bisogna che sia, perchè sa bene, ch'altro amore non ho che il suo, e anche cosa che importa debb'essere, chè non mi farebbe aspettar qui indarno; ma, matto ch'io sono, anche mi vo appiccando, quasi com'io non sapessi, quali sieno le novelle dei servi: trovò certi lor arzigogoli sofistichi, che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al martello;

ma l'udirlo, che mi nuoce? sempre è buono ascoltare assai pareri, quando in te è rimessa la elezione. Ecco ch'egli è ritornato molto presto, e tutto sottosopra, secondo che mi pare al volto.

LU. Guarda, s'io sapea, come la cosa avea ad andare? Oh povero Tiberio, ti converrà pensare ad altro che il trastullarti con Livia.

CES. Tu sei tornato sì presto!

LU. Non è tanto presto, che non bisognasse più; io ti fo intendere, che Aridosio è in Firenze.

CES. Volevi tu dir altro che questo?

LU. Sì, ma ho più fretta adesso che dianzi.

CES. Tu hai molte gran faccende?

LU. Tiberio, oh Tiberio, oh Erminio uscite un po' qua.

CES. Che fretta è questa: mi voglio tirar in questo canto, e star a vedere che cosa ella è.

Tiberio, Lucido, Erminio, Cesare da parte.

TIB. Chi mi chiama?

LU. Non ti diss'io che tuo padre verrebbe?

TIB. Mio padre?

LUC. Tuo padre viene, e sarà adesso adesso qui.

TIB. Mio padre?

LU. Tuo padre.

TIB. E chi l'ha visto?

LU. Io con quest'occhi.

TIB. Ed egli ha visto te?

LU. No, ch'ero discosto.

TIB. Io son rovinato, o Lucido.

ERM. Come abbiamo a fare?

TIB. Dico che son rovinato, Lucido, se non mi aiuti.

LU. Che vuoi ch'io faccia?

TIB. Qualche cosa di buono, Lucido mio.

LU. Facciàn levar quel letto e quella tavola, e lasciam la casa come la stava prima, e mandiam via costei.

TIB. Costei, e perchè?

LU. Vuoi tu, che tuo padre la trovi qua?

TIB. Dove vuoi tu ch'io la mandi così sola?

LU. Dov'ella è usa a stare, e tu per un'altra via vattene in villa.

TIB. Così scalzo? eh Lucido, trova un'altro modo, ch'io non abbia a partirmi da Livia mia.

LU. Lo farò, se trovi un modo, che tuo padre non venga qui; se noi avessimo il tempo lungo, e fussimo tutti d'accordo, difficile sarebbe trovar rimedio a questo disordine; oh pensa, essendo mal d'accordo, e senza tempo.

ERM. Tu fai sopra le spalle tue; se tuo padre ti trova qui, come pensi tu che l'abbia d'andare?

LU. Io mi maraviglio ch'egli stia tanto, perch'egli era già dentro alla porta; è ben vero, che va appoggiandosi, e par che porti i frasconi.

TIB. Non sarebbe meglio ch'io mi rinchiudessi con Livia, in una di queste camere, e non gli rispondessi mai?

ERM. Oh bel disegno! non vorrebbe egli veder chi vi fosse?

TIB. Gli avrebbe forse paura ad entrar lì?

LU. Orsù, io v'intendo, state di buon animo ch'io ho ritrovato un rimedio, col quale, stando nel letto, medicherò tutti questi mali: vattene tu dentro con Livia; voi, Erminio, rimanete fuori.

ERM. E che buona pensata è stata questa.

LU. Ma chiudete questa porta col chiavistello, e con la stanga, e fate conto, che non sia nessuno in questa casa, e s'egli è bussato, e fusse rovinata la porta, non rispondete niente, e non fate strepito per casa; abbiate insin cura che il letto non faccia rumore; dall'altro canto, quand'io mi spurgo, fate il maggior rumore che sia possibile con la panca e con il letto, e gittate giù qualche tegolo, quando sentite brigate intorno all'uscio, e non uscite un iota di questa commissione, chè voi e me rovinereste ad un tratto.

TIB. Non dubitare, così faremo.

ERM. Che diavol vuoi tu far Lucido?

LU. Lo vedrete; ma è meglio ch'andiate a ragguagliar ogni cosa a Marcantonio, acciocchè bisognandoci poi l'opra sua, lo possiamo adoperare; ed ecco a punto di qua Aridosio; guardate ch'ei non vi vegga intorno all'uscio, e io ancora mi vo' tirar qua dietro.

ERM. Addio adunque.

CES. Per Dio! ecco Aridosio; che cosa ha a esser questa? io son disposto di stare infino al fine, ma in luogo ch'ei non mi vegga.

Aridosio, Cesare da parte, **Lucido.**

ARI. Dove diavol troverò io questo sciagurato? io credo, che sarà ito in chiasso, con riverenzia parlando; oh povero Aridosio, guarda per chi tu ti affatichi, a chi tu cerchi di lasciar tanta roba, ad uno, che ti tradisca ogni dì, ogni ora ti dia nuove brighe, e che desideri più la morte tua che la propria vita.

CES. Ei ci è degli altri, che cercon questo medesimo.

ARI. Ma io me la porterò prima meco alla fossa, cha lassargliene; meschino a me, che questa mattina ho pensato di crepare affatto: fra la fatica del venire a piè, che mi ha mezzo morto, e il dispiacer dell'animo, dubito di non mi ammalare, e tutto per causa di quel presso ch'io non dissi: ma che indugio io d'entrar in casa, e posar la borsa, che troppo mi pesa, e poi darmi alla cerca tanto, ch'io lo ritrovi per gastigarlo secondo ch'ei merita? ma voglio aprir l'uscio.

CES. Per Dio, ch'egli ha la borsa seco.

ARI. Ahimè, che vuol dir questo; sarebb'egli mai guasto il serrame? a voltar in qua, è peggio; ei par che sia messo il chiavistello di dentro; io so pur che Tiberio non ha

la chiave, ma temo, che non ci sia più presto qualche ladro; bisogna un tratto che qua sien brigate.

LU. Chi è quel matto che tocca quella porta?

ARI. Perchè son io matto a toccar le cose mie?

LU. Aridosio, perdonatemi, voi siate per certo a toccarli; discostatevi.

ARI. Perchè vuoi tu ch'io mi discosti?

LU. S'avete cara la vita, discostatevi.

ARI. E perchè?

LU. Voi lo potreste vedere, se troppo vi badate intorno; discostatevi dico.

ARI. Vuoi tu dir perchè?

LU. Perchè cotesta casa è piena di diavoli. (*Lucido si spurga, e quei di casa fanno rumore*).

ARI. Oimè che sento? che cosa è questa? come piena di diavoli?

LU. Non gli avete sentiti?

ARI. Sì, ho.

LU. E sentirete dell'altre volte.

ARI. E chi l'ha indiavolata, Lucido?

LU. Questo non so io.

ARI. Ahimè che mi ruberanno ciò ch'io v' ho.

LU. Se non rubano i ragnateli.

ARI. Vi son pur gli usci, le finestre e l'altre masserizie.

LU. Avete ragione, non mi ricordava di questo.

ARI. Me ne ricordav'io, che tocca a me.

CES. Ancor non intend'io questa matassa.

LU. Oh voi tremate; non abbiate paura, che non vi faranno altro male, se non che voi non potrete usar la casa vostra.

ARI. Questo ti par niente? e se gli andassero anche in villa?

LU. Bisognerebbe che avessi pazienza.

ARI. Bella discrezion la loro a tor la roba d'altri; almanco ne pagassen la pigione; ma per questa croce, che s'io dovessi metterci fuoco, ch'io ne gli vo cavare.

LU. Voi gli giunterete; non vi stann'eglino dentro per piacere.

ARI. Tu dì anche il vero, e la casa arderebbe or ch'io ripenso; io gli vorrei pur ammazzare.

LU. Se vi sentono, vi faranno qualche male scherzo; ei getton qui spesso tegoli, pietre e ciò che trovano.

ARI. Oh e'mi debbon guastar tutta la casa?

LU. Pensate che non la racconciano; ecco un tegolo; discostiamoci che noi non abbiam qualche sassata. (*Quei di casa gettan giù tegoli*).

CES. Io comincio ad intender l'inganno.

ARI. Oh Lucido, io ho la gran paura.

LU. E voi avete ragione.

ARI. Posson eglino trar qui?

LU. Messer no.

ARI. Quant'è che cominciò questa maledizione, ch'io non ho mai saputo niente?

LU. Non lo so, ma due notti sono, ch'io ci passai, che faceano un rumore, che parea che rovinassero allora il cielo.

ARI. Non dir tanto che mi fai paura.

LU. Certe volte dicon questi vicini, che suonano e che cantano, ma più la notte, e la maggior parte del tempo si stanno quieti.

CES. Questa è la più bella cosa ch'io vedessi mai.

ARI. Come ho io a fare? non è bene mandarvi tanti, che gli ammazzin tutti?

LU. Parlate basso di simil cose.

ARI. Tu dì il vero.

LU. E chi volete voi, che gli ammazzi? bisogna menar preti, frati, reliquie, e far comandar loro che se ne vadano.

ARI. Ed anderannosene?

LU. Risolutamente.

ARI. Vi potrian ritornare dell'altre volte.

LU. Cotesto sì.

ARI. Ed io non istarò a cotesto rischio, che ti prometto che come n'escano, subito la vo' vendere, s'io la dovessi dar per manco due fiorini ch'ella non mi sta.

LU. L'avranno peggiorata più di venticinque li spiriti.

ARI. Oh Dio, non me lo ricordare, che mi s'agghiaccia il sangue; io non ho però mai fatto cosa, ch'io meriti questo, ma per i peccati di Tiberio m'intervien tutto; dov'è egli quel ribaldo?

LU. Voi lo tenete in villa, e domandatene me, che sto in Firenze.

ARI. Lo debbi ben sapere, che tu e Erminio me lo sviate.

LU. Guarda a quel che costui sta a pensare; par ch'egli abbia la casa piena d'angeli, non di diavoli.

ARI. Pensa, pensa, che i mali portamenti di Tiberio mi fan crepar il cuore. Oimè, Lucido, di grazia non ti discostar da me. (*Lucido si spurga ed elle fanno rumore*).

LU. Oh voi non dovreste volermi appresso, che vi svio il figliuolo.

ARI. Egli è un modo di dire; so ben, che s'ei non volesse, non lo svierebbe persona; ma a cosa a cosa; ch'io voglio prima cavarmi questi diavoli di casa, e poi faremo conto insieme: adesso me ne voglio andar a casa Marcantonio, e consigliarmi quel ch'io debba fare, ma che facc'io della borsa?

LU. Che dite voi di borsa?

ARI. Nulla, nulla.

LU. Egli è forse là in casa quella borsa, dove avete due mila ducati.

ARI. E dove ho io due mila ducati? due mila fiaschi! hai trovato l'uomo che abbia due mila ducati: ma avviati, Lucido, che io verrò a bell'agio.

CES. Vedi se niega d'aver denari, l'avarone.

LU. Venite pure a vostra comodità, che non m'incresce l'aspettare.

ARI. Va pure alle faccende tue, Lucido.

LU. Per mia fè, ch'io non ho che fare.

ARI. Io sono impacciato. Vattene, Lucido, ch'io starò un pezzo.

LU. Io me n'andrò poichè voi volete esser solo. Io ho paura che questo vecchio non ci voglia far qualche tradimento; ma io so pure che non è da tanto; me ne voglio andare a trovare Erminio, e farlo morire delle risa.

ARI. Mi voglio ritirare in qua or che io son solo: o Dio! io son pur disgraziato: potevami egli accadere cosa peggiore, che aver la casa piena di diavoli, a causa ch'io non potessi riporre questi denari? che ho io mai a far di questa borsa? Se io la porto meco, e che Marcantonio la vegga, io son rovinato, e dove la posso io lassare, ch'ella non mi stia a pericolo?

CES. Questa potrebbe essere la mia ventura.

ARI. Ma dappoi che nessuno mi vede, sarà meglio che io la metta qua giù in questo fondo sotto questa lastra, dove altre volte l'ho messa, e fidatamente sempre ce l'ho ritrovata: o fogna dabbene, quanto ti son io obbligato!

CES. Obbligato le sarò io, se ve la metti.

ARI. Ma se la fosse trovata, una volta paga sempre: e se io la porto anche meco, non va ella a pericolo d'esser rubata, vedutami? al certo, che è quasi quel medesimo; perchè come si sa, che un mio pari abbia ducati, subito gli è fatto disegno addosso.

CES. Nella fogna sta meglio.

ARI. Che maladetti siate voi diavoli, che non mi lassate por la borsa in casa mia. Ma meschino a me se mi sentono! Che farò? Di qua e di là son duri partiti: pure è meglio nasconderla, e dappoi che la sorte dell'altre volte me l'ha salvata, me la salverà anco adesso: ma non ti lassar trovare borsa mia, anima mia, speranza mia.

CES. Diavol, che ce la metta mai più.

ARI. Che farò? orsù mettiamla; ma prima mi voglio guardare molto ben da torno di qua e di là: oh Dio, mi par che sino ai sassi abbian gli occhi da vedermi, e la lin-

gua da ridirlo. Fogna, io mi ti raccomando. Or su mettiamla giù col nome di San Cresci. *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum.*

CES. Ell'è tanto gran cosa, ch'io non la credo, s'io non la tocco.

ARI. Adesso vo' vedere se ei ci pare niente; niente affè: ma se qualcuno ci avesse a picchiare sopra, gli verrebbe forse voglia di vedere ciò che sotto ci fosse; bisogna che io ci dia spesso di volta, e che io non ci lasci fermar persona; adesso voglio andar dov'io aveva detto, e trovare qualche espediente, per cavar coloro di casa; me n'andrò di qua, ch'io non voglio passar loro appresso.

CES. Questa è pur gran cosa, e se io non sogno, che mi par pur di essere desto; questo è quel dì che ha a por fine alle mie miserie; ma che aspetto? che qualcuno venga qui ad impedirmi; voglio anch'io veder s' io son visto; e da chi? o Fogna Santa, che mi fai felice: oh guarda s' io ho trovato altro, che un fungo. Voi state pur meglio in mia mano: e forse ch'io gli ho a sciorre della moneta; tutti d'oro sono. Oh fortuna, questa è troppo gran mutazione, perchè dove io era disperato di aver mai a veder Cassandra mia, in un punto me l'hai data in mano; ma per farli maggior dispetto voglio rimettere nella borsa dei sassi, acciocch'ella gli paia piena fin che ei non la tocca, e racconciar che non ci paia niente: o Dio! perchè non ho io un capresto da metterci dentro; ma non mi vo' lassar vincer d'allegrezza, perchè dicono, ch' egli è così prudenza sapere sopportare una felicitá come una avversità, bench' io sia certo di non aver mai aver la maggiore, che se ben un altro di dieci mila n' avessi trovati non mi varrebbono quanto questi; ma ecco non so chi; non vo' che mi veda qua; ogni cosa sta bene, e non ci par niente.

Lucido e Aridosio.

LU. Non vi date impaccio del prete, che io ve lo ho trovato, e tanto dabbene, che non potreste trovar meglio, e il maggior cacciadiavoli non è in Toscana.

ARI. Io ho scarico l'animo dappoi che la lastra sta bene.

LU. Che dite voi?

ARI. Dico che mi si leverà dell'animo una gran briga, se questi diavoli si mandan via; ma io ti ricordo, Lucido, che io son povero, e oltre al danno, che m' hanno fatto in casa, non vorrei avere a pagare a questo prete un occhio d'uomo.

LU. Non dubitate, ch' egli è persona che starebbe contento quando non gli deste niente.

ARI. Io farò bene a cotesto modo: ma come gli manderà egli via se gli hanno serrati gli usci, e le finestre.

LU. Con orazioni, e scongiuri, le quali entrano per tutto, benchè siano serrati gli usci e le finestre.

ARI. Usciranno eglino per l'uscio, o per le finestre?

LU. Bella domanda, possono uscir donde vogliono; ma bisogna, che facciano un segno pel quale voi conosciate, che ne siano usciti; ma avviatevi verso San Lorenzo, dov'è quel prete mio amico, e io vengo dietro, e meneremlo qui subito, e caverenne le mani. In tanto domanderò Erminio, mio padrone, che vien di qua, se vuol nulla.

ARI. Andiamo insieme, Lucido.

LU. Avviatevi, ch'io vengo adesso.

ARI. No, io ti voglio aspettare.

LU. Guarda, che vecchio pazzo è questo; dianzi vo'se esser solo, adesso a mio dispetto vuol ch' io vada seco; lo domanderò pur se vuol niente.

Lucido, Erminio, Aridesio.

LU. Volete voi niente, padrone?
ERM. Oh, Lucido, sì voglio, ascolta.
LU. Andate dov'io v'ho detto.
ARI. Io mi riposo intanto, e non ho fretta, e ho paura andar solo. Della borsa ho paura.
LU. Fate voi; che comandate, Erminio?
ERM. E' si pensa a' casi d'ognuno, e a' miei niente.
LU. Pensate ch' io procuri e' fatti d'altri, e i vostri si gettino dietro alle spalle?
ARI. Questo bisbigliare intorno alla borsa non mi piace.
LU. Non vi diss' io ch' aveva trovato quasi un modo stanotte, pel quale voi vi poteste contentare?
ARI. Che! aveva egli trovato?
ERM. Sì, ma non mi avendo poi detto altro, pensai che fosse niente.
LU. Io ho pensato che voi entriate in un forziero, e fingendo di voler mandar panni e altre robe, vi facciate portare fin in cella sua.
ARI. O e' mi batte il cuore, ma s' io veggio chinarli, o far atto nessuno, io griderò.
ERM. Orsù finisci.
LU. Poi uscire del forziero.
ERM. E poi?
LU. Son stato per dirvelo.
ERM. Tu hai pensato ad ogni altra cosa, che a quella ch'io voleva, che tu pensassi.
ARI. Oh borsa mia, che pagherei averti in seno?
LU. Io mi penso, che il desiderio degl' innamorati sia il ritrovarsi con la dama, nè penso che voi speriate che ella vi doni mille scudi.
ARI. Meschino a me: che dic'egli di mille scudi? grido?

ERM. Non ti ho io detto, che desidererei, che si trovasse un modo pel qual ella potesse uscir dal monasterio, per tanto che partorisse?

LU. Ho inteso, questo ancora si potrà pensare: ma sarà difficil cosa, padrone; togliete il guanto, che vi è cascato.

ARI. Ohimè, che mi rubano, oh traditori, oh ladri.

ERM. Che grida son queste?

ARI. La lastra sta pur bene.

LU. Che avete voi, Aridosio

ARI. Non, nulla, aveva paura.

LU. Che dicevate voi di ladri?

ARI. Aveva paura che i diavoli non mi rubassero in casa.

ERM. Voi farete impazzar questo vecchio.

LU. Io vorrei volentieri, ch'ei crepasse; a che è ei buono?

ARI. Quanto vogliam noi stare?

LU. Adesso vengo; non abbiate paura quando siete meco.

ERM. Dov'avete voi andare?

LU. A trovare un prete, che voglia fare in modo, che noi gli caviam di mano venticinque scudi che s'hanno a dare a Ruffo.

ERM. Come farai?

LU. Lo saprete.

ERM. Va adunque, perchè m'è sì grato quel che tu fai per Tiberio, come se tu lo facessi per me; e non ti scordar poi del fatto mio.

LU. Mi maraviglio di voi.

ARI. Andianne Lucido.

LU. Io ne vengo, volete voi altro?

ERM. No, io voglio andare infino al monistero; addio, Aridosio.

ARI. Chi è quello.

LU. È Erminio.

ARI. Oh: addio Erminio; io non t'aveva conosciuto.

ERM. Mi raccomando a voi; egli è in collera meco, perchè pensa, che io gli svii Tiberio, e ha fatto vista di non mi conoscere.

LU. Che guardate voi, che non ne venite?

ARI. No, nulla no, va pur là.

ERM. E poi non me ne curo, egli è un uomo da non lo volere, nè per amico, nè per padre; ma che resto io di non bussare alla ruota?

Monaca alla ruota, **Erminio**, suor **Marietta.**

MON. *Ave Maria.*

ERM. Io vorrei, che voi mi chiamaste la Fiammetta.

MON. Ell'è malata grave, e non vuole che nessun la visiti: non so se io mi gli potrò fare l'ambasciata.

ERM. Fategline in ogni modo, e se non può venire, dite che mandi la maestra.

MON. Orsù, io vo.

ERM. Egli è ben vero quel che si dice, che chi un paio di guanti logora intorno a queste grate, ce ne logora anche sei dozzine; quante volte ho io annoverati questi ferri, e considerati quali si dimenino, quali sieno impiombati, e quai no, e so in qual vano si può metter la mano a chius'occhi.

S. MA. Chi m'ha fatto chiamare? o Erminio, che c'è?

ERM. Male, suor Marietta mia, poi che la Fiammetta ha male.

S. MA. Ell'ha avuto sì gran dispiacere di non ti poter venire a parlare, che non lo poteva aver maggiore, e non è venuta, perchè le monache non le vedano il corpo grosso; non già che le doglie la stringan tanto, ch'ella non fosse potuta venire.

ERM. Che, ha doglie, eh?

S. MA. Oh ella potrebbe ad ogni ora fare il bambino.

ERM. Meschino a me.

S. MA. La poverina si affligge tanto, che io non penso mai, ch'ella lo conduca a bene, e hammi detto che io ti

dica da sua parte, che tu vada a trovare madonna Costanza sua zia, e che le faccia scrivere una lettera alla priora, per la quale la ricerchi, che dia licenza alla Fiammetta di farsi portar a medicare a casa sua.

ERM. Oh! la priora non lo farà.

S. MA. Eh, sopra la fede d'una donna dabbene sua zia, e in un caso com'è questo, sì bene, perchè pel monasterio si crede, ch'ella stia per morire; s'ella fosse monaca non direi io così, ma alle non velate qualche volta si è concesso.

ERM. Il tentar non nuoce.

S. MA. Fallo in ogni modo: fallo figliuol mio: e levaci così fatta pena dal cuore.

ERM. Io la vorrei poter levar col proprio sangue, perchè io la leverei a voi, e a me ad un tratto.

S. MA. Quanto più presto fai quest' opera, Erminio mio, tanto è meglio.

ERM. Io andrò adesso, se vi pare.

S MA Va, che la paura mia è ch' ella non partorisca stasera.

ERM. Dio ci aiuti.

S. MA. Oh, tu l'hai detto. Chi ha fede in lui non può far male.

ERM. Io vo' a far questa faccenda.

S. MA. Sì; ma non dir alla sua zia ch'ella sia gravida.

ERM. Oh, voi dite le gran cose! s' ell' ha a andare a casa sua, non s'ha ella a vedere?

S. MA. Oh tu di il vero, io non aveva pensato a cotesto; ma come farem noi?

ERM. Bisogna dirgliene.

S. MA. Fa tu, digliene in modo onesto.

ERM. Lassate fare a me; volete altro?

S. MA. Ascolta; chi manderai tu che la porti?

ERM. Oh voi pensate troppo in là: bisogna prima aver la licenza.

S. MA. Ella s' avrà.

ERM. Dio il voglia. Raccomandatemi alla Fiammetta, e ditele che non pianga, e non s'affligga, poichè il piangere e lo affliggersi altro non fa che farle male, e tenetela confortata, che noi troveremo ben qualche modo, che si consoli.

S. MA. Così farò; ella mi disse bene che io te la raccomandassi tanto tanto.

ERM. E sarebbe come raccomandare me a me medesimo, suor Marietta mia.

S. MA. Ascolta, mandaci un poco di trebbiano da sciacquarle la bocca.

ERM. Così farò; se vi manca altro fatemelo sapere.

S. MA. Vorremmo risposta di questa cosa presto.

ERM. Io vo là adesso.

S. MA. Va sano, che Dio ti benedica.

ERM. Io son certo che questa novella non ha a fare nessun buon effetto, perchè io credo, che la priora darebbe licenza prima a tutte le altre monache, che a lei; pur proverò per satisfare loro. Questa è la più corta.

ATTO TERZO

Lucido, Tiberio.

LU. Infine i denari fanno ogni cosa; quand'io ebbi contato al prete, ciò che io voleva da lui, subito si cominciò a fare scrupolo, dicendo che questo era un uccellare la religione, e poi quand'io li promisi due scudi, ei rimutò la cosa, con dire, che se io lo faceva a fine di bene, e per rimettere d'accordo il padre e il figliuolo, che farebbe ogni cosa: sì che bisogna giuntarlo più due scudi, che gl'interessi hanno a correre sopra di lui questa volta: ma da poi che ho acconcia la cosa del prete, mi bisogna aguzzare lo ingegno come io abbia a fare il diavolo. E che voglio io anco pensare? Come io non sappia quanto sia la sciocchezza dei vecchi, e massime del nostro? I putti farebbono oggi lor credere che gli asini volassero: e questo è il bello, che parendogli di esser savi vogliono consigliar altri, avendo i medesimi necessità di esser consigliati, e provano questo con dire, che fanno assai meno errori che i giovani; egli è ben vero, che fanno manco cose. Ma che bado io d'entrare in casa avanti che Aridosio e il prete arrivino qui? Tic toc, tic toc, o di casa, o là, aprite, volete voi ch'io vi rovini questa porta? o costoro sono morti o assordati, tic, toc, tic, toc, Tiberio apri, ch'io son Lucido.

TIB. A questo modo sì! tu non ti dei ricordare ch'io ti aveva promesso di lassar ruinar la porta, prima che aprire a nessuno?

LU. Per Dio, che se tu osservi agli altri quel che tu prometti, come tu hai osservato questo a me, che tu ti puoi pareggiare all'imperadore; ben hai tu cavate le tue voglie?

TIB. Non sai tu che il desiderio delle cose belle non si estingue mai?

LU. Ecco qua tuo padre: entra dentro.

TIB. Che vien egli a fare qua?

LU. Non verrà dentro, non dubitare.

Aridosio, ser **Iacomo**, **Lucido** *che parla per spiriti.*

ARI. Io son venuto innanzi per vedere se la lastra sta bene, ch'io non posso vivere se ad ogni poco non gli do un'occhiata: ma poi che non si vede nessuno, voglio rivedere anche una volta la borsa così di fuori. O lastra! tu non sei peso dalle mie braccia; appunto nel modo, ch'io la messi si ritrova, nè la voglio toccare altrimenti. O Fogna mia dolce, serbamela anco un'ora, benchè noi abbiamo ad esser qui in luogo, che io ti vedrò sempre! Ma ecco il prete, che m'avrà visto chinato; per mia fè, che mi bisogna trovare una scusa.

S. IAC. Aridosio mi disse che sarebbe qui e non ce lo vedo.

ARI. Ah, ah, io l'ho trovato. Ser Iacomo mi era chinato per ricorre un sasso.

S. IAC. Voi siete qua: io non v'avea visto; che dite voi di sasso?

ARI. Da che non m'aveva visto la rivolterò in qualche bel passo. Dico che son venuto passo passo.

S. IAC. Voi avete fatto bene per non vi riscaldare, che voi siete a cotesto modo sciorinato.

ARI. Che volete voi far di quel lume?

S. IAC. Egli è buono a mille cose.

ARI. Dite a che, ser Iacomo.

S. IAC. A far lume, ad accendere il fuoco e altre faccende.

ARI. Eh, voi non m'intendete; dico se gli è buon per gli spiriti.

S. IAC. Per gli spiriti egli è pessimo e doloroso.

ARI. Oh perchè l'avete voi portato?

S. IAC. Per dar loro il mal anno e la mala Pasqua.

ARI. Ah, ah, io vi ho inteso; voi parlate troppo astutamente: che cosa avete voi in quella secchia?

S. IAC. Acqua.

ARI. Pur per gli spiriti?

S. IAC. Oh voi mi domandate delle gran cose.

ARI. Non vi maravigliate, che io non ho mai visto scongiurare diavoli.

S. IAC. Non stiamo più a perder tempo, avviamoci in là.

ARI. Oh quanto ci abbiamo noi accostare alla casa?

S. IAC. Accanto alla porta.

ARI. Non già io, ch'io non vo venir tanto in là.

S. IAC. Oh, perchè?

ARI. Perchè tirano giù tegoli, mattoni, ohimè, che mi guastano tutta la mia casa.

S. IAC. Non dubitate, che mentre siete meco non vi faranno dispiacere nessuno.

ARI. Promettetemelo voi?

S. IAC. Sì, prometto.

ARI. Alzate la fè.

S. IAC. Per questa croce; accostiamoci adunque; qui sta bene.

ARI. Oh Dio, non potreste voi far questa cosa senza me?

S. IAC. Bisogna che il padrone della casa sia presente, e ho bisogno che mi aiutiate in assai cose; pigliate questa candela in mano. Vedi uomo da tener candele; pare un moccolo in un candelliere: tenetela un po' più ritta che io non voglio che mi ardiate la barba per questo.

ARI. Cercate come mi batte il cuore.

S. IAC. Io vel credo senza giurare, chè queste cose fanno così: ma non abbiate paura mentre avete cotesto lume in mano: accostatevi più in qua, più ancora, un po'più: orsù, inginocchiatevi: che vi guardate voi di dietro? Tenete là questa candela, come voi l'avete a tenere; voi mi parete balordo, che non badate voi a quello che avete a fare?

ARI. E s'io ho paura?

S. IAC. A questo non è rimedio; dite il *Pater nostro* e l'*Ave Maria*, che io comincio a scongiurare.

ARI. *Ave Maria.*

S. IAC. Ditela piano, che non mi diate impaccio.

ARI. Oh non mi sentiranno.

S. IAC. Basta, che sentano me: *Hanc tua Penelope lento Tibi mittit, Ulysse. Nil mihi rescribas; at tamen ipse veni.*

ARI. Parlate in volgare, che non vi debbono intendere in latino.

S. IAC. Sarà il meglio. O di casa, o spiriti maledetti, io vi comando da parte di Aridosio, che voi usciate di costà.

ARI. Dite pur da vostra.

S. IAC. Attendete a dire l'*Ave Maria*, e lassate scongiurare a me. Io vi comando da parte mia, che son prete, che usciate di costà. *(Fanno rumore).*

ARI. Non più, non più, non più, ser Iacomo.

S. IAC. O volete che n'escano o no; a quest'altro scongiuro gli caccio via. Io vi comando da parte di San Giusto, che voi vi partiate di cotesta casa.

LU. Noi non ci vogliamo partire.

S. IAC. Vedi che rispondesti.

ARI. Oh mi si raccapricciono tutt'i capelli.

S. IAC. Cotesta candela sarà prima logora, che noi abbiamo finito l'opera; tenetela su. Io vi comando spiriti maligni da parte di quel medesimo, che mi diciate per quello che voi siate entrati costà entro.

LU. Per la miseria di Aridosio.

ARI. Pigliate un po' questa candela, ch'io ho bisogno di fare una faccenda.

S. IAC. Badate costì, se volete: io ho più briga di voi, che dei diavoli.

ARI. Io mi vergogno di farlo.

S. IAC. Fatela costì; se voi vi partite un braccio di ginocchioni, io me n'andrò con Dio, e lasserò stare gli spiriti tanto che venga loro a noia.

ARI. Oh, non vi adirate per questo. Io starò tanto quanto voi vorrete.

S. IAC. Io vi comando da parte di santa Cristiana, che voi usciate di costì.

LU. Noi usciremo, noi usciremo.

S. IAC. Or vedi, che la intendeste; che segno darete voi, pel quale noi possiamo conoscere, che ne siate usciti?

LU. Rovineremo questa casa.

ARI. No, no, stiansi più presto dentro.

S. IAC. Non ci piace questo segno, fatecene un altro.

LU. Caveremo quell'anello di dito ad Aridosio.

ARI. Son dei maledetti; io ho i guanti; m'hanno visto l'anello; non voglio cotesto, che non me lo renderebbono poi mai più.

S. IAC. Nè questo ci piace, un altro bisogna.

LU. Entreremo addosso ad Aridosio.

ARI. Addosso a me, io me ne maraviglio.

S. IAC. Voi non avete turato tutt'i luoghi appunto; se volessero vi entrerebbono addosso per tutta la persona, ma non dubitate, che senza mia licenza non si partirebbono di lì; state su ritto, e ripigliate la candela e vedete: un di questi tre segni vi bisogna pigliare; eleggete qual vi piace.

ARI. Nessuno non me ne piace: fatevene dare un altro.

S. IAC. Io non gli posso costringere a dare più che tre segni.

ARI. Non se ne possono eglino andare senza dar segni?

S. IAC. E diranno d'andarsene e non se n'andranno.

ARI. Stianvisi e verrà forse loro a noia.

S. IAC. Voi siate pur semplice, che a posta d'un anello,

che val dieci scudi, vogliate perdere una casa che ne val cinquecento.

ARI. Dieci scudi? e' mi sta bene in più di trenta, ed è l'antichità nostra.

S. IAC. Adunque non volete voi che si partano: io l'ho intesa.

ARI. Io voglio; ma....

S. IAC. È non si può far altro, vi dico.

ARI. Ben, io voglio che si obblighino a rifarmi tutt'i danni che m'hanno fatto in casa.

S. IAC. Questo è ben ragionevole, e lassatene il carico a me.

ARI. Faran eglino male a me cavandomelo di dito?

S. IAC. Niente.

ARI. Non si potrebbe metterlo in dito a voi?

S. IAC. No, che bisogna che sia cavato d'un dito della vostra mano.

ARI. Io non vorrei che mi sgraffiassero; come potremo noi fare?

S. IAC. Potrebbesi tagliare la mano e gittarla là che lo cavassero a lor bell'agio.

ARI. Cotesta pazzia non farò io; ma mi chiuderò ben gli occhi per non gli vedere.

S. IAC. Aspettate; io vi legherò questa berretta dinanzi agli occhi, che voi non vedrete, nè sentirete nulla.

ARI. Graffierannomi le mani?

S. IAC. Appunto state voi a vostro modo.

ARI. Messer sì.

S. IAC. Tenete la candela da quest'altra mano.

ARI. Or bene.

S. IAC. Chiamogli io?

ARI. Fate voi.

S. IAC. Noi siamo contenti che voi caviate l'anello ad Aridosio, promettendoci sopra la fede vostra di rifare tutti i danni che costà entro voi aveste fatti.

LU. Così promettiamo.

S. IAC. Venite dunque via, e non gli fate nè male nè paura: non vi discostate Aridosio e non temete, che io son con voi; dite pure il *qui habitat*, e state di buona voglia. Spirito, cava presto e vatti con Dio.

ARI. Io ho paura che facciate come il Gonnella.

S. IAC. Voi pensate assai ragionevolmente; state sopra di voi, e andiamo in casa a ribenedirla con quest'acqua ma non vi levate la berretta dagli occhi, che sono ancor qui intorno.

ARI. Dite loro che se ne vadano affatto.

S. IAC. Se n'andranno bene, venite pure in casa.

ARI. Menatemi, ch'io non percuota in qual cosa.

S. IAC. Attaccatevi a me.

Lucido, Tiberio e **Livia.**

LU. Che vi feci?

TIB. Quel che io non pensai mai; se tu sapessi il dispiacere ch'io aveva quando sentiva la voce di Aridosio, aveva quasi più paura di lui che ei di noi; mi tremavano le ginocchia, che io non poteva stare ritto.

LU. Oh gran disgrazia la tua, che non ti stesse ritto.

TIB. Adesso sì che mi piace il parlare, ma allora ti prometto che non ne aveva voglia.

LU. E che avevi paura, quando Lucido era presente?

TIB. E questo era quanto conforto aveva.

LIV. E io, Lucido, benchè l'obbligo mio nulla rilievi, pure obbligata ti sono, quant'esser possa donna ad uomo.

LU. Obbligata hai tu da essere a costui, che ti ha liberata dalle mani di siffatto Ruffo, e di poi non t'ha fatto dispiacere nessuno ch'io sappia.

LIV. Dove l'obbligo è sì grande, che le parole non bastino a significarlo, è meglio tacersi, aspettando l'occasione di dimostrarlo con fatti.

TIB. E non lo farebbe appena il cielo, che non fossi quella nobile figliuola che si stima.

LU. E' sarà buono a non perder tempo, perchè credo che siano presso a venti ore, e il Ruffo verrà prima d'un'ora a richiedere i denari che non ci ha promesso. Credi che io caverò quindici scudi di questo rubino?

TIB. Io l'ho sempre sentito stimare trenta.

LU. Torneranno appunto, perchè se n'ha a dare due al prete, e tre che avanzino saranno del povero Lucido.

TIB. Egli è ragionevole.

LU. Io voglio adesso andarlo a vendere, che il Ruffo non è uomo da voler gioie.

TIB. E noi che farem, Lucido?

LU. Andatevene in casa Marcantonio, tanto che la cosa del Ruffo sia assettata; poi ve ne potrete andare in villa, e costei si potrà stare in casa quel tuo amico lì vicino, e a tuo padre sarà poca fatica a dare ad intendere che tu sia stato sempre lassù.

TIB. Se ti pare.

Lu. Sì, togliete le chiavi della camera terrena d'Erminio, e serratevi dentro; io anderò a fare questa faccenda, ma udite, ch'io sento aprir la porta; andatevene di qua e entrate per l'uscio di dietro.

Ser **Iacomo** e **Aridosio.**

S. IAC. Venite sicuramente, che sono iti affatto.

ARI. Affatto, affatto?

S. IAC. Come v'ho io a dire?

ARI. Ringraziato sia Iddio; o ogni modo e' dovevano essere un monte di poltroni a starsi tutto il dì nel letto a voltolare, e gli avevano ancora mezza la tavola apparecchiata; ma che farò io di quel letto, di quella tavola e di quelle masserizie che v'hanno portate? Dio me ne guardi ch'io adoperassi cose di diavoli.

S. IAC. Mandatemele a me che son ciurmato.

ARI. E voi tocchereste mai queste cose? egli è meglio che io le faccia vendere.

S. IAC. Avea trovato l'uomo.

ARI. Mi pagheranno tutti i danni che m'hanno fatti in casa, e non avrò d'andar dietro a lor promesse.

S. IAC. E che danni v'hanno ei fatto?

ARI. Rotta una pentola, arsa una granata e della legna credo, ch'io non mi ricordo a punto quanti pezzi egli erano.

S. IAC. Voi siete valente a tenere a mente i pezzi della legna.

ARI. Chi è povero bisogna che faccia così.

S. IAC. E a me non si vien niente della mia fatica?

ARI. Oh! Lucido m'aveva detto che non volevate nulla.

S. IAC. Egli è il vero ch'io dissi, che non voleva altro se non quello che piaceva a voi.

ARI. O così fanno gli uomini da bene; venitene stasera a cena meco per questo amore.

S. IAC. Cotesto non farò io; che non vo' morir di fame.

ARI. Che dite voi?

S. IAC. Dico che vi verrò molto volentieri, che ho una gran fame.

ARI. Oh ser Iacomo, ogni troppo sta per nuocere; ei vi sarà un colombo, che ieri tolsi di bocca alla faina, e del finocchio: non vi basta?

S. IAC. Sì, sì, o gli è roba d'avanzo.

ARI. Oh voi non sapete il ben ch'io vi voglio? Vi giuro per questa croce, che s'io non avessi dato quel rubino agli spiriti, ch'io ve lo donerei, ed alla fè me ne sa peggio per amor mio che per vostro.

S. IAC. Io l'ho per ricevuto.

ARI. Lo fo perchè voi veggiate ch'io non son misero come son tenuto: ma andatevi con Dio, non istate più a disagio; a rivederci stasera.

S. IAC. A Dio dunque.

ARI. Mi raccomando. — Oh che fa sapere usare quattro parole a tempo; ma che indugio più a cavar la mia borsa e riporla per poter trovar Tiberio? acciocchè io gli faccia patir la pena di quanti peccati egli fece mai a' suoi dì? ma ecco appunto uno che vien di qua, che mi guasta il mio disegno: aspetterò che sia passato.

Ruffo, Aridosio.

RUF. Io ti so dire che avevano trovato il corribo; dove m' hanno a dare venticinque ducati, volevano con una doppia tirarne cinque de' miei!

ARI. Che dice egli di ducati.

RUF. Farò quello ch' io promisi loro, me n' andrò ad Aridosio, che intendo è in Firenze, e dormmi con lui, e son certo che mi farà render Livia o pagare il resto dei denari.

ARI. Che diavolo dice di me e di denari? Dio m' aiuti.

RUF. Va poi tu e credi a persona senza pegno; nol farò mai: ma di questo ne sono io più sicuro, che s' io avessi il pegno: anzi mi par di aver guadagnato quei venticinque ducati, e sebbene ella ha perduta la verginità, nessun non sa in quant'acqua si pesca.

ARI. Costui m' intorbida la fantasia, e non intendo ogni cosa.

RUF. Il caso sarebbe ch'ella fusse figliuola di chi s'è detto (ben ch'io n'ho perduta la speranza): ma non so se quello che io vedo là è Aridosio o un che lo somigli; egli è pur desso: a tempo per mia fè l' ho riconosciuto.

ARI. Perchè? che vuoi tu dirmi?

RUF. Cosa giusta e ragionevole.

ARI. Che non lo dì?

RUF. Questa mattina Tiberio vostro figliuolo venne a casa mia, dove è stato più volte per voler comprar da me

una fanciulla, ch' io ho allevata da puttina, molto bella.

ARI. Tu di Tiberio?

RUF. Tiberio dico io.

ARI. Mio figliuolo?

RUF. Penso sia vostro figliuolo; sua madre ne sapeva il certo; ma lassatemi dire; egli fino allora non aveva avuto comodità di far altro, ch'andarla a vedere al monistero dove ell' era, perchè non avea da darmi un soldo: ma questa mattina venne con animo deliberato d' averla ad ogni modo, e fatta ch'egli me l'ebbe condurre a casa mia, cominciò a pregarmi, ch' io gliene dessi, dicendo, che stasera mi darebbe i denari; io che sapeva come le cose vanno delle promesse, non volea star saldo a modo niuno. Finalmente quando ei vide, che per amore non la poteva avere; si voltò alla forza, e cavommela di casa.

ARI. Oimè che sento io?

RUF. State pure a udire, e perchè io gli andava dietro dolendomi e rammaricandomi di sì gran torto; ei mi disse, ch' io avessi pazienza sino a stasera che mi pagherebbe venticinque ducati come più volte gli avea detto che ne voleva.

ARI. Dov' è egli, che lo voglio ammazzare?

RUF. Adesso ch' io andava pur per vedere se mi voleva pagare, non ch' io ne avessi molta speranza, l' ho lassato che mi voleva giuntare con un rubino falso, e darmi ad intendere che valeva trenta ducati, e deve valere sei carlini, ond' io vedendomi a simil partito, e sapendo quanto voi siete uomo da bene, e quanto vi dispiacciono le cose malfatte; son venuto a voi pregandovi che almanco mi facciate rendere la mia schiava; se vi piacerà poi donarmi qualcosa, per quello ch' ella sia peggiorata avendo perduta la verginità, starà a voi e alla discrezion vostra.

ARI. Ha fatto questo lo sciagurato, ah?

RUF. Pensate voi, sono stati rinchiusi soli in casa vostra forse sei ore.

ARI. In casa mia?

RUF. In casa vostra.

ARI. E chi te l'ha detto?

RUF. Io so che ci veddi ordinare il desinare, ed hannoci desinato Erminio ed egli.

ARI. Qual è la casa mia?

RUF. Quella lì.

ARI. Io non so se tu vuoi la baia del fatto mio. So che in casa mia non può essere stato.

RUF. E perchè?

ARI. Come perchè? l'è stata spiritata; e non v'è stato nessuno un pezzo fa.

RUF. Spiritata, mi piacque; io so che v'ho visto altro che spiriti.

ARI. Tu dei aver cambiato l'uscio; non so io che mi son trovato a cavargli?

RUF. Orsù, sia come voi volete: pur che mi facciate rendere la mia schiava o venticinque ducati.

ARI. Ch'io ti dia venticinque ducati? io non gli ho quando te li volessi dare, ma la schiava ti prometto io ben che riavrai, e se sarà possibile come gliene desti: e lo voglio conciare in modo che ne verrà compassione a te che ti ha offeso; ma dove lo potrò io trovare?

RUF. Fatel dire a Lucido, che ne tiene il governo, che era adesso in piazza che mi voleva dar quel rubino, che v'ho detto, per pagamento.

ARI. Qual Lucido dì tu?

RUF. Il medesimo che voi.

ARI. Lucido d'Erminio?

RUF. Quello sì.

ARI. E che rubin ti voleva dare?

RUF. Un rubino in tavola; io credo che fusse falso; avea assai bella mostra legato alla antica, scantonato un poco da una banda; dice che è antico di casa vostra.

ARI. Io non so s'io sogno o s'io son desto, alle cose che tu mi dì; donde dice egli averlo avuto?

RUF. Io non so tante cose.

ARI. Ai segni e' par quello, ma come può esser desso? Io non mi fido in tutto di costui; perchè dice molte cose che non possono stare.

Lucido, Ruffo e Aridosio.

LU. Guarda se gli è cascato appunto il presente sull'uscio.

RUF. Io vi prego che non mi lasciate far torto.

LU. Adesso ch'io ho i danari in mano, bisogna far buon cuore.

ARI. Non dubitare.

LU. E acconciarmi il viso bene; io vi so dire Aridosio, che voi siete capitato a buone mani.

ARI. Hai tu sentito quel che dice costui?

LU. Mille volte l'ho sentito; non sapete voi ch'egli è pazzo.

RUF. Pazzo mi vorreste far voi, ma non vi riuscirà, che siamo in luogo che si tien giustizia.

LU. Taci che ti darò i tuoi denari come ti levi di qui.

RUF. Non vo' tacer se prima non me gli dai. Vedi in che modo mi vorrebbe levar da Aridosio.

ARI. Ben che cosa è questa, Lucido?

LU. Non v'ho io detto ch'egli è pazzo?

ARI. Che dice egli di Tiberio, di venticinque ducati e di un rubin falso? Io non l'intendo.

LU. Una disgrazia, che gli è intervenuto, l'ha fatto impazzare, e non fa mai altro che parlar di queste cose.

RUF. Guarda che sciocca astuzia è questa; con dir ch'io son pazzo, volermi torre il mio.

ARI. E' parla pur da savio e non da matto.

LU. Non v'ho io detto che fa sempre così? Buon uomo, adesso non è tempo d'ascoltar le tue disgrazie. Torna un'altra volta, che Aridosio ti udirà, e ti farà far ragione; io non te li vo dare in sua presenza.

RUF. Tu non mi sei per levare di qui, se prima tu non mi dai, o i miei denari, o Livia.

LU. Oh che importuno pazzo è questo! quando s'appicca ad uno è come la mignatta.

ARI. E ne debbe pur essere qualcosa.

LU. Volete pur credere a parole di matti: tien qui sotto la cappa, ch'ei non veda.

ARI. Ma dite ben certe cose che sono impossibili.

RUF. Gli voglio annoverare.

LU. Di grazia che non veda.

RUF. Che me ne curo? Mi basta che vi sian tutti.

ARI. Che bisbigliate voi costà?

RUF. Or ch'io son pagato, non dico altro.

LU. Gli ho dato certi quattrini che stia cheto; in tutto dì non arebbe mai fatto altro verso.

RUF. Io vo adesso al banco, e quelli che non saranno buoni me li cambierete.

LU. Gli è onesto, vattene in malora.

ARI. Ei dice pure che Tiberio è stato a diletto stamane con quella fanciulla in casa mia.

LU. Ah, ah, non vi diceva io ch'egli è fuor di sè.

ARI. Ma dell'altre cose non so io che mi dire.

LU. Oh sarebbe bella, che voi gli aveste a creder queste cosacce? Ma usciamo di questi ragionamenti; la cosa degli spiriti è ita bene, come m'ha ragguagliato ser Iacomo.

ARI. Sì bene, ma hanno avuto il mio rubino migliore; ma in ogni modo lo riaverò, so ben io perchè.

LU. E io padrone non ho aver qualche mancia?

ARI. Zucche! io me ne vo in mance.

LU. E al povero Lucido?

ARI. Orsù, io son contento.

LU. Che mi darete?

ARI. Ci vo' pensar più ad agio, ma perch'io son solo in casa, e sono ancor digiuno; vorrei un po' mangiare in casa Marcantonio; va innanzi, Lucido, e ordina da bere;

un poco di pane e una cipolla mi basta, ch' io non sono avvezzo con molte cirimonie.

LU. In casa Marcantonio non si mangia cipolle.

ARI. Va, ordina di quello che vi è.

LU. Io vo ad ubbidirvi.

ARI. Mi pareva mill' anni di tormelo dinanzi, per poter pigliar la mia borsa, e vo' risparmiare questo pane, che avea portato meco, e poi vo' ritrovare questa matassa, ch' io sto confuso quello ch' io m' abbia a credere. Orsù, non si vede persona; non voglio perder tempo, chè questo importa troppo; fogna, tu ti sei portata bene; ohimè! l'è sì leggieri, ohimè! che vi è dentro? ohimè ch' io son morto! al ladro, al ladro, tenete ognun che fugge, serrate le porte, gli usci, le finestre; meschino a me! dov'è il mio cuore? misero me dove ved' io, dove sono, a chi dico? mi raccomando, mi raccomando ch'io son morto; insegnatemi chi m' ha rubato la vita mia, l'anima mia; avess' io almanco un capestro da impiccarmi; ell' è pur vota; o Dio! chi è stato quel crudele che m'ha tolto ad un tempo la vita, l'onore e la roba; oh sciagurato a me che questo dì m' ha fatto il più infelice uomo del mondo, e che ho io più bisogno di vivere, che ho perduto tutti i miei denari, quelli che sì diligentemente aveva adunati, e ch' io amava più che gli occhi propri, quelli che io aveva accumulati fin col cavarmi il pan di bocca.

LU. Che lamenti son questi sì crudeli?

ARI. Avessi qui una ripa, che mi ci getterei.

LU. Io so quel che tu hai.

ARI. Avessi un coltello che mi ammazzerei.

LU. Io vo' vedere se dice il vero; che volete voi far del coltello Aridosio? Eccolo.

ARI. Chi sei tu?

LU. Son Lucido; non mi vedete?

ARI. Tu m'hai rubati i miei denari ladroncello; rendimeli qua.

LU. Io non so quello che vi vogliate dire.

ARI. Io so ben che mi sono stati tolti.

LU. Chi ve gli ha tolti?

ARI. S'io non gli trovo son deliberato d'ammazzarmi.

LU. Eh, non tanto male Aridosio.

ARI. Non tanto male? Due mila ducati ho perduti.

LU. Venite adesso a mangiare; poi li farete bandire o in pergamo o all'altare; gli troverete in ogni modo.

ARI. Ho voglia appunto di mangiare; bisogna ch'io g'i trovi o ch'io muoia.

LU. Leviamci di qui.

ARI. Dove vuoi ch'io vada? Agli Otto?

LU. Buono.

ARI. A far pigliare ognuno.

LU. Meglio: qualche modo troverem noi; non dubitate.

ARI. Ahimè, ch'io non posso spiccare l'un piede dall'altro, ohimè la mia borsa!

LU. Eh voi l'avete, e volete la baia del fatto mio.

ARI. Sì vota, sì vota; oh borsa mia, tu eri pur piena! Lucido, aiutami, ch'io non mi reggo ritto.

LU. Oh voi siete a questo modo digiuno.

ARI. Io dico che è la borsa; oh borsa mia, oh borsa mia, ohimè!

ATTO QUARTO

—

Erminio, Cesare.

ERM. Dove diavolo stavi tu, ch' e' non ti vedde?

CES. In luogo, ch'io vedeva lui, ed ei non vedeva me, e guardossi attorno più di cento volte.

ERM. Oh che bella festa.

CES. Bellissima per me.

ERM. Certo, che tu hai avuto una gran ventura, non perchè abbia guadagnato due mila ducati, che volendo far l' ufficio dell' uom da bene, sei tenuto a restituirli, ma dico, che non ti poteva accadere cosa più opportuna a farti conseguire il tuo desiderio di aver Cassandra di questa e in questo modo; perchè s' ei sapesse che tu avessi i suoi denari, non si queterebbe mai fino a tanto che non gli riavesse, dove che a questo modo lo farem consentir a tutti quelli accordi che vorrem noi rivolendoli.

CES. E' non lo sa altro che Marcantonio, Lucido e tu; però avvertiscili che tacciano.

ERM. Lo farò, ed ecco appunto di qua mio padre: lassaci di grazia un poco soli.

CES. Così farò; intanto andrò a riveder quei denari che non son riposti a mio modo; addio.

Marcantonio, Erminio.

MAR. Erminio mi disse di esser qui.

ERM. V'ho ubbidito, padre mio.

MAR. Oh bene hai fatto!

ERM. Che volete comandarmi?

MAR. Tu sai che sempre, bench'io potessi comandarti, ti ho pregato, nè adesso voglio cominciare, ma ti voglio avvertire.

ERM. Oh Dio voglia che sia cosa ch'io la possa fare, acciò ch'ella non causi in me disubbidienza.

MAR. Tu ti sei immaginato, credo, quello ch'io ti vo' dire: in modo parli.

ERM. Penso mi vogliate dire della mia monaca.

MAR. L'hai trovata.

ERM. Nella qual cosa conosco, padre mio, di errare grandemente, e dall'altra banda m'avveggo di non poter fare altro: perchè quanto mi era facile sul principio il non commettere questo errore, tanto adesso mi è difficile, anzi impossibile, il rimediarci; in tanti lacci mi trovo essere inviluppato: sì che altra deliberazione non spero, e non voglio che la morte, perchè come poss'io non amar chi mi ama? non desiderar chi mi desidera sopra tutte le cose del mondo? e massimamente non essendo donna al mondo, nè mai, credo, ne sarà che con lei di bellezza e di gentilezza si possa paragonare: però, padre mio, vi prego che non vogliate opporvi alle mie ardenti fiamme, le quali è impossibile, che da altra cosa che dal benefizio del tempo possano essere estinte: in tutte le altre cose i vostri comandamenti, i vostri prieghi mi saranno leggi fermissime; ma in questo, che non è in forza mia l'ubbidirvi, non veggo modo di potervi contentare.

MAR. Figliuol mio, io ti ho per certo gran compassione, perchè ho provato anch'io che cosa sia l'essere innamorato; niente di manco mi parrebbe di mancare dello offizio del buon padre s'io non ti dicessi il parer mio in questo. Tu sai che non è nessuno, per scellerato ch'ei si sia, al quale non sia odioso l'usare con monache; lasciamo stare il peccato che si commette appresso Iddio che è grandissimo, e dichiamo che non è cosa che dispiaccia più alla maggior parte degli uomini, che quando si vede qua alcuno, che cerca in qualche cosa particolare farsi differente dagli altri: sì che quando tu non l'avessi mai a far per altro, questo doverebbe essere possente a fartene distorre, per non ti provocare lo sdegno di Dio e degli uomini. Lasso stare ancora, che s'ingiuria chi v'ha le figliuole e le sorelle, e che si ci portano mille pericoli andandovi. Però, figliuol mio, muta questo tuo amore in un più ragionevole, del quale tu possa ottenere il desiderato fine senza tanti pericoli: perchè, grazia di Dio, non è figliuola in Firenze, che i suoi non te la dessero volentieri; disponti adunque a voler tor moglie, e a darmi questo contento, che oramai ne è tempo, e non mi dà noia la dote; mi basta solo che la ti piaccia, e che sia da bene, e a questo modo potrai far contento te e me ad un tempo.

ERM. Contento non sarò io mai se non ho Fiammetta mia; vi dico ben che le parole vostre hanno avuto tanta forza in me, che mi fanno pensare a quello ch'io non arei mai pensato, e vi prometto, per quella riverenza ch'io vi porto, di sforzarmi con ogni mio potere di fare in modo che vi contenti, pensando pur di trovare in voi qualche compassione.

MAR. Se tu pensi di aver bisogno di compassione, io sto fresco.

ERM. Volete da me quel ch'io non posso?

MAR. Nè da te, nè da nessuno voglio l'impossibile; ma prova, prova, figliuol mio, perchè quello che ti parrà

strano e dispiacevole sul principio, alla fine grato e piacevole ti sarà, chè questa è la natura delle cose ben fatte; però lasciati consigliare, e pensa ch'io ho più sperienza di te e che solo ti dico questo pel ben ch'io ti voglio.

ERM. Io farò quel ch'io potrò.

Aridosio, Marcantonio, Ermiulo.

ARI. Oimè!

MAR. Chi si lamenta?

ARI. Oimè!

ERM. Che diavolo è questo? Aridosio, per Dio, che si rammarica dei due mila ducati!

ARI. E' mi mancava questo; oh figliuol del diavolo, nato per farmi morire.

ERM. Non dite niente di grazia che voi guasteresti il disegno a Cesare.

MAR. Io lo voglio aiutare in quel ch'io posso.

ARI. In un medesimo di ho perduti due mila ducati, e sono stato giuntato d'un rubino da Lucido, uccellato e svergognato; sì che altro non mi resta che morire: oh sorte, tu sei pur troppo crudele quando ti deliberi di far male ad uno! io non ho giammai offeso altro che me stesso.

ERM. E' si è avvisto della burla degli spiriti.

MAR. O infatti fu troppo crudele.

ERM. E' non si poteva far altro.

ARI. Quanto era meglio in sul principio lasciare andare ogni cosa, e se voleva spendere, giocare, tener femmine, lasciar fare in malora: perchè in ogni modo le fa, e io mi tribulo, e ammazzo per cercar di lui, e rimediare ai suoi scandali; e ho perduto il mio tesoro, senza il quale non mi dà più l'animo di vivere.

MAR. E' mi rincresce di lui; lo voglio un po' consolare.

ERM. Ricordatevi che non gli avete a dir niente dei denari.

MAR. Non dubitare; che hai tu che ti lamenti? ecci nulla di nuovo?

ARI. E che non ho io di male? A raccoglierne quanti ne sono al mondo, tutti sono in me.

MAR. In verità che mi duole, e dei denari, e dei modi che tien Tiberio, poi che dispiacciono a te; ma a dire il vero, non sono sempre sconvenienti all'età sua.

ARI. Tu hai sempre mai detto così, e sei stato causa di molti disordini, ch'egli ha fatti.

MAR. Oh non mi dir villanie, che io non ti parlerò più.

ARI. Tu e Erminio ne siete stati causa.

ERM. Buon per lui se si fusse consigliato meco.

ARI. Ma faccia egli; s'io ritrovo i miei denari, gli lascerò tanto la briglia in sul collo, che gli putirà.

MAR. Il caso è a trovargli; tu fusti pazzo a metter duemila ducati in una fogna.

ARI. Ognuno è savio dopo il fatto, da me infuori, che son sempre pazzo, sempre sto malcontento, e duro fatica, e stento pel maggior nemico ch'io abbia al mondo; che patisco fin a Lucido mi venga a sbeffare, e darmi ad intendere, che la casa mia è spiritata, e così farmi tenere uno sciocco per tutto Firenze, fin a cavarmi l'anel di dito.

MAR. Di questo do io il torto a te, che sii stato sì semplice, che l'abbia creduto: e se egli avea bisogno di venticinque ducati e tu non glieli volevi dare, come aveva egli a fare?

ARI. Venticinque ducati? io non voglio ch'egli abbia un soldo: della roba mia ne voglio esser padron io fin ch'io vivo: poi quando morrò, la lascerò ad un altro.

ERM. Egli avrà pur quelli a tuo dispetto.

ARI. Ma infine, quand'io m'arricordo de' miei denari, io esco di cervello; e per la pena non posso star ritto. Io voglio ora andare a farli bandire, ben che questi mi paiono pan caldi.

MAR. Va via, non perder tempo.

ARI. Poi voglio andare in casa, e pianger tanto, che a Dio e al diavolo ne venga compassione.

MAR. Oh cotesta è la via.

ERM. Vedeste mai la maggior bestia?

MAR. Eh, elle son cose da far disperare ognuno.

ERM. Oh Dio; ebbi pur la gran sorte, quando vi venne voglia di tormi per figliuolo, e a lui di darmivi!

MAR Che fanciulla è quella, di che è innamorato Tiberio?

ERM. È una fanciulla che ha modi e aspetto di nobile: e colui, che glie l'ha venduta, dice avere certissimi indizi ch' ella è nobilissima di Tortona, e per padre e per madre; a' quali per le guerre di Milano fu rubata, e da un fante fu a costui venduta di età di sei anni; e da quel tempo in qua, l' ha tenuta sempre in un monistero, in fin che n'è venuto tanto voglia a Tiberio che ha bisognato gliene dia 50 ducati: e pur oggi è venuto un servidore, che dice messer Alfonso, quello che pensano che sia suo padre, essere addietro. Forse sarà qui stasera o domattina, con animo, che se la sua figliuola si ritrova come egli presume per lo indizio, di ricomprarla ogni gran pregio, e rimenarsela a casa, in modo che quel Ruffo che l'avea, si morde le mani, parendoli in poco tempo aver perduta una gran ventura.

MAR. Orsù basta: io voglio essere fin in piazza.

ERM. Se volete nulla verrò anch'io.

MAR. No, no, resta pur a tua comodità, e pensa di far quello ti ho detto, se hai caro tenermi contento.

ERM. Mio padre; io v'ho promesso di far quel ch'io potrò. O mia mala sorte, non era assai il dolore, ch'io ho, che ad ogni ora temo, che non partorisca, senza aggiugnermi quest'altro! Oimè! l'amore e l'affetto mi lacerano con tanto dolore che appena lo posso sopportare.

Mona **Pasquina, Ermilulo.**

M. P. Io vedo là il mio padrone che ha la febbre calda.
ERM. Oh Dio aiutaci!
M. P. Basterebbe, se fusse innamorato di me.
ERM. Oimè, io sono udito.
M. P. Io ti farei camminar cento miglia per ora alla fè.
ERM. O l'è quella pazza di mona Pasquina: che bisbigli tu?
M. P. Dico, ch'io trattava meglio i miei innamorati, che non fa la Fiammetta voi.
ERM. Guarda chi vuol metter bocca nella Fiammetta mia? E chi fu innamorato di te, se non fu il boia?
M. P. Qual boia? fate conto ch'io non ho quella cosa come l'altre.
ERM. Ma che fai tu qui a quest'ora?
M. P. Dove mi avevi voi mandata?
ERM. Tu sei già stata a casa mona Costanza.
M. P. Che vi credete? Si trovano poche mone Pasquine.
ERM. E massime belle come te.
M. P. S'io non son bella, mio danno; oh voi m'avete stracca! sempre mai mi state a dir mille ingiurie.
ERM. Dov'è la lettera?
M. P. Toglietela.
ERM. Portala adesso alla Priora, poi va alla maestra della Fiammetta, e dille che se la Priora è contenta, ti mandi subito a me, e io manderò chi la porti.
M. P. Che porti chi?
ERM. Di a questo modo, ella ti intenderà bene; diavolo, che tu non tenga a mente!
M. P. Io tengo benissimo.
ERM. Basta, va via, cammina.
M. P. Uh, signore.
ERM. Aspetta; io vo' che tu porti un'altra cosa. Paulino, eh Paulino; non odi sciagurato? o là!

Paulino, Erminio, Pasquina.

PAU. Signore.

ERM. Sempre vuoi ch'io t'abbia a chiamar cento volte; è gran cosa questa. Va, trova quattro fiaschi di trebbiano, e portateli fra voi due alla Fiammetta.

PAU. Signor sì.

ERM. Andate presto, ch'io desidero la risposta, che importa assai.

PAU. Bè, io anderò pur adagio, ch'io ho trottato tutto il dì.

ERM. Io v'aspetto in casa.

M. P. Oimè, l'è pur una mala cosa l'esser serva; or ch'io sono stanca morta, mi convien andare a Santa Susanna, e poi forse ci arò a ritornare, e così fo ogni giorno. Al manco si facesse egli la festa di San Saturno, come si faceva al tempo antico, che concedeva, che per otto dì le serve e i servidori diventavano padroni, e essi servi e servidori; a me toccherebbe ad esser mona Lucrezia, e vorrei star quegli otto dì sempre nel letto con qualche mio innamorato.

PAU. Mona Pasquina, togliete questi fiaschi.

M. P. Non hai tu le mani?

PAU. E i piedi ho.

M. P. Potrai tu adunque andare a portargli, che io ho altro da fare; non ti disse il padrone che gli portassi tu?

PAU. Madonna no, ma che li portassimo fra noi due.

M. P. Io ti so dire che tu sei cima: orsù, portane tre e io ne porterò uno, chè son vecchia.

PAU. E' non ne sarà altro: io gli ho portati fin qui; portategli fin là voi, e così fra noi due gli avrem portati.

M. P. Alla croce di Dio, che se tu non gli porti, io ti farò dar delle staffilate, e dirò che tu non gli abbia volsuti portare per andar a giuocare.

PAU. E io dirò quel che voi mi faceste l'altra notte, quando dormii con voi.

M. P. E che ti feci, ladroncello?

PAU. Che mi toccavate voi?

M. P. Levamiti dinanzi sciagurato, che postù arrabbiare!

PAU. Oh porta i fiaschi da te, scanfarda.

M. P. Va poi, e fidati di questi morbetti: e' ridicono ogni cosa; io m'era messa bene, ti so dire: e pur bisogna qualche volta trastullarsi; ma lasciami andare a portar queste cose, che son badata pur troppo, innanzi ch questi, che vengono di qua, che paiono smarriti, mi dimandin la strada, e mi tengano anche un pezzo a parole.

Messer **Alfonso, Briga** servo.

M. A. Io poteva fare senza mandarti innanzi, poi che tu hai bisogno di guida; come si chiama la strada dove sta?

BRI. Non lo so.

M. A. Ed egli come ha nome?

BRI. Non me ne ricordo.

M. A. Tu sei benissimo informato adunque.

BRI. Io gli ho parlato, e sono stato in casa sua. Ma Firenze non è fatta come Tortona; che come io volto una strada son bell'e smarrito.

M. A. Tu hai pur parlato a quella, che dicono esser la mia figliuola.

BRI. Holle parlato: e dicono che è dessa al certo: e di questo state sicuro.

M. A. Ha' la tu vista.

BRI. Io non l'ho vista, ma colui mi ha dati i segni: e dice che sempre è chiamata Livia, che è bianca, ha gli occhi neri, e belle carni, e quel contrassegno della margine appresso l'occhio, che non può fallire; oltre di questo dice, che mai non ricorda altri, che messer Alfonso.

M. A. O Dio! questa è una gran grazia, e affermotti d'averla sempre tenuta in un monastero?

BRI. Dice che non l'ha quasi mai vista, ma mi parve mal contento.

M. A. Deve aver paura, ch'io non lo paghi a suo modo: ma s'io gli dovessi dar mezzo lo stato mio, lo vo' soddisfare, s'io ritrovo esser vero, che l'abbia tenuta nel modo che dice: or va presto, e vedi se tu'l trovi, chè mi par mill'anni di vederla e abbracciarla.

BRI. Aspettatemi, ch'io tornerò a voi, s'io non mi smarrisco.

M. A. Se Dio mi dà grazia, ch'io ritrovi la mia unica figliuola, che abbia salvo l'onore, siccome la persona, mi reputo felice. Difficil cosa mi pare, che essendo già di quindici anni, e in man di persone, che fan più conto del guadagno, che d'altra cosa, l'abbiano volsuta mantenere tanto vergine. Dall'altro canto, s'ell'è stata in un monastero, come si dice, e'saria facile, che da donna da bene si fosse allevata, e così mantenuta; ma in qualunque modo si sia, io rendo grazie a Dio, che sì lungo tempo se l'abbia preservata fuor di casa sua, perchè io abbia aver questo contento in ricompensa del dolore, ch'io ebbi quando la mi fu tolta di braccio.

BRI. Signore, io ho ritrovata la casa, ed è qui presso.

M. A. È un miracolo, ed egli è in casa?

BRI. È là che v'aspetta. Andiamo.

Mona **Pasquina** e **Marcantonio.**

M. P. Io voglio lasciar andar via coloro, che Erminio impazzerà dell'allegrezza di aver avuto un sì bel figliuolo. Dicono le monache che l'avrà per male; io non l'intendo questa cosa; gli domanderò pur la camicia per la buona nuova. Oh! gli è d'una monaca; e' si sia: io credo ch'elle mi dicono a quel modo per invidia, e fanno un rumore,

un cicalio per quel monastero, che paiono uno sciamo di pecchie: ma che indugio io di andare a dirlo ad Erminio? Oh ecco di qua Marcantonio: non so s'io mi glielo dica.

MAR. Quella mi par mona Pasquina.

M. P. Ma elle mi dissono ch'io non lo dicessi se non ad Erminio.

MAR. Mona Pasquina.

M. P. Che farò? A saper l'ha.

MAR. Siete sorda?

M. P. Oh io vel dirò poi.

MAR. Che mi dirai?

M. P. Che Erminio.

MAR. Che ha fatto Erminio.

M. P. Un figliuolo...

MAR. E di chi?

M. P. Della sua monaca.

MAR. Sia col malanno che Dio li dia: son belle cose queste.

M. P. Oh Marcantonio, perdonatemi, elle m'avevano detto ch'io non dicessi nulla.

MAR. Orsù, vattene in casa, cicalaccia, e fa che tu non parli con persona.

M. P. Oh! ad Erminio!

MAR. A lui manco.

M. P. Bisogna pur che provegga la balia e l'altre cose.

MAR. Provederò ben io a quel che occorre.

M. P. Se mi vede, bisogna pur ch'io gli dica qualche cosa.

MAR. Non ti lasciar vedere.

M. P. Oh vedi ch'io non gli potrò dimandar la mancia.

MAR. Oh Erminio, tu mi potevi pur dir ch'ella fusse gravida, e non vituperare te e il monastero. Orsù, ai rimedj; io sarei stato troppo felice, s'io non avessi avuta questa briga, ma bisogna pensare che i giovani facciano talora dei disordini. Io voglio andar qua in chiesa a parlar con la Priora, e intenderò i particolari della cosa, per poter pigliare poi que' rimedj che migliori parranno.

ATTO QUINTO

Messer **Alfonso**, **Ruffo**.

M. A. Tu potevi pur aver pazienza un dì più.

RUF. E s' io era stato due mesi senza aver lettere, nè imbasciata da voi, non volevate ch' io pensassi al caso mio? Siate certo, che molto più volentieri a voi l' avrei donata, che ad altri venduta.

M. A. Donata? non saresti mai più stato povero.

RUF. Io fui sempre disgraziato.

M. A. Disgraziato son io, che vengo fin da Tortona per veder mia figliuola vituperata, e solo mi resta la speranza contraria a quella ch' io avea dianzi; perchè com'io desiderava e sperava, che quella fusse la mia figliuola, così adesso desidero, che ella non sia dessa; però che molto minor dispiacer mi sarebbe il mancarne, ancora che unica sia, che il ritrovarla a questo modo.

RUF. Ch' ella sia dessa, non ve ne state in dubbio, se son veri i segni che mi avete dati: ma sapete quel ch' io v' ho da dire, messer Alfonso, che a maritar l' avete, e che per tutto si vive ad un modo, e benchè da Tortona

a Firenze sia gran differenza, niente di manco costui n'è tanto innamorato, e suo padre è tanto avaro, che se voi sapete fare, e se non vi parrà fatica il donargli una buona dote, gliene farete tor per moglie, e a lei tornerà molto meglio a esser maritata qua, dove è allevata, e a un de' primi della città.

M. A. Se i denari avessero acconciar questa cosa, da me non mancherebbe.

RUF. Quelli là possono acconciare, sopra di me.

M. A. Dio il volessi! ma non lo posso credere, perchè come può mai consentire un giovane da bene di volere una per donna, con la quale abbia usato come con meretrice?

RUF. Oh non sa egli, ch'ell'è stata sempre in un monastero? e che il primo uomo, ch'ell'abbia visto, non che tocco, è stato esso?

M. A. Se così è, e potrebbe essere; i denari non hanno a guastare (se io ne avrò tanti); ma veggiamola, acciocchè io mi certifichi se è dessa o no.

RUF. Io la lasciai qui con Tiberio; busserò a veder se ci sono. Tic toc, tic toc; oh di casa; io sento pur non so chi.

Aridosio, Ruffo e messer **Alfonso.**

ARI. Chi è là?

RUF. Amici.

ARI. Chi viene a disturbare i miei lamenti?

RUF. Aridosio, buone nuove.

ARI. Chi è trovata?

RUF. Trovata è, i segni tutti si riscontrano.

ARI. Oh ringraziato sia Iddio, io ho paura di non mi venir meno per l'allegrezza.

RUF. Vedete voi, che sarà ciò che voi vorrete.

ARI. Pensal tu se mi è grato, e chi l'avea?

RUF. Oh non sapete, ch'io l'avev'io.

ARI. Non io, ma che facevi tu delle cose mie?

RUF. Innanzi ch'io la dessi a Tiberio era mia, e non vostra.

ARI. Gli hai dati a Tiberio? O tu te li fa rendere, e dammeli, o tu li pagherai.

RUF. Come me la posso far rendere, se io glie l'ho liberamente venduta?

ARI. Io non so tante cose; io non istò forte a vostre ciance; tu hai trovato duemila ducati che son miei, e hai me li a dare, se non per amor, per forza.

RUF. Io non so quel che vi diciate.

ARI. Sì, sì? lo so ben io: uomo da bene siate testimonio, come costui m'ha a dar duemila ducati.

M. A. Io non posso esser testimonio di questo, se io non vedo e non odo altro.

RUF. Io ho paura che costui non sia impazzato.

ARI. Oh uomo sfacciato: ora mi dice che ha trovato duemila ducati, che sa che io ho perduti, e che son mia, e poi dice di averli dati a Tiberio, per non me li avere a rendere: ma non ti verrà fatto: Tiberio è manceppato, e non ho che far seco.

RUF. Deh Aridosio, noi siamo in equivoco; chè dei duemila ducati, che voi dite di aver perduti (che me ne sa male), questa è la prima parola ch'io ne so, e non dico di aver trovato vostri denari, ma che avevamo trovato il padre di Livia, che è quest'uomo da bene qui.

M. A. Così penso.

ARI. Che so io di Livia o non Livia? siate col malanno, che Dio vi dia a trambedue, che mi venite a romper la testa, e dire di buone nuove, se non avete trovato i miei denari.

RUF. Noi parlavamo, credendo che voi doveste aver caro d'intendere, che il vostro figliuolo si fosse impacciato con persone nobili e dabbene.

ARI. Or andate in malora tutti quanti e lasciatemi vivere.

RUF. O ascoltate, Aridosio, ascoltate: sì, egli ha serrato l'uscio.

M. A. Io ho paura Ruffo che tu non m'uccelli. Io dico che tu mi meni a veder la mia figliuola, e tu mi meni ad un pazzo.

RUF. Io non so che diavolo abbia oggi costui: anche poco fa mi disse di non so che spiriti: questo è il padre di Tiberio, di quello che ha la vostra figliuola.

M. A. Per Dio, ch'egli è una gentil persona, ed essa è là dentro?

RUF. Essendovi il vecchio, non credo vi sia Tiberio; ma ecco di qua; oh forse ci saprà dir dove siano.

Ruffo, Lucido e messer **Alfonso.**

RUF. Saprestici tu insegnare dove sia Livia e Tiberio?

LU. Nel letto.

M. A. Io comincio a pentirmi di esser venuto a Firenze.

LU. Che vuoi tu far di loro? tu sei pur pagato.

RUF. Questo è il padre di Livia e vorrebbe vederla.

LU. Sia col buon anno: essa ancora ha desiderio di veder lui, che aveva inteso che era venuto, ma ella non vuole intender niente di tornar a Tortona, e Tiberio farebbe mille pazzie, se gliene ragionassi; ma dice che a dispetto d'ognuno la vuole per moglie.

M. A. Questa potrebbe forse essere la sua ventura, ma di grazia menaci dove sono, che io mi muoio di desiderio di vederla.

LU. E son qui in casa Marcantonio: andiamo per questa strada, e entreremo per l'uscio di dietro.

Erminio e **Cesare.**

ERM. Non dubitare, ch' io farò quello uffizio con mio padre per te, ch' io desidererei che fosse fatto per me; ma sta di buona voglia, che ti riuscirà ciò che tu vuoi.

CES. Io ti prego che lo faccia in ogni modo e di buona sorte, perchè io sono ridotto a termine, ch' io non posso più vivere, s' io non ottengo questo desiderio.

ERM. Non più, vatti con Dio, che io t' impromètto d'averne parlato innanzi le ventiquattro ore.

CES. Adesso debbono essere ventitrè, o più.

ERM. Io ti affermo le impromesse.

CES. Mi ti raccomando, addio.

ERM. E forse, ch' io non dissi a mia posta, che ritornasse presto, e che io non glielo messi in fretta? Oh gran cosa la indiscrezione dei servidori: e' mi viene certe volte voglia di fare ogni cosa da me; a bada di questo presso ch' io non dissi, io sto in un tormento grandissimo, ma egli è meglio, ch' io mi avvii in là per riscontrarlo. Oh là ecco, che esce di chiesa.

Marcantonio e **Erminio.**

MAR. E' mi par mill' anni di trovare Erminio.

ERM. E' mi pare, e non mi pare mio padre.

MAR. Io non so s' io me li dico prima che la cosa sia acconcia, o ch' ell' abbia partorito.

ERM. Egli è esso. Che domine ha egli fatto in là?

MAR. Dove lo troverò adesso?

ERM. Voglio intendere che cosa sia questa.

MAR. Vo' vedere s' ei fosse in casa.

ERM. Dio vi dia la buona sera.

MAR. Oh Erminio, io ti cercava, e ho da darti bonissime nuove.

ERM. Dio il volesse.

MAR. E forse migliori, che potessi avere, se poco fa mi disse il vero.

ERM. Che ha avuto licenza Fiammetta d'uscir fuora del monastero?

MAR. Meglio.

ERM. Che non è grossa?

MAR. Meglio ancora.

ERM. E che meglio? Padre mio, non mi so imaginare altro di meglio.

MAR. Fiammetta ha fatto un bel putto.

ERM. Oh misero! ma questa è la peggior nuova ch'io potessi avere.

MAR. Lasciami finire, e perchè ella non è ancora monaca, come sai, che non ha fatto professione, la priora vuole che tu la pigli per moglie.

ERM. Oh, voi volete la baia.

MAR. Egli è quel ch'io ti dico, con questo, che mezza la eredità sia tua, e mezza delle monache, che ti toccherà in ogni modo cinque mila scudi.

ERM. Questa mi par tanto gran cosa, ch'io duro fatica a crederla.

MAR. Ah, ah, credi tu ch'io volessi la burla di questa cosa, a questo modo? e più là ti dico, che quando tu non la volessi, ti forzerebbe a torla, che tu non te ne potresti difendere.

ERM. Io credo le leggi; o Dio, padre mio, e chi è più di me felice?

MAR. Pensa tu.

ERM. E chi ha menato la pratica?

MAR. Io, che come intesi lei aver partorito, subito me ne andai dalla priora, che la trovai più superba che un toro; e l'ho lasciata come un agnello, e abbiamo conchiuso questa cosa.

ERM. Oh padre mio, quanto vi sono per ciò obbligato, più che se m'aveste adottato un'altra volta.

MAR. Manderemo domattina a levarla di là, ch'ella vi sta a disagio.

ERM. Oh Dio, che mutazione è questa in un punto! dove io era infelicissimo, e temeva di ora in ora di venir più infelice. son diventato felicissimo, tanto ch'io non muterei lo stato mio a quel d'un principe.

MAR. E' non è però d'avvezzarsi a far simili disordini, perchè se questo t'è ito bene, è stato tua sorte.

ERM. Sorte no, ma sapere, e avvedimento vostro; però io vi son doppiamente obbligato, prima che mi avete liberato da un dolore e da un'angoscia maggiore che mai io avessi; secondo, che mi avete fatto un piacere e una grazia, che altri che Dio, non me la può far maggiore.

MAR. Non tante parole, bada a goderti la Fiammetta, poi ch'ella ti piace tanto, e fa in modo che l'opera mia non t'abbia più a profittare negli errori, che tu facessi, ma abbi a mente l'onore e la roba tua.

ERM. M'ingegnerò con tutto il cuore, che la gioventù non mi faccia più declinare, come altre volte ha fatto, da quella ferma e buona intenzione che io ho di portarmi bene, e fare la voglia vostra.

MAR. Tu sai bene se io so avere compassione a' giovani.

ERM. Io lo so, chè l'ho provato assai volte, nè voglio però, padre mio, fare come oggi si usa, che quando uno è contento e felice, non si ricorda nè d'amici, nè di parenti: adesso ch'io ho quel ch'io voglio, e ch'io son beato, tanto più mi vo' ricordare di quello ch'io ho promesso a Cesare, il quale mi ha pregato graziosamente, ch'io vi preghi che voi operiate, ch'egli abbia questa mia sorella per mezzo di questi denari, ch'egli ha trovati, e certamente ch'ei desidera cose ragionevoli.

MAR. S'ei mi dà in mano mi obbligo ch'ei l'avrà stasera.

ERM. Ei glien'ha da render la metà, l'altra è a parte della dota.

MAR. Quest' è un altro parlare, ch' io non credo, che Aridosio ti voglia dare due mila scudi.

ERM. Suo padre non vuole che la tolga con manco dota che quella.

MAR. Qui sta il punto: tu sai che gli è piu fatica a cavare denari di mano ad Aridosio, che la clava ad Ercole; pur proverò oggi che ho buona mano a far parentadi.

Lucido, Erminio, Marcantonio.

LU. E' pare, che la sorte voglia, che quando s'ha bisogno d'uno, e' non si trovi mai.

ERM. Chi domine è colui che cerca di voi?

LU. Non è in casa nè in piazza.

MAR. O chiamalo, è Lucido.

ERM. O Lucido.

LU. Quello è Erminio.

ERM. Dove guardi? noi siam qua.

LU. Oh Erminio mio, e Marcantonio: voi cercavo padrone.

ERM. Che ci è di buono?

LU. Bonissime novelle ci sono: quello che è venuto da Tortona, messer Alfonso, è il padre di Livia, e si sono riconosciuti e fatte amorevolezze grandissime, con tanta tenerezza, che non che essi non hanno potuto tener le lagrime, ma nè ancora quelli, che erano dattorno, e in ultimo messer Alfonso ha pregato Tiberio, che dappoi ch' egli ha avuto la verginità della figliuola, gli piaccia ancora torla per moglie; e gli ha promesso in dote sei mila scudi, in modo che Tiberio è quasi impazzito d'allegrezza, e non ha altra paura, se non che la sciaguratàggine di suo padre non voglia che la tolga, e ha disegnato darli duemila ducati della sua dote, acciocchè egli abbia a consentire, e però mi ha mandato qui a pre-

garvi che vogliate essere con Aridosio, e disporlo a questa cosa.

MAR. Se sta così, non bisognerà troppo pregarlo, chè due mila ducati farebbono tor moglie a lui.

LU. Ella sta come io ve la dico.

MAR. Non si affatichi tanto con le promesse, che per manco mi obbligo farglielo fare, ma Tiberio doveva pur almanco venire in fin qua.

LU. E' vorrebbe, che voi foste quello che movesse suo padre.

ERM. Questo mi pare il dì de' parentadi.

MAR. Quest' altro farà, che noi potrem servire Cesare; perchè ad Aridosio basta di trovare i suoi duemila ducati, e mille basterà che gliene dia Tiberio, che serviranno per la dote di Cesare, e così si contenterà l' uno e l'altro.

ERM. Voi avete ben pensato: ma di grazia mandiam per Cesare, e parliamo a lui di questa cosa d'Aridosio, acciocchè noi possiamo fare a un tratto tre paia di nozze.

MAR. Lucido, va, e dì a Cesare che venga adesso qua, e che porti i duemila ducati.

ERM. Va via, che sarà in casa.

LU. Io vo.

MAR. Egli è stato una gran sorte, trovar la figliuola in capo a tanti anni.

ERM. Gran sorte è stata quella di Tiberio, che cavato che si ha le sue voglie, trova un che gli dà sei mila ducati. Ma quale è stata maggior sorte della mia? In fine gli è meglio un'oncia di fortuna, che una libbra di sapienza.

MAR. Tiberio ha paura che suo padre non voglia: quando egli intenderà di sei mila ducati, gli parrà un'ora mille anni.

ERM. Io lo credo, per me, che benchè non abbiano a tornare in mano a lui, gli vuol pur gran bene; ma bisogna prima ragionar di Cesare che di nulla.

MAR. Così farò.

Cesare, Lucido, Erminio, Marcantonio.

CES. Dove dì tu che sono?
LU. Vedili lì.
ERM Ecco qua Cesare, noi vogliamo oggi darti la Cassandra per moglie.
CES. Io non desidero altro; eccovi i denari d'Aridosio, e vi giuro, che in quanto a me io desidero lei e non la dote, ma io son necessitato a far la voglia di mio padre, il quale mi ha comandato espressamente che senza mille ducati io non la pigli.
MAR. Tutto abbiam pensato; andiamo a parlar con Aridosio, che senza lui non si può far niente, e tu Cesare va per tuo padre e menalo qui in casa mia, dove noi saremo tutti, e lì concluderemo ogni cosa ad un tratto.
CES. Così faremo; in questo mezzo mi vi raccomando.
MAR. Non dubitare, lascia fare a me, e sta di buona voglia, e tu Lucido, va, ordina; chè tutti ceneremo in casa mia.
LU. Che ho io a rispondere a Tiberio?
MAR. Non altro, farò il bisogno.
LU. Sarà fatto.
MAR. Erminio bussa quella porta.
ERM. Tic toc, tic toc.
MAR. Bussa forte.

Aridosio, Marcantonio, Erminio.

ARI. Chi è?
MAR. Apri, Aridosio.
ARI. Che mi vieni a portar qualche cattiva novella?

MAR. Non più cattive nuove, Aridosio, sta di buona voglia, che i tuoi duemila ducati son trovati.

ARI. Dì tu che i miei denari son trovati?

MAR. Questo dico.

ARI. Pur che io non sia uccellato come dianzi.

MAR. E' son qui presso, e di qui a poco gli avrai nelle mani.

ARI. Io non lo credo s'io non li vedo e non li tocco.

MAR. Innanzi che tu gli abbia, ci hai da prometter due cose: l'una di dar Cassandra tua figliuola a Cesare di Poggio, e l'altra di lasciar torre una moglie a Tiberio con seimila ducati di dote.

ARI. Io non bado, non penso a nulla se non a' miei denari; infin che io non gli veggio almanco, non so quello che vi diciate. Io vi dico bene, che se voi mi fate riavere i miei denari farò poi ciò che voi vorrete.

MAR. E così prometti?

ARI. Così prometto.

MAR. Se tu ne manchi poi, te li torrem per forza: tò, ecco i tuoi denari.

ARI. Oh Dio, e' son pur dessi. Marcantonio mio, quanto ben ti voglio; io non ti potrò mai ristorare, se ben vivessi mill'anni.

MAR. Tu mi ristorerai d'avanzo, se tu farai queste due cose.

ARI. Tu mi hai reso la vita, l'onore, la roba e l'essere; che insieme con questa aveva perduto.

MAR. Però mi dei tu far queste grazie.

ARI. E chi gli avea rubati?

MAR. Lo intenderai poi: rispondi a questo.

ARI. Io voglio prima annoverargli e poi ti risponderò.

MAR. Che bisogna adesso annoverargli?

ARI. E se ce ne mancasse?

MAR. Non ve ne manca certo: e se ve ne mancherà, ti prometto di rifarteli del mio.

ARI. Fammi un poco di scritto e son contento.

MAR. Quest'è pur cosa da starne alla fede.

ARI. Orsù, io me ne sto alla tua promessa; che dì tu di seimila ducati?

ERM. Guarda s'egli ha tenuto a mente questo.

MAR. Dico che noi vogliamo la prima cosa che tu dia Cassandra tua figliuola per moglie a Cesare di Poggio.

ARI. Son contento.

MAR. Di poi, che tu lasci torre a Tiberio una moglie, che gli dà seimila scudi di dote.

ARI. Di questo io ho da pregar voi; come seimila ducati? e chi sarà più ricco di lui?

MAR. Egli è da Tortona; che non dica poi, io nol sapeva.

ARI. Sia da casa del diavolo; seimila ducati eh?

MAR. E Tiberio è contento di darti della sua dote mille scudi, i quali tu dia per dote a Cesare, acciocchè non ti abbia a cavare denari di mano.

ARI. Questi mi paiano ben troppi a dirti il vero.

MAR. Ti paion troppi, e oggi n'hai guadagnati otto mila.

ARI. Come otto mila?

MAR. Due mila ne hai trovati tu e sei mila Tiberio.

ARI. Orsù, fa tu Marcantonio.

MAR. Voglio che glieli dia ad ogni modo.

ARI. Noi faremo adunque due paia di nozze ad un tratto.

MAR. Noi ne faremo pur fin in tre, che in questa sera ho dato moglie ad Erminio.

ARI. E chi?

MAR. Te lo dirò per la via.

ARI. Buon pro ti faccia, Erminio.

ERM. E a voi che avete guadagnato oggi tanti ducati.

MAR. Andiamo adesso dentro a concludere affatto questi parentadi, e a darne notizia ai nostri parenti che son tutti in casa mia.

ERM. Fate che si mandi per Cassandra.

ARI. Ella ci sarà domattina a buon'ora, e farolla venire a casa tua, dove si potran fare tutte tre le paia delle nozze,

perchè la mia è tanto disagiata stanza, che non vi si potrebbe nè ballare, nè far cosa buona.

MAR. Io t' ho inteso, farem quello che tu vorrai; andiam pur là adesso.

ARI. Andiamo.

ERM. Voi udite, stasera non si hanno a far le nozze; chè manca Cassandra e Fiammetta mia, sì che pigliatevi per un gherone, e domandassera venite che si farà allegra festa.

LETTERE

DI

LORENZINO DE' MEDICI

LETTERE

Lorenzo de' Medici a Francesco de' Medici. (1)

Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho mai scritto a persona, pensando (come in simili casi suole intravvenire) ch'a certi sia paruto bene quello che ho fatto, ed a certi altri male; però giudicavo che con quelli a'quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi; con quell'altri mi parve tempo perduto: perchè non gli movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere che io ve ne voglia, in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi abbiate questo contento di sapere avere un amico, al quale non paia d'aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della Patria, acciò che voi mi difendiate contro a quelli, ai qua-

(1) Francesco di Raffaello de'Medici ebbe prestante ingegno, molta acutezza di mente e varia erudizione, secondo che ne attesta in molti suoi scritti Pier Vettori, molto intrinseco di lui. Legato nei primi suoi anni con Lorenzo Medici, fu suo compagno in Roma in quelle follie di più che giovanile baldanza, trascinato forse per la troppa bontà sua; sì che fatto giuoco altrui, convennegli partirsi di là. Pur tuttavolta mantennesi in fama di uomo sincero, e adorno di grande ed elegante letteratura.

li pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo, e di poco giudizio. Perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non potevo far altro di quello ch'ho fatto; perchè voi vi potrete imaginare, che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze, che io potevo usare, non mancai di nessuna; cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza e che io tenevo certo, che non avessino in tal caso a mancare alla Patria, massimamente che lasciandosi intendere sì scopertamente allora che il Tiranno era vivo, non potevo credere che morto avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo e non averlo fatto in tempo, non mi par di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè, disputandola, le ragioni son per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch'egli era in Italia, e tornava vincitore d'Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo: nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o piuttosto nella rovina manifesta della città, che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno; e nell'aver eletto altro tempo, che il signore Alessandro Vitelli era fuora, mi pare aver data grand'occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città, e di poter pensare di disporre il prefato signore per qualche verso. Circa all'essermi fuggito, e il non aver chiamati i cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch'è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi averei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancorchè io avessi in animo di farlo; ma il sangue, che mi usciva in quantità straordinaria da una mano, che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell'andare attorno non si manifestasse

quello, che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona. E così mi risolvetti d'uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch'io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo, Messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch'io scontrai, non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potesse cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non avessimo a pensare d'essere uniti, massime sapendo che i Capi tendevano a questo di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva, che spenta ogni sospezione di tirannide, questo ne avesse da succedere facilmente. E certo ne succedeva se si fosse avuto fede l'uno all'altro, e pensato che gli uomini da bene voglion prima che tutte le altre cose il bene della Patria loro, e non ricoprono i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza, che un de'meglio informati del vero s'abbia da per sè stesso a medicar quest' ulcere innanzi ch'egli incancherisca, e ch'egli abbi bisogno di più gagliardi rimedi; chè sapete, che medicine potenti, nel levare il tristo, menano assai del buono; tanto che io sto in dubbio se io desidero piuttosto il male, che la medicina; atteso la miseria in che è ridotta codesta povera città, e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi aver mostro al mondo, qual sia la mia fede, e alla mia patria in qualche modo satisfatto; e non mi pare aver fatto troppa perdita sendo privo d'una patria dove si tiene sì poco conto della libertà; avendo pure questa satisfazione di sapere ch'ella non possa esser sottoposta più a tiranno. S'io avessi pensato, che questa lettera vi fusse per dar carico alcuno, vi potete tener per certo, che io non ve l'averei scritta; ma non mi pare intendere, che noi siamo in sì tristo termine che non si possa parlare; imperò

letta che l'averete, ardendola sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere; perchè ella averà fatto il corso suo ogni volta che, sfogandomi, io vi abbia mostro quella fede ch'io ho in voi, avendo per certo che in questo grado, che io sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio; anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo larga fede dell'animo mio, quale credo ch' abbiate conosciuto prima che adesso; tale è stata l'amicizia nostra: e senz'altro dirvi darò qui fine; certificandovi che in ogni evento voglio esser vostro, come fin qui sono stato, e a voi, e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia, li 5 febbrajo 1537.

Lorenzo de' Medici a Filippo Strozzi, in Bologna.

Noi aspettavamo iersera la resoluzione di quello che si avesse a fare, quand' egli è arrivato un mandato del sig. conte de'Pepoli per intendere che somma di gente sia possibile far qui (1), alla quale interrogazione non si può rispondere assolutamente; perchè se voi vi vorrete servire di quelli capitani che ha appresso il sig. conte della Mirandola, e che ogni giorno se li vengono a offerire, farete in su di otto o diecimila fanti, ma non vi volendo voi servire di questi capi non si può sapere appunto il numero, ma pensiamo che passerebbero 2 mila. Imperò era necessario che voi mandassi per qualche persona che avessi visto quel che fussi ben fare, e così la cosa sarebbe risoluta in un tratto e con più reputazione; perchè quei ca-

(1) « Era Filippo con ordine degli Oratori Francesi partitosi di Venezia, e trasferitosi a Bologna, nella qual città diede ordine che si facessero 3 mila fanti, a' quali diede per capo il conte Jeronimo de' Pepoli; sì perchè essendo egli amico de'Salviati era ben volto verso le cose di Firenze, sì massimamente per aver un luogo, cioè Castiglion de'Gatti, dove far la massa. — Varchi, Storia, lib. XV. »

pitani e quei fanti, che sono stati trattenuti qui dal sig. conte dieci dì, vien loro a noia, che senton tutto il mondo sollevato, e non si posson più ritenere. Eppur domattina si partono circa 4 mila fanti, a' quali si era dato per ultimo termine domattina, e se voi spacciassi subito a dietro in poste quella risoluzione del sì, sarebbe possibile che li ritenessimo. Sicchè in conclusione bisogna per tutti i rispetti far presto quel che si ha da fare, e bisogna mandar subito i denari, perchè si sono intrattenuti tanto con le parole che non credon più niente.

Ancor ch'io sappia che il sig. conte scriverà di questo abbastanza, pure ne ho voluto scrivere anch'io per mia satisfazione. E' son già tre dì che io non ho nuove da voi delle cose di Firenze; pregovi non manchiate di farmi intendere qualche nuova o buona o cattiva che la sia, ed a voi mi raccomando. Vostro come fratello

LORENZO DE'MEDICI.

Dalla Mirandola (1), alli 18 gennaio 1537.

Lorenzo de' Medici a Filippo Strozzi, in Bologna.

Avendo inteso come Jacopo de' Medici è entrato nella cittadella di Pisa (2) ci è parso ricordarvi che sarebbe bene

(1) La Mirandola, situata tra Mantova e Modena, fu capitale e città forte d'un piccolo Stato. E benchè ristretto, soffrì continua vicenda ora di stranieri, ora di legittimi padroni, nelle gare dell'Impero e della Francia, scesi mai sempre a strazio delle nostre terre; sino a che fatto rapina del primo e venduto al duca di Modena nel 1711, fermò l'alternare delle sue condizioni politiche. Nel secolo decimo sesto diè gran lume di sè all'Italia per esservi salito alla breccia Giulio II, e per principi illustri nelle lettere; ma diede pur anco miserabile spettacolo di fraterne discordie, e di sangue versato nelle famiglie dei suoi signorotti; Galeotto Pico, principe per usurpata ragione, ricettava dentro la città nel 37, come parziale della Francia, le armi di Francesco; e intanto sotto questo pretesto riparavansi colà a maneggi i fuorusciti fiorentini, i quali fatti sicuri dai sospetti radunavano le genti assoldate per l'impresa.

(2) Due erano i Medici di questo nome, uno figlio di Chiarissimo della linea

tentare di corromperlo; chè essendo de' nostri, e di assai buona mente, si potrebbe sperare con buona somma di denari condurlo alla voglia nostra. Avvisateci di grazia se i 2 mila spagnuoli sono in Empoli, come noi intendiamo; ed a V. S. mi raccomando. Vostro come figliuolo

LORENZO DE'MEDICI.

Dalla Mirandola, alli 24 gennaio 1537.

Filippo Strozzi a Lorenzo de' Medici.

Magnifico ed onorando messer Lorenzo. — Voi mi scrivesti a vostra partita di qui, a lungo; ho differito il rispondervi, aspettando potervi dire qualche cosa più certa e resoluta dell'azioni e speranze nostre non farò forse al presente. Ma trovandomi qui e partendo in fra due giorni per Ferrara, mi è parso non mancare della presente, quale se non risponderà a tutte le parti necessarie della vostra, scusimi il non avere tale lettera appresso di me, che è restata in Bologna con altre mie scritture. Circa le cose private, voi mi raccomandate con tutto il core il vostro Giuliano, quale qui si trova col Zeffo, e ricercando come dispensa la vita sua, trovo attende alli studj, e che vive laudabilmente in ogni parte, passandosi il tempo in compagnia de' miei figli piccoli assai dolcemente. Io ho commesso al Zeffo che non gli lasci mancare niente, e che domandi al mio Francesco Dini tutto quello gli occorre

di Silvestro, l'altro di Lazzaro di Tolosino della linea di Giovenco; e ambedue secondo il Manni nel *Senato Fiorentino*, adoprati da Cosimo nello faccende del suo governo. Pare che Lorenzo accenni qui al secondo, poichè l'altro era in questo tempo a Bologna, mandato espressamente da Cosimo per tentare i fuorusciti, e giusta il Varchi, più per ragionare d'accordo che per farlo; ed avvisava, aggiunge il Cini, con lettera in cifra quanto poteva investigar da loro, sotto spezie di trattar pace tra il sig. Cosimo ed essi.

senza alcun rispetto, ed al Dini che faccia quanto il Zeffo gli dice; e quanto al prevalersi del credito è in su li Salviati, e almanco della sua metà, ne ho parlato più volte con Averardo, quale insieme col Calandro si sta in Bologna per non essere maneggiato in Firenze, e lo trovo largamente volto al fare per noi e lui ogni ufficio debito al buono e amorevole parente. Ma è persona timida come sapete, e non fa niente senza il parere di Calandro, e per essergli stato detto a voce da Ottaviano e da Cosimo che non paghi niente del credito ha in mano cantante in li eredi di Pier Francesco, non si risolve al dividerlo, e pagare a Giuliano la sua metà, come io arei voluto; pure siamo restati in questo, che vostra madre prende la tutela di detto Giuliano, che non li può essere negata, ed a lei come a tutrice sia poi pagata la porzione aspettante a Giuliano e quando saremo a questo vedremo d'aiutare la porzione detta il più si potrà, mettendo in conto della parte vostra lo speso per voi, acciò che la sua metà resti maggiore si può. È necessario a fare questi atti, che vostra madre si conduca in Bologna o altrove fuori del dominio; e se gli è fatto intendere, ed essa non mancherà farlo come prima abbia preso l'acqua di Porretta, quale per indisposizione prendeva circa 15 giorni sono o 20 in quel munistero di Mugello, ove con le figliuole si era ritirata (1). Come ella abbia preso la tutela del detto, sarei d'oppenione che Giuliano prendessi li ordini ecclesiastici, e mandare poi a ricognoscere la sua metà dei beni patrimoniali, o vostra madre (2) si faccia consegnare la sua dote, e così insignorirsi delle cose che non possano essere negate; appresso fare in Roma quelli atti che saranno dagli jurisconsulti giudicati necessari, per le

(1) L'una Laudomia, che divenuta vedova di Alamanno Salviati, sposò nel 1539 Pietro Strozzi; l'altra, Maddalena, che si congiunse in matrimonio nell'anno medesimo con Roberto fratello di Piero.

(2) « Maria figliuola di Tommaso Soderini, donna di rara prudenza e bontà. » — Varchi.

ragioni se gli competessero in la eredità di papa Clemente; il testamento del quale ho messo in potere di messer Silvestro Aldobrandini, e per quanto mi ha riferito, crede le ragioni di Giuliano siano buone. Procederassi in queste cose col consiglio del detto, la sufficienza e amore del quale vi è notissima. In questo mezzo Averardo andrà aiutando di qualche cosa il mese Giuliano, a conto delli utili si faranno col credito ha in mano, cambiandolo a doppia provvisione, secondo il tempo passato.

Quanto all' affinità intra noi ragionata non mi muterò mai d' oppenione, e la desidero sempre, non punto meno di voi; è ben vero che sendo Ruberto mio destinato più fa da lui e da me allo ecclesiastico, non mi restano altri subietti capaci di donne che Piero e Vincenzo, quali sono in una professione molto aliena, e quello che piu importa fuora d'ogni arbitrio, e disposizione mia. Nè ripigliate queste mie parole a senso che io mi vada ritirando, perchè il giudizio vostro saria in tal parte falso, ma che solo siano da me dette per mostrarvi appunto come le cose stanno. Se la città nostra recupererà la sua libertà, l'una e l'altro d'essi son certo lascerebbono l'armi e si ripatrierebbono meco insieme, nel quale caso son certo potrei disporre d'uno di essi. Ma stando fuori di me ed in su l'armi come al presente, non sendo intra noi molta unione, per spendere loro quello che non possano, ed a me non pare onesto ruinare gli altri miei figli a loro instanzia, non so quanto me ne possa promettere.

Circa il procurare qualche benefizio a Giuliano con questi oratori di qui, o mandare lui in Francia, non mancherò degli ufficj debiti; ma non sono cose da fondarvi interamente le sue speranze, ed io ne so parlare quanto un altro. La stanza di Giuliano mi pare questa, o Padua per sicurtà, per costume e per vacare alli studj; e se io fussi di nuovo declarato ribelle come facilmente può accadere, perchè io non sono per avere rispetto alcuno per

giovare alle patria mia, approverei in tal caso che Giuliano si separassi da me (1), perchè non li fussino travagliati li beni e frutti, come a persona caduta in pregiudizio per commercio con li ribelli, ed io non mancherei porgere quelli aiuti che fussino necessari secretamente. Restami a dire che domandando li ambasciatori se avevano auto risposta dal re sopra le cose vostre, mi dicano la lettera principale ove il re trattava di ciò essere perita, e che per una seconda ove si riferisce alla prima, tocca breve motto; onde possono fare giudizio che voi siate in buona grazia appresso sua maestà, e me lo dicano di sorte che io ne presto loro fede; replicheremo e lo saprete per altre; *et haec de privatis satis.*

Quanto alle pubbliche; siamo stati in Bologna sino a pochi giorni fa tutti insieme, li tre reverendissimi, Salviati, Ridolfi e Gaddi, Bartolomeo Valori, Francesco e Filippo Valori, Bertoldo Corsini ed altri simili con il priore di Roma, Piero mio, Ruberto ed io, per muovere l'armi purchè intendessimo che il re ingrossasse, o fussi per ingrossare in breve in Piemonte, parendo alla maggior parte, che possendo li Cesarei smembrare una parte delle loro genti per Toscana, non si potesse per noi fare cosa buona; e se avessimo visto opportunità di entrare in qualche loco defensibile del dominio, tutti eramo resoluti al farlo, e così si sono tentate più pratiche in vano, senza essere scoperte.

(1) Giuliano seguitò la fortuna di Piero Strozzi fino alla battaglia di Marciano nel 1554. Quindi posatosi in Roma a vita tranquilla, ottenne da Cosimo pei buoni uffizj di Pio IV una pensione, con promessa di votarsi però, come fece, allo stato ecclesiastico; onde cessando in lui il ramo maggiore di Pier Francesco seniore, restassero i discendenti dell'altra linea, tranquilli possessori di Firenze. — Vedi Litta. — Condottosi poi nel 61 in Francia presso Catterina, fu col favore di lei fatto vescovo di Béziers, e successivamente d'Aix, e abate di S. Vittore di Marsiglia.

Morì colmo d'onori e di ricchezze nel 1581, dopo avere eziandio riveduta Firenze, e ottenuta dal G. D. Francesco la restituzione de'beni della sua famiglia.

Ultimamente quelli del Bello ci promisero Castro-Caro, e preparando la cosa vennono a sospetto al commissario, e ne fece prendere uno; onde li consci presero l'arme avanti al tempo, e mandarono in Bologna a noi per soccorso. Spinsevisi subito dopo li 200 fuorusciti che Piero mio ha menati seco di Piemonte, ma non furono a tempo, perchè il commissario accordò, che quelli del Bello se ne uscissino salvi con le loro robe e persone, e così ci scoprimmo in vano. Il papa stimulato dalli Cesarei, sopra questa occasione ci ha fatto usare tali termini in Bologna, che noi giudicammo a proposito allargarci. Così Gaddo qui se ne venne dove ora si trova, Salviati si trasferì in sul Ferrarese, Ridolfi andò a Roma per medicare col papa, e riscaldare Mascone (1) al contentarsi che noi movessimo l'armi, Bartolomeo Valori con Piero mio che era malato restò in Bologna. Io qui me ne venni per disporre questi oratori allo spendere tutta la provvisione avevano avuta di Francia in un mese, per fare un conato gagliardo, e vedere un tratto quelle mura della città in faccia. Mentre eravamo in su tale espedizione sono venute lettere dal Cavalcante, quali contengono la mente del re e di Tournon essere, che non sendo l'armi mosse alla giunta delle sue lettere, che le si soprassedino ancora un mese o due, perchè Sua Maestà, che si trova al presente in Piccardia con buono esercito, ha resoluto e dato ordine, perchè da questa parte il suo regno non possa essere offeso, voltare tutte le sue forze in Italia; nel qual tempo pensa che Cesare sarà ancora assalito da voi altri di costà. Onde sendo più occupato, manco potrà provvedere alle cose nostre, ricordando che in questo mezzo noi stiamo insieme, a fine che al tempo detto la impresa si possa eseguire più gagliarda che al presente. Tale resoluzione essendo venuta ieri, è parso a questi signori che io vada subito a trovare Salviato, e chiamato Bartolomeo Valori, diamo ordine dove abbiamo

(1) Il cardinal di Macone, de' Guy, ambasciatore del re Cristianissimo al papa.

a soggiornare per mantenerci insieme, e tenere il di drento in timore, come insino a qui si è fatto, e in spesa. Penso che voi vi avvicinerete con l'apparato turchesco a noi, se ferirà però l'Italia come per molti si crede, e intendendo che noi siamo in su l'armi se arete commodità di venirci a trovare, non ne mancherete. Le cose di drento sono debili al possibile, perchè non vi sono denari, nè modo a farne, se non con violenze grandi. Del matrimonio di Cosimo non s'intende, per lettere di Spagna delli 16 del passato e 17 che sono le più fresche, ci sia cosa che rilievi; e li apparati di Cesare non s'intendono molto grandi. Di tutti li fuorusciti non è tornato in Fiorenza altri che Rinaldo Corsini che era a Napoli, ma molti delli di dentro sono con noi aderiti, onde la restituzione di Cosimo è riuscita vana cosa secondo.... per noi altri. Il Vitello persevera a tenere ogni cosa in potere suo, e quelli primi cittadini non pare siano in fede.

In tale grado si stavano le cose nostre per le notizie mie. Arò caro sapere di vostr'essere, e se ho a fare niente per voi, desidero saperlo.

Dio vi contenti. Non voglio tacere che messer Luigi Alamanni mi ha imposto vi faccia intendere, che è schiavo alla virtù vostra, e se le muse sue vagliano nulla ve ne sarà grato in quel modo può, che ha dedicato mille carte al nome vostro; in fretta

Tutto vostro

FILIPPO STROZZI

Di Venezia, alli 4 aprile 1537.

RACCONTO DELLA MORTE

DI

LORENZINO DE' MEDICI

tratto da una relazione

DEL CAPITANO

FRANCESCO BIBBONI

che l'uccise

AMMAZZAMENTO

DI

LORENZINO DE' MEDICI

Tornando io d'Alemagna, dove era stato al soldo dell'Imperatore, trovai in Vicenza (1) Bebo da Volterra che si tratteneva in casa di M. Antonio da Roma gentiluomo vicentino, perchè aveva gran nimicizie (2), ed esso M. Antonio ebbe molto cara la mia venuta e volle che io mi fermassi quivi da lui.

In questo mentre, occorse (3) che un certo M. Francesco Manente (4), pure gentiluomo vicentino, aveva una grande inimicizia con certi de' Guazzi e contro la casa de' Laschi tutti vicentini, ed era durata detta inimicizia parecchi anni, e v'erano nate molte morti d'uomini, tanto tra di loro autori che tra i seguaci di ciascheduna parte; però questo M. Francesco pregò M. Antonio dove abitava che si contentasse conceder noi in quel giorno; e per esser tanto suo amico non gli potette detto M. Antonio disdire, e così Bebo ed io andammo con detto gentiluomo ad un villaggio che si chiama Celsano, dove una parte e l'altra hanno i loro beni,

(1) a Venezia. M. (2) aveva una grande inimicizia. M. (3) eccone. C. (4) Anulente. M.

e tutti tenevano uomini in casa, talchè non era giorno che non si uscisse in campagna, e si faceva molti fatti d'arme, e sempre n'usciva de' feriti e morti.

Un giorno poi quelli della parte nostra si risolverono di assaltare la parte contraria in casa, dove ammazzammo due, ed il resto, ch'erano cinque, si racchiusero in una stanza terrena e quivi si fortificarono, onde noi portammo loro via tutti gli archibusi, e le altre armi, ed essi furono necessitati a sgombrare la villa e si ritirarono in Vicenza, e non vi corse molto tempo che di una sì grande inimicizia si fece un'amplissima pace.

Bebo poi si ritirò in Padova col Rettore dello studio ch'era milanese, dove dopo qualche tempo il medesimo Rettore se ne andò a Milano e condusse seco Bebo.

Io restai a Vicenza con M. Galeazzo della Seta, perchè, quantunque fosse seguita la pace, egli non si fidava, ed ivi stetti circa a dieci mesi, e poi bisognò ch'io tornassi da M. Antonio Roma, che erano sette fratelli, quali, volendomi tutti gran bene, mi avevano offerto che io dovessi stare in vita mia al bene ed al male, come loro, con questo però ancora che, se fosse venuta occasione di guerra, e che io vi fossi voluto andare, egli non mi avrebbono mancato di venticinque scudi (1) ed armi e cavallo e tornata sempre che io fussi vissuto, ed in caso di non volere andare alla guerra, l'istesso trattamento.

Occorse, che essendo Bebo, come si disse, in Milano, M. Francesco Vinta volterrano vi era ambasciadore per il Duca di Firenze: vide egli Bebo, e domandatoli ciò che faceva in Milano, rispose ch'egli era cavaliere errante.

Allora M. Francesco gli disse, che, essendo stato tanto tempo fuori dello Stato, doveva procurare di tornare con buona grazia di Sua Eccellenza (2), e con buone parole cominciò ad insinuargli il modo così alla lontana, che Bebo rimaneva piuttosto confuso; ma venendo poi (3) alle strette gli

(1) mi avrebbero dato cinquanta scudi. M. (2) del Duca. M. (3) più. C.

disse, come viveva Lorenzino de' Medici, il quale aveva fatto il tanto noto tradimento, e che lui od altri doveva cercare di farne vendetta: che se lui s'offeriva di mandare ad effetto tal impresa, che lo manderebbe a parlare all'istesso Duca. — Ed essendosi il medesimo Bebo offerto a tale impresa, lo mandò con sue lettere a Firenze, quale presentatosi avanti al Duca, esso l'assicurò di ritornarlo in grazia, purchè seguisse la morte di detto Lorenzino, ed oltre a ciò gli avrebbe somministrato e lettere e denari per la sua sicurezza; per il quale effetto ripigliò Bebo dicendoli, che aveva anco un compagno (1) a proposito tale, che non ci era altro simile a lui per tal negozio.

Partitosi Bebo per Milano, mi venne a trovare a Vicenza e mi conferì questo negozio (2). Stetti un pezzo sopra pensiero irresoluto a che partito appigliarmi; ma quando io toccai con mano ch'era volontà del medesimo Duca, io gli promessi, e ci demmo unitamente la fede della segretezza, e con questo ancora, che non dovessimo avere in tal negozio altra compagnia. Così concluso tra di noi l'affare andammo a Venezia per mettere in esecuzione il nostro disegno, e perchè io era pratichissimo di tutta la città di Venezia e vi avevo molti amici, inteso con bel modo ove abitava detto Lorenzino, quivi pigliammo un alloggiamento in quel vicinato, e sera e mattina andavamo vedendo come ci avessimo a governare.

Ma perchè Lorenzo non usciva mai del suo palazzo, non sapevamo come avessimo a fare, e stavamo assai confusi per l'impegno presone. Ma, come Dio volle, venne di Francia Ruberto Strozzi, col capitano Cencio Guasconi ed un suo cameriere, il quale si chiamava per soprannome (3) Spagnuoletto, ma era navarrese e mio amicissimo: e così come la nostra fortuna volle, una mattina riscontrai detto Spagnuoletto ci congratulammo insieme, ci feciamo festa e

(1) sì fatto (2) Questo periodo mancava in C. e si è supplito con M. (3) lo Spagnoletto. M.

molte carezze. Così discorrendo mi disse ch'eglino erano venuti di Francia per andare a Roma. Io gli dissi che volevo inchinarmi, e baciar le mani a M. Ruberto mio principalissimo padrone, ed esso mi rispose ch'era bene, avendomi esso M. Ruberto benissimo riconosciuto in Roma (1). Così andassimo insieme a casa di Lorenzo (dove era di stanza il medesimo M. Ruberto Strozzi ed il capitano Cencio Guasconi) e mi abbattei che uscivano di casa M. Ruberto e Lorenzo: e per esservi con loro molti altri gentiluomini ed altre persone, io non potetti farmeli innanzi, e subito M. Ruberto e Lorenzo entrarono in gondola; e perchè era stato molto tempo che non aveva veduto Lorenzo, e per essere egli anco vestito modestamente, nollo raffiguravo troppo bene, se non che pur mi pareva e non mi pareva, e in tal dubbiezza (2) dissi a Spagnuoletto — Mi par di conoscere quel gentiluomo, e non mi ricordo dove io l'abbia veduto — e M. Ruberto gli dava la mano diritta. Allora mi rispose Spagnuoletto. — Tu lo conosci molto bene, egli è M. Lorenzo, ma non ne dir niente a persona; e' si fa chiamar M. Marco (3), perchè lui ha gran sospetto, e non si sa che lui sia qui di stanza in Venezia. — Io gli risposi, che molto mi maravigliavo di lui, e se avessi potuto aiutarlo, l'avrei fatto molto volentieri. Poi gli domandai dove andavano ed esso mi disse che andavano (4) a desinare da Monsignor Giovanni della Casa, ch' era Legato in Venezia pel Papa — Nollo lasciai fino a tanto che non ne ritrassi quanto avevo di bisogno.

Spagnuoletto accompagnato ch'ebbe i padroni, uscì (5) l'ordine del suo ritorno a casa, e così insieme ritornammo al palazzo del sopraddetto Lorenzo, dove che bisognò che io desinassi con esso lui.

Vi era uno spenditore di Lorenzo, il quale era già stato

(1) Meglio M: perchè aveali detto Ruberto avermi conosciuto a Roma (2) in sul dubbio. M. (3) M. Dario. M. (4) Le parole *ed esso mi disse che andavano* mancavano in C. e le abbiamo supplite da M. (5) ebbe. M.

con Pietro Strozzi in Roma; che se Spagnuoletto mi fece festa, più assai me ne fece lui, dove che allegramente rinnovammo l'amicizia vecchia, ed avanti che io mi partissi, discorrendo tra di noi, seppi qualmente Pietro Strozzi dava a detto Lorenzo mille cinquecento scudi di piatto l'anno, e tre compagni bravi e facinorosi pagati, ed ancora gli dava un palazzo, che pagava cinquanta scudi di pigione, ed egli ne prese uno a San Polo che ne pagava trecento, ed egli allora per quest'altura gli levò mille scudi l'anno della provvisione. È ben vero che, parendo al medesimo Lorenzo, che, per avergli diminuita la provvisione annua lo volesse abbandonare, egli molto se ne dolse, e perciò gli diede in compagnia Alessandro Soderini, che era ancor esso ribello; onde non poco mi rallegrai delle avute notizie (1), che furono di gran conseguenza per il fatto che dovevo fare. Seppi ancora quando tornava al nuovo palazzo, e mediante quel servitor, vecchio mio amico intrinseco che aveva nome Luca, sapevo (2) bonariamente quanto lui faceva, e per così dire, quante volte sputava. Seppi poi che il medesimo Lorenzino era ardentemente innamorato della bella Barozza, siccome tutti gli andamenti che faceva verso della medesima, e qui disegnai di fare il fatto, come appresso si dirà.

Il giovedì grasso di carnevale, che fummo a 9 di febbraio dell'anno 1547 *ab incarnatione* (3), detto Lorenzo faceva maschere, vestito egli da zingara, con altri in forme varie a cavallo, dove si correvano lancie sulla piazza di Santo Spirito, ov'era concorso a tal festa una gran quantità di popolo, e pensando come potessimo mandare ad effetto il negozio, non ci sortì mai l'intento, ma non per questo io mancavo della mia parte di fare in modo con

(1) che fu assai il pervenirmi e che. C. (2) Sapevano. C. forse *sapevamo*.
(3) Cantù annota: È notissimo che i Fiorentini cominciavano l'anno al 25 marzo: e però il 1547 qui e sopra indicato equivale al 46 dell'êra comune. — M. ha 24 febbraio.

quel servidore, di sapere con bel modo quello che il padrone ogni giorno faceva e discorreva, a tal che per gli avvisi suoi io mi governavo, ed ero certo che senza tali avvisi mal ci poteva riuscire (1).

Avendo io tanto innanzi (2) il negozio, presi amicizia d'un calzolaio, comprando da lui ora una cosa, ora un'altra, sicchè io mi ero fatto suo amico familiare ed intrinseco, e questo facevo perchè la bottega del medesimo calzolaio scopriva tutta la piazza di San Polo, e particolarmente il palazzo di Lorenzo, dove che mattina e giorno di continuo mi trattenevo per buono spazio di tempo, e spesso facevo finta di dormire; ma sallo Iddio se io dormivo, perchè coll'animo (3) stavo sempre desto.

Occorse un giorno che io fui avvisato che Lorenzo era andato a desinare da Mons. Giovanni della Casa; a tal nuova tutti allegri andammo risoluti per fare il negozio, ed io salii francamente solo nel palazzo di detto M. Giovanni, e lasciai Bebo giù nella loggia, al quale dissi che stesse preparato per ogni occorrenza, ma trovammo che il detto M. Giovanni e Lorenzo erano di lì andati a desinare a Murano, talchè rimasimo colle trombe nel sacco. Per questo non si mancò di fare ogni giorno le nostre diligenze: e perchè Bebo non conosceva Lorenzo, un giorno glielo feci conoscere, tornato che fu ad abitare alla piazza di San Polo. Dove per esser novizj in quel contorno, non dovevano sapere le strade di quel vicinato, perchè una mattina andarono per terra, per passare dinanzi alla sua innamorata bella Barozza, fallirono la strada, e volendo andare ad un convento di frati, dov'ella andava alla messa, presero un'altra strada, quale gli condusse un gran pezzo in là, ma non ha riuscita, dove che noi gli andammo dietro per fare il fatto, ma non gli potemmo raggiungere, e così ce ne tornassimo indietro (4), talchè gli riscontrassimo

(1) il *fatto* aggiunge M. (2) spinto il negozio. M. (3) troppo stavo desto. M. (4) *Eglino che non eran possuti passare per quella strada tornarono indietro anch'essi* aggiunge M.

in luogo, dove l'arme che avevamo non erano a proposito per l'effetto che avevamo disegnato, sicchè bisognò provvedere altre armi più adattate al caso, immaginandoci che altra volta gli averebbamo abboccati ed incontrati nel medesimo luogo, come seguì.

Venne che a' 26 di febbraio (1), la seconda domenica di quaresima, essendo io andato (com'era il mio solito) a vedere ed investigare se Lorenzo dava ordine di andar fuora, come altre volte era andato, entrai nella sopraddetta bottega di calzolaio, ed ivi stetti un pezzo, a tal che Lorenzo si fece alla finestra con uno sciugatoio al collo e si pettinava, e vidi nell'istesso tempo entrare ed uscire un certo Giovan Battista Martelli Piccino (2), che stava alla guardia e a difesa di esso Lorenzo colla spada, e pensandomi io che lui dovesse uscire fuori, camminai a casa per approntarmi e provvedermi d'armi necessarie, dove trovai Bebo ancora in letto che dormiva, lo feci subito levare, e venimmo alla solita guardia, dove vi è la chiesa di San Polo, ed è in capo alla piazza, dove loro avevano da passare.

La detta chiesa è posta come in isola, ed ha due porte che sono addirimpetto l'una all'altra, a tal che messi Bebo alla porta davanti alla detta chiesa, e gli dissi che stesse forte, e che mi guardasse spesso per osservare se mi vedeva fuori della bottega, e vedendomi fuori di essa, che lui si avviasse innanzi, e che io lo seguiterei.

Ora, come volle la nostra buona ventura, uscì fuori il sopraddetto Giovan Battista Martelli, ed andò innanzi un pezzo, dipoi uscì Lorenzo, e poi uscì Alessandro Soderini, e andavano dietro l'uno all'altro, come le grue, e quando Lorenzo fu dentro (3) alla sopraddetta chiesa di S. Polo, alzò la stoia o coltrone, ch'era all'uscio (4) di detta chiesa, in modo che Bebo ch'era all'altro uscio lo vide, e vide me ancora che ero uscito fuori di bottega, e ci ritrovammo insieme

(1) il 13 marzo. M. (2) *Piccino* manca in M. (3) dietro. C. (4) usciolo. C.

per la strada, come eramo restati d'accordo, e dissemi che era in chiesa; e stando osservando l'esito, vidi che uscì Lorenzo di chiesa, e prese il suo cammino nella strada maestra, poi uscì Alessandro Soderini, ed io me n'andavo dietro a tutti, e quando fummo al luogo destinato, saltai innanzi ad Alessandro col pugnale in mano dicendo — State forte, Alessandro, e andatevi con Dio, che noi non siamo qua per voi. — Lui allora mi si gettò alla vita, e mi prese le braccia, e teneva sempre forte gridando. Io che vidi aver fatto male in volergli risparmiar la vita, mi sforzai quanto potetti per uscirgli dalle mani, e trovandomi il pugnale alto, lo toccai, come Dio volle, sopra di un ciglio, d'onde colò un poco di sangue. Egli allora molto in collera mi diede un'urtata tanto grande, che mi ebbe a far dare della schiena in terra, tanto più che si sdrucciolava per essere un poco piovuto. Cacciò Alessandro mano alla spada, che l'aveva col fodero in mano, e mi tirò alla volta del mostaccio, e mi colse nel corsaletto della corazzina, e mi valse ch'era di maglia doppia.

Innanzi ch'io mi potessi mettere in arnese, toccai tre imbroccate (1), e se io avevo giaco, come corazzina, mi passava (2) al certo, perchè ero sotto misura.

Alla quarta botta mi ero rifatto (3) assai di animo e di forze, onde me gli strinsi addosso, e gli tirai quattro coltellate alla volta della testa, e per essergli tanto appresso, egli non mi poteva più colpire, ma volendosi riparare col braccio e colla spada, pensando così di ripararsi bene, come Dio volle, io lo colsi nella congiuntura della mano, appresso la manica di maglia, e gli tagliai la mano di netto, e subito gli diedi un'altra ferita sulla testa che fu l'ultima: allora mi chiese la vita per l'amor di Dio, ed io, che avevo pena di quello che facesse (4) Bebo, lo lasciai nelle braccia di un gentiluomo veneziano, che lo tenne, che non si gettasse in canale.

(1) stoccate. M. (2) passavano. M. (3) fatto. C. (4) fece. C.

Nel voltarmi trovai che Lorenzo era in ginocchioni, e si rizzava, onde io in collera gli tirai una gran coltellata sulla testa, e fattogliene due parti, lo distesi a'miei piedi, nè più si rizzò.

Non vedevo dove Bebo si fosse andato, se non che volendo partirmi di quivi, bisognava andare verso la chiesa di San Marcello, che vi è una piazzetta e quivi ritrovai Bebo, come un uomo insensato, al quale dissi con buone parole, che il dovere voleva che mi avesse soccorso, e volendomi egli replicare, io gli dissi — Ora non è tempo, — e così tra di corsa e di buon passo, fummo in breve allontanati dal luogo, dov'era seguito il fatto. Al traghetto di Santo Spirito, ci risolvemmo di gettare, come feciamo, i pugnali in mare, perch'erano proibiti pena la galea, e fu un tempo, che io mi pentii d'averlo gettato, ed essermene privato, perchè essendoci io e Bebo separati, e rimasti d'accordo dove ci avevamo a trovare, per essere io molto insanguinato, acciò, se io per disgrazia fossi stato preso dagli sbirri, egli avesse campo di salvarsi.

Appena Bebo si fu separato da me, ed a caso voltandomi vedo venirmi dietro da venti sbirri; io subito mi pensai che sapessero ogni cosa, e che venissero per catturarmi, che in verità allora mi vidi perso; allora più presto potei, allungai il passo ed entrai in una chiesa, e vi era accanto alla medesima una Compagnia, ed una entrava nell'altra, e m'inginocchiai pregando, e caldamente raccomandandomi a Dio per la mia salute e salvezza; però tra le preghiere stavo osservando, e vidi che tutta quella frotta passò avanti, se non che uno de' medesimi sbirri che entrò in detta chiesa, ed io teneva l'occhio tanto teso, e in modo che vedevo di dietro come dinanzi, e allora avrei avuto caro il (1) pugnale, perchè non avrei guardato d'essere in chiesa; conobbi però che nulla sapevano, ed io poi feci animo e mi risolvetti di passare pel mezzo di detti

(1) del. C.

sbirri con ferma intenzione di entrare nella chiesa di San Spirito, dove il padre maestro Andrea Volterrano predicava, e (1) di quivi passare all'altra porta, ma non ci fu mai modo nè via per lo tanto gran popolo che vi era, sicchè fui forzato a tornare indietro, ed uno di quei sbirri mi venne dietro un gran pezzo, tanto che mi trovai dove erano due strade: allora mi presi per compenso di mostrare di avere smarrita la strada, e ritornai addietro, e questo pure mi seguitava, credendo io che avesse preso sospetto per avermi visto insanguinato. Allora preso animo mi voltai, e mentre costui non se l'aspettava, gli diedi così grande urtone, che gli feci dare della testa una grandissima botta in terra (2), e poi la diedi a gambe (3), tanto che tutto affannato arrivai alla gabella delle farine e dipoi a San Marco, dove andai al mare, e feci venire una gondola, che mi levò al ponte (4) della Paglia, che riesce nella casa degli Altanesi (5), e quivi vidi uno colla spada, e perchè era in luogo dove il giorno sta la guardia degli sbirri, mi mancò un poco l'animo, a tal che bussai allora l'uscio di una puttana mia amica, la quale riconosciutomi, subito mi aperse. Ed in quello che io salgo, un amico mi dice che non stia quivi, e così mi risolvetti di partire e andai al mio viaggio, e senz'altro batticore e intoppo arrivai alla casa del conte Salici (6) da Collalto del Friuli, amicissimo ed intrinseco nostro, perchè Bebo ed io gli avevamo fatto per lo passato di gran servizj. Bussai la porta, e Bebo subito mi aperse, e quando mi vide tutto imbrattato di sangue, si fece maraviglia che io non fossi capitato male e nelle forze della giustizia, e ne dubitò anco per essere io stato tanto ad arrivare.

Il conte non era in casa, ma però essendo conosciuto da tutti di casa feci da padrone e me n'andai in cucina al fuoco, e con sapone e acqua feci diventar bigie le calzette (7)

(1) quivi. C. (2) gli feci dare una gran testata in terra. M. (3) battei le gambe. M. (4) e mi pose *aggiunge* M. (5) Albanesi. M. (6) Felice. M. (7) calze. M.

ch'erano bianche. In questo mentre arrivò il conte, e Bebo se gli fece incontro, e da lui gli furono fatte gran carezze, e dimandò di me: allora Bebo gli disse, che avevo dato malamente ad uno sbirro, per conto di una femmina, e che pensavo che assolutamente fosse morto; intanto mentre discorrevano di questo fatto, ancora io me gli presentai davanti, mi accarezzò, e si ragionò di varie cose, e discorrendo si fece l'ora di desinare; ma perchè veniva a desinare da lui il primo medico di Venezia, non volle che ci vedesse, e nè tampoco volle che ci vedesse alcuno dei suoi servitori, e fece ordinare da desinare per noi di sopra in una camera, ed esso col suo segretario ci servirono a tavola, discorrendo e sbocconeggiando ancora loro. In questo venne il prefato medico, ed il conte andò via, per essere a desinare coll'istesso, e restò con noi il segretario. In quello che si lavavano (1) le mani per andare a tavola, viene un'imbasciata dalla madre di Lorenzo, che, se ci è il medico, vada subito a casa di lei, perchè era stato ammazzato Lorenzo, e ferito a morte Alessandro Soderini. A tal nuova, subito andò via il medico, e non stette quivi a desinare, ma il conte venne da noi, e ci contò l'imbasciata per filo e per segno con dimandarci s'eramo stati noi. Negammo da bel principio, ma però egli s'immaginò che fussimo stati noi, ed assai ci rincorò con dirci che non dubitassimo, che in tutti i modi ci voleva salvare, ma che gli sapeva male che quel giorno doveva andare in consiglio, e non sapeva a che ora uscirebbe: se ne andò egli a desinare e poi a riposarsi.

Quando fu l'ora di vespro, mi risolvetti, senza dire addio a nessuno, di partirmene, e dissi a Bebo che mi seguitasse, e mi venisse lontano quanto mi vedeva: e se vedeva ch'io fossi preso, egli si salvasse al meglio che potesse, e andammo via, non sapendo Bebo dove io volessi andare.

(1) lavava. C.

Andammo a casa di quella donna, dove prima stavamo di stanza, e feci ordinare da cena, avendo pensiere di star quivi per sentire qualche cosa del fatto per pigliare le nostre misure; ma in quel tempo vi comparsero due preti col figliuolo di quella donna, i quali preti mi conoscevano, e quivi ci ponemmo a ragionare di varie cose: di lì a un poco, uno di quei preti andò fuori, il perchè avendo preso io sospetto, dissi a quella donna che volevo andare a fare un servizio, e che presto sarei tornato, e accennando Bebo lo condussi via, e ce ne andammo al traghetto della Maddalena, e montammo su una gondola con dirgli, va forte, — e che andasse a S. Maria Zobenigo (1), e quando mi parve di essere nel mezzo del canale, dissi al barcarolo — Buttaci a riva — e gli diedi parecchi marchetti, e gli soggiunsi che aspettasse, che saremmo tornati. E giunti che fummo in terra appresso il palazzo dell' ambasciator di Spagna, dissi a Bebo che avevo intenzione che quivi noi ci salvassimo.

Piacque molto a Bebo il mio consiglio, e subito l'approvò, e così andammo senza intoppo alcuno al palazzo di detto ambasciatore.

Arrivati al detto palazzo, trovammo quivi all' intorno circa quaranta Spagnuoli, tutti benissimo in ordine, quali ci fecero molte cortesie, come quelli che di già avevano inteso il caso, e s' immaginavano che fussimo stati noi. Io, senza turbarmi e far conto alcuno nè di loro, nè di loro accoglienze, dissi che avevo gran bisogno di parlare coll' illustrissimo signor ambasciatore, ed uno di quei gentiluomini mi rispose, che il signor ambasciatore non era in casa, ma che in breve tornerebbe; e cominciammo a passeggiare per detta corte, quasi da (2) un quarto d'ora; poi dissi: — Signori, giacchè il signor ambasciatore non viene, noi andremo a fare una faccenda e torneremo. — Non dissi già questo per voler partire, ma per non parer di

(1) solleninghi o soboninghi M. (2) per quasi. M.

esser quelli che essi pensavano. Allora uno di quelli con molta franchezza ci disse — che se noi stavamo quivi a disagio in quella corte, che noi entrassimo in una bella camera, che era ivi appresso, e lì ci assentassimo (1) con tutto nostro comodo — e da ciò conobbi, che si pensavano che non avessimo caro di esser veduti. Io gli risposi che non c'importava d'esser veduti, perchè eramo uomini da bene e di onore, e potevamo esser sempre veduti in tutti i luoghi del mondo; allora ci (2) soggiunse: — Signori, io non dico questo; essendo loro (3) persone conosciute e onoratissime, ma sappiano che io ho preso l'ardire di ciò pregarle, perchè questa mattina è stato ammazzato Lorenzo de' Medici e ferito a morte Alessandro Soderini, e questo ferito ha detto che gli aggressori sono stati due, uno che può avere ventotto anni e l'altro trentuno: uno con calze bianche e l'altro uomo tozzo e formato, e per questo ho parlato in questa forma, e non dovete averlo per male. — Io allora gli replicai, che non eramo quelli, ma per non esserci il signor ambasciatore avevamo caro di dire quattro parole al signor segretario, e dipoi saressimo andati alle nostre faccende.

Ci condussero subito dal segretario, e ci vennero dietro forse trenta Spagnuoli con grande allegrezza e festa, ed arrivati in camera del segretario, io cominciai a dire che eramo quivi per parlare al signor ambasciatore, quale per non trovarsi in palazzo, avevamo pregato lui a sentir quello che avevamo a dire al signor ambasciatore, e di poi saremmo andati al nostro viaggio, ma innanzi che noi parlassimo, avevamo caro che non ci fusse tanta gente. Onde subito il segretario diede licenza a tutti, e serrò ben bene la camera, indi ci abbracciò e ci baciò, senza che prima noi parlassimo, e poi disse, che noi parlassimo liberamente e senza sospetto alcuno. Allora io esposi tutto il caso seguito, e finito che io ebbi di narrarlo, di nuovo ci abbracciò

(1) vi aspettassimo. M. (2) mi. C. (3) perchè eglino sono. C.

e baciò, e con dirci che molto ci stimava e reputava, perchè avevamo fatto quello che molti altri avevano tentato, ma non potuto fare; e allora ci serrò in camera, dicendoci che andava a trovare il signor ambasciatore, perchè sapeva dov'era; e così si partì, e poco stette, che per una scala a chiocciola ci menò in camera del signor ambasciatore, dove dal medesimo ci fu fatto grandissima accoglienza, e dopo volle sapere di nuovo com'era seguito il fatto; molto ci commendò e lodò, promettendoci d'impiegare tutta la forza ed il potere dell'imperio per salvarci e metterci sicuri nelle mani del duca di Firenze; e che questa mattina, quando fu fatto sì nobile azione (1), subito aveva spedito un corriere all'imperatore medesimo, e che voleva spedirne un altro con dirgli, che voi vi siete assicurati (2) e salvati nelle sue forze; e questo dico, perchè so benissimo, che questa nuova gli sarà molto cara e gradita, sicchè di cosa alcuna non dubitate, che spero di avere ordini molto pressanti alla vostra salvezza.

Non erano compiti dieci giorni, che se ne veddero gli effetti, poichè venne un corriere colla risposta, che il signor ambasciatore facesse tutto lo sforzo di salvarci, e procurasse di fare ogni possibil diligenza per metterci salvi (3) in mano del Duca di Firenze, come seguì.

E per dire la somma diligenza che fece il medesimo signore ambasciatore, ogni mattina faceva dire in Rialto, che quelli che avevano ammazzato Lorenzo erano passati da Padova il tal dì; l'altro giorno faceva dire, il tal dì furono visti a Verona; altre tre volte fece pubblicare essere stati visti nel Friuli, e quando in un luogo e quando in un altro, e tutto faceva per ovviare alle molte diligenze che facevano i Fiorentini che tenevano con Lorenzino, ed altri ribelli, che dimoravano in gran copia in Vinegia, per

(1) la stessa mattina del fatto. M. (2) noi eramo assicurati. M. (3) tutto lo sforzo ed ogni possibile diligenza per salvarci e metterci liberi nelle mani, ecc. M.

averci nelle mani, avendo posto a tale effetto le guardie a tutti i passi, non guardando a veruna spesa, e di più avevano quattro brigantini, che andavano per mare; vedendo ed osservando tutte le gondole che passavano, e ciò era molto ben noto al nostro signore ambasciatore, che stava per noi molto avvertito.

Ora udite di grazia la gran diligenza che il signore ambasciatore usò per salvarci. Prese in affitto un bellissimo palazzo fuori della catena del passo di Marghera, ed ogni giorno vi andava con cinquanta Spagnuoli; e quando era in terra ferma pigliava le carrozze, e parte andavano a piedi, a tal che pareva un esercito, dove che quegli che vi erano stati messi alla guardia da' Fiorentini, andavano a vedere più volte tal cosa, e videro sempre, che il signore ambasciatore, subito che quivi arrivava, si esercitava col balestro (1), e faceva cavalcare un bellissimo cavallo, tanto che assuefece (2) quella gente, che nessuno più gli poneva mente. Onde avendo ridotto l'affare come desiderava, si risolvette di volerci cavare di Venezia, ed ordinò che l'ambasciatore di Trento, ch'era il signor don Alberto Spagnuolo venisse in Venezia, dove gli conferì tutto il negozio, e gli diede tutti i contrassegni di noi, ordinandogli per parte dell'Imperatore, come si aveva da governare circa a' nostri casi per metterci sicuri e franchi da' luoghi di sospetto, e dove egli aveva a metter le poste e le nostre posate (3), come appresso intenderete. Venne il giorno il quale a lui parve che fosse a proposito a cavarci da Venezia, e mandò su in camera nostra il segretario, che fu il signore Ximenes, a dirci, d'ordine del signore ambasciatore, che ci mettessimo in punto per andare al nostro viaggio, e ci portò una casacca lunga fino ai piedi, con una spadina cinta con un cintolo, ed un berrettino ed un cappello, ch' eramo tutti e due vestiti alla biscaina, dipoi ci diede un paio di forbice,

(1) subito che quivi arrivava l'esercito col bargello ci, ecc. M. (2) assuefacesse. C. (3 per le nostre passate. M.

acciò noi ci tagliassimo la barba, a tale che, chi non ci aveva bene in pratica, non ci avrebbe tampoco riconosciuti vestiti in quella forma. Andammo poi giù in camera del signore ambasciatore, il quale di nuovo ci abbracciò e baciò, e fececi molte accoglienze, con istruirci del modo che aveva tramato, e che dovevamo tenere per salvarci, e dopo questo suo amorevole discorso ci pose avanti un sacchetto di scudi d'oro, dicendo che ne pigliassimo fino in cinquanta, perchè ci sarebbero bisognati, dovendo noi fare un lunghissimo viaggio, quali a sua instanza presamo con rendergli infiniti ringraziamenti.

Uscimmo dunque (1) del palazzo e andammo a montare in una gondola di dodici persone che quivi erano all'ordine, e piena anco di soldati spagnuoli bene armati, ch'erano fino a settanta, e tutti si avviarono avanti, ed il signore ambasciatore però si partì (2), e ci messe nella sua gondola; allora andammo più allegramente, ed arrivammo al porto di Marghera. Allo smontare di gondola uscì prima il signore ambasciatore per vedere chi era quivi, dove vi erano da venticinque archibusieri italiani (3), messi a bella posta per guardia da'signori fiorentini, sospetti per tal conto (4), e volendo essi veder noi, che eramo restati nella gondola, aspettando che la carrozza fosse all'ordine, alcuni di loro si appressavano, ed accostavano alla nostra gondola per meglio osservarci. Allora il signore ambasciatore accortosi di tal cosa, venne quivi e disse a quei soldati — Che cosa pretendevano e che cosa cercavano, dicendo loro che si levassero di quivi, siccome puntualmente fecero; dipoi il signore ambasciatore venne a cavarci di gondola con dirci, se ancora tenevamo febbre, e di sua mano ci messe in carrozza, e andammo al palazzo ch'egli avea preso in affitto, con tutta la gente spagnuola innanzi, e quando fummo appresso al palazzo, tutti gli Spagnuoli entrarono dentro,

(1) finalmente. M. (2) si pentì. M. (3) 50 archibusieri Candiani o Candiotti. M. (4) che sempre sospettavano per tal conto. M.

e dalla porta del palazzo di per di dietro uscì il capitano Valeriano da Terni (1) ed il suo figliuolo con quattro cavalli da posta, che due per noi e due per loro: e di nuovo l'ambasciatore ci abbracciò, e ci diede la sua benedizione, con dire. — Andate con questi compagni, dove da loro sarete fedelmente guidati, e non pensate ad altro. (2)

Così l'ambasciatore rientrò in palazzo, e noi montammo a cavallo posteggiando dalle ventun'ora (3) fino all'un ora di notte. Con quei medesimi cavalli arrivammo ad una villa, dove ci aspettavano altri quattro cavalli freschi, e senza mangiare, nè bere, nè dormire, cavalcammo fino che dovevano essere sei ore di notte, fino ad un'altra villa, dove trovammo in ordine una buona cena e nuovi cavalli, e si fece poi il conto, che fino allora avevamo camminato da cinquanta miglia. Mangiato che ebbamo senza punto dormire, di nuovo montammo a cavallo, e con quelli facemmo quaranta miglia di cammino, innanzi che ci fermassimo, tanto che ci eramo dilungati ed allontanati da Vinegia da novanta miglia avanti che noi dormissimo.

Giunti che fummo ad un castello, dove parlavano mezzo tedesco, ci posammo ad un' osteria, dove l'oste ci raffigurò per i contrassegni mandatili dal signore ambasciatore, per quei personaggi ch' eramo, e ci fece tante cortesie, e ci trattò in una forma, che più non si poteva fare a qualsivoglia gran signore, e quivi stemmo la notte sicuri, e la mattina con nuovi cavalli ci partimmo di buonissima ora di messa posta (4), tanto che senza mutar cavalli cavalcammo fino alle vent'ore, ed arrivammo a certe case, che v' era un massaiotto che ci aspettava, avendo così con precedenti lettere l' ordine, e quivi ci rinfrescammo, e ci furon dati nuovi cavalli ed una guida, che ci menò per più sicurezza per tutte le strade incognite e non punto praticate, ed in due giorni ci condusse per le terre del re de'Romani, e di

(1) Termi. M. (2) più in là. M. (3) dalle due fino alla prima ora di notte. M. (4) di mezza posta. M.

poi ci voltammo a Trento, dove arrivati scavalcammo ad una buona osteria, e di lì a poco arrivarono due mandati dal signor Alberto (1), ambasciatore di quel luogo, con dirci ch' era mente del signor ambasciatore che fossimo da lui; e così prontamente obbedito, andammo ad inchinarlo ed a baciargli la mano, com'era nostro debito, e pensando che egli non avesse notizia di noi, nè tampoco del caso seguito, che molto bene gli era noto, ci prese subito per la mano, dicendoci che molto bene ci conosceva ed era informato del fatto e che quando seguì il caso era in Venezia, e che a persuasione del signore ambasciatore nostro protettore si era quivi portato, onde con nostro stupore si ricevettero molte carezze e cortesie, offerendoci denaro ed ogni patrocinio. Noi umilmente lo ringraziammo e ritornammo alla nostra osteria, dove cenammo, e poi andammo a dormire, perchè ne avevamo gran bisogno per esser molto stanchi.

La mattina levati che fummo, andammo nuovamente ad inchinare il signore ambasciatore, il quale, dopo diversi ragionamenti, ci diede una buona colazione: ciò seguito, licenziammo la nostra guida ed il figliuolo del capitano Valeriano, quali presero i loro vantaggi, quegli a'suoi luoghi, e questi a Vinegia, e subito comparsero quivi cinque cavalli di posta, perchè l' ambasciatore volle venire con noi in persona e farci compagnia fino alle porte di Mantova, e per meglio assicurarci da ogni pericolo, mandò avanti cinque bravi uomini alla Chiusa, dove stava la guardia de'Tedeschi, con ordine espresso che si fermassero quivi, e se avessero preso sospetto per noi, il che non credeva, o che fosse per esser fatto impedimento loro, avevano a menar le mani, tanto che noi passassimo. Preso il nostro viaggio, ci fece mutar le poste di là dall'Adige, e per sospetto facevamo le poste doppie; alla fine arrivammo sicuri a Mantova, alla qual città essendo noi vicini da mezzo miglio, l'ambasciatore si licenziò da noi col dirci,

(1) Signor Duca Alberto.

che andassimo a scavalcare all' osteria del Moro, dove ci sarebbe stata fatta gran cortesia, come seguì in effetto, poichè quando arrivammo, l'oste subito ci conobbe, e non si potrebbe dire le carezze ch'egli ci fece. Andammo poi a baciar le mani al sig. cardinale di Mantova, il quale sapeva benissimo chi noi eramo, e ci offerse denari e compagnia, volendoci dare per nostra sicurezza cinquanta cavalli fino a Piacenza, il che non volemmo ed umilmente lo ringraziammo; e tornati all'osteria montammo a cavallo, ed arrivammo la sera al tardi a Piacenza, dov' era il sig. don Diego di Mendozza, al quale andammo a baciar le mani, ed egli in verità ebbe molto caro di vederci, e ci offerse quanto ci faceva di bisogno.

La mattina seguente ci partimmo e andammo a un castello lontano da Piacenza trenta miglia: l' altro giorno arrivammo al Borgo di val di Taro, dov' è una fortezza che si teneva per l' imperatore, e vi era dentro il capitano Francesco Anguissola gentiluomo piacentino; il quale fece ogni possibile sforzo, che noi andassimo in fortezza da lui, il che non volemmo fare, ed infinitamente lo ringraziammo, ma la mattina poi venne egli a buon' ora da noi in persona, e ci condusse in fortezza, e ci fece una colazione non da nostri pari, ma da gran signori. E perchè la sera a due ore arrivò all' osteria dove noi alloggiammo, un uomo di trent'anni a cavallo e bene armato di giaco e maniche e coll'archibuso lungo a ruota e due archibusetti piccoli o terzette, ed interrogato dall'oste di dove venisse, gli rispose che veniva l' istesso giorno di Piacenza e se ne voleva andare a Pontremoli per suoi negozj, noi grandemente sospettammo, e tanto più ch'egli si partì avanti giorno; onde ne parlammo di ciò al capitano di detta fortezza, il quale spedì subito due soldati ben armati a cavallo, ordinando espressamente a loro che spronassero i cavalli, tanto che arrivassero quel tale, che di sopra abbiamo detto, e che volontario o sforzato lo conducessero in tutti i modi

a lui, e non volendo venire, o facendo loro resistenza, lo ammazzassero.

Andarono subitamente quei soldati in diligenza, e non avevano cavalcato molto che lo raggiunsero, perchè cavalcava piano, e senza rumore o resistenza alcuna lo ricondussero al capitano, il quale lo fece mettere in prigione, e sentimmo che poi lo mandò a Piacenza a don Diego: quello che ne fosse non si è saputo. È certo però ch'egli era stato mandato per farci dispiacere; ma la cosa passò bene, mediante quel capitano.

Ci partimmo dal Borgo, ed arrivammo la sera a Pontremoli, dove era un castellano che ci fece assai cortesie e carezze. La mattina montammo a cavallo per le poste col postiglione, e perchè erano strade cattivissime, avemmo paura di non entrare in Pisa la sera, tanto più che il capitano Valeriano, ch'era sempre venuto con noi fino da Venezia, era vecchio e molto stracco, perchè avevamo cavalcato 13 giorni di continuo: pigliammo partito di lasciarlo, e che se ne venisse verso Pisa con suo bell'agio, come fece, e così cominciammo a spronare i cavalli, ed entrammo in Pisa alle quattro di notte, e trovammo il Duca a tavola che cenava. Si stimò bene quella sera di non dare incomodo per l'audienza per l'esser l'ora tarda, e andammo a una locanda, dove si fece ordinare la cena, e poi a dormire, e la mattina andammo a udienza.

Giunti che fummo davanti al signor Duca, ed umilmente baciandoli le mani, egli ci accolse con una somma cortesia, e volle di nuovo di nostra propria bocca, benchè il sapesse per via di lettere, che io gli raccontassi come era seguito il fatto. Io che non aveva altra ambizione che di ubbidirlo, gliel'esposi meglio che potei, ed egli allora molto ci commendò e lodò, dicendoci, che ci eravamo portati valorosamente, e posto il medesimo in una viva memoria di obbligazioni; dipoi ci assicurò per tutto il suo Stato, e ci rimesse in grazia di nostra contumacia, e con amplissime patenti e privilegi dichiarandoci molto affetti e benemeriti non

solo alla sua persona, ma a tutta la sua casa, e di ciò ne promesse una inviolabile osservanza, come veramente seguì.

Non mancò poi il medesimo sig. Duca di graziarci di alcune pensioni e cariche per lo mantenimento delle nostre persone, che veramente non furono poche, perchè potemmo vivere tutto il tempo di nostra vita splendidamente e senza verun pensiero.

Bebo di lì a non so che tempo se ne passò a Volterra sua patria, e lì finì i suoi giorni, ed io rimasi in Firenze, dove non volli più saper niente di guerre, ma vivermene in santa pace.

ORAZIONE

DI

FRANCESCO MARIA MOLZA

CONTRO

LORENZINO DE' MEDICI

ORAZIONE

CONTRO

LORENZINO DE' MEDICI

Se alcuno di voi, o Romani, si reca a maraviglia, che io, il quale non peranco posi il piede in luogo sì autorevole, mi accinga a parlare, spezialmente in questa Città, nella quale poco men che nata esser sembra l'eloquenza stessa, questi non potrà nemmeno figurarsi l'atrocità del delitto, la quale sotto la vostra disamina ora ne viene. Questa divero è sì grande, o Romani, che sebbene piucch'altra mai la voce e la lena d'un perfetto oratore sommamente e manifestamente richiegga, pure non potei porre silenzio al mio dire, avvegnachè io abbia tanto solo di facoltà ad arringare quanto l'esercizio invero scarsissimo di dire, ed una tenue pratica di quasi tutte le cose, poteron somministrarmi. Imperciocchè, chi mai, quando vegga da perfidi sicarj oltraggiarsi la riputazione del popolo una volta vincitor del mondo, nol sosterrà di mal animo? non si turberà? non s'accenderà? Quindi, o Romani, ebbe presso di me tanto di potere l'enormità del fatto, di cui sono per dire, che ho pensato di dover deporre ogni riguardo del lungo silenzio, del quale niuna cosa più mi tornava in acconcio, e niuna a cui mi fossi maggiormente determinato.

Che se a' genitori dai quali fummo generati ed allevati, siamo spinti in forza della stessa natura a render una simil pariglia, quanto più alla patria, la quale in sè contiene tutte le affezioni di tutti, fa di mestieri che confessiamo esser ciò dovuto? Ma ora di luminosissima sede di tutto il mondo qual cadavere ti scorgo io, o Roma, una volta regina delle città! Quanto vituperosamente negletta! quanto villanamente difformata! quanto d'ogni primiera dignità spogliata! Tu se' quella dunque che dava rifugio alle stràniere nazioni? L'ornamento dell'Italia? Rocca dei re d'onde tutti solevano chieder sussidio? ov'è una Curia consegrata alla maestà dell'ordine amplissimo? dove un nobil campo per li comizj consolari? dove un Foro, florido teatro di diligenti studj? dove gli stessi rostri tante volte celebrati dalla voce di grandi oratori? Lo so, tutte queste cose, o Romani, in quelle rovine e tenebre le quali buona pezza fa coprirono tutta la repubblica, le perdemmo per sempre, e le perdemmo in modo, che non già in qualche parte sol danneggiate, ma del tutto tolte, e disfatte perirono, ed arsero. Quando dunque di sì gran mole di edifizj, di tanti sublimi portici, di tanto vasta e misurata spessezza di colonne, dalle quali per lo passato questi medesimi rostri erano cinti, finalmente dall'innumerabil serie di templi, e di luoghi sacri, e di fabbriche maestosissime, delle quali sì per fare i sacrifizj, sì per sostenere la forza de' turbini e le ingiurie delle stagioni, era stato dicevole che ne facesse uso un popolo chiaro pei trionfi delle riportate vittorie di tutte le nazioni, non esistendo, dico, di queste e pubbliche e private opere niuna dalla cui vista non solo non venga eccitato ed acceso l'animo, e quell'oratorio foco di dire, ma anzi al primo sguardo venga abbattuto ed infievolito. A voi, o Romani, deesi convertir tutta la trattazione di causa siffatta; nei vostri occhi e nella vostra ragunanza e concorso deggio riporre tutta la speranza. Voi sarete per me il Foro, voi la Curia, voi i rostri. voi la grandezza dello Stato e del-

l'imperio; e farete anche in guisa che, mentre brevemente v'espongo tutto il fatto, m'udiate con attenzione e cortesia.

Evvi, come tutti vel sapete, o Romani, nell'estremità della via Sacra, la quale conduce al Monte Celio, l'arco alzato al chiarissimo ed invittissimo imperatore Costantino: lo che apertamente dimostra il nome di lui a grandi caratteri in esso scolpito. Questo vollero i nostri maggiori che fosse un monumento dedicato alla chiarissima e nobilissima vittoria, ed un testimonio di virtù, avendo cred'io in mira la posterità, onde colla frequente vista di lui coloro i quali dopo di esso fossero collocati in amplissimo grado di dignità, venissero eccitati a regger la repubblica, e con lui s'infiammassero ad imitare i costumi di quelli, i nomi de'quali per le imprese loro valorose meritassero in singolar maniera d'essere sempre ricordati. Durò dunque fino a'nostri giorni quest'arco, del quale parliamo, intatto ed incorrotto, e talmente a maraviglia connesso, che il muro fino ad ora non sofferse danno veruno. E conciossiacosachè siffatti ornamenti degli altri imperatori dall'antichità e dalla negligenza tanto consumati, che agli spettatori non possono apportar alcun vantaggio o piacere; non pertanto alla memoria di questo valoroso principe, perchè da grandi pericoli la repubblica avea liberato, ciò conceduto esser sembrava dagli Dei immortali, che que'monumenti che rimanevano della virtù di esso, sembrassero non esposti all'ingiurie degli uomini, nè a quelle de'tempi. Imperò fino ad ora non solamente rimasero imboscati dagli spini e dai greppi; ma in questo recentissimo torrente d'assassini, da'rubamenti ed incendj de'quali le cose divine e le umane tutte sottomesse non è guari vedute abbiamo, intatti, ned in alcuna parte danneggiati, rimasero: di maniera che non solamente da coloro ai quali il più delle volte il nome vostro fu solito essere in odio ed avversione, o Romani, non trascurati, ma avvisatamente, ed a posta fatta esser conservati sembrassero. Ora molte cose, tutto che in ciò io non professi gran co-

gnizione, e scolpite, ed intagliate con somma maestria vi si scorgevano; molte statue militari, aquile, non pochi schiavi, e questi posti ne' ceppi: ed in oltre molte cose non tanto appartenenti alla guerra quanto atte agli usi della città. Le quali tutte cose gli animi de' feroci Barbari agevolmente avrebbero potuto commovere; tuttavia niuno trovossi, il quale cotanto avesse di coraggio e d'ardimento, e cotanto fosse al nostro nome nemico, che queste cose di toccare osasse. Finalmente nella vostra città, o Romani, non terrovvi lungamente sospesi, pur ora trovossi non so chi (immaginatelo pure qualche assassino, o sivvero parricida) il quale pose mano a questo vostro bellissimo e chiarissimo monumento, col quale i nostri maggiori delle cose operate la gloria e la ricordanza attestar vollero, le teste delle statue, le quali erano più eminenti, levò via: quelle poi le quali agiatamente non si potevano staccare, le infranse e sminuzzò. Pur ben m'accorgo dall' unanime vostro mormorio, o Romani, qual sia per essere il vostro giudizio. Pertanto io prendo più di coraggio; a tal che più temer non devo, che per difendere la vostra dignità le parole mi manchino. Dirò dunque liberamente quelle cose che giudico, e quelle ch'alla nobiltà e grandezza del popolo romano appartenere io stimo. Quando vi avrò mostrato a questa scelleratezza ed audacia venirne dietro più mali di quello che ognuno pensa, ponderate tacitamente la grandezza del delitto.

Il primo che introducesse in questa città, o Romani, il pubblico culto di Dio Onnipotente, e rendesse securo chi lo professasse, mettendo la repubblica nella cognizione e scienza della vera religione, fu Costantino imperatore: al che non veggo qual cosa mai debba antiporsi. Avvegnachè se quell'arte, che inventò i rimedj pe' malori del corpo, ottenne per approvazione di tutti la maggioranza, quanto più la religione, con la cui scorta ottenghiamo la sanità dell' anima, non è ella da aversi in conto, e da venerarsi? E pure avrebbe egli creduto di aver fatto poco nell' avere

il primo agli uomini nostri aperto l'adito alla religione, se non l'avesse lasciata allora ancor nascente di certi sostegni fornita, co' quali potesse alzarsi, e sollevarsi. E che più? Egli volle grandemente ornato con ogni sorta di benefizj, atteso il concetto in cui era di santità, Silvestro, uomo nella condotta della vita e ne' costumi ottimamente fondato, ch'era allora l'interprete della religione da esso ricevuta, e in somma dopo quelle grandissime calamità nelle quali era essa caduta per la barbarie de' principi, che il precedettero, fece sì che fosse finalmente provveduta d'abitazioni degne di sè, proteggendola colla somma autorità dell'Impero, senza la quale appena avrebbe potuto essa mantenere diritto il suo corso. Ma a qual fine vi dico io tali cose? A null'altro invero, se non perchè veggiate, o Romani, che questo predatore de' monumenti del quale trattiamo, questo pubblico rubatore della memoria dell'altrui lodi con malvagissima maniera rubò, e nel di lui ladrocinio non solamente l'imperatoria maestà e l'autorità del vostro nome si è scemata, ma ancora gli stessi Dei immortali restarono profanati: erasi posto quel monumento ai grandissimi meriti della repubblica ed alle prestantissime cose oprate, non che alla religione e a Dio ottimo massimo consecrato; sicchè colui che non potè contenersi dall'offendere la gloria di sì gran benefizio, si è macchiato anche coll'empietà di violata religione.

Di vero intesi, o Romani, che in que' primi tempi, nei quali per benefizio di Costantino dai nascondigli uscita questa stessa nostra religione cominciò a comparire alla luce, dappoichè pigliato ebbe piede intieramente, in quella stagione vi furono più uomini di tal maniera animosi, che non si confidavano di dover abbastanza piacere ai loro concittadini che s'erano dati a Cristo, se non avessero dato bruttamente il guasto ai monumenti de' loro antenati, dalle massime de' quali erano apertamente discordi: quinci si videro rubati gli ornamenti della città, quinci i sacri e profani edifizj col foco e col ferro disfatti, sviati gli

acquidotti, profanati i templi, quinci i laqueati tetti, quinci i marmi, quinci i bronzi spezzati e consunti: di maniera che non maggior danneggiamento alla repubblica le irruzioni de' barbari, a mio avviso, abbiano apportato, che lo spirito di partito, e la dissomiglianza delle nostre opinioni e de' nostri riti religiosi: al che s' aggiunga la crudeltà ed il furore de' principi sotto il cui dominio gli uomini di cristiano nome con vari tormenti erano stati lacerati. Il perchè essi pensavansi di perseguir le ingiurie, e vendicarsi di molto, se ne avessero in qualche modo oscurata la rimembranza: sembrami eziandio che a questa pazzia desse qualche luogo lo stimar eglino giovar gran fatto e ad avvalorare le forze della nuova religione, e ad indebolire le antiche cerimonie, che convinta l'antica setta, ed in tutte le guise sconciamente sembrasse dileggiata. In quale densa caligine poi di mente uomini di goffo e stupido ingegno erano avvolti, quanto dall' arti squisite degli antichi erano lungi! Dei immortali! Nella lingua s'era insinuata la barbarie, tutta la purezza del dire offuscata vergognosamente era andata in disuso: trucidata la repubblica, erano di squallidezza ricoperte tutte le cose, e spento quasi il nome romano, erano già perite: ma, o Romani, sia pure stata questa una certa fatal disgrazia di quei tempi, perchè il mio dire non v' induca al pianto: doniamo alquanto all' ignorantaggine, e perdoniamo in oltre allo sdegno de' nostri maggiori: scusiamo ancora, se pur così piace agli Dei, una ruvida natura e stupidezza. Ma finalmente qual ragione gli uomini del nostro secolo renderebbero del loro furore e pazzia, dopochè Roma trovasi ridotta quasi al primiero suo lustro, dopochè fu sbandito il letargo di quelle età, che di sopra rammentammo, di quale scusa faran' uso? con qual volto difenderannosi? Diranno forse che 'l senato od il popolo nel comandasse? Del che cosa più sconcia non puossi immaginare. O piuttosto risponderanno, eglino essere sempre stati amadori dell' anticaglie e delle nobili statue? Anzi se di cotali cose alcun

gusto avessero avuto, da queste pareti avrebbero invero tenuto lungi le mani, dalle quali niente poteasi spiccare senza guastarne o danneggiarne l'artifizio. Io, o Romani, allorchè per mio divertimento per di là a caso passava, e mi si affacciava la mirabil vista del vostro monumento, ho stimato che quelle teste di statue, che spiccate sembravano, fosser così intonacate di argilla, il che da' dipingitori osservai alcuna volta esser solito farsi, per trarne i lineamenti delle opere, de' quali servirsi nelle lor forme e ne' loro lavori, ed affine di rappresentar le opere loro, per quanto più potessero, sul modello di quelle. Ma com'io m'accostai più presso, quanto grandemente ne fui commosso, quanto turbato, quanto eziandio spaventato! Questo solo fatto ridestò la memoria della recente calamità, onde ebbe a crollar lo stato della repubblica, e la stessa religione a tremar de' fondamenti. Quinci m'era avviso di veder una seconda fiata quel giorno che testè era stato di infausta luce a questa città, agli occhi mi si paravan dinanzi il sangue e la strage de' cittadini, e gli abbruciamenti de' templi e delle case; e tanto più, quanto io ben vedea che cotesto malvagio sicario, qualunque si sia stato colui, che sì turpemente si prese a scherno un tal dono del popolo romano, nient'altro ebbe in mira che lo strapazzo, che il furore, che in fine il sommo vilipendio del nostro merito, della nostra gloria; onde parvemi più spietato che la stessa barbarie, più violento di qualunque stuolo di corsari, più inferocito, e più avverso di qualunque nemico o domestico od esterno. Io tenni per verisimile che tocche fossero da pentimento delle vostre miserie e de' vostri saccheggi le più rimote nazioni del mondo: ma come sosterrei poi, che la costui scelleraggine a vostra rovina non oltrepassi di gran lunga il loro furore? Quelle armate, e dalla vittoria grandemente animate, v'apportaron detrimento. Questi nato in mezzo l'Italia, in tempo di pace e di tranquillità si diede a mettere il devastamento; quelle assoggettate per le vittorie de' nostri maggiori; que-

sti non provocato da veruno affronto; quelle lontane dalla dolcezza de' nostri costumi, questi imbevuto dalle nostre massime. A che trascorrer le cose tutte ad una ad una, o Romani? Date uno sguardo attento intorno intorno, e paragonate questa dannosissima fiera con quelle nazioni: non direte che questi prese la città, e che quelle la conservarono? O scelleraggine prima d'ora inaudita? O mostruosità da espiarsi co' più solenni sagrifizj! Piaccia al cielo ch'io faccia da profeta, o ch'io m'inganni nel mio pensare: tuttavia dirò liberamente quel ch'io sento: cotesto spoglio sfacciato dei fregi della città praticato a voi e alla repubblica non dall'armi d'estere nazioni, ma co' domestici ladronecci, sembra aver intimata una troppo grande rovina alla religione della quale la nostra città dicesi, e stimasi capo, non che agli stessi sacerdoti, ed al Pontefice Massimo; e per confessar il vero m' induco facilmente a credere, che costui, ch'ebbe l'ardire d' immaginare sì enorme scelleraggine sia stato un qualche scorridore od esploratore di recente mandato dallo spietatissimo Signore dei Turchi, da cui testè sentimmo mettersi insieme flotte considerabilissime, ed allestirsi uno sceltissimo esercito: tutta questa tragedia risguarda alla religione, alle divine cose, alle cerimonie, a' sacrifizj: le quali tutte cose, se i nostri maggiori, mentre rendevano quella chiarissima testimonianza alla virtù d'un chiarissimo imperadore, prestavano onore anche alla religione; chi non confesserà essere esse state macchiate, profanate e violate? In un sol colpo voi vedete pertanto essere state impugnate due spade dal perverso e sciaurato assassino, l'una contro la maestà del popolo romano, l'altra contro il rispetto agli Dei ed alla religione. Che direte poi, se vi farò vedere con riprove manifestissime, che nella depredazion di questo monumento fu fatto oltraggio all'estimazione e all'autorità di due imperatori? qual termine fisserete voi finalmente a siffatta audacia? qual marca d' infamia giudicherete mancar a questa scelleratezza? O che mai credereste che costui

avrebbe fatto nel sorbire il vostro sangue, nel triturare le ossa, costui che nel distruggere gli antichi monumenti fu cotanto temerario, cotanto audace, cotanto al nome vostro nemico? Ma tu, dirà forse taluno, di cotai cose ne fai pur gran caso? Io non ho peranco deciso quanto basta qual sia intorno a ciò il mio sentimento: mi ricorda però d'aver veduti non pochi siffattamente dalla vaghezza accesi di cotali cose, che fuor di modo e le stimavano e ne andavano in cerca. Nè in verità questo nostro d'anticaglie egregio investigatore, se stimato avesse esser quelle immagini una qualche cosa puerile non si sarebbe giammai adoperato in guisa, che per quelle cadesse in cotanta indignazione degli uomini. Considerate, o Romani, come gli abbia io dato adito di porsi alle difese, avendo trascorso per troppo desiderio di scusarmi: questi si confesserà studioso di cotali squisitezze: mostrerà che preso ed adescato dalle delizie di queste non ha potuto a nessun patto moderarsi: che ancora molti personaggi di grande nobiltà e di mirabil saviezza lo stesso praticarono sovente: faracci vedere che grandissima quantità di statue da alcuni vien oggi raccolta, coll'esempio de' quali sosterrà a lui pure doversi perdonare. Ma se quelle cose nelle quali sfacciatissimamente hai posto mano, avessi imvolate e rapite, e non l'avessi frante, nè messe in pezzi, per lo meno ti saresti in tal maniera contenuto nel ladroneccio, che a noi del tuo capriccio, e della smoderatezza tua i segni ne aresti lasciati, non però del furore e della pazzia. Di grazia osservate, o Romani, questo monumento: per Dio le stesse pareti sembran piangere sulla nostra malavventura. Altre immagini, tagliate le teste, veggonsi soltanto tronche, altre in gran parte infrante e spezzate, le più siffattamente minuzzate, che con istento alcun pezzo di esse possa riconoscersi. Verrà detto che costui abbia voluto mostrarci la battaglia di Canne, non che proporci un quadro, che rappresenti la superbia e la stravaganza del fatto: non so io quando quel sciaurato commetteva sì gran misfatto, non

so, se si credesse o dovergli mancar accusatore che perseguisse l'audacia di lui, e che voi vi sosterreste sì facilmente un'ingiuria cotanto solenne. Pognam caso ch'e'siasi ingannato; nondimeno vilipendendo sì indegnamente la memoria d'un valorosissimo e santissimo imperadore, non si lasciò trasportare ad altri furti, s'attenne dai templi; credè esser qualche cosa la maestà divina. O Dei buoni! qual uomo accuso mai! quanto traviato! quanto scellerato! quanto bruttato d'ogni sorta di nefandigia! Nessuno più nemico alla religione, nessuno più ardimentoso a violare i templi, nessuno a rovesciare ed atterrare gli altari più accanito, dal quale nè i diritti de' sepolcri, che i nostri maggiori siffattamente doversi custodire decretarono, furono securi; ma in ogni maniera sbeffeggiati e sprezzati. Ma perchè non istimiate, o Romani, che da me s'infinga qualche cosa per accusare, mentre a voi espongo brevemente una cosa non già oscura, di grazia diligentemente considerate con quanto nero e detestabile assassinamento abbia egli chiusa la via a tutto questo genere di discolpa. Fuori della porta Trigemina evvi il templo di San Paolo da quello stesso Costantin magno fabbricato, certamente rispettabile e religioso, dagli occhi bensì e dalla quotidiana veduta del popolo romano alquanto rimoto, nientedimeno celebratissimo, nel quale sonvi di molte cose, che possono adescare gli occhi de' risguardanti. Portici bellissimi, nè già ruinosi, smisurate colonne, e tutte dirette perpendicolarmente, recate colà col maggiore stento e lunghezza di tempo. In oltre non pochi avanzi dell'antico intonacato; una fabbrica di vasta mole, ed egregiamente lastricata. Fra gli altri ornamenti, che noti vi sono, riputavasi che siccome ad accrescere il concorso delle persone, così ad amplificare la dignità del luogo avesse gran forza quel sepolcro costrutto di pario marmo, non tuttavolta più in largo esteso di quello che bastasse a potervi aver luogo le Muse. Di fatto queste figliuole, se ben mi ricordo, di Giove e della Memoria, erano in virginal portamento e

vestito scolpite in quel labbricciuolo; e ognuno che qui veniva solea visitarle, come quelle che d'antica fattura e con somma maestria erano lavorate. Peravventura voi vi pensate esserne soltanto commosso il desiderio di costui; tuttavolta si guardavano dai custodi alquanto diligentemente con certi cancelli attorno tirati. Come gittò gli occhi sopra queste il nostro elegantissimo e dottissimo, poichè avea già deliberato la preda di tali cose tutte, incontanente, vinto dalla bellezza di quelle, malamente se n'accese. Sembrami già costui aggirarsi, o Romani, tentar ogni strada, guardar diligentemente intorno, non istimarsi uomo, se ne tornasse deluso! mostrar ai suoi ministri di scelleraggini la malagevolezza della cosa, chiamatili a parlamento, far avvertiti quei prezzolati operai, i quali temevano le leggi e i giudici, esser superstizione da vecchierella se esservi alcuna religione stimassero. Alla perfine raffrenato alcun poco il furore, proruppe costui all'atto: imperciocchè già annottandosi, già pensando lontani i custodi del tempio, dà il segno: levate le sbarre a forza scuotono le porte, e vi fanno violenza. I custodi sentono il fatto, ma non a tempo: incontanente v'accorrono: chi di bastoni, chi di pali di ferro armato; siccome quelli che v'entravano apparecchiati e deliberatamente. In questo mezzo avea già incominciato a minacciar ruina il sepolcro, quinci e quindi s'innalzan le grida. Il nostro egregio imperadore, finalmente da bastoni e da sassi quasi fatto in pezzi, si ritira dal tempio, tolte alquante teste alle Muse.

M'avveggo che a diritto vi commovete, o Romani, ed a siffatta cattivezza inorridite: piacesse a Dio che da quel numero di Dee tolto aveste quella, che a formar le tragedie vollero i poeti che soprantendesse, affinchè della casa di lui avesse nuovo cominciamento, coll'approvazione di tutte le Muse, un'orribil tragedia. E questo sfacciatissimo rubatore delle cose alla religione consacrate, alle pareti del tempio, alle colonne, ed alle vostre statue arà portato guerra, l'arredo delle chiese e le suppellettili avrà

messo a sacco, gli altari avrà rovesciati? nè alla memoria de' morti, ed agli stessi Numi, e alle stesse Dee non l'arà perdonata? e quelle cose co' pali di ferro arà tocche, le quali fu pur convenevole che di corone e di ghirlande circondate fossero, ed unte d'unguenti? Imperciocchè che starò a rammemorar mai, che fuori della porta Aurelia il tempio di Pancrazio da questo medesimo scellerato ladrone, levati tutti gli ornamenti, fu sformato? Quando lo stesso in mezzo del Foro, alla presenza del popolo romano della sua sfacciataggine e ladroneccio lasciò pur un eterno monumento. Io quando mi pongo innanzi agli occhi la sfacciatezza di colui pregna di tutto l'odio, l'esuberante audacia, la sfrenata libidine, il più delle volte soglio recarmi a maraviglia, qual Divinità mai abbia preservata illesa dall'impeto di colui la dorata statua equestre di Marco Aurelio, la quale è presso il tempio di Giano; qual quella di Romolo fabbricatore di questa città in atto di succhiar le poppe della nutrice lupa; quale la statua di bronzo d'Ercole, e molte altre pure di metallo che si veggono nel Campidoglio, abbia conservato, quando peravventura non istimiate che costui non venga adescato da siffatta tempra di bronzo, o che ad esse statue la loro grandezza abbia giovato: il che appunto sento esser avvenuto ai monumenti dei due ottimi imperadori, Traiano cioè ed Antonino, da' quali costui per la smisurata altezza delle colonne non arebbe potuto spiccar cosa alcuna senza che macchine v'applicasse. Perdonate, o Romani, alla mia temenza, perdonate, dirollo pure: se il furore di costui a guisa di alcun incendio coi vostri voti non decreterete doversi spegnere, temo che nemmen queste cose, vivo rimanendo costui, durare non possano. Che cosa finalmente a voi pare doversi fare, non processato il delinquente, non denunziatone il nome, non sentite le ragioni di lui? Primieramente io son di parere che debbansi da voi confermar quelle cose che furon già prese in Senato. Poscia vi intimo e v'avverto, o Romani, che v'accordiate co' più

uniformi sentimenti con quell'amplissimo Ordine, per difender la comune dignità. Indi sommamente gli è da guardarsi, che voi nel punire più indulgenti non vi renda il non veder voi ancor preso il reo. Rettamente pertanto e sapientemente a cotesta cosa si provvide in pien Senato, quando egli stimò doversi decretare intorno l'altre cose, innanzi che siasi fatto il decreto su tal materia. RECITO IL DECRETO. Adunque nel primo capo vedete stabilito che formisi il processo a'vasai, agli scultori, ed a tutti gli artieri: ed a così fatto processo vollero, che Q. Lentulo principal personaggio della città soprantendesse, la cui fedeltà verso la repubblica, ed i cui sommi pregi d'ingegno e di virtù, penso che ad ognuno sieno così noti, che non abbiano di mestieri che alcuno ne faccia l'elogio: nel secondo poi fu decretato che sia lecito presso i magistrati inquisirsi, e quegli nella cui casa abitano i malvagi gladiatori, fu giudicato operar contro la repubblica. Così pur fu provveduto che a coloro, i quali avranno denunziato i rei, si diano i premj più generosi a tenor della grandezza del delitto. Quinci vedete ogni adito alla cupidigia ed alla pazzia chiuso ed occupato. Laonde quest' orrida fiera, che non alle leggiere vestigia di scelleraggini, ma ai ravvolgimenti di tutto il corpo perseguiamo, da' nascondigli e dalle caverne son certo che prestissimamente darà ne' lacci.

Ma in qualche luogo fuggirassi? Non pertanto il cammino è guardato qua e là da molti presidj. Ma si sottrarrà al gastigo vivendo ritirato sotto la protezione di qualche personaggio autorevole. Niun giudico potersi trovare cotanto alieno dal bene della Repubblica, che voglia che costoro sieno salvi. Niun, credetemi, un consiglio tanto pernicioso a sè, ed alle sue fortune prenderà: niuno vorrà impunita una così segnalata calamità de'nostri tempi nata dalla scostumatezza, cresciuta colla forza, compiuta coll'odio, vorrà che resti impunita. Chi poi all'autorità ed al comando di tanto giusto, di tanto pio, e di tanto prudente

decreto del Senato chi non ubbidirà? ovvero qual cosa da tanti stupri, da tanta ruffianeria, da adulterj contaminata potrassi ritrovare, che cotanta pestilenza non vomiti, e fuor non cacci? Che anzi per dir il vero ora le ruberie della religione mi fu d'avviso poc'anzi non so di qual fumo olezzassero, le quali accostandovisi più di vicino non solo guardare, ma ancora di maneggiare a tutti la facoltà confido che sarà per darsi. Le quali cose così essendo, vigorosamente imprendete questa causa. Assumete il patrocinio delle pubbliche lodi. Non vogliate comportare che i monumenti alzati alla virtù sieno in dileggiamento a qualunque malvagio e sciagurato. Fatevi finalmente i campioni delle cerimonie e gli acerrimi difensori de' riti religiosi. Ricuperate, o Romani, i monumenti del senato, e del Popolo Romano alzati al prestantissimo Imperadore: opponetevi al furor dei malvagi: sovvenite la repubblica, se mai foste alla difesa della Religione, se per decoro del popolo romano faceste schermo contro il capriccio de' perniciosi cittadini alla memoria dei vostri maggiori. Se il delitto di furto di pubblico denaro con forza, e ribalderia, con odio vergognosamente a voi praticato in alcun tempo mai comandato avete doversi gastigare; e se queste cose stesse in questa stagione vedeste abbattersi, le quali se non potevano durar per la natura per lo meno erano da conservarsi per ricordanza. Se la magnificenza delle chiese, se dei religiosi edifizj gli ornamenti e de'templi vi dian piacere, innanzi a voi un tal reo si fa venire, nel cui supplizio la malvagità di tutte le furfanterie potete voi punire: il quale non la temenza de'giudici, non la riverenza della religione, non la giustizia de' Numi, non la estimazione degli uomini potevano raffrenare. Egli è reo di lesa maestà, avvegnachè i monumenti di vittoria del P. R. di rovinare e di appropriarsi ebbe ardimento. Reo di furto pubblico perchè de'nostri imperadori le statue pubblicamente con pali di ferro di rovesciare non temette; e di empietà poichè violò i riti più sacri, e d'inumanità per-

chè in tante ruine della città vostra luogo di nuova crudeltà in qual maniera potesse ritrovare andò sottilmente considerando; e di forsennatezza perchè non perdonò alla memoria de'morti. Or io voi appello, voi, o ceneri dei maggiori, per industria, e virtù de'quali all'Imperio Romano una volta i regni della terra ubbidirono. Voi templi di Paolo e di Pancrazio, dagli ornamenti de'quali tutti la mano astennero, onde costui li portasse via, li rubasse, li rapisse. Voi Altari, Focolari, Dei Penati violati con forza e furore da gente prezzolata: voi, Figlie di Giove, celibi, pure, e fiorenti d'una perpetua castità, fautrici degl'ingegni, le quali crederò che la crudeltà dell'impurissimo gladiatore, e la sfacciataggine degli occhi avete perseguitata con ogni sorta di maledizione, se col favor del vostro Nume eternate le gesta de'mortali, costui ed i compagni suoi, i quali le quasi consumate reliquie della gloria del P. R. tentano di rapire, di distruggere, di malmenare, a'quali servono di solazzo i busti e le ceneri dei morti del P. R.; tramandateli alla posterità marcati a fuoco con note perpetue di loro scelleraggini: cacciatisi in fuga e nel buio, fuora ne li traete, e dai nascondigli, ne'quali pensano di essere sicuri, pure gli svelate, e questa pestifera pianta, acciocchè più lungamente non serpa e trascorra, recidete per tempo. Intanto voi, o Romani, ricordevoli dell'antica virtude, e non dimentichi della presente miseria condannate ai più ricercati supplicj questi empi parricidi, nemici delle cose religiose, ladroni dell'Italia a'quali questa chiarissima città, che n'è la sola casa della virtù, dell'imperio, e della dignità non poteva essere oggetto d'odio; onde gli uomini col vostro mezzo conciliatisi cogli Dei Immortali i quali con (1) moltissime visioni e con vari segni di prodigj in questi giorni mi parvero minacciar non so qual ria sciagura, si volgano finalmente, mercè di voi, a dare speranze di più tranquilla sorte. Ho detto.

(1) In questi giorni appunto il Tevere fece un'ampia inondazione.

VARIANTI ALL'APOLOGIA (1).

Pag.	M	F
3	che molte sono	chè molte ce ne sono
»	che gli uomini	come gli uomini
4	ne divenissero	ne divenivano
»	bene a loro in particolare	a beneficio loro particolare
»	che non sieno eletti	che non sono eletti
»	ma con tutto questo	nè con tutto questo
»	privare di libertà la sua patria e farne questo Alessandro padrone	privare di libertà la patria sua e farne tiranno questo Alessandro
»	tale scelleratezza	tanta scelleratezza
»	col vilipendere	nel vilipendere
5	della crudele invenzione	del crudele invento
»	nè voltare né mutare	nè mutare nè muovere
»	e per avarizia e crudeltà	e per avarizia, estorsione e crudeltà
»	vergognarsi di certi	vergognarsi da certi
«	e si troveranno	Si troveranno
6	mettere quella città	rimettere quella città
»	gli scrittori	tutti gli scrittori
7	la buona intenzione	la mia intenzione
»	ebbe che fare	ebbe a fare
»	dove lei	dov'è lei
»	e sono del marito	e son sempre del marito
8	agli altri cittadini	gli altri cittadini
»	contro a suo proposito, voglia.	contro a sua voglia, proposito.

(1) La lettera F indica l'edizione fiorentina del Le Monnier, citata nella nostra Prefazione; l'M la nostra.

Pag.	M	F
9	ch'ella andasse a	ch'ella venisse a
»	almeno	anco
»	quando ben fusse nato	quando fusse stato
10	che lo volessino ammazzare	o se eglino anderebbero deliberati per ammazzarlo, *aggiunge qui l'edit. f.*
»	e i buoni costumi	e tutti i buoni costumi
»	e' si ammazzino	e' si ammazzino e si spenghino
11	comunicarlo	comunicarla
»	poichè quelli vivevano sotto la tirannide e questi	perchè questi vivevano sotto la tirannide e quelli
12	E non avevo io a pensare	O non avevo io a pensare
»	e essendo la notte	che essendo la notte
»	oppresso e morto	o preso o morto
»	in che io confidassi	in chi io confidassi
13	e più ch'io potessi	il più ch'io potetti
»	tenere lontano gli animi degli altri	tenerne lontani i pensieri degli altri
»	che i fuorusciti non dovessero meco finir l'opera	che i fuorusciti dovessero meco finir l'opera
14	Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose e farle quanta ne è dal discorrere le cose dopo il fatto	Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose al farle quanta ne è dal discorrere le cose innanzi o dopo il fatto
»	impossibile	possibile
»	battuto	sbattuto
15	e che si può provare	il che si può provare
»	essendo usciti fuori	essendo fuori

VARIANTI ALLA I.ª LETTERA.

Pag.	M	F
97	parve	pareva
»	sperare	pensare
98	mi danno	mi dannano
»	vi potrete imaginare	vi potete imaginare
»	di averlo e non averlo	di averlo o non averlo
99	Messer Salvestro Aldobrandini a Bologna	*L'ed. f. espunge queste parole quasi glossema passato nel testo.*
»	d'essere	a essere
»	un de' meglio	un dì meglio, *forse* un dì, meglio
»	menano	menon con loro
»	atteso la miseria	attesa la miseria
»	più a tiranno	a più tristo tiranno
»	vi potete	potete
100	facendo larga fede	facendo largamente fede
»	in ogni evento	in questo ed in ogni evento

ERRATA-CORRIGE ALL'*ARIDOSIO*

Pag.	26	linea 16	Sant'Osanna	leggi Santa Susanna
»	57	» 15	*at tamen*	» *attamen*
»	68	» 15	ved'	» vado
»	80	13	Che Erminio.	» Che Erminio....
»	»	» 14	Che ha fatto Erminio.	» Che ha fatto Erminio?
»	83	» 11	hai me li	» Haimeli

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* V
Apologia di LORENZINO DE'MEDICI . . . . . » 1
Aridosio, Commedia di LORENZINO DE'MEDICI . . . . . » 17
Prologo . . . . . » 19
Atto Primo . . . . . » 23
Atto Secondo . . . . . » 37
Atto Terzo . . . . . « 54
Atto Quarto . . . . . » 70
Atto Quinto . . . . . » 81
Lettere di LORENZINO DE'MEDICI . . . . . » 95
Racconto della morte di LORENZINO DE'MEDICI, *fatto dal capitano* FRANCESCO BIBBONA *che l'uccise* . . . . . » 109
Orazione di FRANCESCO M. MOLZA *contro* LORENZINO DE' MEDICI » 133
Varianti . . . . . » 151

BIBLIOTECA RARA
DEL VITTO E DELLE CENE
DEGLI ANTICHI,
lezioni di Giuseppe Averani;
testo di lingua, ora nuovamente stampato, con
prefazione e il
ritratto dell'autore.
DE CONVITI PUBBLICI;
delle cene private; de' pesci;
delle carni; degli antipasti
e delle seconde mense;
della sontuosità dei
conviti; delle bevande e dei
vini,
ecc.
MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. III.

DEL VITTO E DELLE CENE DEGLI ANTICHI.

TIP. LOMBARDI.

Proprietà letteraria G. DAELLI E C.

FLOR. IOSEPHVS AVERANIVS

DEL VITTO E DELLE CENE
DEGLI ANTICHI

LEZIONI

DI

GIUSEPPE AVERANI

ORA NUOVAMENTE STAMPATE.

TESTO DI LINGUA

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

MDCCCLXIII

PREFAZIONE

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco
Per la dannosa colpa della gola.
DANTE.

Di tutti i peccati capitali il più abietto è la gola. V' è un giusto orgoglio, una santa ira, un' utile avarizia; l' invidia è in sostanza un anelito all' eccellenza; la lussuria è un traviamento dietro all'idea del bello; l'accidia spesso si confonde col dolce far niente delle menti pensose e poetiche; la gola non ha altro ideale che il tristo sacco. *I Pitagorici la purificarono nel vitto vegetale e nell' acqua; i poeti l'affinarono nell' ambrosia e nel néttare. Dall' antropofagia ai pasti d' ambrosia il tratto è grande; ma si va sempre da una materialità all' altra; dalla orribile alla delicata e squisita. La scienza d'Apicio non sarà mai ideale e poetica.*

Quando si legge del lusso della mensa presso i Romani, si comprendono le macerazioni e i digiuni degli asceti.

Mele e locuste furon le vivande
Che nutriro il Battista nel deserto.

Si comprende che l' imaginazione esaltasse la parsimonia del secol primo che

Fe' savorose per fame le ghiande
E néttare per sete ogni ruscello.

Traboccando la parte bestiale dell' uomo, si voleva rimettere l' equilibrio innalzando lo spirito. Era una statica morale e noi ristampiamo queste lezioni dell'Averani, non perchè siamo i Tantali delle ghiottornie romane, ma perchè ci paiono servire alla illustrazione della morale patologia.

Se non che la gola, che fece rifrustare le terre e i mari per nuovi e più grati cibi, conferì alla conoscenza dei prodotti naturali e alla perfezione del loro apprestamento. La bontà e la varietà del vitto servirono all' incivilimento; perchè oltre il removere lo scellerato amore dei pasti ferini, provvidero al sostentamento della progressiva popolazione della terra. Popolazione e mezzi di sussistenza; gran questione dei Malthusiani che ci allontanano di gran tratto dalle coppe di Ebe e di Ganimede, e dalle bakole *o cadaveri raggiunti e bene apprestati dei Fidjis.*

Le indagini, le esperienze, le fatiche impiegate per accrescere e perfezionare gli alimenti dell' uomo sono nobili e direm così filosofiche; gli abusi lucullei, frateschi, ed episcopali,

L' anguille di Bolsena e la vernaccia.

sono odiosi e da gente che Circe abbia in pastura. *Fanno stomaco i disordini onde i Romani annullavano le loro forze. Era un avvelenamento volontario e continuo, peggiore che il vino di*

Britannico, e gli uovoli di Claudio; questi uccidevano, quello abbrutiva.

Molti scrittori hanno trattato questo soggetto non tanto per detestare gli eccessi e i danni del lusso, quanto per fini scientifici ed economici. Ai nostri dì questo studio è, come tanti altri, pervenuto al sommo, ma nessuno, crediamo, tra noi ha discorso questa materia con tanta conoscenza e possesso dei fonti e con tanta eleganza di stile come Giuseppe Averani. Il suo è uno di quei lavori originali, che non son mai annullati dalle ricerche susseguenti.

Ai dì nostri un libro di tal fatta darebbe, senz' altro, nome ad uno scrittore. Il Menière ritrovò i vestigj della antica medicina nei poeti latini, e fu lodato per la sua erudizione ed amenità. Dalle sue spiritose rapsodie appar più viva la storia della medicina che in Celso, sì candido e felice scrittore. Per l'Averani questo lavoro fu un passatempo; un cesellare fondendo il Perseo. *Egli, secondo il genio della nostra nazione, fu enciclopedico; o meglio un vero maestro in giure, definito per la scienza delle cose umane e divine. Giureconsulto, professò cinquantatrè anni a Pisa, e dettò le* Interpretationes juris, *opera classica, ove si aggiustò più che altri al Cuiacio, che fu il più grande, se non il primo ad esporre i maestri del diritto romano in modo dicevole alla loro eleganza geometrica. Matematico espose Archimede, illustrò l' interprete*

*di lui Eudocio, e meditò l'*Almagesto *di Tolomeo. Fisico, fece varie dotte osservazioni sullo specchio ustorio, ed alcune esperienze con Arrigo Newton inviato inglese in Toscana sulla propagazione del suono. Fu membro della Accademia della Crusca, e della real Società di Londra, e l'una cita i suoi libri, l'altra ha nelle sue* Transazioni *saggi del sapere e dell'acumę di lui. Levava la mano dalla macchina pneumatica di Boyle per porla al frullone. Teologo, scrisse della Passione di Cristo; erudito fece queste lezioni: polistore eccellente e sovrano, come lo chiamò a ragione l'editore delle sue Lezioni, Anton Francesco Gori, erudito degno di lodar l'Averani.*

Nato in Firenze il 20 *marzo* 1663 *da Giovan Francesco, valente in matematica, e da Margherita Sacchettini, vimorì di settantacinque anni il* 24 *agosto* 1738. *Studiò a Pisa, e il suo maggior fratello Benedetto, valente umanista, nel far le parole per la laurea di lui e di un altro fratello, Niccolò, chiaro avvocato, potè senza immodestia levare a cielo l'ardore, la velocità onde sì giovani avean come rapito i più riposti tesori del sapere. Un mulo carico d'oro può salire l'erta d'una rocca e farsi aprire le porte; ma la scienza non si espugna che col lavoro e il sorriso del cielo. Preso l'abbrivo l'Averani non si arrestò che alla morte scambiando allora la scienza umana con la verità divina, di cui in vita avea cercato ogni raggio. Felice età in cui*

l' ingegno italiano comunicava largamente con la mente europea, e n' era più spesso guida che discente; in cui gli scienziati si credevano più consorti che rivali; età veramente beata e invidiabile, *dice il Gori,* in cui al maggior segno crebbe la gloria di Firenze, non si essendo ancora levato su un certo spirito, dedito al motteggiare, e sfatare, pago sol di sè stesso, aduggiatore e infestatore de' letterari esercizj; da cui fu gettata fin d' allora, e in altri a lui simili fatta germogliare una certa mala semenza d'invidia e di superbia, disturbatrice maligna della letteraria amichevol quiete, la quale in quei savj sommamente fioriva. *Che direbbe il Gori ora che la sola beffe tiene il campo, e l' infinita schiera degli sciocchi, non impara a conoscere la fisonomia umana che nelle contorsioni di Hogarth?*

Il marchese abate Antonio Niccolini, discepolo diletto dell' Averani, che morendo gli donò le sue Interpretazioni, *ed a cui innalzò un sepolcro di marmo in S. Marco di Firenze, non sembra apprendesse dal maestro il bello stile, perchè nella orazione funerale che egli ne disse nell'Accademia della Crusca, con splendido e lugùbre apparato tenuta nel salone del Palazzo de' signori Principi Corsini il dì* 28 *aprile dell' anno* 1745, *lavorava di mosaico così:* Preso dall'ammirabil maniera di filosofare del nostro immortale accademico il gran Galileo, vero maestro di color che sanno seder tra filosofica famiglia, non più potè,

come le pecorelle, che escon dal chiuso, addossarsi tranquillamente, senza saper lo imperchè, a' detti di alcun maestro; e però sciolta la sua ragione da' lacci oltraggiosi dell' autorità, qual ape industriosa volò su tutti i fiori delle opinioni de' filosofanti, e da essi la miglior sostanza traendo, mele soavissimo di dottrina formonne. *E con queste intarsiature di versi danteschi e petrarcheschi, condite di miele estratto dai fiori, par proprio lo stile straforato, per usare un'imagine del Colombo, come* un panaro d' ave che fanno il miele.

Meglio che il Niccolini assai, Lorenzo Bellini, il grande anatomico, nel suo poema dei Buccheri ritrae nelle seguenti quattro vivacissime ottave il nostro autore.

E l' Averani il brutto egli è un demonio,
Che 'n quanto nel saper nessun l'appaia,
Sa Tucidide a mente e Svetonio
E dove avea Senocrate l' ovaia,
E di che razza corna è Giove Ammonio,
E perchè a gole tre Cerbero abbaia,
E s' è transustanziato con Focilide,
Con Demostene, Socrate e Bacchilide.

E 'n cielo, e 'n terra, vuoi dentro o di fuori,
Sa tutto quel che v'è parte per parte,
E sa degli animali e sa de' fiori
L' impastamento, la natura e l' arte,
E sassi sodi, e teneri liquori
E nubi in aria, e nebbie in terra sparte,
E de' turbini il pazzo girigogolo
E ragionar di Dio da gran teologo.

E di Pappo, Archimede e del Pergeo
Sa i curvi freghi e sa le quadrature,
E dell' algebra intinto è nel cibreo
Ch 'n cifra fa le sue cucinature,
E sa chi fu ingegner del Culiseo,
E chi il primo inventò le privature;
Gli è d' ogni scienza in somma un repertorio,
D' un saper senza termin perentorio,

E bello o no, che un po' nel corpo e' sia,
Quell'anima, ch' egli ha, l' è troppo bella,
Sebben, che se non fosse un'eresia,
Ch' ei n' ha più d' una vorrei dir con ella,
E che in lui non un' anima si stia
Questa ragione a creder mi zimbella,
Ma n' abbia sette o otto per incanto
Perchè una sola non può saper tanto.

Che fosse brutto è detto per ischerzo e brutto non appare nel ritratto che noi abbiamo ricavato dal medaglione, riprodotto dal Gori. — Bronzo espressivo, *gli dice il Niccolini, appassionato delle apostrofi*, che nobil parte de' tuoi grati discepoli consacrò, figurandoti per quella Temide celeste, che dal suo tempio collocato nel Parnaso, delle Muse, tipo d' ogni sapere, abituro, diede col suo oracolo le giuste sorti a' mortali, e che per loro messe alla luce, la giustizia, le buone leggi e la pace, come nelle tre ore, sue divine figliuole, Dice, Eunomia ed Irene chiamate, la greca mitologia, simboleggiò.

Dopo aver parlato de' suoi studj, del suo temperamento, della sua innocenza, che non l' ab

bandonò mai neppur dopo coperte le guance, *il Niccolini loda la sua nimistà con l'ozio.* « Voi lo vedevate là immerso nell' orazione, quà in scientifiche speculazioni, in dotti lavori, in fabbricar telescopj, e in formare matematici strumenti, e figure: là in composizioni d'odori, di cui la sua età fu molto vaga: e qua in savie ed erudite compagnie. *In quest'affetto agli odori s' accostava al Magalotti, che ne parlò sì delicatamente, e lo stesso Averani ne toccò così nell' orazione che dettò delle lodi di lui:* Miratelo immerso negli odori, maneggiar fiori, buccheri e trattar odorifere manipolazioni e in altre guise, come alcuno follemente giudicherebbe, perdere il tempo. Voi crederete che per diporto s'abbassi a sì lievi faccende, come di Scipione e di Lelio si narra, allorchè andavano sollazzando sul lido di Gaeta e scherzando e raccogliendo nicchj a guisa di fanciulli. Ma ne sareste forte ingannato se ciò credeste. Non s' abbassava egli all'umili cose, ma quelle sublimava filosofando e speculando.

Vincenzo Viviani, il restitutore di Aristeo e di Apollonio Pergeo, stimava tanto l' Averani che lo voleva mandare ad insegnare matematiche a una università straniera. Egli antipose Pisa. Così d' Alembert rifiutò di lasciar Parigi per Berlino e per Pietroburgo. E quando vecchio e affranto, dovè ridursi in patria, renunziò allo stipendio, e costretto dal Granduca a ritenerlo, si acquetò la coscienza con lo scriver di leggi, supplendo con la penna alla voce.

Il Camus gli dà lode di aver posto l' animo alla risoluzione delle antinomie del diritto romano; il Niccolini di essersi elevato dallo studio del diritto positivo alla contemplazione della ragione della natura e delle genti. Certo non era un intelletto da restare ai testi. Onde fu prescelto da Cosimo III ad insegnar questa scienza delle leggi a Gian Gastone, e avanti ad Augusto re di Polonia, allora principe succedituro, ragionò nella scuola pisana quasi estemporaneamente sopra le rappresaglie appartenenti alla ragion delle genti.

Anton Francesco Gori pubblicò veramente solo due volumi delle Lezioni toscane *del nostro Averani; il primo nel* 1744, *il secondo nel* 1746. *Il terzo, ove si contengono le lezioni che ristampiamo intorno al* Vitto e alle Cene degli antichi *uscì in Firenze presso Gaetano Albizzini nel* 1766, *con prefazione del canonico Andrea Pietro Giulianelli, in forma di lettera a Mattia Damiani Volterrano* poeta illustre, *che* seccato dalle istanze fin del bel sesso *aveva in animo di pubblicare le sue* graziose liriche poesie. *Il Giulianelli che aveva pubblicato in Roma un trattato* delle navi turrite *degli antichi tesse un catalogo di scrittori di cose convivali, e loda naturalmente, come facciam noi, sopra tutti l' Averani. Dice che il vanto dell'antiquaria restava ancora agl'Italiani, vinti dagli Oltramontani nelle scienze* per mancanza di necessari aiuti. — *e che delle infinite dis-*

sertazioni filologiche, che sfornavano del continuo le officine tedesche e olandesi, e di cui il Proposto Gori avea raccolto da cinquemila, poche erano da star a paro con queste Lezioni.

Il Giulianelli dice che l'Averani avea alla ridondanza del fratello Benedetto fatta succedere in sè la castigatezza, proprietà, sceltezza e lima del culto parlare latino dei vecchi giurisprudenti, e così si era formato non meno del toscano un grazioso e sodo stile latino. Pare anche a noi che lo studio dei giurisprudenti romani, aggiunto agli esempj della scuola del Galileo, informasse l'Averani a quel suo fare reciso nella sua leggiadria, e ameno nella sua esattezza. I passi assai frequenti di poeti e prosatori latini ci fanno trabalzare un poco, ma sono brevi scosse; e la via torna subito piana ed agiata.

Dai sommi veri della filosofia ai fiori della poetica, dalle acque nanfe ai savori, l'Averani tutto seppe, e conditi del suo stile piacquero così gl' insegnamenti giuridici come gli aneddoti eruditi. Egli era sì ricco, che, come Cleopatra, struggeva le perle nel vino. Ci piace che la musa gli abbia un giorno fermato la mano, e che queste perle di vaga forma e bellissima acqua siano state serbate a ornamento della nostra collana di scritti inediti e rari.

CARLO TÈOLI.

LEZIONE I.

DE' CONVITI PUBBLICI DE' ROMANI, E DELLA LORO MAGNIFICENZA.

Bene e saggiamente i nostri maggiori, di questa inclita accademia fondatori, ordinarono che il nuovo arciconsolo, prese l' orrevoli insegne del sommo magistrato, con lieto e splendido convito gli animi vostri confortasse, e le sofferte virtuose fatiche con dilettevoli imbandigioni ristorasse. Perocchè la mensa è un nodo di famigliarità e confidenza, che strettamente congiunge e fortemente strigne gli animi degli amici; e, come altri disse, *lo convito è un presame di amistade intra li buoni*, è un giocondo alleviamento delle noiose fatiche, un dolce conforto degli animi in gravi pensieri ed in faccende di grande importanza involti; cacciando e disgombrando ogni tristezza ed angoscia,

Che come nebbia al vento si dilegua.

Zenone, siccome fondatore dell' austera e rigida disciplina stoica, uomo per professione aspro e zotico e

tristo, soleva ai lupini compararsi: perciocchè siccome quelli bagnati ed inzuppati s'ammolliscono insieme, e s'addolciscono, così egli la natia sua durezza ed amarezza, beendo e ne' bicchieri attuffandosi, deponeva. E Platone esortava Senocrate, uomo per la soverchia rigidezza della natura intrattabile, a rallegrarsi; dicendoli sovente, che sacrificasse alle Grazie, cioè a dire, che, beendo e sollazzando tra gli amici, ammollisse la soverchia durezza della natura, e temperasse l'asprezza e salvatichezza de' costumi. Catone ancora, siccome uomo nella stoica disciplina ammaestratissimo, austero e rigido di costumi, non disdegnava spesse fiate di bere allegramente, e d'avvalorare col vino, ed infiammare l'anneghittita virtù, come n'avverte Orazio con quei versi,

Narratur et prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.

E Seneca della stessa setta c'esorta a bere alcuna volta fino all'ebrietà, non per sommergere nel vino la mente, ma per sollevarla con ravvivare lo spirito e riconfortarlo.

Che s'egli avviene per avventura, che una qualche lieta brigata d'uomini savi e scienziati, qual'è la vostra, s'aduni a tavola, oltre al sollievo degli animi, quanti buoni e salutevoli insegnamenti s'apprendono da' piacevoli e dotti ragionamenti de' convitati? Diceva colui, che le cene di Platone erano dilettevoli anche il giorno seguente; perocchè mancata la dilettazione sensibile del palato, non mancava l'intellettuale dell'animo, che pasciuto di saggi ammaestramenti si spassava in sublimi e nobili pensieri, e si nutriva della cognizione delle cose udite ed apparate da quel gran filosofo. Gli antichi scrittori ci additano quali fossero, e quali esser debbano le cene de' savi. Nel convito di

Platone, in cui si favella della giocenda e piacevole materia d'amore, s'asconde una squisita e profonda dottrina: nelle cene de' savi descritte da Ateneo si contiene un'immensa miniera d'erudizione; e simigliantemente ne' ragionamenti simposiaci di Plutarco e ne'carnevaleschi raccontamenti di Macrobio. Non sono da questi conviti dissomiglianti i vostri stravizi, virtuosissimi accademici, ne' quali pascete anzi lo intelletto di poetici componimenti, e d'arguti motti e di leggiadre e festevoli cicalate, che il corpo di delicate vivande. E tali appunto debbono esser le cene e le tavole degli uomini di senno, non apparecchiate con lusso per appagare la golosità e ghiottornía, ma per dare il necessario ristoro al corpo, ed all'animo il dovuto sollievo.

Il nome di cena, tratto dalla greca favella, denota comunione; perchè gli antichi romani solevano desinare parcamente, e soli; e cenare più lautamente e in compagnia degli amici; e per condimento della conversazione leggere alcun poetico componimento; onde disse il satirico.

ecce inter pocula quærunt
Romulidæ saturi quid dia poëmata narrent;

con quel che segue appresso. E Marziale lamentandosi che il libro venisse in tavola a principio della cena:

Deposui soleas: affertur protinus ingens
Inter lactucas oxygarumque liber.

Ma poichè la conversazione de' convitati cominciò ad introdurre il lusso delle cene, con saggio avvedimento quelli che tenevano le redini del governo procurarono giusta lor possa di raffrenare la golosità dei cittadini; e di moderare le soverchie spese de' conviti. Conciossiacosachè ben comprendessero quei prudenti

cittadini che la gola è distruggitrice della virtù, ed il lusso sterminatore delle repubbliche, e degl' imperi; di che si lagna Giovenale (satira VI. vers. 394).

sævior armis
Incubuit luxuria, victumque ulciscitur orbem.

E leggiadramente poetando il nostro cittadino:

La gola, il sonno e l' oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

Avvedutamente il poeta diede il primo luogo alla gola; perchè questa conduce gli uomini a lussuriare, e viver mollemente e viziosamente adoperare.

Or dunque i Romani si sforzarono con varie leggi e ordinazioni di por freno alla gola e alle smoderate spese che la ghiottornia de' golosi richiede. Per la qual cosa ordinarono, che, *patentibus januis pransitaretur, et cœnitaretur, sic ut oculis civium testibus factis, luxuriæ modus fieret,* come dice Macrobio: e nell'anno 566 dopo la fondazione di Roma per la legge Orchia fu vietato di convitare oltre a un certo numero di persone prescritto dalla medesima legge. Appena passati ventidue anni fu necessario rinnovarla, e confermarla con la legge Fannia; per la quale s' aggiugneva la prescrizione della spesa, che non poteva passare cento baiocchi nelle feste principali, e negli altri giorni dieci; fuorchè si permetteva per dieci giorni di ciascun mese spenderne trenta; e che non potesse mettersi in tavola uccellagione, fuorchè la gallina, e questa non tenuta in istia. Quanta era la frugalità e parsimonia di quei tempi! Dopo diciotto anni fu fatta la legge Didia, per la quale fu dichiarato che tutta l' Italia fosse astretta d'osservare la legge Fannia; e che incorressero nelle pene da quella imposte ancora i convitati. Fu di nuovo

confermata la legge Fannia quasi in tutto e per tutto dalla legge Licinia, e ordinato che i trenta baiocchi si potessero spendere solamente ne' giorni delle calende, delle none e della fiera: negli altri giorni non si potesse porre in tavola se non tre libbre di carne secca, ed una libbra di salume; ma de' frutti della terra potesse ognuno a suo piacimento sfoggiare. Non molto dopo, ad istanza di Silla, dittatore, fu fatta altra legge che prescriveva la spesa di cinque lire ne' giorni delle calende, delle none, degl'idi e de' giuochi pubblici, e dell'altre feste solenni, e negli altri giorni di sei crazie, come riferisce Gellio; avvegnachè Macrobio dica che questa legge solamente scemò il prezzo delle cose da mangiare per non impoverire i ghiotti; susseguentemente la legge Emilia prescrisse la qualità e quantità delle vivande che mangiar si dovevano. Quindi la legge Antia impose nuova prescrizione alle spese, e parimente l' editto di Marc'Antonio, e finalmente la legge Giulia, la quale più indulgente dell' altra permise di spendere cinquanta giuli ne' dì da lavorare, e cinquanta lire nei giorni delle feste, e dugentocinquanta giuli ne' banchetti delle nozze; e indi a poco l' editto del medesimo Augusto, ovvero di Tiberio, che secondo le varie solennità ampliò i confini delle spese dalle cinquanta lire fino a cinquecento giuli.

Non dubitaste già, virtuosissimi accademici, che i vostri stravizi fossero sottoposti alla rigorosa censura delle leggi cotanto severe: imperciocchè per mio avviso esse non comprendono le cene solenni e pubbliche. Erano l' antiche cene di due sorte: altre pubbliche, ed altre private. Le pubbliche cene si facevano da' sacerdoti, da' magistrati, da' trionfanti, e talvolta dagl' imperadori. Le cene, che facevano i sacerdoti quando imprendevano l' uficio, si chiamavano *adiciali:* o perchè aggiungevansi molte vivande alla consueta imbandigione della privata cena, ovvero perchè s' aggiungeva

la cena alla solennità, come pare che accenni Tacito nel libro secondo degli Annali: *Rhescuporis sanciendo, ut dictitabat, fœderi convivium adiicit.* Le più sontuose erano quelle, che imbandivano i pontefici ed i Salii nel ricevere la consacrazione del sacerdozio. Laonde le cene laute e magnifiche si appellavano pontificali, e saliari. Festo: *saliis, quia amplæ ponuntur cœnæ, si quæ aliæ magnæ sunt, saliares appellantur.* Orazio:

Saliaribus
Ornare pulvinar Deorum
Tempus erat dapibus, sodales.

ed altrove:

Absumet heres cœcuba dignior
Servata centum clavibus, et mero
Tinget pavimentum superbo
Pontificum potiore cœnis.

Cicerone nel lib. v. epist. IX. ad Attico: *Cum opipare saliarem in modum epulati essemus.*

Quinto Ortensio, oratore fatto augure, prima di tutti fece mangiare il pavone, come narra Varrone e Plinio, il quale piacque assai, e indi montò in grande stima, massimamente dopo che Aufidio Lurcone insegnò la maniera d'ingrassarli.

Alle cene solenni de' magistrati allude Cicerone nella quarta Tusculana: *Deorum pulvinaribus, et epulis magistratuum fides præcinunt.* Marco Crasso sublimato al consolato, sacrificando ad Ercole, apparecchiò diecimila tavole. I convitati non dovettero esser meno di cento cinquanta mila, come apparirà dal calcolo che appresso faremo. Di Domiziano scrive Svetonio: *Congiarium populo nummorum trecentorum ter dedit, atque inter spectacula muneris largissimum epulum.* Aureliano im-

peradore avendo innalzato Valeriano ordinò al suo depositario. *Convivium item publicum edi iubebis senatoribus, et equitibus romanis.*

Le più abbondevoli e dispendiose erano le cene dei trionfanti. Di queste scrive Appiano nel libro delle guerre cartaginesi, parlando di Scipione, menante il trionfo sul romano Campidoglio: *arrivato nel Campidoglio Scipione, terminò la pompa; ed egli secondo il costume banchettò quivi gli amici nel Tempio.* Dalle quali parole ben si comprende, che a principio si banchettevano da' trionfanti solamente gli amici. Ma dentro a questi termini racchiuder non si potè la prodigalità di Lucullo; perchè egli ritornando vittorioso dall'Asia, non gli amici, ma la città splendidamente banchettò. Così scrive Plutarco: τὴν πόλιν ἐστίασε λαμπρῶς: *banchettò splendidamente la città.* E Varrone, rapportato da Plinio nel capitolo decimoquarto del libro similmente decimoquarto, l'addita con queste parole: *Lucius Lucullus puer apud patrem numquam lautum convivium vidit, in quo plus semel græcum vinum daretur: ipse cum redit ex Asia millia cadùm congiariorum divisit amplius centum.* Osservate, che allora il vino della Grecia, che era in gran pregio, si beeva parcamente, e ne' conviti lauti una sola volta, per rallegramento de' convitati, come usiamo noi. Plinio poco avanti avea detto: *tanta vero vino græco gratia erat, ut singulæ potiones in convictu darentur.* Ma Lucullo con eccessivo scialacquamento ne distribuì al popolo oltre a dieci mila barili. Nientedimeno fu di gran lunga superato da Giulio Cesare, la cui strabocchevole magnificenza e sterminata generosità niuno mai agguagliò. Questi menò cinque magnificentissimi trionfi, e tre volte senza controversia banchettò il popolo romano. Tornato d'Oriente vittorioso e trionfante banchettollo, e messe ventidue mila tavole, o triclinii, come riferisce Plutarco, con sontuose imbandigioni di squisite vivande

e di preziosissimi vini. Il triclinio era la tavola, che usavano gli antichi, così nominata da' tre letti, che attorno le stavano. Perciocchè anticamente non sedendo a tavola, come usiamo noi, ma giacendo nel letto, mangiavano: e per istare alquanto sollevati, col gomito sinistro al guanciale s' appoggiavano. In ciaschedun letto capivano tre e quattro e più convitati; ma lo stivarne in un letto più di quattro, poca lautezza e delicatezza si giudicava. Laonde Cicerone rimprovera Pisone d'inciviltà e rozzezza con queste parole: *nihil apud hunc lautum, nihil elegans etc. Græci quini stipati in lectulis, sæpe plures.* Pertanto si può agevolmente spiegare onde avvenisse che S. Giovanni nella Cena del Signore addormentato si giacesse sul petto di Cristo. Io vò immaginandomi che giacessero cinque per letto gli Apostoli, e tre soli fossero nel letto ove giaceva Cristo nostro Signore, siccome convenivasi alla dignità e riverenza dovuta al Maestro. Cristo stava coricato nel mezzo, e sotto di lui S. Giovanni; il quale sorpreso dal sonno, inchinando il capo, doveva necessariamente posarlo sul petto di Gesù Cristo.

Ma torniamo al solenne convito di Giulio Cesare. Ventidue mila triclini capiscono comodamente trecento trenta mila persone. Imperciocchè in tanta moltitudine di convitati, in tanta folla di popolo minuto, non è verisimile che si coricassero meno di cinque per letto. Evvi tra voi chi stordisce udendo un numero sì sterminato di convitati? ma sappia egli, che a' tempi di Cesare non meno di trecento venti mila persone s' annoverano in Roma, alle quali si dispensava a pubbliche spese il grano, onde comodamente viver potessero. Altrettanti o più per mio avviso furono i banchettati da Cesare. Ma ciò che eccede ogni maraviglia si è che per render il popolo più gaio e giulivo fece distribuire dieci modj di grano, dieci libbre d' olio, e dieci scudi a ciascheduno. Li soli denari dispensati sommano tre

milioni e dugento mila scudi. O se lo potessimo fare nostro arciconsolo, per certo ci farebbe sguazzare, e far tempone senza farci spendere un quattrino! Oh quanti si partirebbono da tavola avvinazzati ed ubriachi, e cicalerebbono per dodici putte! Perciocchè se egli servì quella feccia del popolazzo di Roma di tanti e sì buoni vini, come tratterebbe voi, nobilissimi accademici? Sentite Plinio. *Cæsar dictator triumphi sui cœna, vini Falerni amphoras, Chii cados in convivia distribuit.* Non distribuì questi vini preziosi del regno di Napoli e dell'isole dell'arcipelago in caraffe e guastade, per sorbirne pochi sorsi dopo cena, come oggidì si costuma; ma dispensò per ciascheduna tavola un'anfora di vino Falerno, e un cado di vino di Scio. Per la qual cosa ei consumò ventidue mila anfore di vino Falerno, e ventidue mila cadi di vino di Scio. L'anfora capiva quasi dodici fiaschi nostrali, cioè ottanta libbre, o circa, essendo larga, lunga ed alta un piede. Il cado capiva un'anfora e mezzo, secondo la più comune credenza. Osservate che Plinio, nominando il Falerno, vino d'Italia, usa la misura italiana dell'anfora; e nominando il vino greco usa la misura greca del cado corrispondente all'anfora. Egli è ben vero, che l'anfora e il cado greco tenevano la metà più dell'anfora romana, come insegna Fannio in quei versi:

Attica præterea dicenda est amphora nobis,
Seu cadus; hanc facies nostræ si adieceris urnam.

Questo fu il primo banchetto nel quale Giulio Cesare trionfante convitò il popolo romano. Dopo la guerra di Spagna banchettollo di nuovo; e perciocchè parve a lui che fosse parco il convito, e disdicevole alla sua incomparabile generosità, e strabocchevole magnificenza, cinque giorni appresso l'invitò di nuovo ad uno splendidissimo e magnificentissimo banchetto. Plinio mi fa

dubitare che oltre ai tre conviti che fece nell' occasione de' suoi trionfi, ne facesse un altro solenne, quando fu creato console la terza volta. *Cæsar dictator*, dice egli, *triumphi sui cœna, vini Falerni amphoras, Chii cados in convivia distribuit. Idem Hispaniensi triumpho Chium, et Falernum dedit. Epulo vero in tertio consulatu suo Falernum, Chium, Lesbium, Mamertinum.* Egli apertamente distingue quest' ultimo convito dagli altri fatti nell' occasione de' trionfi; e la diversità dei tempi lo distingue ancora più evidentemente. Imperciocchè la vittoria di Spagna seguì nel suo quarto consolato, non nel terzo. Egli è certo, se vogliamo dar credenza a Svetonio, che anche nel secondo suo consolato, per festeggiare la morte della sua figliuola, fece solenne convito. Per lo contrario non sembra verisimile, che avendo abbeverato il popolo con quattro sorte di vini nel suo terzo consolato, poi nell' ultimo banchetto, in cui far volle sfolgorate spese e superar sè stesso, si contentasse di due sole.

Tiberio ancora, mandando a Roma per le poste gli ornamenti trionfali, banchettò il popolo romano, parte nel Campidoglio, e parte altrove: e Livia e Giulia banchettarono le donne.

Gl' imperatori ancora facendo le feste della loro esaltazione, o d'alcun altro prospero avvenimento, solevano, banchettare e i senatori e i cavalieri e i magistrati. Fa menzione di questo costume Capitolino nella vita di Pertinace: e Svetonio scrive, che Caligola due volte convitò i senatori e cavalieri e le loro mogli e figliuoli. E di Domiziano cantò Stazio:

Hic cum Romuleos proceres, trabeataque Cæsar
Agmina mille simul iussit discumbere mensis.

Questa consuetudine di rallegrare il popolo co' pubblici conviti, da' Greci l' appresero i Romani. Si legge

che Conone vinti e sconfitti gli Spartani, sagrificando tenne tavola, e largamente gli Ateniesi banchettò. Alcibiade e Leofronte di Scio, avendo vinto ne' giuochi olimpici, tutti gli spettatori splendidamente a mensa riceverono.

Archelao nella Giudea dopo aver pianto sette giorni la morte del padre, finito il lutto, banchettò il popolo, ed andò al tempio: ἑστιάσας δὲ τοὺς ὁμίλους, καὶ καθαλυσὰς τὸ πένθος ἄνειςιν εἰς τὸ ἱερόν; scrive Giuseppe Ebreo.

I Greci ancora facevano cena per la morte de' congiurati, ma non pubblica e solenne; perchè la legge di Solone il vietava. Cicerone nel libro secondo delle Leggi lo ci insegna: *sequebantur epulæ, quas inirent parentes:* o come altri, *propinqui coronati, apud quos de mortui laude:* con quel che segue. Ma i Romani ne' funerali facevano talvolta anche banchetto pubblico. Tito Livio nel libro 39 presso al fine: *P. Licinii funeris causa visceratio data, et gladiatores septuaginta pugnarunt, et ludi funebres per triduum facti: post ludos epulum, in quo cum toto foro strata triclinia essent, coëgit plerosque tabernacula statuere in foro.* Dione nel libro 37. *Nel medesimo tempo Fausto figliuolo di Silla per onorare la memoria del padre trapassato, fece gran festa di gladiatori, e il popolo splendidamente banchettò, e servillo gratuitamente di bagni e d' olio.* Cicerone riprende Vatinio, perciocchè nel convito funerale d' Arrigo intervenne con la toga nera, sturbando con quell' abito funesto l'allegria delle mense. *Argento, veste, omni apparatu, ornatuque visendo.* Soggiunge: *cum tot hominum millia accumberent, cum ipse epuli dominus Q. Arius albatus esset; tu in templum Castoris tecum C. Fidulo atrato, ceterisque tuis furiis funestum intulisti.* In questo luogo fa menzione anche del convito di Fausto, e lo chiama *epulum magnificentissimum.* Il medesimo Cicerone nell' orazione in cui difende Murena, racconta che Tuberone, uomo

severo e stoico, non fu creato pretore, rigettato dal popolo, perchè nel convito fatto per la morte di Scipione Affricano aveva poveramente apparecchiato, e n'apporta la ragione: *Odit populus Romanus privatam luxuriam, pubblicam magnificentiam diligit.* Scrive Svetonio di Giulio Cesare: *Munus populo, epulumque pronunciavit in filiæ memoriam, quod ante eum nemo.* Non fu egli il primo a banchettare il popolo per onorare la memoria de' morti; ma fu il primo a farlo in onor d'una donna. Imperocchè solevano farsi questi conviti nella morte degli uomini illustri e segnalati, per cui celebrare anche pubblici spettacoli si facevano; e per lo più a' pubblici spettacoli s' arrogevano i pubblici conviti. Una delle accuse contro Murena fu *spectacula tributim data, et ad prandium vulgo vocati.* Cicerone lo difende col dire: *Horribilis oratio; sed eam usus, vita, mores, civitas ipsa respuit.* Quindi si volge a Catone accusatore: *Quare noli Cato maiorum instituta, quæ res ipsa publica, quæ diuturnitas imperii conprobat, nimium severa oratione reprehendere.* Anche altrove a' giuochi pubblici congiugne i banchetti. *Tui sacerdotii sunt thensæ, præcentio, ludi, libationes, epulæque ludorum publicorum.*

Ora questi stravizj de' sacerdoti e de' magistrati, e questi mangiari de' trionfanti, non erano per mio avviso sottoposti alla censura delle leggi, amando altrettanto i Romani nelle pubbliche la magnificenza, quanto la parsimonia nelle domestiche e private faccende; e perciò Giovenale, volendo rimproverare la golosità ai suoi cittadini con l'esempio de' loro maggiori, grida:

quis fercula septem
Secreto cœnavit Avus?

Avvertite, che il poeta non s'impegna a negare che gli antichi banchettassero splendidamente ne' pubblici

stravizj, ma segretamente ed in privato. Seneca nell' epistola 95 volendo magnificare la frugalità e astinenza degli antichi: *toties tamen sestertio adiiciales cœnæ frugalissimis viris constiterunt.* Venticinque scudi eccedono di gran lunga la somma prescritta dalla legge Fannia. Macrobio descrive una di queste cene pontificali antichissima, quando erano in osservanza le leggi, doviziosamente fornita di molti pesci, e di carni, e di selvaggine, e d'altre gustevoli e squisite vivande, Narra Varrone che Scipione Metello per fare una di queste cene comprò cinque mila tordi di serbatoio, e pagógli un testone l'uno: d'onde potete agevolmente comprendere quanto costasse quella cena, nella quale i soli tordi valevano mille cinquecento scudi. Marco Catone pigliando la tutela di Lucullo vendette per mille scudi di pesci, i quali Lucullo nodriva ed ingrassava ne' suoi vivaj. L'Albuzio soleva dire, che se avesse potuto comprare una villa lungo il mare, gli avrebbe risposto di rendita annuale oltre due mila cinquecento scudi. Imperocchè questi mangiari erano sì abbondevoli e sì frequenti, e di vivande sì squisite e sì delicate imbanditi, che le cose da mangiare smoderatamente rincaravano. Sentite Varrone nel capitolo secondo del libro terzo delle faccende della Villa. *Quotusquisque est annus, quo non videas epulum aut triumphum, aut collegia non epulari, quæ nunc innumerabiles intendunt annonam.* S' arroge a tutto questo che servivano i convitati di grasso e di magro. Si legge in Varrone, in Plinio ed in Macrobio, che per uno di questi conviti Giulio Cesare accattò da Irrio sei mila murene, le quali costui teneva ben pasciute ne' suoi vivaj, e le teneva in tanto pregio, che vender non le volle, nè con altra qualunque cosa permutarle.

Niuno dunque a buon senno dubitar può, che questi solenni conviti non portassero spesa strabocchevole, ed oltre misura grandissima. Di quanti cuochi, di quanti

garzoni di cucina, di quanti familiari, di quanto gentame abbisognavano per mettere a tavola tante migliaia di persone? L' apparecchio, i condimenti, la smisurata quantità e preziosità delle vivande, che in pregio smisurato montavano, e de' vini preziosissimi da lontani paesi trasportati, incredibile spesa recavano. Non temete dunque dell'austere leggi Orchia, Fannia e Didia: perchè queste a' vostri magnifici e sontuosi stravizj non contrastano.

LEZIONE II.

DELLE CENE PRIVATE

E DELLE SPESE CHE IN ESSE FACEVANSI.

Nella passata adunanza, virtuosissimi accademici, per animare i nostri Provveditori a farci godere, delle pubbliche cene degli antichi distesamente vi ragionai. Vi fu aggradevole la materia, e mi confortaste a proseguirla. M'appresto ad ubbidirvi; e poichè delle pubbliche cene, e delle sfoggiate spese, che facevano i Romani per imbandirle, favellai abbastanza, adesso delle private a favellarvi imprendo.

Le cene private, quantunque fossero sottoposte alla severità delle leggi, che commemorammo, non erano perciò conformi alla prescrizione delle medesime: conciossiacosachè, nè le leggi sopra mentovate, nè quelle, che di mano in mano promulgarono i censori, valessero a contrastare alla gola de'ghiotti. A dispetto delle leggi erano queste di soverchio dispendiose sì per la golosità degli uomini, sì per la sfrenata e bestiale cupidigia di scialacquare follemente, e dissipare il suo; la quale disordinatamente appetiva non tanto la squisitezza e de-

licatezza delle vivande, quanto la smisuranza della spesa. Lucullo, siccome uomo non meno splendido e magnifico che prode scienziato, aveva molti e diversi cenacoli. A ciascheduno aveva imposto il proprio nome, e parimente tassata la spesa, che far si dovesse nella cena, quando quivi s'apparecchiasse. Quando si teneva tavola nel cenacolo nominato Apollo, la cena costar dovea cinque mila scudi. Riferisce Plutarco, che una volta sedendo in piazza Lucullo, quivi s'avvennero Pompeo e Cicerone, e domandaronlo di cenare quella sera con esso lui, con condizione che non dovesse ordinare nulla di più. Cominciò egli a scusarsi, ed a pregarli che volessero aspettare al giorno seguente. Ma non ammettendo essi alcuna scusa, ed ostinati nella richiesta non si lasciando volgere, solamente potè ottenere da loro di ordinare allo schiavo dove apparecchiar dovesse. Allora egli disse: *Oggi voglio cenare in Apolline.* Tanto bastò perchè il servo intendesse qual cena apprestar dovesse. Furono da grandissima maraviglia sorpresi Pompeo e Cicerone, vedendosi all'improvviso splendidissimamente serviti. Anche quando cenava solo, magnificamente apparecchiava. Sgridò una volta il suo maestro di casa vedendo la mensa di povere vivande fornita; e perchè egli si scusava con dire, che non avevano creduto necessario apparecchiare sontuosamente, non avendo invitato nessuno: replicò: *E che! non sapevi che Lucullo doveva cenare con Lucullo?* Apicio uomo ghiottissimo, quanto alcun'altro fosse giammai, dopo aver seppellito nell'ingordo suo ventre un opulentissimo patrimonio, e trangugiato due milioni e mezzo: accortosi nel saldare i conti co'creditori, che gli restava di stato non più che dugento cinquanta mila scudi, deliberò d'uccidersi con veleno, amando meglio di morire, che di vivere senza appagare la smoderata sua ghiottornia. Seneca non poteva comportare questo disordinato scialacquamento, e ne rimprovera e rim-

brotta i Romani con parole di sdegno. *Quid est cœna sumptuosa flagitiosius, et equestrem censum consumente?*

Il censo equestre era venticinque mila scudi. Nè sia di ciò maraviglia, perocchè racconta lo stesso Seneca, che Caligola in una cena gittò dugento cinquanta mila scudi, e trovò modo di scialacquare il tributo di tre provincie in un convito. Questo matto imperadore, e di perduta vita, con questi grandi mangiari, ed in altre sue portentose magnificenze dissipò, siccome si narra per li storici, in meno d'un anno quel gran tesoro lasciato da Tiberio, che come scrivono alcuni non era meno di sessantasette milioni e mezzo, e come altri, d'ottantadue e mezzo. Scrive Svetonio che Nerone intimava a'suoi cortigiani le cene, e che ad uno di questi la confezione solamente costò cento mila scudi; e che faceva simigliantemente Vitellio; e a nessuno costò meno di dieci mila scudi; o asciolvere, o desinare, o merenda, o cena che ella si fosse; perocchè costui mangiava quattro volte il giorno. Questi fece ad un suo banchetto un gran piatto di cibréo, e vi spese venticinque mila scudi, come appresso diremo: per la qual cosa non sia maraviglia, se come narra Tacito costui in meno d'otto mesi che governò, disperse e scialacquò ventidue milioni e mezzo. Eliogabalo, siccome uomo, per golosità e prodigalità, quanto altri fosse mai mostruoso e matto, non ispendeva meno di duemilacinquento scudi il giorno nella cena, e talvolta settantacinquemila. Fu famoso il convito di vero imperadore, uomo di senno e dabbene, nel quale non erano più che dodici a tavola, e niente di meno costò cento cinquanta mila scudi. Ma egli non gittò questo danaro per ingombrare la mensa di ricche e portentose vivande, ma onorò i convitati di ricchissimi doni, e a chi in tazze e bicchieri, a chi in piatti e vasellamenti preziosi, a chi in altre moltissime cose, diede loro quello che valeva gran somma di danari,

e donò loro fino le carrozze, le mule, e i mulattieri, onde a casa sua ciascuno agiatamente si ritornasse. E per dire alcuna cosa anche de' forestieri, Alessandro Magno soleva convitare sessanta, settanta amici, e spendeva nella cena mille scudi il giorno. Il re di Persia cenava con quindici mila persone, e spendeva quattrocento talenti, cioè a dire dugentoquaranta mila scudi; e le città del regno pagavano il tributo per la cena del re. Laonde allorchè Temistocle, perseguitato da' suoi cittadini, in Persia si rifuggì, e per sua sicurtà e salvezza a Serse ebbe ricorso, il re gli assegnò tre città, le quali il pane e il vino e il camangiare abbondevolmente gli somministrassero.

Ritorniamo a'Romani, i quali smoderatamente nelle cene dispendevano, sì per istravagante follia di appetire i cibi venuti da lontanissimi paesi, sì per disordinata burbanza o vanità di ricche e doviziose imbandigioni, per affettata squisitezza, e delicatezza di gusto. Primieramente da tutti i paesi, quantunque remotissimi, le più squisite vivande a Roma facevano trasportare. Sentite, come aspramente rimprovera a'Romani questo disordinato appetito il comentatore di Teodosio. *Horum gulæ angustus erat noster orbis; namque appositas dapes non sapore, sed sumptu æstimantes, illis demum cibis acquiescebant, quos extremus Oriens, aut positus extra Romanum Colchus Imperium, aut famosa naufragiis maria misissent.* E Seneca nel libro della vita beata: *Aspice Nomentanum, et Apicium terrarum ac maris bona conquirentes, et super mensam recognoscentes omnium gentium animalia.* Di questo Apicio narra Ateneo, che avendo sentito dire che le locuste d'Africa erano molto maggiori di quelle d'Italia, imbarcò, e a quella volta il cammino dirizzò. Ma arrivato in Africa, ed informato da'pescatori ciò non esser vero, senza scendere in terra diede volta, e a Roma ritornossene. Cassiodoro scrive, che gli ambasciatori

spediti a Roma da qualunque parte del mondo, da alta maraviglia sorpresi restavano vedendo le mense de'Romani abbondevolissimamente fornite di quelle vivande, le quali nella stessa loro patria ove nascevano, e d'onde a Roma si trasportavano, scarsissime si ritrovavano. Varrone, al cui tempo non era ancora il lusso al sommo pervenuto, nella Satira delle vivande, secondo che rapporta Gellio, rampognava fieramente i Romani, perchè tanti strani cibi da sì lontani paesi venir facessero, come per esempio dalla Media e da Samo i pavoni, dalla Dalmazia i capretti, dal mar Nero, dall' Arcipelago, e dallo stretto di Gibilterra alcuni pesci, ed in simigliante guisa l'altre cose da mangiare annoverate sì da questo scrittore, e sì da Clemente Alessandrino nel suo *Pedagogo*.

Aggiungevasi a queste spese l'abbondanza e dovizia delle vivande, che copiosamente arrichivano le mense. Quanto crediamo che costasse la cena fatta a Vitellio dal suo fratello, nella quale furono in tavola due mila elettissimi pesci, e settemila uccelli? Quanto la cena d'Eliogabalo, del quale scrive Lampridio: *Exhibuit aliquando et tale convivium, ut haberet viginti, et duo fercula ingentium epularum, sed per singula lavarent, et mulieribus uterentur et ipse et amici.* Il ferculo era come una barella ripiena di piatti di diverse vivande. Petronio ne descrive uno, che conteneva dodici statue, da'nostri scalchi addimandate trionfi, ciascuna delle quali portava diverse vivande. Per la qual cosa con ragione esclama Giovenale contra i golosi de'suoi tempi:

Quis fercula septem
Secreto cœnavit avus?

Per lo contrario Svetonio loda Augusto, perciocchè come egli scrive: *Cœnam ternis ferculis aut cum abundantissime senis præbebat, ut non nimio sumptu, ita*

summa comitate. Ma Eliogabalo, siccome uomo per golosità e prodigalità sovr'ogn'altro mostruoso, in questo convito mutò ventidue volte la mensa di vivande; e vuolsi osservare, che ciascheduna muta di vivande era per poco una splendida cena; e però ogni volta si lavavano, come se fosse terminata la cena: *fercula ingentium epularum,* dice l' autore, *et per singula lavarent.* Questi ventidue serviti per mio avviso rispondevano alle lettere dell'alfabeto, venendo in tavola prima tutte le vivande, delle quali i nomi cominciano per A, e poscia quelle i cui nomi principiano per B, e simigliantemente le susseguenti fino a ventidue. Si legge una simile fantastica bizzarria nelle cene di Geta; e pare che Giovenale accenni che l'usassero i golosi, scrivendo nella satira undecima:

Interea gustus elementa per omnia quærunt
Numquam animo pretiis obstantibus.

Non meno bizzarre fu il costume d' un certo Tinere di Paflagonia, il quale, secondo che narrava Teopompo nella sua storia, rapportato da Ateneo, metteva in tavola cento animali per ciaschedun servito, cominciando da'più grossi: come cento buoi, cento cinghiali, cento castrati; e in simigliante guisa gli animali più piccoli: lo che non è affatto incredibile. Sentite qual fosse la tavola quotidiana di Salomone: *Erat autem cibus Salomonis per dies singulos triginta cori similæ, et sexaginta cori farinæ, decem boves pingues, et viginti boves pascuales, et centum arietes excepta venatione cervorum, caprearum, atque bubalorum, etc avium altilium.* Un certo Filota medico raccontava al nonno di Plutarco d'aver veduto la cucina d' Antonio, allor che lussuriava con Cleopatra. Narrava infra l'altre cose d' avere ivi trovato otto interi cinghiali, che si cocevano arrosto nello schidione. Domandato il cuoco

quanti dovessero essere i convitati, rispose non esser che dodici: ma che di quei cinghiali qual prima e qual poi era stato messo ad arrostire, acciocchè in qualunque ora Antonio si ponesse a tavola ve ne fossero alcuni cotti a ragione e stagionati: e soggiunse, che per avere una cena bene in pronto si conveniva apprestarne molte. Quanto fosse dispendiosa questa soverchia delicatezza voi il vedete. Nel convito di Carano descritto da Ateneo a ciascun convitato si pone avanti uno sterminato cinghiale. Imperocchè avevano questa boria, che fossero grossissimi; e però gli pascevano largamente, e sfoggiatamente gl'ingrassavano. Giovenale ce n'assicura:

Altilis et flavi dignus ferro Meleagri
Fumat aper.

Ond'è che Seneca e Varrone chiamarongli *apros milliarios*, quasi che pesassero mille libbre. Il primo che messe in tavola un intero cinghiale fu Servilio Rullo, padre di quello che nel consolato di Cicerone promulgò la legge agraria. Non andò guari che quest'usanza divenne comune e quotidiana; e si crebbe questo scialacquamento, che due e tre ne ponevano in tavola per antipasto; e perciocchè Tiberio d'un mezzo si contentava, dicendo che nel mezzo tutto ciò che nell' intero si ritrovava, quale avaro e sordido fu proverbiato. Quindi cominciarono a riempiere il cinghiale di beccafichi, e di tordi arrosto, e d'ostriche, e d'altri bocconi saporiti e dilicati, e l'addimandavano il porco trolano, per simiglianza del cavallo troiano che di valenti e bravi soldati fu ripieno. Scrive Ateneo, che un cuoco cosse uno di questi cinghiali mezzo lesso, e mezzo arrosto senza spararlo, e con leggiadra maestria l'acconciò per maniera, che non si vedeva nè la ferita ond'era morto, nè alcuna apertura, onde di tanti ani-

mali e sì buon bocconi fosse stato riempiuto. Ma dei cuochi e delle vivande e dell' altre cose attenenti ai conviti, da che non v'è rincrescevole questa materia, ne parleremo più distesamente in altri ragionamenti.

Accresceva finalmente le spese smoderatamente la fastidiosa ingordigia, e affettata delicatezza de'ghiotti. Niuno animale mangiavano tutto intiero fuor che il beccafico: degli altri quella sola parte gustavano che al palato loro più gustevole e delicata sembrava; ed era tenuto di palato rozzo e rusticano chiunque altramente facesse. Favorino appresso Gellio il racconta, e di passaggio l' accenna Seneca con quelle parole: *Et alia portenta luxuriæ jam tota animalia fastidientis.* E Plinio: *Nec tamen in hoc mangonis quicquam totum placet: hic clune, alibi pectore tantum laudatis.* D' Eliogabalo scrive Lampridio, che a'suoi cortigiani metteva in tavola piatti grandissimi pieni di curatelle di triglie, di cervella di tordi, e di fenicotteri, d' uova di pernici, di capi di pappagalli, di fagiani, e di pavoni: ed in cambio d'insalate minute faceva gran piatti di barbe di triglie. Quando era in campagna ne'luoghi lontanissimi dal mare, pasceva fino i contadini di latte di ragno e di murena. In una cena pose in tavola sei cento capi di struzzolo per mangiarne le cervella. Famoso e dispendioso oltre l' umana credenza fu il piatto di cibréo di Vitellio imperadore, che costò venticinque mila scudi. Per fabbricare questo grandissimo piatto edificò una fornace a posta alla campagna, e chiamollo *lo scudo di Minerva*, e fecelo anche d'argento il quale poi fu fatto fondere da Adriano. Nella dedicazione di questo scudo, cioè a dire di questo smisurato piatto, fecelo empiere di fegati di scaro, che allora presso ai ghiotti tenea il principato tra'pesci, di latte di murena, per cui pescare aveva mandato le galere nel mar Carpazio ed allo stretto di Gibilterra, di cervella di fagiani e di pavoni, che erano in grandissima stima; e

a'tempi di Varrone valevano cinque scudi l' uno, e finalmente di lingue di fenicotteri. È il fenicottero un uccello grandissimo maggior del cigno; onde fu detto da Giovenale.

phœnicopterus ingens.

È bianco altresì a guisa del cigno, fuorchè nelle penne estreme dell'ale, che sono del color della porpora; d'onde trasse il nome di fenicottero. Nasce e soggiorna nella Numidia, e dee ad Apicio, che la sua lingua in gran pregio montasse. *Phœnicopteri linguam præcipui saporis esse Apicius docuit, nepotum omnium altissimus gurges.*

Or sentite la folle ghiottornia d' un altro famoso divoratore d' amplissimi patrimonii. Questi fu Esopo istrione, il quale procacciò cento uccelli rarissimi tutti e singolarissimi, o per la soavità del canto, o per l'umana favella in cui fossero eccellentemente ammaestrati, e pagolli quindici mila scudi; e fattigli ben cucinare ed acconciare in un gran piatto, mangiossegli con gli amici; *nulla alia inductus suavitate,* dice Plinio, *nisi ut in his imitationem hominis manderet.* Nè fu egli solo infatuato per sì matta bestialità. Orazio ne suggerisce un altro esempio:

Quincti progenies Arri, par nobile fratrum
Nequitia, et nugis, pravorum et amore gemellûm,
Luscinias soliti impenso prandere coëmptas.

Questi, per maggiore sfogo di prodigalità, gli usignuoli a caro prezzo comprati, non a cena, ma a desinare mangiar solevano; il quale i Romani usavano far parcamente, e senza apparecchio di cucina. Ben dice Se-

neca di cotali scialacquatori: *Adeo nihil illis placere potest, nisi carum.* E Giovenale:

Numquam animo pretiis obstantibus, interius si
Attendas magis illa iuvant, quæ pluris emuntur.

E qual altra ragione potevano aver costoro, qual altro gusto in mangiare simili uccelli vocali e cantatori, se non la boria e vanità di lussuriare e prodigalizzare, e senza misura scialacquare amplissime facultadi?

Quest'Esopo ebbe un figliuolo nominato Clodio, degno imitatore della paterna prodigalità. Questi si trangugiò una perla disfatta nell'aceto di valore di venticinque mila scudi. Sentite Orazio, che cel narra:

Filius Æsopi detractam ex aure Metellæ
Scilicet ut decies solidum exsorberet, aceto
Diluit insignem baccam.

Plinio v' aggiugne, che essendogli estremamente piaciuta, in un convito che ei fece, ne diede una per ciascheduno a' convitati, acciocchè se la beessero sciolta nell'aceto. Una cotal ingordigia portentosa indusse altri a trangugiarsele, ed inghiottire in pochi sorsi un opulento patrimonio. Di Caligola scrive Svetonio: *Pretiosissimas margaritas aceto liquefactas sorbebat.* Cleopatra sfatando le cene d' Antonio, tuttochè fossero splendide e sontuose, disse di volerne far una che valesse dugento cinquanta mila scudi. Contrastandogli Antonio, vennero a scommessa, e fu eletto giudice Planco, e Cleopatra guadagnò la scommessa. Imperocchè finita la cena, quando Antonio sogghignando chiese il conto, ella diede di piglio ad una delle perle, che le pendevano dagli orecchi, e sfattala nell'aceto, se la bevve; e volendo far simigliantemente dell'altra, da Planco fu ritenuta, il quale tosto pronunziò lei aver vinto; giu-

dicando, che quella sola perla costasse oltre a dugento cinquanta mila scudi, e non cento mila, come scrive un valente dicitor toscano poco nella materia dell'antiche monete versato. Non furono in alcun tempo mai al mondo nè le più grandi, nè le più famose perle di queste due, le quali erano state in prima de' re d'Oriente; e la compagna, che intera si salvò, fu portata a Roma dopo la morte di Cleopatra, e segata per mezzo, fattone due, furono appese agli orecchi della statua di Venere nel tempio della Rotonda. Laonde non è improbabile ciò che si legge ne'più corretti manoscritti di Plinio, che quelle due perle costassero un milione e mezzo. Ora questo uso di ber le perle stemperate era molto frequente in Roma, come narra Plinio, e per appagare sì disordinato appetito e prurito brutale di gola, le più preziose procacciavano.

Che più? Gli stessi cibi dozzinali rendeva cari la fantastica delicatezza e golosità de' ghiotti. Apicio annaffiava la lattuga col latte, perchè più tenera, e più saporita fosse, ovvero perchè caro costasse. Faceva altresì morire le triglie nel garo, il quale era una sorta di salsa, che in Ispagna manipolavasi, e valeva a'tempi di Plinio oltre a una piastra la libbra, e al tempo d'Apicio per avventura alquanto più. Fu ritrovamento del medesimo Apicio il nutrire e pascere a sazietà i porci di certi fichi venuti della Soria, e così ingrassati soffogargli repente con una strabocchevole bevitura di vino melato. Ingrassavano altresì i capponi, le galline, ed i piccioni con cibi inzuppati e rinvenuti nel latte: tutte invenzioni per follemente scialacquare il suo. Accresceva smisuratamente la spesa la gara de'ghiotti, che i buon bocconi in altissimo prezzo montar faceva. Una triglia di quattro libbre e mezzo, mandata in mercato da Tiberio e messa all' incanto, Ottavio la pagò venticinque scudi per gran gara che ebbe con Apicio. D'un'altra

di sei libbre pagata cento cinquanta scudi fa menzione Giovenale.

Mullum sex millibus emit
Æquantem sane paribus sextertia libris.

D'un'altra comprata da Asinio per dugento scudi fa testimonianza Plinio; e rapporta Svetonio, che Tiberio si dolse fortemente, che tre triglie fossero state comprate settecento cinquanta scudi. De'tordi venduti tre giuli l'uno, ne favellai in altro ragionamento. Le pesche venute novellamente di fuori valsero un giulio l'una: e dopo montarono in cinque lire.

Voi ben vedete, nobilissimi ascoltanti, dove arriva l'umana nequizia, quando la ragione abbandona il governo dell'anima, e lascia le redine in mano alla passione, che la sospigne ne' precipizj, e la fa straboccare nel profondo della più malvagia e rea bestialità.

LEZIONE III.

DE' PESCI.

Vario ed incostante sopra tutti gli altri sentimenti si è il gusto. Imperocchè gli organi della lingua, per cui gustiamo i sapori, non sono d'una maniera in tutti gli uomini e in tutti i climi, e s'alterano sovente o per mutazione d' età, o per infermità, o per altra più possente cagione. Per la qual cosa molti di quei cibi che di soverchio appetiscono i fanciulli, non allettano gli uomini; e quelle vivande e quelle bevande che gustevoli e delicate solleticano con diletto e soavità il palato de' sani, non rade volte, come spiacevoli e sazievoli sono abbominate dagli infermi. Accade ancora bene spesso, che una certa fantastica apprensione ci rende più o meno aggradevoli e piacenti le vivande, secondochè la stravolta immaginazione ce le rappresenta. I cibi e le vivande rare e strane sono più piacevoli al gusto che le comunali e nostrali non sono. La carestia e l'abbondanza, il caro e la viltà dà e toglie il sapore alle vivande; e la comune approvazione de' ghiotti le fa saporite e dilettevoli. Quindi è avvenuto, che tutti i

tempi e tutte le nazioni gli stessi cibi non pregiarono, nè buoni e delicati medesimamente gli reputarono.

Gli antichi, de' quali nel prossimo ragionamento vi promisi di favellare, e massimamente i Romani, stimavano più delizioso il pesce della carne. Scrive Plutarco ghiotti addimandarsi non i mangiatori di carne e di frutta; ma bensì coloro che si stavano in pescheria con attenzione aspettando il cenno del campanello per poter prima d'ogni altro di buon pesce provvedersi. Alcune famiglie de'Romani trassero loro cognome da' pesci, dei quali si dilettavano. Sergio Orata, e Licinio Murena dall' orate e dalle murene furono cognominati, e forse da'muggini furono detti Mugillani i Papirii. Sergio Orata fu il primo inventore de' vivai entro il mare nel seno di Baia, dove un'incredibile quantità di pesci adunava, e pescava, ed anzi che alla gola, al guadagno inteso, grandissimi profitti ne traeva. Per lo contrario Caio Irrio non per traffico, ma per lusso fabbricò il primo privatamente i vivai delle murene; e richiestone da Cesare, cui abbisognavano per le cene trionfali, non glie le volle vendere, nè permutare in altra qualunque mercanzia; ma tratte da' suoi vivai ben sei mila murene, gliele diede in presto a peso. Crescendo sempre questa frenesia d'aver doviziosi vivai d'ogni sorta di pesci ripieni, finalmente montò in tanto furore, che Fulvio Irpino ne fabbricò uno per le chiocciole diviso in vari regni e provincie, dove separatamente soggiornavano le diverse nazioni delle chiocciole, che faceva venire fino dalla Dalmazia e dall'Africa, ed ingrassavale con farro, e con sapa; onde ingrossavano a dismisura, in guisa che i loro gusci capivano ottanta quadranti, come narra Varrone, e Plinio il riferisce. Ottanta quadranti farebbero quaranta libbre, pigliando quadranti di sestario: ma perciocchè sarebbe ciò incredibile, stimo che si debba intendere de' quadranti del ciato; e secondo questa interpretazione monterebbe a quarant'once, ov-

vero a trent'once, secondo la misura di Plinio. Grandissime per natura erano le chiocciole africane, e per arte divenivano maggiori sì delicatamente pasciute ed ingrassate: e tra queste bonissime sopra tutte erano stimate le chiocciole solitane. Ma conciofossecosachè dovunque i Romani impiegassero la loro applicazione, tutto con grandissima magnificenza disponessero, erano sontuosi e grandi, e di pesci abbondantissimi, questi vivai: perlochè una piccola villa d'Irrio fu venduta cento mila scudi, montando in tanto prezzo pel valore de'vivai, che la rendevano sontuosa: e Catone, tutore di Lucullo, vendette i pesci delle sue peschiere ben dieci mila scudi, o come altri leggono presso Plinio, settantacinque mila. Non contenti de' vivai privati, circondavano di grosse muraglie lunghi e spaziosi tratti di mare; onde potessero quivi aver lieto e tranquillo soggiorno, anche nelle più orribili e fiere tempeste, i pesci, ed i pescatori in ogni tempo sicuramente pescare. Sentite come leggiadramente il descrive Tibullo:

Claudit et immensum moles mare, letus ut intra
Negligat hybernas piscis adesse minas.

E con più sublimità e magnificenza Virgilio, ove descrive la grand'opra d'Augusto di ristringere la foce del lago Lucrino e dell'Averno:

An memorem portus, Lucrinoque addita claustra
Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso,
Thyrrenusque fretis immittitur æstus Avernis.

Or questa grand'opera con sì stupenda magnificenza condotta a fine, che si narra da Virgilio per magnificare

le lodi e l'eccellenza dell'Italia, ed è dagli scrittori tra l'opre maravigliose de'Romani annoverata, non fu fatta per altro, che per render quieta e sicura la stanza e la pastura a' pesci, e trattenere e mettere ne' ceppi il mare, che con troppo impeto ed orgoglio traboccando nel lago gl'inquietava e gli trasportava altrove. Lucullo ancora in que' contorni aveva tagliato un monte con istrabocchevole spesa per intromettere ne' suoi vivai il mare, e con tanto artifizio, che gonfiando il mare vi traboccasse la marea, ed abbassando si ritirasse, e con questa reciprocazione, per lo crescimento e abbassamento del mare, si rinfrescassero le peschiere. Per la qual cosa Pompeo l'addimandava il Serse togato: perciocchè siccome Serse per fatti di guerra traforò il monte Ato, e veleggiando lo trapassò colle navi: così Lucullo per fatti di pace, e per aver pesce a gran dovizia, aveva un monte traforato. Furono anche in que' tempi di cotal magnificenza nominati e famosi Filippo ed Ortensio, i quali per dileggiare loro frenesia, Cicerone chiama *Piscinarios*. Vedio Pollione a' tempi d'Augusto ingrassava le murene della carne de'suoi servi, che a morte, per minimo fallo che facessero, usava condannare. Un giorno per avventura avendo convitato Augusto, e seco a mensa giacendosi, avvenne che un tapinello schiavo servente a tavola ruppe disavventuratamente un bel bicchiere di cristallo. Pollione subito comandò che fosse gittato nel vivaio delle murene. Il meschinello gittossi incontinente a' piedi d' Augusto pregandolo che volesse intercedergli il perdono. S'affaticò Augusto troppo più che a lui convenisse di placare Pollione, ma fu indarno. Finalmente pregollo che volesse per servizio della tavola far portare tutti gli altri bicchieri più preziosi che aveva; e portati che furono comandò, che tutti dovessero essere spezzati e in cotal guisa punì la crudeltà e tracotanza di Pollione, e la vita al misero servo salvò. Or vedete dove va a terminare una sregolata passione,

avvegnachè unicamente fondata sul matto e fantastico capriccio d'un uomo. Che diremo di Crasso cittadino principale di Roma, e di gran senno, e di grand'eloquenza fornito, che qual figliuola estinta pianse una diletta murena morta nel suo vivaio, e si vestì a bruno; onde a ragione da tutta Roma proverbiato ne fu? Una simil debolezza da Plinio s'attribuisce ad Ortensio, oratore eccellentissimo.

Or venghiamo finalmente a favellare delle vivande, che si tenevano in gran pregio da' ghiotti di quei tempi. Sia nostra guida Plinio, il quale nel capitolo diciottesimo del libro nono scrive così: *Apud antiquos piscium nobilissimus habitus acipenser: nullo nunc in honore est, quod quidem miror, cum sit rarus inventu. Postea præcipuam autoritatem fuisse lupis, et asellis Cornelius Nepos, et Laberius Poëta mimorum tradidere etc. Nunc scaro datur principatus. Proxima est his mensa generis dumtaxat mustelarum. Ex reliqua nobilitate et gratia maxima est, et copia mullis, sicut magnitudo modica.* Nomina qui Plinio tra' pesci più preziosi e più stimati lo storione, il ragno, il nasello, la lampreda e la triglia. Lo storione fu in tanta stima, che usavano portarlo in tavola con pompa e con suoni i ministri coronati, come riferiscono Macrobio ed Ateneo: e pare che si costumasse anche a' tempi di Plauto; accennandolo egli nella *Baccharia* con quei versi rapportati da Macrobio:

Quis est mortalis tanta fortuna affectus unquam,
Quam ego nunc sum, cuius hæc ventri portatur pompa
Vel nunc, qui mihi in mari acipenser latuit antehac,
Cuius ego in latus latebras reddam meis dentibus, et
Manibus?

Era allora questo pesce raro in Roma, quantunque oggidì ve ne sia gran dovizia. Plinio: *Quod quidem miror, cum sit rarus inventu.* E Cicerone nel dialogo che

scrive del Fato: *Allatus est forte Scipioni acipenser, qui admodum raro capitur; sed est piscis, ut ferunt, in primis nobilis.* Il perchè tra per la rarità e per la nobiltà e per la delicatezza del pesce, si vendeva a carissimo prezzo, scrivendo Ateneo che anche i piccioli valevano almeno cento scudi. Laonde Lucilio rimprovera a un certo Gallonio trombetta lo scialacquamento del patrimonio tutto dissipato in comperare storioni e spannocchi.

O Publi, o gurges Galloni, es homo miser, inquit,
Cœnasti in vita nunquam bene, cum omnia in ista
Consumis squilla, atque acipensere cum decumano.

Per la qual cagione costui era uomo di mal nome, e di mala taccia, come scrive Orazio:

Haud ita pridem
Galloni præconis erat acipensere mensa
Infamis.

Osservate che questo buon trombetta cercava gli storioni più grossi e smisurati, e come dice Lucilio, *decumani.* Decumano presso ai latini significa massimo; perchè la decima onda, che nelle tempeste inverso la nave s'avventa, si è la maggiore di tutte. Per vero dire ancor' io sono del sentimento di costui; perchè questo pesce, per grosso e sterminato ch' e' sia, non lascia d'esser delicatissimo, e per sapore di gran lunga i piccoli sopravanza. Fu in tutti i tempi delizioso, ed ebbe sempre grido tra' ghiotti: e se non fosse soverchio ardire, starei per non credere a quelle parole di Plinio: *nullo nunc in honore est;* conciossiacosachè Marziale, che pur visse ne' medesimi tempi, dice che gli storioni sono bocconi da imperadori.

Ad Pallatinas acipensera mittite mensas:
Ambrosias ornent munera rara dapes.

Gli altri scrittori ancora, sì quegli che scrissero avanti Plinio, sì quegli che fiorirono nei tempi appresso, altamente l'esaltarono. Sicchè convien dire che breve tempo durasse questa disonoranza dello storione.

De'ragni ne sono due sorte: alcuni hanno la pancia sparsa di nere macchie, altri l' hanno bianchissima, e questi erano lodatissimi, e da'Latini, per la bianchezza e mollezza della carne, *lanati* s' addimandavano. Noi non osserviamo questa differenza, nè con tanta delicatezza di palato ne giudichiamo. Un' altra differenza ne'ragni osservavano i Romani, stimando sopra tutti bonissimi quegli che pescavano tra li due ponti del Tevere, come attestano Lucilio, Plinio e Macrobio; e universalmente tutti i pesci del Tevere erano grandemente stimati. Macrobio confessa d' ignorarne la ragione; ma io credo che ciò addivenisse perchè, sboccando nel Tevere le cloache, si facevano i pesci polputi e grassi.

A tempo di Plinio teneva tra' pesci il principato lo scaro. Era lo scaro simile al dentice; ma senza niuna comparazione e agguaglio più stimato da' Romani. Non si pescava in questi mari, avvegnachè il mar Carpazio ne fosse abbondantissimo. Ma Ottavio, o sia Ottato ammiraglio, ne caricò molte navi, e quindi trasportati gli seminò tra Ostia e Napoli; ed acciocchè moltiplicassero, furono per cinque anni tenute guardie, le quali, chiunque per avventura alcuno ne prendesse, a ritornarlo tantosto in mare il costringessero. In questa maniera lo scaro, stato fine a quel tempo straniere, divenne dimestico de'Romani, e le mense loro nobilitò. Marziale però lo biasima, anzi che lodarlo:

Hic scarus, æquoreis qui venit obesus ab undis,
Visceribus bonus est: cetera vile sapit.

Io non so chi fosse di gusto più delicato, Plinio o Marziale; vedo bene che rade volte nel giudicio de' pesci si convengono.

Le triglie erano oltre modo stimate, e niuno altro pesce mai montò in tanto prezzo, come altra volta vi dimostrai. Si dee però avvertire, che non tutte le triglie, ma solamente le triglie grosse di scoglio, meritavano l'approvazione e l'applauso degl'intendenti. Onde Marziale:

Nolo mihi ponas rhombum, mullumque bilibrem.

Galeno racconta d'avere addimandato uno, che ne aveva comperate certe grossissime, per qual cagione tanto l'appetisse. Rispose egli d'averle comperate sì care principalmente per mangiare la curatella e il capo. Soggiugne Galeno, che non mangiavano la curatella da sè, ma la mangiavano disfatta, e stemperata con una certa salsa, che si chiamava *gareleo*, della quale più acconciamente altra volta diremo, ed in questa intignevano poi la carne della triglia. In questo pesce più che in ogni altro si sfogò la folle frenesia de'golosi. Volevano vederle morire in tavola racchiuse in bocce di vetro per trastullo e per diletto della vista; perciocchè in morendo fanno bellissime e stravagantissime mutazioni di colore. Talvolta le facevano guizzare sotto la mensa, e giacenti a tavola le pescavano, e come ho detto le facevano morire; di che avevano maraviglioso piacere. Alcuni le affogavano nel garo, salsa preziosissima, e vive le condivano. Per le quali cose i pescatori vive le portavano a Roma, come accenna Marziale, lib. XIII., ep. 74.

Spirat, in advecto, sed jam piger, æquore mullus,
Languescit, vivum da mare, fortis erit.

Alcuno forse si maraviglierà, che Plinio tra'pesci migliori annoveri il nasello; ma vuolsi avvertire, che so-

lamente i naselli Pessinunzi, pescati nel mar della Soria, erano in tanto pregio, come scrive Varrone. Le murene ancora avevano grido; ma solamente quelle venute dallo stretto di Gibilterra e dal golfo di Messina, le quali Archestrato, filosofo e poeta allegato da Ateneo, dice essere una vivanda maravigliosa: e sono lodate da Varrone e da Macrobio, e da altri molti scrittori. Giovenale, sat. v., vers. 99.

Virroni muræna datur, quæ maxima venit
Gurgite de Siculo.

e Marziale, lib. XIII., epigr. 75.

Quæ natat in Siculo grandis muræna profundo,
Non valet exustam mergere sole cutem.

Accenna qui Marziale la comune credenza degli uomini, che queste murene, piene, zeppe e grasse, colla cotenna arrostita dal sole, non potendosi tuffare nel mare, nuotassero a fior d' acqua, onde i Greci le chiamavano πλῶτας, ed i Latini *flutæ*. Anche l' anguille di quel golfo erano lodatissime. I tonni ancora e le pelamidi di Calcedonia, e del promotorio Pachino oltre a Siracusa, avevano gran nome, e non gli altri che in altri luoghi si pescavano. I rombi ancora nobilitavano le mense di coloro, che splendida e doviziosa vita menavano, e principalmente quelli che si pigliavano a Ravenna e nel mar Nero, ingrassati ne'ghiacci della palude Meotide, de'quali parla Giovenale, sat. IV., vers. 42.

Quos operit glacies Mæotica, ruptaque tandem
Solibus effundit torpentis ad ostia Ponti
Desidia tardos et longo frigore pingues.

Ed è famoso il rombo portato a Domiziano da Ancona,

di che scrive Giovenale nella satira quarta. Gli spannocchi ancora erano lodatissimi, come avrete osservato ne' versi di Lucilio, che poco innanzi vi recitai. Giovenale parimente magnifica lo spannocchio, e dispregia il gambero nella sat. v, vers. 80.

Adspice quam longo distendat pectore lancem,
Quæ fertur domino, squilla, et quibus undique septa
Asparagis, qua despiciat convivia cauda,
Cum venit excelsi manibus sublata ministri.
Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo
Ponitur, exigua feralis cœna patella.

L' ombrina non è molto lodata dagli antichi, ma bensì il lato, pesce similissimo all' ombrina, ma più grande, più soave e più delicato, quale i nostri pesciaiuoli non distinguono. E questo vien lodato come vivanda maravigliosa da Archestrato, particolarmente se sia nodrito nel golfo di Messina.

L' orata non si giudicava pesce molto buono, fuorchè quella che si nodriva d' ostriche nel lago Lucrino, che n' era doviziosissimo, la quale aveva stima e reputazione, come c' insegna Marziale, lib. XIII., ep. 84.

Non omnis laudem, pretiumque aurata meretur,
Sed cui solus erit concha Lucrina cibus.

Per lo contrario le tinche e le lacce erano cibi volgari, e da poveri uomini. Delle tinche così scrive Ausonio nella Mosella:

Quis non et virides vulgi solatia tincas
Norit?

e simigliantemente delle lacce, o cheppie:

Stridentesque focis obsonia plebis alosas.

Ma io per ismemoraggine mi era quasi dimenticato dell'ostriche, bocconi saporiti ed aggradevoli, ed in ogni tempo dagli esperti mangiatori stimati soavi e deliziosi. Tiberio donò cinque mila scudi ad Asellio Sabino, per aver costui composto un dialogo, in cui introduceva l'ostriche, gli uovoli, i beccafichi ed i tordi quistionanti, e pel primato tra sè contrastanti. Seneca facendo proponimento di menar vita austera e rigida deliberò di non mangiar mai più nè uovoli, nè ostriche. Per lo contrario Eliogabalo uomo dissoluto, e perdutamente abbandonato al piacere della gola, dell'ostriche faceva fin le salciccie, ed il ripieno pe'polli, e per altri animali. Le mangiavano i Romani non solamente cotte, ma crude ancora, come facciamo noi. Galeno nel libro terzo della facoltà de'cibi: ἄλλα ταῦτα μὲν ἕψεται πάντα: τὰ δ' ὄστρεια καὶ χωρὶς ἑψήσεως ἐσθίουσιν. *Tutte queste cose si cuocono; ma l'ostriche mangiansi anche senza cuocere.* E infatti Macrobio descrivendo la cena di Metello, fa portare in tavola l'ostriche crude. Usavano anche i golosi di prendersi il diletto di vederle aprire in tavola, il qual costume accenna Seneca nella pistola settantottesima: *Quia non ostrea ipsi Lucrina in ipsa mensa aperiuntur*, dalle quali parole si comprende che l'ostriche del lago Lucrino erano tenute per megliori dell'altre. Sergio Orata fu il primo a discoprire questo gran segreto, e come scrive Plinio: *Ostreis Lucrinis optimum saporem adiudicavit.* Dopo ebbero grido l'ostriche di Taranto, onde l' ostriche tarentine tra'bocconi più pregiati sono da Varrone annoverate. Finalmente per togliere ogni contrasto tra queste due sorte d'ostriche, fu deliberato di trasportare l'ostriche tarentine nel lago Lucrino, e quivi farle ingrassare. Plinio leggiadramente il descrive: *Postea visum tanti in extremam Italiam petere Brundisium ostreas: ac ne lis esset inter duos sapores, nuper excogitatum famem longæ advectionis Brundusio compa-*

scere in Lucrino. Voi vedete quanto fosse ingegnosa la gola degli antichi, e quanto sagace il discernimento nel disaminare la diversità e l'ultime differenze de'sapori: quante minutissime e scrupolosissime osservazioni facevano sì intorno alla spezie de'pesci, sì intorno al luogo, dove erano nati, allevati e nudriti: seguiterebbe adesso di dire delle vivande di carne, e de'cibi d'altra spezie secondo l'ordine, che nel principio prendemmo; ma perchè questo mio rozzo ragionamento non divenga troppo più lungo e rincrescevole, che la vostra benignità e gentilezza non possa soffrire, in altra adunanza, se così v'aggrada, ne favelleremo.

LEZIONE IV.

DELLE CARNI.

Siccome i Romani avevano le peschiere d' ogni maniera di pesci ripiene, così avevano serbatoi, e barchi d' ogni maniera d' uccelli e di fiere. Varrone nel libro terzo delle faccende della villa, nel quale copiosamente e distesamente insegna l'arte di nodrire ed ingrassare ogni sorte d' animali, e trar dalla villa grandissimo guadagno, nel capo secondo così scrive: *Nam ibi vidi greges magnos anserum, gallinarum, columbarum, gruum, pavonum, nec non glirium, piscium, aprorum et ceteræ venationis.* E nel capo dodicesimo narra, che Quinto Fulvio avea un barco di quaranta iugeri, ove teneva racchiuse, oltre alle lepri, a' capriuoli, a' cervi, anche le pecore salvatiche: e Tito Pompeo ne aveva uno di quattro miglia di somiglianti animali ripieno. Racconta ancora nel capo susseguente, che Quinto Ortensio convitando amici, soleva metter tavola in un luogo eminente del suo barco di cinquanta iugeri, e nel tempo della cena per sollazzo de' convitati faceva chiamare

Orfeo, il quale veniva adornato con una stola, e con una cetera, e comandato che sonasse e cantasse, a suon di tromba correvano cinghiali e cervi e tutte sorte di animali e, giocondo spettacolo de'convitati, intorno alla tavola s'affollavano. Questi chiusi apportavano gran frutto a'Romani, il quale alcuna volta di gran lunga trapassava la rendita dei poderi: sicchè al padrone di più rispondeva la villa che il terreno. Vi fu alcuno che vendette in una volta per mille cinquecento scudi di tordi; ed altri ritraeva ogni anno altrettanto da'pavoni. Fornivano altresì di squisite e delicate vivande le mense di coloro che alle delizie della gola attendevano, somministrando loro in ogni tempo diverse salvaggine e d'ogni maniera uccellagione in gran dovizia. Imperciocchè in que'chiusi, che con nome tratto dalla greca favella appellavano *ornitoni* che vale a dire uccelliere, delle quali fu inventore un certo M. Lelio Strabone, tenevano separatamente racchiuse tutte le sorte degli uccelli, grue, pavoni, polli d'India, galline di monte, polli, colombe, anitre, pernici, tordi ed altre generazioni, e ciascheduna specie ne'suoi distretti distribuendo ed appartando, l'allevavano e nudrivano in tanta copia che per lo più le colombaie erano di cinque mila colombi; e non mancò chi vendesse cinque mila tordi tutti in una volta cavati dal serbatoio. E per appagare maggiormente la golosità de'lussuriosi in ciaschedun chiuso sì di fiere come d'uccelli avevano i suoi serbatoi giusta la qualità degli animali, dove riserrati tenevangli al buio ed in riposo, e sostanziosi cibi largamente somministrando loro, sfoggiatamente gli ingrassavano. Anche i piccioni teneri tolti dal nido, quantunque ordinariamente grassi e buoni sieno, pure prima di vendergli per alcuni giorni gl'imbeccavano a sazietà, e gl'inzeppavano di pan bianco e sopraffine tre volte il giorno acciocchè più grossi e più saporiti divenissero. I popoli di Delo furono i primi che cominciarono a ingrassare le galline, ma ciò fu proibito a' Romani dalla

Legge Fannia e dall'altre susseguenti moderatrici delle spese della tavola, delle quali favellammo altrove; per la qual cosa i Romani, fraudando cotali leggi, cominciarono a ingrassare ne'serbatoi i pollastri e i capponi; ed acciocchè fossero più gradevoli e delicati nudrivangli con cibi inzuppati nel latte, e conciofossecosachè a'ghiotti quelle durissime leggi poco valessero, in breve anche le galline in somigliante guisa ad ingrassare si diedero. Ma troppo lungo e rincrescevole sarebbe il mio ragionamento s'io vi volessi partitamente raccontare e descrivere distesamente tutte le ingegnose maniere e la troppo maggior industria, che per soddisfare all'ingorda dissolutezza della gola in quei tempi s'adoperava.

Passiamo dunque a favellare delle vivande elette avute in pregio da' più savi e compitamente ammaestrati nell'arte della cucina. Marziale tra gli uccelli dà il primato al francolino.

Inter sapores fertur alitum primus
Ionicarum gustus Attagenarum.

Aristofane nella commedia intitolata le *Cicogne* dice che il francolino ha la carne soavissima e che deesi mangiare ne'giorni destinati a solennizzare qualche vittoria. Celebravano sopra tutti il francolino della Soria d'onde lo facevano venire prima che allignasse in questi paesi, onde dagli scrittori per lo più il francolino s'addimanda Ionico. Plinio nel libro decimo: *Attagen maxime Ionicus celebratur, quondam æstimatus inter raras aves; iam et in Gallia Hispaniaque capitur et per Alpes etiam.* Vuolsi però avvertire, che il medesimo Marziale altrove sovra tutti gli uccelli esalta il tordo:

Inter aves turdus, si quis me judice certet,
Inter quadrupedes gloria prima Lepus.

Ma io mi dò a credere, che Marziale per avventura ad una qualche cena invitato, nella quale si mangiassero grassi e freschi tordi e lepri ingrassate ne'serbatoi, come erano usi di fare i Romani, componesse a tavola questo distico per dar soia al convitatore. Potrebbesi anche dire che a Marziale piacesse più il tordo, quantunque universalmente fosse giudicato migliore il francolino, osservando che qui egli loda il tordo a suo senno: dove parlando del francolino spone il comune sentimento degli altri. Per lo contrario Plinio loda altamente il porfirione del quale altresì largamente favella Ateneo, uccello che faceva nell'isole Baleari grande al pari d'una gallina ma alquanto più alto di gamba, nelle penne di color ceruleo, e nel becco e negli stinchi di color porporino. Altri uccelli strani e pellegrini ed alle nostre mense incogniti Plinio ed Ateneo magnificano per eccellenza di sapore e di delicatezza, ma forse a questo si conviene quel detto di Petronio:

Quicquid quæritur optimum videtur.

Più lodati comunemente erano i fagiani, ma solamente gli mangiavano i ricchi che largamente e splendidamente vivevano; la mezzana gente mangiava de'polli. Marziale, lib. XIII., ep. 44.

Si Libycæ nobis volucres, et Phasides essent,
Acciperes: at nunc accipe cortis aves.

Petronio però pretende di darci ad intendere, che i fagiani piacessero solamente per la loro rarità, e perchè da strani paesi venivano:

Ales phasiacis petita Colchis,
Atque Afræ volucres placent palato,
Quod non sunt faciles: at albus anser,

Et pictis anas enovata pennis
Plebeium sapit.

Sentite lo stravolto gusto di questo signore paragonante l'anatre e l'oche a'fagiani e alle pollanche. Egli è ben vero che i germani teneri e giovanetti furono squisiti e oltre modo delicati; e se non a'fagiani, alle pollanche possono senza far loro torto paragonarsi. Questo gran pregio de'fagiani fece sì che Eliogabalo per folle avidità di fare scialacquate spese e disperdere immense ricchezze ne pasceva i leoni e le altre fiere, le quali anche nudriva di carne di pappagalli, e convitando i suoi cortigiani metteva in tavola solamente i capi de'fagiani per mangiare, come cred'io, il cervello, siccome nel famoso piatto di Vitellio, del quale altra volta vi favellai, vi erano de'fagiani solamente le cervella.

Le pernici altresì non erano cibo da minuta e da mezzana gente, ma da persone facoltose e dilettantisi della lautezza delle mense:

Ponitur ausoniis avis hæc rarissima mensis:
Hanc in lautorum mandere sæpe soles.

scrisse della pernice Marziale, ed Ateneo dice esser soave la carne di quest'uccello. Non era già in tanto pregio la starna: come che Marziale di gusto, al parer mio, non molto delicato, voglia nobilitarla con attribuirle lo stesso sapore:

Rustica sum perdix: quid refert, si sapor idem est?
Carior est perdix: sic sapit illa magis.

Alcuni credono che quella sia la beccaccia.

Maggior grido e fama avea tra ghiotti il paone. Laonde il satirico, volendo rampognare un certo ghiottone di palato fastidioso e delicato, così scrisse:

Fastidis omnia, præter
Pavonem, rhombumque.

e riprendendo acerbamente i magnati di Roma, i quali i bagni smoderatamente usavano, tosto che cenato avevano, disse.

Et crudum pavonem in balnea portas.
Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus.

Quinto Ortensio oratore fu il primo che fatto augure ed i sacerdoti dovendo banchettare, diede a mangiare i paoni e piacquero sì che in breve montarono in tanta stima che costavano cinque scudi l'uno, e Marco Aufidio Lorcone che cominciò a tenere il pollaio ed ingrassargli, ne traeva di rendita mille cinquecento scudi. Questi è quel Quinto Ortensio che nell'arte del ben dire gareggiava con Cicerone, uomo sì splendido e molle che anaffiava i platani col vino e sì esatto e scrupoloso nel vestire che una volta, avvenutosi in un luogo stretto nel suo collega, gli mosse lite accusandolo d'ingiuria per avergli sconciato le pieghe della toga, che egli prima d'uscir di casa allo specchio con gran diligenza acconciava e garbatamente disponeva. Ma tornando a'paoni erano sopra tutti gli altri stimati quelli di Samo. Gellio coll'autorità di Varrone il testifica nel libro settimo delle sue Notti: *Nomina edulium, quæ Varro exprobravit, sunt: pavus e Samo, Phrygia attagena, grues Mellicæ, hædus ex Ambracia*, con quel che segue. Non ammettevano i Romani alle loro sontuose tavole le vivande e gli animali alla rinfusa, ma gli squittinavano ben bene, investigando il nascimento loro e la patria e la schiatta, con maggior diligenza che gli ordini militari dovendo alcun nobile ascrivere nel numero de'cavalieri non fanno. Avete sentito con quanta delicatezza di gusto distinguevano i

sapori fin de'capretti e delle grue, l'origine e la stirpe divisando. Queste noi non le mangiamo forse per la difficoltà di pigliarle e d'averle giovani e tenere come conviensi acciocchè sieno delicate e buone; ma il Boccaccio ed altri scrittori, al giudizio de'quali vuolsi credere, ne fanno onorata menzione; ed i Romani, i quali perciocchè ne tenevano i pollai, potevano a lor piacimento e a scelta mangiarle tenere e grasse, assai di bene e di lodevole ne scrissero. Plinio, nel libro decimo al capitolo XIII, delle grue scrive così: *Cornelius Nepos qui divi Augusti principatu obiit, cum scriberet turdos paulo ante ceptos saginari, addidit ciconias magis placere, quam grues: cum hæc nunc ales inter primas expetatur, illam nemo velit attigisse.* Meravigliosa cosa è che vi fosse alcun tempo nel quale anche oggi delle cicogne grande stima si facesse. I tordi in ogni tempo furono in pregio; e perchè gli conservavano nelle uccelliere e gl'ingrassavano ne'serbatoi, mangiavangli d' ogni stagione. Avvenne una volta che il medico, a Pompeo malmenato da infermità e nauseante ogni maniera di cibo, ordinasse che dovesse mangiare un tordo. Soggiunse lo spenditore che per esser fuori di stagione non poteva provvedersi in mercato, ma bensì potevasi trovare appresso Lucullo, che gli alimentava tutto l'anno, al che rispose Pompeo: *adunque se Lucullo non lussuriasse, Pompeo viver nonpotrebbe?* e generosamente vietò che si procacciasse.

Il beccafico solo godeva l'onore d'esser tutto piacente a'ghiotti, d'esser tutto intero mangiato con diletto. Degli altri uccelli per lo più mangiavano solamente le parti deretane, e stimavasi povero il convito se non v'era tal dovizia d' uccellami, che di queste sole i convitati potessero satollarsi, e chiunque mangiasse il resto giudicavasi goffo e di palato poco addottrinato nell'arte della cucina, come narra Gellio, e Plinio altresì lo conferma: *Nec tamen in hoc mangonio quicquam totum placet: hic clune, alibi pectore tantum laudatis.* Laonde Orazio nei suoi *Sermoni* parlando della lepre disse:

Fecundi leporis sapiens sectabitur armos.

Del fenicottero mangiavano solamente la lingua. L'oche piacevano per la curatella e le ingrassavano a dismisura, acciocchè questa crescesse in grandezza e trattala dall'oca la tenevano ad inzuppare nel latte melato, onde rigonfiasse di più: e fu gran questione tra maestri dell'antichità se M. Seio cavalier romano o veramente Scipione Metello discoprisse sì gran bene. Messalino trovava un altro boccon buono nell'oche, mescolando palme di piè d'oca arrostite, con creste di polli e con buoni condimenti facendone saporito manicaretto.

Il cinghiale tra tutti gli animali quadrupedi avea il primo grido, checchè dica Marziale, che dà il vanto alla lepre; e tutto intero lo mettevano in tavola ne'sontuosi banchetti; di che grida Giovenale:

Quanta est gula, quæ sibi totos
Ponit apros, animal propter convivia natum.

Ma ciò altra volta distesamente favellammo. Il porco somministrava alle mense abbondantissima copia di vivande, ed è maravigliosa cosa ciò che dice Plinio: *Neque alio ex animali numeriosior materia ganeæ: quinquaginta prope sapores, cum ceteris singuli.* Nientedimeno i saggi mangiatori appetivano solamente il grifo, e sì nel maschio come nella femmina le parti della natura destinate alla generazione: onde ne seguiva un grande scialacquamento e di danari e di porci, e perciò fu giocoforza, che più volte le leggi, vietando cotali vivande, vi provvedessero. *Hinc censoriarum legum paginæ, interdictaque cœnis abdomina, glandia, testiculi, vulvæ, sincipita verrina:* dice Plinio, e lo scrivono anche Varrone e Macrobio; ma queste leggi non furono mai che per breve tempo osservate. Non può senza mera-

viglia leggersi ciò che scrive Plinio delle differenze del sapore e della bontà dell'utero della troia; tanta era la sagacità che adoperavano nel giudicare della qualità de'sapori. Quel che Plinio ed altri chiamavano *abdomen* fu da Publio, poeta mimico, nominato *sumen*; e da'nostri cuochi con nome tratto da'Latini *sommata* s'appella. Ammazzavano le troie un giorno dopo il parto, e tagliando loro la pancia colle poppe piene zeppe di latte, facevano in questa maniera le *sommate* con avidità dai golosi appetite, in guisa che Publio poeta non cenava mai senza questa vivanda: simigliante facevano de'cinghiali, le *sommate* de'quali erano anche più gradite: e si legge che Eliogabalo ne consumasse trecento in dieci giorni: *exhibuit et sumina aprugna per dies decem tricena quotidie cum suis bulbis*, dice lo scrittore della sua vita: *cum suis bulbis*, cioè a dire *cum suis vulvis*, come spiegano gli eruditi. Vedete quanti cinghiali straziò in sì breve tempo questo parasitaccio, privando delle lor madri i poveri porcellini. Or queste sommate, se così piacevi nominarle, o di porco o di cinghiale che esse si fossero, erano molto comunali, come che oggi sieno rarissime; onde quel parasito Plautino, cui era stata consegnata la dispensa, gaio e giulivo pel contento va gridando: *Quanta pernis pestis veniet, quanta labes larido: quanta sumini absumedo!* ed è assai nominata dagli scrittori la vivanda ritrovata da Elio Vero, la quale Adriano imperadore frequentemente usava e chiamavasi *tetrasarmaco* e *pentafarmaco*, ed era un pasticcio ripieno di sommata, di prosciutto di cignale, di carne di fagiano e di paone. Anche nel porco troiano, menzionato da Ateneo nel libro nono, oltre a tordi ed altri buoni bocconi, vi erano le sommate e gli uteri tagliati in pezzetti. Riempivano anche gli altri animali, tolta loro la propria polpa, di carne battuta, ed alcuna volta d'ostriche e di pesci, e gli addimandavano *isicia;* e ne'tempi più bassi *esiciata*, d'onde noi abbiamo tratto il nome di *salsiccia*

cui ottimamente conviensi il nome *isicia* con quell'aggiunto a principio per esser salata. Ateneo fa menzione d'una vivanda chiamata *lastaurocacabo*, che i dotti interpreti stimano esser *l' oglia putrida* degli spagnuoli. Le torte piacevano assai ed universalmente a tutti; per la qual cosa si nominavano *placentæ*: e Bione diceva essere impossibile piacere alla moltitudine, e per ciò conseguire, esser di mestiere diventare una torta, e san Gerolamo scrive a Marcella: *non sunt suaves epulæ, quæ non placentam redolent.*

Tornando a'cibi semplici, erano in gran pregio gli uovoli e i tartufi. Marziale:

Rumpimus altricèm tenero de vertice terram
Tubera, boletis poma secunda sumus.

E Giovenale nella satira quinta:

Vilibus ancipites fungi ponuntur amicis,
Boletus domino: sed qualem Claudius edit
Ante illum uxoris postquam nihil amplius edit.

Accenna qui l'uovolo, nel quale fu avvelenato Claudio imperadore, che gli uovoli con istrabocchevole ghiottornia appetiva. Sopra tutti gli altri bonissimi erano giudicati i tartufi dell'Affrica. Plinio *laudatissima Africæ.* E Giovenale:

tibi habe frumentum, Aledius inquit,
O Lybie, disiunge boves, dum tubera mittas.

Resta adesso di dire alcuna cosa de'condimenti. Seneca si lagna dicendo, che assai dell'infermità si cagionano dalla gran varietà delle salse e degl'intingoli, ritrovati anzi per irritare la fame che per sedarla: *Postquam cœpit non ad tollendam, sed ad irritandam famem quæri*

et inventæ sunt millæ condituræ, quibus aviditas excitaretur: quæ desiderantibus alimenta erant, onera sunt plenis. Eliogabalo, per ampliare l'arte del ben mangiare e dilatare il vasto imperio della gola, propose gran premj a chiunque avesse ritrovato una qualche buona salsa, o saporito manicaretto: e se per avventura non fosse piaciuto, condannava l' inventore a sempre mangiare fino a tanto che ne avesse ritrovato un più piacente e gustevole. Mangiava egli sempre i pesci cotti in maniera che il natio colore ritenessero come se viventi fossero e guizzanti nell'acqua del mare, facendogli nuotare in un guazzetto del colore dell'acqua marina. Ma di questi guazzetti e manicaretti ne avevano innumerabili; e gli chiamavano in genere *iura,* o più specificatamente *ius nigrum.* Cicerone nella quinta Tusculana: *negavit se jure illo nigro, quod cœnæ caput erat delectatum.* Credo che in questo luogo *ius nigrum* sia quello che noi diciamo lo *stufato.*

Le salse però ordinarie e comunali erano di tre sorte, il garo, la muria e l' alece: tutte fatte di pesci maccerati nel sale e disfatti e stemprati e spremuti, e però gli scrittori sovente le dicono *fæcem et saniem.* Orazio:

Ego fæcem primus, et alec
Inveni.

e Manilio:

Hinc sanies pretiosa fluit, floremque cruoris
Evomit, et mixto gustum sale temperat oris.

Seneca nella pistola 95. *Quid illud sociorum garum, pretiosam malorum piscium saniem non credis urere salsa tabe præcordia?* E Plinio: *ut est illa putrescentium sanies.* E Marziale, lib. XIII, ep. 97.

Expirantis adhuc scombri de sanguine primo
Accipe fœcosum munera rara garum.

E dell'alece dice Plinio: *Vitium muriæ est alex: imperfecta, nec colata fæx:* d'onde agevolmente comprender si puote che il garo e la muria si colavano. Ora queste tre sorte di salse si dividevano in altre specie innumerabili, e come dice Plinio: *creveruntque genera ad infinitum.*

Il garo veniva per lo più di Spagna da Cartagena, detto garo da quel pescetto da'Greci garo addimandato, e ritenne sempre lo stesso nome avvengachè si facesse ne'tempi susseguenti di pesce scombro, che i nostri pesciaioli chiamano lucertola, o lucertolone, che Plinio dice non esser buono ad altro. Lo stemperavano tal volta con l'aceto, e sì ancora col vino, coll'olio, con l'acqua e con altri liquori, da'quali prendeva diverse appellazioni, nominandosi *ossigaro*, *enogaro*, *eleogaro*, o *gareleo* e *idrogaro*. Era il garo più lodato, e più prezioso delle altre due salse, e costava caro e vendevasi oltre a una piastra la libbra, e perciò Seneca lo chiama *pretiosam sanient*, e Marziale *numera rara* e altrove lo preferisce alla muria fatta di tonno.

Amphipolitani, fateor, sum filia thynni,
Essem si scombri, non tibi missa forem.

Quelle parole *essem si scombri* secondo il mio intendimento, dinotano il garo più prezioso della muria. In altro luogo Marziale l'appella nobile:

Ebria Bajano veni modo concha Lucrino
Nobile nunc sitio luxuriosa garum.

Petronio fa menzione d'un gran piatto, nelle cui quattro

cantonate erano collocate quattro statue rappresentanti Marsia ed aventi in mano alcuni otrelli i quali stillavano il garo de'pesci notanti nel piatto. Il garo stemperato coll'aceto solevano portare in tavola a principio insieme con l'insalata per tornagusto, come ci addita Marziale:

Affertur protinus ingens
Inter lactucas, oxygarumque liber.

La muria veniva di Barcellona, d'Antibo, della Calavria e della Dalmazia. Si fece ancor questa di pesci ed anche di tonno, come avrete osservato ne' versi di Marziale da me poco innanzi recitati: cioè a dire, come io credo, dell'interiora del tonno, siccome del garo dice Plinio: *intestinis piscium*, *ceterisque*, *quæ abiicienda essent sale maceratis.*

L'alece a principio era il fondigliuolo della muria, cioè la parte più grossa e corpulenta che restava, colato e spremuto il sugo de'pesci per far la muria. Ma poscia cominciò a farsi d'ostriche, di gamberi, d'echini e d'altri somiglianti pesci, e fin di curatelle di triglia. Narra Seneca che Apicio, principe de'golosi, propose questa gran questione da deliberarsi dal Senato de'ghiotti, come potesse farsi l'alece della curatella delle triglie; e tutti provocò a discoprire quest'importantissimo segreto. Nè furono eglino trascurati e neghittosi a solver la proposta quistione come n'accenna Plinio: *sic alex pervenit ad ostreas, echinos, urticas, cammaros, mullorum iecinora: innumerisque generibus ad saporem gulæ cœpit sal tabescere.* Dalle quali parole ben comprendete, nobilissimi ascoltanti, avere avuto i Romani un numero infinito di queste salse, ed io altresì, benchè troppo tardi, m'avveggio d'avervi soverchiamente attediato con un numero infinito di ciance.

LEZIONE V.

DEGLI ANTIPASTI E DELLE SECONDE MENSE.

Quantunque gli antichi non apponessero sempre le seconde mense, come accenna Ateneo, nulladimeno, perciocchè l'usavano quelli che gaiamente viveano, e con lautezza cenavano, dopo avervi trattato sì splendidamente ne' passati ragionamenti, non voglio rimandarvi sconsolati senza queste, che sono il finimento della cena e, come leggiadramente disse Platone, la consolazione e il conforto del piacere e 'l diletto del diletto.

Gli antichi dividevano la cena in tre parti. Nella prima ponevano gli antipasti i quali, con nome al nostro corrispondente, da Apuleio sono addimandati *antecœnia*, la qual parola per metafora egli adopera disonestamente. Macrobio simigliantemente chiama questa prima parte *ante cœnam;* e Varrone *principia convivii* siccome noi gli addimandiamo *principj*, ma Petronio più volte la nomina *gustationem*, e Marziale *gustum*. Cicerone l'appella *promulsidem*, perciocchè nel principio de' conviti solevano bere il mulso, o vogliamo dire, vin melato; conforme al precetto d'Orazio:

Quoniam vacuis committere venis
Nil nisi lene decet.

Quelle diverse appellazioni ho voluto qui partitamente riferire per correzione del nostro Vocabolario, che la parola *antipasti* traslata in latino *propoma*, parola greca, e non mai usata da'buoni scrittori latini, alla qual potrebbesi acconciamente sostituire *promulsis.*

La seconda parte della cena non aveva alcun nome proprio e particolare, ma riteneva il nome generale di cena; e la principal vivanda di quella l'addimandavano *caput cœnæ.* La terza si trova talvolta detta *mensa pomorum*, e comunemente *secundæ mensæ*, e da Marziale con parola greca si nomina *epidipnides.* Il medesimo Marziale proverbiando un certo Cecilio, che aveva fatto una copiosa e deliziosa cena tutta di zucche, per accrescimento rettorico, chiama ciascuna parte da per sè, cena: distinguendo l'una dall'altra solamente per numero:

Has prima feret, alterave cœna
Has cœna tibi tertia reponet:

laonde qui le seconde mense vengono chiamate terza cena.

Nella prima parte della cena apponevano cibi appetitosi e gustevoli, e stimolanti la fame, e massimamente ortaggi e salse acre, ed irritanti la gola. Orazio, serm. VIII, lib. 2.

Acria circum
Rapula, lactucæ, radices qualia lassum
Pervellunt stomachum, siser, alec, fœcula Cod.

e Marziale:

Affertur protinus ingens
Inter lactucas oxygarumque liber.

La salsiccia ancora s'annoverava tra gli antipasti, come io osservo appresso Cicerone nella pistola 16, del lib. IX. *Neque est quod in promulside spei ponas aliquid, quam totam substuli: solebam enim antea delectari oleis, et lucanicis tuis.* E similmente ancora l'ostriche, i ricci di mare, e simiglianti pesci. Ma nelle cene più splendide e sontuose ponevano nel principio anche il cinghiale, i tordi, i beccafichi, i polli e qualche pesce nobile, come narra Orazio della cena di Nasidieno, e Macrobio della cena di Metello, e Petronio della cena di Trimalcione. E qui voglio avvertire, che gli antichi, siccome noi ancora costumiamo, erano usati porre in tavola a principio ordinariamente le vivande crude e fredde. Di questo buona coniettura si è, che Plutarco scrive che questa parte della cena si chiamava *mense fredde*, ἁι γὰρ καλουμέναι ψυχραὶ τράπεζαι: e gli scrittori della Storia Augusta sovente fanno menzione di queste mense fredde nella vita di Gordiano, di Massimino e di Pescennio. Macrobio pone in tavola per antipasto, *echinos, ostreas crudas quantum vellent, peloridas, spondilos:* e similmente Plutarco, *Simpos.* VIII, quest. 9: ἁι γὰρ καλουμέναι ψυχραὶ τράπεζαι πρότερον ὀστρέων, ἐχίνων, ὠμῶν, λαχάνων. *Quelle che si addimandano mense fredde d'ostriche, di ricci marini e di crudi erbaggi.* Se pure colla sola mutazione d'una virgola, l'aggiunto *crudi*, noi non lo volessimo riferire ai ricci e all'ostriche; acciocchè Plutarco in tutto si convenga con Macrobio, e con Giulio Capitolino, che nella vita de'due Massimini distingue i freddi erbaggi: *oleribus semper abstinuit, a frigidisfere semper.*

Prima di passar oltre convien dire alcuna cosa dell'uovo ristoratore degl'infermi, conforto e sollevamento degli svogliati e nauseanti, e pasto suavissimo de'sani, e condimento saporosissimo delle vivande. Non dubitano gl'intendenti delle costumanze antiche, che l'uova dessero principio alla cena; senza che Varrone ed Apuleio l'accenna, chiaramente il dimostra Orazio in quei versi:

Si collibuisset, ab ovo
Usque ad mala citaret: io Bacche.

cioè a dire: *dal principio alla fine della cena.* Io però credo, che se non in tutte, almeno nelle cene più doviziose, l'uova venissero in tavola dopo gli altri antipasti. Osservo questa disposizione nel convito di Trimalcione appresso Petronio, nel quale dopo gli antipasti si danno uova di paone fattizie covate da una gallina, che coll'ale tese soprastava loro; entro, in cambio di pulcini, di grassi beccafichi, conditi con torli d'uovo ripiene. A questo intendimento scrisse per mio avviso Cicerone a Peto: *integram famem ad ovum affero:* additando con queste parole la fine degli antipasti e 'l principio della seconda parte della cena. Sentite vi prego i fondamenti di questa mia interpretazione. Aveva Cicerone poco avanti scritto all' amico, che sarebbe andato a star da lui; ma che voleva esser trattato bene e con lautezza: ed in altra lettera gli aveva avvisato d'esser altr'uomo da quel che egli era innanzi e che non isperasse di satollarlo con gli antipasti: perocchè non se ne dilettava più, e gli aveva sbanditi dalle sue tavole. Soggiugne in questa lettera di non esser più qual egli era in prima: *quem tu es solitus pro mulside conficere, integram famem ad ovum affero: itaque usque ad assum vitulinum opera perducitur.* Cioè a dire: *non sono io più quei che tu solevi sfamare cogli antipasti: serbo tutta intera la fame fino all' uova, e seguito a mangiare fino all' arrosto di vitella.* Qual maraviglia saria condursi all' uova coll' intera fame, se dall' uova principiasse la cena! E se già si era dichiarato di non volere antipasti, come dice di recar la fame intera fino all' uovo, se l' uovo fosse il primo tra gli antipasti? Chi vorrà attentamente considerare le tre lettere dove scherza a questo proposito Cicerone e con sagace discernimento disa-

minare le parole, le quali, per dir breve, tralascio, non giudicherà sconvenevole questa nuova sposizione. Che se alcuno più ardito e più franco volesse ciò intendere delle seconde mense; non andrebbe, per mio avviso, molto lungi dal vero. Nè repugnano Orazio e gli altri autori, che poco fa ho mentovato; imperciocchè vari variamente adoperavano e sovente mutavano l'usanza. Non altramente avvenne alla lattuga. Nasidieno presso Orazio dà con essa principio alla cena. Quindi cambiossi costume e colla lattuga le mense si terminavano. Ma non andò guari, che ritornarono all'uso antico: perchè Marziale domanda la cagione di cotal mutazione; ma poi non solve la quistione:

Claudere quæ cœnas lactuca solebat avorum;
Dic mihi cur nostras inchoat illa dapes!

A questa maniera mutavano l'ordine altresì dell'altre vivande e ne furono rimproverati da Seneca nella pistola 114 con queste parole: *Deinde ad cœnas lautitia transfertur, et illic commendatio ex novitate et soliti ordinis commutatione tractatur, ut ea, quæ claudere cœnam solent, prima ponantur: ut quæ advenientibus dabantur, exeuntibus dentur.* Sicchè avevano boria gli antichi e si pavoneggiavano di questa disordinanza; onde n'avveniva la frequente mutazione, la quale agevolmente passava in usanza. Ed a questa disordinazione attribuisce Plutarco la spessezza e gravezza dei morbi che i corpi oltre l'usato infestavano. Non fia dunque maraviglia se avvenne simigliantemente all'uova. Per certo narra Ateneo, che spesse fiate apponevano l'uova nelle seconde mense, e Antifane e Anfide e Alesside e Filosseno descrivendo alcune cene, manifestamente il confermano; e con graziosissima metafora Efippo fa porre in tavola un'ecatombe d'uova. Anzi, siccome Cicerone, Euripide parimente fa menzione della carne di

vitello tenero nelle seconde mense e Filosseno poeta, nella descrizione che ne fa, generalmente nomina l'arrosto di carne e specificatamente Ateneo i tordi e la lepre e la carne di porco arrostita lo stesso Filosseno. Pindaro similmente nel funesto convito del malvagissimo e crudelissimo Atreo fa portare in tavola le carni di Pelope al fin della cena, che vale a dire nella seconda mensa, quantunque gli interpretatori eziandio più dotti, scambiando dall'estremità della mensa all'estremità delle membra di Pelope, il sentimento dell'autore abbiano pervertito.

Ed ecco, che io senza accorgermene mi sono inoltrato a favellare delle seconde mense, nelle quali non solamente, come avete udito, davano le frutte, ma sì ancora l'uova e gli arrosti di vitella di latte, di lepre, di oche, di tordi, e pesci altresì e gigotti e così fatte leccornie, delle quali parla distesamente Ateneo nel libro decimoquarto delle cene de' Savi. Euripide leggiadramente compara le seconde mense alle seconde cure. Queste sono più sagge delle prime e quelle delle prime sono più gioconde e dilettevoli. Scrive Erodoto, che appresso de' Persiani l'imbandigione della cena era povera e scarsa, e doviziosissima quella della seconda mensa. Alessandro imperadore si dilettava sì fattamente delle frutte, che più volte faceva apporre le seconde mense. Eliogabalo strabocchevolmente in ogni cosa lussuriante, in alcun giorno faceva apprestare la cena d'erbaggio, in altro di frutte, quando tutta di cibi dolci e melati, e quando di vivande fatte di latte. Imperciocchè egli aveva credenzieri sì esperti ed ammaestrati nell'arte di manipolare le cose dolci e i latticinj; che tutte quante le vivande che i cuochi facevano di carne e di pesce e di tante e sì diverse sorte di animali, questi con maravigliosa imitazione le facevano di latte e di mele; ed altresì i pomi tutti in mille guise contraffacevano. Non senza ragione dunque Virgilio queste soavissime vivande

che ministrano i credenzieri, le chiama grati doni della seconda mensa, imperocchè tanto studio v' impiegavano, che in molti e diversi ufficj dividevano il ministero del credenziere: altri accomodando le frutte, i quali nominavansi *pomarii;* altri manipolando le torte e le sfogliate, i quali si dicevano *placentarii;* ed altri in molte guise le altre vivande dolci, e chiamavansi *dulciarii;* altri lavorando latticinj, e addimandavansi *lactarii;* e questi tutti erano aggiunti della parola *pistores.* Quindi è che per eccellenza i Latini chiamavano *opus pistorium* non il pane ordinario, ma le torte e le focacce e l' altre paste intrise ed impastate con uova, con latte, con burro, con mele, ed in altre guise rendute gustevoli e delicate. Plinio, nel lib. XVIII, cap. XI, dopo aver narrato varie sorte di pane, soggiunge: *Quidam et ovis, aut lacte subigunt: butyro vero gentes etiam pacatæ, ad operis pistorii genera transeunte cura.* Svetonio nella vita di Tiberio: *Dato Ædilibus negotio popinas, gaueasque usque eo inkibendi, ut ne opera quidem pistoria proponi sinerent.* E Marziale del pastelliere, o confettiere:

Mille tibi dulces operum manus ista figuras
Exstruit: huic uni parta laborat apis.

A ragione dice Marziale *operum mille figuras:* imperocchè Ateneo e gli altri autori numerano una quantità innumerabile di torte e di simiglianti lavori: e Clemente Alessandrino nel suo *Pedagogo* fortemente si lagna che la strabocchevole golosità degli uomini non abbia avuto termine alcuno nel ritrovare tante sorte di sì fatte ghiottornie. Nè poteva avvenire altramente, avendovi tanti mestieri in questa sola professione, ed in ciascun mestiere tante persone che continuamente aguzzavano lo ingegno e faticavansi in trovare cose molto esquisite e delicate. Parmenione avendo espugnata la città di

Damasco, dove Dario avea raccolto l'apparecchio di quella guerra fatale, scrive ad Alessandro d'avervi trovato trecentoventinove cantatrici, quarantasei tessitori di corone, duecentosettantasette cuochi, ventinove lavoratori di vasi da cucina, tredici manipolatori di latti e quaranta d'unguenti e diciassette di bevande e settanta bottiglieri: tutte persone destinate all'apprestamento della tavola del re. Da questo catalogo agevolmente potete apprendere quanti egli doveva averne; considerando che alcuni altri all'esercito n'avrà seco condotti e molti più in Susa ed in Babilonia, sede dell'imperio, ne doveva aver lasciati. Io però tra questi non trovo specificatamente annoverati i pasticcieri e gli altri manipolatori delle cose dolci; ma stimo che si comprendano nel numero de' dugentosettantasette cuochi, usando la parola generale ὀψοποιούς: cioè a dire vivandieri o lavoratori di camangiari.

E qui non voglio tralasciare d'avvertire che gli antichi, per far le confezioni e l'altre cose dolci, erano costretti, non avendo l'uso dello zucchero, a servirsi del miele, come avrete osservato dal distico di Marziale poco innanzi recitatovi. Varrone scrive *mel ad principia convicii et in secundam mensam administratur*. Nel principio del convito si dava il mele per temperare il vino, e farne, come a grado fosse de' convitati, il mulso, nel fine per mangiarlo. Ma ciò si costumava nelle mense temperate e plebee, e secondo l'antica parsimonia apparecchiate; come conghietturar si puote, considerando quello che scrive Clemente Alessandrino, il quale biasimando lo ghiottornia e la sontuosità delle mense e l'astinenza e la frugalità saggiamente lodando, avvertisce, che non per tanto quegli che vivono con temperata sobrietade astener si debbono da porre in tavola e mangiare i favi del mele.

Ma per dire alcuna cosa dello zucchero, convien sapere, che gli antichi del nostro zucchero non avevano

nè l'uso, nè la notizia: perciocchè in quei tempi non era ritrovato ancora il modo di trarlo dalle canne a forza di fuoco e di bollitura; e poscia sfumata tutta l'umidità assodarlo ed aggranarlo. Avevan bensì cognizione d'un altro zucchero simile alla manna che trasudava da certe canne, e a guisa di gomma da per sè stesso si coagulava e l'usavano per medicina; conciossiacosachè sciogliesse il ventre e giovasse agli occhi. Plinio, nel lib. XII, cap. 8, così lo descrive: *Saccharon et Arabia fert; sed laudatius India. Est autem mel in arundinibus collectum, gummium modo, candidum, dentibus fragile, amplissimum nucis Avellanæ magnitudine, ad medicinæ tantum usum.* Seneca, nella pistola 89: *Aiunt inveniri apud Indos mel in arundinum foliis, quod aut ros illius cœli, aut ipsius arundinis humor dulcis, et pinguior gignit.* Osservate quella parola *aiunt.* Seneca, quantunque molto versato nelle naturali quistioni, non s'arrischia ad affermare che fosse vero; e dubita che non fosse una rugiada rappresa sugli alberi, siccome la manna sovente rappigliasi. Ma Alessandro Afrodiseo, scacciato il dubitare, ebbe di certo essere rugiada rappresa ed addolcita dal sole, niente diversa della manna del monte Libano. Questo errore fu comune in quei tempi; perchè l'autore che fa la descrizione del mondo sotto Costanzio, dice, che quei popoli ricevono il pane celeste quotidiano, Nearco presso Strabone conviene con Plinio che si generi dalle canne. Ma queste canne erano dissomigliantissime dalle canne producitrici del nostro zucchero. Conciossiachè fossero vote e di sì smisurata grandezza, che i paesani si servivono degl'internodj per barchette da navigare, siccome scrissero Eratostene, Strabone, Plinio e Solino. Or questo zucchero s'addimandava da' Greci mele di canne, o sale Indiano, e dagli Arabi *Tabaxir,* e dagli Indiani *Saccar mambrì.* Ma dalle cose già dette comprender potete, quanto scarse fossero, ed incerte le notizie, che n'avevano.

Avevano altresì la cognizione delle canne del nostro zucchero, generatrici dello zucchero non già, perchè, come dissi, allora non si sapeva manipolare. Scrive Plinio, che nell'Isola fortunata, chiamata Ombrio, nascevano alcune ferule bianche e nere, e da queste si spremeva un' acqua amara, dalle bianche gioconda e dolce. Varrone Atacino leggiadramente con questi tre versi le descrive:

Indica non magna nimis arbore crescit arundo,
Illius e lentis premitur radicibus humor;
Dulcia cui nequeunt succo contendere mella.

Di queste canne beevano il sugo gl' Indiani, ed altri popoli, come scrive Lucano:

Quippe bibunt tenera dulces ab arundine succos.

Di queste stesse stesse canne nei tempi più bassi n'erano portate anche a Roma, perciò Stazio, tra le rare ed esquisite cose gettate al popolo da Domiziano nel giorno del carnevale, numera queste canne:

Et quas præcoquit Ebosia cannas.
Largis gratuitum cadit rapinis.

Non si trova per altro giammai fatta menzione di questo zucchero; seppure alcuno non volèsse a ciò tirare il significato della parola *præcoquit*, interpretandola per la cottura delle canne, per cui si manipola lo zucchero.

Non avendo dunque gli antichi l'uso dello zucchero, maravigliosa cosa è a pensare, come col solo mele potessero fare tante e sì varie e sì gioconde e sì preziose vivande. Svetonio parlando di Nerone: *indicebat et familiaribus cœnas, quorum uni mellita quadragie constiterunt: alteri pluris aliquanto absyrtio rosaria.*

Cento mila scudi in confettura? O questo è troppo. Per la qual cosa gli eruditi coll' aiuto de' manoscritti questo luogo in varie guise correggono. Tutti però convengono, che o in fiori o in corone o in altra simigliante maniera, questa smisurata spesa si facesse nella seconda mensa: la qual correzione è molto probabile; avvertendo Ateneo coll' autorità di Dicearco, che grande spesa facevano per la seconda mensa nelle corone, negli unguenti, ne' profumi e in simili materie. Ottone, ricever dovendo lo stesso Nerone, aveva disposto da per tutto cannelle d'oro e d' argento sgorganti unguenti odorosi e 'l tutto irriganti. Svetonio descrivendo la casa del medesimo imperadore: *Cœnationes laqueatæ tabulis eburneis versatilibus, ut flores ex fistulis, et unguenta spargerentur.* Eliogabalo, crudelissimo anche nelle delizie, da così fatte soffitte faceva talvolta cadere una pioggia sì folta e sì abbondante di fiori che soffogava i convitati, molti dei quali perirono annegati per sì molle ed odorosa tempesta. Cleopatra banchettando Antonio, spese seicento scudi nelle rose, delle quali fece coprire tutto il pavimento fino all' altezza di un cubito. Di Elio Vero imperadore scrive Sparziano: *Lectum eminentibus quatuor anaclinteriis fecerat minuto reticulo undique inclusum, eumque foliis rosæ, quibus demptum esset album, replebat, jacensque cum concubinis velamine de liliis facto, se tegebat, unctus odoribus Persicis. Iam illa frequentantur a nonnullis, quod et accubitationes, et mensas de rosis, ac liliis fecerit.* Trebellio narra di Gallieno: *Veris tempore cubicula de rosis fecit: de pomis castella composuit.* Non posso qui accordarmi col dottissimo Salmasio che spone sparse di rose le mense e le camere; non potendo capire come si potessero fare di rose le mense e le camere. Per vero dire se questi imperadori non lussuriavano altrimenti, che spargendo di rose i letti, le mense e le camere; non faceva di mestiere, che quegli scrittori il menzionassero; essendo cosa triviale e usitata

anche ne' tempi meno lussuriosi e tra' privati. Ovidio, lib. v de' *Fasti:*

Et latet iniecta splendida mensa rosa.

Orazio, lib. I, ode 5.

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus.

Osservate che Sparziano dice: *jam illa frequentantur a nonnullis.* Vero Imperadore introdusse l'uso di far le mense di fiori: se intender si dee di spargere le rose, ciò è falso; essendo molto prima usitatissimo, siccome apparisce dai sopraddetti poeti e da altri molti, che apportar si potrebbono. Inoltre vuolsi avvertire, che Trebellio, nella stessa maniera che dice *cubicula de rosis fecit*, dice altresì *pomis castella composuit:* siccome fece i castelli veramente di pomi, così fece veramente di rose le camere. E chi direbbe mai *fecit cubicula de rosis*, volendo dire, che sparse delle rose per la camera? Fecero dunque questi imperadori i letti, le mense e le camere di rose: come dei letti parla chiaramente Claudiano:

Roseisque cubilia surgunt
Floribus.

La parola *surgunt* manifestamente dimostra, che di rose erano composti, e non solamente coperti. Nè ciò dee sembrare malagevole a farsi; potendosi unire le rose con reti, o con altri sostegni accomodarle alla figura che si desidera, sicchè possano sostenere il peso delle vivande. Quando Cleopatra alzò nel Cenacolo le rose all'altezza d'un cubito, l'inviluppò nelle reti, come avverte Ateneo. Non vi ha dubbio, che quelli quarantasei

tessitori di ghirlande, che seco Dario conducea, avranno saputo molto bene accomodare e disporre i fiori in tante fogge, e con tante diverse intrecciature collegarli insieme, quante noi immaginar non sapremmo. Quei, cui costarono oltre centomila scudi *ab Syrtio rosaria:* o come altri leggono *ab Ægypto,* ovvero a *Pæsto rosaria,* dovette fare altro, che sparger poche rose sulla tavola, e far quattro intrecciature di fiori. Molte cose resterebbono da dire delle ghirlande, e degli unguenti; ma trattandone diffusamente Ateneo e Clemente Alessandrino, e parlandone spesso i poeti, non mi abuserò della vostra sofferenza. Le frutte parimente tutte divisarono Plinio ed Ateneo; onde non tedierovvi di soverchio con favellarne lungamente; solo vi dirò, che in queste ancora, come io avviso, spendevano assai; scrivendo Plinio, che le pesche costavano cinque lire l'una: e 'l ricercarle ne'paesi lontani, e l'appetirle fuor di tempo, la spesa smoderatamente accresceva. Chi desidera sapere quante stravaganti, e dispendiose maniere usassero gli antichi per conservare tutti i pomi, e mangiargli a' tempi non suoi, legga il capitolo decimosettimo del quindicesimo libro di Plinio. Di Gallieno dice Pollione: *Uvas triennio servavit: hyeme summa melones exhibuit: mustum quemadmodum toto anno haberetur docuit: ficos virides, et poma ex arboribus recentia semper alienis mensibus præbuit.* Finisco coll'esempio di Cleopatra, la quale mostrò di quanta spesa esser dovessero le seconde mense, trangugiandosi stemperata in aceto quella famosissima perla, la quale dugento cinquanta mila scudi valeva, o più come altra volta dicemmo. Vedete quanto a questa regina costò la seconda mensa.

LEZIONE VI.

DELLE PREZIOSITA' DELLE MENSE E DE' VASELLAMENTI.

Paolo Emilio, prode guerriero, e famoso vincitor di battaglie, e di regni glorioso conquistatore, volendo con solenne convito solennizzare la sconfitta di Perseo, egli stesso apparecchiò, e disposelo, e ordinollo sì fattamente, che tutti ne fecero maraviglia; ond' egli disse: non meno abbisognar di senno chiunque ordina un giocondissimo convito, che chi ordina una formidabilissima armata. Gli antichi, i quali avevano tanti, e sì diversi ministri, ed in quest' arte cotanto esercitati, ed esperti, creder si dee che 'l tutto maravigliosamente disponessero. A ragione gridava Seneca: *Dii boni quantum hominum unus venter exercet!* Sentiste nel passato ragionamento, che Dario, senza quelli che ministravano a tavola, conduceva seco oltre a ottocento quaranta persone. Non minore per avventura sarà stato il numero de' serventi alla tavola. Lucano, d' essi la gran

moltitudine dinotare volendo, gli addita col nome di popolo:

Tunc famulæ numerus turbæ, populusque minister.

e Silio Italico:

Non una ministri
Turba gregis.

Virgilio nel convito di Didone esprime il numero, ed i ministeri partitamente divisa:

Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine longo
Cura penum struere, et flammis adolere Penates:
Centum aliæ, totidemque pares ætate ministri,
Qui dapibus mensas onerent, et pocula ponant.

Queste descrizioni, avvegnachè poetiche, dimostrano la splendidezza, e la magnificenza degli antichi, e la moltitudine delle persone destinate al servizio della mensa. Le quali tutte i loro ministeri con somma cura e destrezza eseguivano. Seneca nel Trattato della brevità della vita, rimprovera a' Romani cotal vana sollecitudine e diligenza: *Convivia meherele horum non posuerim inter vacantia tempora, cum videam quam sollicite argentum ordinent; quam diligenter exoletorum suorum tunicas succingant; quam suspensi sint, quomodo aper a coquo cæsus exeat; quanta celeritate signo dato glabri ad ministeria decurrant.* Vedete quanto erano attenti, e soverchiamente scrupolosi, che 'l tutto fosse ben ordinato, e con avvenenza e leggiadria serviti fossero i convitati. Nè fia di ciò maraviglia; perciocchè i mancamenti si pagavano con fieri tormenti, e non rade volte eziandio colla vita. Avevano alcuni servi, che dal loro mestiere si chiamavano *lorarii*, i quali

altra faccenda non avevano, che battere e tormentare gli altri servi per gli errori commessi:

Hic frangit ferulas, rubet ille flagello,
Hic scutica: sunt quæ tortoribus annua præstant;

dice Giovenale: ed è nota la crudeltà di Vedio Pollione, che comandò gittarsi nel vivaio alle murene un meschinello e sventurato servo, che rotto avea disavvedutamente un bicchiere di cristallo. Per la qual cosa fu d'uopo che Adriano Imperatore, e poscia Antonino Pio, raffrenassero sì smoderata crudeltà, vietando a'padroni di dar morte a'loro servi, e forzandogli a vendergli se troppo crudelmente gli trattassero. Il pericolo dunque del severo gastigo rendeva tutti attenti, e destri, e presti al servizio del padrone. Laonde ne' conviti, ne' quali singolar cura ponevano quei che gaiamente vivevano, tutto era ben disposto, e accomodato: tutto ricco, e dovizioso: tutto nobile, e signorile. La preziosità de' letti, delle mense, de' vasellamenti: la maestria, la numerosità, la bellezza, la leggiadria di quelli che ministravano, splendido, magnifico e superbo rendevano l'apparato de'conviti. Delle quali cose partitamente è mio intendimento di favellarvi, con quella maggior brevità che potrò.

Le letta, ove giacevano mangiando i Romani, con parole di rimprovero così descrive Filone nel Trattato della vita contemplativa. *Hanno le letta di tartaruga, o d'avorio, o d'altra più preziosa materia, ingemmate per lo più, coperte con ricchi cuscini broccati d'oro, e mescolati di porpora, o tramezzati con altri vaghi e diversi colori di fiori per allettamento dell'occhio.* Carvilio Pollione, cavalier romano, per ritrovare nuovi strumenti di lussuria, sagacissimo d'ingegno, trovò il primo la maniera di segare in lamine le tartarughe, e ricoprirne i letti; ed egli stesso fu l'inventore, e 'l ri-

trovatore di lavorarli d'argento e d'oro. Cornelio Nipote scrisse, che avanti la vittoria di Silla, due soli triclinj d'argento erano in Roma. Crebbe poi tanto la splendidezza, o dir vogliamo lo strabocchevole scialacquamento, che Plinio de' suoi tempi attesta cose maravigliose. Narra egli, che Scipione Affricano trionfando de' Cartaginesi, portò a Roma quattro milioni, e quattrocento settantamila libbre d'argento. Quindi soggiugne: *Hoc argenti tota Carthago habuit illa terrarum æmula, quod nunc in mensarum apparatu est.* Aggiugne, che Livio Druso, tribuno della plebe, aveva undicimila libbre d'argento. Stimo però, che questi letti non fossero d'argento sodo, e come suol dirsi di getto, ma di piastra; notando Lampridio, che Eliogabalo aveva d'argento sodo tanto i letti da dormire, quanto quelli da mangiare. De' letti d'oro n'abbiamo l'esempio nel convito, che fece Alessandro Magno agli Ambasciadori indiani, appresso a Quinto Curzio: *Centum aurei lecti modicis intervallis positi erant. Lectos circumdederant aulæa purpura, auroque fulgentia.* Parimente de' letti d'oro e d'argento, fanno menzione le sagre Lettere nel convito d'Assuero. Per la qual cosa giudicar non si dee poetico ingrandimento, ciò che di Didone scrive Virgilio:

Aulæis iam se Regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locabit.

Le tavole ancora erano ugualmente ricche. Marziale, lib. III, ep. 25.

Substentatque tuas aurea mensa dapes.

Generalmente di tutta la suppellettile, Labeone giurisconsulto, che visse al tempo di Augusto, trattando del legato della suppellettile, dopo aver narrato, che nel

tempo andato si servivano d'arnesi di terra, di legno, di rame, soggiunge: *nunc ex ebore, atque testudine, et argento, iam ex auro etiam, atque gemmis suppellectili utuntur*. Le quali parole acconciamente s'adattano a' letti ed alle tavole, che d'avorio, di tartaruga, d'argento, e d'oro si facevano. E dell'oro e delle gemme nelle tavole espressamente fa menzione Ulpiano, il quale trattando de' lasci dell'oro e dell'argento, ferma, che le gioie legate in oro e argento si contengono in cotal lascio: quindi ciò spiega coll'esempio delle mense: *sed et in coronis mensarum gemmæ coronis cedent, et hæ mensis*. Dalle quali parole potete comprendere esservi state delle mense col dintorno d'oro tempestato di gioie. E queste per avventura erano di cedro; conciossiachè le mense nobili tutte di questo legno pellegrino le lavorassero. Laonde Marziale più volte usa la parole *citrum*, per dinotare la mensa. Facevano portare dalla Libia questo cedro i Romani, e si tagliava nelle selve del monte Atlante, e lo pagavano a prezzo d'oro. Se ne lamenta Lucano:

In nemus ignotum nostræ venere secures,
Extremoque epulas, mensasque petivimus orbe.

E Marziale:

Accipe felicis Atlantica munera sylvæ,
Aurea quæ dederit dona, minora dabit.

E Seneca nel libro sesto de' Benefizj: *Video istic mensas, et æstimatum lignum Senatoris censu, eo pretiosius, quo illud in plures nodos arboris infelicitas torsit.* Tertulliano aspramente rampogna l'ambizione di Cicerone, per avere speso dodicimila cinquecento scudi in una di queste tavole di cedro: ed Asinio Gallo, che pagò il doppio un'altra simile. Di queste due mense

fa menzione anche Plinio, ove parla ancora di due altre più belle e di maggior valore. Ma di quel luogo può farsi poco conto, essendo pieno d'errori, e massimamente ne'numeri: e probabilmente in cambio di *decem*, si dee leggere *decies;* perchè così concorda con Tertulliano, almeno nel prezzo della mensa di Gallo: nè differisce dalla valuta, che dà loro Seneca, agguagliandole al censo senatorio, che era di trentamila scudi, al qual prezzo potevano ascendere l'altre riferite da Plinio di maggior valore di queste due. Mi maraviglio, che al Budeo, uomo eruditissimo, quando tentò d'emendare quel luogo di Plinio, non sovvenissero l'autorità di questi due scrittori, che potevano illuminarlo.

Queste tavole erano per lo più tonde: dal che dai poeti *orbes* sono addimandate. Ne' tempi più bassi le facevano a foggia di mezza luna, e imposero loro il nome di *sigma*, lettera greca, la cui figura rappresentavano. Erano ordinariamente sostenute da un sol piede nel mezzo, che soleva esser d'avorio, o d'argento; il quale talvolta per maggior vaghezza e bizzarria rappresentava un qualche fiero animale. Giovenale nella satira XI.

At nunc divitibus cœnandi nulla voluptas
Nil rhombus, nil dama sapit: putere videntur
Unguenta, atque rosæ, latos nisi substinet orbes
Grande ebur, et magno sublimis pardus hiatu
Dentibus ex illis, quos mittit porta Syenæ.

e Lucano:

Dentibus his niveis sectos Atlantide sylva
Imposuere orbes.

e Marziale de' denti dell'elefante:

Grandia taurorum portant qui corpora, quæris
An possint Lybicas substinuisse trabes.

Veniamo a' vasi. Ne' bicchieri, ne' piatti, e negli altri vasi, gran cura ponevano, perchè preziosi e vaghi fossero, ed eccellentemente lavorati. I bicchieri di vetro, che oggidì adornano le più nobili credenze, erano da povera gentaglia. Quelli che erano agiati delle cose del mondo, e vivevano alla grande, usavano bicchieri di cristallo e di murra, e tazze d' argento e d' oro, e non rade volte adornate di bassi rilievi, e tempestate di gioie. Quando gli antichi nominano il cristallo, non significano il vetro più lucido, e più trasparente, come altri per avventura crederebbe; ma il cristallo di monte. Di questo facevano i bicchieri, e sopra ogn' altro era pregiato il cristallo dell' India orientale. Nerone ne aveva due sì belli, e tenevagli in tanto pregio, che ricevuto l'avviso dell'estrema rovina delle sue cose, perduta ogni speranza di sua salute, via gittogli, e gli ruppe, acciocchè nessuno dopo lui vi potesse bere. Narra Plinio, che pochi anni avanti, un boccale di questo cristallo era stato pagato trentasettemila cinquecento scudi. Un somigliante boccale, e forse più prezioso, con bella maniera sottrasse Verre ad Antioco re di Soria, qual così descrive Cicerone: *Erat etiam vas vinarium ex una gemma prægrandi, trulla excavata cum manubrio aureo.*

La murra non era men pregiata del cristallo. Lo Scaligero, e 'l Salmasio, dottissimi e gravissimi scrittori, hanno creduto esser la porcellana. La qual sentenza può confermarsi coll' autorità di Properzio, che scrive:

Murrheaque in Parthis pocula cocta focis.

D' onde si comprende, che Properzio stimava la murra esser terra cotta. Ma Plinio, cui molto maggior fede prestar si dee, sì perchè nelle cose naturali fu espertissimo, sì perchè scrisse molto dopo, onde più contezza poteva averne, e migliori notizie, non dubita esser naturale, e non fattizia, e generarsi tra' Parti; e dice essere un mescolato di vari colori di porpora, di latte, e d'un terzo colore fiammeggiante, misto dell'uno e dell'altro. E gli altri antichi scrittori convengonsi con Plinio. Alcuni moderni credono, che sia il sardonico. Ma se si considera, che il sardonico era notissimo ai Romani, facendone sovente menzione Persio, Giovenale, Marziale e gli altri scrittori, e che non vi è alcuno, che nol distingua dalla murra, e massimamente Plinio, che ambedue queste pietre diligentissimamente descrive, non si può di leggieri ammettere cotal opinione: perlochè non sarei lontano dal credere, che fosse una sorta di pietra preziosa, la cui cava siasi poi smarrita, siccome di tanti altri marmi è avvenuto. Ma sia come esser si vuole, la murra era in grandissimo pregio; ed Augusto presa Alessandria, di tutta la regia suppellettile altro non si ritenne, che un calice di murra: e Petronio, uomo consolare, per far dispetto a Nerone ruppe un boccale di murra, che gli costava settemila cinquecento scudi: e Nerone pagò altrettanto una tazza: e molto prima un bicchiere era stato pagato duemila scudi. Pompeo tanto stimò questi vasi, che ne portò sei in trionfo, e dedicogli a Giove nel Campidoglio: e furono i primi che si vedessero in Roma. Non si legge già, che similmente facesse delle tazze d' onice, quantunque ne trovasse due mila nella guardaroba di Mitridate, come narra Appiano: d'onde si comprende di quanto maggior pregio fosse appresso i Romani la murra. Le donne nondimeno per delizia amavano meglio di bere in tazze d' ambra, che di murra, e di cristallo.

I bicchieri, e le tazze d'argento e d'oro, erano molto frequenti: e quelle d'argento solevano lavorare e adornare di bellissime figure. Lucio Crasso, oratore, ne comprò due lavorate da Mentore, eccellentissimo artefice di bassi rilievi, e pagolle duemila cinquecento scudi; ma confessò di non essersene mai per vergogna servito. Ovidio:

Altius exstantem signis cratera.

e Giovenale:

Stantem extra pocula caprum.

Le tazze d'oro spesse volte adornavano di gemme, e di gemme eziandio facevano le tazze. Giovenale nella satira quinta:

Nam Virro, ut multi gemmas ad pocula transfert.

Virgilio, nel secondo libro delle Faccende della villa:

Ut gemma bibat, et Sarrano dormiat ostro.

Marziale:

Cum potes amethystinos trientes.

Ma tralasciando gli altri, basti per tutti Plinio. Scrive egli: *Turba gemmarum potamus, et smaragdis teximus calices: ac temulentiæ causa tenere Indiam iuvat, et aurum iam accessio est.* Ed altrove: *Quin imo etiam ius videmus perdidisse corripiendi gemmata potoria.* Tanto erano usitati che a buona equità riprender più non si potevano. Finisco di parlar de'bicchieri con porvi sotto gli occhi il preziosissimo bicchiere d'Assuero, o d'Arta-

serse, così nominato da tutti gli scrittori profani, il quale era fatto d'un carbonchio, il cui valore era trentamila talenti, cioè a dire diciotto milioni. Nè dà luogo a dubitarne l'incontrastabile verità della sacra Scrittura.

Gli altri vasellamenti erano per lo più d' argento, ed alcuna volta d'oro. Plutarco nomina tutte sorte di vasi d'oro; e San Gio. Grisostomo fa menzione d'un piatto d'oro tempestato di gioie. I piatti d'argento i Romani gli facevano smisuratamente grandi. Plinio racconta, che avanti la guerra civile di Silla, quando era ancora pargoletto il lusso, erano in Roma oltre a cinquecento piatti d'argento, ciascheduno de'quali pesava cento libbre: dopo vi fu chi gli fece di cinquecento. Eliogabalo aveva in vasi d' argento di cento libbre tutti storiati: ma egli aveva parimente d'argento le pentole, ed i paiuoli, e de'cantari d'oro si serviva. Cresceva strabocchevolmente il prezzo di questi vasi la manifattura per l'eccellenza del lavoro. Caio Gracco pagò alcuni delfini d' argento centoventicinque scudi la libbra: e Crasso Oratore certi altri vasi centocinquanta scudi la libbra. Che dite di questo lusso? A tempo di Tiberio fu trattato in Senato di riformare questo abuso intollerabile; ma si contentarono i Padri di vietare: *ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent:* dice Tacito.

Or sentite un eccesso di magnificenza sfoggiatamente grande, e soperchievole, ma praticata solamente da'ricchissimi e potentissimi monarchi. Alessandro Magno, celebrando le nozze, convitò novemila persone, e a ciascheduna diede una tazza d'oro, e pagò a tutti i loro debiti, che importarono la somma quasi di sei milioni, quanti poco dopo ne destinò per l'esequie d' Efestione. Cleopatra, convitando Antonio, con molt'altri della sua corte, gli ricevette in un cenacolo superbamente parato, ove erano dodici tavole, e trentasei letti riccamente

addobbati, e fecegli servire in tutti vasi d'oro, e ingemmati, e con mirabile arte lavorati, e dopo cena il tutto donò ad Antonio, che ammirava sì nobile apparecchiamento. La sera seguente il banchettò di nuovo assieme co'capitani assai più splendidamente, e similmente donò loro l'apparecchio, e a ciascheduno il letto, ove giaciuto era, e le tazze d'oro, e a'più riguardevoli uffiziali anche le lettighe, e i lettighieri, e ad altri i cavalli, co'quali gli aveva fatti accompagnare. D'Eliogabalo, mostro di prodigalità, dice Lampridio: *Donavit et argentum omne convivis, quod habuit in convivio, et omnem apparatum poculorum, idque sæpius.* Vero imperadore, oltre a tutto ciò, donò eziandio a'convitati quelli che avevano ministrato alla mensa; ed ogni volta che beevano, i bicchieri, e le tazze di murra, di cristallo, di argento, e d'oro ingemmate, e fino le carrozze, le mule, e i mulattieri, co'quali gli aveva rimandati a casa. Volete altro? Non erano più che dodici a tavola; ed il convito costò centocinquantamila scudi. Diceva colui, che le cene di Platone dilettavano anche il giorno seguente: ma queste facevano godere, e sguazzare per tutto 'l tempo della vita. Torniamo agli stranieri. Sentite ciò che riferisce Plinio di Tolomeo: *Pompejo res gerente circa Iudæam octona millia equitum sua pecunia toleravisse: mille convivas totidem aureis potoriis mutantem vasa cum ferculis saginasse.*

Finisco di favellar de'vasi colle parole di Seneca, dalle quali comprender si puote, che di questi vasi preziosi ne avevano a dovizia: *Omnes iam* (dic'egli) *malos habet, qui crystallina, et murrina, et cælata magnorum artificum manu, portent.* Che cosa avrebbe detto di costoro Diogene, il quale vedendo un ragazzo, che incurvata la palma della mano, pigliava l'acqua con essa, e se la beeva, gittò via il suo bicchiere, che seco portava nella bisaccia, rimproverandosi, e rampognando sè stesso: *quandiu homo stultus supervacuas sarcinulas*

habui? che di quello che trovò il modo di far le soffitte; sicchè rivolgendosi, e rinnovandosi, e l'una all'altra succedendo, tante volte si mutassero, quante si mutavano li serviti delle vivande? *Versatilia cœnationum laquearia ita coagmentat, ut subinde alia facies, atque alia succedat, et toties tecta, quoties fercula mutentur*: dice Seneca. Da queste soffitte Nerone faceva scendere una pioggia d'unguento e di fiori, per diletto de' convitati. Svetonio, nella vita di questo imperadore: *Cœnationes laqueatæ tabulis eburneis versatilibus, ut flores ex fistulis, et unguenta desuper spargerentur. Præcipua cœnationum rotunda, quæ perpetuo diebus, ac noctibus vice mundi circumagerentur.* Grandi e maravigliosi orivoli erano questi. Chenti, e quali smanie non avrebbe menato in vedendogli Diogene? Ma ciò che avesse detto, o fatto, io nol so: so bene che condotto a vedere una casa magnificamente adorna e addobbata, venendogli il destro di sputare, sputò nel muso del padrone, che il conducea, dicendo che non avea trovato peggior luogo, ove sputar potesse.

Dovrei adesso favellarvi de'ministri, secondochè a principio divisai; ma avendomi rubato il tempo l'abbondanza della materia, mi riserbo a compier le mie promesse nella vegnente adunanza.

LEZIONE VII.

DELLA DISPOSIZIONE DELLA CENA, E DE' SERVENTI.

Racconta Seneca, che Diogene Cinico aveva un solo schiavo, e questi, il quale chiamavasi Mane, un giorno si fuggì. Avvisatone Diogene, non volle richiamarlo, e ritrarlo in servitù, dicendo: se Mane può vivere senza Diogene, Diogene non potrà vivere senza Mane? Altrove avvisa, che Omero aveva un solo schiavo, Platone tre, e Zenone, fondatore della stoica disciplina, nessuno: e che Attilio Regolo, mentre guerreggiando in Affrica metteva in isconfitta i Cartaginesi, scrisse al Senato, che un suo lavoratore, che lavorava un suo piccol campicello, s'era fuggito ed aveva abbandonato la villa; e che 'l Senato stesso pubblicamente ne prese la cura per tutto 'l tempo dell'assenza di Regolo. E questi esempli riferisce per dimostrare, che la natura è contenta del poco, e che i grand' uomini non hanno gran bisogno dell'altrui servigio, e alla fortuna, e a sè medesimi soprastano. Ma quelli, che ben agiati delle cose del mondo, non avevano guernito il petto di sì

soda e severa filosofia, pascevano un gran numero di schiavi, de' quali in tutte le loro bisogne e faccende si servivano: ed era di questi la schiera sì numerosa, che per descriverla Seneca e Plinio usano i nomi d'esercito e di legioni. Or questa gran moltitudine di servi per la maggior parte s'impiegava nelle faccende della cucina e della tavola. Molti erano i cuochi, i credenzieri, gli scalchi, e molti più quelli che assistevano al padrone mentre cenava, e servivano le tavole. Udite Seneca, che riprende cotal superbia: *Nisi quia superbissima consuetudo cœnanti Domino stantium servorum turbam circumdedit.* Quindi va divisando ad uno ad uno tutti i loro ministerj, de'quali partitamente favelleremo.

Narra Plinio, che i Romani fino alle guerra di Perseo, per cinquecento ottanta anni, non ebbero fornai, e che le donne facevano il pane in casa. Parimente non tenevano cuochi; ma quando la bisogna il richiedea, gli conducevano dalla piazza, ove stavano aspettando chi della loro opera volesse servirsi. Plauto, nel Pseudolo:

Forum coquinum, qui vocant, stulte vocant;
Nam non coquinum est, verum furinum est forum.

Ed in questa commedia, ed altresì nell' *Aulularia*, fa spesso menzione di questi cuochi mercenari. Poscia cominciarono a tenere i cuochi in casa, e comprargli a gran prezzo. Plinio se ne lagna fortemente così: *si lamentavano prima, che più costasse un cuoco, che un cavallo. Ma adesso i cuochi agguagliano il valsente dei trionfi, ed i pesci il valsente de'cuochi: e per poco niun mortale più si stima, che quegli, il quale squisitissimamente profonde l'avere del padrone.* L'Asia soggiogata soggiogò Roma col lusso: e vennero in pregio, e crebbe smoderatamente l' uso e 'l valore de' cuochi, come riferisce Tito Livio. Col prezzo crebbe altresì la

moltitudine, onde Seneca pien d'onta e di dispetto scrisse: *Non ti maravigliare, che innumerabili sieno i morbi: conta i cuochi. Manca ogni studio, ed i professori delle liberali arti, quasi da tutti abbandonati, se ne stanno in un angolo ritirati. Quanta solitudine nelle scuole de' rettorici, e de' filosofi; quanta folla nelle cucine; quanta calca intorno a' focolari degli scialacquatori!* Ed in vero quanta calca dovea essere nella cucina di Dario, che eziandio per viaggio conduceva dugensettantasette cuochi! Per la qual cosa Seneca, dopo avere annoverato la gran moltitudine de' serventi alla tavola, soggiugne: *Adiice obsonatores, quibus dominici palati notitia substilis est: qui sciunt cuius rei illum sapor excitet, cuius delectet aspectus: cuius novitate nauseabundus erigi possit, quid iam ipsa satietate fastidiat, quid illo die esuriat.* Dalle quali parole si comprende quanta cura ed attenzione avessero i cuochi e gli spenditori, di servire al palato del padrone. A quest' intendimento Marziale:

Non satis est ars sola coquo, servire palato:
Namque coquus Domini debes habere gulam.

Santo Ambrogio, nel trattato del digiuno, ci rappresenta uno spenditore vagante per la città qua e là avanti giorno, e procacciante dove un fagiano, dove un pesce fresco, e dove altre leccornie per soddisfare l' appetito del padrone. Quanto più saggiamente Alessandro Magno licenziò i cuochi eccellentissimi da Ada a lui donati, dicendo che Leonida, suo aio, di migliori cuochi l' aveva provveduto, della corporale esercitazione pel desinare, e della frugalità del desinare per la cena. Or questi tanti cuochi avevano un capo, che lor soprastava, e si appellava Archimagiro, con nome tratto dall' idioma greco, ma usato da Giovenale.

Venuta l' ora della cena si dava il segno non altra-

mente che se si fosse dovuto apprestar l'esercito alla battaglia, ed allora tutti quelli che servivano al ventre de' convitati, s'affrettavano correndo qua e là, acciocchè tutto fosse apparecchiato, e ben disposto. Seneca lo c'insegna in due luoghi: *Transeo pistorum turbam, transeo ministratorum, per quos signo dato ad inferendam cœnam discurritur.* Ed altrove: *Cum videam quanta celeritate signo dato ad ministeria decurrant.* E questo segno si dava con instrumenti musicali, come accenna Petronio con queste parole: *Cum subito signum symphonia datur, et gustatoria pariter a choro cantante rapiuntur:* nelle quali parole è da notare, che davano il segno ancora quando di tavola levar si doveva il servito degli antipasti. Questo segno per avventura l'ordinava quei che aveva la maggioranza e presidenza in tutta l'amministrazione della mensa, il quale da' Latini era detto *Tricliniarcha*, e dall'Evangelio si chiama *Architriclinus*, e da' Greci si descrive: Ἐπιστάτης τῆς ὅλης διακονίας. Questi comandava a tutti gli altri servi destinati al servigio della tavola; altri de' quali rifacevano i letti, i quali Plauto chiama *Lectisterniatores*; e di costoro parla Seneca allor che insegna a non infuriarsi, *si parum agilis est puer, aut turbatus torus, aut mensa negligentius posita.* Altri annaffiavano il cenacolo d'acqua di verbena, e di capelvenere, la quale opinavano apportar letizia e giocondità a' convitati. Altri nettavano e accomodavano le mense, i quali Stazio distingue da quelli che rifacevano i letti:

pars ostro tenues, auroque sonantes
Emunire toros, altosque inferre tapetas;
Pars teretes lævare manu, ac disponere mensas.

Altri assettavano la credenza, e con attentissima diligenza e sollecitudine ordinavano le vasellamenta d'ar-

gento e d'oro; come nota più volte Seneca: *Cum videam quam solliciti argentum ordinent;* ed altrove: *quare ars est apud te ministrare, nec temere, ut libet, collocatur argentum, sed perite struitur?*

Posciachè i convitati ne' letti, ciascheduno al luogo suo, s'erano coricati, alcuni servi davano loro l'acqua alle mani, ed altri lavavano loro i piedi; e appresso portavano la tavola. Sentite Plauto come bene c'insegna quest'ordine: *Tu Sagaristio accumbe in summo: meum natalem agitemus amœnum: date aquam manibus: apponite mensam.* Lo stesso ordine appunto osserva Virgilio:

Stratoque super discumbitur ostro;
Dant famuli manibus lymphas:

e Petronio: *Tandem ergo discubuimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus, aliisque insequentibus ad pedes, et paronychia cum ingenti subtilitate tollentibus.* E qui vuolsi notare primieramente la delicatezza di lavarsi l'estate coll'acqua ghiacciata. In secondo luogo, che non i medesimi servi davano l'acqua alle mani ed a' piedi, e che prima le mani si lavavano, e poscia i piedi. In ultimo che oltre al lavare i piedi nettavano anche l'ugne, e tagliavano le pipite. Questo medesimo ordine servò anche Gesù Cristo Signor nostro, che per sua infinita umiltà volle esercitare un ministero da schiavo, lavando egli stesso i piedi a' suoi discepoli; lo che fece dopo che già erano a tavola. Alcuni si lavavano le mani anche quando apponevano la seconda mensa; siccome comprender si puote da molti poeti allegati da Ateneo nel libro quattordicesimo: volendo per mio avviso ripulirsi le mani avanti di mangiar le frutte: e comunemente dopo cena si dava l'acqua alle mani. Laonde Seneca, descrivendo la sua vita a Lucilio, scrive: *panis deinde siccus, et sine mensa*

prandium, post quod non sunt lavandæ manus. Non avendo mangiato che pane asciutto, non li era uopo lavarsi le mani.

Lavate le mani, altri servi portavano gli sciugatoi per asciugarsi, e le tovaglie per coprire la tavola. Virgilio in due luoghi l'accenna:

tonsisque ferunt mantilia villis.

Anticamente dicevano *mantilia* o *mantelia* tanto gli sciugatoi, quanto le tovaglie, ed i tovagliolini. Dopo cominciarono a chiamare i tovagliolini *mappas* e distinguerli dalle tovaglie. Per la qual cosa Marziale dice, che Ermogene non avendo potuto rubare, com'era usato di fare i tovagliolini, rubò la tovaglia:

Attulerat mappam nemo, dum furta timentur,
Mantile e mensa surripit Hermogenes.

Dalle quali parole si comprende, che allora costumavano i convitati di portar seco da casa ciascheduno il suo tovagliolino, come oggidì fa taluno del berretto volendosi cavar la parrucca. Lo qual costume tocca Marziale ancora ne' versi susseguenti:

Ad cœnam Hermogenes mappam non attulit umquam,
A cœna semper rettulit Hermogenes.

E qui voglio avvertire un' altra maniera di dire latina simigliante alla toscana. Noi diciamo comunemente metter la tovaglia; volendo significare lo stendere che si fa della tovaglia sopra la tavola: ed i latini simigliantemente dicevano. Sparziano, nella vita d'Eliogabalo: *Nonnumquan tot picta mantelia in mensam mittebat, his edulibus picta, quæ apponerentur:* e Lampridio, nella vita d' Alessandro Severo: *Convivium neque opiparum, neque nimis parcum, sed nitoris summi*

fuit: ita tamen ut pura mantelia mitterentur. Pura mantelia, come usiamo noi, non come allora usavano gli altri, che apparecchiavano con tovaglie più ricche, talor di porpora, e talor di broccato d'oro. Sidonio per contrassegno di frugalità pone: *Lectus nil habens plumæ, mensa nil purpuræ:* e Pollione scrive di Gallieno: *Mantilibus aureis semper stravit:* e del medesimo Alessandro nota Lampridio, che metteva la tovaglia: *sæpius cocco clavata, aurata vero numquam, cum hæc Heliogabalus recepisset, et ante, ut quidam prædicant, Hadrianus habuisset.*

Messa la tovaglia portavano il pane in tavola nei canestri, o paniere, così da noi chiamate per esser destinate a portare il pane, come c'insegna Virgilio:

Cereremque canistris
Expediunt:

e avanti di lui Omero:

Σῖτον δὲ δμωαὶ παρενήνεον ἐν κανέοισι.
Le serve ne' canestri il pan portaro.

Similmente Ateneo, nel primo libro, fa porre in tavola il pane nelle canestre. Ma queste erano d'oro puro, come e in questo luogo e in altro il medesimo autore n'avverte. Ed Omero parimente nell'*Ulissea*:

Η δ' ἐπέρη προκάροιθε θρόνων ἐτίταινε τραπέζας
Αργυρέας, ἐπὶ δέ σφι τίθει χρύσεια κάνεια.
Mense d' argento pon d' avanti a loro,
E su le mense le canestre d' oro.

Ed ecco apparecchiata la tavola, e presti a mangiare i convitati. Or qui si sedevano tutti in ordinanza i ministri. Altri che con ordine ed avvenenza e leggiadria

portavano i bicchieri, e le vivande in tavola τεταγμένως πάστα, come si vanta quel cuoco presso Ateneo, e questi in gran numero:

Centum aliæ totidemque pares ætate ministri,
Qui dapibus mensas onerent, et pocula ponant.

Altri che assistevano alla tavola attenti e cheti per osservare tutti i cenni de'convitati, ed esser presti a servirgli. Filone, della vita contemplativa, dopo aver descritto il loro abito, soggiugne: *adorni in questa guisa si stanno osservando i cenni, che cosa ciascheduno addimandi:* e Seneca, nella pistola 47: *At infelicibus servis movere labia, ne in hoc quidem, ut loquantur, licet. Virga murmur omne compescitur, et ne fortuita quidem verberibus excepta sunt tussis, sternutamentum, singultus;* e poco dopo: *Nocte tota ieiuni, mutique perstant.* Or sentite che cosa facevano: *Cum ad cœnandum discubuimus alius sputa detergit: alius reliquias temulentorum subditus colligit: alius pretiosas aves scindit;* con quel che segue.

Nè vi credeste già, che questi ministri fossero brutti, e lordi e vestiti di schiavine, con orride facce, ed irsute barbe. Guarda che ve ne fosse alcun vecchio, o contraffatto, o mal acconcio. Sceglievano tutti giovani belli, avvenenti, leggiadri, senza pelo, adorni e addobbati ne' vestimenti, con ricche e attillate robe indosso. Udite come gli descrive leggiadramente Filone: *Ministrando schiavi formosi e di piacevole aspetto, ricercati anzi per rallegrare la vista de' convitati, che per lo presente ministerio. I più giovinetti fanno da coppiere; i più grandicelli portano l' acqua; tutti ben lavati e nitidi e lisciati con la chioma innanellata e crespa, la quale nudriscono o non tosandosi o pur tagliando in giro dalla fronte i capelli, con camicie finissime e bianchissime, cinti sì che d' avanti arrivino*

al ginocchio, e di dietro alle polpe, legate d'ambe le parti con vaghi nastri, sicchè ricaschino da' fianchi. A questa descrizione aggiugne S. Ambrogio le collane e medaglie, e cinture d'oro per cui s'adornavano: e le guaine similmente d'oro, ove tenevano racchiusi i coltelli per trinciare. E Lampridio, lodando la parsimonia e frugalità d'Alessandro Severo: *auratam vestem ministrorum, vel in publico convivio nullus habuit;* e Seneca: *Cum videam quam diligenter exoletorum suorum tunicas succingant;* ed in altro luogo: *Diligentius quam in translata vestita et auro tecta mancipia, et agmen servorum nitentium.* Apuleio: *Pueri calamistrati, pulchre indusiati.* Nè tanto di cura ponevano perchè fossero adorni e riccamente adobbati, quanto perchè fossero leggiadri e belli. *Tum ad mensam eximia forma pueros delectos iussit consistere:* scrive Cicerone di Dionisio; ed altrove: *adsint etiam formosi pueri, qui ministrent;* e Gracco, presso Gellio: *Nulla apud me fuit popina, neque pueri eximia facie stabant;* e Giovenale:

Flos Asiæ ante ipsum, pretio maiore paratus,
Quam fuit et Tulli pugnacis census et Anci.

E massimamente richiedevano belli e di tenera età i coppieri, come avrete osservato nelle parole di Filone or ora da me recitate. Laonde Giovenale:

Tu Getulum Ganimedem
Respice, cum sitiès.

E Seneca: *Alius vini minister in muliebrem modum ornatus cum ætate luctatur. Non potest effugere pueritiam, sed retrahitur, iamque militari habitu glaber, destrictis pilis, aut penitus avulsis tota nocte pervigilat.*

Nè meno attenti erano e scrupolosi nell'ordinargli

e scompartirgli secondo l' età, secondo le nazioni, secondo le chiome o lisce o ricciute. Sant' Ambrogio lo ci addita: *Cum epulis dividendis assistunt pueri coma nitentes ex gente barbarica ad hos usus electi per singularum distincti ætatum vices.* E Virgilio:

Totidemque pares ætate ministri.

E più divisatamente Seneca: *Transeo agmina exoletorum per nationes, coloresque descripta; ut eadem omnibus lævitas sit; eadem primæ mensura lanuginis; eadem species capillorum, ne quis cui rectior est coma crispulis misceatur.* Vedete che smoderata esquisitezza e scrupolosissima sottigliezza era mai questa. Tralascio di dire delle donne, che talvolta ancor esse ministravano.

Resta da dire alcuna cosa degli scalchi, l'arte dei quali era in gran pregio, e di gran maestria riputata. In una delle regioni di Roma, detta Iside e Moneta, vi era la strada degli scalchi, ove s'insegnava l' arte del trinciare su gli animali di legno fatti a posta. Laonde Giovenale, nell' undecima satira:

Sed nec structor erit, cui cædere debeat omnis
Pergula, discipulus Trypheri doctoris.

E dopo aver nominato gli animali che insegnava a trinciare questo gran dottore in cotal arte, soggiugne:

Hebeti lautissima ferro
Cæditur, et tota sonat ulmea cœna Suburra.

E Seneca: *Cum videam quanta arte scindantur aves in frusta non enormia;* ed altrove: *Alius pretiosas aves scindit: pectus et clunes certis ductibus circumferens, eruditam manum in frusta excutit. Infelix qui hinc uni rei vivit, ut altilia decenter secet; nisi quod miserior est, qui volup-*

tatis causa docet, quam qui necessitate discit. Notate queste parole tutte acconce per dinotare la maestrevole insieme e sollazzevole scienza degli scalchi. E di vero così era: perciocchè eglino trinciavano gli animali per aria, così destri e sciolti di mano e di corpo, e con sì vaghi e leggiadri movimenti dell'una e dell'altro, e tutti regolati a tempo di suono, che gran piacere recavano agli spettatori. E ciascheduno animale aveva destinati dall'arte particolari e propri movimenti e gesti co'quali trinciar si doveva. Abbiamo queste notizie particolarmente da Petronio e da Giovenale. Quelli nel convito di Trimalcione: *Processit statim scissor, et ad symphoniam ita gesticulatus laceravit obsonium, ut putares Darium hydraule cantante pugnare.* Questi nella satira quinta:

Structorem interea, ne qua indignatio desit,
Saltantem spectas, et chironomonta volanti
Cultello: donec peragat dictata magistri
Omnia: nec minimo sane discrimine refert
Quo gestu lepores, et quo gallina secetur.

Osservate le parole *volanti cultello*, che dimostrano l'agilità e prestezza del destro, esperto scalco; e la parola *chironomonta*, che rappresenta un uomo sciolto di mani moventisi a tempo regolatamente con garbo e con leggiadre maniere, conforme alle leggi musicali. La parola *saltantem* altresì ce lo dà a divedere maravigliosamente disposto della persona, e co'gesti, e cogl'acconci reggimenti del corpo rappresentante ciò ch'e'faceva. Perciocchè gli antichi avevano una sorta di salto, col quale movendosi ordinatamente e giocolando, rappresentavano co' gesti tutto ciò, ch'altri esprimerebbe con parole; e questo salto usavano anche gli scalchi trinciando gli animali.

LEZIONE VIII.

DELLE LEGGI OSSERVATE NEL BERE.

Quel desinare, ove vino non si beeva, chiamavanlo gli antichi Romani: *prandium caninum.* Di tal maniera appunto sono state le cene, con cui, virtuosissimi accademici, vi ho per tanto tempo trattenuto senza discorrer mai di bere. Ora io voglio che tutto ad un tratto ci diamo al bere, e ci confortiamo con esquisite bevande, purchè con modo e con misura si faccia, e lungi dall' ebrietà, vizio, quantunque da tutti sconcio ed abbominevole giudicato, da tutte le nazioni in tutti i tempi usato, e vituperevolmente praticato.

I Romani ne' conviti che tra i festevoli amici lietamente sollazzando facevano, crear solevano il Re del convito, il quale appellavano *Modimperadore:* perciocchè il modo e la misura e la legge del bere a tutti i convitati prescriveva. Oltre gli altri l' accenna Plauto nello Stico:

Sed interim, Stratege noster, cur hic cessat cantharus?
Vide quos cyathos hos bibimus? St. *Tot quot digiti sunt tibi in manu.*

Cantio graeca est: ἢ πέντε πίν᾽ ἢ τρεῖς πίν᾽ ἢ μὴ τέτταρα.

O bevi cinque, o bevi tre, ma non già quattro.

Quì da Plauto, il re del convito s'addimanda *Stratego*, quasi capitano, e condottier d'esercito, il quale comanda a' convitati, e ordina loro quante volte debbano bere; e conformasi colla legge e col proverbio de' Greci: *bevi tre volte, o cinque: quattro non mai.* Osservo, che Plauto interpetra molto diversamente questo proverbio greco da quel che Ateneo ed Eustazio l'interpetrassero; i quali non so con qual ragione all'annacquamento del vino il riferirono.

Questo regno e questo imperio sel guadagnavano col gittar de' *tali.* Laonde Orazio avvertendo l'amico, che dopo morte non potrà spassarsi ne' lieti conviti, acconciamente cantò:

Nec regna vini sortiere talis;

nelle quali parole vuolsi avvertire, che perversamente alcun dotto spositore ha creduto che la parola *talis* sia aggiunto della parola *vini* e significhi d'un *tal vino.* Quì la parola *talis* è sesto caso del numero del più da *talus*: il quale era uno strumento da giocare simile al dado; se non che il dado ha sei faccie, il *talo* ne aveva sole quattro segnate con uno, tre, quattro e sei punti, mancandovi il due e il cinque che si segnano ne' dadi. Gittavano quattro *tali* e allora che tutti voltavano diversa faccia, onde restassero scoperti tutti quattro i numeri; cioè a dire l'uno, il tre, il quattro, il sei, addimandavano quel tiro *Venereo* o *Venere.* Per lo contrario se tutti cadevano somigliantemente voltando la stessa faccia l'addimandavano *Cane.* Questo era il peggior tiro, e più sfortunato di tutti; dove Venere era il migliore e più fortunato. Laonde Properzio lagnandosi della sua disgrazia disse;

Me quoque per talos Venerem quærente secundos
Semper damnosi subsiliere Canes.

E Marziale, accennando il guadagno che arreca il tiro Venereo:

Cum steterit nullus vultu tibi talus eodem,
Munera me dices magna dedisse tibi.

Ovidio, gran maestro d'amore, ammaestrando l'innamorato giucante colla sua dama, l'esorta a lasciarla vincere per averne grazia, e l'ammonisce così:

Damnosi facito stent tibi sæpe canes.

Quindi si puote agevolmente comprendere perchè Cicerone, volendo provare non esser la divinazione casuale e contingente, usi questa similitudine: *Quatuor tali iacti casu Venereum efficiunt: num etiam centum Venereos, si quadringentos ieceris, casu futuros putas?* E nel seguente libro rispondendo a questo argomento: *Venerium iaci posse casu quatuor talis iactis: quadringentis centum Venerios non posse consistere. Primum nescio cur non possint.* Quindi si fa beffe della sciocchezza di coloro, che davansi a credere avvenire per grazia della Dea Venere, anzi che per caso, qualora accadeva, che questo tiro facessero. Mi maraviglio che Cicerone, volendo far concepire l'impossibilità di tale avvenimento casuale, non si servisse del cane in cambio di Venere, il quale è tiro che più difficilmente e più di rado deve accadere. Antepose forse Venere al cane per render più illustre, ed alla materia di cui trattava più dicevole l'argomento.

Ora nei conviti, quei che gittando i tali faceva Venere, era l'arbitro del bere: al quale intendimento scrisse Orazio:

Quem Venus arbitrum
Dicet libendi.

Talora ancora col getto de' tali disegnavano chi dovesse essere il primo a sceglier la parte, e quegli a tutti gli altri era preferito che gittato avesse Venere. E però, Catone confortato dagli amici a pigliare il primo la parte, tutto che non avesse avuto questa sorte nel gitto de' tali, rispose scherzando non esser convenevole ciò fare contro la volontà di Venere: ἀκούσης τῆς Ἀφροδίτης.

Cagionava questo lodevole costume inestimabil letizia a' convitati, e molte volte eziandio temperata sobrietade, costrignendo il soperchio nel bere. Imperocchè gli uomini prudenti e temperati solevano fare osservare la legge, ossia la prescritta usanza di ber tre volte: essendo ne' conviti molto misterioso il numero tre, ed atteso qual mistica legge nel bere. Eubulo, rapportato da Ateneo, fa mescere tre tazze di vino agli uomini sobri ed assennati; la prima per la sanità, la seconda pel piacere, e l'ultima pel sonno; ma Paniasi altramente le distribuisce e fa bere la prima in onore delle Grazie, la seconda in onore di Venere, la terza l' attribuisce alla contumelia ed al nocumento: stimando che la prima bevitura rallegri, la seconda accenda a lussuria, la terza renda l' uomo fiero e riottoso. Questa opinione, come che appaia dura ed austera, non è molto disconveniente da quella d' Anacarsi filosofo, il quale soleva dire che la vite produce tre grappoli; il primo si è il grappolo del piacere, il secondo dell'ebrietà, il terzo della gravezza e del fastidio. Omero altresì attribuisce a pazzia il bere che fece la terza volta il Ciclope, onde imbriacossi e s' assonnò:

Τρίς μέν ἔδωκα φέρων: πρίς δ' ἔκπιεν ἀφραδίησιν.
Tre volte il vin gli porsi: ed ei tre volte
Per sua stoltezza il tracannò repente.

Comunemente però si giudicava curante di sobrietade e sì ancora di religione, chiunque si contentava di ber tre volte. Quella vecchia presso Antifane comico:

Φέρε: μέχρί τριῶν γὰρ φασὶ τιμᾶν τοὺς θεούς.
Dà qua: che per tre volte Iddio s' onora:

ed ha ragione di parlar così la buona vecchierella; perchè i Greci ber solevano il terzo bicchiere in onore di Giove Salvadore: d'onde nacque il proverbio: Τὸ τρὶτον τῷ Σωτῆρι: *il terzo al Salvadore.* Omero parimenti scrive, che Ulisse per comandamento di Circe, fatta una fossa, entro diffonde tre tazze per propiziazione de' morti: la prima di mulso, la seconda di vino, la terza d' acqua:

Πρῶτα μελικρήτῳ: μετέπειτα δέ ἡδὲι οἴνῳ;
Τὸ τρίτον ἀυθ' ὕδατι.

O sia la prima di latte e di mele, come interpreta la parola μελικρήτω Eustazio. Per la qual cosa il costume di ber tre volte, qual mistica legge, osservavasi comunemente. Petronio: *Excusare cœpit moram, quod amica se non dimisisset tribus nisi potionibus e lege siccatis.* La quale nè tampoco dagli avidi bevitori si trascurava. Egli è ben vero che questi tratti da smoderata cupidigia di bere sovente rinterzavano il tre. Ausonio lo c'insegna:

Ter bibe, vel toties ternos: sic mystica lex est.
Vel tria potanti: vel tria multiplicanti.

E poco dopo:

Juris idem tribus est, quod ter tribus.

Quindi soggiugne cose maravigliose di questi numeri, e quanti misteri in sè racchiudano leggiadramente divisa. Orazio parimenti il dimostra:

tribus, aut novem
Miscentur cyathis pocula commodis,
Qui Musas amat impares
Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates: tres prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis iuncta sororibus.

Per esplicazione di questi versi e d'altri moltissimi de' poeti, acconciamente vuolsi avvertire che gli scrittori in due maniere usano diversamente la voce *cyathus.* Alcuna volta con essa significano vaso da bere, e l'adattano a qualunque bicchiere: altre volte dinotano una determinata misura di materia liquida, non trapassante il peso di due once. Imperciocchè il *sestario* che pesava venti once, o come altri credono due libbre, conteneva dodici *ciati.* Si divideva dunque il *sestario* in dodici *ciati:* siccome l'asse, o la libbra in dodici once. Quindi egli avviene che gli antichi scrittori attribuiscono i medesimi nomi alle parti del *sestario*, che alle parti della libbra. Per la qual cosa, siccome *sestunte* significa due once, così parimenti significa due *ciati:* e *quadrante* tre; *triente* quattro: *quincunce* cinque: e gli altri susseguentemente alla stessa maniera. Questi nomi usano sovente gli scrittori, e nella sposizione di essi molti valentuomini hanno errato.

Per questa osservazione si comprende, che ber si potevano nove *ciati* in tre volte, bevendo tre *quadranti*, ciascheduno de' quali capiva tre *ciati*, ed era bicchiere di giusta misura. Nulladimeno in questi versi d'Orazio la parola *ciato* dee intendersi nel primo significato, dinotante qualunque bicchiere. Conciossiacosachè sendo

egli poeta e delle muse amico, e volendo far tempone e stare allegramente tutta quanta la notte sbevazzando, non sia verisimile che se la volesse passare con tanta parcità sì temperatamente beendo. Perciocchè l' istesso Augusto, quantunque del vino astinentissimo, nelle solenni allegrie sei *sestanti*, cioè dodici *ciati*, ber solea. Tranquillo il narra: *Vini quoque natura parcissimus erat, non amplius ter bibere eum solitum super cœnam in castris apud Mutinam, Cornelius Nepos tradit: postea quoties largissime se invitaret, senos sextantes non excessit.* Egli è vero che quello Stratego presso Plauto comanda che si bea cinque volte solamente; ma osservate che beeva nel *cantaro*, bicchiere largo e profondo e di gran vino capace. Questo *cantaro* era il bicchiere proprio di Bacco, dio de' bevitori. Macrobio cel dice nel libro quinto de'*Ragionamenti Carnevaleschi* al capitolo ventunesimo: *Scyphus Herculis poculum est, ita ut Liberi patris cantharus:* ed usollo dopo aver trionfato dell' Oriente. Plinio e Valerio Massimo il raccontano proverbiando la burbanza di Mario, che tratto dall' emulazione, in simigliante maniera a Bacco agguagliar si volle. *Caii Marii pœne insolens factum; nam post Iugurthinum, Cimbricumque, et Teutonicum triumphum, cantharo semper potavit; quod Liber pater inclytum ex Asia deducens triumphum hoc usus poculi genere ferebatur.* Epigene, i cui versi sono rapportati da Ateneo, e nella toscana favella dal dottissimo Redi trasportati, graziosamente si lagna che non si facessero più *cantari;* ma bicchieretti piccoli e galanti.

Quei cantari oggi più non si lavorano:
Quei cantari gagliardi: ahi lasso! ma
Bicchieretti galanti e piccolini:
Quasi i bicchieri e non il vin si bea.

Questi bicchierini servivano alle tavole di quelli che

sobriamente viveano, e 'l vino usavano temperatamente; come per gli autori si scrive d'Augusto che usava i *sestanti*, cioè bicchieri, che tenevano due soli *ciati*. Ma i solenni bevitori amavano meglio di bere in bicchieroni sfoggiati, che appellavano *deunces ;* perciocchè undici *ciati* capivano. Marziale di ciò si lamenta con Cinna :

Sextantem poto : tu potas Cinna deuncem.

Ed altrove d' un certo losco vinolento

Misceri sibi protinus deunces,
Et crebos iubet.

Gli uomini, che non erano ingordi soverchiamente del vino e scostumati nel bere, usavano bicchieri capaci di tre o quattro *ciati ;* e perciò ne' poeti leggiamo nominati spesso i *quadranti* ed i *trienti*. Questi bevendo tre o quattro volte, appunto compivano il *sestario*, giusta misura per quelli che moderatamente beevano.

Ma quando volevano con festa rallegrarsi e sconciamente cioncare, allora il re del convito e maestro del bere rinterzava il tre, come fa Orazio ne' versi che abbiamo spiegati. Anzi colui presso Ateneo v' aggiugne il decimo bicchiere in grazia di Venere. Or questa usanza non era molto acconcia a' parchi e scrupolosi bevitori; imperocchè al comando del Re beendo il primo, tutti gli altri fino all' ultimo ber doveano. Questa maniera di bere tutti quanti quando altri bee, che alcuni credono nuova e propria d' alcune nazioni, è usanza antichissima e comune sì ai Greci come ai Latini. I Greci l' esprimono colla parola propria περισσβεῖν : cioè *bere in giro*. Narra Aristotele, nel libro settimo della Politica, che presso gli Sciti in certe feste non era permesso bere in giro a quegli, che alcun nemico ammaz-

zato non avevano: τκύφον περιφερόκενον, dic' egli, cioè *bicchiere portato in giro.* Cominciavano dunque a destra, dal primo, e in giro l' un dopo l' altro beevano. Omero fa osservare un simigliante costume ancor agli Dei:

Θεοῖς ἐνδεχία πᾶσιν.
ᾠνοχόει γλυκὺ νέκταρ.

Egli mescea
A destra il dolce nettare agli Dii.

Nè poteva alcuno ricusar di bere: onde nacque appo loro quel dettato: ἢ πίθι, ἢ ἄπιθι: *o bevi, o vattene:* il quale nell'idioma greco ha un suono leggiadrissimo, prodotto dalla similitudine delle due parole significanti il bere e l'andarsene. Questo proverbio, come legge, osservavasi ne'conviti, siccome ne fa chiara testimonianza Cicerone nelle Tusculane: *Mihi quidem in vita servanda videtur illa lex, quæ in Grecorum conviviis obtinetur; aut bibat, inquit, aut abeat.*

Questa maniera di bere serbavano anche i Romani. Plauto la descrive con queste parole: *Age tu: interim da ab Delphio cantharum circum:* e questa sorte di beveria divisar volendo, dicevano: *bibere a summo.* Plauto: *Age puere a summo septenis cyathis committe hos ludos;* ed era tanto comune questo costume che il medesimo Catone, uomo per natura e più per disciplina ruvido ed austero, protesta che nella sua ricchezza spasso e diletto se ne prendea: *Me vero et magisteria delectant a maioribus instituta: et is sermo, qui more maiorum a summo magistro adhibetur in poculis: et pocula sicut in symposio Xenophontis minuta, atque rorantia.*

Osservate che il primo a bere, come conviensi, era il maestro del bere: e che Catone per non derogare alla

stoica severità usava bicchieri piccoli e minuti. I Greci ancora a principio del convito beeano bicchieri piccoli; ma poscia riscaldati dal vino, con bicchieri più capaci s' invitavano a bere. Anacarsi filosofo presso Laerzio, di questo stravagante costume dice maravigliarsi fortemente; e Cicerone nel primo libro contro Verre: *Mature veniunt: discumbitur: fit sermo inter eos, et invitatio, ut Græco more biberetur: hortatur hospes: poscunt maioribus poculis: celebratur omnium sermone, lætitiaque convivium.* Usavano dunque i bicchieri più grandi quando cominciavano i brindisi. Di questi brindisi ed invitamenti a ber sempre nuovamente, che necessitavano a ber di soverchio e conducevano all' ebrietà, favelleremo nella seguente adunanza.

LEZIONE IX.

Dell' uso de' brindisi e delle corone.

Quel reo e vituperevol costume di necessitare a bere tutti i convitati quando altri bee, quantunque dagli uomini saggi abborrito e condannato, fu sempre mai ricevuto comunemente. Laonde la Sacra Scrittura acconciamente narra, che Assuero nel solenne banchetto che fece a tutto il popolo di Susa, comandò che tutti a suo senno beessero, senza che alcuno fosse forzato a bere: *Nec erat qui nolentes cogeret ad bibendum; sed sicut Rex statuerat, præponens mensis singulos de primoribus suis, ut sumeret quisque quod vellet.* Sant' Agostino, o chiunque sia l' autore del sermone dell' ebrietà, detesta questo vizio, e l' abbomina: *Per inimicam amicitiam adiurare homines non erubescunt, ut potum, amplius quam oporteat, accipiant:* e quindi soggiugne: *Quam multi sunt, qui ebriosos et luxuriosos, amplius quam oportet, cogunt bibere.* E con ragione; perciocchè questo nequissimo costume dritto conduce all' ubriachezza. Alceo saggiamente l' additò:

Νῦν χρὴ μεθύσκειν: καὶ τίνα πρὸς βίαν πίνειν.

Or ebbro esser conviene, e ber per forza.

Questa necessità di bere, quando altri bee, era talvolta cagionata dal magistero del *Modimperadore*, come avvisammo nel passato ragionamento: e spesse fiate ancora dall' uso comune de' brindisi, come adesso dimostreremo.

Quest' uso era frequentissimo tra' Greci, intanto che Asconio Pediano spiegando quelle parole di Cicerone: *fit sermo inter eos, et invitatio, ut Græco more biberetur*, dice che il bere alla greca significa far brindisi, salutando prima gl' Iddii e poscia gli amici nominatamente; e tante volte bere, quante volte o Iddio o gli amici per nome s' appellano. Nominando l' amico, porgevangli il bicchiere, acciocchè ancor egli beesse: *Græci enim in conviviis solent nominare cui poculum tradituri sunt:* scrive Cicerone nella prima *Tusculana*. Non pertanto facevano i brindisi ancora a quelli che erano lontani. Cicerone raccontando la morte di Teramene: *Propino hoc, inquit, pulchro Critiæ, qui in eum fuerat teterrimus.*

Non meno frequente era l' uso de' brindisi presso i Romani: co' quali onoravano gli amici tanto presenti quanto assenti, nominandogli e pregando loro prosperità in questa maniera: *bene Stephanum*, *bene Messallam*. Credo che v' intendessero *precor bene valere, et vivere Messallam;* come dice Plauto: *bene hercle est illam tibi bene valere, et vivere.* Siccome dunque noi sogliamo dire: *alla salute di Messalla, di Stefanio:* così eglino dicevano *bene Messallam, bene Stephanium.* Questa appunto si è la formula che usa quel servo di Plauto volendo far brindisi alla sua amica, ed agli altri insieme: *Bene vos, bene nos, bene te, bene me; bene no-*

stram, etiam Stephanium. Bibe si bibis: e simigliantemente Tibullo:

Et bene Messallam sua quisque ad pocula dicat,
Nomen et absentis singula verba sonent.

Osservate che non vuol egli solo fare il brindisi a Messalla; ma vuole che tutti parimente il facciano. Anche il servo di Plauto dice al suo compagno: *bibe si bibis:* volendo ch' ancor egli bea. Alcuna volta usavano la formula simile alla nostra, la quale io ritrovo in Plauto nello *Stico:*

Propino tibi salutem plenis faucibus:

ed a questo intendimento credo, che Asconio Pediano nella terza *Verrina* di Cicerone scrivesse: *cum cyathis mero plenis salutantes.*

Costumavano altresì di assaggiare il vino e poscia darlo a bere all' amico, e ciò spiegavano colla parola *propinare;* detta della greca προπίνειν, che significa ber avanti. Nonio acconciamente così la spiega: *Propinare quod est poculum, e quo ante potatum est, alteri tradere.* Il perchè Cicerone, per ispiegare che cosa avesse voluto significare Teramene, quando disse bevendo il veleno: *propino hoc pulchro Critiæ;* soggiugne: *Græci enim in convivis solent nominare cui poculum tradituri sunt.* Plauto nel *Curculione:*

Propino magnum poculum: ille ebibit:

e nell'*Asinaia,* quel giovanotto innamorato impone questa legge alla sua amica:

Tecum uno postea æque pocula potitet,
Absted accipiat, tibi propinet, tu bibas.

Questo costume accenna Virgilio ove descrive il convito di Didone, la quale

Primaque libato summo tenus attigit ore;
Tum Bitiæ dedit increpitans: ille impiger hausit
Spumantem pateram et pleno se proluit auro.

I Greci chiamavano *Filotesia* quest'atto di benevolenza per essere un segno di somma amicizia come attesta Suida. Imperocchè non può negarsi che non sia una fratellevole domestichezza il porgere il suo bicchiere al compagno e dargli a bere parte del suo vino: onde Ciro, quando voleva alcuno onorare con segni d'intrinsichezza e fratellanza, gli mandava parte del cibo ch'egli stesso mangiato avea. Giulio Capitolino, nella vita di Marco Antonino: *Nemo est principum, quem non gravis fama perstringat usque adeo, ut etiam Marcus in sermonem venerit, quod fratrem vel veneno ita substulerit, ut parte cultri veneno lita vulvam inciderit, venenatam partem fratri edendam propinans, et sibi innoxiam reservans.* Filostrato ci addita un altro forte stimolo d'amore, scrivendo in una sua lettera: *attacca i labbri al bicchiere ed empilo di baci e porgilo a chi tel chiede.* Laonde il poeta, negli amorosi vezzi e nell' attrattive lusinghe ammaestratissimo, dà questo insegnamento agli innamorati:

Et qua tu biberis, hac ego parte bibam;

per la qual cosa non poteva a buona equità ricusar di bere quegli a cui il bicchiere porgevasi se non era cotto, spolpato e rifinito dal vino. Seneca, nella pistola 83, rimprovera altrui sì reo costume: *Quæ gloria est capere multum? Cum penes te palma fuerit, et propinationes tuas strati somno, ac vomitantes recusaverint: cum superstes toti convivio fueris, cum omnes viceris*

virtute magnifica, et nemo tam vini capax fuerit, vinceris a dolio. Dalle quali parole si comprende, che quel vizio ch'oggidì in alcune nazioni dagli uomini di senno si riprende, è vizio antichissimo.

Un' altra maniera d'onorare gli amici con queste sconce beverie usavano i curiosi bevitori, la quale non so se a' tempi nostri sia da nazione alcuna praticata. Tanti *ciati* beevano quante erano le lettere del nome dell' amico cui onorare intendevano. Marziale in tanti luoghi fa menzione di quest' uso che dimostra chiaramente che a suo tempo era assai comune. Contentatevi che io due qui ne porti, tralasciando tutti gli altri che sono moltissimi:

Nævia sex cyathis; septem Iustina bibatur;
Quinque Lycas; Lyde quattuor; Ida tribus.
Omnis ab infuso numeretur amica Falerno.

Osservate tanti essere i *ciati* quante le lettere de'nomi delle amiche, cui onorar volea beendo. Ed altrove così scrive:

Quincunces, et sex cyathos, bessemque bibamus
Caius ut fiat, Iulius, et Proculus.

Il *quincunce* capiva cinque *ciati*, quante sono le lettere di *Caius:* sei *ciati* numerano le lettere di *Iulius:* e finalmente il *besse* corrisponde alle lettere di *Proculus*, contenendo otto *ciati*, come diffusamente spiegammo nel passato ragionamento.

Un' altra foggia di brindisi, grande incitamento per bere strabocchevolmente, talvolta usavano augurandosi vicendevolmente l'uno all'altro tanti anni di vita, quanti *ciati* tracannavano. Fanne menzione Ovidio ne' *Fasti*, ove descrive lieta e sollazzevole la plebe romana in campagna non lungi dalle rive del Tevere, sdraiata

sull'erba, cioncante e imbriacantesi per solennizzare la festa d'Anna Perenna:

Sole tamen, vinoque calent; annosque precantur
Quot sumunt cyathos, ad numerumque bibunt.
Invenies illic qui Nestoris ebibat annos,
Quæ sit per calices facta Sibylla suos.

Vedete che sconcia maniera di porsi iu necessità d'imbriacarsi è mai questa? Ma scusiamogli con dire, che ciò si costumava solamente per la bordaglia e per lo popolazzo minuto. Gli uomini onorati e gentili, volendo onorare gli amici come detto abbiamo, si contentavano di rispondere alle lettere del loro nome. Eravi ancora taluno, che volendo con più onorevole trattamento celebrare il nome d' alcuno, altrettante volte s'adornava le tempie coronandole di fiori. In questa guisa onorava' il nome di Domiziano Marziale, beendo alla sua salute:

Sutilis aptetur decies rosa crinibus, ut sit
Qui posuit sacræ nobile gentis opus.

Dieci volte vuol bere ed incoronarsi di rose; perciocchè il nome *Domitianus* di dieci lettere è composto.

Questi versi di Marziale mi riducono alla memoria il costume degli antichi, i quali ne' conviti più solenni e più lieti e festevoli usavano d'incoronarsi e d'ugnersi i capelli con unguenti odorosi. Racconta Seneca, che Caligola avendo fatto uccidere il figliuolo ad un cavaliere romano, nell'istesso giorno invitò il padre a cena per tentarlo se si tenesse adontato per la morte del figliuolo. Soggiugne: *propinavit illi Cæsar heminam, et posuit custodem: perduravit miser non aliter quam si filii sanguinem biberet. Unguentum, et coronas misit, et observare iussit an sumeret; sumpsit etc. Cœnavit*

tamquam pro filio exorasset. Osservate che l'unguento e le corone erano contrassegno di cenare allegramente. Marziale:

Pinguescat nimio madidus mihi crinis amomo,
Lassenturque rosis tempora sutilibus.

Orazio parimenti, volendo solennizzare con festa e gioia il ritorno d'Augusto di Spagna, comanda al suo servo:

I, pete unguentum, puer, et coronas,
Et cadum Marsi memorem duelli.

Archestrato, i cui versi greci rapporta Ateneo, esorta ad osservar sempre mai ne' conviti questo laudevole costume:

Le ghirlande de' fiori al capo intorno
Avvolgi ne' conviti e lieto aspergi
D'unguenti preziosi il crine adorno.

Ma questa antica costumanza si è troppo più chiara di quel che faccia di mestiere il confermarla maggiormente con autorità, facendone menzione tutti gli antichi poeti, ed altri molti scrittori: ed Ateneo, e Plinio, e Tertulliano, e Clemente Alessandrino, i quali distesamente ne trattano.

Quantunque facessero queste corone d'ogni maniera di fiori e d'erbe, nondimeno il più erano di rose, come avrete osservato ne' versi di Marziale da noi testè rapportati: per la qual cosa disse Giovenale:

putere videntur
Unguenta, atque rosæ latos nisi substinet orbes
Grande ebur.

Ateneo e Plinio il confermano: ed acciocchè fossero più morbide e delicate, cucivano le foglie delle rose e ne formavauo corone: perlochè Marziale le addimanda *sutiles rosas;* ed Ovidio similmente:

Tempora sutilibus pinguntur tecta coronis.

Plinio, nel libro XXI al cap. 3. *Sutiles Saliorum sacris invenimus, et solemnes cœnis: transiere deinde ad rosaria: eoque luxuria processit, ut non esset gratia nisi mero folio: sutilibus mox petitis ab India, aut ultra Indos. Lautissimum quippe habetur e nardi folio eas dari, aut veste serica versicolores unguentis madidas.* Le quali parole ingegnosamente, e se sia lecito dir così, fantasticamente in questa maniera corregge il Salmasio: *Summaque autoritas pactili coronæ uti Saliorum sacris invenimus solemnes cœnis. Transiere deinde ad rosaria, eoque luxuria processit, ut non esset gratia nisi e mero folio sutili; mox petitis ab India, vel ultra Indos etc.* Comunque si sia, egli è certo, che in queste rose ed in queste corone sfoggiatamente spendevano. Di Nerone narra Tranquillo: *Indicebat et familiaribus cœnas, quorum uni mitellita quadragies sestertio constitit: alteri pluris aliquanto rosaria.* Così parimente emenda il medesimo Salmasio le parole dell' Autore, le quali ne' libri stampati sono bruttamente depravate: interpretando, che la parola *mitellita*, e la parola *rosaria*, sieno dette da Svetonio per divisare le due diverse sorte di corone descritte da Plinio, fatte di seta a guisa di piccole mitre, ed unte d' unguento, e di pure foglie di rose cucite insieme. Sormonta l' umana credenza sì strabocchevole scialacquamento di danaro, gittando coloro cento mila scudi in cotali cianciafruscole. E quì mi giova l' avvertire il costume d' olorare cogli unguenti le corone. Cleopatra, da regina vana, e lasciva, e proterva, siccome ell' era, per burla

e da scherzo imbrattò di micidial veleno le foglie dei fiori, ond' era composta la corona che mise in capo ad Antonio; e dopo averlo fatto cioncare, e ricioncare, invitollo a bere le corone. Egli sopraffatto dalla letizia del vino e tratto dall' amore della regina, ratto s' apprese a spicciolare i fiori nel nappo del vino, che già era apprestato, ed attaccovvi la bocca. Allora la regina, strappatogliele di mano, rimproverogli lo stolto accorgimento, per la vana diligenza che usava, facendo far saggio sì delle vivande, come delle bevande. Quindi per mostrargli quanto agevol cosa le fosse l' avvelenarlo quando avesse avuto questa rea intenzione, fece condurre un condannato, il quale bevuto che ebbe quel nappo, tosto cadde tramortito, e trapassò.

Per molte ragioni s' incoronavano ne' conviti, per rendersi più grati agli Iddii, siccome s' incoronavano sacrificando: per mantener fresca la testa, e difenderla dal calore del vino: e massimamente per prender più d' allegrezza, e la gravezza de' pensieri sgombrare, e le noiose cure, e render il convito più lieto e delizioso. Perciocchè osserva Ateneo, che ne' tristi avvenimenti gli antichi e si radevano i capelli, e le corone via gittavano. Laonde per accrescere maggiormente la giocondità e la letizia del convito, non solamente al capo ed alle tempie, ma sì ancora al collo, alle braccia, al petto ove il cuore sta collocato, le corone imponevano. Erano dunque le corone di gioia e di letizia producitrici, e non segnali d' ubbriachezza, come alcuni dottissimi uomini reputarono, e nell' antiche memorie ammaestratissimi; credendo che solamente al capo delli ubbriachi s' avvolgessero. Primieramente davansi le corone al principio della cena, o delle seconde mense per lo più, quando i bevitori non erano ancora riscaldati dal vino, come prova Ateneo. Inoltre Marziale ove dice:

Sextantes, Calliste, duos infunde Falerni.

soggiugnendo immantinente:

Lassenturque rosis tempora sutilibus.

non avea certo animo d'imbriacarsi con sì poco vino, nè tampoco quando in onore di Domiziano voleva bere dieci ciati, e prender dieci volte la corona di rose. Orazio esortando l' amico:

Huc vina, et unguenta, et nimium breves
Flores amœnæ ferre iube rosæ,
Dum res, et ætas est, Sororum
Fila trium patiuntur atra.

Lo vuol persuadere a vivere allegramente, non ad inebbriarsi sempre finattanto che la vita e l' età gliel permetterà. Lo stesso intendimento fu di Claudiano, ove descrive il convito di Plutone:

Græca coronati peragunt convivia Manes.

E chi crederà che i poeti, i quali sì spesso commemorano le corone ne' conviti, sempre le riferiscano all' ebbrietà: o che Archestrato, i cui versi abbiamo or ora portati persuadendo a voler sempre mai incoronarsi, voglia persuadere a sempre inebbriarsi? Clemente Alessandrino dissuade i saggi cristiani dall' usare le corone: non perchè, dic' egli, sieno le corone segnali di protervia e d'intemperanza; ma perchè agl' idoli sono dedicate.

Egli è ben vero, che perciocchè non rade volte addiviene, che nelle beverie tra gli amici, e ne' festevoli conviti, largamente si bea, ed alcuno s' imbriachi; talvolta i poeti congiungono le corone coll'ebbrietà. Claudiano della *Guerra Gildonica:*

Umbratus dux ipsa rosis, et marcidus ibat
Unguentis, crudusque cibo, titubansque Lyæo.

Di Polemone racconta Laerzio, che entrò nella Scuola di Senocrate ἐστεφανημένος καὶ μεθύων: *coronato e briaco;* e del medesimo scrive Orazio:

potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas:
Postquam est impransi correptus voce magistri.

Plauto nell' *Anfitrione:*

Capiam coronam mi in caput: assimulabo med' esse ebrium.

Il medesimo Plauto nel *Pseudolo:*

quid video ego?
Cum corona ebrium Pseudolum tuum.

Si debbe però osservare, che nessuno di questi era a tavola, ove si conveniva aver la corona: ma passeggiavano per la città colla corona in testa, e la portavano tuttavia, comecchè fosse terminato il convito: onde davano manifesto segno d'ebbrietà. A proposito soggiugne Plauto:

Quæ isthæc audacia est, te sic interdiu cum corolla
Ebrium incedere?

Ovidio gli rappresenta briachi quando ballano, o cantano i rispetti alla porta dell' amica coronati di rose; e ne apporta la ragione nel libro V de' *Fasti:*

Nulla coronata peraguntur seria fronte,
Nec liquidæ vinctis flore bibuntur aquæ.

Donec eras mixtus nullis Acheloë racemis,
Gratia sumendæ non erat ulla rosæ.
Bacchus amat flores: Baccho placuisse coronam,
Ex Ariadnæo sidere nosse potes.

È dunque vero, che gli ubbriachi, il più di rose e di fiori erano incoronati: ma non è altresì vero per lo contrario, che quelli che si coronavano fossero ubbriachi. Imperocchè in onore di Bacco, e per maggior diletto e piacere e giocondità del convito, incoronar si solevano. Bacco si rappresentava dagli antichi coronato d'ellera: per la qual cosa ancor essi beendo, in onore del Dio del vino s'incoronavano. Perciò Tibullo, dopo aver detto al principio della mensa:

Candide Liber ades: sic sit tibi mystico vitis,
Sic hedera semper tempora vincta geras;

soggiugne poi al fine:

Iamdudum Tyrio madefactus tempora nardo,
Debueram sertis implicuisse comas.

Avendo beuto allegramente per discacciare le noiose cure d'amore, si pente di non avere di corona avvinte le chiome.

Per sì fatte ragioni incoronavano similmente le tazze del vino. Alcuni hanno creduto, che questo incoronare de' bicchieri, che spesse volte gli antichi poeti leggiadramente commemorano, dinotasse ricolmargli di vino sì fattamente, che sopravanzando questo l'orlo del bicchiere, e d'ogni intorno circondandolo, l'inghirlandasse: siccome del mare disse il gran poeta toscano:

Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda.

Ma egli è certissimo per mio avviso, che veramente i Romani coronavano ed inghirlandavano le tazze con corone di fiori e d' erbe. Chiaramente il dimostra Virgilio nel terzo libro del divino poema:

Tum Pater Anchises magnum cratera corona
Induit, implevitquo mero.

Ove è da avvertire, che Anchise, prima veste e circonda colla ghirlanda la gran tazza, e poscia l' empie di vino. Ed altrove:

Crateras magnos statuunt, et vina coronant.

Non incoronavano od orlavano le tazze di vino, ma il vino istesso inghirlandavano. Non potrebbesi acconciamente dire coronato il vino, se il vino stesso formasse ghirlanda al bicchiere, e l' incoronasse. Appresso Stazio parimente si legge coronato il vino, non coronante il bicchiere:

festasque dapes, redimitaque vina
Abripiunt famuli.

Properzio altresì ci addita l' uso di circondare colle corone i bicchieri:

Cum tua præpendent demissæ in pocula sertæ.

E Tibullo parimente:

Aut e veste sacris tendent umbracula sertis,
Vincta coronatus stabit et ipse calix.

Quella parola *sertis*, acconcia a dinotar corone di fiori, o d' erbe, o di fronde, dimostra che di somiglianti co-

rone dovea essere incoronato ancora il bicchiere. Oltra gli altri apertissimamente il greco scrittore delle fatiche della campagna, nel capitolo decimoquarto del libro sesto, ove scrive così: *attorniare il collo de' vasi con corona di puleggio, o di nepitella, o di regamo.* E Tertulliano, nel trattato della resurrezione della carne: *Calix bene sibi conscius, et de diligentia ministri commendatur, de coronis quoque potatoris sui inorabitur, aut aspergine florum honorabitur.* La parola *inorabitur,* fatta di pianta da Tertulliano, significa circondare di corona l'orlo e le labbra del bicchiere; le quali da Latini alcune volte si nominano *oræ*, come da Lucrezio:

prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore.

Sono altresì degne d'osservazione le parole seguenti: *aut aspergine florum honorabitur;* le quali accennano quel costume di stritolare e spicciolare i fiori nel vino, additato altrove dal medesimo Tertulliano nel trattato della Corona, dove scrive de' fiori: *Iam vero, et in sinum conde, si tanta munditia est: in lectulum sparge, si tanta mollitia est: in poculum crede, si tanta innocentia est*: e da Ateneo, nel fatto da noi testè rapportato d'Antonio, cui sfidò Cleopatra a ber le corone de' fiori: e da Latino Pacato nel panegirico di Teodosio: *Nam delicati illi, ac fluentes, et quales sæpe tulit Respublica, parum se lautos putabant, nisi luxuria vertisset annum, nisi hybernæ poculis rosæ innatassent, nisi æstivam in gemmis capacibus glaciem Falerna fregissent.*

Egli è ben vero, che appresso Omero solamente si legge il costume d'empiere in giro le tazze, ed inghirlandarle di vino soperchiante l'orlo delle medesime: e non mai, per quanto io avviso, vien descritta l'usanza

di coronare i bicchieri con ghirlande d'erbe, e di fiori. Nel libro primo della guerra Troiana:

Σοῦροι μὴν κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο.

Di vin le tazze incoronaro i servi.

Tanto lo Scoliaste d'Omero, quanto Eustazio c'insegnano, interpretando questo verso, che Omero con questa maniera di dire, della quale in altri luoghi ancora si serve, non altro volle significare, che l'empiere di vino le tazze fino alla corona, cioè a dire fino alle labbra, e all'orlo estremo; in quella guisa appunto, che graziosamente scherzando disse il Burchiello:

Mandami un nastro da orlar bicchieri.

Ma io osservo, che Omero non mai, per quanto mi sovviene, fa orlare ed incoronare di vino i bicchieri, ove ber dovevano; ma sempre quelle tazze, che s'addimandavano sì nell'idioma greco come nel latino, *crateri*: così dette perciocchè in esse il vino mescolavano, e tal volta ancora coll'acqua. So, che alcuni hanno creduto, che nel *cratere* non si mescolasse coll'acqua il vino: ma Omero apertamente m'insegna il contrario nel libro primo de' Viaggi d'Ulisse:

οἶνον ἔμισγον ἐνὶ κρητῆρσι καὶ ὕδωρ:

In tazze il vino, e l'acqua mescolarono.

Queste tazze erano per lo più grandissime: onde Teocrito, Virgilio e Valerio Flacco, danno ad esse l'aggiunto di grandi: e Plutarco, nella vita d'Alessandro, le congiugne colle botti: ἐκ πίθων μεγάλων καὶ κρατῆρων ἀλλήλοις προέπινον: *dalle gran botti, e da*

crateri attignendo il vino facevano brindisi, e si sfidavano a bere. Ed Arriano racconta, che nel convito d'Alessandro Magno tutti prendevano il vino da un *cratere*, quantunque novemila fossero i convitati: ed Erodoto narra, che Creso mandò a donare ad Apolline Delfico un *cratere* d'argento, che teneva sessanta anfore; e gli Spartani un altro che ne capiva trecento, cioè dugento barili. Plinio ancora scrive di Ciro, che riportò: *Craterem Semiramidis, cuius pondus quindecim talenta colligebat. Talentum autem Ægyptium pondo octoginta.* Non è dunque satirico accrescimento quello di Giovenale:

urnæ cratera capacem
Et dignum sitiente Pholo.

non capendo l'urna più di quaranta libbre. Ora questi gran vasi avevano l'orlo, che a guisa di corona gli circondava. Omero, nel libro quarto de' Viaggi d'Ulisse:

Δώδω τόι κρῆτῆρα τετυγμένον, ἀργυρέοστε
ἔσῖν ἄπας: χρυσὼ δ' ἔπὶ χείλεα κεκράανται

Un cratere darotti, che è d'argento
Ed ha le labbra con fin oro miste.

Coronavano dunque di vino questi vasi, cioè gli ricolmavano fino all'orlo, che serviva alla tazza di finimento e di corona: e potevano a lor senno ricolmargli; perciocchè non se ne servivano per bere, ma per trarre da essi il vino mescolato, e riempierne i bicchieri, e distribuirgli a' convitati, onde tutti ber potessero. Omero serva sempre questo costume di far empiere il cratere e quindi attignere il vino, ed infonderlo ne' bicchieri per distribuirlo a convitati. Nel lib. I. dell'*Iliade.*

Ὠνοχόει γλυκὺ νέκταρ ἀπο κρητῆρος ἀφύσσων.

Attinto dal cratere il dolce nettare
Mesceva.

E nel lib. I dell'*Odissea*

μέθυ δ' ἔκ κρητῆρος ἀφυσσων
'Οινοχόος φορέῃσι, καὶ ἐγχείῃ δεπάεσσι

Quindi attignendol dal cratere, il vino
Porta il coppiere nelle tazze infuso.

Ed altrove, *Iliade,* lib. XI, v. 202.

Μείζονα δή κρητῆρα Μενοιτίου υἱὲ καθίστα:
Ζωρότερον δέ κέραιρε: δέπας δ' ἐνίυνον ἑκάστῳ.

Pon quà Patroclo quel crater maggiore:
Empil di vino: e da le tazze in giro.

E similmente, *Odissea,* lib. XI, v. 366.

κρητῆρι μελίφρονα οἶνον ἐκίρνα
ἡδὺν ἐν ἀργυρέῳ: νέμε δέ χρυσεῖα κύπελλα.

Mescolò nel cratere il dolce vino,
E 'l porse a tutti nelle tazze d' oro.

LEZIONE X.

DELL' UBBRIACHEZZA E DE' GRAN BEVITORI.

Udiste nel passato ragionamento, nobilissimi ascoltanti, in quante guise gli antichi costrignessero a bere i convitati: e con quante lusinghe gl' invitassero, e con quanti allettamenti a bere smisuratamente gli provocassero. Con tali beverie tuttora fomentavano il vizio dell' ebbrietà, in ogni tempo comune a tutte le nazioni, ed a quelle eziandio, che non beevano vino. Plinio de' popoli beventi la birra così parla: *Est et Occidentis populis sua ebrietas fruge madida.* E quindi soggiugne: *Heu mira vitiorum solertia! inventum est quemadmodum aqua quoque inebriaret.* Conchiude finalmente: *nullaque in parte mundi cessat ebrietas.* E sant' Agostino, nel sermone mentovato nel passato ragionamento, dice che questo vizio era sì fattamente diffuso pel mondo tutto, che gli uomini universalmente bevitori e briachi, per lo più non lo riputavano peccato; e porta l' esempio di Lotte, che dal soverchio bere a ree e nefande cose lasciossi bruttamente tra-

sportare; e di Faraone, e d' Erode che del gran Santo fece sì crudo scempio. Filone ancora scrisse un intero trattato contra sì brutto vizio: ed essere già divenuto comune usanza di tutte le nazioni, Ateneo, nel libro decimo delle *Cene de' Savi*, diffusamente il prova.

Ed in vero, che questa abominevole infezione per poco tutte le nazioni viziasse, e bruttasse, gli antichi scrittori ne fanno chiara testimonianza. Platone, nel libro primo delle *Leggi*, riferisce che gli Sciti, i Persiani, i popoli della Tracia, i Cartaginesi, gli Spagnuoli, i Francesi costumavano d' imbriacarsi. E quì vuolsi avvertire, che Ateneo rapportando questo luogo di Platone doppiamente sbagliò, citando l' undecimo libro in vece del primo, e nominando i Lidi, in cambio degli Sciti. Gli Sciti erano per vinolenza nominatissimi, talchè appresso de' Greci la parola σκυθίζειν, ovvero επισκυθίζειν, valeva ber pretto, bere intemperatamente; siccome appresso de' Latini la parola *pergræcari*; perciocchè all' usanza de' Greci largamente si beeva. Non meno intemperata sì era la vinolenza de' Parti; onde è celebre quel detto dell' ambasciadore degli Sciti, il quale poscia passò in proverbio: *Che i Parti quanto più beevano, tanto più erano assetati.*

De' Persiani narra il padre della greca storia, Erodoto, che e' consultavano tra' bicchieri, e ciò che beendo avevano consultato, il giorno appresso deliberavano digiuni: e per lo contrario le deliberazioni fatte a digiuno risolvevano beendo. De' medesimi scrive Senofonte, ch' e' non portavano mai in tavola nè fiaschi, nè altri vasi di vino, proibendolo loro le leggi vendicatrici dell' ubbriachezza: ma che nulladimeno erano portati via da tavola cotti, briachi, ed impotenti della persona per soverchio bere.

I popoli della Tracia parimente erano solenni bevitori: per la qual cosa da' poeti sì greci e sì ancora latini nominati sono per la loro capacità e grandezza

i bicchieri della Tracia; e fanne menzione Callimaco citato da Macrobio: ed Orazio ove dice:

Bassum Threyicia vincat amystide.

Erano altresì questi popoli rissosi e riottosi, e sanguinolenti nelle loro beverie, siccome avverte in altro luogo lo stesso Orazio:

Natis in usum lætitiæ scyphis
Pugnare Thracum est.

Accenna similmente Anacreonte, che gli Sciti in beendo disordinate grida e gran romore e strepito facevano.

De' Tarentini narra Eliano, che solevano sbevazzare fin la mattina a giorno, e andarsene briachi nel Foro: ed Ateneo, che in conversazioni, e mangiari, e beverie il giorno tutto consumavano, di maniera che Pirro, portando loro soccorso contra i Romani, fu costretto a moderare le smoderate crapule del popolo, per soverchia felicità e indulgenzia di fortuna lussuriante. Degli Affricani narra San Cipriano, nel libro del doppio martirio: *Temulentia adeo communis est Africæ, ut propemodum non habeatur pro crimine.*

Nè questo reo costume la minuta e volgar gente solamente deturpò; ma gli uomini ancora più illustri, e per valore e prodezza d'arme, e per magnanime e memorabili imprese gloriosissimi. Tre furono gli eroi più famosi dell'antichità, Bacco, Ercole ed Alessandro Magno. Che Bacco, l'inclito domator dell'Oriente, fosse gran bevitore dubitar non se ne puote. Il *cantaro*, cui usava per bere tornato vittorioso dalla conquista dell'Oriente, come dissi nella passata adunanza, chiaramente il dimostra. I titoli e la venerazione che meritossi qual inventore e qual Dio del vino, parimente il confermano. Non è disdicevole l'opinione che Bacco

fosse Noè, o veramente che gli antichi le azioni di Noè favoleggiando al loro Bacco Tebano attribuissero; siccome accumulando le gloriose imprese di Bacco Egiziano con quelle di Bacco Tebano, tutte a questo l'appropriarono. Imperciocchè favoleggiarono, che Bacco nascesse due volte: la prima da Semele sua madre e la seconda rinascesse da Giove suo padre: come appunto avvenne a Noè, il quale riconobbe da Dio, Padre comune di tutto, il suo, quasi dissi, rinascimento, conservato maravigliosamente nell'eccidio universale degli uomini, e spezialmente riservato al rinovellamento dell'universo. Similmente, siccome Noè fu piantatore, e primo coltivatore di vigne e cominciatore, e facitore di vino; così Bacco, come scrive Diodoro Siculo, fu quegli, che ritrovò la vite, e la maniera di coltivarla, e di fare il vino, e di riporre e conservare per alimento degli uomini molte sorte di frutti autunnali: e di lui disse Ovidio:

Lenæus genialis consitor uvæ:

Checchè sia di questa opinione; egli è certo che Noè fu il primo ad imbriacarsi, e per lui questo vizio s'introdusse nel mondo.

Ercole parimente glorioso trionfatore de' suoi nemici, e domatore de' più fieri e spaventevoli mostri, fu vinto e soggiogato dallo strabocchevole appetito del vino: tanto che gli antichi solevano scolpirlo col bicchiere e talvolta, come narra Macrobio, *quassabundum et ebrium.* Siccome il bicchiere proprio di Bacco era il *cantaro;* così quello d'Ercole era lo *scifo*, così chiamato sì dai Latini, come da'Greci, bicchier grande e capace, di cui servivasi ancora Alessandro Magno, la gloria d'Ercole agognando e con esso lui gareggiar volendo. Ben disse Seneca: *Alexandrum intemperantia bibendi et ille Herculaneus, ac fatalis scyphus perdidit.* Stesicoro

favellando d' Ercole per darci ad intendere la grandezza di quel suo bicchiere lo chiamò σκύφον τριλάγυνον: *Scifo capace di tre lagene.* Era la *lagena* quella fiasca o boccale con cui mescevano il vino a tavola, e soleva tenere quanto un berebbe a pasto. Perciò dottamente Virgilio d' avanti all' altare d' Ercole fa usare questa sorta di bicchiere; e per mostrare la sua grandezza acconciamente dice:

Et sacer implevit dextram scyphus.

Ed Orazio parimente volendo bere gran bicchieri di vino, comanda al servo che porti gli *scifi.*

Capaciores adfer huc puer scyphos.

Lo *scifo* era di figura simile alle nostre giare, onde sant'Ambrogio gli assomiglia il giglio: *Considerate,* dice egli, *Lilia agri quantus sit candor in foliis, quemadmodum stipata ipsa folia ab imo ad summum videantur assurgere, ut scyphi exprimant formum.* Ed Ulpiano e Paolo nelle nostre leggi: *Si alieno scypho ansam, aut fundum iunxeris: et siquid additum fuerit scypho, ut fundus, aut ansa.*

Ma che dirò d'Alessandro Magno, uomo per natura e per virtù sobrio e temperante e di cuor forte e magnanimo e sempre inteso ad alte e gloriose imprese? Qual egli fosse, e come si contenesse nel bere, l'avete or ora udito da Seneca. Ateneo altresì attesta, che fu il più solenne bevitore, che a' suoi tempi vivesse e di lui racconta una certa storia o favola ch' ella sia, la quale potrebbe confermarsi per le parole di Seneca citate testè. Sfidò, dice egli, a bere un giorno Protea famoso bevitore, il quale vinse la gara tracannando l'uno dopo l'altro due gran bicchieri di vino, che tenevano tre fiaschi per ciascheduno: e non potendo Ales-

sandro finire il secondo cadde stramazzato sul letto e si ammalò, e se ne morì! Banchettando un giorno gli amici ed i capitani dell' esercito, propose la corona e'l premio a chi più largamente degli altri avesse bevuto: secento scudi al primo, trecento al secondo e al terzo cento. Fu gran gara tra' convitati, e la vinse un certo Promaco, che bevè quattro cogni di vino e dopo tre giorni avvinazzato morì e mal finì. Oltre a Promaco altri quarantuno per quella vinosa scaramuccia miseramente perirono. E quì è d'uopo l'avvertire, che il cogno de'Latini e la *choa* de'Greci, misure tra sè molto corrispondenti, non tenevano dieci barili, quanti ne tiene il nostro cogno: ma bensì la decima parte d'un barile o poco meno. Perciocchè Dioscoride scrive che la *metreta* capiva dieci *choe:* e la *metreta* al nostro barile prossimamente corrisponde. Un vaso che sia un braccio per ogni verso, che i matematici chiamano braccio cubico, tiene cinque barili: l'anfora era d'un piede per ogni verso, cioè a dire poco più di mezzo braccio: onde capiva dodici in tredici fiaschi: e la *metreta* teneva un'anfora e mezzo, che vale a dire un barile. Quindi potete agevolmente conghietturare la grandezza e la misura dell' Idrie, nelle quali Cristo Signor nostro trasmutò l'acqua in vino; notando il Vangelo, che ciascheduna capiva due o tre *metrete*, cioè due o tre barili.

Ora tornando a Promaco, fa di mestiere il dire che quel vino che l'uccise, ed insieme con esso lui tanti altri esperti e valenti bevitori, che men di lui beuto avevano, fosse molto gagliardo e possente: se non se forse la *choa* de' Persiani era maggiore della *choa* dei Greci. Conciossiacosachè noi leggiamo, che Milone Crotoniate beeva a pasto tre *choe:* e quel Torquato, di cui appresso parleremo, tre cogni a un fiato tracannava: e Galeno, nel libro quarto dell'uso delle parti, al cap. 13 scrive: *molti di quelli che beono largamente cioncando l'anfore intere.* L'anfora capiva otto cogni. Non è dun-

que verisimile, che coloro avendo bevuto la metà solamente si morissero. Potrebbe alcuno immaginarsi, che s'esponessero alla funesta tenzone dopo aver cioncato ben bene. Ma sia come esser vuole, voi vedete quanto questa smoderata cupidigia del vino oscurasse lo splendore dell' illustri e gloriose virtù del più prode campione di tutti i secoli.

Or venghiamo a' Romani. Brigaronsi questi di raffrenare quanto loro possibil fosse la violenza de' cittadini. Vietarono per legge a'giovani ben nati fino all'età di trentacinque anni, ed alle donne tutte di qualunque età, sì libere, come schiave, il ber vino di lussuria producitore e fomentatore: ed acciocchè le donne dalle pene imposte dalla legge sottrar non si potessero, permisero a'loro congiunti di baciarle, perchè sentissero se sapevano di vino. Egnazio Mecennio ammazzò la moglie, perchè avea spillato la botte; e ne fu assoluto. Un' altra matrona per aver sottratto le chiavi della cantina, fu costretta da' suoi a morire di stento. Gneo Domizio giudice altra ne condannò alla perdita della dote; perocchè senza saputa del marito avea beuto alquanto più di quello che le sue indisposizioni richiedevano. Lucio Fulvio banchiere fu messo in carcere d'ordine del Senato e ritenutovi lungamente per essersi lasciato veder coronato di rose sur un ballatoio, che guardava verso del Foro; cred' io per punire la sua baldanza, che non si vergognava di farsi vedere qual ebbro in pubblico. Imperocchè, come avvertimmo nel passato ragionamento, era segno d' inebbriamento il farsi vedere in pubblico colla corona.

Non per tanto questa austera e rigida severità non bastò a raffrenare lungo tempo gli animi inchinevoli al vizio dell' ubbriachezza. Perchè Sammonico Sereno lasciò scritto: *plerique ex plebe Romana vino madidi in Comitium venirent et ebrii de Reipublicæ salute consulerent;* e Seneca, nella pistola 122: *Non videntur*

tibi contra naturam vivere, qui ieiuni bibunt, qui vinum recipiunt inanibus venis et ad cibum ebrii transeunt? Atquî frequens hoc vitium adolescentium est, qui vires excolunt, ut in ipso penè balnei limine inter nudos bibant, imo potent: con quel che segue. Marco Antonio fu sì sfacciato, che della sua ebbrietà scrisse un libro e svergognatamente il divulgò. Seneca a questo vizio attribuisce tutte le scelleraggini e tutte le sventure di questo grand'uomo: *Marcum Antonium magnum virum et ingenii nobilis, quæ alias res perdidit et in externos mores, ac vitia non Romana trajecit, quam ebrietas; nec minor vino Cleopatræ amor! Hæc illum res hostem reipublicæ, hæc hostibus suis imparem reddidit, hæc crudelem fecit etc.* Non fu dunque iperbolico ingrandimento il rimprovero di Cicerone dove scrive che *in cœtu populi Romani negotium publicum gerens, Magister equitum, cui ructare turpe esset, is vomens frustis esculentis vinum redolentibus gremium suum, et totum tribunal implevit.* Ei cadde in tanta follia, che per la Grecia con ismoderate beverie e matte rappresentazioni si spacciava per Bacco e pazzamente per quel Dio bandir si facea. Tiberio per ischerzo in vece di *Tiberius Claudius Nero*, fu da molti nominato *Biberius Caldius Mero:* perchè si dilettava di bere assai e di ber caldo. Flacco e Pisone furono da lui promossi l'uno al proconsolato della Soria, l'altro alla prefettura della città, per aver con esso lui continuato a bere due giorni e due notti. Di questo Pisone narra cose maravigliose Seneca; uditelo: *Lucius Piso Urbis custos, ebrius ex quo semel factus est, fuit: majorem partem noctis convivio exigebat: usque in horam sextam fere dormiebat: hoc erat eius matutinum: officium tamen suum, quo tutela urbis continebatur, diligentissime administravit:* e quel che segue. Ora Tiberio favoriva sì altamente i gran bevitori, che dopo innalzò a quella carica Cosso pur solenne bevitore, tanto che alcuna volta

s'addormentava sì forte in Senato che non poteva risvegliarsi; onde faceva di mestiere portarlo via di peso, sì era dal vino e dalla sonnolenza oppresso. Di questo similmente testimonia Seneca, che si portava bene e non mai rivelò alcun segreto di que'moltissimi, che sovente a lui Tiberio communicava. Innalzò parimente al grado di questore un uomo vilissimo e da nulla e l'antipose a suggetti nobilissimi; perocchè da lui sfidato a bere avea cioncato un' anfora di vino. Fiorì a tempo di quest' imperadore il valente e famoso bevitore Novellio Torquato Milanese, ammesso a'primi onori della città, il quale fu cognòminato Tricongio dal bere ch'e' faceva tre cogni di vino tutti a un fiato, senza nè riposarsi nè respirare nè lasciarne pure una gocciola nel boccale da gittare in terra e far quel romore e quel gioco che addimandavano *cottabo*. Dopo questa gran beveria ne faceva altre minori e non che vomitare o imbriacarsi non pativa alcuna alterazione nella mente nè nel corpo. Ancora il figliuolo di Cicerone avverando il detto de' Greci: *che sono stolti i figliuoli de'savi*, faceva simigliante prova tracannando senza fiatare due cogni di vino. Ma egli non reggeva tanto alla violenza del vino e s'imbriacava; e si legge che un giorno avventò briaco un bicchiere a Marco Agrippa.

Le donne non erano più sobrie degli uomini, delle quali scrive Seneca: *non minus potant et oleo et mero viros provocant, atque invitis ingesta visceribus per os reddunt et vinum omne vomitu remetiuntur*. Ma troppo larga materia di favellare si è questa; ed ora io m'accorgo d' avervi di soverchio assetati, lasciandomi trasportare a ragionarvi de' bevitori in vece di proporvi delicate bevande, onde la sete estinguer poteste. Ma giacchè il tempo più non mel permette, mi riserbo a ciò fare in altra adunanza.

Non voglio già tralasciare di soggiugnere brevi parole per ispiegarvi che cosa fosse il *cottabo*, cui testè

ho menzionato. Era il *cottabo* un giuoco e trastullo dei conviti, con cui si spassavano i lieti, festevoli bevitori, rovesciando quel po' di vino, che restato era nel fondo del bicchiere dopo aver beuto e scagliandolo sul pavimento con tal maestria che facesse scoppio e romore: e siccome uomini agurosi ch'egli erano, prendevano felice augurio quando rovesciato il vino faceva strepitoso scoppio. Cicerone rapportando il fatto di Teramene fatto morire con veleno, da Senofonte raccontato, con queste parole spiega la parola αποκοτταβίσαντα, usata dallo storico Greco: *Venenum ut sitiens obbibisset, reliquum sic e poculo eiecit, ut id resonaret; quo sonitu reddito, ridens: propino, inquit, hoc pulcro Critiæ, qui in eum fuerat teterrimus.* Non poteva più acconciamente descriversi il *cottabo*. Per questo strepito con leggiadra traslazione Plauto chiama *cottabi* le percosse de' flagelli:

Cave sis tibi, ne bubuli in te cottabi crebri crepent.

Quantunque questo spasso fosse proprio de' Greci, i quali anche in altre guise più maestrevolmente giucavano questo gioco, come potrà a suo senno leggere ciascheduno nelle *Cene* d' Ateneo, ed appresso Suida, Polluce ed Esichio: nulladimeno pare, che ancora per li Romani si costumasse, come accenna Giovenale:

laudare paratus,
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus;
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.

E Plinio parlando di Novellio Torquato: *nihilque ad elidendum in pavimentis sonum ex vino reliquisse.* Ed

a questo intendimento trar si possono ancora que'versi d'Orazio.

Absumet heres cæcuba dignior
Servata centum clavibus et mero
Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore cœnis.

LEZIONE XI.

DELLE VARIE BEVANDE DEGLI ANTICHI.

La natura di tutte le cose produttrice e conservatrice, e nelle comuni bisogne aiutatrice benignissima, con sagacissimo provvedimento tutte le nazioni abbondantamente provvedette d' acqua, bevanda pura, limpida, innocente, sana, onde tutti agevolmente la sete ammorzar potessero. Ma gli uomini tratti dalla gola ad appetire bevande più saporite e più delicate, questa sempre mai rifiutarono, e nessuna nazione volle mai esser contenta di quella comune bevanda, che la natura prodiga dispensatrice de' suoi tesori a pro di tutte le nazioni largamente a tutti avea somministrato. Tutte furono sempre ingorde del vino, e quelle a cui di questo soave liquore fu scarsa la natura, diverse maniere di bevande manipolavano per appagare l' appetito della gola, ed estinguere con maggior gusto la sete. Altre la birra, e il sidro: altre il cioccolatte; quali il caffè; quali il tè, e l' altre acque acconce in mille guise ritrovarono, e quanto sia ingegnosa la gola dimostrarono. Nè d' una

sola di queste contenti sono gli uomini; ma, il più, le nazioni usano tutte insieme queste cotali bevande, anzi per diletto della gola, che per bisogno, o per sete, che spegner si convenga.

Nè questa soverchia cupidigia di solleticare il palato con tanta diversità di strane bevande è moderna.

Non fu minore l'ingordigia degli antichi dilettantisi oltre ogni credere d'una varietà indicibile di vini e d'altri beveraggi. Non si può leggere senza maraviglia ciò che ne scrive Plinio: *Quanto tamen in potu ingeniosior apparebit ad bibendum generibus centum nonaginta quinque; si species vero æstimentur, pæne duplici numero excogitatis.* Noi quantunque nelle faccende della gola ingegnosissimi, e valentissimi siamo, con tutto l'aiuto della navigazione mirabilmente facilitata, dei paesi nuovamente scoperti, del traffico grandemente accresciuto, e del commercio, che con tutte le nazioni del mondo strettamente ci unisce, nè pur la metà annoverar ne potremmo.

Non è mio intendimento quì il raccontarvele; perciocchè troppo lunga impresa ed impossibile, non che malagevole sarebbe; perchè gli antichi scrittori di ciascheduna spezie particolare e distinta menzione non fanno: solamente dirò alcuna cosa delle più usitate e principali succintamente: e per divisarle distintamente in tre generi le divideremo e disporremo tutte; perocchè quali di esse erano fatte d'acqua; e quali di frutta, e di pomi; e quali finalmente d'uva, e di vino.

Tra le bevande fatte d'acqua era usitatissima la mulsa, o idromele, che nell'una e nell'altra maniera s'appella tanto nell'idioma toscano, quanto nel latino la bevanda composta d'acqua e di mele. Per far l'idromele pigliavano acqua piovana, e la serbavano cinque anni, ovvero ne sfumavano la terza parte al fuoco, aggiugnendovi la terza parte di mele vecchio, e lo tenevano al sole per quaranta giorni del mese di

luglio e d'agosto: dopo altri dieci giorni il travasavano, e turando per bene il vaso, lunghissimo tempo lo serbavano. Invecchiando acquistava forza e spirito, e sapore di vino, come avvisa Plinio: *vetustate saporem vini assequitur:* ed altrove: *longa tamen vetustate transit in vinum, ut constat inter omnes.*

Per la qual cosa il medesimo Plinio in altro luogo nota, che a suo tempo l'idromele non si dava più agl'infermi, giudicandolo dannoso al pari del vino, e non al pari profittevole: *Hydromeli quoque ex imbre puro cum melle temperabatur quondam, quod daretur appetentibus vinum ægris, velati innocentiore potu, damnatum iam multis annis iisdem vitiis, quibus vinum; nec iisdem utilitatibus.* Tutta la difficoltà consisteva nel mischiar bene insieme, e incorporare l'acqua col mele, e con maestria temperargli in guisa, che la bevanda fosse gustevole, dilicata e spiritosa. Perchè narra Aristotile che alcuni popoli della Schiavonia, detti Taulanzj, facevano il vino di mele infondendovi l'acqua, e facendolo bollire in una caldaia tanto che scemasse la metà, lo travasavano in vasi di terra, e poi empiutone caratelli e botti lungo tempo il conservavano, e diveniva simile al vino, per altro dolce e sincero. Soggiugne, che questo alcuna fiata riuscì ancora in Grecia, in guisa che non si distingueva dal vin vecchio: ma che poscia non poterono mai ritrovare un simigliante temperamento. Non era dunque da tutti il far l'idromele.

Più dell'idromele invecchiava il talassomele, che temperavano mescolando acqua marina attinta in alto mare, acqua piovana e mele, tutte per ugual porzione. Facevano in oltre l'ossimele mischiando insieme dieci libbre di mele, cinque d'aceto vecchio, una di sal marino, e dieci di acqua piovana, e mettendo questa composizione a fuoco dieci volte, e facendola grillare. Poscia la travasavano, e lasciavanla invecchiare. Era questa stimata bevanda medicinale; ma riprovata, e con-

dannata da Temisone, il quale Plinio onora del titolo di sommo autore; dove Giovenale lo schernisce, e proverbia con questo verso:

Quot Themison ægros autumno occiderit uno.

L'altra bevanda era la birra, la quale facevano d'orzo e di grano, e d'altre biade macerate nell'acqua, e come dice Plinio *fruge madida.* Laonde Eschilo poeta, Erodoto storico, ed Ateneo chiamano la birra *vino d'orzo;* e Teofrasto similmente l'addimanda vino d'orzo e di grano; e Lucio Floro bevanda di frumento; e Giuliano imperadore, in un leggiadrissimo epigramma che compose per ischerno della birra, giocosamente scherza sopra le parole *Dionysio*, e *Bromio*, che erano cognomi di Bacco; e dice che in questa sorta di vino non ci riconosce il vero Bacco figliuolo di Giove: e che anzi che *Dionysio*, e *Bromio* il domanderebbe *Demetrio*, *Bromio:* alludendo alla materia, colla quale la birra si manipola: perciocchè *Demetrio* nell'idioma greco significa di *Cerere* dea del grano e delle biade, e *Bromo* significa *vena.*

La birra diversamente s'appellava secondo le diversità delle regioni, ove si manipolava; e delle manipolazioni, e varie materie onde si componeva. Plinio nel lib. XXII, cap. ult.: *Ex iisdem frugibus fiunt et potus, Zythum in Ægypto: Cœlia, et Ceria in Hispania: Cervisia et plura genera in Gallia, aliisque provinciis.* La parola *Zythum* era la più comune; così la chiamavano gli Egiziani ove si fabbricava: così i Greci, e se ne servirono ancora i Latini. Teofrasto, avendo nominato il vino fatto d'orzo e di grano, soggiugne: καὶ τὸ ἐν Αἰγυπτίοις καλούμενον ζύθον. *Che dagli Egiziani si chiama Zito.* Filosseno però nelle sue glosse dice originarsi questo nome dalla parola greca σῖτον, che significa grano, e di fatto Dioscoride in vece di

ζύθον, chiama la birra σύθος. In Francia si chiamava *cervisia*, come avvisa Plinio; parola abbracciata da' nostri autori toscani, che l' addimandavano *cervogia;* onde mi maraviglio, che nel nostro vocabolario volendo tradurre in latino la parola *cervogia*, non si servissero della parola *cervisia*, o *zythum*, o qualunque altra più usitata della parola *sicera*, la quale si trova bensì nelle sacre carte, ma non già negli scrittori profani e latini per esser parola ebraica: nè significa spezialmente la cervogia, ma generalmente ogni bevanda atta ad inebriare secondo l'intendimento di S. Girolamo, e di altri dotti spositori. Nella Dalmazia e Schiavonia ed Ungheria, si chiamava *sabaja*, o *sabejum*, come scrive San Girolamo. Ammiano Marcellino racconta che i Calcedonesi assediati da Valente, per fargli onta e villania lo chiamavano sabaiario: poscia soggiugne: *Est autem sabaja ex hordeo, vel frumento in liquorem conversus paupertinus, iu Illyrico potus.* Dioscoride in alcun luogo la domanda *curmi*, ed Ateneo *carma:* ed Ulpiano, trattando del lascio del vino, la chiama *camum.* Ma egli distingue in tre sorte questa bevanda. *Certe zythum, quod in quibusdam provinciis ex tritico, vel ex hordeo, vel ex pane conficitur vini appellatione non continebitur: simili modo nec camum, uec cervisia continebitur*: nelle quali parole vuolsi ossservare, che lo *zito*, la *cervogia*, e 'l *camo*, si noverano quali spezie di birra tra sè distinte. Alcuni hanno creduto, che in vece di *camum*, debba leggersi *carmum*, non avendo mai letto in altri scrittori quella parola. Ma non fa di mestiere mutare alcuna cosa, avvisando Prisco Sofista nelle notizie ricavate dalla storia de' Goti, che così chiamavano la birra i Barbari κάμον οἱ βάρβαροι καλοῦσιν αὐτόν: dic'egli. Conviene bene osservare ciò che in altri per avventura difficilmente si troverà, che facevano la birra anche di pane; quantunque alcuni in vece delle parole *ex pane*, leggano *ex panico*; e non

senza ragione, insegnando Ateneo, che facevano la birra ancora di miglio, la quale per mio avviso è quella, che Ulpiano appella *Camum*, osservando io che questa medesima Prisco Sofista l'addimanda πέγχρον, che significa miglio. Ma la prima lettura viene avvalorata dall'autorità di Virgilio, il quale scrisse de' popoli settentrionali:

Et pocula læti
Fermento, atque acidis imitantur vitea sorbis.

Quantunque la cervogia, come udito avete, fosse tanto nominata dagli autori; nulladimeno io non credo che fosse molto usata da' Romani. Di questo buona conjettura è la menzione, che ne fanno gli antichi sempremai ne' paesi stranieri, ove dicono manipolarsi e beersi; e non giammai in Roma. Avete sentito, che Plinio la descrive come propria dell'Egitto, della Spagna, della Francia, e d'altre provincie. Altrove scrive: *Est et Occidentis populis sua ebrietas fruge madida: pluribus modis per Gallias, Hispaniasque nominibus aliis, sed ratione eadem*: dove nota che gli Spagnuoli trovarono il modo di farla bastare lungo tempo. Erodoto, Teofrasto, ed Ateneo l'attribuiscono agli Egiziani; Giuliano imperadore a' Francesi, e Tacito a' Tedeschi; de' costumi de' quali così scrive: *Potui humor ex hordeo, aut frumento in quandam similitudinem vini corruptus.* Dioscoride l'appropria alla Spagna occidentale ed alla Brettagna; e san Girolamo alla Dalmazia, e all'Ungheria, ed altri ad altre provincie e nazioni: e chiaramente volle ciò dinotare Ulpiano con quelle parole: *Quod in quibusdam provinciis conficitur;* le quali dimostrano, che non si manipolava in Roma. Plinio però nota, che le donne colla schiuma di cervogia si bagnavano, e lavavano la faccia per nodrire la pelle. Ed è curiosa l'osservazione d'Aristotele, se creder si dee,

che quelli che sono ebbri per soverchio vino, caggiono boccone per terra; dove quelli che sono ebbri per soverchia birra, cadono in terra supini in sulle reni.

Dalle cose dette fin ora chiaramente si comprende, che quasi per poco l'Europa tutta, eccetto l' Italia, ed altresì gran parte dell'Affrica, usavano queste bevande.

Or trapassiamo alle bevande fatte di pomi e d' altri simiglianti materie. Queste erano moltissime; perciocchè di tutte le sorte di pomi facevano il vino: di pere, di mele d'ogni sorta, di melagrane, di corniole, di nespole, di more, di pinocchi, e fin di fichi, il quale addimandavasi *sycites*, o *catorchites:* ed altresì di mele cotogne, colle quali davano l' odore al vino, che da Ulpiano si appella *cydoneum:* o finalmente ancora di sorbe, il quale è nominato da Virgilio, come comune a tutti i popoli settentrionali, de'quali così scrive:

pocula lœti
Fermento, atque acidis imitantur vitea sorbis.

Ma che vino doveva esser codesto, dirà alcuno per avventura? Afro, lazzo, al gusto spiacevole, e solamente buono a fermare le scorrenze del ventre? Anzi no. Il vino di sorbe è gustevolissimo e graziosissimo; e se colla sua soave delicata asprezza non inasprisse alquanto la gola, e le fauci non astrignesse, sarebbe oltre ogni dire dilettevole e appetitoso. Tanto già mi raffermò il nostro dottissimo Sollevato (1), il quale per suo divertimento stando in villa soleva manipolar vini d' ogni maniera e di questo particolarmente assai volte ne fece la prova. D' un altro vino fa menzione Plinio: *Vinum fit et e siliqua Syriaca,* dic'egli. Qual sia questo frutto malagevole cosa è a determinarsi; nè per gli scrittori s'accerta. Alcuni credono che sia la carrube la quale

(1) Il conte Lorenzo Magalotti.

veramente è molto dolce, ma poco sugosa e malacconcia a far vino. Gl' Indiani, i Parti, e l' Oriente tutto, beevano vino di datteri macerati in acqua e poscia spremuti. Nell'Affrica facevano il vino del frutto del loto, e simigliantemente in acqua macerato, siccome narra Erodoto, Polibio, Ateneo e Plinio; ed era questo vino simile all'ottimo mulso. Di quest'albero con gran lode parlano gli scrittori. Il suo frutto di color dorè, simile alle fave, o sì vero all'ulive, dolce a guisa del dattero ovvero del fico ma più odoroso, è sì soave che gli antichi credevano che facesse scordare della patria. Opinione tratta da Omero, il quale nel decimo libro dell'*Ulissea* narra che approdato Ulisse all'Affrica e mandato alcuni de'suoi compagni a spiare il paese, questi s'avvennero ne'Lotofagi, popoli che di cotal frutto campavano, da' quali ne furono sì ben pasciuti e con tanto diletto il trangugiarono, che più non pensavano a tornarsene:

Chiunque il dolce loto avea gustato,
Quivi restar volea, posto in oblio
Il patrio tetto, e 'l caro suol natio.

Soggiugne che per ricondurgli a casa convennegli strascinargli per forza alle navi e quivi legarli sotto i banchi de'rematori.

LEZIONE XII.

DE' VINI.

Bacco fu detto da Virgilio largitor di letizia, e da Simonide, il vino d'ogni tristezza dispergitore: ed Euripide stimò forsennato qualunque è che tra'bicchieri non si rallegri:

È pazzo chi bevendo non s'allegra.

Omero si contentò di dire, che Bacco era l'allegrezza de'mortali: ma le sagre lettere, lodando il vino, passarono più oltre; e dopo averci insegnato che rallegra la vita, che porta letizia al cuor dell'uomo, soggiungono di più, che letifica ancora Iddio: *Numquid desererem vinum meum, quod lætificat Deum, et homines?* Ma queste lodi non convengonsi già ad alcuna di quelle tante sorte di vini fattizi e adulterini, de'quali nella passata adunanza copiosamente favellammo. Convengonsi solamente al vero Bacco, figliuolo di Semele, come dichiarò espressamente Omero.

ἡδὲ Διώνυσσον Σεμέλη τέκε χάρμα βροτοῖσι:

Bacco, che de' mortali l'allegrezza,
Semele il partorì.

E parimente Giuliano apostata in quel graziosissimo epigramma contra la birra. Convengonsi solamente a quel vino, che da Euripide fu chiamato ἀμπέλουρόή, il cui concetto fu maravigliosamente espresso dal nostro Dante con quelle parole: *L'umor che dalla vite cola:* e quel vino che Moisè, con enfasi e robustezza profetica addimandò: *sanguinem uvæ meracissimum.* Prendendo l'arte a gareggiare colla natura, molte squisite bevande con sagacissima invenzione ritrovò: nulladimeno l'ingegno di tutti gli uomini insieme per tanti secoli non potè mai agguagliare l'ammirabile magistero del vino, cui produce nell'uve con sua possente virtù:

Lo ministro maggior della natura.

Il sole, architetto sovrano e fabbro di tutte quante le generazioni, in nessuna di esse pare che tanto s'impieghi quanto nel maraviglioso lavorio del vino; entro cui racchiude gran parte di sè impregnandolo della sua viva luce; onde trae quell'igneo vigore, quella forza, quello spirito; spirito vivacissimo che rinfranca le nostre forze e gli spiriti ravviva e riempie di gioia il cuore e l'animo solleva e riconforta e l'avvalora, e scosso ogni timore, l'arma di coraggio e di baldanza: e qual sole raggiante e quasi penetrante nel cupo fondo dell'animo, le fosche nebbie degli atri pensieri e delle noiose cure dilegua e 'l caliginoso cielo della nostra mente tutto rasserena. Saggiamente sentì il nostro divino poeta quando cantò:

Guarda il calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all'umor, che dalla vite cola.

Questa verità gli antichi teologi nelle favole involta occultarono, fingendo che fossero lo stesso nome il sole e Bacco, come prova Macrobio e l'accenna Virgilio in que' versi:

Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum,
Liber, et alma Ceres.

Pertanto malagevole cosa non è il comprendere onde avvenga che ne'luoghi sassosi, asciutti e signoreggiati da'cocenti raggi del sole sia il vino robusto, polputo, spiritoso, possente; dove che ne'luoghi bassi e palustri, l'umido sì dell'aere come della terra al sol contrasta, e la sua virtù indebolisce ed i suoi pungenti strali rintuzza: le medesime viti il vino fiacco, snervato, languido e smorto producano. Considerate quanto sia di differenza infra i vini di Spagna, di Sicilia, di Candia di Cipri, caldissimi paesi, o quelli verbigrazia di Ravenna, a'quali Marziale antipone l'acqua:

Sit cisterna mihi quam vinea, malo, Ravennæ,
Cum possim multo vendere pluris aquam.

e più graziosamente:

Callidus imposuit nuper mihi caupo Ravennæ,
Cum peterem mixtum, vendidit ille merum.

Questa certamente si è incomparabilmente maggiore di quella che infra gli altri frutti della terra s'osserva; li quali come l'uva sì di sole non s'impregnano, nè tanto imbevono di luce. Per simigliante cagione egli avviene, che dal vino si separa a forza di fuoco, e si sublima in tanta copia quel sottilissimo spirito, il quale tutto quant'egli è in luce ed in fuoco sì facilmente si

risolve; fuoco chiaro, schietto e puro; fuoco di sole da sozzurra di fumo e di filiggine non imbrattato.

Or di questi vini terrestri soli e legittimi, parti del sol celeste, convien che favelliamo, de'quali ne avevano a gran dovizia gli antichi, quali semplici e schietti e quali mischiati e artifiziali. Tra'primi erano in grande stima quelli del regno di Napoli, abbondantissimo in que'tempi d'ottimi e generosi vini; molti de'quali sono annoverati da Plinio nel libro decimoquarto al capitolo nono. Lodatissimi tra'vini fuor d'Italia erano quelli dell'isole dell'Arcipelago, di Scio, di Metellino e delle altre; siccome di Candia, di Cipri, di Rodi e di Sicilia. Celebratissimo sopra gli altri era il vino Polio o Pollio di Siracusa, così addimandato dal nome d'un re, il quale questa sorta di viti portate d'Italia traspiantò in Siracusa. Non meno era desiderato il vino Pramnio che veniva dall'isola Icaro o dalle Smirne o d'Efeso o di altri luoghi come alcuni degli antichi s'avvisarono: vino nero e grosso, e di gran nutrimento; ma grazioso ed austero, ed a gran prezzo comprato dagli Ateniesi. I vini ancora della Spagna e dell'isole Baleari avevano gran nome, ed alcuni ancora della Linguadoca e della costa della Francia assai buoni si riputavano. Ma davano il primo grido a quelli dell'Arcipelago; sicchè nell'anno seicento settantacinque dalla fondazione di Roma, dovettero li censori porre il prezzo al vin greco. Nulladimeno niuna parte del mondo nè tutte insieme producevano tante e sì tra loro differenti varietà di vini quante l'Italia sola. Per lo che Plinio riferisce, che noverandosi in tutto ottanta generi di vino nobile e schietto, due terzi di questi erano italiani. Per la qual cosa non senza ragione dagli antichi l'Italia fu chiamata *Œnotria*, cioè a dire, *regione de'vini*.

Grande altresì era la varietà de' vini per la diversa manifattura, con cui e' preparavangli e li custodivano e gli acconciavano. Ma lungo sarebbe a raccontare in

quante guise li manipolavano. I vini dolci li facevano o con torcere il gambo a' grappoli; o con incuocere l'uva nell'olio bollente; o con lasciarla appassire al sole finchè scemasse di peso quasi per la metà e dopo pigiandola e spremendola leggermente, e in questa maniera facevano il moscadello rosso e bianco; o empiendo di mosto vasi di terra ben chiusi e tenendoli sotto acqua sommersi finattanto che passasse l'inverno; o in altre guise che per dir breve tralascio. Solo piacemi rammemorarvi un certo vino da Cassiodoro e dal nostro Ulpiano detto Acinatico, il quale si faceva così. Tenevansi appesi li grappoli dell' uva ad alcune pertiche, fintantochè pel freddo crepati gli acini colasse il mosto il quale raccattavano e serbavano. Un somigliante vino per Plinio s'addimanda *protropum;* il quale egli descrive con queste parole: *Mustum sponte defluens antequam calcentur uvæ. Hoc protinus diffusum lagenis suis defervere passi; postea in Sole quadraginta diebus torrent æstatis sequutæ ipso Canis ortu.*

Non tanto godevano gli antichi della varietà de'vini quanto della loro vecchiezza. Rimprovera a' Romani cotanto soverchia delicatezza Seneca: *Quoniam non contenti vina diffundere veterana, et per sapores, ætatesque disponere, invenimus quomodo stiparemus nivem, ut ea æstatem evinceret:* ed altrove: *Cur apud te vinum ætate tua vetustius bibitur?* Ovidio, nel secondo libro dell'*Arte amatoria:*

Qui properant, nova musta bibant, mihi fundat avitum
Consulibus priscis condita testa merum.

E ne' *Fasti*, libro quinto:

Quæque puer quondam primis diffuderat annis
Promit fumoso condita vina cado.

Nè sono questi rettorici e poetici abbellimenti, essendo celebrato per tutti gli scrittori il vino Opimiano, che si raccolse l'anno 634 sotto 'l consolato d'Opimio; del quale scrive Plinio: *durantque adhuc vina ducentis fere annis, jam in speciem redacta mellis asperi*; a cui vuolsi prestar fede; quantunque Velleio Patercolo per conghiettura di tempo affermi il contrario: *quod iam nullum esse*, scrive egli, *spatio annorum colligi potest, cum ab eo sint ad te, Marce Vinici, Consulem, anni centum quinquaginta unus.* Il Falerno cominciava a beversi dopo dieci anni, l'Albano dopo quindici, il Surrentino dopo venticinque; nè prima si giudicavano buoni. Per conservare il vino sì lungamente, lo racchiudevano in coppi di terra ben turati e con pece e con gesso diligentetemente stuccati e spesse volte sotterra li coricavano. Alcuni perchè il vino si maturasse ed invecchiasse più presto ed acquistasse l'amaro proprio del vin generoso e vecchio gli esponevano a ricevere ed imbevere il fumo, siccome facevano anche del cacio per renderlo al palato più grazioso e appetitoso. Altri gli sommergevano nel mare persuadendosi che l'acqua marina affrettasse la vecchiezza del vino e l'addimandavano *Talassite.* Acconciavano parimente il vino con diversi condimenti di pomi, di varie erbe, di frutici e sterpi, di coccole, di fiori e d'aromati e legni odorosi; donde nasceva una maravigliosa copia e varietà di vini tra loro per odore e per sapore oltremodo differenti. Ammaccavano o pestavano una determinata quantità di queste piante o frutti e l'infondevano nel mosto, onde potesse trarne l'odore e 'l sapore, come avvisa Plinio, nel libro decimoquarto al capitolo sedicesimo, dove moltissime n'annovera; e sono la radice, gli sparagi, la santoreggia, il regamo, il seme di prezzemolo, l'abrotano, la menta salvatica, il sermollino, la ruta, la nipitella, li nagoni, il calamo, l'aspalto, il costo, il solano, l'enula campana, la maggiorana, la panace, le rose, il giglio odorato,

l'assenzio, l'isopo, il nardo, la casia, il cinnanomo, e gli altri aromati; e similmente il legno o coccole del cedro, del ginepro, del terebinto, del lentisco, del cipresso e del lauro, delle quali manipolazioni molte se ne facevano per diletto del palato, e molte altresì per uso della medicina.

Usitatissimi nelle mense erano il mulso, e'l vino murrina. Il mulso si poneva e davasi a bere a principio della tavola, come altrove è detto; e si stimava che conferisse molto alla sanità. Laonde Pollione interrogato da Augusto qual regola di vita avesse tenuto per conservarsi sopra i cento anni rubizzo, prosperoso e gagliardo e sano di mente e di corpo rispose: *intus mulso, foris oleo.* In due maniere facevano il mulso o mescolando e incorporando il mele col vin vecchio e generoso e per lo più austero, come che Orazio non l'approvi: o infondendo un congio di mele in cinque di mosto austero, con aggiugnervi dieci dramme di sale, e 'l tutto incorporare a fuoco lento facendolo grillare, e questo propriamente si chiamava *Melitite.* Il vino murrina era un vino mescolato con unguento detto dalla parola greca μύρον che significa unguento. Ateneo, Teofrasto, Eliano, Polluce, Eschilo lo definiscono: *vino, in cui sono infusi e mescolati gli unguenti;* e Giovenale nella satira VI:

Quum perfusa mero spumant unguenta Falerno.

Plinio così scrive: *nisi si quis naturæ opus esse credit aromatiten, et ex unguentis vina composita, aut, ut biberentur, genuisse eam frutices.* Ed altrove trattando del lusso degli unguenti: *at hercule iam quidam etiam in potus addunt, tantique amaritudo est, ut odore prodigo fruantur ex utraque parte corporis.* Tuttochè possa per avventura parere soverchio ardire il derogare a tanti rinomati scrittori, nientedimeno potrebbe alcuno di leg-

gieri persuadersi, che di fatto non mescolassero gli unguenti col vino. Conciossiecosachè egli è senza controversia verissimo che gli antichi d'olio facevano gli unguenti e che l'olio col vino mescolar non si puote. E contuttochè questo mescuglio d'olio e di vino in alcuna maniera far si potesse, quanto schifa e stomachevole sarebbe cotal bevanda e spiacente e nauseosa, anzichè dilettevole e gioconda? Or non par egli più convenevole che colla mirra o con altre simiglianti materie odorose e composizioni atte alla manipolazione degli unguenti e non con gli unguenti medesimi il vino preparassero e condissero in guisa che spirasse l'odore degli unguenti? Quel marito meschinello nell'*Asinaria* di Plauto volendosi rappattumare colla moglie crucciosa e sdegnata, interrogato da lei: *quid tandem? Anima fœtetne uxoris tuæ?* rispose *murrham olet;* volendo significare che anzi aveva il fiato soave, e profumato, il quale spirava odor di mirra ad uso d'unguento. Perciocchè il più gli unguenti si facevano di mirra: ἔπειδαν τὰ πόλλὰ τῶν μύρων διὰ σμύρνης ἐτκευάζετο, scrive Ateneo nel libro XV e per la mirra s'appetivano gli unguenti, com'insegna Aristotile. Nella stessa maniera potrebbe dire alcuno del vino murrina: *murrham olet*, quale prezioso ed eletto unguento spirante soavità d'odore, e così dicendo potria difendersi coll'autorità di Plinio il quale in più luoghi lo ci addita. E primieramente nel libro XIV al capitolo XIII parlando della murrina scrive: *Laudatissima apud priscos vina erant myrrhæ odore condîta;* e quelle parole allegate testè: *tantique amaritudo est, ut odore prodigo fruantur ex utraque parte corporis;* ben si convengon alla mirra la quale era molto amara. Scrive parimente nel capitolo XVI. *Aromatiten quoque invenio factitatum, tantum non, unguentorum compositione, primo, et myrrha, ut diximus; mox et nardo celtico, calamo, aspalatho, offis in mustum, aut dulce vinum desectis.* E qui vuolsi avvertire

che sopra ove tratta del murrina appetito dagli antichi dice: *ideo quidam aromatite delectatos maximé credunt.* E nel capitolo seguente congiugne insieme questi vini: *nisi si quis naturæ opus esse credat aromatiten, et ex unguentis vina composita; aut ut biberentur genuisse eam frutices.* Avevano gli antichi la mirra e la ragia di mirra più preziosa e più odorosa della mirra e l'appellavano *stacte*, e questa sola serviva per manipolare l' unguento come dice Ateneo. Può esser dunque che questa pârimente bastasse per dare il murrina, benchè poi altri legni odorosi v'aggiugnessero e con altre composizioni unguentarie di vari odori l'impregnassero, dimodochè appena differisse dall'aromatite. Pare che Plinio favorisca questa opinione: *Laudatissima apud priscos vina erant myrrhæ odore condita, ut apparet in Plauti fabula, quæ Persa inscribitur: quamquam in ea et calamum addi iubet. Ideo quidam aromatite delectatos maxime credunt.* Quindi soggiugne versi di poeti trattanti del vino murrina. E benchè la mirra fosse amara e 'l murrina dolce, come Giulio Polluce e Gellio confermano e da Plauto tra'liquori dolci s'annoveri, come osserva anche Plinio; nondimeno ciò avveniva, perchè condivano colla mirra il mosto o vin dolce: *offis in mustum, aut dulce vinum desectis*, dice Plinio, e forse v'aggiugnevano del mele per temperare l'amarezza della mirra, come d'altri vini insegna Dioscoride.

Ma il Salmasio, siccome uomo di profondissima letteratura e d'acuto spirito e di critico e franco ingegno, Plinio aspramente riprende, quasichè senza ragione credesse, che il murrina fosse così nominato dalla mirra e con dotte e salde ragioni il riprova e 'l confuta, dimostrando questo nome trarre sua origine dall'unguento che mischiavasi col vino; e non dalla mirra la quale amara ed ostica non poteva avere alcuna parte nella composizione d'una bevanda sì soave e sì dolce. Io non so se Plinio questi rimproveri a ragione sostenga. Non

dice egli, che il murrina dalla mirra s'appelli; ma che era condito con odore di mirra. Nè sbandire affatto dal murrina la mirra giustamente si puote. Perciocchè il più gli unguenti di mirra si manipolavano come innanzi abbiamo detto, e 'l murrina era vino con unguento mescolato.

Per appigliarsi a questa opinione che di fatto gli unguenti col vino mescolassero, la quale coll'autorità degli antichi scrittori meglio s'acconcia, convien dire che mescolassero gli unguenti col mosto e che questo con essi mescolato conservasse la sua dolcezza, della quale per poco tutti gli autori fanno testimonianza. E benchè gli antichi d'olio facessero gli unguenti, il quale non può agevolmente mescolarsi ed incorporarsi nel vino, non pertanto dee avvertirsi che per far l'unguento prima a forza di fuoco incorporavano bene insieme alcuni aromati, e questi da' Greci s'addimandavano στύμματα, e servivano di corpo e per così dire di fondo all'odore dell'unguento che dovea sopravvenire e sopra fondarsi. In questa guisa spessando e ingrossando l'olio, rendevano l'unguento corpulento e denso e lo preparavano a ricevere gli altri odori che dopo v'aggiugnevano, i quali dovevano dominare e coprire i primi ricevendo però da essi forza e vigore. Or questi ultimi erano quelli che davano il nome e la soavità e la grazia all'unguento onde gli addimandavano ἡδύσματα. Questo unguento per la mischianza di tanti aromati grosso e corpulento, poteva facilmente incorporarsi nel mosto, e come che la parte più sottile dell'olio si separasse per avventura e galleggiasse, non per tanto doveva infondere nel vino la soavità dell'odore. Perchè scrisse Teofrasto: μύρον, καὶ τ' ἄλλα ἕ υοσμα τοῦς ὅινους ἡδύνει: *l'unguento e l'altre cose odorose li vini profumano.* Ma comunque si sia egli è certo che questo vino murrina era molto differente dal vino mirrato, che per alleggiamento di dolore a'giustiziati dar si soleva. Perciocchè quello per

mio avviso non era grato e delizioso, ma spiacevole ed ostico e fatto, se ben m'avviso, con legno di mirra pestato ed infranto, e tenutovi entro in infusione, e forse anche con forza spremuto. Galeno tra'lenitivi del dolore annovera la bevanda di mirra principalmente; ed aggiugne che largamente bevuta o uccide o fa impazzare. Servendo dunque a stupefare e per poco ammortire i sensi, davasi a' tormentati e con essa preparavasi taluno alle percosse, come riferisce Apuleio. Fu data ancora a Cristo, signor nostro, passionato crudelmente pei nostri peccati e crocifisso, siccome insegna il Vangelo, le cui parole comentando S. Girolamo, scrive così: *Usque hodie, Judœi, et omnes increduli Dominicæ resurrectionis, aceto et felle potant Jesum, et dant ei vinum myrrhatum, ut eum consopiant, et mala eorum non videat.*

LEZIONE XIII.

DELLE BEVANDE CALDE.

Plinio, delle naturali cose sagacissimo investigatore, stimò che le bevande calde non sieno naturali, attesochè gli animali nè le bevono nè l'appetiscono. Potrebbesi per simigliante ragione provare, che nemmeno le vivande cotte sieno naturali, perciocchè quegli animali che non ricusano di mangiare le vivande cotte non rifiutano altresì le bevande calde, ed i porci, comecchè non mangino roba cotta, li beveroni caldi ingordamente tracannano. Ha la natura alcune cose destinate specialmente all'uomo, alla sua complessione appropriate e confacenti come le vivande cotte, il vino, le bevande calde ed altre di questa maniera.

Sono dunque convenienti alla natura dell' uomo le bevande calde, ed alla salute del nostro corpo assai giovevoli, e da esse grandissimi profitti ne trae la medicina. Questa n' introdusse l' uso in prò degli uomini per ristorare e conservare loro la sanità: poscia il diletto commendolle a'curiosi bevitori e posele in istima,

e 'l lusso finalmente le promosse ad alto grado di preminenza tra le delizie della gola. San Girolamo scrivendo della custodia della verginità, la sua vita aspra, austera, e da ogni corporal dilicatezza e morbidezza rimota, così divisa: *De cibis vero, et potu taceo; cum etiam languentes aqua frigida utantur, et coctum aliquid accepisse luxuria sit.* Filone nel trattato della vita contemplativa parlando de'conviti che tra loro facevano ne' giorni più solenni i romiti dell' Egitto e contrapponendogli a quelli descritti da Platone e da Senofonte, riferisce che non vino si beeva, ma si ministrava acqua limpida e schietta, fredda a tutti gli altri e calda solamente a'più vecchi cui delicatamente viver si conveniva, e che a questi si dava per condimento l' issopo, agli altri il pane per cibo e 'l sale per companatico.

Questi scrittori ci dimostrano chiaramente quanto fosse in que' tempi comune e delizioso l' uso delle bevande calde ed altresì quanto errasse indigrosso il dottissimo Mercuriale, il quale si diede a credere che gli antichi non l'usassero mai, se non per rimedio nell' infermità ed alcuna volta nelle mense per vomitare. Stima egli che gli antichi sì Greci come Latini, quantunque volte fecero menzione dell'acqua calda ne'conviti, intendessero dell' acqua qual ella è nello stato suo naturale e non dell' acqua riscaldata per fuoco, e che calda la nominassero per distinguerla dall'acqua ghiacciata o in altra maniera raffreddata con arte. Imperocchè l'acqua calda è più acconcia a concitare il vomito, che ad estinguere la sete; la quale non è altro, giusta la definizione d' Aristotile da tutti i filosofi comunemente approvata, *che una cupidigia o appetito d'umido e di freddo.*

Ma queste ragioni per mio avviso sono più fievoli che ad appagare un saggio e saldo intendimento non parrebbe si richiedesse. Aristotile definisce la sete appetito d'umido e di freddo, e per lo contrario la fame appetito

di caldo e di secco, volendoci, cred' io, fare ingollare tutt'e quattro le prime qualità ad uso di nostro nutrimento. Or non sarebbe giudicato di poco senno se altri per esser la fame appetito di caldo e di secco, giusta la difinizione d' Aristotile, credesse perciò che non si mangiassero per gli uomini le minestre, le frutta, gli erbaggi, i latti ghiacciati e simiglianti materie umide e fredde, o che un buon pezzo di bue freddo o di prosciutto mangiato con pane parimente freddo non fossero atti a satollare e sfamare chicchessia quantunque affamatissimo? Noi veggiamo per prova che massimamente nella fredda stagione per quelli ch'hanno sete, s' appetiscono avidamente le bevande calde e ferventi del caffè e del tè, e che queste gli ristorano e gli dissetano incontanente, laonde molto meglio a mio credere, per Platone ne'libri della Repubblica s'avvisa, la sete essere *un appetito di bevanda o calda o fredda.* La qual definizione, checchè dicano alcuni, è più vera, più chiara e più spiegante di quella d' Aristotile, che per lo più volendo far del misterioso nelle sue definizioni, anzi che spiegare con esse e metter sotto gli occhi l'essenza delle cose, l'intriga e l'inviluppa e l'involge in tenebre d' oscurità.

Che gli antichi scrittori coll' aggiunto di calda dinotassero lo stato naturale dell'acqua, è parimente lontanissimo dal vero, anzi gli autori tutti significar volendo la natural qualità dell' acqua sempre l' addimandano fredda, e con ragione, perciocchè l'acqua si è per sua natura fredda e non calda, come insegna Aristotile nel libro secondo della generazione, ond' è che quest'aggiunto sì propriamente se le conviene che alcuna fiata si trasforma quasi in sustantivo. Plauto nella *Mostellaria: Jampridem ecastor frigida non lavi magis libenter.* E Plinio nella pistola 49. *Post solem plerumque frigida lavabatur.* Lampridio parlando d' Alessandro Severo: *biberet etiam frigidam Claudiam jejunus ad unum prope*

sextarium. Adunque gli scrittori per nome di *frigida* significano l'acqua, e non l'acqua ghiacciata, ma qual ella si è naturalmente fredda. Nè altrimenti l'addimandano nè altro aggiunto le danno i medici. Cornelio Celso, nel cap. 2 del libro primo: *Ubi experrectus est aliquis paulum intermittere, deinde, nisi hyems est, fovere os multa aqua frigida debet;* ed altrove frequentissimamente. Quindi ne seguita necessariamente che gli scrittori nominando l'acqua calda, intendano significare l'acqua scaldata, perocchè la contrappongono alla fredda. Marziale:

Caldam poscis aquam: sed nondum frigida venit;
Alget adhuc nudo clausa culina foco;

ne' quali versi vuolsi osservare, che non solamente si contrappone l'acqua calda alla fredda: ma si adduce ancora la ragione del mancamento dell' acqua calda, cioè a dire perchè era tanto per tempo, che il servo non era ancora andato a pigliar l' acqua, non che avesse acceso il fuoco per iscaldarla, ed altrove:

Frigida non desit: non deerit calda petenti;
Sed tu morosa ludere parce siti;

la qual acqua in altro luogo egli chiama tepente:

virtreisque tepentem
Ampullis potas semisupinus aquam.

Luciano: καὶ ὕδωρ ἑτοίμον, καὶ ψυχρόν, καὶ θερμόν. *Fu apparecchiata la mensa co'bicchieri, ed era pronta l'acqua fredda e calda.* Ateneo, nel libro secondo delle *Cene de'savi:* προπίνειν ὕδωρ ἐν μὲν χειμῶνι, καὶ ἐαρι θερμὸν ὡς μαλιςτα: ἐν δέ τῷ θέρει ψυχρόν..... *Bere per lo più l'acqua calda nell'inverno e nella primavera, e fredda nell'e-*

state. Domine, se il Mercuriale vorrà persuaderci, che Ateneo qui parli dell' acqua nel suo stato naturale: e la chiami calda nel fitto inverno, quando è naturalmente freddissima. Che più? Anche quando contrappongono l'acqua calda alla ghiacciata, parimente dinotano l'acqua riscaldata. Svetonio nella vita di Nerone: *Epulas a medio die ad mediam noctem protrahebat refotus sæpius calidis piscinis, ac tempore æstivo nivatis.* Al quale intendimento similmente scrisse Giovenale:

Quando vocatus adest calidæ gelidæque minister.

Seneca nel libro terzo delle naturali quistioni descrive di più molte forme di strumenti, che usavano per iscaldar l'acqua. *Facere solemus dracones et milliaria, et complures formas, in quibus ære tenui fistulas struimus per declive circumdatas, ut sæpe eundem ignem ambiens aqua, per tantum fluat spatii, quantum efficiendo calori satis est. Frigida itaque intrat, effluit calida.* Ecco qual'era l'acqua calda nominata tanto spesso dagli antichi scrittori e contrapposta all' acqua fredda. Questi strumenti erano simiglianti alle nostre serpi, le quali usiamo per rinfrescare l'acque che distillano i tamburlani; le quali per l'opposito entrano calde nella serpe circondata d'acqua fresca e per essa serpeggiando, escono fresche. Paolo giureconsulto ci addita un altro vaso assai communale per iscaldar l' acqua da bere. *Nec multum refert*, dic'egli, *inter cacabos et ahenum, quod supra focum pendet: hîc aqua ad potandum calefit: in illis pulmentarium coquitur.* Quello noi lo addimanderemmo calderotto e questo paiuolo. Nel calderotto dunque scaldavano l'acqua per bere. A questo intendimento per avventura scrisse Virgilio de'Troiani sbarcati nell'Affrica:

Littore ahena locant alii.

Servio, spiegando queste parole, nota che li Troiani scaldarono l'acqua ne' calderotti per lavarsi, non per lessare la carne: perciocchè ne'tempi eroici non si mangiava lesso, ma solamente arrosto; come avvisa parimente Platone nel libro III della *Rembblica*, e Giulio Polluce nel libro VI, avvertendo che Omero, quantunque avesse notizia del lesso, pascè i suoi eroi sempre d'arrosto. Non sarei lontano dal credere, che Virgilio volendo, come sovente far suole, accennare il costume romano, facesse scaldar l'acqua a' Troiani per bere; e perciò si servisse della parola *ahena*, vasi a quest'uso spezialmente destinati.

Molte e diverse fogge di vasi e di strumenti avevano ritrovato per soddisfare alla soverchia delicatezza dei bevitori, i quali nel ber caldo erano troppo più scrupolosi, che altri non s'avviserebbe. Filone ebreo, nel libro della piantagione di Noè: χάιροντες ἔτι, καὶ προσφέρειν τοῖς ὀινοχοουμένοις κελεύοντες, καὶ διαμέλλωσιν ἀγανακτοῦντες, ὅτι τὸ θερμὸν, λεγόυμενον παρ' ἀυτοῖς ποτὸν περιψύχουσι: *sfolgorando ed affrettando con premura i mescitori e stizzando e montando in collera se alcuno punto punto sta a bada, onde la calda bevanda raffreddi.* Seneca, nel primo libro dell'ira: *Irascuntur boni viri pro suorum iniuriis; sed idem faciunt, si calida non bene præbetur, si vitrum fractum est, si calceus luto sparsus est.* E nel libro secondo: *Parum agilis est puer, aut tepidior aqua potui, aut terbatus torus, aut mensa negligentius posita, ad ista concitari insania est.* Epitteto similmente ne'ragionamenti stesi da Arriano, avvertisce non piacere a Dio che alcuno si sdegni e sbuffi, se domandando la bevanda calda, il servo gliela porta troppo calda o veramente indugia e non ubbidisce. Laonde gli accorti e ammaestrati coppieri tenevano sempre apparecchiata l'acqua fresca per infonderla tosto nella bevanda troppo calda e al gusto del padrone prestamente temperarla. In questa maniera fu avvelenato Britannico. Il suo

coppiere avendo fatto la credenza e 'l saggio della bevanda, che appostamente era troppo più calda di quel che comportar si potesse, la porse a Britannico; e perchè parvegli cocente, con acqua fredda avvelenata tosto gliel temperò. Tacito il racconta nel libro decimoterzo degli annali: *Innoxia adhuc, et præcalida et libata gustu potio traditur Britannico: dein postquam fervore aspernabatur, frigida in aqua affunditur venenum.* Un simigliante ingannevole tradimento, per cui fu avvelenato Alessandro Magno, riferisce anche Giustino nel libro duodecimo: *Philippus et Iollas temperare et prægustare potum Regis soliti, in aqua frigida venenum habuerunt, quam prægustatæ iam potioni supermiserunt.* Quei che faceva il saggio si chiamava da Latini *prægustator;* ed era un ministero differente da quello del coppiere. Il modo di far la credenza vien divisato da Senofonte nel primo libro dell' instituzione di Ciro. *I coppieri de' Re, dopo aver loro porta la tazza, da quella ne traggono una porzione col bicchiere e, versandola sulla mano, la sorbiscono.* Or tornando a nostro proposito questa cotal fastidiosaggine e rincrescevol delicatezza nel ber caldo, si nota ancora per Marziale in quel distico:

Frigida non desit; non deerit calda petenti:
Sed tu morosa ludere parce siti.

Non ardirei già di statuire qual fosse precisamente il gusto degli antichi se tiepide, o sì vero calde e cocenti, siccome noi il cioccolatte e 'l caffè usiamo bere, le appetissero. Chi volesse tenere dalle bevande cocenti, potrebbe fondare la sua opinione sull'autorità di Seneca, che nella pistola 122 riprende la gioventù romana, che digiuna avanti d' entrar nel bagno, beeva il vino bollente: *Et sudorem quem moverunt potioribus crebris, ac ferventibus subinde destringant;* e di Marziale, il quale in più luoghi l'accenna:

Si calidum potas, ardenti murrha falerno
Convenit et melior fit sapor inde mero.

ed in altro luogo:

Nos sumus audacis plebeia toreumata vitri;
Nostra nec ardenti gemma feritur aqua.

e similmente altrove:

Rumpis et ardenti madidus crystalla falerno.

e parimente:

Candida Setini rumpant crystalla trientes;

e antiponendo i bicchieri di vetro lavorati nel circo Flamminio a quelli di cristallo venuti dall'Egitto, dice di questi:

Et nimium calidis non vitiantur aquis.

Che i bicchieri di cristallo venuti d'Egitto o fosse cristallo di monte o vetro ridotto alla similitudine del cristallo, non reggessero alle bevande calde e si rompessero, chiaramente dimostra, che non dovessero quelle essere state tiepide, ma calde, caldissime: massimamente da che i bicchieri d'Egitto erano molto grossi, come si convien credere, essendo intagliati e scavati con immagini scolpitevi, onde scrisse il medesimo Marziale:

Aspicis ingenium Nili: quibus addere plura
Dum cupit, ah quoties perdidis autor opus;

e perciò chiamogli *diatreta*, cioè intagliati e scavati.

O quantum diatreta valent!

Nè a ciò contrasta che i bicchieri fatti in Roma resistessero al calore delle bevande, come per Marziale s' avvisa. Imperocchè Plinio afferma il contrario. *Est autem*, dic'egli trattando del vetro, *caloris impatiens, ni præcedat frigidus liquor*. Ma vuolsi avvertire, che tre sorte di bicchieri si facevano; altri col fiato; altri si lavoravano al tornio, altri s' intagliavano. Il medesimo Plinio l'avvertisce. *Aliud flatu figuratur: aliud torno teritur: aliud argenti modo calatur, Sidone quondam iis officinis nobili.* I primi per esser sottili e gli ultimi per esser incavati e tutti adorni d'intagli non potevano per avventura contrastare al fervore delle bevande, soverchiamente calde: dove che i secondi fatti a tornio, per esser più grossi, più agevolmente resister vi potevano, come veggiamo avvenire alle nostre chicchere; le quali, avvengachè di vetro, pur soffrono l'ardente calore del caffè e del cioccolatte, se prima sono state temperate con farle scaldare e bollire in acqua. Or questi bicchieri torniti potevano gli antichi o in questa o in altra simil guisa temperare; sicchè all' acqua caldissima non s'arrendessero. Di questi parla Marziale chiamandogli *toreumata*. Potrebbe ancora alcuno immaginarsi, che i vetrai di Roma avessero trovato qualche mistura, colla quale avessero potuto rendergli al fuoco più pertinaci: perciocchè scrive Strabone nel libro XVI che i vetrai avevano trovate molte misture ed invenzioni per dar loro il colore e facilitarne il lavoro; sicchè a vilissimo prezzo gli vendevano: laonde Marziale burlando quel faccendiere, gli fa comprare due calici per un baiocco:

Asse duos calices emit et ipse tulit.

Io però non mi soscriverei così di leggieri a tal opinione; osservando che avvertisce lo stesso Marziale, che

alle caldissime bevande propriameute conviensi la *murrina*, della quale altra volta diffusamente parlammo:

Si calidum potas, ardenti murrha Falerno
Convenit.

Pel contrario chiunque volesse tenere dalle bevande tiepide, valer si potrebbe dell'autorità di Svetonio, il quale parlando di Nerone ramingo, scrive: *Panem quidem sordidum oblatum aspernatus est; aquæ autem tepidæ aliquantulum bibit.* E di Seneca: *panem agilis est puer, aut tepidior aqua potui.* E del medesimo Marziale:

Sed ante
Incipiat positus quam tepuisse calix.

E quantunque alcuno potesse rispondere, che talvolta gli autori latini usano la parola *tepidus* per significar caldo; come Lucrezio:

Tepidisque caminis.

E Marziale:

Circumfert tepidis cocus popinis;

nientedimeno Plauto delle bevande cocenti ne parla come di bevande insolite o non acconce a bersi. *L. Dii me perdant si bibi, si bibere potui. P. Quid iam? L. Quia enim absorbui; nam nimis calebat, amburebat gutturem.*

Convien dunque dire che ognuno beesse a suo senno; altri più, ed altri men caldo: volendo ciascuno al suo gusto, ed al diletto della gola soddisfare. Imperciocchè le bevande calde dilicate e deliziose si giudicavano: ed anzi da' morbidi e nel ber molli che da' severi s' usavano. Le parole di Filone sopra da noi rapportate il

dimostrano: ed Eunapio Sardiano similmente, il quale nella vita di Proeresio narra, che quel grand'uomo per istrano rigore ed asprezza di vita, *bevande calde giammai non assaggiò*. Caligola condannò a morte, qual empio, uno che ne' giorni luttuosi dell'esequie di Drusilla vendeva l'acqua calda. Claudio, l'antica austera disciplina ristorar volendo, vietò che si vendesse in alcun luogo carne cotta, ed acqua calda; e castigò i disubbidienti. Ampelio, prefetto della città, fece un somigliante divieto.

Parmi quì di sentire alcuno di voi addimandarmi se quest'acqua calda, che sì ingordamente per delizia beevano, fosse pura e schietta; ovvero acconcia e dolce. Per solvere questa quistione fa di mestiere avvertire, che in due maniere l'usavano. Primieramente annacquavano con essa il vino per riscaldarlo senza che svanisse e perdesse lo spirito sublimato e disperso dal fuoco. Apuleio nel libro secondo: *Commodum cubueram et ecce Fotis mea iam domina cubitum reddita. arripit poculum, ac desuper aqua calida iniecta porrigit, ut bibam.* Marziale:

Iam defecisset portantes calda ministros,
Ni tu potares Sextiliane merum.

Eunapio, nella vita d'Edesio: ἠρτυμονόν οἶνον καταχεομένης, πρὶν τὸ θερμὸν ὕδωρ ἐπιβαλεῖν: *mescendo nel bicchiere il vin preparato prima d'infondervi l'acqua calda si parti.* Agatia, poeta, figurandosi d'essere al tino pigiando l'uve e 'l mosto bevendo, leggiadramente cantò:

Θερμῶν Ναιάδων ὀν μάλα δευόμουοι.

Di calde Naiadi non abbisogna.

Aristeneto però, nella pistola terza del libro primo, con

acqua bollente annacqua il vino caldissimo. Ma ciò fece con sommo accorgimento l'avveduto coppiere, acciocchè i bicchieri dovendo notare per un rio d'acqua fredda, che a guisa di navi l'un dopo l'altro trasportavagli e conducevagli agli amanti sollazzantisi all'ombra d'un verde platano, pel corso alquanto raffreddati dall'acqua, temperatamente caldi vi pervenissero. Or quest'acqua, che col vino si mescolava per iscaldarlo, non si può dubitare che fosse pura e schietta; siccome l'altra, che ber soleano a cena; e sì questa come il vino caldo per mio avviso, sul fine della tavola ordinariamente beevano: e questo costume forse da lungi accennò Marziale, ove disse:

Me conviva legat mixto quincunce sed ante;
Incipiat positus, quam tepuisse calix.

In secondo luogo si beevano queste calde bevande nelle botteghe, ove si vendevano; le quali chiamavano *thermopolia:* diremo noi botteghe di caffè; in queste crederei, che l'acqua calda acconcia e dolce venduta si fosse. Plauto in due luoghi lo m'addita, parlando di Nettuno:

Ne thermopolium quidem ullum ille instruit;
Ita salsam præbet potionem et frigidam.

osservate, che contrappone al termopolio la bevanda salsa e fredda; alla quale si oppone la bevanda dolce e calda. E nel *Pseudolo:*

Quid si opus fit ut dulce promat indidem,
Ecquid habet? (Ch.) *rogas? murrhinam, passum,*

Defrutum, mellinam, vel cuiusmodi:
Quin in corde instruere quondam cœpit thermopolium.

Vedete, che quì Carino interrogato di quel servo, se avesse niente di dolce; dopo avere annoverate tutte le bevande dolcissime, v' aggiugne il termopolio, ove ogni dolcezza raccoglievasi.

LEZIONE XIV.

DELLE BEVANDE GHIACCIATE.

Simonide, poeta leggiadrissimo ed inventore dell'arte della memoria, graziosamente a cena ricevuto da un amico, vedendo mescersi dal coppiere il vin caldo, compose all'improvviso un gentilissimo epigramma rapportato da Ateneo nelle *Cene de'savi*, leggiadramente chiedendo della neve del monte Olimpo per raffreddare il vino, e conchiudendo che non conviene dare agli amici sul principio della tavola bevande calde e non ghiacciate. Temendo che un simigliante rimprovero di rustichezza non m'incontri per avervi apprestato nella passata adunanza tante sorte di bevande senza 'l dolce conforto del ghiaccio e del fresco che le ingentilisse, ho deliberato adesso di presentarvele di nuovo più aggradevoli e gioconde.

Gli antichi apparecchiando preparavano bevande fredde e calde per diletto dei convitati, e l'acqua principalmente, come riferisce Luciano ed accenna Giovenale:

Quando vocatus adest calidæ, gelidæque minister.

Ateneo approva il bere l'acqua calda per lo più l'inverno e la primavera, e l'estate la fredda. Ma Seneca rampogna i Romani, perciocchè, com'egli dice: *non æstate tantum, sed et media hyeme nivem hac causa bibunt;* e ne attribuisce la cagione al soverchio mangiare e smoderato ber del vino, per cui ardendo le viscere appetiscono anche di mezzo inverno il refrigerio della neve. Dell'istesso sentimento fu Giovenale allorchè scrisse:

Cum Domini stomachus fervet potuque, ciboque
Frigidior Geticis petitur decocta pruinis.

L'uso comune delle bevande ghiacciate ne'nostri tempi non è molto antico. I nostri maggiori solevano rinfrescare il vino ne'pozzi come alcuni fanno anche oggidì, e fu anticamente praticato da'Greci, come si ritrae per l'autorità di molti poeti greci riferiti da Ateneo nel libro terzo delle sue *Cene*. Anzi alcuni davansi a credere che non il vino tuffato o profondato nell'acqua, ma calato nel pozzo, sicchè non toccasse l'acqua, più si rinfrescasse. Laonde Plutarco intraprende ad investigarne la ragione, e per mio avviso non la ritrova, perciocchè è falso ciò che si presuppone in questa quistione, nè puote ciò avvenire fuor che nella fredda stagione dell'inverno, allorchè l'aria è più fredda dell'acqua de' pozzi. Crescendo poi a poco a poco la morbidezza e piacendo sempre più il viver molle e lo sbevazzare dilicatamente, non si contentarono i nostri maggiori della freschezza de' pozzi e cominciarono ad appetire nell'estremo caldo dell'estate il freddo della neve e del ghiaccio. Bernardo Buontalenti, uomo di sagacissimo intendimento e nominatissimo per ingegno e per molti maravigliosi ritrovamenti, fabbricò il primo le conserve del

ghiaccio, ma non sì tosto fu ricevuto comunemente l'uso delle bevande ghiacciate, schifandole il più degli uomini come dannose alla salute e condannandole i medici come sturbatrici della digestione e del calor naturale dello stomaco soffogatrici. Ma poi l'umana industria, fatta sagace ed ingegnosa in prò della gola, ha discoperto che queste bevande anzichè nuocere giovano moltissimo alla sanità, mitigando il soverchio calore delle membra e ricreando e rinfrescando il sangue acceso dall' ardore della stagione e l' afflitte ed avvilite forze ristorando. Increspano altresì e confortano lo stomaco per l'effettivo calore rilassato ed infievolito, per la qual cosa aiutano, non impediscono la concozione la quale lavorasi più pel sugo acido stillante dal ventricolo e mescolantesi col cibo che pel natural calore, come falsamente dieronsi a credere gli antichi.

I Greci ed i Latini altresì con sottili argomenti quistionarono, se l'acqua della neve e del ghiaccio, liquefatto che per refrigerio e per delizia ber soleano, come appresso diremo, fosse salutevole o nociva. Riferisce Ateneo nel libro secondo che molti credevano l' acqua della neve esser ottima, perciocchè il sole convien che attragga la parte migliore dell' acqua e la più pura e sottile sollevi, e che inoltre l'aria l'attenui maggiormente e la dirompa, e simigliantemente esser perfettissima l'acqua piovana e di ghiaccio strutto perciocchè leggerissime, essendo quella in alto sollevata dal sole, e questa fatta di ghiaccio che è molto più leggiera di qualunque sorta d'acqua. Ma Plinio riprova questa opinione coll'esempio della gragnuola, la quale come che fabbricata in aria di vapori attratti dal sole è pestilenziale a'beni; nè concede che l'acqua piovana sia più leggera perchè sormonti in aria, dicendo ciò esser avvenuto talora anche alle pietre, le quali alcune volte caddero dal cielo come altrove egli narra partitamente. Nega altresì rarificarsi ed alleviarsi l' acqua nell' ag-

ghiacciare, rapportando la sentenza d' alcuni che credettero che 'l freddo agghiacciando l'acqua sprema le parti più sottili, le quali da essa si partano e via sen volino, donde addivenga che l'acqua agghiacciata scemi. Questa fu l'opinione d'Ippocrate, gran maestro di medicina e da esso per avventura l' apparò Aristotile, rapportato da Macrobio e da Gellio, comprovandola così come Ippocrate la dimostrò.

Che l'asprezza del freddo circondante alcun liquore lo sprema sì che faccia evaporare alcune parti sottilissime egli è certissimo, nè in ciò s'ingannarono quei valent'uomini. Noi proviamo che 'l vino agghiacciando svanisce e che strutto diviene scipito e senza spirito. L' acqua, così come gli altri liquori che son pregni di aria, congelandosi continuamente tramanda fuori in gran numero piccolissime bolle d'aria, finattanto che tutta rappigliata non sia. Queste bollicelle che sono come punte d' ago, facendosi nel voto l'agghiacciamento ingrossano e si dilatano, sicchè agguagliano un grosso capo di spillo, conciossiecosachè proprietà dell'aria sia il dilatarsi per la sua forza elastica smisuratamente nel voto, ove dall'aria circonstante non è gravata e compressa e stivata. Nè improbabile potrà parere agl'intendenti delle cose naturali che in questo bollore e sconvolgimento di parti ed evaporazione d'aria, molto dello spirito del vino parimente svapori sciolto e sospinto dall'aria che prorompe. S'ingannarono bensì quegli uomini dottissimi nel credere che l'acqua scemasse per congelazione. Primieramente l'acqua tosto che in alcuna sua parte più ferita dal freddo esterno comincia a rappigliarsi, comincia altresì a crescere ed allargarsi, nè lascia di stendersi sempre più e dilatarsi, finchè l' acqua tutta quanta ella è sia ben assodata e congelata. E se per avventura egli avviene che venga ristretta e racchiusa di tal maniera che non possa liberamente distendersi, rompe e schianta ogni riparo e s' apre la strada

onde possa i suoi confini maggiormente dilatare. Quindi per mio avviso nell'anno memorabile del gran freddo derivò il seccamento degli ulivi e d'assai altri alberi, perciocchè l'umore contenuto in agghiacciando dilatandosi sforzò la corteccia e distaccolla dal corpo dell'albero, tanto che in molti per lo soverchio distendimento spaccossi e crepò. Da questo dilatamento dell'acqua nel congelarsi procede un altro effetto che tutto dì avvenir veggiamo, che il terreno dopo strutto il ghiaccio resta più molle e più fangoso che non era in prima avanti che ghiacciasse. Imperocchè dilatandosi l'acqua per cui è la terra inzuppata, prorompe al di fuori e sen viene alla superficie e si rappiglia, e struggendosi poi lascia quella poltiglia e quel mollume. E qui vuolsi avvertire che quantunque non fosse noto cotal distendimento dell'acqua ad Aristotile, n'ebbero però notizia Ateneo e Plinio, i quali scrissero che 'l ghiaccio è sempre più lieve dell'acqua, la qual verità ad evidenza dimostrò il nostro incomparabile Galileo nel dottissimo trattato dei *Galleggianti*. Or crescendo l'acqua in agghiacciando, struggendosi ritorna allo stato primiero, nè si conosce alcun divario nella quantità o nel peso che per li nostri sensi comprender si possa. Crederei che Ippocrate ed Aristotile nel far cotal esperienza, (se pur la fecero), fallissero in negligenza, comparando l'acqua del ghiaccio liquefatto col ghiaccio medesimo, il quale, come abbiamo detto, occupa molto maggior luogo; o veramente, che strutto il ghiaccio immantinente osservassero l'acqua nel vaso, allora quando essendo freddissima è altresì densissima, e si ristrigne e raccoglie in minor luogo che non quando è nello stato suo naturale. Un somigliante errore presero, come io avviso, nel disaminare la gravità dell'acqua, essendo tanto più grave l'acqua quanto è più fredda.

Lo stesso errore credo che prendano quelli che fanno tanto fracasso della gravità e leggerezza dell'acqua pe

divisarne la bontà e salubrità. Erasistrato a ragione beffava l'inconsiderazione di coloro che pretendono discernere colla stadera la bontà dell'acqua, avvisando che l'acqua cattiva niente più pesa della buona. Egli è vero che oggidì coll'instrumento chiamato comunemente *Idrometro*, si può distinguere qualunque menoma differenza; nientedimeno questa è tanto piccola che appena con grand'accortezza di senno e con molto sagace discernimento altri può accertarsene. Molti tuffano gli *Idrometri* nell'acque, la cui gravità investigare intendono senza osservare la loro freddezza. Ora è da sapere che l'acque, quantunque tenute per lungo tempo nello stesso luogo non si riducono naturalmente al medesimo grado di caldo e di freddo: per la qual cosa l'*Idrometro* nella più fredda meno si profonda, perciocchè la più fredda è più pesante, non per sua natural gravità, ma perchè il freddo la rende più densa e la ristrigne: sicchè in minor luogo si raccoglie. Per la qual cosa bene a maraviglia disse Ippocrate: *l'acqua più leggera esser quella che più agevolmente si riscalda e si raffredda;* al freddo ed al caldo, anzi che al peso, la salubrità dell'acqua attribuendo. Plinio però afferma, che più impura e fecciosa è quell'acqua che prestamente si riscalda. Volendo una volta provare l'acqua di Pisa, paragonandola con certa acqua di pozzo che non era buona nè per l'uso della tavola, nè per quello della cucina, e riducendo l'una e l'altra al medesimo grado di freddo, con infondere dell'acqua tiepida nella più fredda, trovai che appena in ottocento libbre d'acqua vi erano cinque once di differenza di peso. Or vedete che minuzia è mai questa. Quando uno avesse bevuto ventitrè fiaschi di quell'acquaccia di pozzo, non avrebbe bevuto se non un'oncia di più, che bevendo dell'acqua di Pisa stimata sopra tutte leggierissima. Credete voi, che quell'oncia di peso di più grave danno apportar possa? Convien dunque investigare altre cagioni della salubrità del-

l'acqua. Tra i vini bensì vi è differenza considerabile di peso, e quelli che il vulgo crede vini leggieri, sono più gravi di tutti, come il vino bianco e di mezzo colore e generalmente tutti gli altri vini dolci, i quali sono altresì più gravi dell'acqua, quantunque il vin di Chianti e gli altri stimati gravissimi sieno tutti dell'acqua più leggieri.

Ma dove mi sono io lasciato trasportare dall'autorità di que'due grand'uomini sì lungi dall'intrapreso sentiero? Tornando dunque a nostro proposito delle bevande ghiacciate, gli antichi con grande delicatezza e con iscrupolosa morbidezza l'usavano. Non si contentavano talvolta della neve, amavano meglio raffreddarle col ghiaccio, credendo che le ghiacciasse più forte; non contenti di questo procuravano d'avere del ghiaccio tratto dal fondo più cupo della ghiacciaia, stimandolo più freddo, più possente e più pertinace, e caro loro costava; e per usare le parole di Seneca: *Itaque ne unum quidem eius est pretium: sed habet institores aqua, et annonam (proh pudor!) variam.* Ancora Plinio si lamenta di sì strana dilicatezza: *Heu prodigia ventris! aquæ quoque separantur, et ipsa naturæ elementa vi pecuniæ discreta sunt. Hi nives, illi glaciem potant: pœnasque montium in voluptatem gulæ vertunt.*

In molte guise ghiacciavano le bevande. Altri la neve e 'l ghiaccio stritolato gittavano nel bicchiere, ove struggendosi raffreddava il vino o l'acqua, onde il bicchiere era ripieno, e ciò facevano non solamente per freddare le bevande non fredde, ma sì ancora per render freddississime le già fredde per neve e ghiaccio. *O infelicem ægrum! quare? Quia non vino nivem diluit? Quia non rigorem potionis suæ, quam capaci scypho miscuit, renovat fracta insuper glacie:* grida Seneca detestando la mollezza degli uomini. Ed altrove: *Non sorbere solum nivem, sed etiam esse, et frusta ejus in scyphos suos deiicere, ne inter ipsam bibendi moram tepescant.* Nelle quali

parole si dee osservare il costume di mangiar la neve, abbominato anche in altri luoghi dal medesimo Seneca: *quid tu illam æstivam nivem non putas callum iecinoribus obducere?* Dove inoltre rampogna le donne che al pari degli uomini: *nivem rodunt solatium stomachi æstuantis.* Questa maniera d'agghiacciare il vino accenna Marziale:

Sextantes, Calliste, duos infunde Falerni
Tu super æstivas, Alcime, funde nives.

Ed era molto praticata da' Greci, come si potrebbe dimostrare per l'autorità de'poeti riferiti da Ateneo nel libro terzo delle *Cene de' savj*, dove tra gli altri rapporta un leggiadrissimo epigramma di Simonide, dove si raccomanda al coppiere che siccome agli altri convitati, così a lui infonda la neve venuta dal monte Olimpo. Perchè i poeti greci sovente usano questa maniera di favellare χίονα πίνειν: *ber la neve;* la quale può anche applicarsi al bere che facevano dell'acqua di neve strutta, come dirassi appresso.

Altri con acqua o con vino dilavando la neve e 'l ghiaccio, l'uno e l'altra rendevano freddissima. Gellio nelle sue *Notti Attiche: is nos aquam multam ex diluta nive bibentes coercebat:* e Macrobio quistiona onde avvenga che l'acqua agghiacciata nella cantinetta sia meno nocevole, *quam ex ipsa nive aqua resoluta.* Plinio similmente, supponendo per certo una tale opinione, scrive: *Neronis Principis inventum est decoquere aquam, vitroque demissam in nives refrigerare. Ita voluptas frigoris contingit sine vitiis nivis.* Questo beveraggio da Teocrito è addimandato:

Λευκᾶς ἐκ χίονος πότον ἀμβρόσιον.

Di bianca neve pozion divina.

Ed acciocchè fosse più fredda colla medesima acqua più e più volte la neve e 'l ghiaccio dilavavano, come Seneca n'avverte. *Inde est, inquam, quod nec nive contenti sunt, sed glaciem, velut certior illi ex solido rigor sit, exquirunt: ac sæpe repetitis aquis diluunt.*

Per nettare quest'acqua da ogni feccia e purificarla dalla schifezza e immondizia che potesse attrarre dal ghiaccio, ponevano l'acqua o 'l vino colla neve e col ghiaccio stritolato in un colatoio, nel quale sottilmente stillando lasciasse tutta quanta l'impurità. I più poveri l'avevano di panno lino, come io avviso a guisa di quelle calze da vino, per cui il vin bianco suol chiarificarsi, e siccome queste chiamavansi *sacci vinarii;* così quello s'addimandava *saccus nivarius,* del quale parla Marziale:

Attenuare nives norunt, et lintea nostra,
Frigidior colo non salit unda tuo.

I più delicati avevano il colatoio d'argento e d'oro perchè la bevanda si conservasse più fredda, e s'appellava *colum nivarium,* del quale fa menzione Marziale, antiponendolo alla calza:

Setinos moneo nostra nive frange trientes
Pauperiore mero tingere lina potes.

Pomponio, nel libro quinto, a Sabino domanda se nell'argento da bere si contenga anche il colatoio da neve: e risponde che sì: ed altrove nelle nostre Leggi sono nominati *vasa nivaria,* tra quali, per mio avviso, si comprendono anche le cantinette; e quivi trattasi de' vasi d'argento. Seneca però ci addita i colatoj d'oro con quelle parole: *suspenso auro nivem diluit.*

L'ultima maniera d'agghiacciare l'acqua e 'l vino

era di circondare di ghiaccio e di neve le bocce, o altri vasi pieni di questi liquori, come da noi comunemente si costuma. *Aqua obsita globis nivium perducitur ad nivalem rigorem,* scrive Macrobio; e Plinio: *Aquam vitro demissam in nives refrigerare*; e Plutarco: περὶ σωρεσύουσι τῷ ἀγγεῖῳ χίονα πολλήν. *Ammassano intorno al vaso pieno d' acqua gran quantità di neve.* E perchè giudicavano, che l' acqua cotta fosse più salubre, e che l' acqua calda si raffreddasse più, secondo l'opinione d'Aristotile, prima la scaldavano, e poscia bollente la coricavano nella neve. Plinio: *omnem itaque decoctam utiliorem esse convenit: item calefactam magis refrigerari subtilissimo invento*: ed altrove: *decoquunt alii aquas, mox et illas hyemant.* Giovenale:

Frigidior Geticis petitur decocta pruinis.

e Marziale:

Spoletina bibis, vel Marsis condita cellis,
Quo tibi decoctæ nobile frigus aquæ.

Fu questo ingegnoso ritrovamento di Nerone imperatore, come avvisa Plinio: *Neronis Principis inventum est decoquere aquam, vitroque demissam in nives refrigerare.* Laonde Plutarco, dicendo d' aver apparato da Aristotile, che l' acqua prima scaldata maggiormente si raffredda; soggiugne che l' acqua la quale si preparava per la tavola degl' imperadori, fatta prima bollire al fuoco, e quindi seppellita nella neve, diveniva più fredda. Il medesimo Nerone fuggiasco, per grandissima sete che avea, forzato a ber l' acqua d' una sozza lacuna attinta colla mano, con parole di lamento e di cordoglio disse: *et hæc est Neronis decocta.* Il medesimo sentivano

ancora i Greci: per la qual cosa Alessandro propone la questione, onde avvenga che l'acqua prima scaldata più si raffreddi; e per sì fatte ragioni la solve, che un sopraffine intendimento appagar non potrieno. Altre maniere di raffreddar l'acqua usate nell'Egitto, e sì ancora in altri luoghi senza l'aiuto del ghiaccio e della neve, racconta Galeno ed Ateneo. Non trovo già che sapessero il modo di rappigliar l'acqua, e sorbettarla; non essendo loro noto quanto ogni sorta di sale rinforzi maravigliosamente la virtù del ghiaccio, e sì la rende attiva, che per poco tutti i liquori possa agevolmente congelare. Nè quel *potare nivem, potare glaciem*, χιόνα πίνειν da' Greci e da' Latini sovente usato, si riferisce al sorbetto; cioè all'acqua artifizialmente congelata: ma all'acqua di neve e di ghiaccio dilavato e strutto; come comprender si puote per quel distico di Marziale:

Non potare nivem, sed aquam potare rigentem
De nive commenta est ingeniosa gula;

e quel verso di Plauto nel *Penulo:*

Hem mihi iam video propter te victitandum sorbilo.

è scritto ad altro intendimento e corrisponde a quel nostro dettato: *Tu avrai molto da succiare.*

Delle ghiacciaie poco resta a dire, facendole gli antichi, come noi sogliamo farle, scavando profondamente la terra, e coprendo il ghiaccio, o la neve, che quivi riponevano ben pigiata, di rami di quercia e di paglia, come Ateneo e Seneca accennano; e dopo d'essi S. Agostino nella *Città di Dio: Quis paleæ dedit; vel tam*

frigidam vim, ut obrutas nives servet: vel tam fervidam, ut poma immatura maturet? Laonde Simonide nell' epigramma soprammentovato gentilmente disse: che la neve si seppellisce viva, perchè viva si conservi, e ringentilisca l' estate; e sotterrata vie più graziosa e leggiadra divenga.

FINE.

INDICE

Prefazione		Pag.	VII
Lezione	I. *De' conviti pubblici de' Romani e della loro magnificenza*	»	1
»	II. *Delle cene private e delle spese che in esse facevansi*	»	15
»	III. *De' pesci*	»	27
»	IV. *Delle carni*	»	39
»	V. *Degli antipasti e delle seconde mense*	»	52
»	VI. *Delle preziosità delle mense e de' vasellamenti*	»	65
»	VII. *Della disposizione della cena, e de' serventi*	»	77
»	VIII. *Delle leggi osservate nel bere*	»	88
»	IX. *Dell'uso de' brindisi e delle corone*	»	98
»	X. *Dell'ubbriachezza e de' gran bevitori*	»	115
»	XI. *Delle varie bevande degli antichi*	»	126
»	XII. *De' vini*	»	134
»	XIII. *Delle bevande calde*	»	145
»	XIV. *Delle bevande ghiacciate*	»	158

BIBLIOTECA RARA
ONOSANDRO PLATONICO.
Trattato dell'ottimo Capitano generale e del suo ufficio, diretto a Quinto Veranio; tradotto di greco in italiano da Fabio Cotta Romano; con una avvertenza degli Editori.
DELL' ELEZIONE DEGLI UFFICIALI; dell' alloggiare ed esercitare soldati; del condur fuori l'esercito; del guasto e altri modi di guerra; dell'accamparsi; del saccheggiare; dei prigioni; della tregua ecc.
MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

Vol. IV.

TRATTATO
DELL'ARTE DELLA GUERRA

TIP. REDAELLI.

Proprietà letteraria G. DAELLI E C.

DELL'ARTE DELLA GUERRA

TRATTATO

DI

ONOSANDRO PLATONICO

RECATO DI GRECO IN ITALIANO

DA

FABIO COTTA

NUOVA EDIZIONE

diligentemente corretta

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII

AVVERTENZA DELL'EDITORE

« L'arte della guerra fu condotta al sommo, in antico, da due uomini: Annibale e Cesare. Cesare, tuttavia, impacciato dall'uso romano degli accampamenti, cedè ad Annibale di ardire nei movimenti, di fecondità negli ordinamenti, di tenacità nelle varie fortune. — Nel medio evo, Carlomagno, stupendo rettore d'impero, non incarna la vera idea del gran capitano, essendochè l'arte fosse assai poco scaltrita al suo tempo. L'uomo di guerra era allora quasi sempre a cavallo, e appena aiutato da alcuni arcieri. — Ma quando nelle città venne su il ceto medio, principiò la fanteria, la quale apparve prima sui monti della Svizzera, poi nelle città tedesche, italiane, olandesi. — Trovata la polvere da cannone, che abbatteva le muraglie saglienti, le città affondarono in terra le loro difese, e nacque l'arte sottile della fortificazione moderna. Intorno alle città, da espugnare o da soccorrere, ricomparve la guerra dotta e ardita, la gran guerra. I Nassau furono i primi a insegnarla; vi dimostrarono sommi pregi, e una costanza, che

restò famosa al mondo; senonchè l'arte, essendo come incatenata intorno alle piazze forti, non osò gran che. Ma sorta nel settentrione una lotta sanguinosa tra i protestanti e i cattolici, la quale bastò trent'anni, Gustavo Adolfo, opponendo un popolo valente e saldo alla cavalleria polacca, avvantaggiò la fanteria. Tirato in Alemagna egli rese più ardita la guerra, lasciandola meno circoscritta, che non avessero fatto i Nassau, intorno alle piazze forti. In Francia, Condé, felice temperamento di ingegno e d'audacia, fu il primo a chiarire il vero genio delle battaglie; Turenna, il genio de'gran movimenti. Tuttavia la fanteria, spartita in moschettieri e picchieri, non era ben atta alle manovre. A questo provvide Vauban. Dandole il fucile a baionetta, fece sì che potesse locarsi sopra tre ordini. Dipoi il principe d'Anhalt-Dessau, ch'avea il carico di educare l'esercito prussiano, costituì il battaglione moderno, che presenta molti fuochi, lasciando loro poca presa Federigo, recandosi in mano tale instrumento, ed avendo a combattere alle frontiere della Slesia e della Boemia, cambiò l'ordine classico del combattere, e fu il primo che adattò l'armi al terreno. — Costretto a tener fronte ora agli austriaci, ora ai russi, ora ai francesi, allargò il cerchio delle grandi operazioni, e causò due notevoli progressi nell'arte della guerra. Venne poi la rivoluzione francese, che non avendo da por contro all'Europa, congiurata a' suoi danni, che moltitudini popolari, col numero resistè e con l'impeto agli eserciti vecchi e provati. La fanteria, ch'esprime lo sviluppo dei popoli, ebbe posto sicuro e fermo nella tattica moderna, senza che le armi dotte perdessero il loro. Finalmente un uomo straordinario, d'ingegno vasto e profondo,

audace d'indole come la rivoluzione francese, ond'era emerso, portò l'arte della gran guerra al sommo dell'eccellenza, meditando profondamente sulla configurazione geografica dei paesi, ove dovera operare, eleggendo sempre bene il punto ove era da porsi per tagliar il nodo della guerra, accoppiando all'arte dei movimenti generali quella di ben combattere sopra ogni terreno, cercando sempre o nel terreno, o nella situazione del nemico, l'occasione delle sue grandi battaglie, non peritandosi mai a darle, perchè eran l'effetto dei suoi movimenti generali, e sapendolo sì ben fare che ogni sua battaglia atterrava un impero.»

Con queste parole Adolfo Thiers riassume il suo specchio della gran guerra, com'egli la chiama, nell'ultimo libro della sua storia del consolato e dell'impero. Quel parallelo stupendo potrebbe esser come il filo a ordinare una Biblioteca militare, *sul fare dell'ideata da Vincenzo Lancetti, e annunciata con lode da Ugo Foscolo in quella sua considerazione al* Montecuccoli, *la quale ha per titolo:* Dell'uso degli antichi libri di guerra dopo il decadimento della disciplina romana. — *Noi intanto diamo nell'Onosandro il prospetto delle tradizioni dell'esperienza tattica de'Romani.*

Onosandro, settatore di Platone, comentò i trattati politici del maestro. Ma questo suo lavoro andò perduto. Di lui resta lo Strategikon Lógon, *o la scienza del governatore d'eserciti, ch'è il libro che ristampiamo. Egli lo intitolò a Quinto Veranio. Or trovandosi un console di tal nome sotto l'impero di Claudio, alcuni traduttori dello strategista greco vogliono che egli fiorisse in quel torno. Onosandro, nello stile, si studiava ritrarre Senofonte. Quanto alla materia piacque assai ai*

periti. L'imperatore Leone fece una lunga analisi del suo trattato, e il maresciallo di Sassonia credeva che i suoi insegnamenti meritassero d'esser singolarmente studiati.

Fabio Cotta romano tradusse il libro in italiano, ed è la seconda gioia della Collana greca. *Il Giolito ne fece due edizioni; la prima in* 4.° *nel* 1546; *la seconda in* 8.° *nel* 1548. *La intitolò a Gianjacopo Leonardi, conte di Monte l'Abbate e oratore del duca d'Urbino in Venezia, cavaliere intendentissimo dell'arte militare, e che dicesi ne lasciasse un'opera desideratissima, ma rimasta inedita.*

Ci piacerebbe più porgere il ramoscello d'olivo *di Elihu Burrit; ma poichè i suoi compatrioti si son messi a rallegrare i re con le loro discordie e con le lor guerre civili, aggiorniamo la ristampa della* pace universale *dell' abate di Saint-Pierre, delle giaculatatorie dei Quaccheri, e delle invettive pacifere della scuola di Manchester, e cominciamo anche noi a confortare la scienza militare co' vecchi libri. L' Onosandro è breve e anticato, e ci verrà perdonato anche da Cobden e Bright. Gl' italiani ci sapranno grado di aver dato loro un volumetto prezioso, se non altro, per la storia dell' arte della guerra e per la purità dello stile.*

CARLO TÉOLI.

ONOSANDRO PLATONICO

DELL'OTTIMO

CAPITANO GENERALE

E DEL SUO UFFICIO

DELL' OTTIMO CAPITANO

A QUINTO VERANNIO ROMANO

Gli ammaestramenti ed i modi del cavalcare, del cacciare, del pescare, e finalmente del coltivare i campi giudico che si debbano scrivere a coloro, che di attendere a simili studii si sogliono sommamente dilettare. Ma la via di pervenire a considerar l'ufficio del Capitano generale stimo, o Quinto Verannio, che sopra tutti si convenga ai Romani, e specialmente a quegli che di riputazione e autorità senatoria sono superiori agli altri: e similmente conviensi a coloro, che per giudizio di Cesare Augusto, e per la vera cognizione che hanno di tale ufficio, e per la singolare esperienza d'infinite e grandissime cose, e anco per la degnità e merito dei loro predecessori hanno avuto grazia di possedere gli onorati gradi e di consoli, e di capitani. Io adunque reputo che a questi si debba dedicare simil opera, ma non però come che essi non sappiano reggere e guidare gli eserciti. E in vero che io mi sono mosso a scrivere specialmente per questo rispetto, che molti quanto sono più ignoranti, e meno esperti delle cose,

facendo degli altrui fatti poco giusto giudizio, tanto più temerariamente di continuo perseverano e di riprenderli e di biasimarli, ma coloro veramente che sono bene ammaestrati, e che hanno cognizione delle cose, con diritto occhio riguardando le altrui imprese, degna e onoratamente con somma laude le hanno commendate. Onde, quantunque io sappia che le cose, le quali mi ho proposto di scrivere, a molti possono parere per lo addietro già lungo spazio di tempo essere state pensate e compiutamente conosciute; non mi rimarrò io però di trarre a fine il mio proponimento: anzi più prontamente persevererò di procedere avanti, come colui che non solamente possa parer di dare ammaestramenti utili ai Capitani, ma saper ancora come si debba comandare. Oltre di ciò meritamente mi riputerò felice, se io sarò giudicato esser atto di manifestar con parole quelle cose, che i Romani col mezzo della virtù e della industria valorosamente operarono. Per la qual cosa, se io intenderò che questa mia fatica sia commendata ed approvata da simili uomini, avrò poscia ardimento di dire, che nella presente opera si contengono i consigli dei Capitani illustri in questi felici tempi di pace; onde se niuna altra cosa, almeno quella vi si potrà principalmente avvertire e conoscere, per qual cagione ad alcuno sia avvenuto spesse fiate infelicemente combattere, e cadere in miseria, altri, ottimamente mandate ad effetto le cose, abbiano conseguito fama illustre e gloria immortale. Ed alla fine quella singolar virtù romana sia chiaramente manifesta: perciocchè niuno re mai nessuna città, nè oltre a ciò nazione alcuna, non ha potuto ottenere non solamente maggiore, ma alla pari ed uguale grandezza d'imperio arrivare: di maniera che già sì lungo spazio di tempo pare che di continuo tanta grandezza d'imperio stabile e ferma costantissimamente abbiano conservato. Nè mi potrei con ragione alcuna persuadere, a sorte e a caso esser avvenuto, che tra passati i confini dell'Italia il nome e l'imperio si sia potuto estendere insino alle ultime parti del mondo

ma ciò piuttosto è stato per la prudenza, per lo consiglio, e per l'arte della guerra, ed anche per lo splendore e per la gloria delle cose fatte valorosamente. E in vero che dovremmo desiderare aver la fortuna favorovole alle nostre imprese, nondimeno non è da giudicare, che ella abbia imperio sopra tutte le cose, e che sia in tutto padrona. E siccome coloro che attribuiscono tutte le infelicità solamente alla fortuna, e non alla negligenza ed allo errore de' Capitani, sono sciocchi e poco avveduti, così ancora sono quegli, che le cose dirittamente e con ordine fatte alla fortuna sola assegnano, e non insiememente alla virtù ed alla sollecitudine dei Capitani. E veramente è cosa di uomo maligno e ingiusto, ovvero del tutto liberar da ogni colpa colui che avesse male amministrato le cose pubbliche imputandone la fortuna, ovvero privar delle dovute lodi colui, il quale valorosamente e con industria avesse vinto e conseguito il fine del desiderio suo, giudicando che la gloria delle imprese bene e valorosamente eseguite si debba riconoscer solamente dalla fortuna. Ma essendo quasi tutti gli uomini naturalmente inclinati a dar fede a coloro, che narrano o scrivono quelle cose, delle quali sono esperti, ancora che paia che raccontino cose alte e difficili da esser fatte, ed all'incontro non potersi condurre a prestar fede a quegli che narrano alcuna cosa, nella quale non si siano esercitati, benchè nè difficile, nè incredibile sia; perciò stimo che mi sarà necessario di prima dirvi, che tutto ciò che in questo libro io ho da scrivere del Capitano, e degli avvedimenti della guerra, fu già approvato con chiarissima esperienza delle cose, e massimamente da quegli, che furono padri e principi del nome romano: la eccellente virtù dei quali senza contraddizione alcuna appresso tutte le genti, per consentimento di ognuno insino a questo tempo ottiene il principato. In questo mio libretto adunque non si comprenderà cosa alcuna fatta disavvedutamente, in fretta, alla sprovveduta, nè timidamente: ma quel che nella varietà delle cose i Romani

con savio e fermo consiglio egregiamente operarono e fecero man'festo, i quali non pure ebbero vera notizia di ciò che bisogna far contro gl'inimici; ma saviamente provvedettero che essi non potessero in parte alcuna esser offesi, nè mai si troverà che abbiano usato senno fermo ordine e giusta ragione di combattere. Io adunque ho da queste fonti ogni cosa raccolto: benchè io mi renda certissimo, che molti desidererebbero, che tutto ciò che da loro si potesse dire intorno cotal materia, fosse stimato esser piuttosto proprio suo, che tolto da altrui, come quelli che si crederiano dover acquistar maggior laude, dove apparisse che da loro fosse stato trovato e pubblicato; che se apertamente confessassero non esser suo, e bisognare ad altri autori attribuirlo. Nondimeno per questa cagione medesima io reputo di conseguir laude e commendazione: perciocchè siccome colui, il quale per avventura andato alla guerra quivi avesse scritto l'altrui valorose operazioni, non sarebbe privo di gloria, avendo egli lasciato scritto alla posterità non quelle cose, che con le proprie forze egli avesse ritrovate ed eseguite, ma quelle che gli altri avessero fatte; così io mi dò a credere di non dover esser poco lodato e commendato, confessando liberamente queste cose non essere state ritrovate da me: anzi per tal cagione posso parer non ingiustamente avanzar tutti gli altri, dovendo riportar laude senza invidia, e fede senza dispregio e senza biasimo alcuno.

DELLO ELEGGERE IL CAPITANO.

Dico adunque che bisogna eleggere il Capitano generale non avendo rispetto alcuno nè alla stirpe, nè a'suoi predecessori, nè a' beni della fortuna: l'una delle quali cose è costume di osservar nello eleggere i sacerdoti; l'altra nel creare i presidenti di giuochi e feste pubbliche. Ma si ha da cercar di averlo tale, che sia temperato, continente, sobrio, parco e semplice nel vitto, paziente delle fatiche, d'ingegno pronto, non avaro, nè

giovane, nè vecchio, che abbia figliuoli, se tale aver si può, sia bel parlatore, e di chiara fama e molto riputato.

Sia temperato, acciocchè invaghito e tirato da piaceri non abbandoni la cura delle cose, che sono di grandissimo momento.

Continente bisogna che sia colui, il quale è stato proposto al governo di cotanta importanza: perciocchè se l'impeto di un animo sfrenato, per avventura sia che egli abbia possanza e libertà di far ciò che gli piace, è di maniera dalla cupidità precipitato, che non si può facilmente raffrenare.

Voglio ancora che sia sobrio, a fine che più comodamente possa star vigilante nelle cose di molta importanza, perciocchè nel tempo della notte per la quiete dell'animo i consigli del Capitano esaminati più perfettamente si possono confermare.

Sia parco e semplice nel vitto: perciocchè l'apparecchio delle vivande piene di delicatezze, e la troppa diligenza e pensiero intorno ai cibi, corrompe e sommerge l'animo talmente, che il tempo, il quale si dovria spendere nei negozj che si hanno da fare, per le delicatezze dei Capitani vanamente si consuma.

Il patir le fatiche perciò principalmente s'appartiene al Capitano; chè egli nei travagli della guerra bisogna che sia l'ultimo a stancarsi.

Debbe esser pronto d'ingegno, perciocchè fa di mestieri che egli sia veloce, e, come dice Omero, volante' a fin che col pensiero discorra velocemente ogni cosa, e con l'animo faccia giudizio, e quasi indovini, e da lontano antiveda ciò che sia per avvenire, che mentre sopravvengono accidenti nè antiveduti nè aspettati, il Capitano è astretto subitamente, e alla sprovveduta consigliarsi, e la salute delle cose commetter temerariamente alla discrezione della fortuna.

Non sia avaro nè cupido del guadagno, che in vero da questo vizio egli si ha principalmente da guardare, perciocchè colui che non è ritenuto dalla troppa cupi-

digia dei doni d'argento ed oro, può magnificamente avere il carico delle faccende. E veramente sono alcuni, i quali senza punto spaventarsi, per fortezza d'animo e gagliardezza di corpo sarebbono atti di contrapporsi alle armi e agli eserciti dei nemici: nondimeno diventano vilissimi mentre sono tirati dalla ingordia dell'oro: il quale è arme di molta possanza a pigliare e quasi a viva forza tòrre la vittoria delle mani altrui.

Ho detto che bisogna che il Capitano non sia nè vecchio, nè giovane, perciocchè l'uno è troppo ostinato a non credere, l'altro è debole nell'operare, e nè l'uno nè l'altro è atto al maneggio delle cose, onde parmi che il giovane sia da esser rifiutato, a fin che per mala ventura inconsideratamente per soverchia audacia non venga a commettere errore; allo incontro non si dee ammettere il vecchio, acciocchè egli per la naturale debolezza non manchi. Per la quai cosa giudichiamo che sia ottima quella età, che tiene il mezzo tra l'una e l'altra: perciocchè allora vi sono le forze e il vigore, il quale non è ancora guasto nè consumato dalla vecchiezza: e la prudenza si ritrova in colui, che non è molto giovane. E veramente se alcuno in questa cosa approverà la gagliardezza e le forze del corpo senza la prudenza dell'animo, e similmente l'ingegno senza le forze, tenga per certo di non far cosa che bene stia: perciocchè siccome il corpo, a cui manca la prudenza, è di poco valore nel consigliare; così l'animo, dalle forze del corpo come da ministri abbandonato, non può comodamente prendere a far impresa alcuna, nè con utilità mandarla ad effetto, ma colui, che vale in ciascheduna di queste, sarà atto ad eseguire ogni impresa, perciocchè a lui, come amato da tutti liberamente, e con vera affezione di animo, quando comanda, prontamente ubbidiscono, dando piena fede alle sue parole, e a qualunque pericolo egli si metta l'uno a gara dell'altro, tutti sono presti ad aiutarlo.

Avemo giudicato che si debba eleggere Capitano colui che ha figliuoli, ma perciò non si ha da rifiu-

tare chi non gli avesse, pur che altramente egli sia forte e prudente; imperciocchè se i figliuoli sono ancora di tenera età, ritengono del tutto obbligato l'animo del padre, e come ostaggi dati alla patria hanno forza di eccitare nel padre una maravigliosa fede e benevolenza verso di lei, e quasi acuti sproni pungergli ed accendergli l'animo contro nemici: e se già sono pervenuti a maggiore età, con le armi, con la fedeltà, col consiglio, con la sollecitudine, accompagnandolo nelle fatiche e nel governare, e fedelmente servendolo nelle cose secrete, possono alla Repubblica arrecare grandissima utilità.

Sia bel parlatore: perciocchè da questo, alle cose che si hanno da trattar ne' maneggi della guerra, giudichiamo che ne abbia da seguir molta utilità. Perchè, ovvero avendosi ad ordinare le schiere alla battaglia, il Capitano con accomodato parlamento confortando i soldati, agevolmente persuaderà a ciascuno di dispregiare ogni pericolo, ed attendere alla gloriosa impresa: nè il suono della tromba tanto potrà accender gli animi a prender le armi, e spingerli a combattere valorosamente, quanto il convenevole e secondo il tempo accomodato parlamento del Capitano può commoverli, ed ai gran fatti, per amore della virtù e per desiderio della gloria, infiammarli; o veramente se farà di bisogno di consolar gli animi afflitti per qualche avuta sconfitta, le sue parole saranno come medicina, onde ad utilità dell'esercito, per alleggerire la gravezza degli accidenti, l'accomodato parlamento del Capitano ragionevolmente si ha molto più da desiderare, che la industria de' medici, i quali seguitano il campo a fine solamente di medicar i feriti: perciocchè essi non prendono se non il carico di curar le ferite: ma egli con dolce e cortese maniera di parlare consola e sommamente allegra gli animi deboli ed afflitti, conferma oltre di ciò gli animi di coloro che sono sani, e quei che sono inanimati trattiene. Quanto adunque più difficile è curar quelle infermità che stanno nascoste, che

quelle, le quali e toccare e vedere si possono, tanto maggior fatica è con ragionamenti gli animi attristati risanare, che dar rimedio alla manifesta malattia del corpo. E siccome niuna città non farebbe mai apparecchio di esercito, e non lo manderebbe senza Capitano, e determinato governo; così nè anche il Capitano si ha da elegger tale, che non sappia, e non abbia grazia nel parlare, e che gli manchi la facilità e la copia del dire.

Ultimamente dicemmo che bisognava eleggere il Capitano che sia stimato e di riputazione: perciocchè il volgo ha per costume malagevolmente patire di star sottoposto a coloro, i quali siano di bassa condizione, e che non si abbiano mai acquistato nè onore, nè gloria. E veramente non è alcuno, se forzatamente nol fa, che soffra di seguire quel Capitano, il quale egli di minor valore di sè essere lo conosca. Necessario è adunque che egli sia famoso e nobile, e per opinione di tutti sia giudicato valoroso, e tale di virtù di animo sia e di costumi, quale dover esser noi di sopra abbiamo narrato.

Ma siccome tengo opinione, che niun Capitano si abbia da eleggere, avendo anco riguardo alle ricchezze; così giudico che non si debba rifiutare il povero, pur ch'egli sia uomo buono e valoroso. Chè invero non mi pare che alcuno, che per colpa di fortuna, o povero o ricco ch'egli sia, meriti di essere o lodato o vituperato. E veramente ciascuno che sia possente e ricco, e oltre a ciò ornato di bontà, tanto è differente dal povero, quanto è una armatura guarnita di argento e ornata di oro, da quella che sia fabbricata di ferro e di rame, e che manca di ogni altro ornamento. E certo è che l'una e l'altra può coprire, e parimente difendere il soldato: ma l'una parrà esser più eccellente dell'altra solamente per lo splendore e ornamento che di fuori vi è stato aggiunto.

Bisogna similmente avere avvertenza di non eleggere alcuno, il quale attenda ad avanzar danari, e di

continuo abbia l'animo al guadagno, ed in tutto sia sottoposto al danaro, benchè paia sempre abbondantissimo e ricchissimo sopra tutti, come fa ogni sorte di mercatanti, banchieri, ed altri di simile professione: perciocchè necessariamente sono sordidi e di picciolo animo, come quelli che con tutto il pensiero attendono ad ogni minimo guadagno, e si danno in preda ai danari. Onde avviene, che mai non può nascere in loro desiderio di alcuna cosa onorevole, nè di chiara e nobile impresa.

Io veramente nel Capitano, se ciò per avventura in lui si può ritrovare, giudico che si debba fare stima della riputazione e nobiltà de' suoi passati, ma dove non vi sia, non se ne ha da tener gran conto: nè per tal cagione si dee riputar alcuno esser degno di governare. E come ne' cavalli noi volemmo considerar la lor prodezza, e non quel che appare di fuora; così tengo opinione che si abbia da far giudicio della nobiltà degli uomini. È veramente sciocca, estranea cosa il non considerare chi e quali siano coloro a' quali dovemo dar commissione di difendere e conservare lo stato nostro; e voler poi riguardare quali siano stati, e quel che facessero i loro passati: non altramente che se quei, che già tanto spazio di tempo trapassarono, e difendere e salvare ci potessero. Oltre di ciò è cosa del tutto iniqua, e che in modo alcuno non è convenevole, per legge ed ordini di guerra deliberar che a coloro, i quali si sono in qualche impresa portati valorosamente, siano dati premj ed onori, non per lo esser nati di padri nobilissimi; e giudicar poi che per Capitano si abbia da eleggere colui, il quale solamente abbia origine da valorosi e nobili progenitori, e non colui che nella sua propria virtù fidatosi risplenda, quantunque gli manchi la gloria e lo splendore e dei progenitori e della stirpe. Le quai cose aggiungendosi alla virtù, giudico fermamente simil Capitano dover esser molto più avventurato: ma dove gli manchi la propria virtù lo stimo senza fallo esser del tutto inutile

e vano: anzi si può ragionevolmente sperare, che siano per divenir miglior Capitani quei che di stirpe famosa e illustre non si possono molto gloriare; perciocchè coloro, i quali nello splendor de' passati confidandosi per la gloria di que' medesimi pensano di esser onorati, se talvolta nel loro officio commettono alcuno errore, si confidano nella riputazione e nome degli loro passati: onde avviene, che spesse volte più negligentemente governano, ma coloro che non hanno speranza alcuna nella gloria degli antecessori, ed ai quali non perviene raggio alcuno dello splendore de' passati, mentre con la propria sollecitudine ed industria desiderano all'incontro della oscurità di quelli porre il lume dei propri fatti, più cautamente procurano le cose, ed alla fine con più pronto e lieto animo si dispongono ad ogni pericolo. E sì come coloro, che per eredità non hanno avuto molto ampio nè ricco patrimonio, più avvedutamente conservano la roba loro che non fanno i più potenti e i più ricchi, perciocchè quei con ogni diligenza e fatica si sforzano di andarla accrescendo tuttavia; così coloro, i quali non possono servirsi della fama e della gloria de' padri, come di cosa ereditaria, per tutte le vie cercano di fare acquisto di riputazione, che sia propria loro.

Noi adunque dovemo eleggere il capitano valoroso, nobile di stirpe, avventurato, ricco, ma non è però da dispregiare nè da rifiutare il povero, purchè egli, quantunque non sia nato da illustri progenitori, sia famoso e stimato per la propria virtù. Egli poichè sarà eletto e confermato in cotal grado, sia piacevole, benigno, e lieto a coloro che vorranno andare alla sua presenza: nondimeno egli non dee in ciascun luogo ad ognuno tanto benigno ed umano dimostrarsi, che venga ad esserne dispregiato: nè tanto superbo, e duro, che muova altrui a portargli odio, e questo faccia affinchè con la troppa licenza e benignità non renda l'esercito dissoluto, ovvero con asprezza, e severità non se lo faccia alieno e nemico.

DELLO ELEGGERE I CAPI SOLDATI.

Il Capitano elegga ed ordini i decurioni, li centurioni, e ordinatamente gli altri capi de' soldati, secondo che la cosa richiederà, ed egli istimerà che faccia di bisogno. E di questi prenda, ed elegga quelli, la cui virtù sia chiaramente conosciuta: e siano parimenti gagliardi e animosi, e fedeli alla patria. E nel far cotale elezione non importa niente che si tolgano e nobili e ricchi (perciocchè non si ha da eleggere solamente uno o due) acciocchè fra pochi e quei bene e onestamente costumati sia facile la elezione, quando specialmente nel distribuire con ordine e utilmente il numero dei decurioni, dei centurioni, e finalmente degli altri capi, i più ricchi e i più nobili sono di grandissimo bisogno. E veramente è di molta utilità alla Repubblica di anteporre la nobiltà allora, che bisogna far l'impresa, e nel farla si richiede la prestezza. Similmente par che la comodità dei danari sia grandemente desiderata, quando è necessario donar qualche cosa ai soldati, ed ispendere liberalmente. Perciocchè la liberalità de' principi e condottieri, quantunque picciola sia, se con benignità, liberalmente, e a tempo opportuno sia usata, puote acquistare grandissima benevolenza dalla moltitudine: e indi la certissima fedeltà dei soldati facilmente acquistata aggiunge sicurtà e fermezza nelle imprese. Che veramente ciascuno spera conseguir cose maggiori riportandosi valorosamente nel combattere, quando conosce che nelle picciole cose la liberalità del capitano nasce dalla propria benignità dell'animo suo.

DEI CONSIGLIERI.

Oltre di questo fa di bisogno che il Capitano abbia seco alcuni colleghi e compagni, insieme coi quali deliberi di ogni cosa, ed essendo fatti partecipi dei con-

sigli a tempo e luogo dicano il lor parere. Ed eleggagli o prima che si muova, che seguitino il Capitano e l'esercito per fare l'ufficio loro, ovvero dopo che sarà partito, egli alla giornata de' più nobili e di maggior gravità quegli chiami e faccia venire a sè, i quali insieme con esso lui di ogni cosa abbiano a deliberare. Perciocchè tutte quelle cose, che alcuno da sè medesimo avrà trovato, le può solo seco istesso col pensiero esaminare, ma non dee subitamente approvarle e confermarle: che i nostri pensieri e consigli, come cosa alla qual noi abbiamo naturale affezione, se dall'altrui fedele consiglio non sono aiutati, facilmente ci possono ingannare, e molte fiate si ritrovano esser pieni di errori: all'incontro quelle cose, che per giudicio e parer d'altri sono approvate, assicurano l'animo, e conservano le cose stabilite e ferme. E certamente niuno dee sì poco confidarsi di sè medesimo, che sempre sia di opinione debole e dubbiosa: nè di sè tanto presumere, che si pensi che gli altri non possano ritrovar consiglio migliore del suo. Perciocchè sarà necessario, che colui, il quale è sempre sottoposto al consiglio altrui, avendo del tutto diffidanza di sè medesimo, venga a mutar infinite cose, onde nelle imprese e danni ed incomodi ne seguitino, come similmente è forza, che o sempre o spesse fiate colui commetta errore, che non volendo ascoltar l'altrui parere, ogni cosa attribuisce a sè medesimo solo.

DELLA GUERRA CHE SI AVRA' DA PRENDERE.

Giudico che le guerre si debbano cominciar temperatamente e con prudenza come saldi fondamenti delle cose. Onde a tutti quasi chiaramente si dimostri ogni guerra essere stata ragionevolmente presa, che perciò si dee avere speranza gl'Iddii dover esser benigni e favorevoli. Oltre di questo i soldati con animo più allegro e più pronto anderanno dove che vorrai ad eseguire i tuoi comandamenti: come coloro, i quali fa-

cilmente si possono dar a credere non di propria volontà e desiderio dover fare ingiuria ad alcuno, ma incitati e provocati aver prese le armi. Per la qual cosa con tutte le forze e con animo valoroso, si metteranno all'impresa che si avrà da fare. All'incontro quegli, che pensano per avventura ingiustamente aver presa la guerra, avranno sospezione che gl'Iddii debbano esser contra di loro sdegnati e contrarj, per la qual sola opinione, quantunque non intravvegna alcuna cosa avversa, nondimeno staranno con paura e con ispavento. Onde al Capitano si convien che di quelle cose, le quali ovvero egli richiede, ovvero essendogli da altri richieste non le voglia concedere, primamente a bocca, e poi per via d'ambasciatori ne tratti: acciò che o dimandando le cose giuste, o negando le ingiuste, paia che sia provocato a prender le armi. Finalmente adduca in testimonianza gl'Iddii e gli uomini, che egli non ha preso a far guerra per dispregio e temerariamente, come che a lui non possano avvenir quelle cose, che spesse fiate sogliono accadere a coloro, che fanno guerra: nè anco perchè egli per ostinazione d'animo sia cupido di far danno e di ruinar le genti. Ed in vero, che non solamente nel fabbricar le case e le muraglie, si deono gittar saldi fondamenti, a fin che per li deboli principj ciò che di poi tu edifichi non vada facilmente in ruina; ma con sollecitudine ed avvertenza maggiore saldamente e con fermezza si hanno stabilire i principj delle guerre, e poscia condur fuori le genti, e muover l'esercito. Perciò che i deboli principj delle cose non potranno sostenere il peso che vi sia soprapposto, ma facilmente oppressi, e da ogni accidente battuti, caderanno e del tutto anderanno in ruina. E perciò bisogna imitare quello avveduto padrone di nave, il quale prima che esca del porto per entrare in mare, di tutte le cose opportune guarnisce la nave, e quanto gli è possibile l'arma e adorna, e dipoi si mette a navigare. Perciocchè è cosa biasimevole e pericolosa aver fatto vista di mover guerra di sì fatta maniera, che per

terra e per mare si conducano le genti, e poscia in un momento nell'apparecchio fermarsi, e nel mezzo del corso, e anche nello sforzo istesso, voltate (come si suol dire) le prore, vituperosamente ritirarsi, ovvero temerariamente mettere a pericolo lo stato di tutte le cose; e sarai da tutti beffato non solamente per la leggerezza, ma anco essendo dispregiato perchè le genti ti riputeranno di poco valore, sarai stimato soggetto di ogni sorta d'ingiurià. A questo vi si aggiunge che gli nemici tuoi, se ben non avranno patito danno alcuno, avendo tu voluto offenderli, ma non avendo potuto e per viltà e per poca prudenza, essi ti porteranno acerbo e mortale odio.

DEL CONDUR FUORI L'ESERCITO.

Si devono condur fuori le genti avendo parimente ispurgato ogni pubblica macchia e fallo, e mondato ciascun privato errore e vizio, e cotali purgazioni di peccati si devono fare con prieghi e sacrificj, come per via di religione la santa legge ne avrà comandato, ovvero ne sarà ordinato dalli sacerdoti istessi. Conducasi di poi l'esercito in ordinanza, quantunque non si abbia ancora da venire alle mani coi nemici: e similmente avendosi da passare per paesi i quali siano di cammino di molte giornate, ancora che stessero quieti e pacifichi. Perciocchè a questo modo i soldati si avvezzeranno a osservar l'ordine, e specialmente ciascuno imparerà a stare al suo luogo, e seguire i suoi capi e contestabili. La qual cosa molto più accuratamente bisognerà osservare, quando sarà necessario di camminar per le terre dei nemici, affinchè per i subiti assalti i tuoi soldati non siano astretti a ogni passo levarsi a romore, e confusamente correre di qua e di là, e l'uno vada a contrario dell'altro, e finalmente circondati in diversi modi non possano far cosa di alcun profitto. Onde per ciascun luogo si ha da camminar con l'esercito in ordinanza, acciocchè tu faccia i soldati più atti

e ispediti a fare il viaggio, e pronti e apparecchiati a resistere se farà di bisogno, avendo essi imparato a seguir le insegne, attendere ai comandamenti, e a portarsi valorosamente secondo il suo luogo e ordine.

Se tu avrai da condur l'esercito per cotai luoghi; tu lo devi ristringere, e ritirare in poco spazio: acciocchè per la strettezza, e per la facilità dello allargarsi, non sia astretto ad estendersi in troppa lunghezza. Con la qual forma di camminare par che si dia possanza al nemico di assaltar comodamente gli avversarj, e secondo la occasione offenderli, conoscendo egli esser tolta loro la comodità di difendersi. Perciocchè ovveramente con più larga ordinanza venendoti all'incontro, il che suole avvenire essendo circondati ambidue i corni, è necessario che facilmente ti disordini e metta in fuga: ovvero per fianco urtando nel mezzo dello squadrone, avendo già rotto l'ordine, subito lievano alle tue genti di poter andar innanzi serrate in ordinanza. Le quali volendosi tirare in battaglione, e voltarsi a resistere, faranno poco profitto, come quelle che avranno usato un battaglione tale, che per non aver grossezza alcuna sia poco forte, anzi del tutto debole. Finalmente se il nemico darà l'assalto di dietro all'ultimo squadrone, ti ridurrà alla medesima necessità, di maniera, che non solamente parrà che ti possa levar la possanza di resistere, ma ancora di poterti dare manifestissima rotta. Ma se tu volgendoti addietro, avrai ardir di combattere, sarai oppresso dalla medesima difficoltà, che dimostrammo poter esser impediti coloro che sono posti nella fronte, perciocchè tu puoi esser subitamente circondato e preso. Oltre di ciò suole avvenire che mentre la cosa non va pari, tu non puoi facilmente dar soccorso a quella parte dei tuoi che è battuta e stanca. Perciochè se tu chiami i primi a soccorrere gli ultimi, ovvero all'incontro richiami gli ultimi per dar aiuto a coloro che sono nella fronte; par che a ciò tardi e incomodamente si possa dare effetto, bisognando e a questi e a quelli trascorrer per

lungo spazio e intervallo di luogo. Per la qual cosa sempre è meglio e più sicuro e più facile da governar lo squadrone, che cammina ristretto e quadrato, che raro e lungo: massimamente che a un esercito, che cammini con li squadroni lunghi, spesse fiate suole avvenire, che da alcune cose vedute dubbie e incerte, gli nascono subite paure e spaventi. Perciocchè è talvolta intervenuto che discendendosi da luoghi alti e montuosi nel piano a luoghi ispediti e aperti, e vedendosi gli ultimi del medesimo squadrone per grandissima distanza venir dopo, pensandosi di esser assaliti da qualche aguato dei nemici, si sono voltati subitamente per combattere, e di poi non altramente che coi nemici sono venuti alle mani.

La vittuaglia, i carriaggi, e tutto il rimanente dell'apparecchio degl'istrumenti da guerra, giudico che bisogna allogarli nel mezzo dell'esercito: eccetto se i luoghi, che si lasciano a dietro, non siano talmente in pace, che sicuramente simili cose potessero esser portate e condotte dopo l'esercito: ma se altramente sarà, debbono le ultime parti esser guardate e difese dai soldati più valorosi, come anche si ha da fare nelle prime: perciocchè alla sprovveduta possono intervenir molte cose.

Similmente si devono mandare innanzi alquanti uomini a cavallo, i quali vadano investigando e vedendo tutti i luoghi, onde si ha da passare, dovendosi specialmente far viaggio per monti, per selve, per luoghi serrati da colli, e per grandissimi deserti. Perciocchè molte fiate il nemico avendo una simile occasione, posti gli aguati, occultamente nel passare assaltando i suoi avversarj, che poco da ciò si guardavano, gli ha facilmente potuti rompere e del tutto ruinare. I quali aguati se il nostro Capitano per via di esploratori averà antiveduti, con poca fatica avendo preoccupato i consigli del nemico, potrassi acquistar grandissimo nome di prudenza, e similmente conservar l'esercito suo. Ma la pianura discoperta, la quale perciò si puote veder senza

mandare avanti alcuna spia, tu co' tuoi occhi istessi la potrai riguardare. Perciocchè di giorno la polvere mossa e alzata nell'aere dimostra il movimento de' nemici, e di notte i fuochi e le fiamme significano il lor campo esser vicino.

Mentre che le genti si hanno da condur per far viaggio, e non per combattere, tutti devi mover di giorno, se per avventura qualche cosa non ti astringa, per la quale ti paia che si debba andare in fretta per giunger prima del nemico: che in vero per questa cagione ti puoi mover di notte, pur che tu conosca che ciò sicuramente si possa fare.

Quando sarai venuto in luogo, dove tu sia forzato subitamente venire alle mani col nemico e combattere; condurrai le genti non in fretta ma lentamente, e non le sforzerai a far troppo lungo viaggio: perciocchè la fatica presa avanti che si venga al combattere, par che spesse fiate le forze e il vigore del corpo abbia inutilmente consumato. Ma se hai da camminar con le genti nel paese degli amici, bisogna che tu comandi a' soldati, che in niun modo tocchino ovver guastino cosa alcuna, anzi del tutto se ne astengano. Perciocchè i soldati confidatisi nelle armi, ed avendo libertà di far ciò che lor piace, non perdonano a cosa alcuna; massimamente che il riguardar le cose che piacciono, senza dubbio sogliono precipitosamente condur gl'ignoranti e poco accorti a desiderarle, e con la dolcezza del rubare allettarli a far ogni scelleratezza. Onde se tu non vi provvedi, gli animi degli amici e confederati per ogni picciola occasione ti diventeranno nemici. I paesi veramente de' nemici lascerai apertamente mandarli in ruina, guastarli, abbruciarli, e consumarli. Perciocchè per la carestia degli alimenti, e per mancamento de' danari, le guerre si sogliono diminuire ed estinguere: e all'incontro per l'abbondanza e per le ricchezze si nutriscono e si mantengono. Ma prima che tu permetta che il paese nemico sia guastato, ne darai avviso ai nemici, minacciando loro di volerlo fare se non ti si renderanno. Percioc-

chè il pericolo della miseria apparecchiata, e la tema dell'aspettata ruina, spesse fiate astringe gli uomini a concedere alcuna cosa, la quale da prima per niun modo si sariano potuti condurre a farla. Ma poichè avranno ricevuto il danno, come se tu non potessi loro far peggio, fanno poca stima e dispregiano tutte le altre cose.

Ma se conoscerai veramente che nel paese del nemico ti faccia bisogno dimorar lungamente con l'esercito, lascerai rapire e guastare solo quelle cose, che vedrai non doverti esser di molta utilità: ma quelle che tu conoscerai, che a tua comodità si possono conservare, comanderai apertamente ai soldati, che se ne astengano.

Avendo apparecchiate, e messe in ordine le tue genti, tu non hai da dimorar lungamente nel tuo paese, nè anche in quello de' confederati: acciocchè consumando tutte le tue cose, non paia che tu sia di maggior danno alli tuoi, che alli nemici, anzi condurrai prestamente il tuo esercito nel lor paese. Onde, se sarà fertile e abbondante, ne possa a' tuoi bisogni prender copiosamente quelle cose che tu vorrai. Ma se altramente fosse; almeno darai a conoscere di provveder amorevolmente al bene ed alla utilità degli amici. Ma ben si possono trar molti comodi, e grande utile dal paese de' nemici, quando è fertile e abbondante.

Oltre di ciò tu devi curar con ogni diligenza, che nel tuo campo e da mare e da terra si possano sicuramente portar le vittuaglie. Perciocchè a questo modo i mercatanti si moveranno con ogni sollecitudine a condurvi tutte quelle cose, che per uso dell'esercito saranno necessarie.

Ma quando tu avrai da passare per luoghi stretti, ovvero ti bisognerà far camminar l'esercito per luoghi montuosi e aspri, allora ti converrà principalmente per conservazione delle cose tue, mandare innanzi alcuni, i quali abbiano da occupare i luoghi più alti, le rupi, i varchi, ed altri luoghi serrati, a fin che li nemici, andando prima di te, non vengano a prenderli, e così ti vietino facilmente il passo. L'opposto tu devi sforzarti

di fare, quando tu intenderai, che il tuo nemico abbia da passare per cotai luoghi aspri e stretti. Perciocchè non solamente tu hai da guardar di non ricever danno alcuno; ma ancora sforzarti di rivolger contra il nemico i medesimi inganni. E siccome quando tu sei per moverti contra di esso, devi sollecitar la cosa, per poter essere avanti di lui, e alla sprovvista opprimerlo; così con ogni diligenza hai da provvedere d'impedirgli ciascuna via, se tu intenderai che egli sia per venir contro di te.

DELLO ALLOGGIARE.

Posti gli alloggiamenti nelle terre de' nemici, benchè tu non abbi deliberato di voler lungamente dimorar nel medesimo luogo, bisogna subitamente far li fossi ed il vallo. Perciocchè a questo modo tu starai più fortificato. Onde più sicuramente potrai sostener i subiti impeti, e gli occulti e non aspettati assalti de' nemici. Ed oltra di ciò eleggerai soldati, ai quali sia dato il carico, che notte e giorno facciano la guardia al campo, ancora che tu sappi che il nemico stia di lontano.

Ma se tu non sarai astretto da nemici, e ti parrà più lungamente nel medesimo luogo tener gli alloggiamenti, o per dar il guasto al loro paese, o per osservar più comoda opportunità, o per prender occasione di offenderli, allora tu eleggerai i luoghi, dove tu abbi da porre gli alloggiamenti, che non siano fangosi, ovvero mal sani per altra cagione. Perciocchè la natura o il sito di cotai luoghi per i vapori corrotti, e per la puzza che mandano fuori, suol diverse infermità e pestilenza indurre e generare: della quale essendone alcuni infettati sono gravemente afflitti, e molti ancora ne vengono a morire, di maniera che morendone tuttavia gran copia, non solamente ogni giorno si diminuisce l'esercito, ma ancora per la debolezza e malinconia che hanno coloro che rimangono vivi, s'inferma e languisce oltre modo.

E perciò sana ed util cosa è il non tener troppo lungamente l'esercito in un medesimo luogo. Eccetto se per cagione d'invernare, e ischifare il freddo, e l'asprezza dell'aere, tu non fossi astretto a rimanervi. Oltre a ciò è d'aver grandissima cura, che le tende ed i paviglioni siano posti ordinatamente di modo, che tu sii riputato di abitare un luogo a similitudine di una picciola città. Perciocchè altramente le evacuazioni dei corpi, che lungamente si fanno in un medesimo luogo, mandano fuori i vapori corrotti, per la contagione dei quali l'aere d'intorno sparso e vicino si viene ad infettare, e in una malsana qualità leggermente si muta: per lo cui continuo uso e necessaria consuetudine noi prendiamo diverse e pericolose infermità.

DELLO ESERCITARE I SOLDATI.

Quando i soldati d'inverno sono alle stanze, si debbono esercitare, e con varie prove renderli atti al combattere, acciocchè nè ozio, nè pigrizia non vi abbia mai luogo alcuno. Veramente lo star nell'ozio e nella pigrizia fa divenire i corpi deboli e languidi, e rende gli animi del tutto vili e paurosi. Perciocchè ancora gli animi di coloro, che sono fortissimi, s'indeboliscono, mentre sono presi dagli allettamenti de' piaceri, e dal continuo uso delle delicatezze. Per la qual cosa gli uomini non devono molto lontanarsi dall'industria e dalle fatiche: imperciocchè se dopo il lungo ozio tu vorrai astringere alcuni a prender fatica; essi non vi anderanno lietamente, e andandovi non persevereranno, come quelli che dalla lunga pigrizia battuti temono le fatiche, e fuggono ogni impresa non ancora tentata e sicura, e finalmente se in luogo alcuno vorrai andare a tentar qualche impresa, subitamente si dipartono, e in tutto diffidandosi non possono e non vogliono sopportar le fatiche. E perciò è ufficio di prudente Capitano ordinar quietamente e comodamente apparecchiar quelle cose, che conoscerà dovergli esser utili, mentre non è

astretto da alcunnecessità di combattere col nemico, e quando paia che non gli soprastia pericolo alcuno i nè alcuno impedimento gli sopraggiunga, il quale gli vieti che egli per esercitare i corpi comandi ai suo, soldati far quelle cose, le quali allora non faccia di bisogno servirsene contra il nemico. Oltre di ciò ogni cosa, che senza pericolo si commette ai soldati, come quella che gl'instruisca, insegni, e facciagli atti al vero modo di combattere, può parer di avere assai convenevole diporto é ricreazione, ancora a quelli che sono aggravati da qualche stanchezza.

I soldati siano tenuti in esercizio in questo modo: facciasi la scelta di alcuni, e a ciascuno di loro siandate le armi a tal cosa convenienti, ed armati si avo vezzino a serbar l'ordine, e imparino di non abbandonar mai il proprio luogo e oltre a ciò col guardarsi l'un l'altro, e col chiamarsi spesse fiate, e con la famigliar pratica insieme unirsi e stringersi di maniera, che ognuno possa sapere e conoscere in qual luogo e ordine sia posto ciascheduno, e stare apparecchiato per ubbidir senza dimora ai comandamenti. Oltre di questo i soldati, secondo che loro sarà comandato, siano ammaestrati in saper distendere e ristringere le squadre, ed a man destra ed a sinistra volgerle; imparino anche secondo l'ordine il trasferirsi della squadra da luogo a luogo ed il moversi senza confusione, ed il modo di allargar e di ristringer l'ordinanza, e finalmente l'uscir fuori, ed il ritornare or l'uno or l'altro, e le altre divisioni e compartimenti degli ordini fatti per Decurie: e la maniera anche d'ingrossar le squadre in larghezza, e di estenderle in lungo, e di combatter dall'una banda e dall'altra con battaglia divisa in due parti, massimamente quando gli ultimi e sussidiari soldati voltatisi resistono ai nemici, i quali cercano di circondar loro. Ultimamente bisogna ammonire i soldati, che stiano attenti per intender i segni che per comandamento del Capitano fossero dati mentre si combatte: e quando si dà il suono di ritirarsi;

ordinatamente si raccolgano, ed a poco a poco si ritraggano dalla battaglia. E veramente a coloro che cominciano a dar opera alla musica, suole avvenire che dapprima dove nei fori de' strumenti da fiato, ovvero nei tasti di quei di corde, bisogna poner le dita, altrove le pongono, e lievano senz' arte e negl' intervalli che non fanno armonia; e oltre di ciò appena le estendono, e tardamente le muovono. Ma coloro che per pratica, esercizio e ragione sono esperti in cotal arte, senza fatica alcuna, o quando faccia di bisogno di dar poco o assai fiato, ovvero con le dita toccar le corde, convenevolmente e con comodità danno e ritengono il fiato, e con misura e velocemente muovono la mano già per lo addietro assuefatta.

Il medesimo interviene a quegli che sono rozzi, e non hanno esperienza dell'arte della guerra. Nel principio par che con travaglio e difficoltà per molti errori e lungo spazio di tempo si possano ammaestrare e tenere in ordinanza. Ma subito che sono ammaestrati ed assuefatti, si adattano da sè stessi al luogo, all'ordine ed alla cosa che si avrà da fare, ciascheduno sommamente sforzandosi secondo le sue forze di fare una bella e da ogni parte bene ordinata mostra.

Essendo ammaestrato ed ordinato l'esercito di questa maniera, lo dividerai in due parti, e dipoi senza ferro si ristringa a combattere, distribuendo loro i leggieri pili e le aste fragili: e se per avventura vi sarà vicina campagna lavorata combattasi con le zolle di terra, e i soldati usino arnesi di cuoio di toro se si potranno avere. Ma se vi fossero colli o luoghi alquanto dal piano rilevati, e altramente pendenti, per comando del Capitano sia diputato una parte de' soldati, a ciascuno dei quali sia dato cotal sorta di arme, e dandosi a correre prendano quei luoghi: ed allo incontro siano eletti degli altri, ai quali sia dato carico, che con arme simili si sforzino di cotai luoghi cacciarne quegli, e di entrarvi essi. Finalmente finita la pugna, il capitano lodi coloro, i quali senza mai essere stati mossi abbiano i

luoghi a sè diputati insino all'ultimo difesi: ovvero coloro che a vendone cacciati via quegli, essi vi siano entrati. Con questo modo di combattere, finalmente con questa emulazione e con questa diligenza, si conserva l'esercito, e i corpi de' soldati si purgano e si ristorano di maniera che ciascheduno volentieri usa ogni sorta di cibi, e soavemente prende ogni beveraggio, non curandosi oltra ciò di cercar cose nè più condite, nè più delicate, nè più isquisite. Perciocchè la fame, la quale sopravviene agli uomini per lo travaglio delle fatiche, e la sete, la quale nasce a coloro che affaticandosi sudano, si può riputare esser delicata vivanda e soave beveraggio. Onde i corpi de' soldati divengono più gagliardi e più destri. Perocchè quegli, i quali sono soliti di affaticarsi al caldo e al freddo sotto l'aere discoperto, siccome allegri e con animo pronto si sottomettono alle fatiche, così anche gagliardamente le sostengono.

Nel medesimo modo si dee esercitare la cavalleria. In presenza del Capitano sia ordinato il correre a gara l'uno dell'altro, il perseguitarsi, il fuggire, l'affrontarsi, il lanciare, specialmente in luoghi piani e spaziosi, ovvero a piè de' monti, insino a quel termine che i cavalli possano andare per i luoghi aspri e sassosi: che in vero non devono essere sforzati a correre in quei che siano troppo alti e pendenti, nè troppo erti e trabocchevoli.

DEL FARE IL GUASTO.

Si devono fare i guasti moderatamente, e non si ha da comportare ai soldati che vadano temerariamente alle rapine ed alla preda, nè lasciarli andar troppo vagando per lo paese de' nemici, massimamente se sarà ricco e abbondante, perciocchè per questa ragione spesse fiate si è veduto avvenire grandissimi danni: che l'inimico messe a ordine le sue genti, assaltando in tale occasione i soldati disordinati e sparsi per la dolcezza

della preda, ovvero di quella carichi e impediti facilmente gli ha potuti mettere in fuga, romperli ed opprimerli, non potendo essi adoperar comodamente le armi, nè darsi soccorso l'uno all'altro. Per la qual cosa quei che senza commissione del Capitano si daranno a far il guasto sparsamente, siano puniti di gravissima pena, e con notabil segno d'infamia vituperati.

Ma quando tu avrai deliberato di mandar delle tue genti a far preda; ti bisogna insieme con quegli che anderanno disarmati mandar cavalieri e pedoni esperti e valorosi, i quali non siano punto occupati nella preda, ma stando continuamente in ordinanza diano soccorso ai predatori, e facciano sì che con facilità e sicuramente possano ritornare.

E se per avventura talvolta saranno prese le spie del tuo nemico, non hai da usare verso di tutte una medesima sentenza. Se veramente conoscerai che le tue genti e tutto il tuo apparecchiamento sia minore di quello de' nemici, allora comanderai che subito siano ammazzate. Ma se tu avrai l'esercito di gente, di apparecchio e di arme meglio guarnito, ed i soldati più valorosi e più ubbidienti, ed avendo condottieri più esperti e più famosi; allora messo bene in ordine e quasi in mostra tutto il tuo esercito, comanderai che le spie siano menate per tutto, ed abbiano libertà di guardare ogni cosa diligentemente, ed alla fine le lascerai partire senza punizione alcuna: perciocchè rapportando loro la eccellenza delle cose tue, la fortezza e gran numero delle genti, facilmente metterà spavento a' nemici: come la conosciuta strettezza delle cose e la carestia suol far animo e dar loro speranza.

DELLE GUARDIE NOTTURNE.

Nel tempo della notte si devono ordinar molti guardiani: dei quali alcuni veglino, ed alcuni altri nei luoghi diputati alle guardie, compartite le ore della notte, a vicenda dormano e si riposino, perciocchè i

soldati non devono essere astretti a far le guardie vegliando più di quello che la natura possa comportare, quantunque essi promettano di star in veglia tutta la notte. Chè la soavità del sonno veramente puote occupar l'uomo contra sua voglia, mettendosi i membri da sè medesimi in abbandono, e consentendolo la natura istessa. Ciascuno adunque stia in piedi a far la guardia, perciocchè lo stare a sedere e disteso toglie a poco a poco le forze, e fa debole e languido il corpo, onde il sonno leggermente sopravviene: all'incontro lo star dritto e in piedi tiene altrui l'animo desto.

Coloro, i quali saranno diputati a far le guardie, vadano avanti il campo, ovvero alquanto più lontano, e facciano fuochi di maniera, che possano veder da lungi coloro, che per avventura anderanno in quella parte dove il fuoco risplende, e da' quali essi non potranno esser veduti, essendosi posti in luoghi oscuri, ed avendo la luce all'incontro: nel qual modo i nemici disavvedutamente potranno venir nelle mani delle guardie.

DEL MUOVER L'ESERCITO NASCOSTAMENTE.

Se alcuna fiata avrai deliberato di muovere il campo segretamente, sì che gli nemici non vengano a saperlo, avendo tu da prender qualche luogo, ovvero essendo stato preso da' tuoi andando per difenderlo, o finalmente per ischifar la necessità di venire al fatto d'arme; primamente comanderai che siano accesi grandissimi fuochi, e dipoi farai muovere l'esercito. Perciocchè essendo veduti i fuochi, gli nemici pensando che tu rimanga fermo nel solito luogo, staranno fermi e queti; ma se spenti i fuochi nella oscurità della notte ti apparecchi di partire, gli nemici, sospettando che tu ti prepari alla fuga, useranno diligenza e prestezza di vietarti il passo, e messi gli agguati, secondo l'occasione acerbamente ti perseguiteranno.

DEL VENIRE A PARLAMENTO COL CAPITANO DE' NEMICI.

Se avviene che ti bisogni venire a parlamento col Capitano dell'esercito nemico, e con lui (siccome spesse fiate suole accadere) trattar di qualche cosa; menerai teco i più nobili e i più valorosi del tuo esercito: i quali siano di fiorita età, grandi, gagliardi e di bello aspetto, e siano anche di belle e lucenti arme guarniti. Perciocchè assai volte intravviene, che l'uomo da quella parte che egli ha veduto, giudica il rimanente. E ciascuno piuttosto sarà mosso e tirato da quelle cose che egli avrà veduto, che da quelle che per fama avrà inteso.

DE' FUGGITIVI.

I fuggitivi, se alcuni per avventura dal campo dei nemici trapassati nel tuo ne venissero per volerti dare avviso del tempo, dell'apparecchio ovvero di qualche consiglio, o si offrissero di guidarti, affinchè tu possa assalir i tuoi nemici alla sprovveduta, fa che siano tenuti in custodia di maniera, che non conoscano di non aver libertà di andare dovunque essi vogliano: anzi sia lor manifesto, che se confidandoti tu di essi, col tuo esercito salvo otterrai la vittoria; avranno per i lor meriti grandissima copia di doni, e benignamente trattati potranno andar liberi dove vorranno. Ma se si comprenderà che deliberatamente siano venuti per tradir il tuo esercito con inganno; fa che sappiano, che nell'istesso pericolo della cosa senza dubbio alcuno avranno da finir la vita. E non si ha da prestar fede altramente ai fuggitivi, se non quando conoscono, che non sono essi padroni di sè medesimi; ma tu, il quale nei loro consigli confidato veggono moversi.

DEL CONSIDERARE IL CAMPO DE' NEMICI.

Il savio Capitano dee con ogni diligenza riguardare il campo de' nemici: nè con minore avvedimento ha da considerar il sito di quello. Perciocchè se talvolta è posto nella pianura in una forma circolare, non perciò dovemo pensare, che dentro vi siano pochi, per essere serrati in un piccolo circuito di vallo. Perocchè la figura circolare suol parer minore riguardandola, che con l'animo si potesse comprender per proporzione la misura di una cosa solida. Similmente la larghezza, la quale è ritratta in circolo, è in effetto più capace, che alcuno riguardandola possa farne giudicio. All'incontro, se i lati del vallo si estendono in lungo e in qualche luogo o torti ovvero in più angoli piegati si ristringono, non hai perciò da stimare, che vi sia dentro gran moltitudine. Conciossiachè tal forma di alloggiamenti dimostri una certa apparenza di grandezza, e nondimeno non contiene in sè più genti di quelle, che potriano star dentro in un vallo fatto circolarmente. Ma i valli fatti nei monti e nei colli, se in tutto non saranno ristretti e congiunti insieme, potrebbono parer maggiori, che se fossero nella pianura; e pur contengono minor numero di gente di quello che alcuno solamente riguardandoli ne possa pienamente giudicare. Perciocchè si tralasciano molti luoghi vuoti e abbandonati, come sono quei luoghi che hanno alcune parti piene di fosse e di cave, ovvero aspre e sassose, onde sono deserte, e da niuno si possono in alcun modo abitare. Ma di necessità avviene, che gli alloggiamenti si facciano in così fatto modo, e il vallo in simil lunghezze si estenda rispetto alla moltitudine delle genti. Onda mentre che tu vedrai il campo de' nemici serrato in un piccolo circuito, avuta considerazione del luogo e della sua forma, non ne far poca stima; ma essendo disteso in lungo, non ti mettere spavento: perciocchè, conosciute queste, confidandoti negli avvedimenti militari,

e venutati la occasione, potrai eseguire qualche alta e onorata impresa.

DELLO ACCAMPARSI.

Quando tu dovrai accamparti, bisogna che riduca insieme le tue genti, e in piccolo spazio di luogo le ristringa. Se gli nemici ti provocheranno, guardati di non le condur fuori, anzi più ristrettamente riterrai dentro il vallo i tuoi soldati insieme uniti di modo, che paja che ciò tu faccia costretto dalla paura. Imperciocchè molte fiate il nemico, che non ha esperienza delle cose, non considera il fatto con quella prudenza, che si conviene nei maneggi della guerra: ma avendo una sola volta riguardato il campo, e stimando finalmente gli avversari esser pochi, e per essere spaventati del tutto rifiutar di combattere, comincia egli a farne poca stima, e starsene negligentemente, ed alla fine uscito dagli alloggiamenti e dai ripari, se ne va per tutto disavvedutamente, quasi che niuno sia per andargli all'incontro.

Avendo adunque egli da assalire il nemico ne' suoi alloggiamenti, se ne va arditamente ad assediarlo, non considerando quanto gran numero di gente ne possa uscir fuori. Per la qual fidanza insuperbito, come se niuna cosa contraria gli potesse avvenire, diventa del tutto pigro, e trascurato non ha pensiero alcuno delle cose future. La quale occasione, se ti metterai in animo di volerla prudentemente prendere, messe in ordinanza le tue genti, e in un subito alzando esse grandissimi gridi, le manderai fuori per i luoghi di dietro del tuo vallo, e per altre diverse uscite, ed in vari modi correndo addosso al nemico lo assalirai e combatterai valorosamente. E in vero se con simili astuzie e avvedimenti saprai le tue genti guidare, leggermente potrai comprendere se il nemico sia per usare contro di te cotali inganni. E non solo hai da saper ciò che tu abbia da far contro il nemico, ma eziandio che non

ti sopravvenga qualche contrario accidente. Perciocchè con quei modi che tu puoi ingannare il nemico, coi medesimi hai da guardarti di non esser ingannato. Che la via di sapere ingannare gli altri ti può esser guida a poter facilmente investigare, se gli altri in pregiudizio tuo operino cosa alcuna.

CHE NON SI HANNO DA PALESARE I CONSIGLI.

Se talvolta o di notte o di giorno tu deliberi di movere il tuo esercito o per prendere qualche città, fortezza, o castello, ovvero per occupar qualche passo, o per far qualche altra impresa con celerità nascosamente che i nemici nol sappiano, non farai palese ad alcuno il tuo secreto, e non rivelare dove tu sia per condur le tue genti, nè ciò che tu abbia da fare, eccetto se per avventura tu non istimassi che fosse util cosa il comunicarlo con alcuni de'principali. Ma quando sarai arrivato dove conoscerai che sia di bisogno prestamente venire ai fatti, comanderai quel che ciascuno abbia da fare secondo la occasione, e darai la tessera: e senza alcuno intervallo di tempo apertamente ammonirai li condottieri e i soldati, e mostrerai loro a che fin vada la cosa: e dipoi con somma prestezza ti metterai all'impresa. E veramente è segno di uomo stolto e inconsiderato temerariamente a ciascuno manifestare il suo consiglio, e fuor d'ogni proposito palesar i secreti alla moltitudine. Perciocchè gli scellerati, e quei che hanno cattivo animo verso della repubblica, attendono simili occasioni, nelle quali imbattendo si fuggono subitamente ai nemici per dar loro cotal avviso, onde si danno a credere di poter conseguir premj e onori. Nè mai è stato alcuno esercito, dal quale per molte cagioni così liberi come servi non siano trapassati nel campo de' nemici, specialmente quando sentono che si tratta di qualche secreto e di cosa d'importanza, ovvero conoscono che si avvicini il tempo di venire alle mani e far la giornata.

CHE INNANZI CHE SI CONDUCA FUORI L'ESERCITO SI HA DA FAR SACRIFICIO.

Veramente tu non dèi condur fuori le genti nè mettere in ordinanza per combattere, se prima, secondo che la usanza richiede, non avrai fatto i sacrificj: e perciò ti bisogna aver gli Aruspici e gl'Indovini, i quali seguitino l'esercito. Ma sarebbe molto ben fatto, e cosa da esser molto desiderata, se tu medesimo saprai la ragione di considerar gl'interiori, e di far i sacrificj con quelle cerimonie che si richieggono, acciò che tu medesimo possa bene ed opportunamente provvedere alle cose tue, massimamente potendo di ciò con facilità esser ammaestrato. Ma se avendo fatto sacrificio avrai impetrato il desiderio tuo, e conoscerai che le cose secrete siano favorevoli, con ardito animo anderai a far l'impresa. Perciocchè li condottieri daranno notizia agli altri di tutto ciò che le cose sacre annunziano, e metterannogli in buona speranza, e daranno lor buono ardire, quando intenderanno che guidati dalla volontà degli Dei immortali vadano a combattere. Per la quale opinione i soldati, in tutto prendendo animo, allegramente ad ogni pericolo si metteranno, come quelli che avranno speranza di ottener la vittoria, e tutti i segni, ciascuna voce, e ogni cosa diligentemente osserveranno. Onde avviene che questa degna cerimonia dei pubblici sacrificj ed impetrazione dei voti, può maravigliosamente consolare, e far nascer migliore speranza negli animi di coloro che, privatamente mossi dal timor della religione, sono attristati per le cose avverse ed abbominevoli. Ma se per avventura offrendo le ostie non adempiessi i tuoi voti, e i sacrificj non andassero prosperamente, tu hai da rimanere nel medesimo luogo, e non ti muovere, quantunque paja che altra occasione ti stringa più fortemente. Perciocchè qual cosa ti potria avvenir peggiore di quella che la sorte e i sacrificj ti dimostrano? Che se ciò che ha da venire, po-

tesse felicemente succedere, tu l'avresti sacrificando impetrato. Per la qual cosa fatte uccidere più ostie in quel giorno medesimo ti bisogna sacrificare, ed i fatti sacrificj rinnovare: chè ogni piccolo momento di tempo vale assai, e facilmente può e nuocere e giovare, o prendendo o in tutto lasciando la comoda occasione delle cose.

Veramente a me pare che l'arte degli Aruspici, mediante gli animali e loro interiori, per una certa maniera opposta e ragione di contemplare, dia notizia e dimostri i movimenti delle stelle celesti, ed il loro levarsi ed il tramontare, e finalmente le inclinazioni delle figure, dei triangoli, dei quadrangoli, e delle misure. Il perchè alcuni loro piccoli momenti, differenze, virtù e modi d'indovinare, nel giorno medesimo, anzi nella medesima ora hanno fatto spesse volte che alcuni abbiano acquistati regni, ovvero vinti e presi siano stati messi in prigione. Conciossia adunque che alle fiate avvenga, che ad alcuni facendo sacrificio si dimostra che in quanto al prender la pugna la cosa procederà bene, ma che dalla pugna poi talvolta ne segue la sconfitta e la perdita, perciò mi è paruto necessario di parlare alquanto sopra di questa materia.

CHE BISOGNA AVER NOTIZIA DE' LUOGHI.

Essendo, come appare manifestamente, e molti e vari i paesi del mondo, e i siti de'luoghi, e le figure e le forme delle provincie della terra di molte maniere, di qui avviene che il più delle volte l'uomo sta in dubbio e non sa deliberare in quai luoghi si debba far la giornata, e mettersi a combattere. Sono alcuni veramente che hanno notizia del proprio paese: ma dell'altrui ne sono ignoranti e poco esperti. Onde intravviene che essendo gli nemici lontani lo spazio del cammino d'un giorno, e studiosamente fingendo di aver paura, e di non aver ardire di aspettar la venuta degli avversarj e facendo vista di fuggire, il Capitano poco

esperto delle cose li perseguita non altramente che se fuggissero, e più animosamente li molesta e stringe. Ma quando egli, tirato dall'impeto di perseguitare e dalla vana speranza di opprimere il nemico, si vede esser condotto a passi difficili, e in luoghi serrati dai monti, tardi veramente, pur alla fine conosce da tutti i lati esser circondato da nemici, e quasi in una gabbia rinchiuso, essendo già occupati i luoghi più alti, le foci, ed i passi, onde si saria potuto aver qualche esito per fuggire. Allora guardando d'ogn'intorno il nemico sparso schernire ed assaltar tutto l'esercito, s'accorge essersi precipitosamente condotto in estrema ruina, essendo per la qualità del luogo privo di poter combattendo contrastare: e per ischifare il vituperio del rendersi, istima esser migliore e più degna cosa morir di fame: o veramente essendo costretto a darsi concede libertà alli nemici di far di lui tutto quel che sarà lor piacere. Per la qual cosa il ritirarsi che fanno li nemici, che abbia somiglianza di fuga, è sempre da esser tenuto sospetto; nè si devono bramosamente perseguitare piuttosto si ha da aver rispetto ai luoghi, ed alla lor natura diligentemente considerare.

Adunque nel condur fuori le genti d'arme, specialmente si ha da considerar, che per quel luogo medesimo, che tu sarai entrato, ti sia aperta la strada di poter ritornare, ed ovvero rimanersi di entrarvi, se ti può esser vietato il ritorno; o veramente essendovi entrato usar modo di poterne uscire. Il che si potrà fare in questa maniera, se co' tuoi soldati i più eminenti e dirupati luoghi ed i passi nella cima de'monti occuperai, donde, mentre farà di bisogno, il ritorno ti sia aperto. Queste cose siano dette non solo a fin che tu di consiglio avanzi il nemico; ma ancora acciocchè con ogni diligenza cerchi e provveda di non essere alla sprovvista da lui oppresso. Perciocchè bella cosa è saper con inganno opprimere il nemico, ma bene è necessario guardarsi dall'esser ingannato da lui.

COME SI DEE FAR NON PICCOLA STIMA DI CHI PORTASSE AVVISI.

Chiunque per darti avviso di qualche cosa avrà richiesto di venirti a parlare, o libero, o servo che egli sia, venendo di notte o di giorno, sia benignamente ricevuto: nè solamente sia introdotto nel padiglione, ma ancora se per avventura nel viaggio ti venisse ad incontrare; ed in ogni modo o riposandoti, o mangiando, ovvero lavandoti, non gli sia mai impedito il venire a te. Perciocchè in simil cose l'indugiare, ovvero toglier via la comodità altrui di venirti a parlare, o aver servitori, ai quali sia lecito di vietar la entrata a coloro che volessero venire a parlar teco; altro certamente non è che perder le occasioni di grandissima importanza: ed è parimente perdimento di tempo, che vale sopra ogni altra cosa, e finalmente per negligenza fuor di proposito mettere in ruina le cose tue. Ed in vero che i Capitani essendo ammoniti ed ammaestrati da cotai nunzi, in piccolo spazio di tempo sono potuti pervenire a far cose, le quali sono parute esser di grandissimo giovamento a tutto lo Stato.

DEL TEMPO CHE I SOLDATI HANNO DA PRENDERE IL CIBO.

Se per avventura ti bisognerà alloggiar le tue genti all'incontro del vallo de' nemici, darai ordine che i soldati nell'apparir del giorno prendano il cibo. Perciocchè se tu vedrai esser in tua libertà di poter come a te piacerà, e quando tu vorrai, metterli in ordinanza e condurli a combattere, allora secondo ti sarà comodità comanderai a ciascuno che debba cibarsi. Ma se tu fossi ridotto a termine tale, che ovvero per lo sito del luogo, ovvero per la debolezza del vallo e de' fossi, ovvero per altra cagione, sia in arbitrio de' nemici di uscir fuori dei ripari, ed a tuo danno condur fuori le

squadre, e isforzarti e di prender le armi, e di combattere; veramente non è cosa da farne poca stima: anzi è da operar con ogni diligenza, che dato il segno nell'apparir del giorno, i tuoi soldati abbiano col cibo confermate le forze, acciocchè essendo per avventura assaliti non siano costretti a prender le armi e combattere a digiuno. I soldati certamente da poco cibo ristorati, ma non perciò del tutto sazi e ripieni, diventano al combattere e più robusti e più gagliardi. Della qual cosa non ne essendo tenuto conto, è avvenuto spesse fiate, che infelicissimamente si è combattuto, essendo le genti per la fame e mancamento del cibo abbandonate dalle forze: e specialmente quando si viene a battaglia non di leggera pugna, ma di giornata compiuta.

DEL CONFORTAR L'ESERCITO.

Se alle volte alcuna malinconia nata, come è solito avvenire, da qualche paura, parrà aver occupato l'animo de' soldati, ovvero per soccorso venuto a' nemici, ovvero che per altra cagione la condizione potesse esser riputata superiore, allora specialmente al Capitano si richiede dimostrarsi allegro e giocondo. Perciocchè il sembiante e l'aspetto del Capitano suole farsi gli animi de' soldati conformi, e del tutto con la sua sembianza gli muove. Imperciocchè essendo egli allegro subitamente i soldati prendòno buona speranza, giudicando che niuna cosa avversa nè pericolosa possa intervenire. Così all'incontro se parrà che egli sia spaventato e di mala voglia, tutti subito mancano di animo non altramente, che se apparisse qualche grandissima futura ruina. Onde veramente meglio è, e più si conviene alla prudenza del Capitano col sembiante della faccia finger allegrezza alle genti, e con la sua letizia farle allegrare, che con parole ed orazioni consolarle, mentre sono afflitte dalla malinconia. Perciocchè alle parole spesse fiate non si presta fede, che, secondo che

la condizione del tempo lo richiede, si può fingere studiosamente: ma ciascuno specialmente riguarda il sembiante e l'ardire che appar nel volto, e istimando che non vi sia finzione, rimossa ogni paura si assicura nell'animo. E veramente si ha da desiderar di aver l'uno e l'altro, cioè saper, quando fa bisogno, usar bene a proposito il parlare, e dimostarsi tale, qual par che i tempi e le occasioni ricerchino.

QUANDO SI DEE METTER TERRORE ALL'ESERCITO.

Siccome è di molto giovamento con le parole e con lieto aspetto dar animo ed empier di speranza l'esercito, in cui sia entrata qualche paura; così non è di piccola utilità alle fiate mettergli spavento, quando si è dato all'ozio ed alla pigrizia, e poco prezzando il Capitano generale, e gli altri capi non rende ubbidienza. Allora adunque, con la rammemorazione dei pericoli, e facendo anche menzione della sollecitudine dei nemici, è da tenerlo in timore, nel qual modo farai i tuoi soldati non paurosi, ma avveduti. E siccome l'animo infermo abbattuto dalla malinconia è da esser rilevato ed aiutato col dargli buona speranza; così il lascivo e per la pigrizia poco regolato si dee con terrore raffrenare e castigare. Onde spesse volte avviene, che li paurosi e timidi posta giù la paura divengono arditi: all'incontro gli audaci ed i coraggiosi si fanno prudenti e cauti. E l'una e l'altra di queste due cose puote avvenire, ovvero che i tuoi soldati di maniera temano il nemico, che non abbiano ardimento di prendere a far cosa alcuna; ovvero lo dispregino talmente, e ne facciano sì poca stima, che non pensino di doversi guardare. E però a ciascuna delle due cose tu devi accortamente accomodarti, ed aver riguardo alle cose ed ai tempi, acciocchè mentre farà di bisogno, e con le parole e con l'aspetto ti dimostri aver paura ed antiveder quel che ha da venire; o veramente ti mostri animoso ed ardito, quando conoscerai che ciò ti abbia da giovare.

COME SI HA DA DAR ANIMO A' SOLDATI CO' PRIGIONI DEL NEMICO.

Poco prima che si venga alle mani ed alla pugna, massimamente quando l'incerto fine della giornata che si ha da fare, tiene i soldati dubbiosi e pieni di pensieri, tu hai da fare ogni sforzo o con assalto alla sprovvista ed agguati, ovvero con qualche pugna leggiera, prender alcuno dei nemici, di quei specialmente che lasciati i luoghi deputati alle guardie, alquanto fuori del campo sogliono allontanarsi: i quali se tu vedrai esser gagliardi e animosi, faraili subitamente morire, ovvero legati li darai in mano di coloro che hanno il carico de' prigioni, che siano diligentissimamente guardati, e comanderai che non lascino andar alcuno a parlar loro. Ma se conoscerai che siano spaventati e del tutto vili, comanda che subito siano condotti nel tuo alloggiamento, e guardandoli tortamente, e con sembiante severo e turbato, ed anche con minacce, di maniera li spaventerai, che umilmente pregando e lagrimando, e temendo della lor vita, li farai condur nel cospetto del tuo esercito, e parlerai a' tuoi soldati mostrando loro quanto siano pigri, vili, paurosi, e di niun valore gli nemici, coi quali si ha da combattere, come quelli che tanto temono i colpi della morte, e tanto si diffidano di sè medesimi; che gittatisi in ginocchioni con tanta viltà e sì vituperosamente pregano per ischifare il pericolo della morte, e dimandano pietà ai nemici. Perciocchè necessaria cosa è che allora i soldati prendano ardire, e dal vituperoso spettacolo di cosiffatti prigioni facciano giudizio della viltà e delicatezza de'nemici. E veramente se l'uomo quel che non ha ancora veduto, nondimeno lo spera, quanto maggiormente debbe esser mosso dalla cosa vera, e dal compenso della speranza, per la quale leggermente si toglie via il timore e al difficoltà.

COME SI HANNO DA METTERE IN ORDINANZA LE GENTI.

Essendo molti e diversi modi di ordinanze, il che avviene e per la varietà delle armi, e per l'esser i soldati in cotal maniera ammaestrati e assuefatti, e per il sito del luogo, e per la qualità de' nemici; bisogna che il Capitano di tutti ne abbia notizia, acciocchè egli possa usare ciascheduno di essi quando l'occasione lo richiederà. Ma io brevemente dirò quelle cose che possono esser convenienti alle varie sorti di armature per far l'ordinanza, oltre a quelle che si possono ritrovare nella istessa necessità de' tempi.

Ordinerai adunque la tua cavalleria non secondo il tuo desiderio, ma come il tempo e la condizione delle cose ti astringerà. Metterai per ordine la tua cavalleria all'incontro di quella de' nemici: ma per quanto sia possibile la metterai nel modo che si sogliono ordinar le battaglie in due corni, acciocchè, e alla fronte e dai fianchi per la comodità del luogo spazioso possano andare più speditamente e maneggiare i cavalli, e non porre altri dopo loro che possano dargli impedimento. Nel battaglione tu metterai fra primi li Veliti, li Jaculatori, ed i Ferentarj, finalmente i Sagittarj, ed i Funditori; perciocchè se seguiranno dopo, più offenderanno i loro che i nemici propri. E se saranno posti nel mezzo, sarà vano il lor modo di combattere: perciocchè non potranno tirarsi addietro per la lunghezza de' dardi e dei pili: nè anche potranno col corpo moversi a lanciare, essendo impediti da quegli che, vanno dinanzi. E molto meno i Funditori potranno girar le frombe, nè trarre; essendo impediti da' soldati che stanno d'intorno: nei quali il girar della fromba urtando, sarà di più danno a loro che ai nemici. Similmente i Sagittarj se saranno avanti agli altri, tireranno quasi in un segno drittamente nei corpi dei nemici; ma se staranno nell'ultimo luogo, ovvero nel

mezzo, saranno astretti a tirar in alto; nella qual maniera, andando le saette all'insù, la forza loro si consumerà invano: e mentre che cadranno a basso nelle teste dei nemici, avendo già il colpo perduto il suo vigore, molto meno offenderanno.

Se avviene che bisogni combattere in luoghi dove una parte sia piana e bassa, e l'altra per i colli rilevata nel piano, allora specialmente collocherai i tuoi soldati, che sono armati alla leggiera, nei luoghi più duri e più alpestri. Ma se tu sarai nel piano, ed il nemico nei colli, condurrai in quel luogo i soldati armati alla leggiera, come quelli che possono più facilmente lanciare, e ritirarsi, e nel correr liberi ed ispediti salire nei luoghi aspri ed erti, ma lascerai fra le squadre alquanto d'intervallo: acciocchè se per avventura, indugiando gli nemici di affrontarsi e venire alla zuffa, avverrà che i tuoi soldati già abbiano lanciati i dardi, ed altre sorti di arme da tirar da lontano siano consumate, rivolgendo addietro la squadra con ordine e senza disturbamento si riducano nel soccorso e nelle ultime parti, che in vero l'andare a torno di tutto l'esercito, e rivolgersi in corno, è cosa che per niun modo è sicura; perciocchè gli nemici possono andar loro avanti, e prima che si congiungano con l'altra parte dell'esercito, per forza separarli. All'incontro il passare strettamente fra le squadre ristrette e spesse e quasi cader nelle armi, può far confusione e metter in disordine le ordinanze. Ma se i Veliti assaltano gli nemici per corno, possono far loro grandissimo danno, come quelli che possono da traverso lanciare e tirare i pili, e conseguentemente ferir le nude parti del corpo. Finalmente le frombe sono cosa più perniciosa di tutte le armi che sogliono adoperare i Veliti; perciocchè il colore del piombo è simile al color dell'aere, onde mentre cotal arme di piombo va per l'aere, non si vede, e ferisce il nemico alla sprovvista: e per la forza del tirare e del girare, e del forte movimento quasi ardente ed infocato, ferisce gravemente, e penetra dentro, nè si

può discernere, chè le labbra della ferita subitamente si serrano, nella guisa che fa chi accennando con gli occhi non li chiude compiutamente.

Ma se ti mancasse cotal sorte di arme, e l'aiuto dei Veliti, e che il nemico ne sia copiosamente fornito, comanda che i primi della tua battaglia spessi e serrati insieme vadano innanzi, portando scudi grandi, coi quali possano coprirsi tutto il corpo: e gli altri che seguitano dopo loro ordinatamente insino agli ultimi, alzando i scudi sopra la testa, tanto passino innanzi a questo modo che vengano fra il tiro dei dardi. Perciocchè coperti di questa maniera non potranno esser offesi in parte alcuna dal lanciare dei pili. Ma se l'uno e l'altro esercito ha copia di Veliti, allora i tuoi fa che siano i primi a ferire il nemico prima che da presso si venga alle mani, ovvero dopo che sarà cominciata la zuffa, dando l'assalto da traverso, si diano a ferir gli nemici, i quali saranno sforzati a ristringersi, e ridursi in piccolo spazio, e molestati dalle arme tirate da lontano, saranno astretti a disonorarsi.

Se tu vuoi schivare che il nemico non ti circondi, non far la tua ordinanza lunga di maniera, che in tutto divenga debole sì, che il nemico leggermente la possa rompere, e a questo modo acquistarsi il passo, e più non gli bisogni cercar lunghe vie per averti a circondare: perciocchè dati i passi, e rotto l'ordine de' tuoi, egli potrà dar loro l'assalto nelle spalle, il che non solo hai da guardarti che non ti intervenga, ma devi usar modo di far ciò contra il nemico.

Se talvolta vedrai l'ordinanza della fanteria esser debole, non la ritirare e non la restringere insieme di maniera che il nemico la possa leggermente circondare e serrarla d'ogni intorno; ti fa solamente bisogno di mantener forti le ultime parti, non meno di quei che sono primi posti nella testa o nei fianchi. Perciocchè gli ultimi e sussidiari soldati possono vietare ai nemici cotal via, siccome ancora possono quegli che stanno nelle ali e ne' corni, pur che tu stia attento a

provvedere al futuro, e allargando l'ultima parte della battaglia e distendendo amendue i fianchi, metterai i tuoi soldati volti all'incontro delle squadre dei nemici, e comanderai a quei che già dai nemici sono circondati, che volgano le spalle alle spalle di quei che vanno loro avanti, e così combattano da ciascuna banda.

S'appartiene a Capitano accorto e prudente, quando egli conoscerà di aver a combatter con poche genti contra gran moltitudine, usar diligenza di eleggersi così fatti luoghi, che siano o appresso ripe di fiumi, ovvero sotto i monti, e sopra ogni altra cosa dove possa metter in ordinanza le sue battaglie, e per la qualità del luogo impedir gli nemici che non possano nè circondarle nè rinchiudere; perciocchè pochi i quali abbiano ad occupar i luoghi alti e dirupati, possano leggermente ritener l'impeto de' nemici, che tentassero con la moltitudine circondarti. Nella qual cosa non solamente fa di bisogno il consiglio e la prudenza del Capitano; ma si richiede molto maggiormente la buona fortuna. Imperciocchè spesse fiate per avventura avviene, che prendemo per noi così fatti luoghi, e nondimeno il Capitano non saprà scegliere qual sito di luoghi faccia per lui; ma de' presenti eleggere i migliori ed antivedere quali a lui stiano per dover esser più utili è veramente cosa di prudente Capitano.

Alcuni fidandosi nel gran numero delle genti, hanno per costume di uscire a combatter messi in ordinanza a guisa di un semicircolo istimando di poter allettar gli nemici talmente che vengano a combattere a uomo per uomo, nel qual modo movendosi sperano, a poco a poco piegando i corni del semicircolo e insieme giugnendoli in circolo, serrarvi dentro li nemici. Contra i quali non si dee andar con simigliante forma di battaglia: ma dividendo le tue genti in tre parti, con le due darai l'assalto all' una ed all'altra ala de' nemici; la terza metterai all'incontro del semicircolo, la quale stia ferma, e non vada innanzi e se gli nemici vorranno star fermi, nella forma di semicircolo, quei massimamente che saranno

nel mezzo, non faranno alcun effetto; che in vero è tolta loro ogni via di poter operar cosa alcuna; ma se si comincieranno a muovere, mentre che vorranno dal fondo del semicircolo ridursi per diritta linea, stringendosi l'un l'altro romperanno l'ordinanza; perciocchè stando fermo l'ordine di coloro che sono posti per fianchi ritorti come che in corni, e combattendo essi, il semicircolo in niun modo si potrà ridurre in ordine diritto. Rotta adunque l'ordinanza, e movendosi dal semicircolo confusamente, tu devi con quella terza parte assaltarli così disordinati. Ma se gli nemici staranno fermi nel semicircolo, metterai loro all'incontro soldati armati alla leggera, e anche Jaculatori, i quali gli opprimano con la moltitudine dei dardi, e con altre armi, che si possono tirar da lontano. Oltre a ciò, se con tutte le tue forze da amendue le bande assalirai gli nemici per fianco, e anderai contra questa ordinanza semicircolare, tu non errerai punto; perciocchè non potendo essi venire a combatter contra di te con tutte le genti, si divideranno, e solamente quei che saranno messi dai lati saranno astretti ad essere i primi a venire alla zuffa per rispetto dell'assalto, che le tue genti avranno loro dato per fianco. Ma non saria forse cosa di piccola utilità, che talvolta messe prima le genti in ordinanza non altramente che se volessi combattere, dipoi quasi spaventato ritirarti, e servando l'ordine tu finga una ritirata simile a una fuga, rivolgendoti venire ad affrontar quei che ti seguitano. Perciocchè alle fiate gli nemici istimando che l'esercito degli avversari per paura si sia messo in fuga, per la soverchia allegrezza rompendo l'ordine lo assaltano, e ciascuno a gara si sforza di andare innanzi degli altri. Contra i quali volgendoti potrai combatter senza pericolo: e per l'ardimento del fermarsi oltre l'opinione dei nemici, tu potrai metter loro in fuga già divenuti paurosi e sparsi qua e là, avvegnachè dianzi sì orgogliosamente ti perseguitassero.

Oltre di ciò ti bisogna avere alquanti soldati eletti, i

quali stando in ordinanza fuori delle battaglie, come Triarj, diano soccorso a quella parte de' tuoi, che fosse stanca e ributtata: e dai quali, mentre farà di bisogno, tu possa facilmente prender aiuto. Perciocchè è di grandissimo giovamento aggiungere alla gente stanca quella che è gagliarda: conciossiachè essa comodamente può soccorrere ai tuoi già stanchi; e freschi e vigorosi assalir gagliardamente gli nemici già sparsi e divenuti deboli.

E non sarà anche fuor di proposito, anzi fia cosa di molta utilità, se tu eleggerai alquanti de' tuoi, che nascosamente si mettano in agguato in qualche luogo tanto spazio lontano, quanto a te parrà: ai quali comanderai, che mentre con la tua battaglia ordinata sarai venuto alla zuffa, subito che sarà dato il segno dalle vedette, scoprendosi debbano prestamente venire. Il che allora si dovrà fare, quando l'aspettato soccorso parrà che non sia venuto a debito tempo; imperciocchè gli nemici, stimando esser quella gente che tu aspettavi doverti venire in soccorso, forse che mentre ancora ella cammina, e prima che si venga a congiungere col resto del tuo esercito, si metteranno in fuga pensando esser non tanto numero quanto veramente è, ma molto maggiore, e specialmente se ciò avverrà alla sprovvista, quando che sono nel fatto d'arme. Perciocchè cotal caso suol mettere spavento negli animi di coloro, che non avendo esperienza delle cose, temendo non intravvenga loro qualche cosa peggiore, e perciò con paura aspettano il fine della cosa.

Lo assalir gli nemici di dietro alla sprovvista mette grandissimo terrore, e sopra ogni cosa è d'incredibile profitto. Per la qual cosa se fosse possibile di farlo, bisognerebbe mandar di notte una banda di soldati, che traversando la via trapassassero gli nemici, e dopo loro si ponessero in agguato: ma quando amendue gli eserciti fossero affrontati, e già venuti alla zuffa, essi prestissimamente venendo fuori dall'agguato, assaltassero

l'ultime squadre dei nemici i quali circondati d'ogn'intorno, ancora che fosse restata loro qualche speranza di salvarsi, non avranno ardire di mettersi in fuga, come quelli che non potranno ritirarsi addietro, nè comodamente andar innanzi, essendo da ogni lato dai loro nemici sopraggiunti.

Mentre che la pugna tuttavia si rinforza, e che da ciascuna parte tutti non si portino valorosamente, tu cavalcando d'ogn'intorno conforterai i tuoi: ed essendo nel destro corno, griderai che la squadra del sinistro è vittoriosa, e che gli nemici già sono rotti; se tu sei nel sinistro, dirai che la squadra del destro corno dei tuoi ottien la vittoria, nulla curando che ciò sia vero o falso; perciocchè non sarà fuor di proposito, nè di poco profitto, usar la bugia quando la zuffa è grandemente mossa. Oltre di ciò se il Capitano dei nemici, o re che egli sia, sarà alquanto lontano da te o nell'altro corno, ovvero nel mezzo delle battaglie, con alta voce, di maniera che ancora dai nemici tu sia udito, griderai che egli è stato morto. Il che inteso, i tuoi più allegri raddoppieranno il valore a combattere, ed i nemici mancheranno d'animo, ed insiememente si metteranno in fuga. Quell'astuzia è stata spesse volte di giovamento, cioè in un tratto ingannar gli nemici ed i tuoi medesimi, a questi falsamente annunziando cose salutifere, ed a quei dannose e mortali.

È similmente officio di savio Capitano, nelle ordinanze metter insieme i fratelli co' fratelli, e gli amici con gli amici. Perciocchè mentre veggiamo che è condotto in pericolo colui, al qual noi portiamo amore, dall'amore sforzati, non temendo pericolo alcuno, più valorosamente ci metteremo a difenderlo. E colui, poscia che si vede esser tanto amorevolmente difeso, si vergogna, e dubita che non rendendo il cambio dell'amorevolezza, possa parer di esser negligente per propria volontà: e perciò si viene a vergognare di abbandonar colui, che si abbia prontamente per lui adoperato, e vituperosamente darsi a fuggire.

DEI COMANDAMENTI, TESSERE E SEGNI.

Si debbono similmente ai capi e condottieri delle genti primamente dar i comandamenti, le tessere ed i segni: perciocchè l'andar a trovar ciascuno, e comandargli simili cose, sarebbe indizio manifesto di esser Capitano molto rozzo ed inesperto: imperciocchè mentre a ciascuno separatamente si danno i comandamenti, il tempo si consuma, ed intanto si fa strepito, tutti dimandandoli a vicenda, e cercando ognuno di saper qual siano i comandamenti. Occorre oltre di ciò che alcuni ai comandamenti vi aggiungono qualche cosa, ovvero per ignoranza diminuiscano. Onde bisogna che i comandamenti siano dati primieramente ai capi ed ai condottieri; e dipoi essi li riferiscano a quei che sono loro sottoposti, e quei poscia di mano in mano a tutti gli altri, ed in questa maniera i segni ed i comandamenti potranno andare di uno in uno insino agli ultimi, perciocchè non pur tosto, ma anche senza strepito ed ordinatamente, ciascuno li verrà a sapere. Il che parimente nel dar segni col fuoco si suole osservare: che alzata la prima facella, il secondo, avuto il segno, lo dà al terzo: il terzo al quarto, il quale lo dà al quinto: il quinto similmente al sesto, e così tutti l'un dopo l'altro, di modo che in breve spazio di tempo per grandissima distanza il segno avuto dal primo perverrà insino all'ultimo ordinatamente e senza disturbo.

Similmente quel segno, che si dee dare il terzo dopo i comandamenti, non sia dato che si faccia con la voce, ma o col gesto del corpo, o col cenno della testa, o col movimento della mano, o col batter insieme le armi, o col volger dell'asta, ovvero col brandir della spada: acciocchè per avventura facendosi tumulto, non solamente il soldato abbia da stare attento a prender la tessera, ma anche il segno, perciocchè i nemici potrebbono intender qual sia la tessera, ch'essi possono

udire spesse volte esser data; ma il segno, oltrechè si può dar secretamente di modo, che non si possa saper dai nemici; pare anche che sia molto conveniente e comodo per conoscere i soldati forestieri: i quali ancorchè usino diverso parlare, nondimeno sono confederati, e militano insieme con voi: e non potendo essi parlar di modo che siano intesi, nè intender gli altri, che in altra lingua parlino, col far il segno potranno gli amici da' nemici discernere. I quai segni si debbon dare e distribuire non allora che sono per combattere, e che fanno strepito con voci incerte fra le squadre, che si hanno da mettere in ordinanza, ma molto prima, quando essi quietamente dimorano in ozio.

DELL'ORDINE CHE SI HA DA OSSERVARE.

Oltre a ciò comanderai a' tuoi soldati che ordinatamente debbano gire avanti e tornare addietro: perciocchè essendo ributtati e ritirandosi, saranno meno offesi, come quelli che il nemico non li potrà a uno a uno opprimere, non essendo qua e là sparsi e disordinatamente errando; ovvero se essendo essi vincitori, perseguiteranno il nemico disordinato e messo in fuga l'offenderanno gravemente: e più gagliardamente l'opprimeranno e con più sicurezza, se uniti insieme e schierati procederanno. E veramente che spesse volte, quando il nemico fuggendo vede i suoi avversarj, che gli vengono addosso senza ordine alcuno, egli unitamente rimettendosi in ordinanza, e rivolgendosi addietro, movendosi con impeto acerbamente li perseguita. Onde tu hai da pensare che niuna cosa è migliore, niuna più salutifera, niuna più sicura, che osservar l'ordine, e star fermo al suo luogo, ed all'incontro niuna cosa è di maggior pericolo, nè più dannosa, che romper l'ordine ed abbandonare il suo luogo.

DELL' APPARECCHIARE ED APPRESENTARE L'ESERCITO A FAR GIORNATA.

Abbi cura di condurre il tuo esercito a giornata con arme lucide e risplendenti. Il che facilmente ti verrà fatto, confortando i tuoi soldati ad aguzzar le spade, a forbir gli elmetti, le corazze ed ogni armatura: perciocchè la nettezza e lo splendore delle armi fa parer l'esercito terribile, e mette spavento e travaglio nell'animo de' nemici.

Oltra di ciò farai andar innanzi le tue squadre con rumori e gridi, e talvolta correndo con impeto: perciocchè il sembiante di cotai cose, i gridi e gli strepiti delle armi e il suono delle trombe, soprammodo turba e spaventa gli animi de' nemici.

Quando sarai venuto a termine di metterti alle mani col nemico, i tuoi soldati alquanto prima muovano frequentemente le spade nude alzate all'incontro del sole, perciocchè le spade forbite e le lor punte lucenti per lo splendore ora di una ora di un'altra, all'incontro dei risplendenti raggi del sole dimostrano un certo terribil folgore di guerra. Le quai cose sebben dal nemico parimente saranno fatte, rispondendoglisi con le medesime, tu lo dovrai spaventare: se egli ciò non farà, è necessario che tu in ogni modo gli metta spavento.

Essendo messe in ordine, e dall'una e dall'altra parte apparecchiate le genti al combattere, non devi subito muoverti tirato dal desiderio di esser primo ad assaltare: ma fermati appresso il vallo infin che tu vegga l'apparecchio de' nemici, cioè quanti, di che qualità, e finalmente in quai luoghi siano disposti, perciocchè a questo modo potrai più comodamente provvedere alle cose tue, considerando quali de' tuoi tu abbia da mettere all'incontro di quei del nemico, e in che maniera tu debba porre ed ordinare le tue genti, facendo nel modo che si convien fare a un ottimo medico: il quale

considerate prima e conosciute le cagioni della infermità, e dipoi egli vien a dare i rimedi. Ordinerai le tue genti secondo che tu conoscerai tornar più utile alle tue cose, perciocchè il capitano spesse volte, veduto l'apparecchio de' nemici, è astretto ad accomodare ed ordinare le sue genti secondo l'armatura, le genti ed i modi di quelli.

Se il nemico è più potente di cavalleria, e che tu per avventura abbi comodità, eleggiti luoghi aspri, stretti, e a piè dei monti, e per i quali i cavalli non possano facilmente andare: ma se non avrai comodità di farlo, procederai tanto innanzi combattendo, che ti trovi luoghi atti e convenienti al tuo bisogno. Ma dentro al vallo vi lascerai la guardia per difensione degli alloggiamenti e dei carriaggi, acciocchè il nemico, vedendo il luogo esser abbandonato, non mandi i suoi soldati a prender i tuoi alloggiamenti lasciati senza difesa, e saccheggiar tutti i carriaggi.

Alcuni capitani guastano i propri alloggiamenti, ovvero deliberatamente si lasciano addietro rupi e precipizj, a fine che i soldati stando saldi vincano l'avversario ed acquistino la vittoria, ovvero del tutto periscano; perciocchè se penseranno di mettersi in fuga, vedranno che per tutte le vie è lor tolto il poter iscampare. Questi tali veramente io dall'una parte non posso nè lodar molto, nè anche dall'altra parte biasimare: perciocchè deliberatamente mettersi a far le cose con pericolo è piuttosto riputata temerità che prudenza: ed alla fortuna vieppiù che al buon giudizio l'attribuirei. Perciocche dove tu sei astretto di far l'una di due cose, o combattendo con tutte le forze acquistar la vittoria, ovvero rimanendo vinto andar in ruina con ogni cosa, in che modo potrò io la vittoria alla prudenza, ovvero la ruina e universale sconfitta alla elezione e al giudizio attribuire? E veramente io stimo, che alle volte ad alcuni soldati si debba permettere che per desiderio di onore e di gloria pericolosamente combattano: e se si porteranno valorosamente, arreche-

ranno alla repubblica non piccola utilità: e se combatteranno infelicemente, non le siano per dar molto gran danno. Ma essendo dubbia ed incerta la fortuna e dubbioso il successo della battaglia, non lodo in modo alcuno il gettarsi con tutte le genti nelle mani della sorte. E parmi che coloro errano sommamente, i quali non voglion combattere di maniera, che se avranno vinto, paia loro aver poco offeso i nemici: ma se saranno superati e vinti siano per essere di grandissimo danno alla repubblica: e pur non si rimangono di usar simili astuzie militari. Ma se già si vegga apertamente, e si possa riputare per cosa certissima che te ne abbia da seguir grande sconfitta, se tu non combatterai ancora che sia con pericolo, e che il nemico, se una volta sarà vinto, abbia del tutto a perire, allora mi pareria, che non errassero quei capitani, che ai lor soldati chiudessero la strada di poter fuggire. Perciocchè in una cosa incerta meglio è con l'ardire non solamente schivar la ruina, ma anche cercar di offender il nemico, che starsi in ozio e portarsi utilmente, quando puoi esser certo, che non osando di far niente, le cose tue siano del tutto per andar in rovina.

Ma non solamente in luoghi simili, dove fuggendo non si abbia alcuna certezza di salute, ma in ciascun luogo, e in condizione di combattere, tu devi ammonire i tuoi soldati, e con tutte le ragioni mostrar loro, che a quei che fuggono sovrasta la morte manifesta e certissima: perciocchè i nemici hanno libertà di perseverare a perseguitarti, e non essendogli vietato da alcuno, possono agevolmente offendere gli avversarj sparsi e messi in fuga: e che a coloro, i quali combattendo stanno fermi e si difendono, la morte è in dubbio, e il pericolo incerto. E se tu persuaderai loro, che nel fatto d'arme, il quale si avrà da fare, quei che si daranno a fuggire, senza fallo dover vituperosamente perire, e chi starà saldo alla fine morrà gloriosamente: e che a quei che abbandoneranno il lor luogo, e non a quei che serviranno l'ordine, ne seguirà il danno, tu

ti troverai averli negli istessi pericoli e arditi e valorosi. Tu adunque hai da desiderare di aver i tuoi soldati persuasi e disposti di questa maniera, perciocchè quei che sono di questo animo, e di tale affezione, o acquistano la vittoria compiuta, ovvero pochissimo danno patiscono.

I consigli veramente ritrovati nel proprio pericolo del fatto d'arme, e gli avvedimenti per opporsi alla sprovvista ai consigli de' nemici, hanno senza dubbio ai capitani, e a quei che bene intendono l'arte della guerra, partorito più alta gloria e maggior maraviglia che non hanno fatto quei che uomo si presume, e per congettura paiono sommamente buoni innanzi che le genti vengano alle mani. Le quali cose dimostrare a una a una, e di ciascuna partitamente darne ammaestramenti, è soprammodo difficile. Perciocchè siccome i padroni di nave, apparecchiate e disposte per ordine tutte le cose, che richiede l'arte del navigare, dipoi partendosi dal porto si mettono in alto mare: ma se per avventura viene a levarsi qualche fortuna, fanno non quel che essi desiderano, ma quel che sono astretti di fare, e fanno molte cose arditamente, ed essendo combattuti d'ogn' intorno dai pericoli, con forte animo si contrappongono coi loro provvedimenti, adoperando non tanto la memoria e l'arte del navigare, quanto le occasioni che alla sprovvista lor si parano davanti; così bisogna che faccia il capitano: metta in ordine le sue genti, e l'indirizzi e disponga in quel modo, che egli conoscerà tornar comodo ed utile a sè ed alle cose sue; ma quando sopraggiugne la tempesta e la gravezza della battaglia (perciocchè molte cose per forza si sogliono mutare e rompere, e accader gran varietà) allora secondo lo stato delle cose presenti, e che si parano dinanzi agli occhi, trovi alla sprovvista secondo l'occasione gli avvedimenti e i consigli, piuttosto come la necessità della fortuna, che come l'arte e l'ingegno stesso glieli avrà presentati.

DELL' UFFICIO DEL CAPITANO MENTRE CHE SI COMBATTE.

Al Capitano si conviene piuttosto cautamente e con prudenza, che audacemente combattere, ovvero del tutto astenersi dalla pugna: perciocchè combattendo non tanto potria giovare alla repubblica, ancora che egli dimostrasse forza insuperabile, quantochè morendo sommamente le noceria. E in vero che egli dee esser più valoroso con la prudenza dell'animo, che con la forza e gagliardezza del corpo, perciocchè col valore e fortezza del corpo i soldati possono far qualche grande impresa, ma l'usar la prudenza ed antiveder le cose, e deliberando nei tempi opportuni consigliar la repubblica, principalmente al Capitano e non ad altri si conviene. Perciocchè se il padrone della nave lasciando il timone e abbandonando il governo, farà egli quelle cose che s'appartengono agli altri marinai, darà cagione di sommerger la nave. Questo medesimo errore commetterebbe il Capitano, il quale posto da parte l'ufficio del consigliare e di provvedere a tutte le cose, discendesse a prender insino ai carichi che si convengono a' soldati. E invero che la temeraria negligenza de' maggiori e superiori di dignità fa divenir vano ogni aiuto, nei quali necessariamente è posta la conservazione delle cose. Il simile reputo che debba parer del Capitano senza differenza alcuna, che quando egli sarà morto, la repubblica debba andare in ruina, nè essendo morto lui, alcun altro dover prender pensiero della salute di quella. E questo tale più ragionevolmente sarà da esser biasimato come inetto Capitano, che da esser lodato come forte. E veramente colui che avrà fatto l'ufficio di Capitano col consiglio e con la prudenza, avendo conseguita la felicità col mezzo de' suoi avvedimenti e con ragione si potrà lietamente gloriare; ma all'incontro colui, che è tanto arrogante e cupido, che non creda di poter fare alcuna cosa onorevole, se egli medesimo non va a combatter col nemico, non sola-

mente non è forte, ma anche presuntuoso e temerario. E ciò fa per acquistarsi nome appresso la moltitudine di non istimar pericolo alcuno per dar animo ai soldati, e renderli pronti e lieti a mettersi all'impresa. Ma combatta egli cautamente, e non tema la morte, ed elegga piuttosto rimaner privo della vita, che avuta rotta alcuna restar vivo vituperosamente; ma essendo le cose salve, e salvo l'esercito, deve aver riguardo alla sua vita. E in vero che molte fiate intervenendo la morte del Capitano si diminuisce la riputazione dei felici successi, perciocchè coloro, i quali hanno infelicemente combattuto, inteso che i nemici siano rimasti privi del Capitano, ripigliando animo gli hanno assaltati: e questi dall'altra parte afflitti dalla malinconia esser mancati di animo, che se ben hanno felicemente combattuto nondimeno per la morte del Capitano essersi messi in abbandono.

Al Capitano similmente s'appartiene, mentre che si combatte, andar cavalcando intorno alla battaglia, di mostrarsi ai combattenti, lodar quei che valorosamente si portano, minacciare i paurosi, confortare quei che sono dubbiosi e lenti, dar soccorso a coloro, che sono ributtati, supplire ai mancamenti, se farà di bisogno, condurre le genti da un luogo all'altro, osservar i tempi, prender le occasioni, far congettura delle cose future, e comandar che si dia il segno del ritirarsi.

DI QUEL CHE HA DA FAR DOPO IL FATTO D'ARME.

Dappoichè egli avrà rivocati i soldati dalla pugna, faccia sacrificio e dia ordine che si rendano grazie agli Dei immortali con pompa solenne, quanto in quel tempo si potrà fare, promettendo di dover con animo grato soddisfare in quelle cose, che finita la guerra ed ottenuta la vittoria, secondo il costume è convenevole di soddisfare. Dipoi dia onori e premj a coloro, che egli intenderà essersi portati valorosamente nel fatto d'arme, e secondo il solito sia verso di loro benigno e liberale,

ma quei che saranno stati pigri e paurosi puniscali vituperosamente, ai valenti uomini conceda quegli onori, che dall'usanza della patria sono approvati. I doni che dee dare il Capitano sono questi: le armature, le insegne, le spoglie, le decurie, le centurie, le prefetture, le condotte, e simili altri ufficj, ma ai più valorosi, e che hanno le dignità, si devono i maggior onori distribuire, e ai privati si hanno da dare i minori. Queste cose benchè abbiano costumato di darle liberalmente e con benignità secondo i meriti di ciascuno, nondimeno oltre di ciò elle incitano alla virtù gli altri, che di simili onori sono desiderosi.

E in vero quando ai buoni per i lor meriti sono dati i premj, e i cattivi non trapassano senza punizione, di necessità si pone tutto l'esercito in ottima speranza; perciocchè alcuni per timor della pena si astengono dagli errori, ed alcuni, tirati dal desiderio degli onori abbracciano la virtù.

DELLA VITTORIA.

Ottenuto che avrai alcuna vittoria, non solamente a ciascun soldato dovrai particolarmente dar i premj della bene eseguita impresa: ma anche a tutto l'esercito benignamente dovrai qualche premio della sua fatica. Concederai licenza ai soldati di metter a sacco gli alloggiamenti de' nemici, i carriaggi ed i castelli, se alcuni per ragion di guerra ne saranno venuti in tuo potere, e finalmente anche le città: salvo però se di quelle per avventura non si avesse più consideratamente da deliberar alcuna cosa, perciocchè questo a tutta l'impresa sarà di molta utilità, specialmente quando la guerra non è ancora compiuta. Imperciocchè i soldati da cotal utile e guadagno tirati si dimostreranno più pronti e più animosi nelle altre occasioni; se però tu non sei di parere, che sia utile che i cacciatori col sangue e con l'interiora delle prese fiere adeschino i cani da caccia, ma sia danno il dar in preda ai soldati vincitori i beni di coloro che sono stati vinti.

DEL SACCHEGGIARE.

Non concederai licenza a' tuoi soldati nè sempre, nè in ogni luogo, nè tutti mettere a sacco: e non permetterai vengano menate via le persone: le quali tu farai vendere, se fia di bisogno del danaro publico, e di far grande spesa. Nel qual caso apertamente comanderai, che ti siano portate e condotte tutte le robe, perciocchè tu ottimamente potrai deliberare, avuto riguardo a' tempi ed allo stato delle cose, se tu avrai da ritenere tutta la preda o parte di essa, o veramente nulla. E non si conviene che facendosi guerra il pubblico erario sia abbondante di danari, e che i soldati siano privi dei guadagni che di giorno in giorno si fanno, specialmente quando per le molte ricchezze di coloro che sono stati vinti, e per la fertilità dei luoghi, i guadagni più largamente e con più benignità si possono distribuire ai soldati.

DEI PRIGIONI.

Fin che dura la guerra non uccidere i prigioni, e massimamente quei contra de' quali dapprima si è presa la guerra, avvegnachè i confederati avessero opinione di farli uccidere: ma meno di tutti gli altri hai da far morire coloro, che appresso gli nemici sono di molta autorità, e di gloria segnalati, ed illustri, ricordandoti che la fortuna è incerta e dubbiosa, e la sorte varia e mutabile, la quale il più delle volte molto ama portar invidia ai felici successi, e dar biasimo alla gloria acquistata. Ma gli potrai permutare, e rendendoli o fare acquisto di qualche castello, o veramente riscuotere i tuoi amici fatti prigioni, i quali tu abbi gran desiderio di riaverli, ma se gli nemici rifiuteranno cotal permutazione, allora parimente con ragione farai vendetta della loro ingiuria.

DEI CONVITI E FESTE DOPO LA VITTORIA.

Vinti e trapassati i pericoli, e con grandissimi travagli avendo acquistata la vittoria, siano a' tuoi soldati apparecchiati solenni conviti, e ordinatamente siano i luoghi distribuiti, e diasi ordine di far giuochi e feste, e concedasi libertà di rimetter le fatiche, e di ricrearsi, acciocchè avendo già il certo fine della vittoria conseguito, e conosciute quelle cose che dopo la vittoria si hanno da godere, imparino a tollerar le difficoltà e i travagli della guerra.

DEL SEPPELLIR QUEI CHE NEL FATTO D'ARME SONO STATI UCCISI.

Di poi ti bisognerà provvedere, e con gran diligenza procurare, che siano magnificamente fatte le esequie a coloro, che saranno stati uccisi nel fatto d'arme, nè prenderai scusa alcuna nè di tempo, nè di ora, nè di luogo, nè di pericolo, o vincitore o vinto che tu rimanga, perciocchè siccome è cosa pia far le esequie, e secondo i riti far sacrificio per i morti; così è molto utile a coloro che restano vivi, anzi è del tutto necessario di mostrare ai vivi questa tua pietà verso i morti. E veramente quando ciascuno si vede giacere i corpi morti, e quasi per oltraggio e dispregio del Capitano non esser seppelliti, egli giudica e presume il medesimo di sè stesso, e prende dispiacere di cotal cosa, conoscendo che, se egli combattendo per la patria sarà morto, gli abbia da mancar la sepoltura.

DEL VENDICARSI DELLA ROTTA.

Se combattendo avrai ricevuta qualche rotta, diligentemente attenderai di trovar occasione di farne vendetta, e di levar via la ricevuta vergogna, avendo in questa maniera da consolar i tuoi soldati, che salvi ti

saranno rimasti. E certamente il più delle volte quei che novellamente hanno ottenuto la vittoria sogliono qua e là spargersi negligentemente, e senza avvedimento e guardia alcuna tener le cose sue, e colui che fa poca estima del nemico, diventa insiememente pigro e poco avveduto, per la qual cosa spesse fiate il felice successo dell'imprese è stato di maggior danno che la ricevuta ruina.

Perciocchè chiunque una fiata è stato battuto dalla contraria fortuna, dal successo della cosa ammaestrato e ammonito del suo errore, da indi innanzi più cautamente si governa, e allo incontro, chi non ha fatto prova delle avversità, non sa modestamente nelle cose prospere mantenersi, e se egli è vincitore, come quello che divenuto superbo fa poca stima d'altrui, non adopera la prudenza di maniera che non patisca danno alcuno, la qual egli averia usata per offender gli nemici disavveduti e oziosi. E in vero che il temer dove faccia di bisogno, e che'l tempo lo richiede, è cosa di uomo che cautamente provvede ai fatti suoi, ma il dispregiare ogni cosa, senza profitto alcuno farne poco conto, veramente è da uomo temerario, ma però tale che diventa soggetto di ogni sorta d'ingiuria.

DELLA TREGUA.

Se tu hai fatto tregua, guardati fra questo mezzo di assalire il nemico: nè devi perciò stare sprovveduto. E in quanto al nemico starai non altramente quieto che se tu seco avessi pace, ma in quanto s'appartiene a te, non altramente che se tu facessi guerra, guardati di maniera che non t'intravvenga alcuna cosa avversa. Ed è in vero cosa conveniente nel tempo della tregua, che tu primo non ti muova contra il nemico oltre l'onesto e il ragionevole, nè star in tutto senza ordine e disarmato: anzi dimostrerai di guardarti, ed aver sospizione dell'odio occulto e dell'insidie dei nemici: perciocchè gli animi di coloro, coi quali tu avrai fatto tregua, sono

ascosti ed incerti. Per la qual cosa fermamente osserverai di non voler far ingiuria alcuna per lo giuramento che tu avrai fatto nei patti, ma per la dislealtà non volerti fidare dei nemici; nella qual maniera ti dimostrerai insiememente accorto e prudente, non rompendo tu il patto, e non lasciando occasione che gli nemici ti assaltino.

Coloro veramente, i quali della ingiuria che per avventura avranno da ricevere, ne rimettono la vendetta alli Dei immortali, quantunque siano di pia opinione, nondimeno parmi che non pongano le cose loro al sicuro; che molto strana e stolta cosa è non difenderti dai pericoli, e meno guardarti, perchè tu abbi speranza che della dislealtà e della rotta fede abbiano da esser puniti coloro che empiamente ti avranno offeso e danneggiato, quasi che a te abbia da ritornar l'utile e la salute subito che gli nemici avranno portato la pena, specialmente quando con salvamento delle tue cose ti sia lecito di far prova e venire a notizia della empietà dei nemici, nel qual modo essendo tu perfidamente ed a tradimento assalito, non sarai offeso, e l'inimico si dimostrerà essere disleale, che era per doverti nuocere, se egli avesse potuto.

COME SI DEE PORTAR IL CAPITANO PER TIRAR LE CITTA' A RENDERSI.

Usando benignità e piacevolezza verso quelle città, che di lor proprio voler ti si saranno date, e a patti rendutesi saranno venute in tuo potere, tu adescherai similmente le altre, perciocchè tirate dalla speranza di conseguir il medesimo che le altre, facilmente si renderanno. E veramente che colui il quale subito che ha ottenuto la città, si dimostra acerbo e crudele, mettendo a sacco, straziando e tagliando a pezzi, dà cagione di alienar le altre città, e rende a sè medesimo la guerra e la vittoria difficile, imperocchè ciascuno, che tien per certo il vincitore dover esser inesorabile

e crudele verso di coloro che egli ha vinto, elegge piuttosto di fare e patire ogni estrema cosa, che rendersi volontariamente. E in vero che niuna cosa tanto empie gli animi di valore, quanto la paura del soprastante pericolo, il quale ciascuno sa di doverlo patire, ogni volta che si renderà. Ed il creder di avere a patir miseria, dando di propria volontà sè medesimo e le sue cose ad altri, suol metter nell'animo gran desiderio e di far resistenza e di combattere. Ed ogni prova, che si fa contro i disperati, è difficile e pericolosa. E coloro che rendendosi non possono sperar di essere trattati più umanamente, nè doversi usar verso di loro più benignità, che se combattendo fossero vinti, vogliono piuttosto facendo resistenza patire ogni male. Onde i Capitani poco savi e crudeli, danno occasione che gli assedj delle città si prolungano, e alcuni anche divengono vani, e non pervengono mai al fine, e sono similmente fallaci e pericolosi.

DEL SERVAR LA FEDE AI TRADITORI.

A coloro, che avranno fatto per te qualche tradimento, tu devi osservar la fede e la promissione, non tanto per cagion loro, quanto acciocchè per l'avvenire gli altri intendano che quelli, i quali vorranno seguir le tue parti, saranno premiati, e più facilmente si rivolgano a cotai servigi. E veramente colui che dona ai traditori piuttosto riceve benefizio che egli lo dia. Per la qual cosa sarai prontissimo in render grazie a cotal sorte di uomini: perciocchè tu non sei stato eletto vendicatore della tradita città, ma Capitano della patria tua.

DEI TRADIMENTI NOTTURNI, E DELL' INTENDERE IL CORSO DELLE STELLE.

Per dare assalto e per prendere occasione di opprimere i nemici di notte a tradimento, bisogna che tu

abbi qualche notizia del corso e del movimento delle stelle, perciocchè per la ignoranza di tal cosa il proponimento di coloro che vogliono far tradimenti il più delle fiate riesce vano: che avendo alle volte il traditore determinata teco la terza, o la quarta, ovvero qual vuoi altra ora di notte, la quale egli abbia pensato che sia comoda o per aprir le porte, o per uccidere alcune delle guardie della città, o finalmente per opprimere alla sprovvista qualche presidio dei nemici, non sapendosi l'ora determinata, di necessità convien in una di queste due cose commetter errore, o andando piuttosto che non bisogna, e prima che 'l traditore abbia procurato la cosa, tu sia preso dal nemico, o ti sia impedito il mandar ad effetto ciò che tu avevi deliberato; o veramente andando più tardi del tempo determinato, tu dia occasione che 'l traditore sia preso ed ucciso, e sii impedimento a te medesimo di mandar ad effetto la cosa, onde ti bisogna col giudizio far conjettura, e considerar diligentemente in quanto spazio di tempo quanto viaggio avrai da fare: e dipoi contemplando i corsi delle stelle, teco medesimo con molta diligenza considererai quanto viaggio avrai fatto, e quanto ne resta da fare: acciocchè tu non giunga nè più presto, nè più tardi, che l'ora del tempo determinato, e che tu sia dentro le mura prima che 'l nemico intenda della tua venuta.

DEL PRENDER DI GIORNO QUALCHE CITTA' O CASTELLO A TRADIMENTO.

Ma se ti bisognerà moverti per prender di giorno a tradimento città o castello, mentre che tu sarai in cammino, manderai avanti una parte della cavalleria, che prenda tutti quei che si troveranno per la strada, a fin che niuno movendosi dalla campagna corra alla città, dando avviso che le tue genti vengano per assaltarla; anzi fa che in un momento alla sprovvista ti appresenti al nemico col tuo esercito in ordinanza. Ma

poi che subitamente, non avendo egli di ciò punto di sospezione l'avrai assalito, (sebben la cosa non si avrà da far con tradimento) comanderai che si debba combatter senza intermissione alcuna con tutte le forze, e andar con somma celerità, a fine di prevenire il nemico, avendoti d'approssimare o a castello, o a vallo, o finalmente a città, e questo specialmente quando avrai poche genti e inferiori a quelle del nemico. Ed invero che gl'impeti subiti e non aspettati, sopravvenendo fuori dell'opinione, sogliono gravemente turbare il nemico, avvenga che egli sia di forze superiore, perciocchè vedendo egli le genti, che lo assaltano, e prendendo spazio di deliberare, ripigliando animo già incomincia a farne poca stima, e più arditamente combatte. Onde avviene che il più delle fiate i primi impeti ed i principj dell'imprese, sogliono parer più spaventevoli che quando tardamente e con dimora si procede. Per la qual cosa a molti è avvenuto che con un subito impeto hanno il nemico già impaurito e spaventato con poca fatica astretto a sottomettersi di sua propria volontà, ovvero contra sua voglia rendere ubbidienza.

DELLO ASSEDIAR LE CITTA'.

Nel porre assedio alle città soprattutto fa di bisogno la virtù del Capitano, e similmente si richiede l'astuzia militare, e l'apparecchiamento delle macchine. Ma tu hai da provvedere e guardarti che quei che tieni assediati, in niun luogo alla sprovvista ti offendano, perciocchè coloro, i quali si veggono assediati, conoscono se saranno negligenti, quanto grave danno ne sopravvenga loro: onde più accortamente si guardano ed osservano per qual via possano offender il nemico che gli assedia. E certamente colui, che stima di non esser in pericolo, fa alcuna di quelle cose, che si avea proposto, allorchè gli piace: ma chi veramente reputa di ritrovarsi in pericolo, osserva ogni occasione, la quale trovata si sforza di prenderla, e di operar contro il nemico. Onde bisogna che chiunque assedia, for-

tifichi i suoi alloggiamenti di steccato, di fossi, di guardie e di presidj, perciocchè il nemico da lontano vede ciò che tu apparecchi, e quello che tu sia per fare: all'incontro quei che tu tieni assediati, essendo coperti dalle mura, alle volte uscendo alla sprovvista e fuori delle porte spargendosi, possono abbruciar tutti i tuoi artificj e macchine, ed opprimere i soldati, e rovinar ciò che sarà lor venuto alle mani. Le quali cose non si metteranno a fare, se vicino alle porte, così alle grandi come alle piccole, dove appaia che si possa uscir dalla città, avrai posto per guardia qualche banda de' tuoi soldati, i quali possano impedire cotali subiti impeti e scorrerie: altrâmente i nemici uscendo fuori occultamente potranno spesse fiate mettersi a far cose simili.

Ti tornerà molto comodo ed utile, se le imprese che tu vorrai fare, le farai di notte. E veramente che se la cosa si fa di notte per rispetto delle tenebre, a coloro che sono assaliti, suol parer molto più spaventevole, perciocchè non si può discerner quel che si faccia, onde avviene che il sospetto è più molesto, e negli animi nasce maggior paura, che se la cosa si potesse vedere, di che si levano alcuni movimenti e tumulti, di maniera che niuno è che non sia fuori di sè medesimo, anzi si dice che il nemico fa molte cose, le quali egli veramente non fa, conciossiachè per rispetto della notte non si possa bene intender da qual parte dia l'assalto, con che scale, e ciò che egli faccia. Si discorre per tutta la città di là e di qua, e in ogni luogo si levano rumori, paure ed impeti spaventevoli, perciocchè il timore, fallace indovino delle cose future, istima dover essere quel che viene in sospizione. E ogni cosa che tu fai di notte, avvegnachè piccola sia, a coloro che tu tieni assediati può parer terribile e piena di spavento, perciocchè niuno dice quello che vede, ma ciascuno particolarmente riferisce ciò che così nelle tenebre ascolta, e se da qualche parte apparirà che uno o due de' nemici s'ano saliti sopra le mura, pen-

sando che siano tutte le genti, messi in fuga, lasciando le difese, ed abbandonando i ripari si dipartiranno.

Se tu vuoi che prestamente sia spedita e fatta qualche opera; fa che tu sia il primo a porvi mano per operare, perciocchè la moltitudine non tanto per le minaccie è sforzata a far ciò che tu vuoi, quanto è mossa dalla vergogna e dalla riverenza de' suoi superiori. E in vero che mentre tutti avranno veduto il Capitano prima degli altri porger mano all'opera, ed affaticarsi, allora conoscono che la cosa ha bisogno di prestezza, e si vergognano di non adoperarsi, e temono di tirarsi addietro, e già non quasi servi e soldati soggetti agli altrui comandamenti e di mala voglia, ma tirati dalla vergogna vengono, e si presentano come chiamati a portar ugualmente il carico delle fatiche.

Benchè siano molti e vari gl'istrumenti da guerra, e diversi gli artificj da battere e rovinar le città, nondimeno tu non gli userai tutti, ma solo quegli che comodamente potrai. E in vero che io insegnandoti non potrei annoverarli tutti, cioè quelli che si abbiano da adoperare, dico gli Arieti, le Testudini, le Vinee, le Baliste, i Ponti, ed altre somiglianti opere e macchine: perciocchè tali cose s'appartengono alle ricchezze e al potere di coloro che fanno la guerra, ed anche all'ingegno degli architetti e degli artefici, e all'arte e sottigliezza di fabbricarle artificiosamente. Ma quel che soprattutto si conviene alla prudenza del Capitano, parmi che sia eleggere specialmente qualche parte della città ovvero castello, dove possa accostar simili opere e macchine, perciocchè non potrai facilmente circondare tutta la città, ed assalire tutte le sue parti con opere e macchine, se per avventura il castello non fosse piccolo e ristretto. Avendo adunque divise in più parti le tue genti, e dispostele per ordine, comanderai che siano combattute l'altre parti della città, e siano ancora portate le scale alle mura, acciocchè i cittadini conoscano di essere oppugnati da ogni lato, e da tal difficoltà essere astretti, che non possano ben delibe-

rare a qual parte della città debbano dar soccorso. Perciocchè se abbandonate le altre parti, a quella solamente attenderanno, alla quale sono approssimate le macchine, i soldati ordinati alle scale, non essendo impediti da nessuno, con facilità monteranno sopra le mura: o veramente se compartendosi per tutti i luoghi ciascuno secondo le sue forze vorrà dar ajuto, coloro che saranno posti all'incontro dall'impeto delle macchine e degli istrumenti, non potranno, essendo pochi, sostenere la gravezza della pugna, nè ributtar la violenza di sì smisurato assalto. Per la qual cosa sarà molto a proposito ed utile il far vista di volere in più luoghi assalir la città, acciocchè per i vari apparecchiamenti, e per le diverse maniere di combatterla tu divida in più parti le forze e i consigli de' cittadini, e tu possa tener gli animi loro impediti, e qua e là tirarli e ritirarli. Tu fra questo mezzo da quella parte che con tutto lo sforzo starai intento a combattere, più facilmente opprimerai la città, e a guisa di un certo corpo la prenderai.

Ma se ti affretti, e ti sforzi di espugnar prestamente qualche castello, o città, o veramente qualche vallo, e che già vedi i tuoi soldati per la fatica esser stanchi, e non ti tornasse a bene intermetter l'impresa, nè il rimovere i soldati dalla pugna, allora ti bisognerà spartire le tue genti in più ordini, avendo rispetto al numero di esse, ed alla grandezza della città. E cominciando nella prima guardia della notte, compartito fra di loro ugualmente il tempo del combattere, poste con pari spazio in ordinanza le squadre, arditamente ti metterai all'impresa. Similmente alla prima guardia succederà la seconda, e la terza a questa, e la quarta, e la quinta ancora, se tante ne faranno di bisogno, succedendo or l'una or l'altra, fra questo mezzo che l'una squadra combatte, le altre ordinatamente si riposino e dormano. Finalmente compiuta la notte nel principio del giorno ritornerai a tenere il medesimo ordine: e così girando di volta in volta continuerai l'impresa

distribuita alle squadre compartite a vicenda. Nel qual modo avverranno due cose, cioè che giorno e notte senza alcun intervallo di tempo si combatterà, e a quei che saranno stanchi succederanno i gagliardi, ristorati per lo riposo che a vicenda avranno preso. Nè alcuno si pensi, che i cittadini assediati possano usar quell'istesso consiglio, e che disposti col medesimo ordine, ancorchè molti siano, possano con somigliante maniera, e con lo scambiarsi or l'uno or l'altro senza disturbo e grandissima fatica difendersi, perocchè ciascuno che s'accorge stare in pericolo, se ben gli par che gli sia dato la comodità di dormire, nondimeno egli nol può fare, perciocchè considerando il pericolo che gli sovrasta, è costretto a vegliare, come se la città debba andar in rovina in quel mezzo che egli dorme e si riposa.

Ma forse alcuno dirà, che? pensi tu che il Capitano sia composto e fabbricato di diamante ovvero di acciaio? che in tutte quelle cose, le quali per intervalli a vicenda sono a tutto l'esercito compartite, egli solo di continuo debba star vigilante, e non mettersi mai a riposare? Certamente io non ricerco questo da lui, ma non gli vieto che alle volte si dia alla quiete e al sonno, purchè egli ciò faccia moderatamente, e il sonno sia breve; e in quel mezzo si elegga qualcuno fedele e valoroso, e che per riputazione ed autorità tenga il secondo luogo dopo il capitano, e gli sia dato il carico del governare.

Alcune fiate quelle parti delle città, che sono da qualche alta rupe e precipizio, ovvero altramente dalla natura fortificate, par che abbiano dato a quei che l'hanno combattute, maggior occasione di prendere e di ottenere la città, che non hanno fatto quelle mura, le quali con l'arte e con le mani sono state fatte salde e forti, e perciò sono riputate più deboli. E in vero quei luoghi che sono fortificati per natura, con niuna, ovver piccola guardia de' soldati sogliono esser guardati più negligentemente. E in questo caso l'accorto

ed avveduto capitano fidatosi in cotale occasione potrà pensare e ritrovare ciò che si abbia da fare, e con premj e con promesse cerchi d'indurre alquanti di coloro che sono più arditi, che si sforzino o con le scale, o altramente, montar da quella parte dove è più malagevole di salire. E se per avventura vi saranno ascesi, e nascostamente saranno entrati dietro le mura, prendano qualche porta della città, o grande o piccola che ella sia, e si sforzino di aprirla e tenerla aperta. E a questa cosa sarà di grandissimo giovamento, se in qualche modo tireranno di fuori sopra le mura qualche trombetta, il quale in un subito cominci a suonare, perciocchè udendosi dalle mura la tromba de' nemici, e specialmente di notte, metterà grande spavento nell'animo de' cittadini, pensandosi già esser presa la città, e loro del tutto esser vinti; onde tutti spaventati abbandoneranno le porte, e i luoghi della guardia, e per quella via che lor parerà più comoda, se ne fuggiranno. Il perchè agli altri tuoi soldati che aspettavano il fine della cosa, sarà facile, non avendo contrasto alcuno, o rotte le porte, entrare, ovvero con le scale ascender sopra le mura. In questa maniera con un trombetta, e quello anche disarmato, potresti prendere ed ottenere qualche città.

DELLA CITTA' PRESA.

Se tu prenderai qualche città, la quale per il numero e valore de' cittadini sia possente, onde abbi da temere, che i cittadini ristretti insieme con ispessi rivolgimenti opponendosi ai tuoi facciano resistenza, ovvero occupando i luoghi più eminenti, di lì poscia malamente offendano i tuoi, ovvero alla fine si ritirino nella rocca, donde poi secondo l'occasione usciranno a darti l'assalto, mentre le cose saranno in cotal termine, bisogna che pubblicamente tu faccia intendere, che coloro, i quali porranno giù le armi, e di propria volontà se le spoglieranno, per modo alcuno non sa-

ranno uccisi dai tuoi soldati. Perciocchè ognuno cerca prima di far ad altri quel che egli pensa che avverrà a lui ogni volta che sia preso, e si sforza in ciò prevenire altrui. E di questo è avvenuto che alcuni spesse fiate hanno per forza cacciato fuori i nemici già sparsi dentro della presa città; ovvero se ciò far non poterono, si ritirarono in quàlche fortissima rocca, onde ebbero di nuovo possanza di dar travagli e fatiche a' nemici di maniera, che furono astretti di nuovo assedio, e talvolta più lungo e più difficile del primo trapassandosi per molti pericoli; e forse che pubblicato il tuo editto in ciascun luogo, tutti, o almeno la maggior parte, porranno giù le armi, perciocchè coloro, che tanto sono sdegnati contro il nemico, che desiderano con le armi tentar la fortuna, avendo sospetto, se gli altri cittadini siano del medesimo parere, vengono ancora èssi a metter giù le armi. E per questo avviene eziandio che tutti insieme vogliano adoperare l'armi e le forze, nondimeno particolarmente avendo l'uno sospetto dell'altro, si affretta ciascuno di metter giù le armi, dubitando di rimaner solo armato, perciocchè la strettezza del tempo e delle cose non permette, che si possa manifestare un nuovo ed allora ritrovato consiglio. Ma quei veramente che hanno desiderio di salvarsi, e che in tutti i modi attendono alla propria salute, insino a tanto che non è loro offerta e mostrata qualche speranza di essa, benchè con forte animo, nondimeno astretti dalla necessità resistono a coloro che vengono a offenderli, ma quando trovano pur piccola speranza di salute, allora, di superbi nemici divenuti umili, coi prieghi ti vengono a ritrovare, onde con simile editto indurrai a metter giù le armi ancora quei che con le armi e con ogni sforzo aveano deliberato difendersi.

DELLO INDUGIAR LA VENDETTA CONTRO QUEI CHE SONO STATI VINTI.

La morte che ai soldati combattendo intravviene in niun modo ha bisogno nè di conforto nè di compassione, come quella che per amor della virtù e per desiderio del vincere è avvenuta. Ma dopo la ottenuta vittoria, avendo già espugnata e presa la città, l'uccidere in ogni luogo i vinti è ai vincitori cosa miserrima, e dà piuttosto che di virtù testimonianza di crudeltà e di pazzia. E benchè tu sii adirato ed incrudelito contro i vinti e soggiogati, tu non hai però da pensare di patir danno o della riputazione o delle cose tue, se gli nemici subito che sono stati oppressi non siano stati uccisi, perciocchè a tua comodità riposatamente, tolto via ogni pericolo di combattere, potrai deliberare che modi abbi da usar verso il nemico che tu avrai vinto.

DELLA CITTA' CHE CON LE ARMI NON SI PUO' ESPUGNARE.

Se tu non avrai speranza di poter espugnare e prender per forza di arme quella città che tu avrai assediata, e che per tal cagione ti bisogni prolungar l'assedio, e che parimente tu giudichi che per lunghezza di tempo e per fame potrai ottener cotal città, farai pigliare quanti nel paese e nelle campagne troverai; e di questi sceglierai quei che per valor di animo, per gagliardezza di corpo e per vigor di età ti parranno atti alla guerra, i quali adopererai dove ti tornerà a comodo, e quando conoscerai che ti siano per esser utili nelle tue imprese. Le donne veramente, i fanciulli, i vecchi, e quei che per altre cagioni sono deboli, e non atti a combattere, gli sforzerai a entrar dentro nella città, come quelli, i quali non possono operare nè giovare in alcuna cosa di quelle, che per

difesa della città si desiderano, ma a consumar piuttosto le vettovaglie possono essere di tanto danno agli altri cittadini, che piuttosto nemici, che amici o cittadini possono esser riputati.

DELLA MODESTIA CHE IL CAPITANO HA DA USARE DOPOCHÈ SARA' FINITA LA GUERRA.

Dappoichè l'impresa sotto il tuo governo felicemente sarà fatta e finita di modo, che compiuta la guerra tu abbi libertà di dar fine a tutte le cose, non ti voler mostrare superbo e severo, ma piuttosto umile, piacevole e benigno, e conseguentemente a tutti amabile. Perciocchè quelle cose prime partoriscono invidia, e queste inducono emulazione ed affezione. L'invidia veramente è l'aver dolore del bene altrui: e la emulazione è il desiderio d'imitare l'altrui virtù. Ma sono tra esse tanto differenti, che colui, il quale ha invidia, desidera che niuno abbia alcun bene: e chi ha emulazione ha desiderio di conseguir parimente quelle cose che altri per sè medesimi hanno onorevolmente acquistate. Adunque l'uomo di buon animo sarà non solamente ottimo duce delle patria e delle genti armate, ma ancora savio capitano, diligentissimo custode e governatore in accrescere la sua gloria e in conservarla perpetuamente senza pericolo alcuno.

FINE DEL VOLUMETTO.

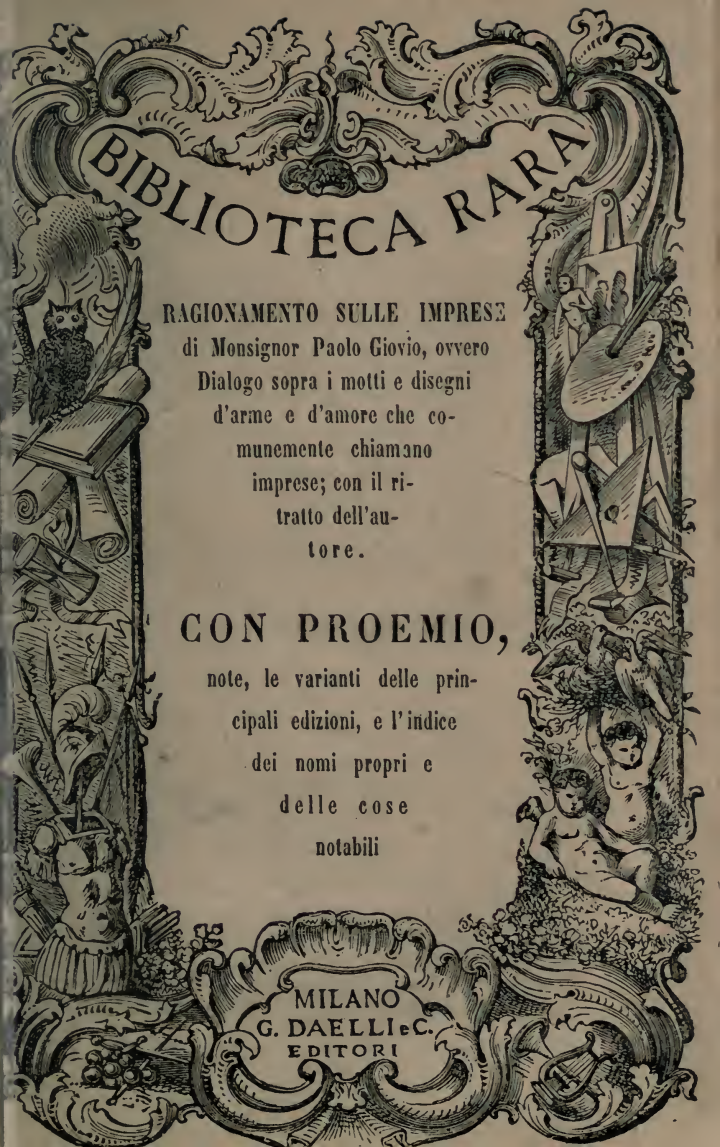
INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO

Avvertenza dell'Editore . . . . . Pag. VII
A Quinto Verranio Romano . . . . » 3
Dello eleggere il capitano . . . . . » 6
Dello eleggere i capi soldati . . . . . » ivi
Dei consiglieri . . . . . » 13
Della guerra che si avrà da prendere . . » 14
Del condur fuori l'esercito . . . . . » 16
Dello alloggiare. . . . . » 21
Dello esercitare i soldati . . . . . » 22
Del fare il guasto . . . . . » 25
Delle Guardie notturne . . . . . » 26
Del muover l'esercito nascostamente . . » 27
Del venire a parlamento col capitano de' nemici . . . . . » ivi
De' fuggitivi . . . . . » 28
Del considerare il campo de' nemici. . . » 29
Dello accamparsi . . . . . » 30
Che non si hanno da palesare i consigli. » 31
Che innanzi che si conduca fuori l'esercito si ha da far sacrificio . . . . . » 32
Che bisogna aver notizia de' luoghi . . . » 33
Come si dee far non piccola stima di chi portasse avvisi . . . . . » 35
Del tempo che i soldati hanno da prendere il cibo . . . . . » 35
Del confortar l'esercito . . . . . » 36
Quando si dee metter terrore all'esercito. . » 37
Come si ha da dar animo a' soldati co' prigioni del nemico. . . . . » 38

Come si hanno da mettere in ordinanza le genti . . . . . Pag. 34
Dei comandamenti, tessere e segni . . . » 49
Dell'ordine che si ha da osservare . . . » 46
Dell'apparecchiare ed ap resentare l'esercito a far giornata . . . . . » 87
Dell' ufficio del capitano mentre che si combatte. . . . . . » 52
Di quel che ha da far dopo il fatto d' arme . » 53
Della vittoria . . . . . » 54
Dei saccheggiare . . . . . » 55
Dei prigioni . . . . . » 55
Dei conviti e feste dopo la vittoria . . . » 56
Del seppellir quei che nel fatto d' arme sono stati uccisi . . . . . » 56
Del vendicarsi della rotta . . . . . » 56
Della tregua . . . . . » 57
Come si dee portar il capitano per tirar le città a rendersi . . . . . » 58
Del servar la fede ai traditori. . . . . . » 59
Dei tradimenti notturni, e dell'intendere il corso delle stelle . . . . . » 59
Del prender di giorno qualche città o castello a tradimento . . . . . » 60
Dello assediar le città. . . . . . » 61
Della città presa. . . . . . » 66
Dello indugiar la vendetta contro quei che sono stati vinti . . . . . » 68
Della città che con le armi non si può espugnare . . . . . » ivi
Della modestia che il capitano ha da usare dopochè sarà finita la guerra . . . . » 69


BIBLIOTECA RARA
RAGIONAMENTO SULLE IMPRESE
di Monsignor Paolo Giovio, ovvero
Dialogo sopra i motti e disegni
d'arme e d'amore che co-
munemente chiamano
imprese; con il ri-
tratto dell'au-
tore.
CON PROEMIO,
note, le varianti delle prin-
cipali edizioni, e l'indice
dei nomi propri e
delle cose
notabili
MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. V.

RAGIONAMENTO

SOPRA LE IMPRESE

TIP. REDAELLI.

Proprietà letteraria G. DAELLI. e C.

MONSIGNOR PAOLO GIOVIO

RAGIONAMENTO

DI MONSIGNOR

PAOLO GIOVIO

SOPRA I MOTTI E DISEGNI D'ARME E D'AMORE

CHE COMUNEMENTE CHIAMANO

IMPRESE

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII

PREFAZIONE

Paolo Giovio e Pietro Aretino si mordevano con epigrammi; ma si accordavano nell'indole e nei costumi. Erano nati libellisti; l'uno più erudito e versato nelle corti scriveva storie; l'altro corteggiato alla lontana, e maladetto sotto voce, dettava libelli in quella forma succinta e spedita, che anticipò, secondo notò assai bene Filarete Chasles, il giornalismo de' nostri tempi. Come i giornalisti, essi avevano due pesi e due misure, e per valerci delle parole dello stesso Giovio, due penne, l'una d'oro per gli amici, l'altra di ferro per gli avversarj, o come altrove disse, vestiva gli uni di broccato, gli altri di canovaccio o meglio di cilicio: imperocchè il libellista eccede nella lode come nel biasimo, ed è più stomachevole quando si compone ai compri sorrisi che quando impreca, come in bocca al diavolo sta meglio la bestemmia che la lode de' santi. L'oro di Vespasiano, da qual siasi imposta uscisse, non aveva cattivo odore; l'oro de' libellisti ha come un tanfo di bordello.

Nei libellisti il più piacevole son le palinodie, non quelle che strappa lor la paura, ma quelle a cui li trasporta il dispetto di non vedersi compiaciuti o premiati dai potenti ai quali immolarono o eran presti ad immolare il vero. — Questi sfoghi lo vendicano, e danno degni pittori ai vizj e alle reità de' grandi. Così Petronio, prima di morire, mandò a Nerone l'elenco delle turpitudini che questi credeva far celato come le faceva impunito. — Nel Giovio si troverebbero parecchie di queste rivendicazioni interessate, o più spesso s'incontra quel ghigno onde i parassiti si ricattano delle genuflessioni che fanno ad acquisto di favori e di grazie.

Quando Paolo III nol volle trasferire al vescovado di Como, il Giovio la serbò in petto e scriveva di Firenze ai 3 d'ottobre del 1551 a M. Galeazzo Florimonte: Alla barba di papa Paolo mi fiorisce in capo la memoria viva, laudato Dio, sebbene sono stroppiate le gambe; talmente ch'io spero vivere un pezzo dopo morte con lode ed onesto piacere di coloro che leggeranno le vigilie mie.

L'Aretino riceveva collane d'oro dai principi; e così il Giovio. Lo stesso vincitor dell'America, Fernando Cortez, mandò al Giovio uno smeraldo in forma di cuore. Leone X leggeva, in presenza de' suoi cortigiani, ad alta voce alcuni brani delle Storie di lui, e Clemente VII dava un beneficio a chi ne ricuperava i libri iti male nel sacco di Roma. Sei però andarono irreparabilmente perduti e curiose son le parole onde il Giovio riempie questa lacuna.

Gli ultimi sei libri di questa prima Deca si perderono nel sacco di Roma, ma nondimeno l'au-

tore, mentre ch'egli abbia vita, confidandosi nella memoria sua, non si dispera che non possano rifarsi dall'originale della prima bozza. Perciocchè l'Errera da Cordova e Antonio Gamboa Navarrese, capitano di fanteria, poichè nel convento di Santa Maria della Minerva, martoriati i frati, ebbero spiato tutti i secreti, ritrovarono una cassa ferrata, dove l'autore avea ascoso cento libbre d'argento lavorato e i libri dell'istorie. Ma il Gamboa, contento dell'argento, gettò i libri come inutil preda. D'altra parte l'Errera che non era punto goffo d'ingegno, ne raccolse una parte, quegli cioè ch'erano scritti in pergamena e coperti di cuoio rosso, e sprezzò quei di carta, tal che stracciati furon dispersi, e adoperati a servigj brutti. E poi che gli ebbe raccolti, gli portò all'autore in castello, per averne il premio, dove il papa, scongiurato dall'autore, rimeritò quel dono con un beneficio; il quale l'Errera, essendo morto un prete spagnuolo, desiderava grandemente d'avere a casa sua.

Un'altra lacuna, ma volontaria, è nelle storie del Giovio, avendo egli trapassato tutto lo spazio di quel lagrimosissimo tempo che corse dalla morte di Leon X insino al sacco di Roma, *e supplito con semplici sommarj i libri XIX - XXIV. Egli se ne scusa nella dedica della seconda parte delle sue istorie a Cosimo de' Medici in data di Pisa il 1.° maggio 1552, ma con tal garbuglio di stile che non mostra altro forse che la sua paura di non mettersi a pericolo, dicendo pure una parte del vero. Egli come Fontenelle non voleva aprir la mano a mostrarlo, ma ne lasciò cader tra un dito e l'altro un poco nelle*

vite di Leon X, di Adriano VI, del cardinal Pompeo Colonna, del Marchese di Pescara, del gran capitano Consalvo, e del duca Alfonso d' Este; l'intero lo sgomentava, e come prudente medico, egli dice, lasciava le fistole incancherite a beneficio di natura. *Anzi egli qui rende a sè stesso una testimonianza contraria al nostro giudizio.* E veramente di mio costume non fu mai scrivere encomj, laudazioni false per acquistarmi la grazia d'alcuno, nè all' incontro esercitar lo stile della satirica asprezza per farmi voler male, come sfacciatamente veggiamo aver fatto alcuni altri. *Tuttavia non ci ridiremo e concluderemo piuttosto che egli era un Aretino pauroso, e anche l' Aretino non dicea male che a man salva.*

Il Giovio era andato a Firenze verso il settembre del 1550 *e vi morì agli* 11 *dicembre* 1554. *Colà scrisse questo dialogo, ch' è uno stillato, a dir così, delle sue* Storie *e del suo* Museo. *Confortato dal suo Domenichi e' si ricorda i gran personaggi che aveva o conosciuto di persona, o di opere e di fama, per le loro imprese e i loro motti; studio ora abbandonato, ma così connesso alla storia da dovere almeno ne' suoi principali lineamenti rivivere; e ch' era, in quell' età letterata, un mezzo di rappiccarsi alle tradizioni classiche, che tornavano a prevalere.*

Il vescovo Giovio, *dice Apostolo Zeno,* è stato veramente il primo ad aprir la strada all' arte di far l'imprese e a prescriverne le regole, parte da alcuni accettate, e parte da altri riprodotte, e da molti anche ampliate. *Di questo suo libro furon fatte parecchie edizioni, e sei o sette ne annovera lo Zeno. La prima, assai scorretta, uscì in Roma*

per cura di Monsignor Girolamo Fenaruolo nel 1555. *La seconda assai più corretta, per cura di Girolamo Ruscelli, presso Giordano Ziletti nel* 1556. *Se non che Lodovico Domenichi, non bene contento dell' opera del Viterbese, ristampò con parecchie variazioni ed omissioni il* Ragionamento *del Giovio, sotto il titolo di* Dialogo delle imprese militari ed amorose, *presso Gabriele Giolito nel* 1557. *Parla lo Zeno di due edizioni del Rovillio, di una di Domenico Giglio, e d' un' altra del Ziletti del* 1560. *Il ragionamento è indiritto dall'autore* al magnanimo S. Cosimo de'Medici, duca di Fiorenza.

Le importanti sono la citata già del Ruscelli; la veneta del Giolito del 1557 *procurata dallo stesso Domenichi, e la lionese di Guglielmo Rovillio del* 1574. *Queste tre furono il fondamento della nostra edizione; se non che avendo seguito quella del Ziletto come più completa, ricorremmo per alcuni miglioramenti, emendazioni e varianti all'altre due, massime a quella del Domenichi, che si vanta aver ritratto la sua dallo stesso originale dell'autore, ma che non dee averlo scrupolosamente seguito, se si bada ai mutamenti ingiustificabili fatti in più luoghi. Ma le più essenziali* Varianti *che poniamo in fondo al volumetto daranno un' idea precisa della qualità e bontà di queste edizioni, e crediamo dell' originale dell'autore, del quale morto ciascuno fece un poco quel che gli piacque.*

Un' Enciclopedia italiana *afferma contro al parere di Apostolo Zeno, che il Giovio non fu il primo a trattare questa materia; ma il primato appartiene al vero illustratore, e nel Giovio si trovano le più piene illustrazioni storiche,*

didattiche, critiche delle imprese, e il suo libro non fu agguagliato nè abbuiato da altri.

Le imprese, *gallicamente* divise, *sono un ramo dell'Araldica, ma il ramo più diseccato dell' infermo tronco. — Quando n'era andazzo, ciascuno ch' era o si credea di conto, si stillava l' ingegno per trovarne o faceva capo a qualche letterato, come quel dappoco che andava a Giotto per l' arme. Dai gran signori o capitani ai più inetti accademici, che cicalavano per le aule d' Italia, tutti cercavano un* corpo *e un'* anima *d'impresa, e più quelli il cui corpo e la cui anima non valea nulla. V'erano i maestri dell'arte, come il Taegio, i critici come il Biralli, che ne fece un' antologia riformando quelle che contraffacevano alle norme accettate. Il Padre Bouhours ne dettò anch'egli precetti; ma tutti questi teoristi non si leggono più. — Si legge il Giovio, perchè egli avviva questa materia con le sue ricordanze storiche; perchè il suo libro non è una pedanteria; perchè egli seguì a dir così Stazio ch' accenna le divise dei re* ch' assiser Tebe, *ma per meglio contrassegnarli, e facendoli spiccar poi per le loro azioni.*

Il Giovio è veramente poetico in questa rassegna eroicomica. — Il suo è un ballo a foggie e abbigliamenti storici; in cui si rivede Francesco I, ma non manca Triboulet.

Deride il Giovio a ragione le imprese fondate sopra giuochi di parole; vezzo più spagnolesco che degl'Italiani, i quali lasciarono queste arguzie al Carafulla, le cui etimologie, come quella di vendo, *erano pur citate dal Davanzati. Così il freddo giuoco sulla voce* malva *è attribuito alla*

regina Isabella di Spagna nella Vita della Picara Giustina Diez *pubblicata in Venezia presso il Barezzi nel* 1624. La prudentissima regina D. Isabella, pregio ed onore dei due regni di Castiglia e di Spagna, desiderando di dar ad intendere al re D. Ferdinando suo marito che una strada, la quale egli in certo viaggio voleva fare, era tanto contro il gusto di lei, quanto poco convenevole, rivolse gli occhi in una pianta di malva, che nata frondeggiava nella via e così al re parlò: Dicami in grazia, vostra maestà, se la strada, ove altro non è che malva, le dovesse parlare in questa occasione, che crede ella che le direbbe? Rispose il re dopo aver alquanto pensato: Io per me averei gusto che voi alla vostra proposta, signora, deste soddisfazione. Allora la saggia regina così disse: Chiara cosa è che la strada, nella quale la sola malva deve servir di lingua, non saprebbe in occorrenza tale dir altro a Vostra Maestà fuor che *mal va*. Volse in quel punto la briglia il re.... *E qui tronchiamo il fastidio di questa citazione, che facemmo solo per dar un esempio di più del contagio letterario di Spagna.*

Il Domenichi fu uno dei gran faccendieri letterari del secolo XVI. Spese l'ingegno non mediocre più nel tradurre che nel comporre di suo. Morì a cinquant'anni (29 *agosto* 1564), *e già la piramide che si veniva rizzando de' suoi volumi era bene alta, piramide, che il tempo con le sue fredde ale ha quasi del tutto spazzato Alternò gli studj con gli amori, e fu di quella Accademia piacentina degli* Ortolani, *che aveva a nume il Dio degli Orti e non sappiam che cosa ad insegna, che il Domenichi stimava più che la ca-*

bezza *dell'Imperatore. Non aveva gran devozione all'impero, i cui ministri gli avevano appiccato un fratello ai merli del Castello di Pavia; il Doni, suo concittadino, di amico devoto fattoglisi capital nemico, si studiava di farlo finire come il fratello, mandando a don Ferrante Gonzaga un sonetto che esso Domenichi avea scritto contro l'imperator Carlo V, aggiungendo con ipocrisia rimastagli addosso dal convento: « La prego bene a non li far dispiacere e perdonarli piuttosto scusandolo appassionato che maligno. »*

Il Domenichi incorse in più gravi dispiaceri per essere intinto delle nuove opinioni religiose, e aver dato mano alla loro diffusione. Egli tradusse e stampò in Firenze con la data di Basilea la Nicomediana *di Calvino; il qual libro, secondo il Poggiali, è quello scritto che porta per titolo:* Johannis Calvini excusatio ad Nicodemitas seu Pseudo Nicodemus, qui de nimio rigore ejus conqueruntur. *Il destinato storiografo di Cosimo I, con lo stipendio di dugento scudi, fu condannato all'abiura pubblica col libro appeso al collo, e a dieci anni di carcere per aver trasgredito alle leggi emanate in materia di stampa. L'intercessione del Giovio lo liberò.*

I principj di quelle opinioni, che serpeggiavano per tutta Italia, gli si erano forse appiccati addosso fin da Piacenza, dove secondo il Poggiali, scoppiarono nel sesto decennio del sec. XVI, e furono atrocemente repressi. Il valente storiografo cita alcuni ricordi curiosi. Anno 1558 die 18 mart. in Templum Fratrum Prædicatorum Placentiæ, quidam sacerdos cognomine .... quod conversatus fuerat cum Lutheranis, cum eis come-

derat et biberat, eisque auxilium præbuerat, cum fugerent, neque eos accusaverat, coram pulpito a prandio, stans prope pulpitum, eminentior aliis, cæsus virgis, a L. Valerio Malvicino Inquisitore... Alter vero, qui vocabatur Joseph... et erat notarius, eodem modo perculsus, multa mala quæ fecerat manifestavit, nempe mortariolum (*la Pila dell'acqua benedetta?*) urina impleverat, atque imagines, brachia et crura S. Rochi ense vulneraverat. *Notevole è che questi eretici erano il più procuratori e notai; ma eziandio negli ordini più bassi, nonchè negli alti e nei letterati, si andava spargendo il seme di Lutero; e il Varchi ricorda che a Padova sino i ciabattini disputavano di religione. E secondo la velocità del genio italiano si oltrepassava Lutero e nasceva Socino; e lo Speroni si lamenta che l'influsso degli ebrei a Padova aduggiasse le credenze dei buoni cristiani.*

Noi citiamo questi appunti come un eccitamento alla storia della riforma in Italia non ancor fatta, e ci pare che quelli che si affannano tanto intorno al Savonarola non abbian trovato la vera vena. Ma a farla bene questa storia delle nostre eresie, bisogna aver Roma e i suoi archivj, e con ragione il valente La Farina si duole nei suoi Comentarj degli ultimi anni che l'archivio del Sant'Uffizio a Roma, venuto alle mani del popolo, non sia stato, mentre si poteva, trasportato in luogo sicuro.

Il Giovio e il Domenichi erano Allah e Maometto. L'uno il più scrivea latino, l'altro metteva il fiacco latino in buon toscano. L'uno guadagnava della fama, l'altro della popolarità del-

l'amico. Riprova dell'affetto dell'uno e della devozione dell'altro è questo dialogo, dove il Domenichi è come un discepolo modesto e ossequioso che interroga e ascolta; interroga nei rari intervalli che gli concede l'inessiccabil vena del maestro, e quasi indovinando dal suo sguardo che è in foia di continuare il suo discorso; ascolta con orecchi intenti e fede cieca. Questa non è più la forma dialogica di Platone: è piuttosto l'amorfismo dei catechisti. Tuttavia anche noi somigliamo al Domenichi, ed ascoltiamo volentieri un vecchio facondo che ne profonde il tesoro delle sue ricordanze, e in virtù delle sue notizie caratteristiche gli perdoniamo di aver visto in faccia senza orrore l'introduttore degli stranieri in Italia, Lodovico il Moro, e adorato senza ribrezzo l'ordinatore della tirannide straniera in Italia, Cosimo de' Medici.

CARLO TÈOLI.

RAGIONAMENTO DELL'IMPRESE

Tanta è la cortesia di Vostra Eccellenza verso di me, ch'io mi tengo obbligato a rendervi conto di tutto quell'ozio, che, in gran parte, a vostra amorevole esortazione, mi sono usurpato in questi fieri e noiosi caldi del mese d'agosto, nemico della vecchiaia. E perciò, avendo io tralasciata l'istoria, come fatica di gran peso, mi sono ito trastullando nel discorrere col virtuosissimo e gentile M. Lodovico Domenichi, che a ciò m'invitava, sopra l'invenzioni dell'imprese, che portano oggidì i gran signori. Di modo che essendomi riuscito questo picciol trattato, assai piacevole e giocondo, e non poco grave per l'altezza e varietà de' soggetti, mi sono assicurato di mandarvelo, pensando che vi possa esser opportuno passatempo in così fastidiosa stagione; ed in ciò ho imitato il nostro semplice ortolano, che spesse volte sopra la vostra tavola, ricca di varie e preziose vivande, s'arrischia di presentare un panierino de' suoi freschi fiori di ramerino e di borrana, per servire a uno intermezzo d'una saporita insalatuccia. Ha questo trattato molta similitudine con la diversità di detti fiori ameni e gratissimi al gusto; il

quale sarà ancor tanto più grato a voi, valoroso signore, quanto ch' egli è nato in casa vostra; e l'argomento del presente discorso ha avuto principio in tal guisa; che usando meco famigliarmente M. Lodovico Domenichi, per cagione di tradurre continuamente l'istorie nostre latine in volgar toscano, a buon proposito entrò a ragionare della materia ed arte dell'invenzioni ed imprese, le quali i gran signori e nobilissimi cavalieri a' nostri tempi sogliono portare nelle sopravvesti, barde e bandiere, per significare parte de' loro generosi pensieri: al che risposi io.

Gio. Il ragionare appunto di questo soggetto, è proprio un entrare in un gran pelago, e da non poterne così tosto riuscire.

Dom. Per grazia, monsignore, essendo voi persona di facile, ricordevole ed espedito ingegno, siate contento toccarmene un sommario, massimamente poi che vi trovate scioperato dallo scrivere l'istoria in questi noios giorni, ne'quali assai studia e guadagna chi sta sano; nè si possono più agevolmente trapassare, che con la piacevolezza del ragionare di simili amenissimi concetti, i quali appartengono all' istoria, e parte riducono a memoria gli uomini segnalati de' nostri tempi, che già son passati all'altra vita, non senza lode loro. E questo vi sarà molto agevole, avendo voi già fatto, per quel che io intendo, molte di queste imprese nella vostra più fresca età a quei signori che ve ne richiesero.

Gio. Questo farò io volentieri, con patto, che voi interroghiate a parte per parte, ed io vi risponderò amorevolmente e con desiderio che ne resti un dialogo, nel quale non intendo obbligarmi alla severità delle leggi di questo scelto parlar toscano; perchè io voglio in tutti i modi esser libero di parlare alla cortigiana, senza essere scrupolosamente appuntato dalla vostra Accademia; ricordandomi d'aver anco altre volte scritto in nostro volgare il libro de' Signori de' Turchi di casa Ottomana, il qual libro fu molto ben letto ed inteso dal grande imperatore Carlo V.

Dom. Ringraziovi infinitamente di tale offerta, ma ditemi prima, se il portare queste imprese fu costume antico.

Gio. Non è punto da dubitare che gli antichi usarono di portar cimieri, ed ornamenti negli elmetti e negli scudi; perchè si vede chiaramente in Virgilio, quando fa il catalogo delle genti, che vennero in favore di Turno contro i Troiani, nell'VIII dell'Eneide; Anfiarao ancora, come dice Pindaro, alla guerra di Tebe portò un dragone nello scudo. Stazio scrive similmente di Capaneo e di Polinice, che quelli portò l'idra e questi la sfinge. Leggesi eziandio in Plutarco, che nella battaglia dei Cimbri comparve la cavalleria loro molto vistosa, sì per l'armi lucenti, sì per la varietà de' cimieri sopra le celate, che rappresentavano l'effigie di fiere selvaggie in diverse maniere. Narra il medesimo autore, che Pompeo Magno usò già per insegna un leone con una spada nuda in mano. Veggonsi ancora i riversi di molte medaglie, che mostrano significati in forma dell'imprese moderne, come appare in quelle di Tito Vespasiano, dov'è un delfino involto in un'àncora che vuole inferire, FESTINA LENTE, sentenza, la quale Ottaviano Augusto soleva molto spesso usare. Ma lasciando da canto questi esempi antichissimi, in ciò ne fanno ancora congettura i famosi Paladini di Francia, i quali, per la verità, in gran parte non furono favolosi; e veggiamo, per quel che gli scrittori accennano, che ciascuno di loro ebbe peculiare impresa ed insegna, come Orlando il quartiero, Rinaldo il leone sbarrato, il Danese lo scaglione, Salamone di Brettagna lo scacchiero, Oliviero il grifone, Astolfo il leopardo e Gano il falcone. Il medesimo si legge de' Baroni della Tavola rotonda d'Artù, glorioso re d'Inghilterra. L'usarono similmente i celebrati nei libri della lingua spagnuola, Amadis de Gaula, Primaleon, Palmerino e Tirante il Bianco. Ora a questa età più moderna, come di Federico Barbarossa, al tempo del quale vennero in uso l'insegne delle famiglie, chiamate da noi arme, donate

da principi per merito dell'onorate imprese fatte in guerra, ad effetto di nobilitare i valorosi cavalieri, ne nacquero bizzarrissime invenzioni nei cimieri e pitture negli scudi; il che si vede in molte pitture a Fiorenza in santa Maria novella. Ma a questi nostri tempi dopo la venuta del re Carlo VIII e di Lodovico XII in Italia, ognuno che seguitava la milizia, imitando i capitani francesi, cercò di adornarsi di belle e pompose imprese, delle quali rilucevano i cavalieri appartati compagnia da compagnia con diverse livree; perciocchè ricamavano d'argento di martello dorato i saioni e le sopravvesti; e nel petto e nella schiena stavano l'imprese de' capitani, di modo che le mostre delle genti d'arme facevano pomposissimo e ricchissimo spettacolo, e nelle battaglie si conosceva l'ardire e il portamento delle compagnie.

Dom. Io m'avveggio ben, monsignore, che voi avete fresca memoria, e però siate contento ragionarmi di quelle tutte ch'avete vedute; perchè so molto bene, che avete conosciuti e veduti in faccia tutti quei capitani, che sono contenuti e celebrati nella vostra istoria; e ragionevolmente avete dinanzi agli occhi la vaghezza degli ornamenti loro.

Gio. Non mancherò di ridurvi a mente tutte queste cose, che voi domandate, parendomi di tornare un'altra volta giovane; nel favellare delle quali tanto mi dilettava già, che ben pareva vero pronostico, ch'io avessi a scriver l'istoria loro. Ma prima ch'io venga a questi particolari, è necessario ch'io vi dica le condizioni universali, che si ricercano a fare una perfetta impresa; il che forse è la più difficile, che possa essere ben colta da un ingegno perspicace e ricco d'invenzioni, la quale nasce dalla notizia delle cose scritte dagli antichi. Sappiate adunque, M. Lodovico mio, che l'invenzione ovvero impresa, s'ella deve avere del buono, bisogna ch'abbia cinque condizioni: prima, giusta proporzione d'anima e di corpo; seconda, ch'ella non sia oscura, di sorte ch'abbia mestiero della sibilla per

interprete a volerla intendere, nè tanto chiara ch'ogni plebeo l'intenda; terza, che sopratutto abbia bella vista, la quale si fa riuscire molto allegra, entrandovi stelle, soli, lune, fuoco, acqua, arbori verdeggianti, istrumenti meccanici, animali bizzarri ed uccelli fantastici; quarta, non ricerca alcuna forma umana; quinta, richiede il motto, che è l'anima del corpo, e vuole essere comunemente d'una lingua diversa dall'idioma di colui, che fa l'impresa, perchè il sentimento sia alquanto più coperto. Vuole anco esser breve, ma non tanto che si faccia dubbioso; di sorte che di due o tre parole quadra benissimo, eccetto se fosse in forma di verso, o integro o spezzato. E per dichiarare queste condizioni diremo, che la sopraddetta anima e corpo s'intende per il motto o per il soggetto, e si stima che mancando o il soggetto all'anima, o l'anima al soggetto, l'impresa non riesca perfetta: verbigrazia, Cesare Borgia di Valentinois, usò un'anima senza corpo, dicendo AUT CÆSAR, AUT NIHIL, volendo dire, che si voleva cavar la maschera e far prova della sua fortuna: onde essendo capitato male e ammazzato in Navarra, Fausto Maddalena Romano disse che il motto si verificò per l'ultima parte alternativa con questo distico:

Borgia Cæsar erat, factis et nomine Cæsar,
Aut nihil, aut Cæsar, dixit; utrumque fuit.

E certamente in quella sua grande e prospera fortuna il motto fu argutissimo, e da generoso, s'egli avesse applicato un proporzionato soggetto, come fece suo fratello don Francesco duca di Candia, il quale aveva per impresa la montagna della Chimera, ovvero gli Acroceraunì, fulminata dal cielo, con le parole ad imitazione d'Orazio, FERIUNT SUMMOS FULMINA MONTES. Siccome verificò con l'infelice sua fine, essendo scannato e gettato in Tevere da Cesare suo fratello. Per lo contrario disdice eziandio un bel soggetto senza motto, come portò Carlo di Borbone, contestabile di Francia,

che pinse di ricamo nella sopravveste della sua compagnia un cervo con l'ali. Ed io lo vidi nella giornata di Ghiaradadda; volendo dire, che non bastando il correr suo naturale velocissimo, sarebbe volato in ogni difficile e grave pericolo senza freno. La quale impresa per la bellezza del vago animale, riuscì, ancor che pomposa, come cieca, non avendo motto alcuno, che gli desse lume; il che diede materia di varia interpretazione, come acutissimamente interpretò un gentiluomo francese chiamato la Motta Augrugno, che andò in Roma appresso il Papa quando venne l'acerba nuova del Re cristianissimo sotto Pavia, e ragionandosi della perfidia di Borbone, disse a papa Clemente: Borbone, ancorchè paia essere stato traditore del suo re e della patria, merita qualche scusa per aver detto molto avanti quel ch'ei pensava di fare, poichè portava nella sopravveste il cervo con l'ali, volendo chiaramente dire, che aveva animo di fuggire in Borgogna: al che fare non gli bastavano le gambe, se non avesse avuto anco l'ali, e perciò gli fu aggiunto il motto, CURSUM INTENDIMUS ALIS. Ebbe ancora questo medesimo difetto la bellissima impresa che portò la signora Ippolita Fioramonda, marchesana di Scaldasole in Pavia, la quale all'età nostra avanzò di gran lunga ogni altra donna di bellezza, leggiadria e creanza amorosa, che spesso portava una gran veste di raso di color celeste, seminata a farfalle di ricamo d'oro, ma senza motto, volendo dire ed avvertire gli amanti che non si appressassero molto al suo fuoco, acciocchè talora non intervenisse loro quel che sempre interviene alla farfalla, la quale per appressarsi all'ardente fiamma, da sè stessa si abbrucia. Ed essendo dimandata da Monsignor di Lesvi, bellissimo e valorosissimo cavaliere, il quale era allora scolare, che gli esponesse questo significato; e' mi conviene, diss'ella, usare la medesima cortesia con quei gentiluomini che mi vengono a vedere, che solete usar voi con coloro, che cavalcano in vostra compagnia, perchè solete mettere un sonaglio alla coda del vostro

corsiero, che per morbidezza e fierezza, trae di calci, come uno avvertimento che non si accostino, per lo pericolo delle gambe. Ma per questo non si ritirò Monsignor di Lesvi, perchè molt'anni perseverò nell'amor suo, ed al fine sendo ferito a morte nella giornata di Pavia, e riportato in casa della signora Marchesana, passò di questa vita, non poco consolato, poichè lasciò lo spirito estremo suo nelle braccia della sua cara, come diceva, signora e padrona.

Cadde nel contrario difetto, il motto del clarissimo jurisconsulto M. Giasone del Maino, il quale pose il suo bellissimo motto sopra la porta del suo palazzo (che ancora si vede senza corpo) che dice VIRTUTI FORTUNA COMES, volendo significare che la sua virtù aveva avuta bonissima sorte.

Può molto bene essere ancora una impresa vaga in vista per le figure e per li colori che abbia corpo ed anima, ma che per la debile proporzione del motto al soggetto diventi oscura e ridicola, come fu quella del duca Lorenzo de' Medici, il quale finse ne' saioni delle lancie spezzate, e stendardi delle genti d'arme (come si vede oggi in pittura per tutta la casa) un albero di lauro in mezzo a due leoni, col motto che dice, ITA ET VIRTUS, per significare che la virtù come il lauro è sempre verde. Ma nessuno poteva intendere quel che importassero quei due leoni; chi diceva che significavano la fortezza e la clemenza, che favellavano insieme così accozzati con le teste, e chi l'interpretava in altro modo, di sorte che un M. Domizio da Cagli, cappellano del cardinale de' Medici, che fu poi papa Clemente VII, il qual cardinale era venuto a Fiorenza per visitare il duca Lorenzo ammalato di quel male, del quale poi fra pochi mesi morì, s'assicurò, come desideroso d'intender l'impresa, di dimandarne M. Filippo Strozzi, invitato dall'umanità sua, dicendo: signor Filippo, voi che sapete tante lettere, e oltre l'esser cognato siete anco *comes omnium horarum, et particeps consiliorum* del Duca, dichiaratemi, vi prego, che

fanno quei due leoni sotto questo albero. Guardò sott'occhi M. Filippo e squadrò il ceffo del cappellano, il quale ancorchè bene togato, non sapeva lettere se non per le feste, e come acuto, salso e pronto ch'egli era: Non vi avvedete, disse, che fanno la guardia al lauro per difenderlo dalla furia di questi poeti, che corrono al romore avendo udita la coronazione dell' Abate di Gaeta fatta in Roma, acciocchè non vengano a spogliarlo di tutte le frondi per farsi laureati? Replicò il cappellano, come uomo che si dilettava di far qualche sonetto, che andava in zoccoli per le rime; questa è malignità invidiosa; soggiungendo: che domine importa al duca Lorenzo che il buon papa Leone abbia cortesemente laureato l'abate Baraballo, e fattolo trionfare su l'elefante? Di maniera che la cosa andò all' orecchia del Cardinale e si prese una gran festa di M. Domizio, come di poeta magro e cappellano di piccola levatura.

È inoltre da osservare che non ci sia intelletto di molta superbia e presunzione, benchè abbia bel corpo e bell'anima, perchè ella rende vano l'autore, come fu quella che portò il gran cardinale di San Giorgio, Raffael Riario, il quale mise in mille luoghi del suo palazzo un timone di galea con un motto di sopra che dice, HOC OPUS, quasi volesse dire, per fare questi magnificentissimi edificj e gloriose opere, m' è di bisogno esser papa e governare il mondo; la quale impresa riuscì vanissima quando fu creato Leone, e dappoi che essend' egli consapevole della congiura del cardinale Alfonso Petrucci, restò preso, convinto e spogliato delle facoltà, e confinato a Napoli dove finì la sua vita.

Non lascerò di dirvi, che sarebbe troppo gran cantafavola il voler tassar i difetti delle imprese, che son comparse a questo secolo, composte da sciocchi e portate da cervelli vani, come fu quella di quel fiero soldato (per non dir ruffiano) Bastiano del Mancino, ancorchè a quel tempo fosse nome onorato fra spadaccini, che usò di portare nella berretta una picciola

suola di scarpa con la lettera *T* in mezzo, ed una perla grossa in punta di detta suola, volendo che s'intendesse il nome della sua dama a questo modo. *Margherita te sola di cor amo.*

Un altro suo concorrente, chiamato Panmolena, fece il medesimo, ponendo oro di martello in cambio di cuoio. perchè s'intendesse: *Margherita te sola adoro,* stimando che fosse maggiore efficacia d'amore l'adorare che di cuore amare. In questi simili trovati passò il segno M. Agostino Porco da Pavia, innamorato di madonna Bianca Paltiniera, il quale per dimostrare d'esser suo fedel servo, portò una piccola candela di cera bianca insertata nel frontale del suo berrettone di scarlatto, per significare, spezzando il nome della candela in tre sillabe, *can,* cioè servo fedele *della Bianca.* Ma ancor questa con più spesa e maggior arguzia fu avanzata dalla medaglia del cavalier Cassio, poeta bolognese, il quale portava nella berretta in una grande agata, di mano del finissimo maestro Giovanni da Castel Bolognese, la discensione dello Spirito Santo sopra i dodici apostoli; e domandato un giorno da papa Clemente, di cui era familiarissimo, per qual divozione portasse questa colomba dello Spirito Santo e le lingue ardenti sopra il capo degli apostoli, rispose essendo io presente: Non per divozione, Padre santo, ma per esprimere un mio concetto d'amore, essendo io stato lungo tempo innamorato e ingratamente straziato da una gentildonna e forzato d'abbandonarla per non poter sopportar più le beffe e lungagnole de'varii doni ch'io le soleva fare, mi figurai la festa della Pentecoste, volendo inferire ch'io me ne pentiva e che molto m'era costato questo innamoramento: sopra la quale esposizione il Papa, ancorchè per altro severo, rise sì largamente, che tralasciò la cena da mezza tavola.

Diede in simili scogli di ridicola impresa il gran cardinale di san Pietro in Vincula, Galeotto dalla Rovere, il quale facendo dipingere in cancelleria la stanza della vòlta fatta a lunette, che guarda a levante, fece

fare otto gran celatoni di stucco indorati nel cielo, sospesi al ramo della quercia, sua peculiare arme, come nipote di papa Giulio, acciocchè s'intendesse *galee otto*, che conchiudevano il suo proprio nome, ma dicendogli M. Carlo Ariosto suo maestro di casa, che ci sarebbono stati di quegli che avrebbono letto celate otto, fu cagione che il buon cardinale il quale aveva in casa pochi svegliati ed eruditi ingegni, vi facesse dipingere sotto otto galee che andavano a vela e remo per fuggire l'ambiguità che nasceva fra le celate e le galee. E questa tal pittura oggidì ancora fa meravigliare e ridere spesso il signor Camerlengo, Guido Ascanio Sforza, che abita quella stanza come più onorata.

Furono ancora a quei tempi più antichi alcuni grandi, ai quali mancando l'invenzione di soggetti, supplivano alla lor fantasia con motti, che riescono goffi quando son troppo lunghi, come fu il motto di Castruccio signore di Lucca, quando fu coronato Lodovico Bavaro imperatore, ed egli fatto Senatore romano, che allora era grandissima dignità: il quale comparve in pubblico in un manto cremisino con un motto di ricamo in petto che diceva: EGLI È COME DIO VUOLE, e di dietro ne corrispondeva un altro, E' SARA' QUEL CHE DIO VORRA'. Questo medesimo vizio della lunghezza dei motti fu anco (benchè sopra assai bel soggetto d'apparenza di corpo) in quello del signor Principe di Salerno che edificò in Napoli il superbo palazzo, portando sopra il cimiero dell'elmo un paio di corna, col motto che diceva: PORTO LE CORNA CH' OGNI UOMO LE VEDE, E QUALCH' ALTRO LE PORTA CHE NOL CREDE, volendo tassare un certo signore che intemperatamente sparlava dell'onor d'una dama, avendo esso bella moglie e di sospetta pudicizia. E questa lunghezza è tanto più dannata, quanto che il motto è nella natural lingua di chi lo porta; perchè pare, come ho detto, che quadri meglio in parlare straniero.

DOM. Monsignore voi mi avete dato la vita con queste ridicole sciocchezze di tante imprese che m'avete narrate.

Gio. Sarà dunque tempo che noi torniamo al proposito nostro, numerando quelle imprese ch' hanno del magnanimo, del generoso e dell'acuto, e, come si dice, del frizzante.

E' mi pare che i gran principi per aver appresso di loro uomini d'eccellente ingegno e dottrina abbiano conseguito l'onor dell'invenzione, come sono stati fra gli altri l'imperator Carlo V, il cattolico re di Spagna ed il magnanimo papa Leone, perchè in effetto l'imperatore avanzò di gran lunga la bella impresa, la quale portò già il valoroso suo bisavolo, il gran Carlo duca di Borgogna, e certamente mi pare che l'impresa sua delle colonne d'Ercole col motto del PLUS ULTRA, non solamente abbia superato di gravità e leggiadria quella del focile dell'avolo materno di Filippo suo padre, ma ancora tutte l'altre che abbiano portate insino ad ora gli altri re e principi.

Dom. Per certo queste colonne col motto, considerata la buona fortuna del felice acquisto dell'India occidentale, il quale avanza ogni gloria degli antichi romani, soddisfa mirabilmente col soggetto alla vita e con l'anima agli intelletti che la considerano.

Gio. Non ve ne maravigliate perchè l'inventor d'essa fu un molto eccellente uomo chiamato maestro Luigi Marliano milanese, che fu medico di Sua Maestà, e morì vescovo di Tuy, ed oltre l'altre virtù fu gran matematico, e queste simili imprese svegliate, illustri e nette non escono dalla bottega di gatte inguantate, ma d'argutissimi maestri.

Dom. E così è vero, ma ditemi di grazia che voleste dir voi, nominando il focile del duca di Borgogna? Siatemi, vi prego, monsignore, cortese e raccontatemi l'istoria di questa famosa invenzione con la quale s'ornano di gloriosa corona i valorosissimi cavalieri dell'età nostra, i quali sono nell'onoratissimo collegio dell'ordine del Tosone ampliato dall'invittissimo Carlo V.

Gio. Questa, di che voi mi dimandate è materia, molto intricata e poco intesa eziandio da quei signori che

portano questi focili al collo, perchè vi è ancora appiccato un vello d'un monton tosato, interpretato da alcuni il vello dell'oro di Giasone portato dagli Argonauti; ed alcuni lo riferiscono alla Sacra Scrittura del Testamento vecchio, dicendo ch'egli è il vello di Gedeone, il quale significa fede incorrotta. Ma tornando al proposito del focile, dico, che il valoroso Carlo duca di Borgogna, che fu ferocissimo in arme, volse portare la pietra focaia col focile e con due tronconi di legno volendo denotare ch'egli aveva il modo d'eccitare grande incendio di guerra, come fu il vero; ma questo suo ardente valore ebbe tristissimo successo perchè, prendendo egli la guerra contro Lorena e Svizzera, fu dopo le due sconfitte di Morat e di Granson sbarattato e morto sopra Nansì la vigilia dell'epifania, e questa impresa fu beffata da Renato duca di Lorena, vincitore di quella giornata, al quale essendo presentata una bandiera con l'impresa del focile, disse: per certo questo sfortunato signore quando ebbe bisogno di scaldarsi non ebbe tempo da operare i focili. E tanto più fu acuto questo detto, quantochè quella terra era coperta di neve rosseggiante di sangue, e fu il maggior freddo che si ricordasse mai a memoria d'uomo; di sorte che si vede nel duca Carlo che la ladra fortuna non volse accompagnare la santa virtù in quelle tre sue ultime giornate.

Dom. Per quel ch' io veggio, monsignore, parmi che voi abbiate incominciato a entrare, come avete promesso, nelle più scelte imprese che portarono i gran re e principi di questa nostra età; ond' io spero, che come si sono assottigliati gl' ingegni ed affinate le dottrine da quello ch'erano ne' tempi più vecchi e lontani dalla memoria nostra, così l'imprese e l'invenzioni dovranno riuscir più vaghe e più argute. Ma innanzi che seguitiate il ragionar de' moderni, per non lo dimenticare, poichè avete detto dell'ordine del Tosone, pregovi a dichiararmi ancora certe parole poste nel segno dell'ordine d'Inghilterra.

Gio. Di quel che mi domandate, per esser cosa antica d'intorno a dugento anni, questa fama solamente ne resta, che essendo quell'ordine da Edoardo III, uomo di gran valore, instituito sotto la protezione di S. Giorgio a cavallo con lo scudo bianco diviso da una croce rossa, il re, perchè col raccorre da terra una benda da legar calze avea data occasione di mormorar della dama di cui era quella benda, in francese detta *gartier*, volse, ad onore di essa dama, che i cavalieri dell'ordine che sogliono esser ventisei al più, portassero per insegna alla gamba, come fanno, il *gartier*, inscritto di queste parole HONNI SOIT QUI MAL Y PENSE; cioè: *disonorato sia chi mal vi pensa.*

Ora tornando a' nostri tempi più ricchi di dotti ingegni dico, che questi re che noi abbiamo visti in gran parte trapassarono, per gloria delle faccende di guerra e per bellezza degli ornamenti dell'imprese, quelle de'lor maggiori; e cominciando da quella di Lodovico XII re di Francia, ella parve ad ogni uomo di singolare bellezza e di vista e di significato. Perchè fu a modello di quel bravo di natura e bellicoso re che non si stancò mai per alcun travaglio di guerra con un animo sempre invitto, e però portava nelle sopr'arme, chiamate Ottoni, de' suoi arcieri della guardia, un istrice coronato, il qual suole urtar chi gli dà noja dappresso, e da lontano gli saetta, scotendo e lanciando l'acutissime spine. Per il che dimostrava che l'arme sue erano pronte e gagliarde dappresso e da lontano, e benchè nella sopravveste non fosse motto alcuno, mi ricordo nondimeno aver visto in più luoghi questa impresa dipinta con un breve di sopra, COMINUS ET EMINUS, il che quadrava molto. Ho lasciato l'impresa di Carlo VIII, perciocchè ella non ebbe corpo e soggetto, ancorchè ella avesse bellissimo motto d'anima dicendo: SI DEUS PRO NOBIS, QUIS CONTRA NOS? Negli stendardi e sopra i sajoni degli arcieri della guardia non v'era poi altro che la lettera K con la corona di sopra, che voleva significare il nome proprio di Carlo.

Non fu men bella di quella di Lodovico l'impresa che portò il successore e genero suo, Francesco I, il quale, come portava la giovanile età sua, mutò la fierezza dell'imprese di guerra, nella dolcezza e giocondità amorosa; e per significare che ardeva per passioni d'amore, e tanto gli piacevano, che ardiva di dire che si nutriva in esse; onde portava la salamandra, che stando nelle fiamme non si consuma, col motto italiano che diceva, MI NUTRISCO; essendo propria qualità di quell'animale, spargere dal corpo suo freddo umore sopra le brage, onde avviene ch' egli non teme la forza del fuoco, ma piuttosto lo tempera e spegne. E fu ben vero, che quel generoso ed umanissimo re non fu mai senza amore, essendosi mostrato ardentissimo e liberalissimo conoscitore de' virtuosi, e d'animo indomito contro la fortuna, come la salamandra, in ogni caso de' successi di guerra, e questa invenzione fu fabbricata dal suo nobilissimo ingegno.

Non cede in alcuna parte alla suddetta, quella che di presente porta il figliuolo successor suo, il magnanimo re Enrico; il quale continua di portar l'impresa, che già fece quando era delfino, che è la luna crescente, col bravo motto pieno di grave sentimento, DONEC TOTUM IMPLEAT ORBEM: volendo dinotare ch'egli finchè non arrivava all'eredità del regno, non poteva mostrare il suo intero valore, siccome la luna non può compitamente risplendere, se prima non arriva alla sua perfetta grandezza; e di questo suo generoso pensiero ha già dato chiarissimo saggio con la ricuperazione di Bologna ed altre molte imprese, come ognuno sa in Italia. Il perchè gli fu da me fatta a richiesta del signor Mortier, ambasciatore francese in Roma, dopo la morte del re Francesco, una luna piena di tutto tondo con un motto di sopra, CUM PLENA EST FIT ÆMULA SOLIS, per dimostrare ch'egli aveva tanto splendore che s'agguagliava al sole, facendo la notte chiara come il giorno. Volse ancora questo re sotto quella impresa per onore di dama dar luogo al nome di Diana, la quale fu dagli antichi riputata la dea medesima che la luna.

Dom. Senza fallo queste tre imprese di questi tre re francesi hanno, a mio parere, tutta quella grandezza che si ricerca, sì di soggetto e vista, come di spirito e significato, e non so se gli argutissimi spagnuoli v'aggiungeranno.

Gio. Voi non v'ingannate certo, perchè difficil cosa è il migliorare. Ma il re cattolico ne cavò la macchia quando portò il nodo gordiano con la mano d'Alessandro Magno; il quale con la scimitarra lo tagliò, non potendolo sciorre con le dita, col motto di sopra TANTO MONTA. E acciò intendiate il pensiero di quel prudente re, voi dovete aver letto in Q. Curzio, come in Asia, nella città di Gordio, era in un tempio l'inestricabil nodo detto gordiano, e l'oracolo diceva, che chi l'avesse saputo sciorre, sarebbe stato signore dell'Asia. Perchè arrivandoci Alessandro, nè trovando capo da sciorlo, per fatal bizzarria e sdegno lo tagliò; *et oraculum aut implevit, aut elusit.* Il medesimo intervenne al re cattolico, il quale avendo litigiosa differenza sopra l'eredità del regno di Castiglia, non trovando altra via per conseguire la giustizia, con la spada in mano lo combattè e lo vinse, di maniera che così bella impresa ebbe gran fama, e fu pari d'erudita leggiadria a quella di Francia; e fu opinione d'alcuni, che ella fosse trovata dal sottile ingegno d'Antonio di Nebrissa, uomo dottissimo in quel tempo, che egli risuscitò le lettere latine in Ispagna.

Ma in verità, ancorchè molte imprese sieno riuscite eccellentissime dagli ingegni spagnuoli, come fu quella che portò don Diego di Mendozza figliuolo del cardinale, cavalier valoroso ed onorato nelle guerre del gran capitano Consalvo Ferrante, tuttavolta ce ne sono uscite delle sciocche e stroppiate, in quanto alle condizioni antedette che si richieggono in essa, come fu quella di quel cavaliere di casa Porres, il quale servendo a una damigella della regina Isabella, che si chiamava Anna, e dubitando ch'ella non si maritasse in un altro cavalier più ricco di lui, il quale la ri-

cercava per accasarsi con lei, volse avvisarla ch'ella stesse costante nell'amor suo verso di lui, e non consentisse a quel maritaggio, portando sul cimiero un anitroccolo, che in lingua spagnuola si chiama *Annadino*, il qual nome spezzandolo per le sillabe diceva: ANNA DI' NO'.

Fu ancora simile quella che usò don Diego de Guzman, il quale avendo riportato poco cortese cera dalla sua dama, ed un certo ribuffo, portò in giostra per cimiero un gran cesto di malva fiorita, ad effetto di significare MAL VA il negozio d'amore.

DOM. Queste sì che danno scacco alla candela bianca e a quella della Pentecoste; ma supplite a simile sciocchezza coll'impresa di don Diego, la qual voi poco innanzi avete detto che fu bellissima.

GIO. Sì per certo e forse unica tra quant' altre ne sono uscite non solo di Spagna, ma d'altronde; e fu, che avend' egli tentato il guado con la sua dama, e travati mali passi per poterla arrivare, occupato dal dolore e quasi disperato, si pose una ruota con quei vasi che levano l'acqua e la gettano fuora, e perchè di punto in punto quasi la metà di essi si trova piena pigliando l'acqua, e l'altra vuota per gittarla fuora, nasceva da quei vasi un motto in questa guisa; LOS LLENOS, DE DOLOR, Y LOS VAZIOS, DE SPERANZA. La quale fu stimata impresa di sottile invenzione e quasi unica vista, perchè l'acqua e la ruota davano gran presenza di soggetto a chi la mirava, e inferiva che il suo dolore era senza speranza di rimedio.

Fu assai bella quella del signor Antonio da Leva, il quale essendo per la podagra portato in sedia, fece portare dal capitano, appuntato nelle barde del suo corsiere capitanale, quando fu coronato in Bologna Carlo V imperatore e restituito il ducato di Milano a Francesco Sforza, questo motto: SIC VOS NON VOBIS. E l'impresa fu senza corpo, il quale se ci fosse stato non si sarebbe potuto dir meglio, perchè voleva inferire come per virtù sua s'era acquistato e conservato lo Stato di

Milano, e poi restituito al duca dall'imperatore, avendo egli desiderato di tenerlo per sè contro la forza di tutta la lega, com'egli aveva fatto per lo innanzi. E perchè s'ha da seguir l'ordine della nobiltà, vi dirò l'imprese de' quattro re ultimi d'Aragona, e fra l'altre quel che volesse significare il libro aperto, che fu impresa del re Alfonso primo.

Dom. Che libro fu questo, monsignore?

Gio. Ebbe questo re Alfonso per impresa un libro aperto, come v'ho detto, il quale non avendo anima di motto alcuno, molti restarono sospesi e dubbi del significato, e perchè egli fu re d'incomparabil virtù, sì nel mestiere dell'armi, come nella notizia delle lettere e nella pratica del civil governo, chi diceva una cosa e chi ne diceva un'altra, ma il più degli uomini stimarono ch'ei volesse dire che la libertà fosse la più preziosa cosa che potesse aver l'uomo, e perciò esso come prudentissimo non prese mai moglie per non farsi servo per elezione. Alcuni dissero che egli portò il libro, denotando che la perfezione dell'intelletto umano consista nella cognizione delle scienze e dell'arti liberali, delle quali sua maestà fu molto studiosa. Ma trapassando questo significato del libro aperto, dico che il re Ferrante suo figliuolo ebbe una bellissima impresa, la quale nacque dalla ribellione di Marino di Marciano duca di Sessa e principe di Rossano: il quale ancorchè fosse cognato del re, s'accostò nondimeno al duca Giovanni d'Angiò e macchinò d'ammazzar al parlamento il re suo signore. Ma per l'ardire e franchezza del re l'effetto non potè seguire d'ucciderlo: l'istoria del qual caso sta scolpita di bronzo sopra la porta del Castel Nuovo. Ed essendogli dopo alcun tempo venuto alle mani e posto prigione il detto Marino, si risolse di non farlo morire, dicendo non volersi imbrattare le mani nel sangue d'un suo parente, ancorchè traditore ed ingrato, contro il parere di molti suoi amici partigiani e consiglieri. E per dichiarare questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un armellino circondato da

un riparo di letame, con questo motto: MALO MORI QUAM FŒDARI, essendo la propria natura dell'armellino di patir prima la morte per fame e sete che imbrattarsi, cercando di fuggire di non passar per lo brutto, per non macchiare il candore e la politezza della sua preziosa pelle.

Ne portò ancora il re Alfonso II suo figliuolo una brava ma molto stravagante, come composta di sillabe di parole spagnuole, e fu, che approssimandosi sopra la guerra il giorno della battaglia di Campomorto sopra Velletri, per esortare i suoi capitani e soldati, dipinse in uno stendardo tre diademe di santi insieme, con un breve d'una parola in mezzo: VALER, significando che quel giorno era da mostrare il valore sopra tutti gli altri, pronunziando alla spagnuola, *Dia de mas valer*, la quale impresa forse avrete vista dipinta nell'atrio del nostro Museo.

Bella in vero fu quella del re Ferrandino suo figliuolo, il quale avendo generosi e reali costumi di liberalità e di clemenza, per dimostrare che queste virtù vengono per natura e non per arte, dipinse una montagna di diamanti, che nascono tutti a faccia come se fossero fatti con artificio della ruota e della mola, col motto che diceva: NATURÆ NON ARTIS OPUS. Nè fu men lodata quella del re Federico come zio carnale successo nel regno al nipote re Ferrandino, il quale troppo tosto, sopra l'ordine del trionfo della sua vittoria, per iniquità delle Parche, in un soffio fu levato di questo mondo. Avendo il re Federico preso il possesso del regno, conquassato per la fresca guerra e contaminato dalla fazione angioina, per assicurare gli animi de' baroni della contraria parte, si fece per impresa un libro da conto legato in quella forma con le corregge e fibbie, che si vede appresso de' banchieri ponendovi per titolo: MCCCCXCV, e figurando molte fiamme che uscivano fuora de' margini del libro serrato, con un motto tolto dalla Sacra Scrittura che diceva: RECEDANT VETERA, per palesare il nobile decreto dell'animo suo,

che a tutti perdonava gli errori e i peccati di quell'anno, e ciò fu proprio a imitazione degli antichi ateniesi i quali fecero lo statuto dell'amnistia, che significa oblivione di tutto il passato, ancorchè al buon re Federico ciò non giovasse molto, perchè fra cinque anni per la impensata cospirazione di Ferdinando re di Spagna con Lodovico XII di Francia, fu sforzato abbandonare il regno e lasciarlo a quei due re che se l'avean diviso.

Furono altri principi d'Italia e famosi capitani, che si dilettarono di mostrare i concetti loro con varie imprese e divise, fra le quali fu tenuta bella, a quel tempo che gli ingegni non erano così aguzzati, quella di Francesco Sforza duca di Milano, che avendo preso possesso dello Stato per vigore dell'eredità della moglie, madonna Bianca Visconta, e con la forza dell'armi quietate le cose, fece di ricamo sopra la giornea militare un bravo veltro, o vogliamo dir levriere, assentato con le gambe di dietro ed innalzato coi piè dinanzi sotto un pino col motto: QUIETUM NEMO IMPUNE LACESSET: inferendo ch'egli non dava molestia ad alcuno, ma era pronto a offendere e difendersi da chi avesse avuto ardire di molestarlo. E lo mostrò contro i signori veneziani quando fece calare il re Renato di Provenza, per resistere alla cupidità che gli pareva che essi avessero di quello Stato.

Alla bellezza della detta leggiadra impresa, fece buon paragone la troppo oscura che usò Galeazzo suo figliuolo e successore, la quale fu un leone assettato sopra un gran fuoco con un elmetto in testa, bella certo da vedere in pittura, ma riputata senza sale, perchè non ebbe anima di motto e però appena intesa dall'autore; onde non m'estenderò a narrare i diversi interpretamenti che facevano le brigate, i quali spesse volte riuscivano vani e ridicoli.

Ma fu ben molto erudita e bella in vista ancorchè alquanto presuntuosa, quella che ebbe il duca Lodovico, suo fratello, senza motto, il quale, per opinione

di prudenza, fu tenuto un tempo arbitro della pace e della guerra d'Italia, e perciò portò l'albero del gelsomoro per impresa, la quale, come dice Plinio, è riputata sapientissima *omnium arborum*, perchè fiorisce stando per fuggire il gelo e le brine; e fa frutto prestissimo, intendendo di dire, che con la saviezza sua conosceva i tempi futuri, ma non conobbe già che il chiamar i Francesi in Italia, per isbattere il re Alfonso suo capital nemico, fosse cagione della rovina sua. E così diventò favolosa e schernita la sua prudenza, avendo finita la sua vita nella prigione della torre di Loches in Francia, ad esempio della misera vanagloria umana. Facevasi eziandio chiamar Moro per soprannome, e quando passava per le strade, s'udivano alzar le voci da' fanciulli e da' bottegai, Moro, Moro, e continuando in simil vanità, avendo fatto dipingere in castello l'Italia in forma di regina, che aveva indosso una veste d'oro ricamata a ritratti di città che assomigliavano al vero, e dinanzi le stava uno scudier moro negro con una scopetta in mano: perchè dimandando l'ambasciator fiorentino al duca a che serviva quel fante negro, rispose, che scopettava quella veste e le città per nettarle d'ogni bruttura, volendo che s'intendesse il Moro esser arbitro dell'Italia, ed assettarla come gli pareva. Replicò allora l'acuto fiorentino: avvertite, signore, che questo servo maneggiando la scopetta, vien a tirarsi tutta la polvere addosso; il che fu vero pronostico. Ed è da notare, che molti credono che Lodovico fosse chiamato Moro, perchè egli fosse bruno di carne e di volto, in che s'ingannano, perch'egli fu piuttosto d'una carnagione bianca e pallida che negra, come abbiamo veduto dappresso.

Sopra tutti non solamente i principi d'Italia, ma eziandio sopra quelli della casa de' Medici, suoi maggiori, ne trovò una bellissima Giovanni cardinale de' Medici, il quale fu detto poi papa Leone, e fu dopo ch'esso per mano dell'armi spagnuole fu rimesso in Fiorenza, essendo stato diciott'anni in esilio. L'impresa fu un giogo,

come portano i buoi, e il motto diceva, SUAVE, per significare di non essere ritornato a voler essere tiranno della patria, col vendicarsi dell'ingiurie fattegli da'suoi contrari e faziosi cittadini, prenunziandogli che il suo principato sarebbe stato clemente e soave, col motto della Sacra Scrittura conforme all' abito sacerdotale che portava, cavato da quel che dice: *Jugum meum suave est, et onus meum leve.* E certamente quadrava molto alla natura sua, e fu tale invenzione del suo proprio sottile ed erudito ingegno, ancorchè paia che il detto giogo fosse prima del gran Cosimo, il quale, quando fu richiamato dall'esilio alla patria, figurò in una medaglia Fiorenza assettata sopra una sedia col giogo sotto i piedi, per dinotare quasi quel detto di Cicerone: *Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit*, e per la bellezza fu continuato il portarlo nel pontificato di Leone, e meritò d'essere stampato nelle monete di Fiorenza.

DOM. Piacemi molto questa impresa, e la giudico molto bella, ma di grazia non v'incresca raccontarmi ancora l'altre dell' illustrissima casa de' Medici, e con esse toccar diffusamente il perchè dell'imprese, perchè l'istoria porta gran luce e dilettevol notizia a questo discorso.

GIO. Io non posso andar più alto de' tre diamanti che portò il gran Cosimo, i quali voi vedete scolpiti nella camera dov' io dormo e studio, ma a dirvi il vero, con ogni diligenza cercando, non potei mai trovare precisamente quel che volessero significare, e ne stette sempre in dubbio papa Clemente, che dormiva ancor egli, in minor fortuna, in quella camera medesima. È ben vero che diceva, che il magnifico Lorenzo s'aveva usurpato un d'essi con gran galanteria, insertandovi dentro tre penne di tre diversi colori, cioè: verde, bianco e rosso, volendo che s' intendesse, che Dio amando fioriva in queste tre virtù; *Fides*, *Spes*, *Charitas*, appropriate a questi tre colori, la speranza verde, la fede candida, la carità ardente cioè rossa,

con SEMPER d'abbasso, la quale impresa è stata continuata da tutti i successori della casa, e Sua Santità eziandio la portò di ricamo ne' saioni de' cavalli della guardia, di dietro per rovescio di detto giogo.

Prese il magnifico Pietro, figliuol di Cosimo, per impresa un falcone, che aveva negli artigli un diamante, il quale è stato continuato da papa Leone, e da papa Clemente, pure col breve del SEMPER, rivolto, accomodato al titolo della religione che portano i papi, ancor che, sia come è detto di sopra, cosa goffa a far imprese di sillabe e di parole: perchè il magnifico Pietro voleva intendere che si debba fare ogni cosa amando Dio. E tanto più ciò viene a proposito, quanto che il diamante importa indomita fortezza contro fuoco e martello, come miracolosamente il prefato magnifico fu saldo contro le congiure ed insidie di M. Luca Pitti.

Usò il magnifico Pietro, figliuolo di Lorenzo, come giovane ed innamorato, i tronconi verdi incavalcati, i quali mostravano fiamme, e vampi di fuoco intrinseco, per significare che il suo ardor d'amore era incomparabile, poi ch'egli abbruciava le legna verdi, e fu questa invenzione del dottissimo uomo M. Angelo Poliziano, il quale gli fece ancor questo motto d'un verso latino: IN VIRIDI TENERAS EXURIT FLAMMA MEDULLAS.

Il magnifico Giuliano suo fratello, uomo di bonissima natura, ed assai ingegnoso, che poi si chiamò duca di Nemours, avendo presa per moglie la zia del re di Francia, sorella del duca di Savoia, ed essendo fatto gonfaloniere della Chiesa, per mostrare che la fortuna, la quale gli era stata contraria per tanti anni, si cominciava a rivolgere in favor suo, fece un'anima senza corpo in uno scudo triangolare, cioè una parola di sei lettere che diceva GLOVIS, e leggendola al rovescio, SI VOLG, come si vede intagliato in marmo alla chiavica traspontina, in Roma, e perchè era giudicata di senso oscuro e leggieri, gli affezionati servitori interpretavan le lettere a una a una facendo lor dire diversissimi sentimenti, come facevano coloro nel concilio di Basilea, che

interpretarono il nome di papa Felice, dicendo: *Fœlix id est falsus eremita, ludificator.*

E perchè di sopra è stato ragionato dell'impresa di Lorenzo, non accade dir altro, se non dell'impresa di papa Clemente, che si vede dipinta in ogni luogo, e fu trovata da Domenico Buoninsegni fiorentino, suo tesoriere, il quale volentieri ghiribizzava sopra i secreti della natura, e ritrovò che i raggi del sole trapassando per una palla di cristallo si fortificano talmente, ed uniscono secondo la natura della prospettiva, che bruciano ogni oggetto, eccetto le cose candidissime. E volendo papa Clemente mostrare al mondo, che il candore dell'animo suo non si poteva offender dai maligni, nè dalla forza, usò quest' impresa, quando i nemici suoi al tempo d'Adriano gli congiurarono contra per torgli la vita, e lo Stato, e non ebbero allegrezza di condurre a fine la congiura, e veramente la vita ed il governo, ch' egli teneva in Fiorenza, non meritava tanta crudeltà, almeno di sangue, e l'impresa riusciva magnifica e ornatissima, perchè v'entravano quasi tutte le cose ch'hanno illustre apparenza, e la fanno bella, come fu detto da principio, cioè la palla di cristallo, ed il sole, i raggi trapassanti, la fiamma eccitata da essi, in un cartoccio bianco col motto: CANDOR ILLÆSUS. Ma con tutto questo sempre fu oscura a chi non sa la proprietà suddetta, di sorte che bisognava, che noi altri servitori suoi l'esponessimo ad ognuno, e rendessimo conto di quel che aveva voluto dire il Buoninsegni e di quel che sua santità disegnasse d'esprimere; il che si dee fuggire in ogni impresa, come è stato detto di sopra. E peggio fu, che essendo il motto scritto in un breve diviso, per sillabe, in quattro parole, cioè CAN DOR ILLAE SUS, un M. Simone schiavone, cappellano di sua santità, che non aveva tante lettere che potessero servire per uso di casa fuor della messa, tutto ammirativo mi domandò quel che volesse significare il papa in quel breve, perchè non vedeva che gli fosse a proposito, *ille sus* non volendo dir altro che quel porco, dicendo spesso, *ille* vuol dir pur quello, e

sus vuole pur dir porco, come ho imparato a scuola a Sebenico. La cosa andò in gran risa, e passò sino a sua santità, e diede avvertimento agli altri che non debbano spezzar le parole per lettere, per non causare simili errori d'amfibologia appresso de' goffi, i quali presumono d'avere la lor parte di sapere, come si dice, fin al finocchio.

Quella ancora, che fece il Molza a Ippolito cardinal dei Medici, fu bellissima di vita e di soggetto, benchè non compitamente intesa, se non da' dotti, pratichi, e ricordevoli del poema d'Orazio. Perciocchè volendo egli esprimere che donna Giulia Gonzaga avanzava di bellezza tutte l'altre donne, come sa l'età nostra, che maggiormente l'ha in venerazione per li suoi santi costumi ed eccellente virtù, figurò una cometa, della quale recita Plinio avere scritto Augusto, che in tempo de' giuochi festivi da lui celebrati a Venere Genitrice, pochi giorni appresso la morte di Giulio Cesare, apparve nella parte del cielo settentrionale per spazio di sette giorni sì chiara ad ogni regione, che cominciava a vedersi un'ora innanzi il tramontar del sole. Per l'apparir della quale stella credette il volgo significarsi, l'anima di Giulio Cesare esser ricevuta tra li dei immortali. E per questa cagione l'insegna della cometa essere stata posta sopra il capo della statua, ch'egli a Cesare padre adottivo dedicò nel foro. Come poi Orazio con queste parole: *Micat inter omnes Iulium sidus velut inter ignes Luna minores* celebrò Giulio Cesare, così il Molza, pigliandone INTER OMNES per motto, che ben quadrava, volse onorar quell'unica ed eccellentissima signora. E nell'impresa essendo la figura della cometa, pare ch'ella fosse al cardinale ancora pronostico di morte dolorosa, dov'egli, forse con la spaventevole stella minacciava ruina a chi procurando male con fuorusciti fiorentini si era mosso per passare da Gaeta in Africa all'imperatore, ch'era a Tunisi, e per cammino in breve spazio, con danno e lamento di molti suoi, si morì in Itri, castello, il qual era in dominio della suddetta signora donna Giulia Gonzaga.

Ebbe anco poco avanti un'altra impresa dell'eclissi, figurando la luna nell'ombra, che fa la terra intermedia, posta fra lei e il sole, con un motto che diceva: HINC ALIQUANDO ELUCTABOR. Volendo inferire ch'egli era posto nelle tenebre di certi pensieri torbidi ed oscuri, dei quali deliberava uscir tosto, i quali pensieri, perchè furono ingiusti e poco onesti a un tanto uomo, per non dipingerlo pazzo e nemico della grandezza di casa sua, lasceremo di esplicare il significato dell'impresa, la quale sarà però intesa da molti, ch'hanno memoria di lui.

Dopo la morte del cardinale, il duca Alessandro avendo tolto per moglie, e fattone le nozze, madama Margherita d'Austria figliuola dell'imperatore, e governando Fiorenza con egual giustizia grata ai cittadini, massimamente ne' casi del dare e avere, e ritrovandosi gagliardo e potente della persona, desiderava farsi famoso per guerra, dicendo che per acquistar gloria e per la fazione imperiale sarebbe animosamente entrato in ogni difficile impresa, deliberando di vincere o di morire. Mi domandò dunque un giorno con istanza, ch'io gli volessi trovare una bell'impresa per le sopravveste d'arme secondo questo significato: ed io gli elessi quel fiero animale, che si chiama rinoceronte, nemico capitale dell'elefante, il quale essendo mandato a Roma, acciocchè combattesse seco, da Emanuello re di Portogallo, essendo già stato veduto in Provenza, dove scese in terra, s'affogò in mare per un'aspra fortuna, negli scogli poco sopra Porto Venere: nè fu mai possibile che quella bestia si potesse salvare per esser incatenata, ancorchè nuotasse mirabilmente, per l'asprezza degli altissimi scogli, che fa tutta quella costa. Però ne venne a Roma la sua vera effigie, e grandezza; e ciò fu del mese di febbraio, l'anno MDXV, con informazioni della natura sua, la quale secondò Plinio, e siccome narrano i Portoghesi, è d'andare a trovare l'elefante, assaltandolo, e percotendolo sotto la pancia, con quel duro e acuto corno che tiene sopra il naso; nè mai si parte dal nemico, nè dal combattimento, fin che non l'ha at-

terrato e morto; il che il più delle volte gli succede quando l'elefante con la sua proboscide non l'afferra per la gola, e lo strangola nell'appressarsi. Fecesi dunque la forma del detto rinoceronte in bellissimi ricami, che servivano ancor per coperta di cavalli barberi, i quali corrono in Roma ed altrove il premio del palio, con un motto di sopra in lingua spagnuola: NO BUELVO SIN VENCER. Io non ritorno indietro senza vittoria, secondo quel verso che dice:

Rhinoceros nunquam victus ab hoste redit.

E parve che quest'impresa gli piacesse tanto, che la fece intagliare di lavoro d'agimia nel corpo della sua corazza.

DOM. Poichè voi avete raccontate l'imprese di questi illustrissimi principi della casa de' Medici già morti, siate contento ancora di dir qualche cosa di quella che porta l'eccellentissimo signor duca Cosimo, delle quali tante se ne veggono in palazzo dei detti Medici.

GIO. Certo che il giorno delle nozze sue io ne vidi molte fabbricate da gentili ingegni: sopra tutte una me ne piacque, per essere molto accomodata a sua eccellenza, la quale avendo per oroscopo ed ascendente suo il capricorno, che ebbe anche Augusto Cesare, come dice Svetonio, e però fece battere la moneta con tale imagine, mi parve questo bizzarro animale molto al proposito, massimamente, che Carlo Quinto imperatore, sotto la cui protezione fiorisce il principato del prefato signor duca, ebbe ancor egli il medesimo ascendente. E parve cosa fatale che il duca Cosimo, quel medesimo dì di calende d'agosto, nel qual giorno Augusto conseguì la vittoria contro Marcantonio e Cleopatra sopra l'aziaco promontorio, e quel giorno anch'egli sconfisse e prese i suoi nemici a Monte Murlo. Ma a questo capricorno, che porta sua eccellenza, non avendo motto, acciocchè l'impresa sia compita, io ho aggiunta l'anima d'un motto latino: FIDEM FATI VIRTUTE SEQUEMUR;

quasi che voglia dire: io farò con propria virtù forza di conseguire quel che mi promette l'oroscopo. E così l'ho fatto dipingere, figurando le stelle che entrano nel segno del capricorno, e nella camera dedicata all'Onore, la qual vedeste al Museo, dove è ancora l'aquila, che significa Giove, e l'imperatore, che porge col becco una corona trionfale col motto che dice: IUPPITER MERENTIBUS OFFERT: pronosticando, che sua eccellenza merita ogni glorioso premio per la sua virtù.

Ebbe un'altra impresa nel principio del suo principato, dottamente trovata dal reverendo M. Pierfrancesco da Rivi, suo maggiordomo, e fu quel che dice Virgilio nell'Eneida del ramo d'oro col motto: UNO AVULSO NON DEFICIT ALTER, figurando un ramo sveltò dall'albero, in luogo del quale ne succede subito un altro; volendo intendere che se bene era stata levata la vita al duca Alessandro, non mancava un altro ramo d'oro nella medesima stirpe.

DOM. Parmi, monsignore, che abbiate tocco abbastanza quel che ragionevolmente spetta alla casa de' Medici. Resta che parliate degli altri principi, e famosi capitani, i quali avete conosciuti al tempo vostro.

GIO. Farollo, e dico che già voi con lo stuzzicarmi, mi farete ricordare di molte cose attenenti a questo proposito, e non mancherò di fregarmi la collottola, per servire al vostro desiderio, purchè per il numero tante imprese non vi vengano a noia.

DOM. Questa memoria non è per venire sì tosto a noia a persona che abbia giudizio, e che si diletti di gentilezze erudite, però vi prego che non vi scusiate con sì fiero ed estremo caldo, il quale, ancor che siamo a sedere, ed in luogo assai fresco, grandemente vi fa sudare.

GIO. E' mi par dunque di metter mano, se così vi piace, alla bossola dei gran capitani, i quali voi avete visti celebrati da me nell'istoria. E mi par che l'onor di Roma meriti che si cominci da' Romani, perchè eglino in effetto hanno portato in sè grandezza e gravità di scelti capitani, come eredi dell'antica virtù della patria,

fra' quali a' miei dì le due principali famiglie, e capi dell'antica fazione guelfa e ghibellina, che si chiamano Orsini e Colonnesi, n'hanno avuto un bel paio per ciascuna: nell'ursina, Virginio e Nicolò, conti di Pitigliano: nella colonnese, Prospero e Fabrizio; Virginio d'autorità, ricchezze, e concorso de' soldati, e splendor di casa, essendo stato capitano quasi di tutti i potentati d'Italia, venne al colmo della grandezza, della quale cascò poi nella venuta del re Carlo, essendo stato preso col conte di Pitigliano a Nola da' Francesi, ingannati dalla promessa de' Nolani, e di Luigi d'Arsio capitano de' Francesi, nè prima furono liberati che nella furia del fatto d'arme del Taro, nel quale si sgabellarono destramente delle mani di chi gli guardava, ch'era intento ad altro. In questo tempo i signori Colonnesi, condotti dal cardinale Ascanio Sforza, che nel principio servivano Francesi, essendosi poi fatto nuova lega fra i potentati d'Europa, ritornarono al servizio del re Ferrandino, ma prima Prospero che Fabrizio, il quale poi (seguendo l'esempio di Prospero) ancor si fece aragonese. Virginio fu invitato d'andare a servire il re Ferrandino con offerta di gran soldo, e ricompensa dell'onore e dello stato, che fu l'ufficio del gran contestabile, dato al S. Fabrizio, e lo Stato di Abruzzo, d'Alba e di Tagliacozzo; ma giudicando egli che non ci fosse l'onor suo, come caparbio, si fece francese, e rigettò gli stipendj loro, ancor che in ciò i medesimi signori Ursini non approvassero quel suo consiglio, poi ch'era tutto in pregiudizio della salute d'Italia, la quale in quel tempo conspirava contra i Francesi, dubitando di non andare in servitù di quella potentissima nazione. Ma essendo indurato da una fatale ostinazione, andò col seguito di molti capitani della fazion sua contra il re Ferrandino, dicendo a chi lo consigliava, e fra gli altri agli uomini del papa, del duca Lodovico, e de' signori Veneziani, che gli proponevano, e mostravano i pericoli ne' quali si metteva, e i chiari premi che dall'altra parte se gli offerivano: Io son simile al camello, il quale per natura, arrivando a un

fonte chiaro, non beve di quell'acqua se prima calpestandola non la fa torbida. E per questo portò un camello, che intorbidava un fonte, inchinandosi per bere, con questo motto francese: IL ME PLAIT L'EAU TROUBLE. Ma certo il suo tristo consiglio ebbe pessimo fine, perchè superato in quella guerra, assediato in Atella, e preso, morì nella prigione di Castel dell'Ovo, e così portò la pena della sua perversa opinione,

Il conte di Pitigliano, assoldato da' signori Veneziani alla guerra di Lombardia, meritò d'esser generale, ed ebbe per impresa il collare di ferro, chiamato in latino MILLUS, il qual è ripieno d'acute punte, come si vede al collo de' cani mastini de' pastori, per difendergli dal morso de' lupi. Vedesi oggidì la suddetta impresa in Roma nel palazzo di Nicosia, che è d'uno de' signori di casa Ursina, e nel mezzo del detto collare sta il motto che dice: PRIUS MORI QUAM FIDEM FALLERE. Vi sono anche due mani, che nel far vista di pigliar il collare, si trovano passate pel mezzo dalle punte ch'egli ha attorno, ed in mezzo sta la rosa.

Alle nominate due imprese non cedevano punto, nè di bellezza, nè di proprietà di significato, quelle de' due fratelli cugini Colonnesi, Prospero e Fabrizio, i quali in diversi tempi portarono diverse invenzioni, secondo le fantasie loro, parte militari e parte amorose: perchè ciascun di loro insino all'estrema vecchiezza non si vergognò mai d'esser innamorato, massimamente Prospero, il quale avendo posto il pensiero in una nobilissima donna, della quale per coprire il favore ch'egli n'aveva e per mostrare l'onestà, s'assicurò di menar seco per compagno un famigliar suo di bassa lega, il che fu molto incautamente fatto, perciocchè la donna sua, come generalmente quasi tutte le donne sono vaghe di cose nuove, s'innamorò del compagno, talmente che lo fece degno dell'amor suo; di che avvedutosi Prospero, e sentendone dispiacere infinito, si mise per impresa il toro di Perillo; che fu il primo a provare quella gran pena del fuoco acceso sotto il ventre del toro, nel quale

egli fu posto dentro, per capriccio del tiranno Falari, e di donde usciva lamento di voce umana, e miserabil muggito. E ciò fece Prospero per inferire ch'egli medesimo era stato cagione del mal suo, e il motto era tale: INGENIO EXPERIOR FUNERA DIGNA MEO. Fu quest'invenzione del dottissimo poeta M. Gabriele Attilio, vescovo di Policastro.

DOM. A me pare che l'anima di questa vaghissima invenzione potesse esser più bella, e quadrerebbe forse meglio dicendo, SPONTE CONTRACTUM INEXPIABILE MALUM.

GIO. Certamente quella del signor Fabrizio passò il segno di bellezza, il quale, perseverando nelle parti francesi, invitato a seguire il consenso d'Italia con gran premio, nel principio fece molta resistenza, e si pose per impresa sulla sopravveste un vaso antico pien di ducati d'oro, con questo motto: SAMNITICO NON CAPITUR AURO, significando che esso, come Fabrizio, era simile a quell'antico romano, che da'Sanniti in lega con re Pirro non volse esser corrotto, ancora con gran quantità d'oro; il qual motto e suggetto resta tanto più eccellente, quanto è più conforme all'antico, per il nome di Fabrizio, e fu trovato da lui medesimo. Ne portò ancora un'altra assai accomodata, e fu la pietra del paragone, con molte linee e vari saggi, col motto, FIDES HOC UNO, VIRTUSQUE PROBANTUR. Quasi volesse dire, che la virtù e fede sua si sarebbono conosciute al paragone d'ogni altro. Fu portata da lui quest'impresa nella giornata di Ravenna, dove il valor suo fu da tutti chiaramente conosciuto, ancor ch'egli vi restasse ferito e prigione.

Nella medesima guerra il signor Marcantonio Colonna, nipote carnal di Prospero, ch'era stato posto in presidio della difesa della città di Ravenna, nella quale si portò franchissimamente contra l'impeto della terribil batteria di monsignor di Foix, ebbe un'impresa, la quale di argutezza, a mio parere, avanza ogni altra, e fu un ramo di palma, attraversato con un ramo di cipresso, e il motto di sopra, il qual fu composto da Marcanto-

nio Casanova, poeta eccellente, che diceva: ERIT ALTERA MERCES: volendo inferire, ch'egli andava alla guerra per riportarne vittoria o per morire, essendo la palma segno di vittoria, e il cipresso, funebre. Ebbe questo signore in sè tutti i doni, che la natura e la fortuna potessero dare ad uomo per farlo singolare.

Il medesimo Marcantonio ne portò un'altra alla guerra della Mirandola e di Bologna, nella quale era legato il cardinale di Pavia, che essendo di natura alle volte troppo strano ed imperioso, esso signore, come generoso ed altiero romano, non intendeva esser comandato, ma voleva far ogni debito di fazion militare da sè stesso, tanto più veggendo che il detto cardinale usava inconvenienti modi col duca d'Urbino, per li quali fu poi da lui ucciso. Per dimostrar dunque l'animo suo, fece l'impresa dell'aerone, che in tempo di pioggia vola tant'alto sopra le nuvole, che schifa l'acqua, che non gli venga addosso, ed altrimenti è usato di starsi sguazzando nelle paludi per natura, amando l'acqua da basso, ma non quella che gli potesse cader sopra. L'impresa riuscì giocondissima di vista, perchè oltre la vaghezza dell'uccello, chiamato in latino *Ardea*, v'era figurato il sole sopra le nuvole, e l'uccello stava tra le nuvole, e il sole, nella region di mezzo, dove si generano le pioggie e le grandini. Da basso erano paludi con verdi giunchi ed altre verzure, che nascono in simil luoghi, ma sopra tutto era ornato d'un bellissimo motto, col breve che girava intorno al collo dell'aerone: NATURA DICTANTE FEROR. L'invenzione non fu tutta del signor Marcantonio, ma fu aiutato dagl'ingegni eruditi, de' quali egli faceva molto conto, ed onorava; e fra quegli fui ancor io un tempo, e de' famigliarissimi.

Viemmene a mente un'altra, ch'egli pur usò, come quel che si dilettava molto di simili ingegnose imprese; e se la mise alla guerra di Verona, la qual città fu francamente difesa dalla virtù sua contra l'impetuosa forza di due campi, francese e veneziano. Figurò dunque una veste in mezzo il fuoco, la quale non ardeva,

come quel che voleva, ch'ella s'intendesse fatta di quel lino d'India, chiamato da Plinio *asbestino*, la natura del quale è, nettarsi dalle macchie, e non consumarsi nel fuoco, ed aveva questo motto: SEMPER PERVICAX. Quasi volesse dire, ch'egli sarebbe stato costantissimo contra ogni forza di guerra de' nemici.

Imitò felicemente la prontezza dell'ingegno del signor Marcantonio, il signor Muzio Colonna, che fu nipote del signor Fabrizio, il quale fu valoroso e prudente cavaliero, e meritò d'aver la compagnia di cento lance, da papa Giulio II, e poi da papa Leone X, nei saioni e bandiere della qual compagnia fece fare una assai proporzionata impresa, cioè una mano che abbruciava nel fuoco d'un altare da sacrificio, e col motto; FORTIA FACERE ET PATI ROMANUM EST: alludendo al suo nome proprio, a similitudine di quell'antico Muzio, che disegnò indarno d'ammazzar Porsena re di Toscana, il quale volse che la mano che errò ne portasse la pena, il che fu di tanta meraviglia, che come dice il poeta, *Hanc spectare manum Porsena non potuit.* Fu l'invenzione di messer Otamira, uomo letterato e servitore antico di casa Colonna.

I signori Colonnesi ne portarono una, la quale serviva universalmente per tutto il ceppo, fatta in quello esterminio di papa Alessandro contra i Baroni romani, perchè furono costretti tutti col cardinale Giovanni fuggirsi di Roma, e ricoverarono parte nel regno di Napoli, e parte in Sicilia; nel qual caso, parve che prendessero miglior partito, che non avevano fatto i signori Ursini, avendo eglino eletto di voler piuttosto perder la roba e lo Stato, che commetter la vita all'arbitrio di sanguinosissimi tiranni. Il che non seppero far gli Ursini, i quali perciò ne restarono disfatti, e miserabilmente strozzati. L'impresa fu, che essi volevano dire che ancor che la fortuna gli perseguitasse e gli sbattesse, essi però restavano ancor vivi, e con speranza, che passata l'asprezza della burrasca, s'avessero a rilevare. Fu, dico, l'impresa alquanti giunchi in mezzo d'una palude tur-

bata da venti, la natura de' quali è di piegarsi, ma non già di rompersi per l'impeto dell'onde o de' venti. Era il motto: FLECTIMUR NON FRANGIMUR UNDIS.

DOM. Io giudico, monsignore, che quest'invenzione, e fosse di chi si volesse, sia bellissima, e compita d'anima e di corpo.

GIO. Ed io credo, anzi tengo per fermo, ch'ella uscisse dall'ingegno di messer Iacopo Sannazzaro, poeta chiarissimo, e molto favorito del re Federico, dal quale furono raccolti e stipendiati i Colonnesi, e dopo che esso re fu cacciato, s'accostarono al gran capitano.

DOM. Poichè avete narrate l'imprese de' signori romani, mi parrebbe conveniente che voi narraste ancora l'imprese degli altri principi e capitani d'Italia, ed anco de' forestieri, se ve ne sovviene.

GIO. Udite prima quella che portò il signor Bartolomeo Alviano, valoroso e vigilante, benchè poco felice capitano: egli fu gran difensore della fazione ursina, difese valorosamente Bracciano contra la forza di papa Alessandro, e prese Viterbo, rovinando la parte Gattesca, in favore de' Maganzesi, dicendo che quegli erano il pestifero veleno di quella città. Ed essendo stato morto il capo loro Giovan Gatto, fece fare per impresa nello stendardo suo l'animale chiamato l'unicorno, la proprietà del quale è contraria ad ogni veleno, figurando una fontana circondata d'aspidi, botte ed altri serpenti, che vi fossero venuti a bere, e l'unicorno prima che vi bevesse vi cacciasse dentro il corno per purgarla dal veleno, mescolandola, come è di sua natura, ed aveva un motto al collo: VENENA PELLO. Il detto stendardo si perdè nella giornata di Vicenza, avendolo difeso un pezzo dalla furia de' nemici Marcantonio da Monte, veronese, che lo tenne abbracciato, nè mai lo lasciò fin che non cadde morto.

Metterò mano ora a quelli che hanno avanzato gli altri di fama e di gloria, fra i quali istimo il primo Francesco di Gonzaga, signor di Mantova, il quale riuscì famosissimo per la giornata del Taro e per la

vittoria della conquista del reame di Napoli per il re Ferrandino; essendo stato il detto marchese di Mantova calunniato appresso il senato veneziano, del quale egli era capitano generale, da alcuni maligni ed invidiosi, poichè si fu chiarissimamente giustificato e purgato, usò per impresa, come cosa che molto quadrava a suo proposito, un cruciuolo al fuoco pieno di verghe d'oro, nel qual vaso si fa certa prova della finezza sua, con un bel motto di sopra, tratto dalla Sacra Scrittura: PROBASTI ME DOMINE, ET COGNOVISTI, volendo intendere ancora la seguente parola, cioè: SESSIONEM MEAM, perchè quei calunniatori avevano detto che il marchese in quella giornata aveva voluto sedere sopra due selle, cioè servire i signori Veneziani col fiero combattere, e il signor Lodovico Sforza, suo cognato, col temporeggiar dopo la giornata, lasciando di seguitar i Francesi mezzi rotti, nel qual caso esso non ebbe colpa, perchè fu tutta del conte Gaiazzo, che si volse far grato alla casa di Francia, sapendo di non farne dispiacere al duca Lodovico, che non desiderava veder totalmente vincitori i signori Veneziani, acciocchè disfatti i Francesi, vittoriosi non andassero per occupare lo stato di Milano, da lor desiderato fino al tempo del padre e del duca Filippo.

Fra i chiarissimi capitani fu senza controversia di somma perizia e d'estrema riputazione il signor Giovanni Giacopo Trivulzio, il quale dapprincipio, come nemico del duca Lodovico Sforza, veggendolo incamminato a occupar il ducato, ch'era legittimamente del nipote, si partì sdegnato, non potendo soffrire i modi d'esso signor Lodovico, ed accostossi col re d'Aragona, il quale allora s'era scoperto nemico dello Sforza, per la medesima cagione. E volendo inferire, che nel governo della patria sua, egli non era per cedere un punto a esso signor Lodovico, portò per impresa un quadretto di marmo, con uno stil di ferro piantato in mezzo, opposto al sole, che era antica insegna di casa Trivulzia, con un motto: NON CEDIT UMBRA SOLI. Poi-

chè girando il sole quanto si vuole, sempre quello stile rende la sua ombra.

Alfonso duca di Ferrara, capitano di risoluta prodezza e mirabil costanza, quand' egli andò alla battaglia di Ravenna, portò una palla di metallo piena di fuoco artificiale, che svampava per certe commissure, ed è di tale artificio che a luogo e tempo il fuoco terminato rompendosi farebbe gran fracasso di quegli che gli fossero incontro, ma gli mancava il motto, il quale gli fu poi aggiunto dal famoso Ariosto, e fu: LOCO ET TEMPORE; e fu poi convertito in lingua francese, per più bellezza, dicendo: A LIEU ET TEMPS. Mostrollo in quella giornata sanguinosa, perchè drizzò di tal sorte l'artiglieria che fece grandissima strage d'uomini.

Il duca d'Urbino, poichè per la morte di papa Leone, ricuperò il suo stato, essendosi insieme co' signori Baglioni riconciliato e collegato con Giulio cardinal de'Medici, che governava allora lo stato di Fiorenza, fu condotto da quella repubblica per generale, ed avendomi M. Tommaso de' Manfredi, suo ambasciatore, ricercato ch'io trovassi un' impresa per lo stendardo e per le bandiere de' trombetti del duca, io gli feci una palma che aveva la cima piegata verso terra, per un gran peso di marmo che v'era attaccato, volendo esprimere quel che dice Plinio della palma, che il legno suo è di tal natura che ritorna al suo essere, ancorchè sia depresso da qualsivoglia peso, vincendolo in spazio di tempo con ritirarlo ad alto, col motto che diceva: INCLINATA RESURGIT, alludendo alla virtù del duca, la quale non aveva potuto opprimere la furia della fortuna contraria, benchè per alcun tempo fosse abbassata. Piacque molto a sua Eccellenza questa impresa, ed ordinò che si facesse lo stendardo, ancorchè per degna occorrenza non venisse a prendere il bastone del generale.

DOM. Piacemi molto che siate entrato a narrar l'imprese ch'avete fatto di vostro ingegno, sapendo che ce ne sono molte a' diversi signori, come ho veduto nel Museo.

Gio. Certamente io n' ho fatte parecchie a' miei giorni, ma mi vergogno a narrarvele tutte, perchè ce ne sono alcune ch' hanno i difetti che sogliono avere le cose umane, attesochè come ho pur detto da principio, il formar dell'imprese è quasi come una ventura d'un capriccioso cervello, e non è in nostra mano col lungo pensare trovar cosa degna del concetto e del padrone che la vuol portare, ed anco dell' autore che la compone. Perchè vi mette dell' onore, quando per altro è stimato letterato. Ed in effetto, altro è il ben dire in narrare un concetto, ed altro è esprimerlo con anima e corpo, che abbia del buono e niente dello sciocco. Ed a me, che n' ho fatte tante per altri, volendo trovar un corpo di soggetto in corrispondenza dell'anima del motto, il quale porto io, che è: FATO PRUDENTIA MINOR, è intervenuto quel che avviene ai calzolari, i quali portano le scarpe rotte e sgarbate, facendole nuove a posta alla forma del piè d' altri. Perciocchè non ho potuto mai trovar soggetto di cosa alcuna che mi soddisfaccia, come intervenne ancora a M. Giasone del Maino, come ho detto di sopra. Ma prima ch' io vi dica le mie, per modestia narrerò pur quelle degli altri, acciocchè le mie gli facciano buon paragone.

Dom. Guardate pur, monsignore, che forse non ne smacchiate qualcuna che vi paia zoppa.

Gio. Certo no, perchè io non voglio ricordarmi se non delle belle, attesochè si è detto assai delle ridicole, e per continuare il proposito, dico che quella del signor Ottaviano Fregoso alla guerra di Bologna e di Modena, fu reputata ingegnosissima, ma alquanto stravagante per la pittura, perchè portò una gran filza della lettera *O*, negra in campo d'oro, nel lembo dell'estremità delle barde, le quali lettere per abbaco significano nulla; e quando hanno una lettera di numero avanti, fanno una moltitudine quasi infinita; verbigrazia facendovi un jota, significherà milioni di milioni. Era un breve di sopra al lembo, che lo girava tutto, dicendo: HOC PER SE NIHIL EST, SED SI MINIMUM ADDIDE-

RIS MAXIMUM FIET, significando, che con ogni poco d'aiuto avrebbe ricuperato lo stato di Genova, il quale fu già del signor Pietro suo padre, e vi fu ammazzato combattendo, essendo esso signor Ottaviano, come fuoruscito, quasi niente appoggiato al duca d'Urbino, ma in assai espettazione d'esser rimesso in casa, come fu poi da papa Leone. È ben vero che il motto è soverchiamente lungo, ma la natura dell'argutissimo soggetto lo comporta molto bene.

Il signor Girolamo Adorno, il quale prendendo Genova col braccio de' Cesariani, cacciò il detto signor Ottavio Fregoso, per aver egli ceduto al ducato, facendosi egli francese, col nome di governatore, fu giovane di gran virtù, e perciò d'incomparabile espettazione, ma la morte gli ebbe invidia troppo presto. Esso, come giovane, arditamente innamorato d'una gentildonna di bellezza e pudicizia rara, la quale io conosceva, ed ancor vive, mi richiese ch'io gli facessi un'impresa di questo tenore, che pensava e teneva per certo che l'acquisto dell'amor di costei avesse ad essere la contentezza e principio della felicità sua, o che non l'acquistando fosse per metter fine ai travagli che aveva sopportati per l'addietro, sì di questo amore, come nell'imprese di guerra e prigionia, con affrettargli la morte; il che udendo, mi sovvenne quello che scrive Giulio Obsequente *De prodigiis*, cioè che il fulmine ha questa natura, che venendo dopo i travagli e le disgrazie ci mette fine, e se viene nella buona fortuna, porta danni, rovine e morte. E così fu dipinto il fulmine di Giove in quel modo che si vede nelle medaglie antiche, e con un breve intorno: EXPIABIT AUT OBRUET. Piacquegli molto l'impresa, e fu lodata dal dottissimo M. Andrea Navagero, disegnata a colori dal chiarissimo M. Tiziano, e fatta di bellissimo ricamo ed intaglio dell'eccellente Agnelo de Modena, ricamator veneziano, poco avanti che il detto signor Girolamo, per adempire l'ultima parte del motto, passasse all'altra vita in Venezia, ove risedea per sopra ambasciator cesareo.

Ma poichè siamo entrati in menzione de' signori Genovesi, ve ne voglio nominar tre assai belle, ch' io feci a richiesta di due signori della Flisca, Sinibaldo ed Ottobuono, ai quali fui molto famigliare e grato; essi mi dimandarono un' impresa che significasse la vendetta da lor fatta della morte del conte Girolamo lor fratello, crudelmente ammazzato da' Fregosi per emulazione dello stato; e fu tale, che ne restarono spenti della vita i percussori, Zaccaria Fregoso, il signor Fregosino, ed i signori Lodovico e Guido. Laonde si racconsolarono della perdita del fratello; dicendo che i nemici non si potevano vantare d'aver usato contro lui tanta crudeltà: non essendo solito tra' Fregosi, Adorni e Flischi, insanguinarsi le mani del sangue dei contrari, ma solamente esser lecito di contendere del principato tra loro civilmente, ovvero a guerra aperta. Io feci lor dunque un elefante assaltato da un dragone, il quale attorcendosi alle gambe del nemico, suol mettere il morso del veleno al ventre dell'elefante, per la qual ferita velenosa si muore; ma egli per natura conoscendo il pericolo, gira tanto intorno che trova qualche sasso o ceppo d'albero, dove appoggiatosi, tanto frega, che straccia ed ammazza il detto dragone. L'impresa ha bella vista, per la varietà di due animali; ed il motto la fa chiarissima, dicendo in spagnuolo: NO OS ALABEREIS: volendo dire ai Fregosi, voi non avete a vantarvi d'aver commesso tanta empietà nel sangue nostro.

Io ne trovai un' altra ai medesimi signori Flischi sopra questo proposito, che trattando essi d'accostársi alle parti cesaree, e congiungersi coi signori Adorni dei quali sono molto affezionati, e i partigiani servidori, davan loro per avviso che non avessero fretta a risolversi a far questo, perchè le forze del re di Francia erano grandi. Il signor Ottaviano Fregoso, con le spalle della parte, aveva molto ben fermato il piede nel governo; era per difendersi gagliardamente, se gli movevano guerra in quegli articoli di tempo. Al che essi

signori Flischi rispondevano che sapevano molto bene il come e il quando di far simil cosa; e così sopra questa materia, mi dimandarono un'impresa. Per il che subito mi ricordai di quel che scrive Plinio degli uccelli chiamati alcioni, i quali per istinto naturale aspettano il solstizio del verno, come opportuno a loro, e sanno quando deve venir quella tranquillità di mare, che suol venire ogni anno, e volgarmente è detta *la state di S. Martino*, nella quale stagione i predetti alcioni ardiscono di far il nido, far l'uova, covarle ed averne figliuoli a riva il mare, per il felice spazio concesso loro dalla detta bonaccia: laonde avviene che i giorni di tanta calma son chiamati alcionii. Feci dunque dipingere una serenità di cielo e tranquillità di mare, con un nido in mezzo rilevato da prora e da poppa, con le teste di questi due uccelli prominenti da prora, essendo eglino di mirabil colore, azzurri, rossi, bianchi, verdi e gialli, con un motto sopra loro in lingua francese: NOUS SAVONS BIEN LE TEMPS: cioè, noi sappiamo bene il tempo di quando abbiamo a fare l'impresa contro gli avversari nostri. E così riuscì loro felicemente lo rientrar in casa, e il vendicarsi de' nemici, con buono augurio degli uccelli alcioni. Vedevasi questa vaghissima impresa dipinta in molti luoghi del lor superbo palazzo di Viola, innanzi che per decreto pubblico fosse rovinato.

Ne feci ancora un'altra, che forse è riuscita meglio delle sopraddette, al signor Sinibaldo Flisco, in materia d'amore, il quale fiorisce meglio per la pace dopo la guerra. Amava questo signore una gentildonna, ed ella era incominciata ad entrare in gelosia, veggendo che il signor Sinibaldo andava molto intorno, all' usanza di Genova, burlando e trattenendosi con varie dame. Laonde glielo rinfacciava spesso, dolendosi della sua fede, di come poco netta e leale; e volendo egli giustificarsi presso di lei, mi richiese d'un' impresa a questo proposito. Ed io gli feci il bussolo della calamita, appoggiato sopra una carta da navigare, col suo com-

passo allegato, e di sopra il bussolo d'azzurro a stelle d'oro il ciel sereno, col motto che diceva: ASPICIT UNAM, significando, che sebbene sono molte bellissime stelle in cielo, una sola è guardata dalla calamita, cioè fra tante, la sola stella della tramontana. E così si venne a giustificare con la sua dama, che da lui era amata fedelmente; e che quantunque egli andava vagheggiando delle altre, non era per effetto, ma per coprire il vero, con simulato amore. L'impresa parve anco più bella per la vaga vista, e fu assai lodata da molti, e fra gli altri dal dottissimo M. Paolo Pansa suo segretario.

Dom. Orsù, monsignore, qui non bisogna governarsi con ordine, essendo questa cosa straordinaria; seguite dunque quelle di mano in mano che vi cadono in memoria, così circa l'imprese d'amore, come di guerra, benchè io giudico meglio, che spediate quelle d'armi, per finir poi il ragionamento in dolcezza d'amore.

Gio. Sovviemmene una bella, che portò già il signor Giovanni Paolo Baglione, che fu persona di consiglio e valor militare, di bella presenza, e di molto cortese eloquenza secondo la lingua perugina, ma sopratutto molto astuto; essendo riuscito come tiranno di Perugia e governatore dell'esercito veneziano, benchè poco li valesse esser avveduto e bene assettato nel seggio della sua patria: perchè papa Leone, ancorchè di natura clementissimo, provocato da infinite querele ed in ispecie da' medesimi capi della casa Bagliona, datogli salvocondotto d'andar a Roma, gli tagliò la testa; e così venne vota e vanissima la sua impresa, la quale era un grifone d'argento in campo rosso, e col motto: UNGUIBUS ET ROSTRO ATQUE ALIS ARMATUS IN HOSTEM; onde argutamente disse il signor Gentile Baglione: quest'uccellaccio non ha avuto l'ali per fuggire, come l'altre volte, la trappola che gli era stata tesa.

Ricordomi d'una ch'io feci a Girolamo Mattei romano, capitan de' cavalli della guardia di papa Clemente, che fu uomo di risoluto ed alto pensiero ed animo deliberato, avendo con gran pazienza, perseveranza e dissi-

mulazione aspettato il tempo per ammazzare, come fece, Girolamo, nipote del cardinal della Valle, ad effetto di vendicar la morte di Paluzzo, suo fratello, che dal detto Girolamo fu crudelmente ammazzato, per cagione d'un litigio civile. Avendomi dunque egli, per tornar all'impresa, pregato ch' io gliene trovassi una significante che un valoroso cuore ha forza di smaltire ogni grave ingiuria col tempo, volendol'egli porre sulla bandiera, gli figurai uno struzzo che inghiottiva un chiodo di ferro, col motto: SPIRITUS DURISSIMA COQUIT. Fu sì lodata quella sua notabil vendetta, che i nemici della Valle accettarono la pace, per cancellar la briga tra le due casate, ed il papa Clemente gli perdonò l'omicidio, e lo fece capitano.

Lo struzzo mi servì ancora per la diversità di sua natura, e per diverso effetto, a un'impresa, la qual io feci già al mio signor marchese del Vasto, in quel tempo che il papa e l'imperatore abboccati in Bologna ordinarono le cose d'Italia; e si fece capitano della lega per difensione di tutti gli stati e conservazione della pace il signor Antonio da Leva, il qual grado pareva che appartenesse più al signor marchese per alcune ragioni che al signor Antonio; ma papa Clemente offeso per li danni ricevuti negli alloggiamenti delle fanterie spagnuole nel piacentino e parmegiano, dove vivendo i soldati a discrezione, nè rimediando il marchese alla troppa licenza militare, avevano miserabilmente saccheggiato quasi tutto il paese, si volse vendicar con posporlo. Perchè egli sdegnato si rammaricò molto di sua santità in questo modo: Io mi potrei pentire di non essere intervenuto al sacco di Roma, quando mi partii e abbandonai le genti, rifiutando quel capitanato come buon italiano, per non esser presente all'ingiurie e danni che si preparavano al papa. E consolandolo io, mi rispose: S'io non sono stato aiutato a montar in alto per la bontà mia, almen restando capo generale di questa invitta fanteria, non mi si potrà tôrre che nelle fazioni della guerra nessun m'a-

vanzi. E perciò m'astrinse a trovargli un'impresa accomodata a questo suo pensiero. Parvemi molto a proposito uno struzzo messo in corso, che, come dice Plinio, suol correndo farsi vela con l'ali, per avanzar ogni animale nel corso, poichè avendogli la natura dato le penne, non si può alzar a volo come gli altri uccelli, e così glielo diedi con questo motto: SI SURSUM NON EFFEROR ALIS, CURSU SALTEM PRÆTERVEHOR OMNES; e fu tanto più grata, perchè aveva bellissima vista nel ricamo, ch'era di rilievo nella sopravveste e barde.

Il medesimo uccello diedi anche proporzionatamente per impresa al signor conte Pietro Navarro, quando, per la capitolazione della pace, fu liberato dalla prigione di Castelnuovo, e venne a Roma, che allora presi seco stretta famigliarità per l'informazioni ch' io desiderava da lui in servizio dell' istoria da scriversi per me. Nel che mi soddisfece molto cortesemente, essendo egli bramoso di gloria; ed avendomi egli contate tutte le vittorie e le disgrazie sue, mi richiese poi d'una impresa sopra certi soggetti, che in effetto non mi piacevano molto; ond'io gli replicai: A me par, signore, che non dobbiate uscir del proprio per cercar l'appellativo, perchè avendovi io fatto glorioso inventore di quel mirabile e stupendo artifizio delle mine nell'istorie mie, che vi faranno immortale, in quel luogo dove miracolosamente faceste volare per l'aria il castel dell'Ovo a Napoli, non vorrei che vi partiste da questo, come da cosa che v' ha portato estremo onore e peculiar riputazione. Onde egli confessando esser vero, tornò a dirmi: guardate voi se in esso trovaste alcun proposito, ch' io ne sarò contento. Io, perchè alcuni scrivono che lo struzzo non cova le sue ova, sedendovi sopra come gli altri uccelli, ma guardandoli con raggi efficacissimi del lume degli occhi, figurai lo struzzo maschio e la femmina, che miravano fissamente l'ova loro, uscendo lor dagli occhi raggi sopra le dette ova, e il motto era questo: DIVERSA AB ALIIS VIRTUTE VALEMUS, esprimendo la sua unica lode e perizia dell' in-

venzione di quei macchinamenti sotterranei, che con la violenza del fuoco sono agguagliati all'effetto delle furie infernali. Piacque assaissimo l'impresa al conte Pietro, ed accettolla.

Dom. Certamente, monsignore, questi vostri struzzi con la loro proprietà mi par che abbiano servito a pennello in queste tre diversissime imprese, e non son certo se potrete migliorare in quell'altre che vi restano a dire; fate voi; ei sarà possibile che smacchiate l'altre che conterete fatte da altri belli ingegni.

Gio. Io non sono sì arrogante, che mi presuma, nè in questo, nè in altro, di far sì bene da potere avanzare, ma neanche agguagliare l'invenzioni degli altri ingegni, come fu quella che portò già il gran marchese di Pescara, la prima volta ch'egli fu capitano generale di tutti i cavalli leggieri, la quale fu ben veduta da' nemici nel fatto d'arme di Ravenna, nel quale esso marchese per difendere la bandiera sua fu gravemente ferito, e poi, trovato fra morti, fatto prigione dai Francesi.

Dom. Dite, monsignore, che portava egli nella bandiera e sopravvesta?

Gio. Un targone spartano col motto: AUT CUM HOC, AUT IN HOC, quale la magnanima donna porse al figliuolo, che andava alla battaglia di Mantinea, volendo intendere, che il figliuolo si deliberasse di combattere sì valorosamente, che riportasse vittoria, o morendo come generoso e degno del nome spartano, fosse riportato morto nel targone a casa, come era ancora antica usanza de' Greci, notata eziandio da Virgilio:

Impositum scuto referunt Pallanta frequentes

il che anche si comprende dalle parole di quel famoso Epaminonda tebano, che essendo stato nella battaglia ferito a morte e riportato da' suoi soldati, domandò con grande istanza se il suo scudo era salvo, ed essendogli risposto di sì, morendo dimostrò segno d'allegrezza. Fu la detta invenzione del nobile poeta M. Pietro Gravina.

Si son dilettati molto di queste imprese militari ed amorose i capitani francesi, fra' quali è stato fra i più segnalati, e che abbiano meritato titolo di generale, monsignore della Tramoglia, che vittorioso nella giornata di sant' Albino di Brettagna, dove restò prigione il duca d'Orliens, che fu poi re Lodovico, usò per impresa una ruota con questo motto: SANS POINT SORTIR DE L'ORNIÉRE, per significar ch' egli camminava per cammin dritto nel servir il suo re senza lasciarsi deviare da alcun interesse. E fu capitano d'estrema autorità, il qual vecchio di anni settanta, combattendo, morì onoratamente nel cospetto del suo re, quando fu superato e preso nella giornata di Pavia.

Fu ancora de' primi capitani che venissero in Italia, nobilissimo e bellissimo, Luigi di Luzimburg, della stirpe dell'imperatore Arrigo, il quale morì a Buonconvento. E n'avete vista la sepoltura nel duomo di Pisa. Fu costui chiamato monsignore de Ligni, quello a cui s'arrese il duca Lodovico Sforza, quando fu tradito dagli Svizzeri a Novara, aspettando da lui e per intercession sua qualche alleggerimento della calamità. Egli (per tornare) ebbe per impresa un Sol d'oro in campo di velluto azzurro, ch'era circondato da folte nuvole, col motto di sopra: OBSTANTIA NUBILA SOLVET: inferendo che avendo egli avuto molte avversità dappoichè fu tagliata la testa a suo padre, gran contestabile di Francia, sperava col valor suo, ad uso del sole, che con la virtù del caldo dissolve le nuvole, vincere ogni contrario alla sua virtù, nè però ebbe tempo di farlo, perchè morì troppo tosto.

Successe a questi governatori in Lombardia Carlo d'Ambuosa, chiamato per le dignità dell'officio della corte reale, gran maestro e signore di Chaumont. Egli fu di dolce natura, e molto dedito agli amori; ancorchè in viso dimostrasse d'esser rubesto, e con parole colleriche paresse fiero e brusco, pure si dimenticava molto con le donne dilettandosi di feste, banchetti, danze, e commedie, la qual vita non fu molto lodata dal re

Lodovico, perchè si trovò molto occupato in simili piaceri, in tempo che doveva soccorrere la Mirandola, oppugnata e presa da papa Giulio. Portava il detto cavaliere un'impresa d'un uomo salvatico con una mazza verde in mano, la quale si vedeva ricamata ne' saioni della sua compagnia, e di sopra era un breve con un verso latino: MITEM ANIMUM AGRESTI SUB TEGMINE SERVO; volendo significare, per assicurare e conciliarsi le dame, che non era così brusco come pareva.

Parve la sopraddetta invenzione a molti bella, ed una ne portò a mio giudizio bellissima Giovan Francesco Sanseverino, conte di Gaiazzo, il quale per emulazione di suo fratello Galeazzo, nella passata de' francesi in Italia, si partì dal duca Lodovico, ed accostossi con detti francesi, con qualche carico dell'onor suo, perciocchè tal partenza fu molto sospetta. Vedevasi l'impresa ricamata ne' saioni delle cento lance, ch'egli aveva ottenute dal re, e ciò era un travaglio che usano i marescalchi per ferrar cavalli bizzarri e calcitrosi, con questo motto francese: POUR DOMPTER FOLIE: per dinotare, che domerebbe alcun suo nemico, di così fatta natura.

Fu eziandio presso i francesi di nota virtù e famoso capitano Eberard Stuardo, nato del sangue reale di Scozia, chiamato monsignor d'Obegnì. Usava questo signore, come parente del re Jacob IV, un leone rampante, rosso, in campo d'argento, con molte fibbie seminate ne' ricami de' saioni e sopravveste, e dipinte negli stendardi col motto latino: DISTANTIA IUNGIT, significando ch'egli era il mezzo da tenere uniti il re di Scozia ed il re di Francia, per far giusto contrappeso alle forze del re d'Inghilterra, nemico naturale de' francesi e scozzesi.

DOM. Parmi, monsignore, che voi torniate ai nostri italiani, almeno a quelli, come si dice, della seconda bussola, poichè avete nominati da principio quei grandi, alla gloria de' quali oggidì pochi possono presumere di poter arrivare, parendomi che i signori Colonnesi ed Ursini non abbiano più a questi giorni del loro ceppo chi cammini per le lor pedate nell'esercizio dell'arte mi-

litare, e bisognerà ben che sudino quei principi che vorranno agguagliarsi alla fama di Francesco Gonzaga, d'Alfonso da Este, di Gio. Giacopo Trivulzio, e dei signori regnicoli, de' quali altre volte uscirono famosi capitani, mi pare che vadano declinando, perchè gli onori e le dignità che si danno della milizia, già molti anni, sono poste in mano a gente forestiera. E se il signor Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, ornato di molte virtù, non suscita l'onor del regno, poco veggo da potere sperare negli altri principi.

Gio. Voi dite il vero, messer Lodovico mio, e ben lo mostrò egli nella giornata di Ceresola, perchè essendo chiaro, che, con la prudenza sua ritirandosi onestissimamente, fece in gran parte vana la vittoria francese, si può dire che conservasse lo stato di Milano e del Piemonte alla maestà Cesarea, che non fu poca lode in tante disgrazie.

Dom. Ditemi, monsignore; porta questo principe alcun'impresa; parmi quasi che non gli debba mancare, essendo ancora per altro galantissimo cavaliere.

Gio. Non veramente, ch'io sappia, perchè certo la dipingeremmo, come onoratamente l'ho dipinto nell'istorie, al detto luogo della Ceresola. Ma io non ho mai veduto sua bandiera, nè impresa amorosa che abbia; di che mi meraviglio avendo in casa il facondo poeta messer Bernardo Tasso. È ancora nel regno il signor duca d'Amalfi, di casa Piccolomini, gentile ed ardito cavaliere, e sopra tutto ottimo cavalcatore, e conoscitore de' cavalli aspri e coraggiosi. Egli esortato in mia presenza dal signor marchese del Vasto suo cognato a levarsi dalle delizie di Siena, essendo egli allora governatore di quella repubblica, ed a girsene seco alla guerra del Piemonte, gli rispose, che lo spirto era pronto e la carne non inferma, ma che poteva dire quella parola dell'evangelio: *Nemo nos conduxit.* Allora il signor marchese lo fece generale di tutti i cavalli leggieri nella guerra del Piemonte, dove il duca, innanzi che partisse, mi domandò un'impresa per lo stendardo; e per avergli

detto il marchese, che tre cose convenivano a tal capitano, cioè ardire, liberalità e vigilanza, rispos'io: non gli ricordate signore nè la liberalità, nè l'ardire, avendo l'uno e l'altro imparato da voi, nè anche la vigilanza, perchè egli ha da natura di levarsi tosto dal luogo ove dorme (sopra che si rise un poco), ma la vigilanza che voglio dir io, comprende ogni cura che si prende per non esser colto all'improvviso, e per poter coglier altri. Fecigli dunque per impresa una grù, da mettere nello stendardo, col piè manco alzato, con un ciottolo fra l'unghie, rimedio contra il sonno, come scrive Plinio di questi uccelli maravigliosamente avveduti, e col breve intorno che dice: OFFICIUM NATURA DOCET.

DOM. Ditemi, monsignore, fra gli altri signori regnicoli più antichi di questo, non ce ne fu alcuno che portasse qualche bella impresa?

GIO. Ce ne sono stati certo, ma io non mi ricordo se non di due, l'una d'Andrea di Capua duca di Termoli, che fu d'estremo valor militare, e l'altra di Tommaso Caraffa, conte di Matalone. Il duca nel fiore dell'età sua, essendo stato creato capitano generale di papa Giulio, morì a Città Castellana, con qualche sospetto di veleno che li fu dato forse da chi gli portava invidia di tanto onore. Usava per impresa questo signore un mazzo di corsesche da lanciare, volendo dire che non gli mancherebbono armi da lanciare, per non lasciarsi accostare i nemici. Era il motto: FORTIBUS NON DEERUNT.

Il conte di Matalone, che fu generale del re Ferrandino, ebbe per impresa una statera, con questo motto tratto dall'Evangelio: HOC FAC, ET VIVES. La quale impresa mi parse troppo larga, perchè la statera importa il pesar molte cose. E fu motteggiata da monsignore di Persì, fratello di monsignore d'Aligre, che rompendo il campo Aragonese a Eboli, guadagnò lo stendardo del generale e disse: *Par ma foi, que mon ennemi n'a pas faict ce qu'il a escrit a l'entour de son Peson, pource que il n'a pas bien pesé ses forces avec les miennes.*

E poichè siamo entrati ne' napoletani, non mancherò di dire, che sebbene i principi, quasi degenerando da loro maggiori, non vanno alla guerra, io penso che sia perchè non sono lor date le dignità ed i gradi, secondo che converrebbe, essendo passate le dignità in mano de' forestieri; ma non ci mancano però uomini della seconda classe, nobili e valorosi, i quali per virtù aspirano agli onor grandi, fra i quali di presente è il signor Gio. Battista Castaldo, chiarissimo per mille belle e fresche prove, quando maestro di campo del gran Carlo V, avendo acquistato molta laude nell' imprese d'Alemagna, s' ha guadagnato onor d' esser luogotenente e capitano generale del re de' Romani nell' impresa di Transilvania contra Turchi e Valacchi. Esso Castaldo, a quel tempo che bolliva la guerra in Piemonte contra i Francesi, non volendosi ritrovare in essa, perchè gli pareva che il signor marchese del Vasto avesse distribuito tutti gli onori a persone manco perite nell' arte militare di lui, come sdegnato stava in ozio a Milano, e diceva che il signor marchese faceva cose quasi fuor di natura, e da far maravigliare le genti del suo giudizio stravagante, e consolandolo io con vive ragioni, egli mi disse: fatemi un' impresa sopra questo concetto. Ed io feci il monte Etna di Sicilia, il quale in cima arde con gittar fiamme di fuoco, e poco più basso è carico di neve, e non molto di lontano da essa si vede la vastità delle pietre arse, ed al basso amenissimo paese coltivato e frugifero, con un motto che diceva: NATURA MAIORA FACIT; alludendo alla stravaganza del signor marchese, in compartire gli onori del campo, perchè in ciò quel dolcissimo signore voleva compiacere a molte persone, che per vari interessi gli potevano comandare, e così sforzato, riportava faccia di non perfetto giudizio, perchè si scordava d' un antico, leale e valoroso servitore, com'era esso signor Castaldo. E questo Etna dipinto ha maravigliosa vaghezza, per la varietà delle parti sue, siccome avete visto in figura nel nostro Criptoportico, ove sono l' altre degli antichi padroni.

Dom. Adunque, monsignore, voi non dovete mancare di dirmi quali sono l'altre imprese, che avete fatto dipingere nelle case vostre.

Gio. Evvi fra l'altre quella dell'eccellentissima e non mai abbastanza lodata, la signora marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, alla memoria della quale io tengo infinito obbligo, come ho mostrato al mondo con la vita dell'invittissimo suo consorte, il signor marchese di Pescara. Essa signora, ancora che tenesse vita, secondo la vita cristiana, pudica e mortificata, e fosse pia, e liberale verso ognuno, non le mancarono però invidiosi e maligni che le davano molestia, e disturbavano i suoi altissimi concetti. Ma si consolava che quei tali, credendo nuocere a lei, nocevano a sè stessi, e fu più che vero per molte ragioni che ora non accade dire; il perchè io feci certi scogli in mezzo il mar turbato, che gli batte con l'onde procellose, con un motto di sopra che diceva, CONANTIA FRANGERE FRANGUNT; quasi volesse dire, che gli scogli della sua fermissima virtù ribattevano indietro le furie del mare, con romperle, e risolversi in schiuma, e tiene quest'impresa vaga vista, e però l'ho fatta accuratamente dipingere nella casa nostra.

E poichè siamo entrati nelle donne, ve ne dirò un'altra ch'io feci alla elegantissima signora marchesa del Vasto, donna Maria d'Aragona, dicendo essa, che siccome teneva singolar conto dell'onor della pudicizia, non solamente lo voleva conservare con la persona sua, ma ancora aver cura che le sue donne, donzelle e maritate, per trascuraggine non lo perdessero. E perciò teneva una disciplina nella casa, molto proporzionata a levare ogni occasione d'uomini e di donne, che potessero pensare di macchiarsi dell'onore e dell'onestà. E così le feci l'impresa, che voi avete vista, e lodata nell'atrio del museo, la quale impresa è due mazzi di miglio maturo legato l'un all'altro, con un motto che diceva: SERVARI ET SERVARE MEUM EST; perchè il miglio di natura sua, non solamente conserva sè stesso da corruzione, ma ancora mantiene l'altre cose che gli

stanno appresso, che non si corrompono, siccome è il reubarbaro e la canfora, le quali cose preziose si tengono alle scatole piene di miglio, alle botteghe degli speziali, acciò ch'elle non si guastino.

Dom. Mi piace che siate disceso da' capitani sino alle donne. Il che è comportabile, poichè queste due furono mogli di due singolari capitani.

Gio. Da questo mi vengo ricordando d'una bellissima gentil donna, amata da Odetto da Foix, chiamato monsignor di Lautrec, la quale gli diceva motteggiando ch'egli era ben nobile e valente, ma ch'era troppo superbo, com'era forse vero; perchè essendo egli corteggiato ogni mattina da nobilissimi, e ricchissimi signori feudatari dello Stato, non levando la berretta, appena degnava di guardargli in viso, il che faceva scandalizzare ed ammutinare tutta la nobilta di Milano. La qual cosa fu cagione che pigliasse partito di portare un'impresa al proposito in cambio della vacca rossa con sonagli, come antica insegna della casa di Foix. Il che fu un largo camino d'una fornace che ardeva, con un gran fuoco dentro: per le bocche usciva fuora molta nebbia di fumo con un motto che diceva: DOV'È GRAN FUOCO È GRAN FUMO; volendo intendere e rispondere alla dama, che dov'è gran nobiltà e gran valor d'animo, quivi ancora nasce gran fumo di superbia. Onde è necessario che i grandi si guardino di far cosa, che possa essere tassata dalle brigate, come fu quella del signor Teodoro Trivulzio, il quale avendo lungamente militato co' Francesi e con gli Aragonesi nel regno di Napoli, era stimato prudente e riservato capitano, più per parlar poco ne' consigli, che per combatter molto nelle fazioni, il quale portando per impresa cinque spiche di grano senza più, e senza motto alcuno, essendo tenuto poco liberale verso le sue genti d'arme e di poca cortesia, nel trattamento delle paghe, venne talmente in fastidio ai signori Veneziani, de' quali egli era generale, che pensarono di volerlo cambiare al signor Marcantonio Colonna, e diede anche materia d'esser burlevolmente

calunniato a messer Andrea Gritti provveditore del campo dopo il fatto d'arme della Bicocca, il quale disse: questo nostro generale va molto malfornito di vettovaglia; perchè non porta provvisione di più di cinque spiche di grano. Al che rispose messer Viola, che portava il suo guidone, uomo valente e faceto, nobile milanese, dicendo: non ve ne maravigliate, signor provveditore, perchè il nostro capitano vive a minuto, e dà a credenza, e pagasi poi a contanti. Ora queste spiche del signor Teodoro mi riducono a memoria l'impresa ch'io feci al signor marchese del Vasto, quando dopo la morte del signore Antonio da Leva fu creato capitano generale di Carlo V imperatore, dicendo egli che appena eran finite le fatiche ch'egli aveva durate per esser capitano della fanteria, che gli era nata materia di maggior travaglio, essendo vero che il generale tiene soverchio peso sopra le spalle. Gli feci dunque in conformità del suo pensiero, due covoni di spiche di gran maturo, con un motto che girava le barde e fimbrie della sopravvesta, e circondava l'impresa nello stendardo: il qual motto diceva: FINIUNT PARITER, RENOVANTQUE LABORES volendo io esprimere, che appena era raccolto il grano, che nasceva occasion necessaria di seminarlo per un'altra messe, e veniva a rinnovare le fatiche degli aratori, e tanto più conviene al soggetto del signor marchese, quanto che i manipoli delle spiche del grano, furono già gloriosa impresa guadagnata in battaglia di don Roderico d'Avalos, bisavolo suo, gran contestabile di Castiglia; e questa tale invenzione ha bellissima apparenza, come l'avete vista in molti luoghi del Museo, e perciò la continuò sempre fino alla sua morte, come niente superba e molto conforme alla virtù sua, e de' suoi maggiori.

Ne portò ancora il predetto signor marchese una bella in materia amorosa, che gli fu trovata da messer Antonio Epicuro, letterato uomo nell'accademia napolitana, la quale fu il tempio di Giunone Lacinia, il quale sostenuto da colonne aveva un altare in mezzo, col fuoco

acceso, che per nessun vento si spegneva mai, ancorchè il tempio fosse d'ogn'intorno aperto per gli spazi degl'intercolonni. Volendo dire d'una dama sua che lungo tempo egli aveva amata, e dolevasi allora d'essere abbandonata da lui, com'ella in ciò s'ingannava e dolevasi a torto di lui, perchè il fuoco dell'amor suo era eterno e inestinguibile, come quello dell'altare del tempio di Giunone Lacinia, e servì per motto l'inscrizione d'esso tempio, che girava per il fregio dell'architrave posto sopra le colonne: IUNONI LACINIÆ DICATUM. E quest'impresa ebbe bella presenza, ancorchè avesse bisogno di qualche letterato, che dichiarasse l'istoria a coloro che non sanno più che tanto.

Fu ancora un poco ampollosa l'impresa del signor Luigi Gonzaga, chiamato per la bravura Rodomonte: il quale il dì che Carlo Quinto imperatore fece l'entrata in Mantova, portò una sopravveste di raso turchino, fatta a quadretti, i quali alternati a due a due, l'uno mostrava uno scorpione ricamato, e l'altro un breve che diceva: QUI VIVENS LÆDIT MORTE MEDETUR, essendo la proprietà dello scorpione di medicare il veleno quando egli è ammazzato, e posto sopra la piaga; volendo che s'intendesse che egli avrebbe ammazzato chi presumesse d'offenderlo, rivalendosi del danno dell'offesa con la morte del nemico.

Ebbene un'altra il medesimo signor Luigi di Gonzaga, che fu molto più bella, e ciò fu che essendo egli venuto co' soldati imperiali all'assalto di Roma, fra la porta Aurelia e la Settimiana, dopo già preso il borgo di S. Pietro per l'ardire de' soldati di quella bandiera, e miserabilmente saccheggiata Roma dai Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, che aderivano alla parte Cesarea, egli diceva che il soldato deve avere per scopo la fama, o buona o trista ch'ella si sia, quasi dicendo che la presa di Roma e la rovina, ancorchè fosse abominevole ad ogni buon italiano, pensava nondimeno che gli dovesse dar fama e riputazione, e per questo s'inventò l'impresa del tempio di Diana Efesia, il quale essendo ab-

bruciato da un uomo desideroso di fama, nè curandosi ch'ella fosse pessima ed empia, per aver distrutto la più bella cosa del mondo, gli fu fatto da' Greci un dispetto che non si nominasse mai il nome di lui, come scelleratissimo ed abominevole; il motto suo diceva: ALTERUTRA CLARESCERE FAMA. Il qual motto gli fu poi messo da me, e fu approvato, e lodato da lui e da altri, avendone esso posto un altro, che non ci pareva così vivo, cioè: SIVE BONUM, SIVE MALUM, FAMA EST.

Ne feci ancor io una, ch'aveva dell'altiero, al signor marchese del Vasto, ancorchè fosse d'onesto proposito, perchè dicendo sua signoria ch'erano molti nel campo suo, i quali per gli circoli e negli alloggiamenti presuntuosamente dicevano: il signor marchese potrebbe fare una grossa incamiciata, o un assalto a un forte, o combattere a bandiere spiegate alla prima occasione, o espugnare il tal castello, mostrando molto sapere e molto ardire con le parole, e tassando quasi il capitano per cessante, e ch'egli diceva che questi tali, quando instavano i pericoli, e bisognava che mostrassero prodezza e menassero le mani, tacevano e non comparivano al bisogno, quando esso si trovava con la spada in mano; per esprimere questo suo concetto io dipinsi quell'istrumento meccanico, il quale ha molti martelli ed una ruota, che fa grande strepito, e si mette sopra i campanili al tempo delle tenebre ne' giorni santi, per dar segno degli uffici sacri in cambio delle campane, le quali in quel tempo per comune instituto, a riverenza della morte di Cristo, non suonano, e in luogo d'esse supplisce al bisogno lo strepito che fa questo tale istrumento, il quale in verità ha una bizzarra presenza; e il motto suo dice: CUM CREPITAT, SONORA SILENT, cioè, quando è il vero bisogno, e che il sig. marchese fulminando con l'armi entra nei pericoli, i bravi e le toghe lunghe de' consiglieri cagliano di timore, e non rispondono alle bravure fatte a parole.

Non lascerò di ragionarvi dello stendardo del conte di Santafiore, cavaliero ardito e generoso, il quale lo

portò nella battaglia della Servia, e fu tutto seminato di mele cotogne, la quale fu l'antica arme del suo valorosissimo capitano Sforza da Cotignola, per linea diritta arcavolo suo, e tra queste cotogne scorreva un breve con queste parole: FRAGRANTIA DURANT, HERCULEA COLLECTA MANU, volendo significare che le mele cotogne colte da quel valorosissimo capitano durano ancora gittando buono odore, alludendo ad Ercole, che simili frutti colse negli orti delle Esperidi. Il campo dello stendardo era rosso, e le mele d'oro.

Una bizzarra impresa inalberò già, per significare l'animo suo, quel valente capitano borgognone che serviva i Francesi, chiamato monsignor de Gruer, fratello del famoso Antonio Basseio, detto Baili de Digeon. Essendo questo Gruer innamorato d'una dama, alquanto rustica e restia, per avere anco un marito simile a lei, ma sopratutto avaro; nel mostrar desiderio di volergli compiacere, gli mettevano taglia di cose difficili; per esprimere, ch'era per far ogni cosa in soddisfazione dell'appetito loro, fece fare nella sopravveste sua, e nelle barde di tutti gli uomini d'arme della sua compagnia, una femmina salvatica pelosissima del tutto, eccetto che nel viso, la quale si tirava dietro per lo naso con una corda un bufalo, ed appresso gli veniva un uomo pur peloso con un gran bastone verde broncoluto in mano, significante il marito della dama, quasi che sforzasse il bufalo a camminare, ed il motto si leggeva: MENATEMI E NON TEMETE; volendo inferire, che sarebbe ito pacificamente dove essi avessero voluto, perchè per sua disgrazia si trovava attaccato per lo naso. Faceva quello animalaccio un bel vedere, accompagnato da quelle due figuracce, e fu comportata la forma dell'uomo, essendo piuttosto mostruosa che umana.

Fu un gran signore, nostro padrone, innamorato d'una dama, la quale per propria incontinenza non si contentava de' favori del nobilissimo amante, e praticandole in casa un giovane di nazione plebea, ma per altro assai disposto della persona e non brutto di volto.

sì fattamente di lui s'invaghì, ch'ella, come si dice, ne menava smanie, e per ultimo indegnamente lo riputò degno del suo amore. Venne assai tosto la cosa all'orecchie di quel signore, forse palesandosi per sè stessa la donna per gl' inconsiderati e poco onesti modi suoi, di che egli estremissimamente si scandalizzò, e comandommi (che ben comandarmi con ogni sicurtà poteva) ch' io gli facessi un' impresa dell'infrascritto tenore: ch'egli veramente si teneva beato, essendo nel possesso di cotanto bene, ma accortosi poi d'esser fatto compagno di persona sì vile, li pareva che da un sommo bene, fosse ridotto in estrema miseria e dispiacere. Io sopra questo soggetto feci dipingergli un carro trionfale tirato da quattro cavalli bianchi, e sopra vi era un imperator trionfante, con uno schiavo negro dietrogli, che sopra il capo gli teneva la laurea all'antica romana, essendo lor costume per ammorzar la superbia e vanagloria dell' imperatore, di mettergli appresso quello schiavo. Era di sopra il motto, tolto da Giovenale, cioè: SERVUS CURRU PORTATUR EODEM, volendo dire; ben ch' io abbia il favore da questa gentildonna, non mi aggrada però, essendomi comune con sì ignobile ed infimo servo. L'impresa ebbe bellissima vista in pittura, ed a quel gentilissimo signore grandemente soddisfeci; la feci poi scolpire in una medaglia d'oro, e fu anco tollerata l'effigie dell'uomo da chi è scrupoloso compositor dell'imprese, essendo in abito straordinario.

DOM. Questa certo mi piace, perchè l'anima del verso di Giovenale le dà la vita. Ma ditemi, monsignore, i signori cardinali, coi quali avete sì lungamente praticato, soglion eglino portare imprese?

GIO. Sì veramente, quando essi son principi nobili, come fu il cardinale Ascanio, il quale avendo messo ogni suo sforzo in conclave, per far creare papa Federico Borgia, che si chiamò Alessandro VI, non stette molto che negli effetti grandi lo trovò non solo ingrato, ma capital nemico; perchè, per opera del detto,

e per li perversi disegni suoi, fu scacciato dai Francesi il duca Lodovico da Milano, e senza punto intralasciare l'odio, non restò mai di perseguitar casa Sforzesca, finchè non furon traditi, spogliati dello Stato, e condotti prigioni in Francia. In questo proposito fece fare monsignor Ascanio per impresa l'eclissi del sole, il quale si fa per interposizione della luna tra esso e la terra, volendo intendere, che siccome il sole non risplendeva sopra la terra, per l'ingiuria ed ingratitudine della luna, la quale da sè non avendo luce alcuna, tutta quella che ha la riceve dal sole, e nell'eclisse la leva al benefattor suo, come ingratissima; così papa Alessandro l'aveva pagato d'un sommo beneficio ricevuto con grandissima ingratitudine. Il motto diceva: TOTUM ADIMIT, QUO INGRATA REFULGET.

Dom. Certo questo papa Alessandro fu un terribile e pestifero mostro, quasi per tutta la nobiltà d'Italia, si come ho visto nella vostra istoria, e mi maraviglio manco di tanta ingratitudine verso monsignor Ascanio, che fu per un gran tempo l'onor della corte romana, avendo alcuni papi successori a lui seguite le medesime pedate, il che chiarissimamente appare discorrendo sopra le vite de' pontefici, che son venuti poi.

Gio. L'invenzione fu attribuita a M. Bartolomeo Saliceto, nipote del chiarissimo iurisconsulto bolognese, ch'era ambasciatore del detto cardinale appresso il duca Lodovico. Usò il detto monsignore, innanzi il tempo delle sue rovine, certe nuvole illuminate dal sole, quasi in forma di far l'arco baleno, come si vede sopra la porta di santa Maria della Consolazione in Roma, ma perchè ella è senza anima, ognuno la interpreta a suo modo, e per diritto, e per rovescio.

Ippolito da Este, cardinale di Ferrara, zio del medesimo, che ha il medesimo nome, ebbe per impresa un falcone, che sosteneva con gli artigli i contrappesi d'un orologio, come si vede dipinto sulla porta del palco delle Terme di Diocleziano, e non vi mise motto, perchè voleva intendere, che lo spezzar la parola del

falcone, che faceva le sue cose a tempo; e viene ad avere quella medesima menda il falcone, che ha il diamante della casa de' Medici, ed oltre a quel falcone, portò ancora per impresa amorosa un camello inginocchiato carico d' una gran soma, con un motto che diceva: NON SUFFRO MAS DE LO QUE PUEDO, volendo dire alla dama sua: non mi date più gravezza di tormento, di quel che posso sopportare, essendo la natura del camello, che spontaneamente s'inchina a terra per lasciarsi caricare, e quando si sente addosso peso abbastanza, col levarsi significa non poterne sopportar più.

Dopo la morte d'Ascanio e del cardinale San Giorgio, furono successivamente il cardinale Lodovico d' Aragona e Sigismondo Gonzaga, i quali pentendosi d'aver creato papa Leone, l'uno, che fu Aragona, portò una tavoletta bianca, con un breve che la girava attorno dicendo: MELIOR FORTUNA NOTABIT, come si vede in più luoghi nella sala della rocca di Nepi. Ed il Gonzaga portò un coccodrillo, con un motto che diceva: CROCODILI LACRIMÆ, parole passate in proverbio, per significare la simulazione di coloro che hanno belle apparenze d'amore, e nell'intrinseco hanno il veleno dell'odio di male affetto.

Sono poi stati *duo luminaria magna* della corte romana, due giovani l'un dietro all'altro, Ippolito de' Medici ed Alessandro Farnese; e perchè di quello abbiamo narrato la sua impresa peculiare dello *inter omnes*, della cometa, e quella dell'eclissi della luna, narreremo ora quelle del cardinal Farnese, che sono state tre, cioè, un dardo che ferisce il bersaglio, con un motto greco che diceva: ΒΑΛΛ' ΟΥΤΩΣ, che voleva dire in suo linguaggio, che bisogna dare in carta, e fu invenzione del poeta Molza modenese, il quale fu molto amato e largamente beneficato, così dai prefati Medici, come da questo Farnese. La seconda fu una, che gli feci io, secondo la richiesta sua, come si vede nelle superbe e ricche portiere di ricamo. E fu dicendo sua signoria reverendissima, nei primi anni del suo cardinalato, che non

era ancor risoluto quali imprese dovesse portare, e ch'io ne dovessi trovar una, conforme a quanto mi diceva, volendo dire che prosperandolo Dio e la fortuna negli occulti desiderj suoi, che al suo tempo gli paleserebbe con una chiara impresa. Ed io gli feci perciò un cartiglio bianco con un breve attorno che diceva: VOTIS SUBSCRIBENT FATA SECUNDIS. Perchè sì come il motto fu giudicato al proposito, così la pittura ha bella apparenza, secondo che avete potuto vedere al Museo, alla sala dedicata alla Virtù. Ultimamente quando da papa Paolo III fu mandato Legato in Alemagna, col fiore de' soldati d'Italia, in aiuto di Carlo V imperatore, per domare la perversità de' tedeschi, fatti in gran parte luterani e ribelli alla cesarea maestà, gli feci per impresa il fulmine trisulco, che è la vera arme di Giove quando vuol castigare l'arroganza e poca religione degli uomini, come fece al tempo de' giganti, col motto che diceva: HOC UNO IUPITER ULTOR, assimigliando le scomuniche al fulmine, il papa a Giove. E così come si vede in buona parte, per questi aiuti che nel principio della guerra furono molto opportuni, Carlo V con somma gloria riuscì vittorioso ed invittissimo.

M. Andrea Gritti, provveditore alla guerra de' signori Veneziani, fu di chiarissima fama dal principio alla fine della guerra, che durò otto anni, e perciò meritò per il suo franco valore d'esser creato principe e doge della sua repubblica. In quel tempo, che per sua virtù si ricuperò Padova, e la difese dall'impeto di Massimiliano imperatore, che aveva seco tutte le nazioni d'Europa, portò una magnanima impresa, che fu invenzione di M. Giovanni Cotta, celebratissimo poeta veronese, e fu il cielo col zodiaco e suoi segni, sostenuto dalle spalle d'Atlante, come figurano i poeti, che sta inginocchiato con la gamba sinistra e con le mani abbraccia il cielo, con un breve che riesce sottovia: SUSTINET NEC FATISCIT, ancorchè esso signore, come modesto, non lo portasse in pubblico per fuggir l'invidia, benchè gli piacesse molto, e fosse ben lodato da ognuno, ed ancor-

chè Atlante abbia forma umana, pur si può tollerare per esser cosa favolosa.

Non merita d'esser passata con silenzio la signora Isabella, marchesana di Mantova, che sempre fu, per li suoi onorati costumi, magnificentissima, ed in diversi tempi della vita sua ebbe varii affronti di fortuna, i quali gli diedero occasione di fare più d'un' impresa, e fra l'altre accadde che per soverchio amore, che portava il figliuolo suo, il duca Federico, ad una gentildonna, alla quale egli voltava tutti gli onori e favori, essa restò come degradata e poco stimata, talmente che la detta innamorata del duca cavalcava superbamente accompagnata per la città dalla turba di tutti i gentiluomini, che erano soliti accompagnare lei; e di sorte che non restarono in sua compagnia se non uno o due nobili vecchi, che mai non la volsero abbandonare; per lo quale affronto essa signora marchesa fece dipingere nel sua palazzo suburbano, chiamato Porto, e nella corte vecchia, una bella impresa a questo proposito, che fu il candelabro fatto in triangolo, il quale ne' divini ufficj oggidì s'usa per le chiese la settimana santa, nel qual candelabro misteriosamente ad uno ad uno si levano i lumi da' sacerdoti, finchè un solo vi resta in cima, a significazione che il lume della fede non può perire in tutto, alla quale mancò il motto, ed io che fui gran servitore della detta signora ve l'aggiunsi ed è questo: SUFFICIT UNUM IN TENEBRIS, alludendo a quel di Virgilio, *unum pro multis*. Portò similmente questa nobilissima signora per impresa un mazzo di polizze bianche, le quali si traggono dall'urna della sorte, volgarmente detta il lotto, volendo significare che aveva tentato molti rimedj, e tutti gli erano riusciti vani, ma pur alla fine restò vittoriosa contro i suoi emuli, tornando nella sua grandezza di prima; e portò per impresa il numero 27, volendo inferire come le sette, le quali gli erano state fatte contra, erano tutte restate vinte e superate da lei, il qual motto ancorchè abbia di quel vizio detto per innanzi, par

nondimeno tollerabile in una donna e così gran signora.

Al figliuolo primogenito del signor marchese del Vasto erede del nome e dello stato del marchese di Pescara, nel quale si vede espresso segno di chiara virtù, per correre alla fama e gloria del zio, del padre ed altri suoi maggiori, andando esso in Spagna a servire il re Filippo, gli feci per impresa il gran stipite del lauro della casa d'Avalos, nel quale si veggono troncati alcuni più grossi rami, e fra essi si vede nato un dritto e gagliardo rampollo, il quale va crescendo molto in alto, con un motto che dice: TRIUMPHALI E STIPITE SURGENS, ALTA PETIT, e vien tanto più al proposito, quanto che il lauro è dedicato ai trionfi.

Non lascerò di contarvi una, ch'io feci l'anno passato al signor Andrea figliuolo dell'eccellentissimo signor don Ferrante Gonzaga, il quale, come giovanetto d'indole e speranza di sommo valore, avendo ottenuto la condotta d'una compagnia di cavalli, mi ricercò dell'impresa per lo stendardo, ed io alludendo a quel di Virgilio, *Parma inglorius alba,* gli feci uno scudo, ovvera brocchiere rotondo col campo bianco, ch'aveva intorno un fregio, il quale aveva dentro quattro piccioli tondi in quattro canti, legati insieme con quattro festoni d'alloro; nel primo v'era il cruciolo dell'oro affinato, del magnanimo signor marchese Francesco col suo motto: PROBASTI ME DOMINE, il qual marchese fu suo avolo paterno; nel secondo monte Olimpo, con l'altre della fede del duca Federico suo zio; nel terzo quella dell'avolo materno, Andrea di Capua, duca di Termoli, ch'era, come di sopra ho detto, un mazzo di partigiane da lanciare, col motto che diceva: FORTIBUS NON DEERUNT; nel quarto era il cartiglio del signor suo padre, senza corpo, cioè, NEC SPE NEC METU, e girava per l'estremità nel campo bianco dello scudo intra l'alloro un breve d'oro, che diceva: VIRTUTIS TROPHÆA NOVÆ NON DEGENER ADDET, volendo dire ch'egli non tralignerà da'suoi maggiori, ma aggiungerà qualche sua

gloriosa e peculiare impresa. E questa invenzione fece vago vedere nello stendardo col suo onesto e moderato significato.

Dom. È possibile, monsignore, che questi vecchi capitani e principi non portassero qualche arguta impresa? Par che questi signori, ed in ispecie quegli di Milano, per un gran tempo non sapessero uscir di sempre vivi, di buratti, morsi, muraglie, streglie, scopette e simil trame, con poca vivezza di motti, e forse troppo arrogante significato.

Gio. Egli è vero, ma pure ce ne sono stati alcuni, che hanno avuto del buono e dell'elegante, come fu quella di Galeazzo Visconte, che edificò il castello, il parco e il ponte di Pavia, opera pari alla grandezza de' Romani. Esso portò il tizzone affocato, con secchie d'acqua attaccate, volendo dire ch'esso portava la guerra e la pace, poi che con l'acqua si spegne il fuoco; vero è che gli mancò il motto.

Ma quella del conte Nicola da Campobasso, a memoria de' nostri padri ebbe soggetto ed anima, il quale, stando al soldo col gran duca Carlo di Borgogna, non si curò d'acquistar fama di notabil perfidia, per vendicarsi d'una privatà ingiuria, e ciò fu perchè per un dispiacere in una consulta di guerra dal duca signor suo soverchiamente collerico rilevò una grossa ceffata, la quale mai non si potè dimenticare, riservandola nello sdegnato petto all'occasione di poterla vendicare, e così fece dopo un gran tempo, alla giornata di Nansì, nella quale avvisò Renato duca di Lorena, che non dubitasse d'assaltare il duca con gli Svizzeri: perchè egli con le sue genti d'arme non si sarebbe mosso a dargli aiuto, ma si starebbe a vedere, e in quel conserto restò fracassato e morto il duca, ed esso conte Cola addrizzò la sua bandiera verso Francia, accostandosi al re Luigi, e portò poi nella bandiera sua figurato un gran pezzo di marmo d'una antichità, rotto per mezzo dalla forza d'un fico salvatico, il quale col tempo porta rovina, ficcandosi per le fissure e com-

missure con lenta violenza, e sopra vi porta il motto, tolto da Marziale, che diceva: INGENTIA MARMORA FINDIT CAPRIFICUS, e fu reputata questa impresa non solo bella di vista, ma molto esemplare ai principi, che non debbano per collera villaneggiare i servitori, massimamente nobili e d'importanza.

DOM. Questa fu una gran vendetta, ma ignominiosa, e mi parve quasi simile a quella del prete Rinaldo da Modena cappellano, sottomastro di casa, e altre volte cameriere di Cristoforo Eboracense, cardinale d'Inghilterra, il quale avendo ricevuto alcune volte sopra l'Ingiurie di parole di fiere bastonate dal cardinale, ch'era capriccioso e gagliardo di cervello, per vendicarsene crudelmente l'avvelenò ed ammazzò; e confessando poi il delitto, fu squartato al tempo di Leone in Roma. Basta che non si deve giocar di mano in nessun caso con uomo fatto, perchè bisogna ammazzare o lasciar stare di battere, perciocchè alla fine ogni uomo offeso pensa alla vendetta per onor suo.

GIO. Sono alcuni grandi, che nelle imprese loro seguono la conformità o del nome o dell'arme loro, come fece il gran Mattia Corvino, re d'Ungheria, il quale portò il corvo per impresa, uccello di forza, ingegno e vivacità singolare, e chi portò l'arme propria, come fu il signor Giovanni Schiepusense fatto re d'Ungheria per favore di Solimano, signore de' Turchi, e per affezione d'alcuni baroni del regno coronato in Alba regale. Esso portò per impresa una lupa con le poppe piene, che fu ancora l'arme del padre, ma egli vi aggiunse il motto composto con convenevole arguzia dal signor Stefano Broderico gran cancelliere del regno, che diceva: SUA ALIENAQUE PIGNORA NUTRIT, volendo dire che riceveva in grazia quegli ancora che gli erano stati contrari.

Io m'era quasi scordato di dirvi una che ne portò il sig. Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, dappoichè con le sue mani ammazzò il cardinale di Pavia in Ravenna per vendicare l'importantissime in-

giurie, che da lui aveva ricevuto. E fu un leone rampante, di color naturale in campo rosso, con uno stocco in mano, e con un breve, che diceva: NON DEEST GENEROSO IN PECTORE VIRTUS, e fu inventato a similitudine di quello che portò Pompeo, come narra Plutarco, dal conte Baldassare Castiglione, il quale intervenne col duca alla morte del detto cardinale, ancorchè il duca non volesse far molta mostra di questa impresa, per fuggir l'odio e l'invidia de' cardinali.

Il signore Stefano Colonna, valoroso e magnanimo capitano generale del duca Cosimo, portando per impresa la sirena, antico cimiero di casa Colonna, mi richiese alla domestica, come compare ch'io gli era, ch'io gli volessi fare un motto per appropriarsi per impresa la detta sirena, comune a sua casa, e così conformandomi col suo generoso pensiero gli feci, CONTEMNIT TUTA PROCELLAS, volendo dire, ch'egli sprezzava l'avversità, come confidatosi nel valor suo, nel modo che quella col suo nuotare supera ogni tempesta.

Feci ancora per rovescio d'una medaglia, che può servire per ricami ed altre pitture all' eccellentissima signora duchessa di Fiorenza, una pavona in faccia, la quale con l'ali alquanto alzate, copre i suoi pavoncini, tre alla destra e tre alla sinistra, con un motto che dice: CUM PUDORE LÆTA FOECUNDITAS, alludendo alla natura dell' uccello, il quale perciò è dedicato a Giunone regina del cielo secondo l'opinione de' gentili.

DOM. Ditemi, monsignore, poichè avete numerato, discendendo dal sommo al basso, quasi tutti i famosi principi, capitani e cardinali, ecci nessun' altra sorte d'uomini ch'abbia portato imprese?

GIO. Ce ne sono, e fra gli altri alcuni letterati a mio giudizio della prima classe, cioè M. Giacopo Sannazzaro, il quale essendo fieramente innamorato, e stimando che ciò gli fosse onore, con allegare il Boccaccio che lodò Guido Cavalcanti, Dante e M. Cino da Pistoia, sempre innamorati sino all'estrema vecchiezza, stette sempre in aspettazione d'essere ricompensato in

amore, come gli avvenne, e portò per impresa un'urna piena di pietruzze nere, con una sola bianca, con un motto che diceva: ÆQUABIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES, volendo intendere che quel giorno che sarebbe fatto degno dell'amor della sua dama, avrebbe contrappesato a quegli che in vita sua aveva sempre negri e disavventurati. E questo alludeva all'usanza degli antichi, i quali solevano segnare ognuno il successo delle giornate loro buone e cattive con le pietruzze nere e bianche, che al fine dell'anno, annoverandole, facevano il conto, secondo quelle che gli avanzavano, se l'anno gli era stato prospero o infelice. Questa impresa fu bella, e domandandomene esso parere, gli dissi ch'era bellissima, ma alquanto sconvenevole, perchè l'urne degli antichi solevano essere o di terra o di metallo, e perciò non si poteva figurare che dentro vi fossero molte pietruzze negre ed una sola bianca, per non poter essere trasparente. Allora egli urbanissimamente rispose: egli è vero quel che dite; ma a quel tempo, l'urna mia fu di vetro grosso, per lo quale potevano molto bene trasparire dette pietruzze, e così con gran riso gittammo il motto e l'arguta risposta in risa.

Fece una bella impresa M. Lodovico Ariosto facendo il vaso delle pecchie, alle quali l'ingrato villano fa il fumo e l'ammazza per cavare il mele e la cera, col motto di sopra che diceva: PRO BONO MALUM, volendo forse che s'intendesse com'egli era stato maltrattato da qualche suo padrone, come si cava dalle sue satire.

Erasmo Roterodamo, nato nell'estrema isola d'Olanda, all'età nostra fu sì ricco di dottrina, ed ebbe sì fecondo ingegno, che avanzò ogni altro letterato, come si vede per l'infinite sue opere, per la quale autorità di dottrina portò per impresa un Dio Termine, di significato alquanto altiero, volendo inferire che non cedeva a nessun altro scrittore, come anche il Dio Termine, non volendo cedere a Giove in Capitolio come scrive Varrone, ed il suo motto che fu questo: VEL IOVI CEDERE NESCIT. Fu Erasmo amicissimo di Tom-

maso Moro inglese, uomo di pari celebrità d'ingegno, al quale domandando Erasmo, qual sentenza gli pareva che stesse bene da mettere sopra la porta dello studio o scrittoio suo, argutamente rispose, che vi sarebbe propriamente convenuta l'immagine d'Apelle, il quale dipingesse, e, maravigliandosi di ciò Erasmo, replicò il Moro; perchè no? poichè esso Apelle disse: NULLA DIES SINE LINEA; il qual precetto è da voi molto bene osservato, poichè scrivendo fate stupire il mondo delle vostre innumerabili opere.

Portò ancora il dottissimo M. Andrea Alciato, novellamente passato a miglior vita, il caduceo di Mercurio, col corno della divizia della capra amaltea, volendo significare, che con la copia delle dottrine, e con la facoltà delle buone lettere delle quali si figura Mercurio padrone, aveva acquistato degno premio alle sue fatiche; ma in vero questa bella impresa aveva bisogno d'un'anima.

DOM. E voi, monsignore, che valete quel che valete, e sarete forse stimato più dopo morte che ora, perchè con la morte vostra estinguerete l'invidia, e la vera gloria viene a chi la merita dopo la morte, portaste mai nessuna impresa che abbia corpo? Perciocchè assai avete detto sopra dell'anima, che voi portate senza soggetto del FATO PRUDENTIA MINOR, come si vede e nelle case vostre e nel Museo, in ogni ornamento d'apparato vostro di casa.

GIO. Certo io ho desiderato molto trovarne il soggetto che abbia del buono, ma non l'ho mai trovato, ancor ch'io abbia conosciuto per prova che il motto è più che verissimo. Perchè chi pensa con ogni diligenza mondana trovare schermo alla fortuna che viene dal cielo (chè così vuol intendere il fato, che non è altro che volontà divina, la quale ha più forza che la virtù e solerzia umana) s'inganna molto. È ben vero che in mia gioventù, essendo io preso d'amore in Pavia, fui necessitato per non far peggio a prendere un partito dannoso per salvar la vita, e volendo mostrare la

necessità che mi sforzò, feci quell'animale che in latino si chiama *Fiber Ponticus*, e castoro in volgare, il quale per fuggir delle mani de' cacciatori, conoscendo d'esser perseguitato per conto de' testicoli che hanno molta virtù in medicina, da sè stesso, non potendo fuggire, se gli cava co' denti e gli lascia ai cacciatori; come narra Giovenale: con un motto di sopra che diceva in greco: ΑΝΑΓΚΗ, che vuol dire necessità, alla quale, siccome scrive Luciano, obbediscono gli uomini e gli Dei.

Ultimamente ho fatto un'impresa a richiesta di M. Camillo Giordani, iureconsulto, dicendo egli che stava nell'animo suo ambiguo e sospeso di prendere un certo partito, e che per risolversi n'aspettava parere e consulto dall'oracolo. E così feci la sfinge degli Egizj, che suole interpretare gli enigmi e le cose astruse, col tempo, il quale è significato per un serpente, che s'inghiottisce la coda, col motto che dice INCERTA ANIMI DECRETA RESOLVET.

Portane ancora una al proposito suo il cavalier Baccio Bandinelli, molto eccellente statuario fiorentino, il quale per sua virtù e famose opere è riuscito e nobile e ricco, e gratissimo al principe, il signor duca Cosimo. La quale impresa è una grossa massa di finissimo cristallo, il quale pende da una asprissima balza di montagna, con un motto che dice: EX GLACIE CRISTALLUS EVASI, testimonio della sua molta modestia e preziosa virtù. E questa impresa è invenzione di M. Giulio Giovio, mio coadiutore e nipote.

Hanne similmente fatta una per sè medesimo il detto mio nipote M. Giulio, con la quale s' inaugura accrescimento, come merita il suo letterato ingegno; figurando un albero innestato con un motto tedesco, che dice WANN GOTT WILL, che vuol dire, quando Dio vorrà, questo mio nesto s'apprenderà e fiorirà.

DOM. Se non fosse presunzione io vi direi, monsignore, una ch'io ho fatta per me, ancorchè l'imprese si convengano a persone di maggior pregio, che non sono io.

Gio. E perchè non stanno elleno bene a voi? Ditela pure sicuramente, che insino ad ora vi assolvo d'ogni biasimo di presunzione, che perciò ne poteste incorrere.

Dom. Assicurato dunque dall'autorità e favor vostro, dico che volendo io significare un mio concetto assai modesto ho fatto questa impresa, ed è che non potendo io stare nella patria mia Piacenza, con quella tranquillità e contentezza d'animo ch' io vorrei, mi ho eletto per seconda patria questa floridissima Fiorenza, ove io spero prosperare sotto questo liberale e giudizioso principe. E così ho figurato un albero di pesco, carico di frutti: il quale albero non ha felicità nel suo terreno natio, per esser velenoso, ma trapiantato poi in terreno lontano e fertile, prende felice miglioramento, con un motto che dice: TRANSLATA PROFICIT ARBOS.

Gio. Questa vostra impresa, Domenichi mio, ancorchè sia ingegnosa e discreta, mi dispiace per due conti.

Dom. Di grazia, monsignore, siate contento dire perchè.

Gio. L'uno è perchè, se ben mi ricorda, ella è già stata invenzione di M. Andrea Alciato negli *Emblemi* suoi; l'altro perchè non convien molto a voi, che già non siete voi pianta velenosa, e tale che non aveste potuto volendo far ancor frutto nel vostro natio terreno; sicchè, se farete a mio senno, ve ne provvederete d'un' altra che più vi si confaccia.

Dom. Orsù dunque avendo voi fatte tante imprese ad altri, non mi volete essere cortese d'una delle vostre vivissime ed argute? Perchè in verità nè anche io mi soddifaccio molto della mia del pesco.

Gio. Sì veramente voglio, e non già per pagare con sì poca cosa la gran fatica che durate nel tradurre le mie istorie. E sarà forse questa più conveniente all'onorato proposito vostro, perchè, nell'adoperarvi voi tanto con l'ingegno nelle buone lettere, voi vi assomiglierete al vomero dell'aratro, il quale per il lungo uso diventa lustro e forbito, come se fosse d'argento, e però farete un vomero con un motto che dice: LONGO SPLENDESCIT IN USU.

Dom. Veramente ch'io m'affatico volentieri, e son tuttavia per esercitarmi finchè vivo con speranza di acquistar qualche splendore di fama; e in questo almeno imiterò vostra signoria reverendissima, che col continuo studio s'è fatta immortale, la qual cosa non succede però a molti. Ma perchè io non son solo a servirvi, non volete voi fare anche un favore a M. Neri Rampuccio da Volterra, che così gentilmente trascrive le cose vostre, e lo merita per ciò, e per lo suo generoso ardire, il quale ha nuovamente ammazzato il suo nemico, dal quale aveva ricevuto la inespiabile e gravissima ingiuria?

Gio. Io aveva già pensato a questo, ed ho compiaciuto, dicendogli che aggiunga all'arme sua, che è un grifon negro in campo d'oro, un pugnale in mano al detto grifone, e che vi metta questo motto: VEL CUM PERICULO DECUS TUERI.

Dom. Avreste voi, monsignore, da raccontarmi più qualch'altra bella impresa, perchè io non vorrei già che questa festa così tosto finisse.

Gio. Veramente non me ne sovviene più nessuna, la quale abbia del buono, nè voglio, come io sono usato di dire, guastare la coda al fagiano, accozzando corniole con rubini, plasme con smeraldi, e berilli con diamanti; e ben vi dovrebbono bastar queste ch'io vi ho raccontate, e dovete ancora aver compassione all'età mia, nella quale la memoria suol patir difetto, ancorchè sino ad ora, la Dio grazia, io non lo senta.

Dom. Io conosco, monsignore, che voi avete fatto più del dovere, e so che chi vedrà in iscritto quel che voi di questa materia avete ragionato, dirà che ve ne sono infinite d'altre belle, ma voi potrete scusarvi e dire, come avete detto nel libro degli *Elogi degli uomini famosi in arme*, frescamente pubblicato, che se pure se ne sono tralasciate, ciò non è stato colpa vostra, ma per difetto di non aver ritrovato i ritratti in gran parte per cagione di chi non s'è curato di mandarli al Museo, a quella bella compagnia di tanti eroi. E già m'è

capitato alle mani un romagnolo, il quale si lamenta che negli *Elogi* non ha ritrovato il cavalier della Volpe, il quale fu sì gran valente uomo al servizio dei potentissimi signori Veneziani per l'onor d'Italia, ma io l'ho consolato, dicendogli, ch'io era certo che il signor cavaliere non s'avea fatto ritrarre, per essere alquanto deforme di volto, essendogli onoratamente stato cavato un occhio in battaglia, e che gli avrei procurato ricompensa in questo trattato dell'imprese. Li dimandai dunque s'egli aveva portato alcuna impresa. Come, dis'egli, non si sa che portava la volpe, che mostrava i denti nella bandiera con un motto che diceva: SIMUL ASTU ET DENTIBUS UTOR? volendo dire che non bisognava scherzar seco, perchè si sarebbe difeso in tutti i modi.

Gio. Il cavaliere fu valente e vigilante, e nell'istoria nostra non passa senza lode; e per questo il senato veneziano gli fece dopo la morte sua una bella statua di legno dorata in santa Marina di Venezia.

Io non voglio già tacermi per l'ultima impresa di Giovanni Chiuchiera albanese, chiamato il cavalier famoso sulle guerre, il quale ne portò una faceta e ridicolosa, a chi la mirava, simile alla predetta. Portò costui nella sua bandiera, per mostrare l'ardita natura sua valorosa nell'esercizio dei cavalleggieri, un feroce lupo, che aveva nelle gambe una pecora presa e mezza insanguinata nel collo, in atto con la testa rivolta addietro verso due grossi cani di pastori, che lo seguono per torgli la preda, de' quali due l'uno più vicino voltava anch'egli la testa indietro a vedere se gli altri cani venivano a soccorrerlo, temendo d'assaltare sì terribil nemico. E M. Giovanni Antonio Musettola gli fece questo motto latino: PAVENT OVES, TIMENT CANES, INTREPIDUS MANEO. Di questa impresa molto si motteggiava e rideva il signor marchese del Vasto, veggendola spiegata, ma a dire il vero della bussola de' condottieri ce ne sono tanti, che affogherebbono ogni diligente e laborioso scrittore, il quale pensasse di voler

fermarsi in ogni passo dove apparisca qualche valore e prodezza di famoso soldato.

Dom. Io vidi questi giorni passati sopra la tavola dello studio di vostra signoria il libro o quaderno dei suoi memoriali, ed avendolo tolto in mano, vidi per entro, tra l'altre cose, che su in cima d'una carta erano notate sei tra lettere e sillabe, puntate tra loro, che me le ricordo molto bene, perchè io vi fantasticai un pezzo attorno, e non le potei mai intendere. Ed essendo vostra signoria in sala con molti gentiluomini, io non volli domandargliene allora, e poi che furono partiti, me lo dimenticai, essendomi dappoi fermato poco ancor io. Onde ora che me lo ricordo, la prego che me le dichiari, tanto più essendo elle in materia d'imprese, chè sotto a loro era uno schizzo di disegno con alcune lettere ed alcune parole.

Gio. Voi, che allora, e tant' altre volte, avete veduto quei miei fogli o quaderni, che voi gli chiamiate, di mie memorie, avete ben visto che son quasi tutti pieni di parole così mozze ed appuntate per lettere o per sillabe, bastandomi che servano a me solo, che le vengo di volta in volta notando per miei ricordi. Però se non mi specificate quali fossero le lettere, e quale il disegno, e le parole dell'impresa, io non ve lo saprò dichiarare altramente, essendovene, come ho detto, molte altre con imprese e schizzi di disegno e senza.

Dom. Ben dice vostra signoria. Le lettere erano queste, e così puntate, che col dito le verrò notando su questa mano, e vostra signoria l'intenderà molto bene.

Gio. Sì farò; fate pure, e ditele con la lingua.

Dom. Un'N, un O ed un B tutte insieme, e puntata l'ultima: poi un I ed un O pur insieme, e col punto in u timo: poi MAT. e B. SEN. e VEN. ed il disegno era un sole, e sotto a quello una pianta d'un'erba, che per esser mal disegnata, non s intendeva. Ma vostra signoria vi avea scritto in greco ἀειζῶον, ed eranvipo i notate P. I. ed S. B., lettere sole e puntate, ed un motto d'attorno che diceva: DUM VOLVITUR ISTE.

Gio. Io v'intesi subito che mi specificaste le prime lettere, ma vi ho lasciato finire, godendo di far prova della vostra miracolosa memoria. Le lettere in cima della carta erano per mio memoriale, e dicono *Nobilis Joannis Matthæi Bembi, Senatoris Veneti*, del quale è quella impresa, che voi avete or detta e divisata come ella stia. L'erba, come dalla parola greca, che molto ben vi siete ricordato, potrete aver compreso, è quella che comunemente per tutto chiamano *Sempreviva*. Le quattro lettere puntate, che le stan sotto, sono le prime del nome e cognome mio, e di quei di Sebastian Munstero. Ora, messer Lodovico mio, io, ancorchè ne sia chiarissimo da già molto tempo, tuttavia vorrei vedere anco in questo, se in voi si rende falsa quell'opinione di coloro, che dicono che chi ha gran memoria non ha gran giudizio. Però vedete ora voi, se sapete dar la sua esposizione alla detta impresa.

Dom. Ella mi pare in sè stessa così finita, e con tutte le parti che a bella e leggiadra invenzione si ricercano, che non ne converrìa assottigliar molto la grossezza dell'ingegno mio per interpretarla. Parmi adunque primieramente, che quel chiarissimo e nobilissimo gentiluomo abbia con quell'impresa voluto parlare non meno a sè stesso ed ai suoi figliuoli e discendenti, che al mondo.

Gio. Voi cominciate già molto bene ad entrar per la via. Perciocchè questa impresa intendo che quel gentiluomo ha fatta dipingere sopra la facciata o il frontispizio della casa sua in Venezia. Chè chi non ha quel disegno, o quella intenzione che voi avete detto pur ora, par che si contenti di far l'imprese sue o sopra medaglie, o sopra stendardi, o portiere, o altre cose siffatte, che non sono da durar se non a certi tempi, e da vedersi ad alcune occasioni, e non da molti. Ma seguite l'esposizione.

Dom. Quei nomi così appuntati, cioè, il nome e cognome di V. S. e quello di Sebastian Munstero, credo io che sien quivi collocati da lui per rispetto che l'uno

e l'altro di voi ha fatta onoratissima menzione dello splendor suo nelle sue istorie.

Gio. Questo conviene a forza che così si pigli e non altrimenti.

Dom. L'erba poi che non si secca mai nè per sole nè per ombra, e così in greco come in latino, come ancora in lingua nostra, ha nome di *Sempreviva*, mostra col nome e con la proprietà e natura sua l'intenzione dell'autore, e con le parole che le stanno sotto, DUM VOLVITUR ISTE, vuol inferire, che, finchè il sole si aggirerà intorno ai poli, sarà sempre viva la memoria e l'obbligazione che egli e tutta la casa sua avranno all'amorevolezza ed alla bontà di V. S. e del detto Munstero, che sebben han fatto menzione di lui per dire il vero nelle loro istorie, niente di meno un animo gentile e grato e veramente nobile non può mancar d'aggradirlo, e di riconoscerlo per favore. Perchè io, monsignore, tengo per cosa certa, che chi non mostra di aver caro di perpetuare il suo nome e la gloria sua con la memoria delle cose gloriosamente da lui operate, non farà ancor mai cosa alcuna degna di gloria e d'onore, se non forse a caso, o per forza. Siccome chi non ha caro d'arrivare ad una città, o altro luogo, non si moverà mai per andarvi, e non vi anderà nè arriverà mai se non a caso ancor esso o per aver fallata la via, o per esservi mandato, o trascinato, o portato a forza.

Gio. Verissimo per certo è tutto quello che ora dite. E per questo vedete che i vili e plebei, siccome non fanno mai cosa onorata se non per errore o a forza, come avete detto, così ancora si curan tanto dell'onore e della gloria, quanto i porci delle gioie e dell'oro. Ma io vengo ben ora considerando, che voi, messer Lodovico a questa impresa di quel gentiluomo avete dato molto migliore, e più convenevole esposizione, che quella che io le dava. Perciocchè io interpretava, ch'ei volesse con essa inferire che il Munstero ed io, con aver fatta vera testimonianza del valor suo, abbiamo

fatto che esso e la casa sua saranno sempre vivi nel cospetto di tutti i secoli, e sarà sempre vivo lo splendor suo, e chiaro come il sole, fin che il sole giri il mondo. Ma per certo mi piace ora molto più questa interpretazione vostra, cioè che egli non per sua gloria, ma per sua modestia, e per gran bontà e gratitudine dell'animo suo, abbia fatta tale impresa sopra la sua casa, per mostrare, come voi avete benissimo detto, che egli e tutta la casa sua, serbando eternamente viva la memoria dell'amorevolezza di ciascun di noi, che, sebben abbiam fatto per dire il vero, e per aggiungere splendore agli scritti nostri, nondimeno esso per sua modestia e gratitudine voglia riconoscerlo a servigio ed a favore, con quella ingenua e veramente degna considerazione, che voi avete spiegata di sopra, cioè che chi non si mostra d'aver cara la gloria e l'onore, non possa d'animo e di fatti esser se non vile e disonorato. Chè gli uomini, veramente nobili non si hanno già a muovere a far le cose onorate e buone per solo fine d'acquistarne gloria, ma per far quello che si conviene a loro. Ma hanno ben poi da aver caro, e riconoscerne obbligo a Dio, che dall'averle essi fatte felicemente ne segua loro l'onore e la gloria, e siccome dagli effetti d'esse e dall'esempio ne conseguono contentezza ed utile i presenti ed i posteri.

Dom. Così è, monsignor, certamente. Ed in quanto alla esposizione, che V. S. dice, ch'essa dava all'impresa, non mi par che fosse se non bellissima ancor essa, per le ragioni che V. S. ed io abbiamo pur ora dette, della contentezza che ogni persona onorata deve aver della perpetuità del suo nome e della sua gloria.

Gio. Di questo hanno ragionato a lungo e scritto moltissimi grandi uomini come sapete, antichi e moderni. E si hanno nelle istorie infiniti esempi di famosissime e valorosissime persone, che con gli effetti hanno mostrato di così portare opinione, e di così giudicare come noi diciamo.

Dom. Questa impresa del Bembo, quanto io più la-

vengo considerando, più mi si viene scoprendo artificiosa e leggiadra. Perciocchè in quanto all' interpretazione, allora sono veramente belle e vaghe l'imprese, quando possono aver più d' una esposizione, purchè ciascuna le quadri e le si convenga bene, e che ciascuna sia di buon sentimento, e non di tristo. Acciocchè pigliandosi o l'una o l'altra interpretazione, per sè sola, o l'una e l'altra insieme, venga sempre a restar bene e vagamente edificato l'animo di chi l' interpreta o di chi l'ascolta, siccome ed unite insieme e disgiunte tra loro vengono a far pienamente l' una e l' altra di queste due esposizioni che noi abbiamo già date a questa.

Gio. E che diremmo poi voi, ed io, se per avventura quel gentiluomo che l'ha fatta, le desse poi qualch'altra interpretazione in tutto diversa dall'una e dall'altra di queste due?

Dom. S'ella fosse buona e le convenisse leggiadramente loderemmo poi tanto più e l'impresa e l'autore insieme. E per certo, siccome in un bellissimo palazzo, che si mostri tutto di parte in parte a chi vuol vederlo, sempre i padroni si riserban chiusa qualche stanza con alcune cose a sua voglia, da non pubblicarsi o mostrarsi se non a chi a lui piace, o a chi pare che si convengano, così giudico che nelle imprese sia cosa tanto più vaga e tanto più comoda all'autore quanto avendo ella una o più esposizioni e sentimenti da mostrare a tutti, n'abbia ancor poi qualch' altro mistico e recondito, che serva a sè stesso o a chi egli vuole. E questa intenzione si vede che hanno avuto non solamente gli scritti de'poeti, e de'filosofi, e principalmente de'platonici, ma ancor le sacre e divine lettere.

Gio. Ben dite. Ma non so se ancor avete avvertito l'altre bellezze di questa impresa, pur con questo fine di sentimento vario, cioè che l'erba col nome e con la natura sua serve doppiamente all'intenzione dell'autore, e questo voi toccaste di sopra; ed il sole poi che pur doppiamente accomoda, l'uno, col girar suo a tener

interpretate le parole: *Dum volvitur*, l'altro con lo splendore, a dar esposizione al tutto, così nell'altra riferirsi al Munstero ed a me, che quel gran gentiluomo ci voglia descrivere per illustri e splendenti nel cospetto del mondo, come riferendosi a lui stesso, che per gli scritti nostri sia fatto tanto più chiaro. E questo non viene ad essere fuor di modestia, poi che tal chiarezza e splendor suo mostra di riconoscere dalla penna nostra.

Dom. Bellissima e artificiosissima ella riesce per certo in ogni sua parte. E ben mostra esser nata da quel gran gentiluomo, del quale ho udito dire a più d'uno, e principalmente da gentiluomini veneziani stessi, che così di valore e altezza d'animo, come di acutezza d'ingegno, non cede a persona che oggi viva.

Gio. Di questa ultima parte io non vi replicherò altro. Ma della prima, cioè dell'altezza dell'animo, io ho in punto più d'una notabilissima testimonianza da mettere nelle mie istorie, e principalmente quella quando dopo la molta prudenza usata da lui e molta modestia per tener quieto e in pace Barbarossa, che volea Cattaro, il qual esso l'avea in governo, essendo finalmente astretto a venir all'armi, non solamente difese la terra con resistere agl'impeti de' nemici, ma uscì fuori con tal ordine e con tanto valore, che gli fece ritrar subito, e l'aver a grazia di far l'amico con lui, e presentarlo, e fargli un mondo di favori e d'accarezzamenti. Ma perchè è già tempo di venir gente che c'interrompa, vedete se vi resta che dir altro intorno a questo soggetto dell'imprese.

Dom. Per ora non voglio più fastidir V. S., chè avremo tempo a ragionarne altre volte, piacendo a Dio.

FINE.

AGGIUNTE

AL

DIALOGO DELLE IMPRESE

TRATTE DALLE EDIZIONI GIA' CITATE

DEL GIOLITO E DEL ROVILLIO

Aggiunta 1.ª tratta dall'edizione del Rovillio, da riferirsi alla pag. 33 della nostra, avanti al paragrafo che comincia: *Metterò mano ecc., ecc.*

Al medesimo signor Liviano fu trovata una arguta impresa dal Cotta veronese, suo poeta, dopo la detta rotta di Vicenza, della quale dicevano che fu potissima cagione il provveditore M. Andrea Loredano, il quale, nel punto che si ritiravano i nemici cesariani, corse armato in corazzina di velluto cremisino al padiglione del generale. E trovandolo con molti capitani a una tavola che consultavano di quanto s'avesse a fare, cominciò a rinfacciargli la viltà e la tardanza loro; perchè essi dicevano ch'a' nimici che fuggono si dovrebbero fare i ponti d'oro; ed egli pure instava che non se gli lasciassero scappar dalle mani, atteso che eran

rotti i Veneziani, e il Loredano, restando morto, pagò la pena della sua temerità. Allora il Cotta esortò il suo signore, che, in cambio dell'Unicorno, che s'era perduto nella giornata, portasse per insegna un'oca in mezzo d'alquanti cigni, con un breve legato al collo, che dice: OBSTREPUIT INTER OLORES, per inferire ch'ella è cosa impropria ch'un senator togato voglia prender presunzione di giudicare ne' casi di guerra trà' capitani. Rifiutò tale impresa il Liviano, ancorchè molto la lodasse, per non morder il Loredano, morto miserabilmente, e per non trattarlo da oca.

Aggiunta 2.ª tratta dalle due citate edizioni, da riferirsi alla pag. 51 della nostra, avanti al paragrafo che comincia: *Ne portò ancora il predetto S. Marchese.*

Ne portò ancora un'altra poco avanti molto bella, trovata da M. Gualtieri Corbetta, senatore milanese, uomo dottissimo nelle buone lettere, ad un proposito che voleva dire esso signor marchese che desiderava venire, siccom'era venuto, capitan generale, per poter mostrare interamente il suo valore, senza che si comunicasse la laude al soprastante capitano, dicendo mostrare al mondo quanto sapesse e valesse nell'arte militare. Figurò dunque es o M. Gualtieri le sfere dei quattro elementi separati, con un motto di sopra, che diceva: DISCRETIS SUA VIRTUS ADEST, volendo intender che gli elementi nel luogo loro hanno la sua peculiar bvirtù. Il che non confesserebbe un filosofo, perchè il fuoco nella sua propria sfera non cuoce nè abbrucia, ma solamente quand'egli è legato con la mistura degli altri elementi. E perchè ebbe bella apparenza di quelle quattro sfere fu tollerata e fatta a pittura nelle bandiere de' trombetti.

Aggiunta 3.ª tratta dall'edizione del Rovillio e da riferirsi alla pag. 68 della nostra dopo il paragrafo che finisce *Longo splendescit in usu.*

Portò ancora il cavalier Castellano di Beccaria, il quale è il vero onore della generosa ospitalità ed eleganza di tutta la Valtellina, una impresa più comoda al suo proposito onestissimo, che scelta di vaga figurazione. Amando esso una signora vergine con disegno di pigliarla per moglie, pose in una medaglia di oro ed in un cameo la testa del re David col detto del suo salmo: SAGITTÆ TUÆ INFIXÆ SUNT MIHI e nel rovescio l'ardente monte d'Etna, per significare ardor naturale e legittimo di puro amore, col motto attorno in tergo, che diceva: COSÌ ARRUFFA IL VELLO DI MONELLO. E questa fu invenzione del bell'ingegno di M. Luigi Raimondi.

FINE DELLE AGGIUNTE.

VARIANTI E CORREZIONI

AL

DIALOGO DELLE IMPRESE

TRATTE DALLE EDIZIONI DEL GIOLITO DEL 1557

E DEL ROVILLIO DEL 1574 (*)

1	vostra	nostra. G.
»	intermezzo	intermesso
»	ameni	ameni alla vista. R.
2	appunto	appuntatamente. R.
»	facile ricordevole ed espedito ingegno	facile memoria ecc.
»	e con desiderio che ne resti un dialogo, nel quale non intendo obbligarmi alla ecc.	purchè non mi obblighiate alla ecc.,
4	ridurvi	ridurmi
6	Lesvi	Lescu — e così poi, a pag. 7.
8	e dappoi che	e dopo, che
»	vani	busi
»	Porco	Forco
9	Paltiniera	Patiniera
»	della	de la
»	Cassio	Casio
»	lungagnole *	longole (*così in tutte*)
10	al ramo	ai rami. R.
»	di soggetti	de' soggetti
»	E qualch'altro le porta che nol crede	altri le porta che non se le crede. R.
11	materno di Filippo suo padre	*queste parole mancano*

(*) *La lettera G. indica l'edizione del Giolito; la R. l'edizione del Rovillio. Dove non è segno, s'intende che queste due edizioni concordano. Dove è un asterisco s'intende che la varietà o l'errore è della nostra edizione.*

11 vita	vista
» corona	colonna.
12 quella terra	quel di la terra
» Ma innanzi ecc., *fino a* vi pensa	*manca*
Ora tornando ecc., che 13 questi re.	Veramente questi nostri re
14 Mi nutrisco	Nutrisco ed estinguo. R.
» Volse ancora questo re *fino a* luna	*manca*
16 si pose	si prese.
» Dal capitano, appuntato	Dal capitano, punto. G.
18 l'ordine	l'orlo
» fuora de' margini	fuora de'fogli per le margini
19 quietate le cose	quietate le cose e fatta la mirabil fortezza di Porta Giovia.
20 la quale	la quale pianta. R.
» stando	tardi. R.
22 di senso oscuro	di peso oscuro
24 Quella ancora che fece il Molza, ecc.	*Tutta la descrizione di quest'impresa è abbreviata.*
26 lo strangola	non lo strangola
» l'aziaco promontorio	l'a. p. oggi la Prevesa. R.
27 de Revi	de' Ricci
28 rigettò	accettò. R. *forse dall' errato* ricettò *del G.*
29 l'eau trouble *	la trouble
31 ornato	ornata
37 Ottavio Fregoso	Ottaviano Fregoso
» Agnolo da Modena	Agnolo di Madonna
» per ambasciator cesareo *	per sopr' ambasciator cesareo (*così in tutte*)
38 straccia	schiaccia
» e i partigiani	e partigiani
» era per difendersi	ed era ecc.
40 datogli salvo condotto d'andar a Roma.	Adescandolo ad andar a Roma
» vota	busa
43 fate voi	fatte da voi. R.
» smacchiate	smaccaste. R.
» Tebano *	Spartano (*così in tutte*)
44 per tornare	per tornare al proposito. R.
» rubesto	robusto
» si dimenticava	si dimesticava
45 brusco	brutto
» e dei signori regnicoli	e di signori regnicoli
» il mezzo	il mezzo e la fibbia. R.
» che usano	che usavano
46 impresa	impresa?
» facondo	fecondo
47 levarsi tosto dal luogo	levarsi innanzi giorno per andar a caccia o per levarsi dal luogo. R.

47	*que mon ennemi*	*mon ennemi.* R.
48	faccia	taccia
49	risolversi	risolverle
51	Messer Viola	Messer Cesare Viola
»	di don Roderico	da don Roderico
54	Servia	Scrivia
»	nel mostrar desiderio	e che nel ecc. R.
55	Federigo	Roderigo
56	zio del medesimo	zio del moderno
»	che lo spezzar	con lo spezzar
57	a tempo	a tempo, cioè fa con tempo
»	che ha il diamante	col diamante
»	della cometa	della stella di Venere in forma di cometa.
58	alla sala	nella sala R.
»	ed invittissimo	e parimente invittissimo Augusto. R.
59	alla quale	alla quale impresa. R.
60	ovvera *	ovvero
»	l'altre della fede	l'altare della fede
61	dispiacere	disparere
62	Marziale (X. 2.)	Giovenale. G.
»	Vi porta	Vi portò
64	ognuno	ognanno. R.
»	sconvenevole	preternaturale
»	risa	burla. R.
»	non volendo	non volse
»	un Dio Termine *	un Termine
»	che fu questo	fu questo. R.
66	Portane	Portonne
»	Cristallus	Crystallus
68	Ma perchè *fino a* TUERI	*manca*
69	tacermi	tacervi
70	Io vi li *a tutta la pag.* 75.	*Tutta quest' ultima parte manca nelle due edizioni del Giolito e del Rovillio.*

FINE DELLE VARIANTI.

INDICE DEI NOMI PROPRI

E DELLE

COSE NOTABILI CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

Acroceraunì (monti): e Francesco Borgia, 5.
Adorni (gli): e i Fieschi, 38.
Adorno G.: sua impr., 37.
Adriano: e Clem. VII, 23.
Aerone: e M. Colonna, 31.
Agnolo, ricamatore: e l'impr. di G. Adorno, 37.
Agosto: nemico della vecchiaia, 1.
Alciato: sua impr., 65, 67.
Alcioni (gli): e i Fieschi, 39.
Alessandro: e il nodo gordiano, 18.
Alessandro VI: pestifero mostro, 56.
Alfonso I d'Ar.: sua impr. 17.
Alfonso II d'Ar.: suo motto, 18: — e Lodovico il Moro, 20.
Alfonso, duca di Ferrara: sua impr., 35
Alviano B.: sua impr. 33, 75.
Amalfi (duca d'): sua impr, 47.
Amianto: e M. Colonna, 32.
Anfiarao: sua impr., 3.
Angiò (G. d'): e M. di Marciano, 17.
Anitroccolo: e il cav. Porres, 16.
Apelle: motto preso da lui, 65.
Aragona (Lod. d'): sua imp., 57.
Aragona (Marla d'): sua impr., 49.
Ariosto C.: e G dalla Rovere, 10.
Ariosto L.: sua impr., 64.
Arme: quando ne principiò l'uso, 3
Arsio (Luigi d'): e Virginio Orsini, 28.
Artu': e i bar. della Tav. rot., 3.
Astolfo: sua impr., 3.
Atlante, mito: e A. Gritti. 58.
Attilio Gabriele: e P. Colonna, 30.
Augusto: suo motto, 3.
Avalos (Roderico d'): sua impr., 51.
Baglione G. P.: sua impr., 40.
Bandinelli B.: sua imp, 66.
Baraballo (abate): V. Gaeta (ab. di)
Barbarossa: e gli stemmi gentil., 5.
Beccaria: sua impr., 76.
Bembo G. M.: sua impr., 70 e seg.
Borgia C.: sua impr. 5.
Bracciano: e Alviano, 33.
Broderico S.: e G. Schiepusense, 62.
Buoninsegni: e Clem. VII, 23.
Bussola: e S. Fieschi, 39.
Cagli (Dom. da): e L. de' Medici, 7.

Camello: e Vir. Orsini, 28; — e Ipp. d'Este, 36.
Campobasso (Nicola da) sua impr., 61.
Campomorto (batt. di): e Alfonso II d'Ar., 18.
Candela: e A. Forco, 9.
Capaneo: sua impr., 3.
Capricorno: e Cosimo de' Medici, 26.
Capua (Andrea di): sua impr., 47.
Caraffa T.: sua impr., 47.
Carlo V: e Giovio, 2; — sua impr., 11; — e Paolo III, 58.
Carlo VIII: in It., 4; — suo motto, 13.
Carlo di Borbone: sua impr., 6.
Carlo, duca di Borgogna: sua impr., 11 e seg.
Casio (cav.): sua impr., 9.
Castaldo G. B.: sua impr., 48.
Castiglione B.: e F. M. della Rovere, 63.
Castoro: e Giovio, 66.
Castruccio: suo motto, 10.
Ceresola (giornata di): e F. Sanseverino, 46.
Cervo: e Carlo di Borbone, 6.
Chaumont (Carlo di): sua impr., 44.
Chiuchiera G.: sua impr., 69.
Cicerone: suo detto, 21.
Cimbri: loro cavalleria, 3
Cipresso: e M. Colonna, 31.
Clemente VII: e il cav. Casio, 9; — e le impr. medicee, 21; — suo motto, 22; — sua impr., 23.
Coccodrillo: e Gonzaga, 57.
Colonna Fabrizio: suoi motti, 29.
Colonna Marcantonio: sue impr., 29 — e T. Trivulzio, 50.
Colonna Muzio: suo motto, 32.
Colonna Prospero: sua impr., 29.
Colonna Stef., sua impr. 63.
Colonna Vitt.: sua impr. 49.
Colonnesi (i): e A. Sforza, 25; — loro impr., 32.
Corvino M.: sua impr., 62.
Corvo: e M. Corvino 62.
Cotta G.: e A. Gritti, 58; — e Liviano, 75.
Cristallo: e B. Bandinelli, 66.
Danese (il): sua impr., 3.
Delfino: e Tito Vespasiano, 3.
Diamante: e le impr. medicee, 22.
Diana Efesia (tempio di): e L. Gonzaga, 52.
Domenichi L.: e le impr., 1; — e le storie del Giovio, 2; — sua impr., 67.
Dragone: e Anfiarao, 3.
Eberard Stuardo: sua impr. 45.
Eboracense Crist.: avvelenato, 62.
Edoardo III: e l'ord. della giarrettiera, 13.
Elefante: e il rinoceronte, 33; — e i Fieschi, 38.
Emanuello di Port.: rinoceronte da lui mandato a Roma, 35.
Enrico II: suo motto, 14.
Epaminonda: e il suo scudo, 43.
Epicuro A.: e il march. del Vasto, 51.
Erasmo, sua impr., 65.
Ercole (colonne d'): e Carlo V, 11.
Este (Ipp. da): sue impr, 36.
Etna, monte: e G. B. Castaldo, 48.
Falcone: e Ipp. da Este, 56; — e P. de'Medici, 22.
Fama: e il soldato, 52.
Farfalle: e I. Fioramonda, 7.
Farnese A: sua impr., 59.
Federico, re d'Ar.: suo motto, 19.
Ferdinando, re di Spagna: e Luigi XII, 19.
Ferrandino, re d'Ar.: suo motto, 18.
Ferrante Consalvo: e D. di Mendozza, 15.
Ferrante, re d'Ar.: sua impr., 17.
Fieschi (i): loro impr., 38.
Fieschi Sinibaldo: sua impr., 39.
Filippo II: sua impr., 15

FIORAMONDA IPP.. sua impr., 6.
FIRENZE: sue pitt., 4; — sue monete 21.
FIRENZE (duchessa di): sua impr., 63.
FLISCHI. V. FIESCHI.
FOIX (monsig. di): e Ravenna, 30.
FORCO A.: sua impr., 9.
Fortuna: ladra, 12.
FRANCESCO I: sua impr., 14.
FRANCESCO, duca di Candia: sua impr., 5.
FREGOSI (i): e i Fieschi, 38.
FREGOSO Ottaviano: sua impr., 36.
Fulmine: e G. Adorno, 37; — e A. Farnese, 58.
GAETA (abate di); sua incoronaz. in Roma, 8.
Galea (timone di): e R. Riario, 8.
GANO: sua impr., 3.
GATTO Giovanni: e B. Alviano, 33.
GEDEONE: suo vello, 12.
Gelsomoro: e Plinio, 20.
Ghiaradadda (batt. di): e Carlo di Borbone, 6.
Giogo: e le impr. de'Medici, 21.
GIORDANI C.: sua impr. 66.
GIOVENALE: motto da lui tolto, 35.
GIOVIO: e Cosimo, 1; — sua storia de' Turchi, 2; — ed Enrico II, 14; — e Alessandro de' Medici, 25; — e il duca di Urbino, 25; — sue impr., 36, 66; — imprese da lui invent., 37 e seg.; — suo museo, 68; — suoi *Elog.*, 65: — e G. M. Bembo, 70.
Giovio Giulio: sua impr., 66.
Giarrettiera (ord. della); *ingl.* THE ORDER OF THE GARTER: suo motto, 13.
GIASONE: e il vello d'oro, 12,
Giunone Lacinia (tempio di): e il march. del Vasto, 51.
GONZAGA Andrea: sua impr., 60.
GONZAGA Francesco: sua impresa, 33.
GONZAGA Giulia: e Ipp. de' Medici. 28.
GONZAGA Isabella: sue impr., 59.
GONZAGA L.: sue impr., 52.
GONZAGA Sig.: sua imp. 57.
GORDIO: e il nodo gordiano, 15.
Grano (spiche di): ed il march. del Vasto, 51.
GRAVINA P.: ed il march. di Pescara, 49.
GRITTI A.: e F. Trivulzio, 51; — sua impr., 38.
Gru: e il duca d'Amalfi, 46.
GRUER (monsig. de) sua impr., 54.
GUALTIERI CORBETTA: impr., inv. da lui, 76.
GUZMAN (Diego di): sua impr., 16.
Idra: e Capaneo, 3.
Imprese: e gli antichi, 3; — quali debbono essere, 4.
Istrice: e Luigi XII, 13.
Lauro: e L. de'Medici, 7.
LAUTREC (monsig. di): sua impr., 50.
LEONE X: e l'abate di Gaeta, 8; — magnanimo, 11; — sue impr. 21, 22; — e Baglione, 40.
Leone: e Pompeo, 3; — e L. de'Medici, 7; — e F. M. della Rovere, 62.
LESCU (mons. DI): e I. Fioramonda, 6.
LEVA (A. DA): V. LEYVA (A. DE).
LIVIANO. V. Alviano.
LODOVICO XII: V.: LUIGI XII.
LODOVICO, imp.: e Castruccio, 10.
LOREDANO: e la rotta di Vicenza, 75.
LEYVA (A. DE): suo motto, 16.
LUCIANO: e la necessità, 66.
LUIGI XII: in It., 4; — sua impresa, 13; — e Ferd. di Spagna, 19.
Luna: ed Enrico II, 14.
Lupa: e G. Schiepusense. 62.
LUSSEMBURGO (Luigi DI): sua impr., 44.
MADDALENA Fausto: e Borgia, 5.
MAINO (G. DEL): suo motto, 7, 35.
Malva: e D. de Guzman, 16.
MANCINO (Bast. DEL): sua impr. 9.

Manfredi (T. de'): e Giovio, 35.
Marciano (Marino da): e Ferrante, re d'Ar., 17.
Maria Novella (ch. di S.) in Fir.: sue pitt., 4.
Marina (chiesa di S.) di Ven.: e il cav. della Volpe, 69.
Marliano L.: e Carlo V, 11.
Massimiliano, imp.: e A. Gritti, 58.
Mattei G.: sua impr., 40.
Medici (Aless. de'): sua impr., 25.
Medici (Cosimo de') il vecchio: sua impr., 21.
Medici (Cosimo de'): e Giovio, 1; — sue impr., 26.
Medici (Gius. de'): suo motto, 22.
Medici (Ipp. de'): suo motto, 24.
Medici (Lorenzo de'): suo motto, 7.
Medici (Pietro de'): sua impr., 22.
Mele cotogne: e il conte di Santafiore, 54.
Mendozza (Diego di): sua impr., 15, 16.
Molza: e Ipp. de'Medici, 24; — e il card. Farnese, 57.
Monte (M. da): suo valore, 33.
Moro T.: e Erasmo, 65.
Mortier: e Giovio, 14.
Motta Augrugno: e Carlo di Borbone, 6.
Munstero: e Bembo, 70.
Musettola: e G. Chiuchiera, 69.
Navagero: e l'impr. di G. Adorno, 37.
Navarro P.: sua impr., 43.
Nebrissa (A. di): e Filippo II, 15.
Necessità: e Luciano, 66.
Nola: e Virg. Orsini, 28.
Obsequente G.: e il fulmine, 37.
Oliviero: sua impr., 3.
Orlando: sua impr., 3.
Orsini: e i Colonnesi, 32.
Orsini Niccolò: sua impr, 29.
Orsini Virginio: sua impr. 29.
Otamira: e i Colonnesi, 32.
Padova: e A Gritti, 58,
Palma: e M. Colonna, 30; — e il duca d'Urbino, 35.
Paltiniera Bianca: e Forco, 9.
Panmolena: sua imp., 9.
Pansa: e S. Fieschi, 40.
Paolo II: e Carlo V.
Paragone (pietra del): e F. Colonna, 30.
Patiniera. V. Paltiniera.
Pavia (card. di): e M. Colonna, 31.
Pavia: sue costruzioni, 60.
Pavone: e la duchessa di Firenze, 65.
Pecchie: e L. Ariosto, 64.
Perugia: e Baglione, 40.
Pescara (march. di) sua impr. 43, 60.
Pesco: e L. Domenichi, 67.
Petrucci (card.): sua congiura, 8.
Pindaro: e Anfiarao, 5.
Pitti Luca: e Pietro de' Medici, 21.
Plinio: e il gelsomoro, 20; — e i rinoceronti, 55; — e la palma, 35; — e gli alcioni; 39; — e lo struzzo, 42.
Plutarco: e i Cimbri, 3; — e Pompeo, 5.
Poitiers (Diana di): e Enrico II, 14.
Polinice: sua impr., 3.
Poliziano: e Pietro de' Medici, 22.
Pompeo: sua impr., 3.
Porco Agostino. V. Forco.
Porres (cav. di casa): sua imp., 16.
Raimondi Luigi: imp. inv. da lui, 76.
Rampuccio: e Giovio, 68.
Ravenna (giornata di), e F. Colonna, 30
Ravenna: e M. Colonna, 30.
Renato, duca di Lorena: e Carlo di Borgogna, 12.
Renato di Provenza: e F. Sforza, 19.
Revi (da.) V. Ricci (da).
Riario R.: sua impr., 8.
Ricci (P. F. da): e Cosimo de' Medici, 27.
Rinaldo, prete: suo tradimento, 62.

Rinaldo: sua impr., 3.
Rinoceronte: e A. de' Medici, 25.
Rovere (F. M. della): sua impr., 63.
Rovere (Galeotto dalla): sua impr., 9.
Salamandra: e Francesco I, 14.
Salamone di Brett.: sua impr. 3.
Salerno (prin. di): suo motto, 10.
Saliceto B.: e A. Sforza, 56.
Sannazzaro I: e l'impr. dei Colonnesi, 53; — sua impr., 62.
Sanseverino F.: e la giornata di Ceresola, 46.
Sanseverino G. F.: e la giornata del Taro, 34: — sua impr. 45.
Santafiore (conte di); sua impr., 53.
Scevola Muzio: e Muzio Colonna, 52.
Schiepusense G.: sua impr., 62.
Scudo: e il march. di Pescara, 45.
Sempreviva, erba: e Bembo, 72.
Sfinge: e Polinice, 3; — e C. Giordani. 66.
Sforza Ascanio: e i Colonnesi, 28; — sue impr., 55.
Sforza Francesco: suo motto, 19.
Sforza G. A., e G. dalla Rovere, 10.
Sforza Galeazzo: sue impr., 19.
Sforza Lodovico: sua impr., 19; — cagion di sua ruina, 20.
Simone, schiavone: e Clem. VIII, 23.
Sirena: e S. Colonna, 63.
Sole (eclissi del): e Ascanio Sforza, 56.
Stazio: e Capaneo, 5.
Stemmi: quando ne cominciò l'uso, 5.
Strozzi F.: e il motto di L. de' Medici, 7.
Struzzo: e G. Mattei, 41 — e il march. del Vasto, 41; — e P. Navarro, 42.
Taro (giornata del): e V. Orsini, 28; — e F. Gonzaga, 55.
Tasso Bernardo: e F. Sanseverino, 46.
Tavola rotonda (bar. della): loro impr., 3.
Termine (Dio); ed Erasmo, 67.
Tito Vespasiano: sua impr., 3.
Tiziano: e l'impr. di G. Adorno, 37
Tosone (cav. del): e Carlo di Borgogna, 11.
Tramoglia (monsig. della): sua impr., 44.
Trivulzio G. G.: sua impr., 34.
Trivulzio Teodoro: sua impr., 50.
Turno: e Virgilio, 3.
Urbino (duca di): e il card. di Pavia, 31; — sua impr., 55.
Valtellina: e Beccaria, 76.
Vasto (march. del): sue impr. 41, 51, 76.
Verona (guerra di): e M. Colonna 31.
Vicenza (giornata di): e Alviano, 35; — e Loredano, 75.
Viola: e F. Trivulzio, 51.
Virgilio: e le impr. antiche, 3.
Visconti Bianca: e F. Sforza, 19.
Visconti Galeazzo: sua impresa, 61.
Viterbo: e Alviano, 35.
Volpe: e il cav. della Volpe, 69.
Volpe (cav. della) e gli *Elog.* di Giovio, 49.

FINE DELL'INDICE DEI NOMI PROPRI E COSE NOTABILI.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO

PREFAZIONE. . . . . Pag. VII

Dialogo delle Imprese di monsignore PAOLO GIOVIO. . . . . » 3

Aggiunte al Dialogo delle Imprese tratte dalle edizioni del GIOLITO *e del* ROVILLIO . . . . . » 77

Varianti e Correzioni al Dialogo delle Imprese tratte dalle edizioni del GIOLITO *del* 1557 *e del* ROVILLIO *del* 1574 . » 81

Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nel presente volumetto . » 85

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU